IMAGINI DELLI DEI DEL CARTARI.

SECONDA NOVISSIMA EDITIONE
DELLE
IMAGINI
DE GLI DEI DELLI ANTICHI
DI VICENZO CARTARI REGGIANO.

Ridotte da capo a piedi alle loro reali, & non più per l'adietro osseruate simiglianze.

Cauate da' Marmi, Bronzi, Medaglie, Gioie, & altre memorie antiche; con esquisito studio, & particolare diligenza

DA LORENZO PIGNORIA PADOVANO.

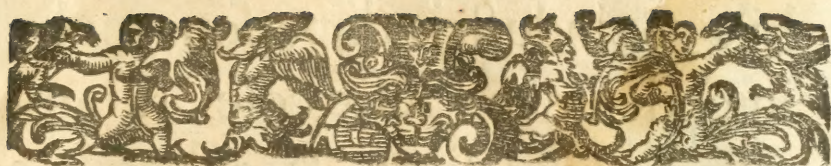
Aggionteui le Annotationi del medesimo sopra tutta l'opera, & vn Discorso intorno le Deità dell'Indie Orientali, & Occidentali, con le loro Figure tratte da gl'originali, che si conseruano nelle Gallerie de' Principi, & ne' Musei delle persone priuate.

Con le Allegorie sopra le Imagini di CESARE MALFATTI Padouano, migliorate, & accresciute nouamente.

Et vn Catalogo di cento più famosi Dei della gentilità.

Con l'aggiunta d'vn'altro Catalogo de gl'Autori Antichi, & Moderni, che hanno trattato questa materia, ordinato & raccolto dal medesimo Pignoria, che ha accresciute le Annotationi, & aggiunte molte Imagini.

Antonio

IN PADOVA.
Nella stamparia di Pietro Paolo Tozzi. M. DC. XXVI.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.
Et Patron mio Colendissimo
IL SIGNOR
FRANCESCO DRAGO,
Signor di Riofreddo, &c.

SAranno sei anni, che hauendo io date in luce le Imagini de gli Dei del Cartari, le honorai col nome di V.S. Illustriss. si per dar loro nome, come apunto mi riuscì, si per dare qualche segno al Mondo della mia molta osseruanza verso il nome di chi m'haueua e fauorito, e protetto sempre. Hora hauendo io con spesa nota-

bile, & induſtria di perſona molto intendente in queſte coſe, riſtampate le medeſime, & ridottele a forma poco meno, che noua, non ho ſaputo proueder loro d'altro padrone, e difenſore, che del nome di V. Sig. Illuſtriſs. che sò gradirà in queſt'opera familiare hoggimai a gl'occhi ſuoi, l'affetto d'vn'antico Seruidore, che profeſſa tanto quanto egli è, tutto hauere, & riconoſcere in gran parte dalla humanità di V. S. Illuſtriſs. Et perche queſta noua Editione eſce arricchita d'vna ſeconda parte d'imagini delle Deità delle Indie, ho giudicato bene di donare queſta ſeconda all'amicitia, ch'ella tiene co'l Signor Piero Buarno, acciò che ſi come

la conformità de' ſtudi, & degl'animi le ha legate inſieme, coſi eſteriormente ancora vedano gl'huomini ſegno di ſi nobile, & honorato legame, & qualche veſtigio di gratitudine in perſona, chc ſi ricorda d'hauere & da V.S. Illuſtriſs. & dal Sig. Buarno riceuuti fauori, che non ſi poſſono per la grandezza loro, ſe non additare da lunghi con la memoria, & co'l deſiderio di fare aſſai, doue'l molto rieſce nulla. Faccio riuerenza a V.S. Illuſtriſs. & le deſidero dal Signore il compimento d'ogni ſuo deſiderio.

Di Padoua il dì 1. Nou. 1614.

Di V.S. Illuſtriſs.

Seruitore humiliſsimo

Pietro Paolo Tozzi.

Prefatione al Lettore.

ON così fuora di proposito, come parue à Plutarco, & prima di lui ad Aristotele, disse Anassagora, che l'huomo era prudentissimo, perche solo fra tutti gl'altri animali haueua le mani. Perche pensaua quell'huomo grande, in così dire, alla congiontione, che le mani per ordinario tengono con la mente. Ilche è tanto vero, che Aristotele in qualche luogo ci lasciò scritto, che la natura haueua dato all'huomo due grandi instrumenti, la mano al corpo, & la mente all'animo. Hora si come questi vniti fanno operationi degne di lode, & di marauiglia, così disuniti non si può imaginare che confusione operino & che disordine in qual si voglia per altro ben regolata inuentione. Tutto questo s'è verificato segnalatamente fin'hora in molti casi; ma principalmente in molte opere d'ingegno bisognose di Figure, che per mala ventura loro, abandonate o per morte o per altro accidente, dagli Autori proprij, sono venute alle mani di Pittori, o Disegnatori, che sapeuano bene che cosa fosse vn tratto di Penna, o di Pennello; ma erano spogliati poi di quella cognitione, che la compita perfettione di quella tal'opera ricercaua. Io per me, sò d'hauerne osseruate molte, & molte altre ne hauerà osseruato chi più di me hauerà trauagliato in cose simili; ma per prouare la mia intentione, à me bastarà il toccarne solamente alcune così per trascorso. Hor Apolline (per cominciare di quà) se d'Hor. Apolline è quel Libro, ch'habbiamo

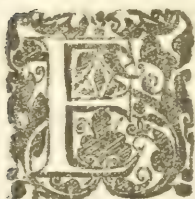
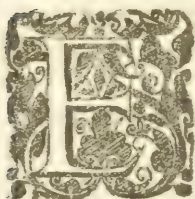
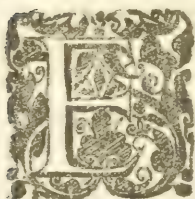
biamo

biamo di Hieroglifici, o se piu tosto compendio del medesimo fatto da altri, Hor-Apolline dico, è stato stampato in Italia, & altroue piu d'vna volta con le figure, e con tutto ciò non ce n'è forse pur'vna, che stia a verso. La Notitia dell'Imperio Orientale, & Occidentale, quella, che con vn dotto Commentario ha dechiarato Guido Pancirolo mio Maestro homo chiarissimo, va in volta con molti disegni, che ritengo pure qualche colore dell'Antichità, ma con molti spropositi interseritici, che d'vn Libro molto vtile l'hanno ridotto poco meno, che ad vn passatempo di fanciulli. Gl'Astronomi antichi medesimamente quanto habbiano patito in questo genere, dicanlo le figure che in essi si vedono sgratiatissime, trattane però la editione di Hugone Grotio, che a gl'anni passati diede fuori i Fenomeni (s'io non erro) di Germanico Cesare, con gentilissime figure, & eruditissime annotationi. Gio. Pierio Valeriano indarno riuoltò, & lesse accuratamente tutto'l bello, e'l buono dell'Antichità, per formarne il suo curioso Commentario de'Hieroglifici, se haueua poi ad essere assassinato (perdonimi la Modestia) nel rappresentare in figure quello, che esso haueua così gentilmente espresso con la penna. Andrea Alciato se risuscitasse non riconoscerebbe al sicuro per suoi gl'Emblemi, che vanno in volta con figure piene d'errori quanto al decoro, e quanto alla verità. Le Fauole di Gabriel Faerno, componimento gentilissimo non hanno potuto sfuggire questa audacia de' Pittori; con tuttoche l'Autor loro procurasse, com'io hò veduto in vna sua Lettera non stampata, che Pirro Ligorio, homo peritissimo delle Antichità, facesse a questo suo Libro le figure, conforme alla mente dell'Autore, & non

lontane dal vero negl'habiti, & nel portamento. I Dialoghi di D. Antonio Agostini vsciti alla nostra memoria due volte in luce per opere di huomini diligenti, & intelligenti di quello, che haueuano per le mani, hanno nondimeno molti nei (per non dir più) & si scostano assai dalla delicata maniera di quello esquisitissimo homo. Fului o Orsino ne ancor esso seppe tenire in registro i Disegnatori, poiche il suo Libro delle Famiglie Romane (opera dotta e gentile per per altro) vscì tanto guasto (per quello, che tocca alle Figure) che in Roma ci fu al mio tempo, chi stimò fatica non gettata il correggerlo. E però Abramo Gorleo in Hollanda faticò ancor esso intorno questo mancamento con vn suo curioso Libro, che però ritiene ancor'esso qualche erroruccio in questo genere. Giusto Lipsio honore della nostra età, io sò che si lamenta in qualche luogo della fatica durata a tenire in freno i Pittori, de' quali haueua bisogno, per rappresentare certe figure ne' suoi Libri de' Saturnali. E veramente nell'Autore, ch'habbiamo per le mani, quanto sconciamente si sia peccato per lo passato, lo vederà ageuolmente, chi si prenderà cura di confrontare questa nostra Editione con le anteriori, che tutte sono state diffettose, e mancheuoli, quanto à questa parte, non ne eccettuando ne anco quella, della quale, per quello che spetta alle figure, fu l'Architetto il Saluiati Pittore valente. E tutto che io habbia fatto, quant'ho saputo trauagliare in materia di questa sorte; & ancor che il Signor Filippo Ferrouerde con la sua peritia e facilità di disegnare, non habbia tralasciato cosa alcuna per ridurre a compita perfettione quest'opera; tuttauia ha potuto più la negligenza di qualche

In-

Intagliatore da dozina, che tutto lo sforzo nostro. Ne s'è potuto veramente far di meno, di non dar alle mani di alcuno di questi Guastatori, perche i buoni, & intendenti erano molto occupati, ne si poteua eternare l'opera, co'l tedio di chi tantotempo fà l'aspettaua. Si che si lasciarà ad altri questo pensiero; si come anco l'accrescere le Annotationi, che io in breuissimo spatio di tempo, fra mille occupationi d'altra sorte, ho poste insieme, & l'aggiongere alla seconda parte qualche curiosa figura delle Deità Indiane, che non mi sono venute alle mani, non per poca diligenza, ch'io m'habbia vsato, ma per poca cortesia di chi etiandio ricercato, ha inuidiato al publico quello, che in qualche luogo nelli armarij priuati, per gusto d'occhio inuidioso, si tiene nascosto. Confesso però d'hauere molto obligo a gl'amici, & padroni, de' quali per entro l'opera ho fatto mentione, se non quale meritauano, almeno quale m'ha dettato l'affetto congionto co' veri termini della creanza & gentilezza. Quello poi, ch'io m'habbia fatto in quest'opera, non tocca a me il dirlo. Sò bene d'hauerci durato intorno fatica grande, essendomi conuenuto andare in traccia delle vere, & reali Imagini, delle quali questo Libro, in quante Editioni io ho vedute, è stato fin'hora priuo. Ne m'è riuscità poca fatica, il riuedere (per così dire) il testo dell'Autore, & formarci sopra alcune poche Annotationi, nelle quali per desiderio della verità, & di disingannare i Lettori, sono stato necessitato a dissentire alcuna volta dal Cartari Il che mi sarà credo perdonato dalla benignità di chi leggerà queste cose: poiche non per voglia di fare il Maestro addosso ad alcuno, ma per termine poco meno che di conscienza sono arriuato

riuato alle volte a segno, doue non soglio per ordinario mio arriuare. E ben vero, ch'io credo, che la Modestia non si lamentarà di me. In somma i Galant'homini vederanno la mia fatica; & della amoreuole censura di questi io mi contenterò. A Dio.

CATA-

Catalogo di cento più famosi Dei De gli Antichi,

con la loro natura, & proprietà, cauato dal Cartari, & altri Autori trattanti di tal materia.

Per Cesare Malfatto Padoano.

1 ETernità Dea della Sempiternità, & della Immortalità.

2 Natura Dea della Produtione, & Procreatrice di tutte le cose.

3 Adad, & Adargate appo de gli Assirij Dei della produttione, & generatione di tutte le cose.

4 Vranio Padre vniuersale de gli Dei, Dio del Cielo, & del firmamento.

5 Cibele ouer Ope, detta la gran Madre vniuersale de gli Dei & de gli huomini, Dea de la Terra.

6 Saturno Dio del Tempo e de poueri, Padre di Gioue, Giunone, Nettuno, & Plutone.

7 Gioue Dio de gli Dei de gli Antichi fulgurante, & tonante sopra l'Hospitio, & il giouare.

8 Marte Dio della Guerra, del Valore & della brauura.

9 Apolline detto anco Febo e Sole, Dio della luce del giorno de Poeti, del predire, & dell'indouinare.

10 Venere Dea della bellezza, della libidine, & della lasciuia.

11 Mercurio messaggiero de gli Dei, Dio dell'Eloquenza, de Ladri, & de Mercanti.

12 Dia-

12 Diana Dea de boschi, de Cacciatori, della Castità, & della Virginità.

13 Matuta ouero Aurora, Dea dell'Alba, & dell'Albore.

14 Vesta Dea dell'Elemento del fuoco, e delle sacre Vergini Vestali.

15 Giunone moglie, & sorella à Gioue, Dea dell'Aria, de Matrimonij, de Regni, & de Parti.

16 Nettuno, & Anfitrite sua moglie, Dei, & imperatori del (Mare

17 Glauco Dio Marino di augusto aspetto, il primo delli Dei marini dopo Nettuno.

18 Tethide Dea Marina bellissima di tutte le Dee dopo Venere, & la prima de Dei marini dopo Nettuno, Anfitrite, & Glauco.

19 Portunno detto anco Palemone, Dio de porti, & del giunger saluo à casa de nauiganti.

20 Castore } Fratelli, figli di Gioue, Dei de Nauiganti, del-
21 Polluce } la Tranquillità del mare, & de Caualli.

21 Iside apo de gli Egittij, detta Io da Greci, Dea de Nauiganti.

23 Eolo Dio de Venti. & delle tempeste maritime, & terrestri.

24 Cerere Dea Eleusina, inuentrice delle biade, & della coltiuatione de campi.

25 Bacco Thebano Dio del vino, & suo inuentore & inuentore del trionfo, spassi, & solazzi.

26 Buona Dea conseruatrice de semi, & della fertilità di tutte le cose.

27 Priapo Dio de gl'Orti, & della natura generatrice, & del seme.

28 Vertunno Dio de gl'Orti, & de giardini, & anco de pensieri humani.

29 Pomona moglie di Vertunno Dea de gl'Orti & de giardini coltiuatrice delle piante.

30 Flora Dea de fiori e vaghezze, & della stagione della Primauera.

31 Pane Dio de Pastori, & de gli greggi, inuētore del Flauto.

32 Pluto fanciullo Dio delle Ricchezze, & de Thesori.

33 Vulcano

33 Vulcano Dio del fuoco materiale, & terreno, fabricatore de folgori à Gioue.

34 Plutone Dio dell'Inferno, de dannati, de tormenti, & delle ricchezze.

35 Proserpina moglie di Plutone, Dea dell'Inferno, de dannati, & della fertilità della Terra.

36 Caronte Dio, barcarolo dell'Inferno sopra il fiume Acheronte traghetta l'anime de dannati.

37 Giudici Infernali tre, & il primo Minos esamina l'anime delle sue colpe.

38 Eaco legge li processi formati contro le anime de dannati.

39 Radamanto nota le sentenze date da loro tre giudici contro li dannati.

40 Nemesi Dea del Castigo à cattiui, & dimostratrice del bene à buoni.

41 Aletto
42 Tesifone
43 Megera

Queste sono le tre Dee ouero furie Infernali incitanti li mortali alle maggiori sceleraggini, & poi li scelerati nell'Inferno aspramente puniscono, dette le Dee crinite.

44 Parche tre la prima è Cloto fila il filo della Vita.

45 Lachesis inaspa il filo della vita.

46 Atropo taglia e tronca il filo della vita, queste tre sono sorelle, & habitano nell'Inferno.

47 Verità Dea del vero, & scopritrice della falsità, questa è fortissima di tutte le cose.

48 Virtù Dea delle buone, & generose operationi, datrice, & apportatrice di ogni bene.

49 Giustitia Dea del premio, & della pena, apportatrice del bene à buoni, & castigatrice de cattiui.

50 Honore Dio della fama, & della gloria, & dell'Immortalità.

51 Fama Dea apportatrice de buoni, & cattiui successi, conseruatrice dell'humane attioni.

52 Vittorria Dea del Vincere, & del superare altrui, & Dea della Gloria.

53 Concordia Dea della Pace, vnione, & amore, & Dea del buono essere di tutte le cose.

54 Pace

54 Pace Dea della quiete, & del riposo, dell'Abondanza, & moltiplicatione di tutte le cose.

55 Macaria figliola del Dio Hercole, Dea della felicità.

56 Fidio della Fede, e Fedeltà, & dell'osseruatione de patti, & delle promissioni.

57 Anubi detto anco Serapi, Dio del tempo della produttione, sagacità, custodia, & fedeltà.

58 Silentio detto anco Arpocrate, Dio della secretezza, & della tacurnità.

59 Termine dio della stabilità.

60 Anteuorta, & Postuorta, dee che sanno il passato, & l'auenire.

61 Genij dei de gl'animi; & della quiete, osseruatori del genere humano, & delle sue attioni.

62 Lari dei, Custodi de Prouincie, luoghi, Città, & case, inuestigatori de fatti humani.

63 Penati dei familiari, custodi delle Prouincie luoghi, Città, & Case, come li dei Lari.

64 Portuno, Dio delle Porte, chiaue, & seragli.

65 Fortuna dea delle attioni humane, Signora, & patrona del tutto, potentissima de tutti li dei.

66 Necessita dea del Fato, & del Destino.

67 Iride messaggiera de gli dei, & in particolare della Dea Giunone.

68 Hebe figliola di Giunone, pincerna de gli dei, dea della giouentù, & della libertà.

69 Pallade dea della Sapienza, inuentrice delle buone arti, & dea della guerra.

70 Maia madre del dio Mercurio, Dea de Responsi, & concitratrice delle battaglie.

71 Bellona dea della Guerra, & carrettiera di Marte il bellicoso Dio.

72 Hercole dio della Fortezza, domator de Mostri, & de Tiranni.

73 Palestra figliuola del Dio Mercurio, Dea de Lottatori.

74 Pitho Dea della Lingua, & dell'Eloquenza.

75 Esculapio figliol d'Apolline Dio della Medicina.

76 Salute

76 Salute Dea della Sanità, & liberatrice dell'Infirmità.

77 Iano Dio bifronte, Dio della Pace, & ciuiltà, protettore de gl'Italiani.

78 Momo Dio della maledicenza, riprensione & mormoratione.

79 Discordia Dea delle risse, maleuolenze, odij: mali euenti, & ruine.

80 Cupidine ò Amore figliuol di Venere, Dio dell'amare, del ben volere, & della propagatione.

81 Anterote fratello d'Amore, Dio del riamare, & del reciproco amore.

82 Gratie tre, la prima delle quali è Eufrosina sopra l'allegrezza, & giocondità, fà il benefitio.

83 Agalia sopra la maestà, & venustà, riceue il benefitio.

84 Talia sopra la piaceuolezza, rende il benefitio, queste tre sono le Dee della bellezza, della gratitudine, & delle stagioni dell'anno.

85 Himeneo Dio del Matrimonio, & delle nozze.

86 Partenope }
87 Leucasia } Tre Dee Sirene allettatrici alla Lasciuia, & quelle anco punienti.
88 Ligia }

89 Volupia Dea de piaceri, & della Volutà.

90 Angerona Dea de piaceri, & delle humane operationi, & Dea della gola.

91 Sonno Dio del sonno, riposo, & quiete, & dell'ombre.

92 Muse noue, & la prima Clio sopra l'historia assegnata alla Luna.

93 Eu-

93 Euterpe ſopra tutte le ſcienze in vniuerſale, aſſegnata à Mercurio.

94 Thalia ſopra la Muſica, le Comedie, & la Memoria, aſſegnata à Venere.

95 Melpomene ſopra l'Armonia, & le Tragedie assegnata al Sole.

96 Terſicore ſopra il furor Poetico, ritrouatrice del ſaltero, aſſegnata à Marte.

97 Erato ſopra le coſe amoroſe, & ſopra la Geometria, aſſegnata à Gioue.

98 Polinnia ſopra la Rethorica, arte Oratoria, & ſopra il verſo, aſſegnata à Saturno.

99 Vrania ſopra l'Aſtrologia, & di quella inuentrice, aſſegnata ad Vranio ouero al Cielo.

190 Calliope ſopra il verſo Eroico, aſſegnata ſuperiore a tutte l'altre come la più nobile.

Queſte noue Muſe con Apolline loro Maeſtro ſono dette patrone, & ritrouatrici della Muſica, & di tutte l'altre ſcienze ed Arti.

Queſti ſono gli cento Dei, che erano di più nome, & più famoſi appo gli antichi, come ſi hà ſi da Poeti, come da Hiſtorici, e Pittori.

Catalogo d'Autori Antichi, & Moderni che sono in essere; & di proposito.

Hanno descritto Historie, ouero Imagini delle Deità antiche.

APollodoro Atheniese, la Origine delli Dei.
Diodoro Sicolo, la medesima.
Cicerone, la Natura delli Dei.
Fornuto, o come altri lo chiamano, Cornuto il medesimo.
Filostrato, alcune Imagini.
Giulio Higino, & Vettio Basso, le fauole, & le Genealogie.
Palefato, alcune delle fauole.
Antonino Liberale, il medesimo.
Ouidio ne i Fasti, & nelle Metamorfosi, le Feste, & le Fauole.
Pausania descriue spesso le statue degli Dei.
Callistrato ne descriue alcune.
Fulgentio, le Allegorie.
Di passaggio ne trattano Lattantio Firmiano, Minucio Felice Giulio Firmico, Arnobio, Tertulliano. & poco meno, che tutti Padri Greci, & Latini.

MODERNI.

ALbrico Filosofo le Imagini.
Giouanni Boccaccio la Genealogia.
Lilio Gregorio Giraldi le Imagini, & i cognomi.
Basilio Zanco.
Giuliano Aurelio.
Pier Giacomo Montefalco. } *I cognomi.*
Huberto Goltzio.
Giano Grutero.
Giorgio Pittorio la Consatratione.
Melchior Barleo, in verso, in tre libri.
Guglielmo Choul, della religione.
Pier Giacomo Montefalco &
Vicenzo Cartari, nel Flauio. } *Le Feste, & Celebrità.*

†† *Sico-*

Si come ancora tutti quelli, che hanno dichiarato Calendarij vrbani & rustici antichi, come F. Orsino, Piero Ciaccone, Aldo Manutio & altri.

Natal de' Conti le Allegorie ò Mitologie.

Vlisse Aldrouandi ha descritto le Statue delle Deità, & altre che sono in Roma.

Abramo Ortelio ha posto in luce le teste di LIV. Deità, cauate da le Medaglie antiche. con occasione della quale fatica Andrea Scotto homo eruditissimo ha fatto vn gentilissimo Dialogo, stampato in Anuersa con i Dialoghi fatti Latini di A. Agostini. & Francesco Suuertio ha illustrato il detto Ortelio con vn racconto gentile, stampato in Anuersa del 1612.

Lorenzo Pignoria scriuendo sopra la mensa d'Iside, ha descritto molte particularità curiose delle Deità dell'Egitto.

Il medesimo nelli Misterij della Gran Madre delli Dei le antichità della Frigia. & molte cose ha raccolto nelle sue Annotationi sopra'l Cartari.

Giouanni Seldeno, delle Deità della Soria.

Girolamo Aleandro, del Sole & di Plutone accuratamente, nella sua Heliaca.

Di passaggio tutti quelli, che hanno esposto, & dichiarito le Medaglie delli antichi.

Corrado Dinnero gli Epiteti Greci delli Dei.

Gio. Rauisio Testore, & Basilio Zanco i Latini.

Testimonianze di questo Libro.

L'Autore è nominato malamente Vicenzo Catarro dall'Ortelio, & Carterio dal Gesnero, & dall'Autore della Bibliotheca Classica.

Il Cartari medesimo nel Libro II. del suo Dialogo, ch'egli intitolò il Flauio, dice così;

Non vi dirò, che la Cicogna fosse vccello della Concordia secondo alcuni, e secondo alcuni altri la Cornacchia, ne come la dipingessero gl'antichi, perche sò che tosto vedrete vn Libretto, nel quale tutte queste cose sono raccontate interamente, con le Imagini quasi di tutti i Dei, & le ragioni perche fossero cosi dipinti; &c.

TAVOLA

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
Che nell'Opera si contengono.

A

Cha-

D

L

M

Mida

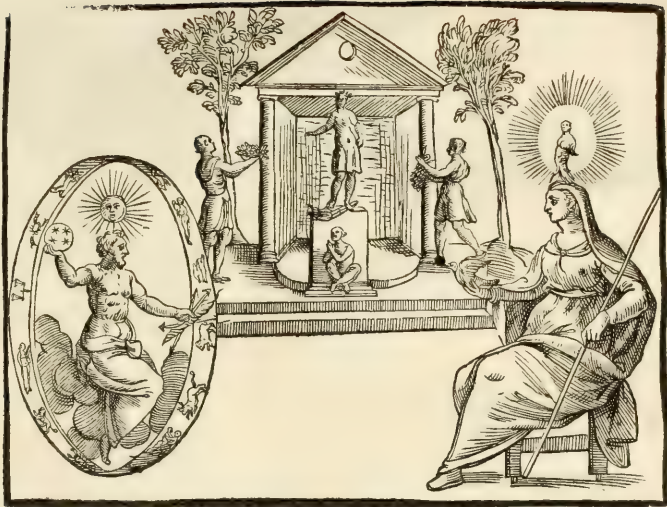
Q

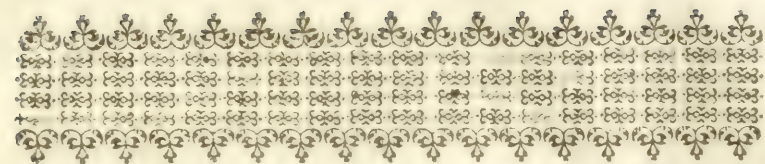
R.

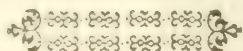
S

Sosi-

IL FINE.

Con Licenza de' Superiori.

Principio dell'Idolatria in Belo, in Semiramis, & nel figliolo di Sirofane.

A carte 1.

LE IMAGINI DE I DEI DE GLI ANTICHI,

Raccolte da M. Vicenzo Cartari Reggiano.

DI tutte le perfettioni date alla natura humana altra non è, che ſia maggiore, nè più propria all'huomo della Religione: & perciò non fù gente alcuna mai, che di queſta non participaſſe in qualche modo. Et benche ſi dica, che la ragione principalmente fa l'huomo differente da gli animali bruti, nondimeno ſi vede, che anco innanzi a l'vſo di queſta, la religione ſi moſtra in lui, come che naturalmente accompagni l'animo humano, ſecondo che diceua Iamblico Filoſofo Platonico il quale vuole, che certo lume diuino venghi a ferire gli animi noſtri, & che in queſti riſuegli vn'appetito naturale di bene, ſopra del quale ſi diſcorre poi, & ſe ne fa giudicio. Laqual coſa è ſtata poſta da alcuni ſotto la fauola di Prometheo, come che quel fuoco diuino, col quale egli diede vita al primo huomo, tiri di continuo a sè per certe vie occulte l'anime humane, & che queſte parimente ſentendo donde ſono venute, & da cui hanno hauuto la loro prima origine, a quello naturalmente ſi riuolghino. Et da queſto ancora, dicono, viene, che quando qualche gran coſa ſi preſenta di bene, ò di male, ſubito, prima che farne altra conſideratione, l'huomo alza gli occhi al Cielo, & ſpeſſo anco le mani inſieme giunte, quaſi che naturalmente ſenta, che di là sù viene ogni bene, & ne voglia perciò rendere gra-

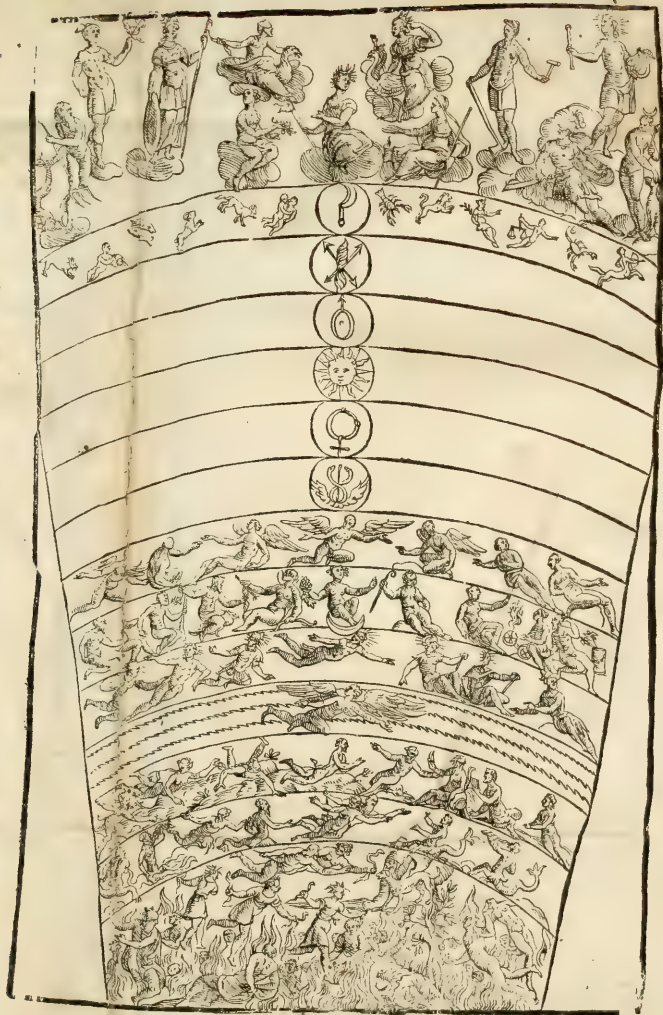
Religione perfettione principale de gli huomini.

tie, & laude à chi lo manda, & che di là parimente si hà da aspettare aiuto contra ogni male, e perciò lo dimandi humilmente in quel modo; che sono, tutti effetti di religione, la quale fa amare, & temere Dio, che non si può fare però senza hauerne qualche cognitione. Adunque anchora innanzi al discorso della ragione, l'huomo, à certo modo, conosce, & riuerisce Dio, ilche lo fa differente dalle bestie, nelle quali hanno ben voluto dire alcuni, che sia qualche cosa ragioneuole, ma, chi habbi dato loro lume alcuno di religione, non si è trouato mai. Et però questa è tutta & solamente de gli huomini, & essi scorti da questa hanno leuato gli occhi al Cielo, & considerando la miracolosa dispositione dell'vniuerso, hanno detto esserui chi con infinito amore, & potere, & con somma prouidenza ordina tutte le cose, le gouerna, & ne hà continua cura. Et fù questo chiamato Dio, perche è datore di tutti i beni, eterno, infinito, & inuisibile. Ma non si attenne però ogn'vno sempre à questa verità, perche cominciando gli huomini à consentire alla dapochezza sua & dilettarsene troppo, non guardarono più oltre, che vedessero con gli occhi del corpo; & quindi presero occasione di credere, che le Stelle, il Sole, la Luna, & il Cielo stesso fossero Dei, come scriue Platone, che questi furono i primi adorati così da'Greci, come già innanzi à loro da molte nationi barbare; & vuole che dal continuo mouimento, che vedeuano loro fare, tirando il nome da certa voce Greca, gli chiamassero Dei. Venne questo inganno crescendo dapoi in modo, che molti huomini ancora furono giudicati Dei, & come Dei furono adorate parimente alcune bestie, & à tutti erano drizzati diuersi simulacri, come fù anco fatto non solo alle virtù, ma à gli vitij anchora, dando à ciascheduno di loro nome di Dio, & di Nume; à quelle perche fossero presenti sempre, & giouassero; à questi perche non nocessero, & stessero lontani. Onde fù quasi infinita la moltitudine de i Dei appresso de gli antichi; perche non solamemente le nationi, ma ciascheduna Città, ogni luoco, ogni casa, & ogni persona se ne faceua à modo suo, & non vi fù quasi alcuna delle attioni humane, dalla quale non fosse nominato qualche Dio. Nè fu questa moltitudine di Dei appresso de gli antichi nel volgo solamente, ma frà quelli anchora, li quali erano stimati sapere assai. Perche questi oltre à certo primo, & vnico bene, qual diceuano esser causa di tutte le cose, metteuano poi vn numero quasi infinito di altra gente, che adorauano pur'anche, & ne domandano alcuni Dei, altri Demoni, altri Heroi, & a tutti dauano officij loro appropriati, & luochi distinti; si come era anco distinto il modo del sacrificare à gli vni & à gli altri. Herodoto scriue, che quelli di Egitto nominarono dodici Dei solamente da principio; & paruero imitarli i Pitagorici, perche si legge, che i Greci tolsero queste

Plutarco nel dialogo detto Grillo.

Moltitudine di Dei.

Herodoto Dei principali dodeci.

A carte 3

queste cose, & le altre scienze ancora dallo Egitto, oue erano le tanto celebrate colonne di Mercurio, tutte piene di profonda dottrina, e massimamente delle cose del Cielo, segnate con diuerse figure di animali, di piante, e di altre cose, le quali furono già à gli Egitij in vece di lettere; & erano dichiarate da i Sacerdoti, che quiui ne erano dottissimi, à chi ne fosse stato giudicato degno come fù Pitagora, Platone, Democrito, Eudosso, & altri, liquali per questo andarono in Egitto. Diceuano dunque i Pitagorici che, come sono nella prima sfera dodici figure di animali, che sono i dodici segni del Zodiaco, così vi sono altre tante anime, hauendo ciascheduno la sua, che danno loro vita & mouimento; & sono queste i dodici Dei; Gioue, Giunone, Nettuno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Volcano, & Cerere; dalli quali voleuano, che venisse il gouerno delle cose di quà giù. Questi medesimi Dei furono posti etiandio da' Romani partiti in sei maschi, & sei femine detti Consenti, perche erano consiglieri del Senato celeste, & nulla si delibera senza loro, come si vede appresso di Homero, & de gli altri Poeti, che quando vi era cosa di qualche peso, Gioue faceua chiamare il consiglio per deliberarne, benche ei deliberaua anco souente, & faceua da sè solo, come i Poeti medesimamente ne hanno scritto; & Seneca, oue disputa della natura del fulmine dice, che ve n'è alcuno, qual Gioue gittaua sopra de' mortali di sua testa, & senza il consiglio de gli altri Dei. Non habitarono poi in vn loco solo tutti i Dei de gli antichi, ne stettero tutti in Cielo, ma, la terra, & le acque de' fiumi, e del mare, e dell'inferno ne hebbero la sua parte; nè tutti furono immortali, perche i Semidei moriuano, di che fanno fede (dice Pausania) molte sepolture de' Sileni, le quali si veggono à Pergamo in Asia, & le Ninfe parimente moriuano. Si che ve ne fù di ogni sorte de gli Dei appresso de gli antichi, come si può vedere appresso di S. Agostino nel libro della Città di Dio, da quello che ei riferisce di Varrone. Ma con tutto ciò si trouarono anco di quelli, li quali hebbero certa buona opinione di Dio, tenendo che egli fosse vn solo, eterno, & inuisibile, & perciò non hauesse figura alcuna; la quale chi cerca, (dice Plinio) troppo consente alla dapochezza sua. Onde Antistene capo della setta Cinica diceua, come riferisce Theodorito Vescouo Cirense, che Dio non si può vedere con gli occhi, perche non è simile à cosa alcuna visibile; & che per ciò non bisogna pensare di conoscerlo per imagine, ò statua, che di lui si facci. Et Xenofonte imitatore di Socrate disse, che ben si conosceua Dio esser grande, e potente, poi che moueua tutto, e staua egli sempre immobile; ma non si poteua però sapere di che aspetto fosse, ne qual faccia egli hauesse. Et à questo proposito Xenofane beffandosi della vanità de gli huomini, che adorauano le Statue fate da Fi-

Pitagorici.

Dei consenti.

Pausania.

S. Agostino.

Dio non ha figura.

Xenofonte.

Xenofane

dia, da Policleto, & da altri scultori, diceua; che se i caualli, i buoi, e gli elefanti hauessero hauuto le mani, & le hauessero sapute adoperare, hauerebbono anch'essi fatti i Dei in forma di elefanti, di bue, di cauallo, come gli hanno fatti gli huomini di forma humana. Et il medesimo mostra Cicerone con alcune ragioni oue disputando della natura de i Dei fà parlare Cotta contra la opinione de gli Epicurei. I Giudei, che tra gli antichi seguitarono la vera Religione, adorarono vn solo Dio, & quello risguardauano, non nelle statue, ò nelle imagini con gli occhi del corpo; ma nella diuinità sua col lume della mente. quanto però l'humana natura lo comporta. Et come riferisce Cornelio Tacito, riputarono empij tutti quelli, li quali fingeuano la imagine di Dio, & la formauano in diuerse materie alla simiglianza de' corpi humani; & perciò ne' Tempij loro non haueano statue ne simulacro alcuno. Onde perche Herode Re di Gierosolima haueua già fatto mettere sopra la porta maggiore del Tempio vna grande Aquila d'oro, si leuarono alcuni giouani, come a furore di popolo, hauendo inteso che egli staua per morire, & la spezzarono & gittarono à terra come recita Gioseffo; perche diceuano, che era contra le leggi della religione, & de gli antichi loro, & che non bisognaua aspettare altra occasione di vendicare l'honore di Dio. Ma la scontarono male i miseri, perche Herode hebbe tanto di vita ancora, che gli fece pigliare, & abbruciare viui. Suida riferisce, che hauendo già Pilato portato in Giudea alcuni stendardi con la imagine di Tiberio, furono quelle genti tutte turbate, come ch'egli hauesse rotto gli ordini loro antichi, ch'erano di non hauere imagine alcuna nella Città. Il medesimo fecero etiandio de gli altri, di non volere simulacro alcuno, come Trismegisto, ilquale diceua, che mostraua di non credere, che i Dei fossero in Cielo chi voleua vedersene le statue dinanzi da gl'occhi, ò di non si fidare, che i voti suoi, & i suoi preghi potessero arriuare fin colà sù, & che per questo furono fatti i simulacri, & chiamati Dei. Leggesi di Licurgo ch'ei non voleua, che ad huomo, nè ad alcuno altro animale si potessero assimigliare i Dei, & che perciò non se ne douesse fare statua, nè simulacro. Lattantio scriue, che furono già da principio adorati gli elementi da quelli di Egitto senza farne alcuna imagine. Et Numa secondo Re de' Romani non voleua che si credesse potersi dare effigie alcuna à Dio, come racconta Plutarco. Onde stettero i Romani da principio cento settanta anni senza mai fare simulacro alcuno, de i loro Dei, come che fosse graue errore tirare le cose diuine, & immortali, alla similitudine delle mortali & humane. Gli Persi parimente, & quelli della Libia già ne' primi tempi non hebbero alcune statue, nè altari, ne Tempij. De gli Sciti scriue Herodoto, che, benche adorassero molti Dei, come Vesta, Gioue, Apollo, Marte, & altri, alli quali daua-

Cicerone. Giudei. Giudei non hebbero simulacri. Cornelio Tacito. Gioseffo. Suida. Licurgo. Lattantio. Persiani. Sciti.

dauano nome proprij alla lingua loro, non fecero però Tempio, altare, nè ſtatua ad altri, che à Marte, come vederemo poi nella ſua imagine, & pure ſacrificauano a tutti in vn medeſimo modo. Gli Iſſedoni, gente medeſimamente della Scitia, non adorauano altro ſimulacro, che vn teſchio di morto, hauendo come recita il medeſimo Herodoto, vn coſi fatto coſtume frà loro, che cui moriua il padre portauano tutti i parenti, & amici delle pecore, le quali ammazzauano poi, & tagliauano tutte in pezzi, & il medeſimo faceuano del corpo del morto, che lo metteuano in pezzi, & di queſte carni tutte meſcolate inſieme delle pecore, & del morto faceuano gran conuito, & ſe le mangiauano tutte indifferentemente. Dapoi ſcorticauano la teſta del morto guardata per queſto, & la purgauano ben dentro, & di fuori, ſi che reſtaua il teſchio ſolo tutto mondo. & queſto indorauano, & teneuano per ſimulacro: cui faceuano ogni anno ſolenne ſacrificio. Et Pomponio Mela & Solino riferiſcono, che lo guardauano per tazza da bere; & che era il maggiore honore, che ſapeſſero fare al morto. Acciò è ſimile quello, che riferiſce Suida di certa gente della Giudea, la quale adoraua vn teſchio di Aſino d'oro, e gli ſacrificaua ogni terzo anno vn'huomo foreſtiero, tagliandolo tutto in minuti pezzi. Quelli di Marſilia nella Gallia Narboneſe adorauano ne i conſecrati boſchi ſenza ſimulacro alcuno; ſe non che tal hora faceuano riuerenza à gli alti tronchi, non altrimente che ſe in quelli haueſſero creduto eſſere i diuini Numi; come ſcriue Lucano. Et ne i primi tempi dopò il diluuio gli huomini da bene, & giuſti habitauano ſotto le quercie, come ſi legge appreſſo di Plinio, & quelle haueuano in vece di ſanti Numi, & di ſacrati tempij; perche le quercie dauano loro ghiande, onde viueuano e gli copriuano dalle pioggie, & dalle altre ingiurie de i tempi. Deſcriuendo, Pauſania l'Acaia, mette, che in certa parte di quel paeſe furono da trenta pietre quadre ſenza altra figura, le quali haueuano ciaſcheduna il ſuo nome di diuerſi Dei; & erano guardate con molta veneratione; perche fù antico coſtume de i Greci di adorare coſi fatte pietre non meno che gli ſimulacri de i Dei. Racconta Cornelio Tacito, oue ſcriue della Germania, che non hebbero i Germani ſtatue, nè tempij, perche penſarono, che foſſe gran male rinchiuder i Dei fra le mura nel breue ſpatio di vn tempio, & che diſdiceſſe troppo alla grandezza di quelli, tirarli alla piccola forma del corpo humano. Ne metteuano nel numero de' loro Dei, ſe non quelli, li quali poteuano vedere, & dalli quali ſentiuano manifeſto giouamento. Queſti erano; il Sole, Volcano, & la Luna. De gli altri non ne conobbero alcuno, come ſcriue Ceſare, nè vdirono pure nominare. Herodoto ſcriue, che già da principio i Greci adorauano gli Dei, & ſacrificauano loro ſenza nominarli, fin che ne hebbero poi gli nomi dallo Egitto. Ma donde

Iſſedoni.
Teſchio per ſimulacro.

Pomponio Mela.
Solino.
Suida.

Quercie adorate.

Origine de i Dei.

siano questi Dei, & se ad vno ad vno, ò pure siano venuti tutti insieme, ò sian stati tutti sempre, dice, che al suo tempo non si sapeua ancora, se no che Hesiodo, & Homero, li quali furono circa quatrocento anni innanzi à lui, introdussero frà i Greci la progenie dei Dei con molti cognomi, & à quelli diedero diuerse arti & varie forme. Onde si potrebbe quasi dire, che da costoro hauessero imparato i Greci di formare i Dei in diuersi modi. Ma dichiamo pure insieme col medesimo Herodoto, che lo tolsero da gli Egittij perche questi furono i primi che edificassero tempij drizzassero altari & mettessero statoe. Come dunque i Greci lo tolsero da quelli di Egitto, cosi hebbero i Romani da i Greci l'vso delle statoe; & fu quando Marcello prese Siracusa, perche ei portò à Roma ciò che trouò quiui di bello, si per farne spettacolo nel suo trionfo, si anco per adornare la Città, la quale fin à quel tempo non haueua saputo ancora, che diletto porgesse la pittura, nè la scoltura. Et perciò fù biasmato all'hora Marcello da molti, prima perche pareua che tropo superbamente hauesse voluto menare fino gli Dei prigioni, facendo veder i simulacri di quelli nella pompa del suo trionfo, poi perche haueua dato occasione al popolo di Roma, auezzo solamente à i trauagli delle guerre, di darsi alla dapochezza, & ad vn'ocio disutile, perdendo souente il tempo in risguardare le belle statoe, & le vaghe pitture per marauigliarsi de l'arte, & de l'artificio di chi le fece. Questo scriue Plutarco, & soggiunge, che Marcello nondimeno si gloriaua di esser stato il primo, che hauesse mostrato a' Romani di ammirare le belle cose della Grecia; & innanzi à lui haueua scritto Liuio il medesimo dicendo, che quindi cominciarono i Romani di ammirare le opere delle arti Greche, & che perciò raccolsero dapoi con molta licenza le spoglie cosi delle sacre cose, come delle profane. Tertulliano dicendo, che la religione in Roma fu ordinata da Numa con pouere cerimonie, & senza simulacri, perche non vi erano anco andati Greci, nè Toscani à farli, parue volere, che Tarquinio Prisco fosse il primo, che come Greco, ch'egli era, & benissimo intendente della vana religione de gli Etrusci; mostrasse à Romani di fare i simulacri de i Dei. Venne dunque l'vso di questi da gli Egittij, & per mezo de i Greci passò a' Romani; ma come cominciasse in Egitto è troppo difficile da sapere, tanto ne è stato scritto diuersamente. Lattantio dice, che molti hanno creduto, che le prime statoe fossero fatte per quelli Rè, & huomini valorosi, li quali con prudenza, & giustamente haueuano gouernato i popoli a loro soggetti; volendo questi mostrar nelle statoe la memoria che teneuano de i giusti Rè, & la riuerente affettione, che seruauano anco, dopò la morte verso quelli. Eusebio parimente scriue, che soleuano i Gentili conseruare con le statoe la memoria delle più degne perso-

Hesiodo. Homero.

Marcello portò le statoe dai Greci à Roma.

Plutarco.

Liuio.

Tertulliano.

Origine de simulacri.

Eusebio.

ne, mostrando in quel modo quanto era amato, & in quanto rispetto hauuto, chi operaua virtuosamente. Leggesi appresso di Suida, che vn Seruch diceso della razza di Iaffet figliuolo di Noè; fù il primo che introdusse l'adorare i simulacri, & gli Idoli da lui fatti per memoria de gli huomini valorosi, li quali ei faceua adorare come Dei, & benefattori del mondo. Vi furono ancho de i Rè che viuendo si fecero fare delle statoe, & adorarle, come Semirami, la quale se non fù la prima, fù bene frà primi. Questa si fece scolpire in vna pietra grande diciasette stadij, che sono più di due miglia Italiane, & ordinò, che cento huomini à guisa di Sacerdoti l'andassero ad adorare con solenni cerimonie, offerendole diuersi doni, come à Nume diuino. Racconta Eusebio, che fù in Egitto vn'huomo ricchissimo ilquale, per rimediare al dolore, che sentiua per la morte di vn suo vnico figliuolo, ne fece fare vna statoa, guardandola con la medesima affettione, che portaua al figliuolo; onde quelli di casa quando sentiuano di hauerlo offeso, & perciò temeuano di qual che graue gastigo, correuano alla statoa, à quella si inchinauano, la adorauano, & chiedeuano perdono, & così era loro perdonato. Da che venne che offeriuano poi à questa statoa fiori, & altri diuersi doni, come à quella, che era souente la saluezza di molti. Ma veramente conuengono insieme la maggior parte de gli scrittori, che Nino Rè & Primo Monarca de gli Assiri fosse quello, che primieramente fabricasse statoe, & porgesse occasione à gli altri di fabricarne; percioche tanto amore portò egli al padre Belo, che in memoria di lui fece drizzare vna statoa simile, & a quelli che ad essa fuggiuano & si raccomandauano volle, che si perdonasse, & rimettesse qual si voglia misfatto da loro commesso; Ad essempio di che forse lo istesso fece l'Egittio sopranarrato, come anco lo seguirono molti altri, facendo statoe, alle quali poi perche parue forse più honesto, furono dati nomi di diuersi Dei, & così furono fatti simulacri di questi alla similitudine, per lo più, de i corpi humani, non perche fossero gli antichi tutti così sciocchi, che credessero, che i Dei hauessero il capo, le mani, & i piedi, come gli huomini, ma perche come scriue Varrone, essendo gli animi humani simili a gli animi diuini, nè potendosi vedere quelli, nè questi, vollero che i corpi facessero fede di questa similitudine. Porfirio parimente disse: come riferisce Eusebio; che furono i Dei fatti di effigie humana per mostrare, che come Dio è tutto mente, & ragione, così gli huomini ancora ne hanno la parte loro. Lattantio vuole, che Prometheo sia stato il primo, che di terra habbi fatto simulacro di huomo, & che l'arte del fare le statoe cominciasse da lui, & si dice, che ammirando Mineurua vna così bella opera, desiderosa che hauesse ogni sorte di perfettione, si offerì di concederle quello che per ciò le hauesse

Seruch.

Statoa mirabile.

Nino Rè.

Dei perche di effigie humana.

Porfirio.

uesse saputo addimandare, & che hauendolo a questo fine condotto in cielo, egli auuedutosi, che tutte le cose prendeuano l'anima dalle fiamme, & dal fuoco, accostata nascosamente vna facellina, che con seco portaua, ad vna delle ruote del Sole, quella accesa riportò in terra, & accostatala al petto della formata figura la rese animata, & viua, donde venne poi, che all'huomo imitatore della opera diuina fu dato quello che è di Dio, dicendo, che Prometheo hauesse fatto il primo huomo. Per la quale cosa egli hebbe parimente tempij, & altari come Nume diuino, & vno ne fu de gli altari a lui consecrati nella Academia de gli Atheniesi, come scriue Pausania, oue andauano gli huomini in certo tempo ad accendere alcuni lumi, cō li quali in mano correuano l'vno doppo l'altro; & chi portaua il suo acceso fino dentro la Città, haueua la palma della vittoria; cedendo sempre quelli, che erano dinanzi di mano in mano (se i lumi loro si estingueuano) a quelli che veniuano dietro; ouero che portauano vn lume solo; & correndo se lo dauano l'vno all'altro succedēdo sempre quello, che era più vicino a chi andaua innanzi à lui. Nè fu questa cerimonia, ò giuoco che fosse, fatto solamente in honore di Prometheo, benche si legga, che da lui fosse ordinato; ma di Volcano ancora, & di Minerua: nè correuano sempre à piè ma tal hor anco à Cauallo. Onde Adimanto appresso di Platone volendo persuadere à Socrate di fermarsi in certa Compagnia, gli dice, che vedrà su la sera il giuoco de Caualli, li quali correndo si dauano l'accesa face l'vn l'altro in honore della Dea, che era Minerua. Et Herodoto raccontando il modo trouato da' Persi di mandare presto le nouelle delle cose, che era come quello, che vsiamo hoggi delle poste, quando corre il pacchetto (secondo il Francese) che di posta in posta si rimette à chi corre di nuouo; dice che faceuano, come fanno i Greci, quando correndo, e dandolasi l'vno l'altro, portano l'accesa face à Vulcano. Di questo giuoco hanno detto alcuni, che rappresenta quello, che fece Prometheo, quando tolse il fuoco di Cielo, & lo portò in terra, come di sopra dicemmo, & che perciò fù così ordinato da lui. Et altri che mostra il corso del viuere humano, nel quale quelli, che vanno innanzi, cedono la luce della vita a quelli, che vengono dietro: come disse Platone ordinando le sue leggi; che gli huomini si doueuano maritare per far figliuoli, acciò che la vita, che essi hanno hauuta da altri, quasi ardente facella, rimettano ad altri parimente. Et Lucretio parlando della successione de' mortali, disse, che correndo si dano l'vn all'altro il lume della vita. Appresso de' Focesi fù anco certo piccolo tempietto dedicato a Prometheo con vna statoa, laquale alcuni voleuano che fosse di Esculapio: ma perche quiui allo incontro erano certe grosse pietre di colore, come di sabbia, & che rendeuano odore simile à quello

Prometheo adorato.

Platone.

Lucretio.

de i corpi humani, fù creduto più vniuerſalmente, che foſſe di eſſo Prometheo, & che quelle pietre foſſero reſtate della medeſima materia, onde egli formò quel primo huomo, da cui venne poſcia tutta la generatione humana; La qual coſa può beniſſimo ſtare, che Prometheo habbi fatto il primo huomo, ſe per lui intendiamo come inteſe Platone, la ſuprema prouidenza; dalla quale non ſolamente gli huomini, ma tutte le altre coſe del mondo furono da principio create, & fatte. Et perciò fù queſta adorata da gli antichi come Dea, la quale à guiſa di ottima madre di famiglia gouernaſſe l'vniuerſo, & era la ſua imagine di donna attempata in habito di graue matrona. Vedeſi poi quanto piacere pigliaſſero gli antichi delle ſtatoe dal gran numero di quelle: perche ſcriue Plinio, che in Modone ne furono più di tre mila; nè punto manco in Athene, in Delfo, & in altri luochi della Grecia. Et non furono i Romani in queſto manco ambitioſi de i Greci, percioche hebbero tante ſtatoe, che fù detto eſſere in Roma vn'altro popolo di pietra: Et faceuano gli antichi le conſerue, non delle ſtatoe ſolamente, ma delle pitture ancora, raccogliendone quante ne poteuano hauere, fatte da pittori, & ſcultori eccellenti, & ne adornano le caſe non ſolo nella Città, ma fuori ancora in villa. Il che fù giudicato hauere troppo del laſciuo, & non conuenir alla ſeuera vita de' Romani; Onde Marco Agrippa ne fece vna bella oratione, volendo perſuadere, che ſi metteſſero in publico tutte le ſtatoe, & tauole, che ſtauano per ornamento delle priuate caſe. Et ſarebbe, dice Plinio, ſtato meglio aſſai, che mandarle come in bando alle ville. Varrone ſcriue, che molti andauano a' poderi di Lucullo ſolamente per vedere le belle pitture, & ſculture, che ei vi haueua, Alle quali faceuano luoghi a poſta, come ne ſcriue Vitruuio, dicendo che hanno da eſſer grandi, & ſpatioſi. Oſſeruarono poi gli antichi di fare le ſtatoe in modo, che poteuano ad ogni lor piacere leuarne via le teſte, & metteruene delle altre. Onde parlando Suetonio della vanagloria di Caligola dice, che parendo à coſtui di eſſere andato ſopra la grandezza di tutti gli altri Principi, e Rè cominciò ad vſurparſi gli diuini honori, comandò, che à tutti i ſimulacri de i Dei, che per religione, & per arte erano riſguardeuoli, come quelli di Gioue Olimpio, & altri, foſſero leuate le teſte, & vi ſi metteſſe la ſua. Et Lampridio medeſimamente ſcriue, che Commodo Imperadore leuò il capo del Coloſſo, ch'era di Nerone, & vi poſe il ſuo. Oltre di ciò erano le ſtatoe in publico hauute in riſpetto tale di chiunque ei foſſero, che come coſa religioſa erano guardate, & non era lecito leuarle, nè offenderle in modo alcuno, come dice Cicerone parlando contra Verre, & ne adduce l'eſſempio di quelli di Rodo, li quali ben che haueſſero hauuto crudeliſſima guerra cō Mitridate, & perciò l'odiaſſero come grauiſ-

Prouidenza.

Plinio.

Marco Agrippa.

Vitruuio.

Suetonio.

Lampridio.

Statoe hauute in gran riſpetto.

ſimo

Imagini della Dea Prouidenza, tenuta da gl'antichi anima del Mondo & creatrice del tutto.

ſimo nimico, nondimeno non moſſero mai,nè toccarono pure la ſua ſtatoa,ch'era appò loro in vno de' più degni luochi della Città. Et le ſtatoe dei Prencipi haueuano queſto priuilegio,ch'era ſicuro ogn'vno,che fuggiua à quelle,nè poteua eſſer tratto indi à forza.Ma ciò nō valſe però al figliuolo di M.Antonio: perche Auguſto,come ſi vede appreſſo di Suetonio, lo fece trarre dalla ſtatoa di Ceſare,alla quale egli era fuggito per ſua ſaluezza,& comandò,che foſſe vcciſo. Et furono fatte veſtite talhora, & talhora nude,& ne fecero anco di tutte dorate,& Acilio Glabrione fu il primo come ſcriue Liuio,che in Italia faceſſe ſtatoa dorata,la quale ei poſe al Padre Glabrione. Aleſſandro Afrodiſeo ſcriue,che anticamente furono ſpeſſo fatte le ſtatoe de i Dei,& de i Rè nude,per moſtrare, che la poſſanza lor ad ogn'vno è aperta,e manifeſta,& che ſono, ò debbono eſſer d'animo ſincero,& nudo, non macchiato da vitij, nè coperto d'inganni. Et Plinio dice, che fù queſta vſanza de i Greci di fare le ſtatoe nude, perche ſoleano i Romani mettere loro indoſſo le corazze almeno conciosia che non faceſſero da principio ſtatoe ſe non à chi per qualche fatto Illuſtre haueſſe meritato,che di lui fuſſe tenuta memoria. Il che forſe non fù oſſeruato poi ſempre; & à molti furono date ſtatoe per altro che per lo proprio valore: Onde Catone non ne fece mai conto, & à chi gli domandò vn dì perche ei non haueſſe ſtatoa frà tanti nobili pari ſuoi, riſpoſe, come recita Marcellino, che più toſto voleua, che gli huomini da bene dubitaſſero perche ei non l'haueſſe, ch'ei non oſaſſero dire, perche l'haueſſe. Et Ageſilao parimente appreſſo de i Greci rifiutò l'honore delle ſtatoe dicendo, come riferiſce Xenofonte, che quelle portauano laude à gli ſcultori, & à sè l'operare virtuoſamente. Erano portate in volta dà gli antichi Romani alle pompe publiche, & ſolenni inſieme cō quelle de i Dei queſte ſtatoe de i Principi, & de gl'altri huomini Illuſtri, leuandole della piazza, oue ſtauano tutte, da quella di Scipione in fuori, che era leuata del Campidoglio, come ſcriue Appiano perche viuendo egli haueua già dato ad intendere al mondo, che ogni ſua operatione veniua da conſiglio diuino; & come che Gioue gli moſtraſſe tutto quello, che douea fare, ſi ſerraua ſouente nel ſuo tempio,che era nel Campidoglio tutto ſolo; & perciò quiui fù ritenuta anco la ſua ſtatua, & guardata poi ſempre. Da queſte ſtatoe, & imagini erano conoſciute le più nobili famiglie, onde Mario, perche era di famiglia ignobile, dice appreſſo di Saluſtio, che ei non hà ſtatoe, nè imagini da moſtrare de' ſuoi maggiori, ma che può ben far vedere in quella vece gli honorati premij riportati delle vinte guerre. Ma ritorniamo à gli ſimulacri de i Dei,li quali furono fatti in diuerſi modi,ſecondo che diuerſi erano i coſtumi de i popoli; moſtrando tal hora in eſſi quello, à che erano più inclinati. Onde Suida ſcriue, che quelli

Acilio Glabrione.
Aleſſandro Afrodiſeo.
Statoe perche nude.
Statoe da chi ſprezzate.
Marcellino.
Ageſilao.
Xenofonte.
Statoe portate in volta.
Appiano.
Saluſtio.
Simolacri perche fatti in diuerſi modi.

Fenici. di Fenicia fecero gli ſuoi Dei con ſacchi da denari in mano, perché giudicauano, che chi foſſe più ricco di oro, foſſe da più de gli altri. Et i Greci gli fecero armati, perche credettero, che con le armi principalmente ſi teneſſero le genti ſoggette. Oltre di ciò moſtrauano talhora gli antichi nelle ſtatoe de i Dei, quello, che da loro deſiderauano ottenere, ò che già haueuano ottenuto; perche le faceuano ſouente per voto; & il medeſimo faceuano anco quaſi ſempre con li cognomi, che dauano loro: ma le principali, & più proprie erano quelle, che ſignificauano la natura loro, & gli effetti, che da quelli erano creduti venire. Nè furono però fatte ſempre in modo, che da tutti foſſero inteſe, hauendo già la religione di quei tempi, ancora che foſſe vana, & falſa, introdotto di tenere gran parte delle coſe ſue occolte sì, che i Sacerdoti ſolamente le ſapeuano, & da gli altri erano credute ſemplicemente ſenza cercarne più oltre di quello, che a tutti era permeſſo di ſapere. Onde ſi legge appreſſo di Liuio, & di molti altri, che eſſendo ſtati trouati alcuni libri di Numa, li quali poteuano fare gran danno alla religione, di que' tempi, ſe foſſero andati in luce (perche ſcopriuano forſe le vanità di quella) furono d'ordine del Senato bruciati in publico, accioche il volgo non nè ſapaſſe altro più di quello, che gli era moſtrato dal Pontefice, & da gli altri Sacerdoti, che di ciò haueuano la cura. Et Tarquinio Rè fece affogare in mare, come riferiſce Valerio Maſſimo, certo Marco Tullio, cui era ſtato dato in guardia il libro de i ſecreti della religione perche ne laſciò torre copia a Petronio Sabino. Da che verrà forſe, rimanghi talhora a dietro la ragione di qualche imagine, ch'io haurò diſegnata, percioche Herodoto, Pauſania, Plutarco, & molti altri, dalli quali nè hò tolto il ritratto, dicono ſpeſſo, o che non vi è ò che la religione vieta loro dirla. Ma ciò farà ben di rado, perche quello che non hà voluto dire vno tutto intieramente, ſi raccoglie talhora da molti in pezzi, & sì hò fatto io più, che hò potuto. Seguitando dunque perche foſſero fatti i Dei in diuerſi modi, Euſebio referendo le parole di Porfirio dice, che gli antichi per fare conoſcere la diuerſità de i Dei, ne fecero alcuni maſchi, & alcuni femine, altri vergini, & altri accompagnati, & diſordinatamente ancora perciò veſtirono le ſtatoe loro. Et Ariſt. dice che gli antichi penſarono la vita de i Dei eſſere ſimile à quella de gli huomini, perche gli haueuano anco fatti di effigie humana, & perciò come eſſi viueuano ſotto il Rè coſi diſſero, che frà quelli ne era vno. Lattantio poſcia che per molti argomenti hà prouato, che i Dei de gli antichi furono huomini, la memoria de i quali fù conſecrata dopò morte, ſoggiunge, che per ciò furono di diuerſe età, chi fanciullo, chi giouine, è chi vecchio, & che à ciaſcheduno fù data certa, & propria imagine, perche furono fatti i ſimulacri loro, che rappreſentaſſero l'età, & l'habi-

Statoe di occulta ſignificatione.

Tarquinio Re.

Valerio Maſſimo.

Ariſtotele.

Lattantio.

l'habito che haueuano, quando morirono. Et per questo anco si può dire, che siano state finte tante altre cose, lequali così si raccontano de i Dei de gli antichi, come a punto se fossero huomini. Et io ne dirò qualch'vna, secondo che mi verrà a proposito in disegnando le particolari imagini di molti, nelle quali metterò mano, poscia che haurò detto di che materia fossero fatte. Percioche Eusebio togliendolo pur'anche da Porfirio dice, che essendo Dio vna luce purissima, che non può esser compresa da' nostri sensi, fu fatto di materia lucida, e risplendente, come il finissimo marmo, & il Cristallo: & d'oro parimente fu fatto per mostrare l'eterno, & diuino fuoco, oue egli habita; & che molti facendolo di pietra negra voleuano dare ad intendere la sua inuisibilità. Ma parlò egli forse de' suoi tẽpi: conciosia che da' piu antichi fossero fatti i Dei di legno, come si legge appresso Theofrasto, oue ei scriue della natura delle piante; che soleuano farli di Cedro, di Cipresso, di Loto, & di Busso, & qualch'vno anco della radice dell'vliuo. Et Plinio scriue, che perche il legno del Cedro dura quasi eternamente, gli antichi ne fecero le statoe de i Dei; & che in Roma ne fù vna di Apollo portata di Seleucia. Plutarcho ne scriue così. Antichissima cosa è il fare simulacri, & gli fecero gli antichi di legno, perche parue loro che la pietra fosse cosa troppo dura da farne li Dei, & pensauano che l'oro, & l'argento fosse quasi fece della terra sterile & infecõda perche oue sono le minere di questi metalli, di rado vi nasce altro: & chiamauano gli antichi quella terra inferma, & infelice, laquale non produceua herbe fiori, e frutti; perche essi, ne i petti de' quali non haueua forza l'auaritia, non curauano più di quello, onde potessero nodrirsi, & viuere. Platone parimente pare volere che solo di legno si facessero le statoe de i Dei, perche così scriue. Essendo la terra habitatione consecrata alli Dei, non si dee fare di questa le loro imagini, nè di oro, nè di argento, perche sono cose, per le quali è hauuta inuidia à chi le possiede. Et a questo proposito Lattantio scriue, che le ricche statoe de i Dei mostrauano l'auaritia de gli huomini, quali sotto coperta di religione si pigliauano piacere di hauere oro, auorio, gemme, & altre cose preciose, facendo di quelle le sacre imagini, le quali haueuano care piu per la materia di che erano, che per quelli, che rappresentauano. Seguita poi Platone in questo modo. L'auorio è cosa, che haueua l'anima prima, & l'hà posta giù poi, & perciò non è buono da farne le statoe de i Dei; nè il ferro à ciò è buono, nè gli altri metalli duri, perche si adoprano nelle guerre, & sono instromenti delle vccisioni. Restaua dunque secondo Platone ancora solamente il legno da farne le sacre imagini. Et Pausania parimente dice che ei crede che ne' primi tempi tutti i simulacri de i Dei fossero di legno appresso de' Greci, & massimamente quelli, liquali fossero stati fat-

Materia de' simulacri.

Simulacri di legno.

Theofrasto.

Plutarco.

Platone.

Pausania.

ti da gli Egitij, perche era di legno vna statoa di Apollo in Argo dedicatagli da Danao, che fù antichissimo. Et pareua, che non si trouasse alcuno de' più antichi simulacri fatto di altro, che di Ebano, di Cipresso, di Cedro, di Quercia, di Hedera, o di Loto. Ma di Vliuo ancora ve ne fù qualch'vno, & fatto pel consiglio de l'Oracolo, che mostraua apunto, che in quei tempi amauano meglio i Dei essere fatti di legno, che di altra materia, Percioche si legge appresso di Herodoto, che quelli di Epidauro mandarono a dimandare all'Oracolo in Delfo il modo di rimediare ad vna grandissima sterilità, & fu loro risposto, che facessero doi simulacri a Damia & Auxesia (questi erano i Demoni, ò Genij come vogliamo dire del paese) non di metallo, nè di pietra, ma di legno di vliuo non saluatico. Nel primo tempio che fù fatto a Giunone in Argo le fu posto vn simulacro di vn tronco di Pero: & in Roma, oue ella era dimandata Regina hebbe doi simulacri di Cipresso, li quali erano portati con solenni cerimonie, come scriue Liuio, a certo sacrificio, che fu ordinato la prima volta, che Hannibale passò in Italia. Et leggesi appresso di Plinio, che in Populonia fù vna statoa molto anticha di Gioue, fatta di vna vite sola. Et non è marauiglia, se però fu vero, che si trouassero viti così grandi, & grosse, che ne fossero fatte le colonne al tempio di Giunone in Metaponto, come il medesimo Plinio scriue. Et del Vitice ancora, che volgarmente si dimanda Agno casto, fu fatta vna statoa ad Esculapio, come scriue Pausania, in certa parte della Laconia, oue egli dalla materia della statoa fu detto Agnite. De legno medesimamente furono fatti i Dei da' Romani, mentre che alla semplice pouertà furono amici. Onde Tibullo, parlando a' Dei domestici chiamati Lari, dice parole, che questo suonauano in nostra lingua.

Epidaurij.

Nè vergogna vi prenda, se ben sete
Fatti di secco tronco: perche tali
Foste pur' anco ne i felici tempi
De' poueri nostri Aui, quando furo
La fede, la pietade, e la giustitia
Meglio osseruate assai, c'hoggi non sono.
E fur con grata pouertà adorati
Nè le pouere case i Dei di legno.

Et Propertio fà dire in questo modo a Vertunno della sua statoa.

Fatto senza arte fui d'vn secco tronco,
Et come pouerello Dio di legno
Innanzi al tempo del buon Numa stetti
Ne la Città, che mi fù sempre grata.

Nelle

Nelle Isole scoperte gl'anni passati da Spagnoli, che hora si addimandano il Mondo Nouo perche a gli antichi furono incognite, si è trouato che quei popoli, adorauano alcuni Idoli fatti qual di creta, qual di legno, & qual di pietra. Et Plinio scriue, che benche il fare delle statoe fosse in Italia cosa molto antica, come si può conoscere da l'Hercole, che fù consecrato fino da Euandro nel foro Boario, qual soleuano vestire con ornamenti trionfali sempre ne' tempi de' Trionfi, non furono però dati à i Dei, nè a' tempij loro simulacri di altro, che di legno prima che fosse da' Romani soggiogata l'Asia, dalla quale passarono in Italia le preciose statoe, perche non si contentò sempre la Grecia del legno solo per farne gli suoi Dei, ma gli fece anco d'oro & di altri diuersi metalli, & per mostrarsi più splēdida, & magnifica verso quelli, dice Pausunia, che ella fece spesso venire l'Auorio fino d'India, & da gli Ethiopi per farne loro delle statoe: & che di ferro ancora ne fù fatta qualch'vna, come l'Hercole che combatte l'Hidra appresso de i Focesi; ma che questo fù cosi difficile, che poche ne erano fatte delle statoe di ferro. Onde in Pergamo città dell'Asia andauano molti a vedere, come cose marauigliose, due teste di ferro consecrate a Bacco, l'vna di Lione, l'altra di Cingiale. Coridone cantando con Tirsi appresso di Vergilio promette a Diana farla tutta di polito marmo, & quiui Seruio auertisce, che soleuano spesso gli antichi fare il capo solamente, & il petto di marmo alle statoe. Oltre di ciò fecero quasi sempre alcuni Dei vili, e plebei, come Priapo, & altri à lui simili, che stauano per lo più nei campi, & allo scoperto, di legno solamente, di terra, ò di altra simile materia vile; & gli altri più nobili, come i Dei del Cielo, di materia più degna. Nè furono tutti i Dei de gli antichi fatti in forma humana sempre, ma souente alla similitudine di diuersi animali, & di huomo, & di bestia insieme giunti anco talhora; onde se, come scriue Seneca, & lo riferisce Santo Agostino, fossero stati viui, nella forma, che erano fatti loro i simulacri, sarebbono stati non come Numi adorati, ma fuggiti come mostri. Et in Egitto più che in altro paese furono questi mostruosi simulacri, come si vedrà in molte imagini alle quali darò principio dalla Eternità: perche se bene non erano tutti i Dei de gli antichi eterni, & immortali, erano però tenuti tali i più degni, & perciò fu creduto, che la Eternità gli accompagnasse sempre: benche il Boccaccio oue racconta la Genealogia de i Dei, dica che la diedero gli antichi per compagna a Demorgogone solamente, quale ci mette, che fosse il primo di tutti i Dei, & che habitasse nel mezo della terra tutto pallido, e circōdato di scurissima nebbia, coperto di certa humidità lanuginosa, come sono apunto quelle cose che stanno in luoco humido. Ma io non hò trouato ancora mai, ne visto scrittore antico, che parli di costui.

Plinio.

Euandro.

Seruio.

Dei in similitudine di animali.

Boccaccio.

Imagini della Eternità, con l'imagine del dio Demogorgone compagno della Eternità, co'l ſerpente, che ſi morde la coda, ſignificante l'anno, & ſua reuolutione.

Però dico, che la Eternità staua sempre con quelli Dei, che erano creduti immortali; la quale chi ella fosse dimostra assai bene col nome solo che viene a dire cosa, che in sè cõtiene tutte le età, & tutti i secoli, sì che spatio alcuno di tẽpo non la può misurare: benche si possa dire a certo modo, che ella sia parimente tempo, ma che non hà mai fine. Et perciò Trismegisto, i Pitagorici, & Platone dissero, che era il tempo la imagine della Eternità; perche questo in se stesso si riuolue, & pare che non se ne veggia mai il fine. Ma questa si può dire più tosto Perpetuità; perche, ancora che non habbia mai fine, non possiede però interamente tutta in vn medesimo punto questa sua vita infinita; che è proprio della Eternità, secondo Boetio; ilquale dice, che, se bene parue a Platone che il mondo non habbi hauuto principio, nè sia per hauere mai fine, si ingannano però quelli, liquali seguitando questa opinione lo chiamano coeterno a Dio; perche a dare il suo proprio nome alle cose, hanno da dire, tenendo anco la opinione di Platone, che Dio è Eterno & il mõdo perpetuo. Descriue dunque Boetio la Eternità, che sia vn possesso presentaneo di tutti i tempi, & questa è propria di Dio, perche a lui non passa, nè viene il tempo, come a tutte le cose create; ancora che qualch'vna fosse per non hauere mai fine. Ma non la cerchiamo per hora tanto a minuto, come forse non la cercarono gli antichi, quando dissero eterni li suoi Dei, volendo perciò intendere che fossero immortali, & per non hauere mai fine, & che la Eternità fosse questa infinità di tempo. Onde Claudiano, che largamente la descriue nelle laudi di Stilicone, fà che vn serpente circonda l'antro, oue ella stà, in modo che si caccia la coda in bocca, che viene à mostrare l'effetto del tempo, ilquale in se stesso si và girando sempre, hauendone tolto l'essempio da quelli di Egitto, liquali mostrauano l'anno parimente col serpente, che si mordeua la coda; perche sono i tempi giunti insieme così, che il fine del passato è quasi principio di quel che hà da venire. Vedesi la Eternità in vna medaglia di Faustina fatta in questa guisa. Stà vna donna vestita da matrona in piè con vna palla nella destra mano, & hà sopra'l capo vn largo velo disteso, che la cuopre dall'vno homero all'altro. Ma vediamo tutto il disegno, che ne fà Claudiano, da me ritratto in nostra lingua à questo modo.

Eternità.

Trismegisto.

Perpetuità.

Boetio.

Claudiano.

Imagine dell'anno.

Medaglia di Faustina.

In parte sì da noi lunge, e secreta,
Ch' alcun mortal vestigio non v'appare,
Ou' a l'humana mente il gir si vieta,
Nè vi ponno anco i Dei forse arriuare,
Vna [illegible] d'anni licta,
M[illegible] età pare,

B Laqual

Laqual con modo, ch'unqua non vien meno,
Manda, e richiama i tempi a l'ampio seno.

Questa col flessuoso corpo cinge
Un serpe pien di verdeggianti squame,
Qual ciò, che troua auidamente stringe
Come che diuorar ei tutto brame,
E la coda si caccia in gola, e finge
Voler mangiarla con auida fame.
Vassene in giro, e con l'usate tempre,
Onde partì, cheto ritorna sempre.

A la porta con faccia riuerenda,
Et d'anni piena stà l'alma Natura,
Come custode, che fedele attenda
Chi vien', & và con diligente cura;
D'intorno volan l'anime, e che penda
Ciascuna par con debita figura
Da le membra, ch'à lei son date in sorte,
E stan con lei fino che piace à Morte.

Ne l'antro poi, ne la spelonca immensa
Vn vecchio, c'hà di bianca neue asperso
Il mento, e'l crine stà, scriue e dispensa
Le ferme leggi date à l'uniuerso.
E mentre ch' à disporre il tutto pensa
Con l'animo al bell'ordine conuerso,
Certi numeri parte tra le stelle,
Onde n'appaion poi sì vaghe e belle.

Con ordine immutabili prescriue
A ciascuna quando habbia à gir, ò stare
Da che quanto tra noi si more, ò viue,
Hà vita, e morte, poi torna à guardare
E riueder come al suo corso arriue
Marte, qual, bench'auezzo à caminare
Per via certa, và pur à certo fine;
Che così voglion le leggi diuine.

Come con certo passo giri intorno
Gioue portando giouamento al mondo,
Come la Luna si nasconda il giorno,
E tosto muti il bel lume fecondo,
Come partendo sia tardo al ritorno
Saturno horrido, mesto, & infecondo;
Quanto Venere bella, e doppo lei
Errando vada il messaggier de i Dei.

E quando

E quando Febo à l'antro s'auuicina
Subito ad incontrarlo la potente
Natura viene, e à gli alti rai s'inchina
Il bianco Vecchio humile, e riuerente.
All'hora da sè s'apre la diuina
Spelonca, allhor ſi vegono patente
L'adamantine porte, e a poco à poco
Tutti i ſecreti appaion di quel loco.

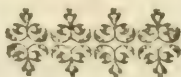
Quiui i ſeccli ſono di diuerſi
Metalli fatti in variati aſpetti,
E pare ciaſchedun di lor tenerſi
Nel ſeggio ſuo con ſuoi compagni eletti,
Queſto è di ferro, onde ſouente ferſi
I mortali frà lor danni, e diſpetti;
Di rame quello, al cui gouerno è ſtato
Il mondo tutto vn poco men turbato.

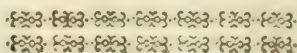
Vno ve n'è d'argento, che riſplende
In bel ſeggio eleuato d'ogn'intorno;
Ma di rado trà noi mortai diſcende
A far di sì bel lume il mondo adorno.
Quello, che più de gli altri in alto aſcende
È d'oro, e d'oro ſon quei, ch'egli hà intorno,
Tutti pieni di fede, e di prudenza,
Di bontà, di giuſtitia, e di clemenza.

E ſon gli anni beati, ch'à mortali
Apporteran felicitade immenſa,
All'hor, ch'haurà pietà de' noſtri mali
Febo, che queſti à modo ſuo diſpenſa,
Et farà, che dal Ciel ſpiegando l'ali
La bella Aſtrea di nuouo amor accenſa
Di riueder il mondo à ſtar frà noi
Verrà ſenza più mai partirne poi.

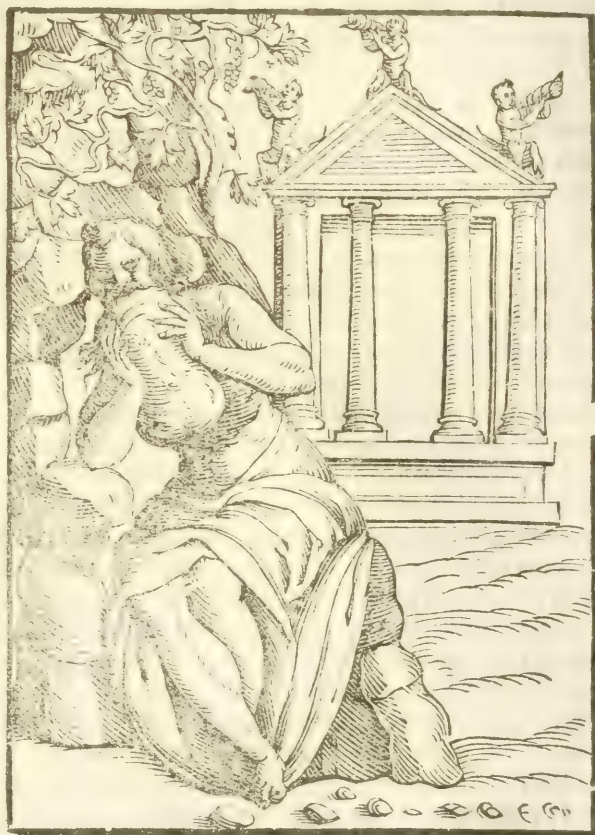
Eſpoſitione dell'antro del l'Eternità.

La deſcrittione, & il diſegno di queſto antro, ò ſpelonca, che la vogliamo dire, ci moſtra, come l'eſpone il Boccaccio; che la Eternità va ſopra a tutti i tempi. & perciò ella è di lunge, & incognita non ſolamente à mortali, ma quaſi ancora a Dei celeſti, cioè a quelle beate anime, che ſono sù ne i Cieli. Et dal gran ſeno manda alla ſpelonca i tempi, & queſti richiama pur'anco al medeſimo; perche in lei hanno hauuto già principio, & riuolgendoſi in ſe ſteſſi paiono vſcire da quella, & ritornare anco alla medeſima. Et faſſi queſto tacitamente, perche non ce ne auuedendo noi, paſſa il tempo, come di naſcoſto. Alla porta, oue ſtà la Natura, vanno volando

Antro dell' Eternità, con l'imagine del Tempo, ò del Fato, di Febo, della Natura, & delli quattro ſecoli, che ſignificano da Dio venir il tutto, & da quello il tutto eſſer compreſo, & la reuolutione delle coſe humane.

molte anime intorno, perche ſcendono ne i corpi mortali, d'onde vſcendo poi vanno in grembo alla Eternità, il che tutto sì fà per opra della Natura, & perciò ella ſtà quiui alla porta. Il Vecchio che parte per numero le ſtelle forſe è Dio, non perche ei ſia vecchio, che in lui non ſi può dire, che ſia termine alcuno di età, ma perche ſogliono parlare così gli huomini, che chiamano di molta età quelli etiandio, che non ponno morire, ilquale dando ordine al mouimento delle ſtelle diſtingue i tempi. Ma forſe che più proprio ſarebbe dire, che il vecchio foſſe il Fato, perche quello s'inchina à Febo, che ſi potrebbe torre per Dio, quando ſi preſenta alla ſpelonca. Altro non dice poi il Boccaccio de i ſecoli, che ſono quiui, come che ſia coſa facile ad ogn'vno, & io parimente non ne dirò più, per venire alla imagine di Saturno, perche lo tolſero gli antichi pe'l tempo, & del tempo habbiamo già cominciato a dire ragionando della Eternità. La quale non ardiſco già di deſiderare a queſta mia fatica, ma prego bene, chi lo può fare, che voglia darle vita per qualche tempo.

SATVRNO.

Il primo fù Saturno, che discesо
Da l'alto Ciel fuggendo il figlio Gioue,
Ed a forza priuato de' suoi regni,
Venne a mostrar' a gli huomini, ch' allhora
Come le fere andauano dispersi
Per gli alti monti, il modo di raccorsi
Insieme, e d'vbbidire a certe leggi.
Et il paese, oue à principio ei stette
Latente, fù perciò chiamato Latio.
Sotto'l gouerno di costui si dice
Che fù il felice secolo de l'oro
Così reggeua ei giustamente i suoi
Popoli dando lor riposo, e pace.

Virgilio. In questo modo canta Virgilio di Saturno, mettendo la historia con le fauole, conciosia che quella reciti che Saturno andò in Italia scacciato di Grecia dal figliuolo, & queste habbino finto poi, che egli era prima Signore del Cielo, & che Gioue ne lo scacciò, & lo fece scendere al basso; perche la Grecia è più verso l'Oriente, & perciò più alta della Italia, che rende verso l'Occidente. Ritiratosi adunque Saturno in Italia, fù da Giano Rè di quel paese, oue poi fù messa Roma, che se ne viueua con suoi popoli quella roza vita de più antichi mortali, tolto a parte del regno, perche gli mostrò la coltiuatione de i campi, & il fare gli denari di metallo, che prima erano di cuoio. Et fù perciò fatta sù questi poi dall'vno de lati vna naue, perche Saturno nauigando andò in Italia, e dall'altro vna testa con due faccie, che tale era la imagine di Giano, come vederemo poi. Edificarono questi due Rè communemente terre, & castelli vicini, che dal loro nome i chiamarono; come Saturnia da Saturno, & Gianicolo da Giano. Onde tanto fu stimato Saturno da quelle genti, che insieme col Rè loro cominciarono à riuerirlo come Dio, perche erano all'hora stimati Dei quelli, liquali sapeuano trouare, & là insegnauano, qualche arte che fosse vtile alla vita humana; & questa di coltiuare il terreno, & farlo con arte più fecondo, che non è di sua natura, e vtilissima; & perciò Saturno ne meritò gli sacri honori, & fu chiamato Stercutio dallo stercorare i campi, cioè dare

Stercutio.

Imagine di Saturno, ò del Tempo diuoratore de ſuoi figliuoli, cioè del tutto conſumatore, eccettuati Gioue, Giunone, Nettuno, & Plutone, inteſi per li quattro elementi Fuoco, Aria, Aqua, & Terra, che non ſi diſtruggono.

loro il letame, onde diuengono poi più fertili. Per questo hanno voluto alcuni, che la sua statoa hauesse la falce in mano, per dare ad intendere, che la coltiuatione de i campi fu insegnata da lui già da principio in Italia, conciosia che con la falce si miete il grano prodotto da ben coltiuati campi. Ne' sacrificij Saturnali poi anco si adoperauano candele accese: la qual cosa dichiarando Macrobio dice, che era, perche sotto il reggimento di Saturuo gli huomini da vna incolta vita, & piena di tenebre, passarono alla lucida & bella scientia delle buone arti. Oltre di ciò intesero gli antichi il tempo sotto il nome di Saturno, del quale dissero i Latini molte ragioni tutte confacentisi al tempo, ma non già al proposito nostro. Et i Greci parimente lo chiamarono Crono, che viene a dire tempo & quello, che significa il nome, fu mostrato nella imagine di questo Dio; perche le fecero quasi sempre di huomo vecchio, mal vestito, senza nulla in capo, con vna falce nell'vna mano, & nell'altra haueua certa cosa auiluppata in vn panno, quale pareua cacciarsi in gola, come che la volesse diuorare, e quattro piccioli fanciullini gli erano quiui appresso. Queste cose sono interpretate in questo modo: Il tempo è vecchio e mal vestito perche ò sempre è stato, ouero cominciò ad essere insieme con il mondo, cioè quando fatta la separatione del Chaos gli elementi furono distinti, & fu dato principio alla generatione delle cose, cominciando allhora il Cielo ad aggirarsici intorno, dal mouimento del quale cominciarono parimente gli huomini di misurare il tẽpo: & quindi fu, che le fauole appresso de i Greci dissero Saturno essere stato figliuolo di Vrano, che significa Cielo. Fu detto anco Satuno, Vitisatore, quasi cultor delle vitti, perche dicono, che essendo passato nell'Italia, come s'è detto, & accettato da' Latini, ne hebbe della figlia di vno d'essi Enotria nominata, alcuni figliuoli, trà quali vien connumerato Gian; a chi egli insegnò il modo di piantare, & coltiuar la vite, & di fare il vino; il che hauendo essi operato, & guadagnatone perciò il nome di inuentori, auenne che vn giorno alcuni li quali forse haueuano beuuto più di quello, che loro si conueniua, si addormentarono, & fecero vn longhissimo sonno, dal quale poi suegliati & accortisi, che questo era accaduto per il beuuto vino, credendo che fosse qualche cosa venenata, lapidarono, & occisero Giano, come inuentor di quello; per il che quattro figliuole di lui rimaste, per doglia con vna fune ligatasi al collo si leuarono la vita: mà da Saturno furono poste nel Cielo in loco di Stelle, & à noi si dimostrano poco auanti il tempo della vendemmia. Essendo poscia vn tempo i Romani aggrauati di pestilentia, & hauendo perciò consultato l'oracolo d'Apolline, hebbero in risposta, che bisognaua placar prima l'ira di Saturno riceuuta per la morte di Giano suo figliuolo, da che mossi i Romani gli edificarono

Macrobio.

Saturno pel tempo.

Imagine di Saturno.

Espositione di Saturno.

vn

vn tempio su'l Monte Tarpeio, & vi posero Giano con quattro faccie; ò dal numero delle figliuole, ò dalle quattro stagioni dell'anno. Soleuano gli antichi porre sù la cima del tempio di Saturno vn Tritone con la buccina alla bocca, & sepelir iui sotterra la coda di quello, volendo con ciò mostrare, come dice Macrobio, che da Saturno cominciò la historia a farsi palese, & ad esser conosciuta, perche senza dubio, innanzi che fossero distinti i tempi, ella non poteua essere se non muta, & incognita; il che significaua il nasconder la coda. Fu Saturno vestito così vilmente, perche in quel principio del mondo non cercauano le persone pompe nelle vesti, ma si contentauano di essere coperte. O che queste mostrauano di essere tutte logore per confarsi meglio alla vecchiezza di lui, ilquale haueua il capo nudo, perche in que' primi tempi, quando egli fu creduto gouernare tutto, & che correua la età dell'oro, la verità fu aperta, & manifesta a tutti; non nascosta, come fu dapoi sotto tante menzogne, & tanti inganni. Et per questo ancora gli antichi sacrificauano a Saturno a capo scoperto, & se lo copriuano in sacrificando a gli altri Dei. Mostra la falce in mano di Saturno, che'l tempo miete, e taglia tutte le cose. Et quello, che ei si mette alla bocca per diuorarlo, che le cose tutte nate in tempo sono anco dal tempo diuorate, sopra di che finsero gli antichi vna così fatta fauola. Temendo Saturno di essere scacciato di regno da vn suo figliuolo, come i Fati gli haueuano predetto, comandò ad Ope, la quale fu anco detta Rhea, sua moglie, che ogni volta, che partoriua gli presentasse subito quello, che hauesse fatto, perche non voleua in modo che fosse, che si alleuasse alcun figlio maschio, se bene douesse egli stesso diuorarsegli tutti. Partorì Ope la prima volta Gioue, & Giunone insieme; ma presentò Giunone sola al marito, sapendo che per esser femina non le farebbe male, & nascose Gioue: di che essendosi accorto Saturno cominciò a gridar per hauerlo; la onde Ope gli presentò certa pietra auuolta in vn panno, dicendo quello essere il figliuolo, che egli domandaua. Et egli, senza guardare altrimente che fosse, se la cacciò in gola, e diuorossela: ma la rigittò poi, come faceua anco de i figliuoli, poscia che gli haueua diuorati, che gli rigittaua. Onde si legge appresso di Pausania, che in Delfo nel tempio di Apollo era vna pietra non molto grande guardata con grandissimo rispetto, perche diceuano quelle genti, che era la pietra qual fu diuorata da Saturno in vece di Gioue, & ogni dì, ma piu le feste, vi spargeuano sù dell'oglio, poi le auuolgeuano attorno lana non lauata. Et i Romani la credettero essere quella, che nel Campidoglio non volle cedere a Gioue, & fu adorata pel Dio Termino. Fu seruato parimente Nettuno dalla madre con simile inganno, che finse di hauere partorito vn picciolo cauallino, & lo diede à diuorare al marito, come diceuano quelli di

Historia quando cominciò.

Fauola di Saturno.

Pietra diuorata da Saturno.

Imagine di Saturno, del Tempo, & dell anno, che significa li tristi effetti, che vengono da questo pianeta, & la renouatione dell'anno; con la freddezza, e tardità del pianeta di Saturno.

Arcadia, & Pausania lo riferisce. Plutone medesimamente si saluò per esser nato ad vn parto insieme con la sorella Glauca, laquale fu sola presentata al padre, che da questi in fuori diuorò tutti gli altri figliuoli, rigittandoli pur' anco dapoi, come hò detto. Ma alcuni altri, li quali anco pare a me, che meglio dechiarino la cagione del diuorare i figliuoli, dicono, che essendo Titano fratello di Saturno di maggior età di lui, & volendo perciò regnare, Saturno a persuasion della madre, & delle sorelle non gli volse altrimenti acconsentire, anzi che egli si fece Rè. Da questo essendo per nascere discordia tra essi fratelli, si acquetarono finalmente con questa conditione; che douesse Saturno continuar nel Regno, ma che douesse far morire tutti i figliuoli, che gli nascessero mascoli, acciò che fosse sicuro Titano, che finalmente il Regno douesse ricader in lui, ò ne' suoi figliuoli. Essequì per vn tempo Saturno la conditione, & per questo vien detto, che egli diuorasse i figliuoli; ma essendoli nati Gioue, & Giunone in vn parto, seguì di loro, & di Nettuno poi, & così anco di Plutone quanto si disse di sopra: la qual cosa intesa da Titano assaltò sì d'improuiso il fratello Saturno, che lo fece con la moglie prigione, & così li tenne fino a tanto, che da Gioue superato, furono quelli sciolti, & liberati. Le quali cose vogliono mostrare, come cominciai a dire di sopra, che le cose tutte prodotte dal tempo sono anco dal tẽpo consumate, ilquale le fa poi etiandio rinascere. da gli elementi in fuori, che sono i quattro figliuoli, Gioue, Giunone, Plutone, e Nettuno, cioe fuoco, aria, terra, & acqua, li quali non passarono per la vorace gola, perche questi durano sempre. Fingeuano quelli di Sassonia, volendo descriuer Saturno, vn vecchio che staua ritto sopra ad vn pesce, & teneua vn vaso, & vna ruota; Ma che cosa volesse significare è stato sempre secreto, & perciò io ne anco quì lo dichiaro. Martiano descriuendo Saturno lo fa che porge con la destra mano vn serpente, quale si morde la coda, mostrando in questa guisa, che per lui s'intende il tempo: & dice, che ei và con passo lento, e tardo, & ha il capo coperto di vn velo, che verdeggia, le chiome, & la barba sono tutte canute, & benche egli sia così vecchio, pare non dimeno potere anco ritornare fanciullo. Ilche si può dire essere il rinouamento, che fa il tempo di anno in anno: & perciò il velo verde sopra la bianca chioma mostra il principio dell'anno, quando nella primauera tutta la terra verdeggia, la quale nell'inuerno poi si cuopre di bianchissima neue, & così tosto si passa dall'vna stagione all'altra, che paiono essere giunti insieme. La tardità del passo si può riferire al tarde riuolgimento, che fa la spera di Saturno la quale delle sette de i Pianeti è la maggiore, perche è sopra a tutte le altre; & però più delle altre, che è in trenta anni, tarda a compire il suo giro. Et perche da questo pianeta vengono tristi effetti, per lo piu, lo fecero vecchio

Pausania.

Imagine di Saturno.

Espositione.

imagine di Saturno, che significa il tempo presente, e passato, & auenire, & la mala natura di tal pianeta, & sua fredezza, & il tempo tutto consumare, & distruggere.

vecchio, mesto sordido; & col capo auolto, pigro, & lento, per esser la natura sua fredda, secca, e tutta maninconia, come si può vedere appresso di chi scriue di queste cose. Onde il medesimo Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia fa, che ella ascende di Cielo in Cielo, dice che giunta a quello di Saturno trouò lui, che quiui se ne staua in luoco freddo, tutto agghiacciato, & coperto di brina, & di neue, & che haueua per adornamento del capo tal'hora vn serpente, talhora vn capo di Leone, & talhora di Cinghiale, che mostraua i terribili denti. Le quali tre teste potrebbono forse mostrare gli effetti del tempo, ilche non affermo, perche non lo trouo scritto da Auttore degno di fede. Ma dirò bene; che a ciò si confa assai quella imagine significatrice de i tre tempi, passato, presente, & auenire, che haueua parimente tre capi di Leone di Cane, & di Lupo posta da quelli di Egitto con il simulacro di Sarapide loro Dio principale, la quale disegnerò poi al luoco suo. Ora vediamo quello che si legge appresso Eusebio de gli effetti del tempo mostrati con la imagine di Saturno. Egli scriue che Astarte figliuola di Cielo, & moglie, & sorella di Saturno insieme con molte altre, che ei ne haueua, fece al marito vn'ornamento regale, che haueua quattro occhi, due dinanti: & due di dietro, delli quali due si chiudeuano, & dormiuano a vicenda, sì che due ne erano aperti sempre, & a gli homeri vi pose parimente quattro ali, delle quali due stauano distese, come che ei volasse, & due ristrette, & raccolte, come che stesse fermo; volendo significare, che se bene egli dorme, vi vede pur'anche, & che mentre veggia dorme parimente, & che fermando si vola, volando, si ferma; cose tutte proprie del tempo. Et soggiunge poi, che la medesima Astarte pose in capo a Saturno due ali, volendo per l'vna mostrare l'eccellenza della mente, & il senso per l'altra. Imperoche dicono i naturali, che l'anima humana, quando scende nel corpo mortale, porta seco dalla sfera di Saturno la forza d'intendere, & il discorso, che ella mostra poi tanto nelle cose, che comprende con la mente sola, quanto in quelle, che conosce per gli sensi. Potrei dire, come i Platonici per Saturno intesero la mente pura, che alla contemplatione stà tutta intenta quasi sempre delle cose diuine, onde ne nacque occasione di dire, che al tempo suo fosse la età dell'oro, & il viuere quieto, & felice: essendo tale a punto la vita di qualunque cerca di porre giù il peso de gli affetti terreni, & di alzarsi, quanto più può, alla consideratione delle cose del Cielo. Direi ancora, che Platone spesso lo metta per quella superna intelligenza, la quale prouede allo essere, al viuere, & all'ordine di tutte le cose. Ma ciò niente fa alla imagine di questo Dio, però lo lascio, & vengo a dire, che lo fecero gli Antichi, come scriue Macrobio, con i piedi legati con filo di lana & lo teneuano così tutto l'anno, se non che lo sciolgeuano poi di Decembre in

Martiano.

Eusebio. Imagine di Saturno.

Platone.

Saturno con i [illegible] ti.

Imagine di Saturno, & del Tempo, che co' piedi legati di fil di lana, ſignifica la vendetta, & caſtigo di Dio eſſer tardo aſpettando l'emenda. dinota ancora la ragione del parto con la produttione delle coſe inſieme andar congiunte.

certi dì, che erano consecrati a lui, volendo in questo modo mostrare, che la creatura nel ventre della madre stà legata con nodi teneri, & molli, li quali si sciogliono quando al decimo mese è giunto già il tempo del maturo parto. Et quindi dice Macrobio essere nato quel prouerbio appresso de i Latini, che i Dei hanno li piedi di lana. Ma l'hanno interpretato alcuni in questo modo ancora, che la Diuina bontà non corre in fretta, nè con romore a castigare chi erra, ma và tarda, & lenta, & così tacitamente, che non prima se ne auede il peccatore, che senta la pena. Dicesi ancora, che staua Saturno con i piedi legati, ò perche tutte le cose prodotte in questo mondo paiono essere insieme annodate (così vengono l'vna dietro l'altra) ouero perche la natura con certa, & ordinata legge così tiene i tempi legati insieme, che non cessano mai di andare succedendo l'vno all'alrro. Et perche velocissimamente se ne corrono via, finsero forse le Fauole, che Saturno si cangiasse in Cauallo animale velocissimo, quando, hauendo goduto di Filira bellissima Ninfa, della quale nacque poi Chirone Centauro dottissimo, fu sopragiunto senza auuedersene, dalla moglie, dalla quale si sbrigò in quel modo fatto Cauallo, & correndosene via. Onde Virgilio quando descriue vn bel Cauallo dice, che

Chirone Cẽtauro.

Tale fù già Saturno quando volse,
Cangiato in bel destrier, fuggir la moglie.
Onde veloce andò per gli alti monti,
E scuotendo col capo alto talhora
Il duro crine, risonar faceua
Col feroce anitrir l'alte spelonche.

Ma queste cose toccherebbono più a chi volesse esporre le fauole de' Dei de gli antichi, che a chi voglia disegnarne le Imagini come faccio io; però le lascio, nè mi restando altro disegno da fare di Saturno, dirò di Giano suo compagno; perche, come dissi già, le historie vogliono, che ambi regnassero vn tempo insieme in Italia, & Macrobio scriue, che Giano fu il primo, che quiui cominciasse a far sacri Tempij in honor de i Dei, & che ordinasse il modo di sacrificare a quelli. Onde egli fu poi parimente come Dio adorato, & come a ritrouatore de i sacrificij vsauano questa cerimonia, che non sacrificauano mai gli antichi Romani a qual si voglia Dio, che non chiamassero lui prima. E fu fatto questo ancora, perche credettero che Giano stesse del continuo alle porte del Cielo, di modo che non poteuano i preghi de' mortali passare a gli altri Dei, s'egli non daua loro la entrata. Et forse bisognaua, che gli desse anco mano, & aiutasse a caminare, perche le preghiere, che Homero le fa femine, sono zoppe, secondo che il medesimo le descriue. La onde auuiene che quando

Giano chiamato ia tutti i sacrificij.

Preghiere come fatte.

quando si vuole pregare si piegano le genocchia, imperoche con animo dubbioso si và a pregare, non sapendo di ottenere quello, perche si prega. Hanno poi la faccia mesta, & gli occhi storti, percioche pare, che non si possa guardare dirittamente, nè con allegro viso quelli, che già si sono offesi, quando con preghi si dimanda loro perdono. Le porte del Cielo sono due, l'vna dell'Oriente, per la quale entra il Sole, quando viene a dare la luce al mondo: l'altra dell'Occidente per la quale egli esce, quando dà luoco alla notte. Chi dunque intende il Sole per Giano, come fa Macrobio, lo dice hauere la guardia delle porte del Cielo perche l'entrare, & vscirne a lui è libero. Et per questo lo fecero con due facci, mostrando, che non ha bisogno il Sole di riuolgersi indietro per vedere l'vna, & l'altra parte del mondo. Et gli posero in mano vna verga, & vna chiaue; accioche per quella si conoscesse, che il Sole gouerna, & tempra il mondo, & per questa, che ei l'apre quando viene il dì ad illuminarlo, & lo chiude quando partendo lascia, che la notte l'adombri. Haueua anco dodeci altari sotto i piedi, che significauano dodici colonie, che egli pose, ò secondo alcuni, che forse è piu vero, i dodici mesi dell'anno. Da questo venne anco che Giano fu creduto vn medesimo Nume con Portunno, il quale era stimato vn Dio guardiano, & custode delle porte: & perciò così metteuano gli antichi in mano a costui vna chiaue, come a Giano. Da cui venne vn'altro Nume de i Cardini, o gangheri, che vogliamo dirli, delle porte. Imperoche racconta Ouidio, che innamorato Giano di vna Ninfa detta Crane, tanto fece, che raccolse gli amorosi frutti, & in ricompensa gli donò, che ella fosse sopra a i gangheri delle porte, & ne hauesse lo intiero dominio, sì che si aprissero, & serrassersi come piacesse a lei. Et le donò anco vna verga di spino bianco detta la verga Gianale, con la quale cacciauansi le Streghe da quelle case, oue erano i piccioli bambini in culla. Et fu questa Ninfa chiamata dapoi la Dea Carna, ouero Cardinea; il cui potere oltre a gangheri si estendeua ancora sopra il cuore, il fegato, & le altre interiora dell'huomo. Et era costume appresso de' Romani di mangiar a Calende di Giugno in honore di questa Dea lardo di Porco, o perche pensassero, che col fauore di lei giouasse a conseruare l'huomo sano; ò perche voleuano in quel modo rinouare la memoria della parsimonia di que' buoni antichi, che si contentauano di semplici viuande, come dice Ouidio. A costei trouo bene, che fu fatto vn Tempio su'l Monte Celio in Roma da quel Bruto, che si finse pazzo, fin che gli venne la occasione di scacciare l'[illegible] Rè Tarquinio, come che per lei gli fosse successo felicemente [illegible] lare quello, ch'egli haueua in cuore; ma che ne sia stato [illegible] cro, & quale ei fosse, non hò trouato ancora. Però hò [illegible] tte queste cose di lei, accioche chi volesse pigliarsi auttorità

Porta del Cielo.

Imagine di Giano.

Portunno.

Crane.

Dea Cardinea.

Ouidio.

Imagini di Giano inteso ancora per il Sole, per il Tempo, per il Dio dell anno, & della pace, significano ancora li duoi lumi dell anima nostra, il lume diuino & il lume naturale.

Dio Forulo. Dio Limentino.

torità di farne vno, habbi di che comporlo. Hebbero anco il Dio Forulo, a cui erano raccomandate le porte, che voltandosi sopra de i gangheri si aprono, & serrano, dette da' Latini Fores; & Limentino Dio del limitare, ò soglia, che vogliamo dire, della porta. Onde

S. Agostino.

Sant'Agostino beffandosi di loro dice, che vn portinaio solo huomo fà tutto quello, che essi fanno fare a tre Dei insieme, quali sono la Dea Cardinea, Forulo, & Limentino. Ora ritorno a Giano, che è il Sole, ilquale non solamente apre la mattina, & chiude la sera il dì, come dissi, ma fà il medesimo di tutto l'anno ancora; perche l'apre quando di Primauera fà, che la terra cominciа à produrre herbe, & fiori, & tutta allegra dilata l'ampio seno, & serrarlo poi d'Inuerno all'hora, che ella priuata di ogni suo ornamento in se stessa si ristringe, & stassene coperta di neue, & di ghiaccio. Mostrano ancora le

Faccie di Giano che significano.

due faccie di Giano il tempo, che tuttauia viene: perciò l'vna è giouane, & è quello, che già è passato, & l'altra è di maggior età, & barbuta. Plinio scriue, che Numa Rè de' Romani fece vna statoa di Giano con le dita delle mani acconcie in modo, che mostrauano trecento sessantacinque accioche si conoscesse perciò, che egli era il Dio dell'anno: perche l'anno ha tanti dì, quanti egli ne mostraua con le mani: conciosia che gli antichi piegando le dita, ò stendendole in diuersi modi mostrassero tutti i numeri, che voleuano, come

Beda. Suida.

si può vedere appresso del Beato Beda, che ne fà vn libretto. Et Suida parimenti riferisce. che per mostrare Giano essere il medesimo, che l'anno, gli posero alcuni nella destra mano trecento, e sessantacinque nella sinistra, & che altri gli diedero la chiaue nella destra per farlo conoscere principio del tempo, & portinaio dell'anno.

M. Tullio.

Quelli di Fenicia, come scriue Marco Tullio, & lo riferisce Macrobio pensarono che Giano fosse il Mondo; & perciò quando voleuano fare la sua imagine faceuano il serpente, che si morde la coda, & se la diuora; perche il mondo di se stesso si nodrisce, & và riuolgendosi tutta via in se medesimo, come il nascimento delle cose ci dimostra, & la loro morte, & rinouarsi pur'anco poi le medesime. Del-

Faccie di Giano. Plutarco.

le due faccie di Giano Plutarco dice, che mostrauano, ch'egli, (ò fosse Genio del paese, ouero Rè appresso di quelle antichissime genti) cangiò il viuere rozzo, & ferino in domestico, & ciuile, tirando di vna in altra forma, & l'ordine della vita humana. Altri vogliono che le due faccie di Giano mostrino la prudenza i saggi Rè, & de gli accorti Principi li quali, oltre che si sanno disporre del presente con ottimo cõsiglio hanno la faccia dauanti ancora perche veggono, di lontano, & sanno conoscere le cose prima che siano; & l'han-

Imagini viue de i Dei.

no parimente di dietro, perche tengono à mente le passate, sì che tutto veggono. Et questo fù così mostrato da i Principi, perche come dice Plutarco, essi sono appresso de i mortali le viue imagini de

i Dei. Et come adorauano gli antichi Romani Anteuòrta, e Postuorta compagne della Diuinità, quella perche sapeua l'auenire, questa il passato, intendendo perciò che la Diuina sapienza sà tutto; così nella imagine di Giano le due faccie mostrano la prudenza dei Rè, cui non deue essere occulta alcuna di quelle cose, che fanno di bisogno al buon gouerno de i popoli. Hanno ancora detto alcuni, che fù creduto da gli antichi Giano essere stato il Chaos, che fù quella confusione di tutte le cose, innanzi, che fosse fatto il mondo, & che perciò hà quella faccia barbuta, horrida, e scura, & hà l'altra giouane, bella, & allegra, che mostra la bellezza venuta dalla distintione delle cose, & di mirabil'ordine dato all'vniuerso, & che perciò fù adorato, come Dio de i principij, à cui fossero consecrati i comminciamenti delle cose. Ma serrando gli occhi del capo, & aprendo quelli dell'intelletto consideriamo vn poco l'imagine di Giano con le due faccie nell'anima humana, ben però più breuemente, che sia possibile, ma in modo anco, che lo possa intendere ogn'vno. L'anima nostra, secondo la opinione de' Platonici, subito, che dalle mani di Dio è vscita, per certo suo naturale mouimēto, a lui si riuolge, quasi figliuola amoreuole, che pure desideri di riueder il Padre. Et questo desiderio così è proprio, & naturale a lei, come alla fiamma di ascendere sempre, tirandola la natura sua verso là, donde viene il nascimento, & il principio suo, & perche il fuoco in terra è acceso per virtù de i corpi superiori, la fiamma, quanto può, tende sempre verso quelli; così l'anima, che si sente creata da Dio, a lui si riuolge, & lo desidera. Ma questo desiderio, ò lume, che lo vogliamo dire, in lei non dura sempre di vn medesimo modo, perche quanto più si vnisce con lei, tanto diuenta meno risplendente, & così si fà eguale a se medesima, onde non vede più se non se stessa, & le cose di quà giù, ne più riguarda Dio, nè le cose diuine. Ma da quelle non si allontana però in modo, che più non le possa vedere: anzi quel primo desiderio, che apparue in lei & si nascose poi, se li si presenta qualche poco di lume diuino, si scopre subito, & con questo ritorna alla consideratione delle cose del Cielo. L'anima dunque hà doi lumi, l'vno naturale suo proprio, & nato con lei, & con questo vede sè stessa, & conosce le cose del mondo; l'altro diuino, & infuso dalla bontà di Dio, con la scorta del quale ella si inalza al Cielo, & quiui contempla le cose diuine. Questi doi lumi si conoscono nelle due faccie di Giano; il diuino nella giouane; & nella vecchia, & barbuta il naturale. Perche le cose prodotte qui dalla natura si mutano, & inuecchiano, & la consideratione loro fatta col solo lume naturale hà del fosco, & dell'oscuro, però l'anima le vede, & mira con la faccia barbuta. E con l'altra poi, che è giouane, & polita, l'anima nostra scorta dal diuino lume tutto chiaro, & risplendente và a rimirare l'eterno Dio delle anime

Anteuorta Postuorta.

Faccie di Giano nell'anima.

Platonici.

Anima hà due lumi.

Imagini delle quattro ſtagioni dell'anno, dinotanti gli effetti & eſſercitij di quelle, con gli animali à loro ſacrati, che pur dimoſtrano la natura della ſtagione.

beate, & gli celesti giri, le quali cose non si mutano mai, & seruano sempre la bellezza della loro giouinezza. Potrebbonsi dire delle altre cose assai dell'anima, tirandola a questa imagine dalle due faccie: mà perche hanno vn poco troppo dello scuro, le lascio per hora, & mi riserbo a ragionarne in altro luoco, se forse mi verrà fatto mai di mettere insieme certa fauola dell'anima, che già hò raccolta in più pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie, perche ne fu già trouata vna così fatta statoa in certo luogo della Toscana. Et mostraua questa molto bene, che chi la fece, tolse Giano per l'anno, ilquale hà quattro faccie, perche quattro sono le stagioni, che gli fanno mutare viso, & aspetto; Primauera, Estate, Autunno, & Inuerno. Le quali dipinsero parimente gli antichi con visi, & habiti diuersi, come le disegna breuemente Ouidio, quando descriue il seggio regale di Febo, dicendo che vi era.

Ouidio.

Coronata di fior la Primauera,
La nuda Está cinta di spiche il crine,
L'Autunno tinto i piè d'Vua spremuta,
E l'Inuerno agghiacciato, horrido, e tristo.

Sono ancora le stagioni dell'anno mostrate alle volte in questo modo: Mettersi Venere per la Primauera, Cerere per la Estate, per l'Autunno Bacco, e per l'Inuerno talhora Volcano, che stà alla fucina ardente, & talhora i venti con Eolo Rè loro, perche questi fanno le tempeste, che nell'Inuerno sono più frequenti, che ne gli altri tempi furono anco posti sotto i piedi di Giano dodici altari, per li quali erano intesi i dodeci mesi dell'anno; ouero i dodici segni del Zodiaco trascorsi dal Sole in tutto l'anno. Et in Roma fù vn tempio di costui, che haueua quattro porte, & quattro colonne sosteneuano il volto di sopra, in ciascheduna delle quali erano nicchi con figure rappresentatrici de i mesi, che si partono nelle quattro stagioni dell'anno. Et due porte solamente hebbe da principio il suo tempio, quando fu fatto da Numa, dinanzi del quale egli staua assiso in bel seggio regale, & era chiamato quiui Patulcio, & Clusio da due voci Latine, che significano l'vna aprire l'altra serrare, perche l'vno, & l'altro era creduto venire dalla sua mano, come hò già detto, & chiamauansi queste le porte della guerra, delle quali Vergilio così scrisse:

Tempio di Giano.

Patulcio.

Clusio.

Porte della guerra.

Virgilio.

Le porte de la guerra, che chiamate
Così fur da gli antichi, sono due,
E per religione, e per rispetto
Del fiero Marte già, sacre, e tremende,
Le quali cento duri, e grossi ferri

Tempio di Giano Dio della pace, & della guerra ilquale staua serrato in tempo di pace, & aperto nella guerra, inteso per il Cielo, ilquale girandosi influisce hora pace, hora guerra.

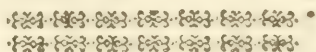
Tengon serrate con mirabil forza:
E dinanzi vi stà, come custode,
Giano che con due faccie ambe le guarda.
A queste, poscia ch'era dal Senato
Deliberata alcuna guerra, cinto
A l'vsanza del popolo Sabino
Il bel regal porporeo manto, andaua
L'vn console, & aprendole, sentire
De i cardini facea il graue stridore.

Hauendo dunque il Senato fatto deliberatione di mouere la guerra, l'vno de i Consoli apriua le porte già dette: & finche duraua, stauano così sempre, & finita, che era, le serrauano subito. Ilche fù ordinato da Numa: & osseruato poi sempre con certa legge, come scriue Plutarco. Onde fù detto hauer la pace, & la guerra in sua mano, come Ouidio fà dire a lui medesimo, quando gli domanda la ragione delle sue feste, perche il suo tempio aperto mostraua questa, & serrato quella. Di che molte sono le ragioni; ma per hora diciamo questa solamente, che Giano da molti fù creduto essere il Cielo (come anco vuole Marco Tullio) il quale aggirandosi intorno è causa de i congiungimenti de gli aspetti, & delle altre positioni delle stelle, donde siamo inclinati à molte delle operationi, che facciamo, & perciò si dice souente, che molte mutationi delle cose humane vengono dal Cielo; frà le quali si può mettere la pace, & la guerra. Et questo fù forse il misterio appresso de i Romani di aprire, & serrare il tempio di Giano. Del quale si legge ancora, che furono alcune statoe in certo luoco della Città, oue si trouauano di ordinario gli vsurai a fare le sue facende perche egli, che era creduto il Dio de i principij, era anco stimato il padrone delle Calende, che sono i primi dì de i mesi, onde ei fù chiamato etiandio Giunone, perche queste erano parimente consecrate a Giunone, & a Calende soleuano gli vsurai riscuotere le loro vsure. Oltre di ciò erano anco chiamati Giani quelli archi, che nelle pompe de i trionfi erano drizzati per la Città a quattro faccie, alla similitudine del tempio, ch'io dissi dalle quattro porte onde Suetonio parlando della superbia, & vanagloria di Domitiano; dice che egli drizzò per la Città molti Giani con gli ornamenti trionfali.

Ouidio.

M. Tullio.

Imagine del Sole ò Febo, & di Gioue apo gli Assirij tenuti per vna medesima cosa, intesi da loro per l'anima del mondo, & il loro potere esser congionto insieme.

APOLLO, FEBO IL SOLE.

Erche furono diuerſe le opinioni appreſſo de gli antichi del principio delle coſe, tanto di che, come da chi foſſero ſtate create, ò fatte; i Poeti i quali furono i primi, come dice Ariſtotele, che ſcriueſſero de i Dei, finſero diuerſe fauole di queſti, facendo credere alla ſciocca gente, che foſſero molti, con ciò foſſe che chiamando Dei li primi facitori delle coſe, & le principali materie di quelle, eſprimeſſero i varij pareri delle diuerſe ſette. Et in queſto modo fauoleggiando fecero Dei gli Elementi, le Stelle, il Sole, & la Luna. Onde furono poſcia loro dati tempij, altari, & ſimulacri quaſi in ogni luoco, ſe non appreſſo di alcuni de gli Aſſirij, come ſcriue Luciano, li quali diceuano, che ben ſi douea fare de i ſimulacri à quelli Dei, che non erano veduti in altro modo, ma non al Sole, nè alla Luna, perche ſi vedono ogni dì: & ſe eſſi ſteſſi ci ſi moſtrano ogni volta, che leuiamo gli occhi al Cielo (diceua quella gente) a che farne altre ſtatoe? Nondimeno Macrobio riferiſce, che in certa altra parte dell'Aſſiria, oue fù creduto il Sole, & Gioue, che moſtra l'anima del mondo, eſſere vna medeſima coſa, era vn ſimulacro dorato ſenza barba, ilquale ſtando con il braccio alto teneua nella deſtra mano vna sferza in guiſa di auriga, & portaua nella ſiniſtra il fulmine, & alcune ſpiche, lequali coſe moſtrauano il potere del Sole, & di Gioue eſſere inſieme giunto. Et perche pare, che di tutti i corpi celeſti il Sole habbia maggior forza nelle coſe create, & in quelle moſtri più manifeſtamente de gli altri effetti ſuoi, & hanno voluto alcuni, che per tutti gli altri Dei ſempre s'intenda di lui ſolamente; ſecondo, che diuerſamente ci moſtra le ſue virtù. Et perciò in diuerſi modi ne fecero ſtatoe gli antichi, & fù chiamato con diuerſi nomi non ſolo dalle diuerſe nationi per la diuerſità delle lingue, ma da quelli ancora, che erano di

Dei de gli antichi, come introdotti.

Luciano.

Macrobio.

vna medesima gente, come si dirà di alcuni, secondo che verrà in proposito, disegnando la sua imagine. I Greci lo nomarono Apollo talhora, che vien detto da, a, particola priuatiua, che significa senza, & pollo che vuol dire molti, essendo ch'egli è solo: & talhora lo nominarono Febo, che tanto trà loro vuol dire, quanto luce, & vita, & così l'hanno dimandato anco i Latini, non gli hauendo dato altro nome nella lingua loro, che Sole, come lo dimanderò io ancora. Questo fecero gli antichi giouine in viso senza barba, onde volendo l'Alciato ne' suoi Emblemi porre la giouinezza, dipinse Apollo, & Bacco, come che a questi due più; che a gli altri, sia tocco di essere giouani sempre, onde Tibullo disse;

Alciato.

Tibullo.

Che Bacco solo, e Febo eternamente
Giouani sono, & hanno il capo ornato.
Ambi di bella chioma risplendente.

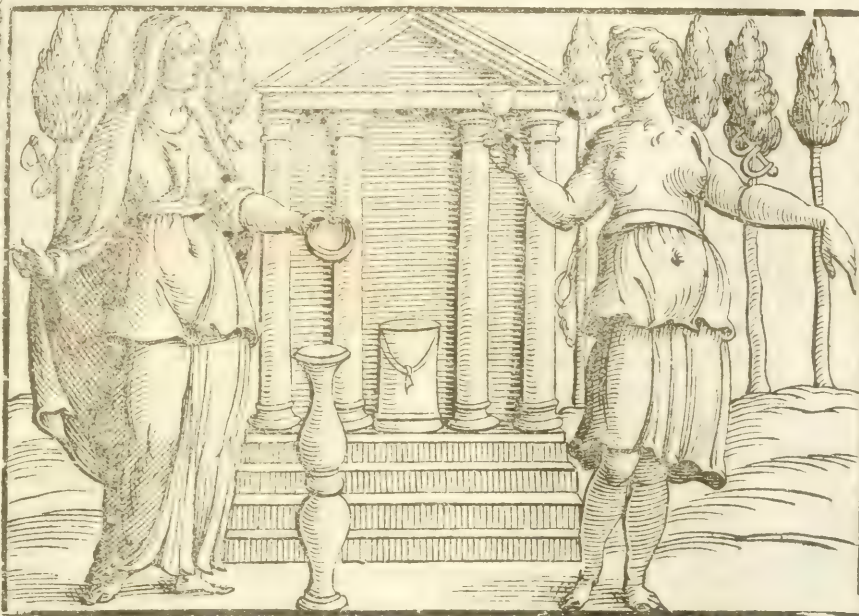
Dionisio Tiranno.

Da che prese il Tiranno di Siracusa Dionisio occasione di coprire con festeuole motto gli suoi sacrilegi, quando dalla statua d'oro di Esculapio ne leuò la barba, dicendo che pareua cosa troppo disdiceuole, che il padre fosse senza barba, & il figliuolo l'hauesse così lunga. Perche si legge, che Esculapio nacque di Apollo, cui fanno vna bella chioma bionda, sì che pare d'oro, & questa mostra gli risplendenti raggi del Sole. La cui giouinezza ci dà ad intendere, che la virtù sua, & quel calore, che da vita alle cose create, è sempre il medesimo, & non inuecchia mai, sì che diuenga debole. Ilche pare essere proprio di tutti gli altri Dei ancora, che non inuecchino mai; onde Homero disse, che Hebe, laquale voce appresso de i Greci viene à dire fiore della età, & significa la prima lanugine, che mettono i giouani, ministraua il vino, ò nettare che fosse, & daua bere a tutti gli altri Dei, si come Ganimede a Gioue solo. Percioche questa fù la Dea della giouentù, adorata parimente da gli antichi; & la faceuano i Romani nel Tempio, che a lei fu dedicato nel Circo Massimo da Caio Licinio, votato sedici anni prima da Marco Liuio il dì, che ruppe l'essercito di Asdrubale, come scriue Liuio, in forma di bellissima giouane, con vesti di diuersi colori, & con ghirlande di bei fiori in capo, poco differente dalla Dea Pomona. Ma che fosse fatta da' Greci non saprei dire: perche Pausania scriue, che nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in certo boschetto di Cipressi non hebbe questa Dea statoa alcuna, che si mostrasse, & manco che stesse occulta, per certa ragione misteriosa, laquale egli non hà però voluto dire, nè io l'ho saputa trouare scritta da altri. Nondimeno l'adorauano quelle genti, & le faceuano grandi honori, & il maggiore era, che chi fuggiua cola humilmente supplicando la Dea, era liberato per rispetto

Apollo sempre giouine.

Hebe.

Dea della giouentù.

di lei

Imagine, & Tempio di Hebe dea della Giouentù, & Copiera de gli Dei, figliuola di Giunone, ſenza Padre, con i Ceppi, & Catene appeſe alle piante della ſua Seluetta, per moſtrare, che'l vigore della Giouentù non comporta per l'ordinario gl'incontri della mala Fortuna.

di lei da ogni castigo, & pena, che hauesse meritata per qual si voglia graue peccato, & quelli, che, essendo cattiui, & co'ferri alli piedi, si liberauano, soleuano portare i ceppi quiui, & gli appicauano a gli alberi presso al Tempio. Haueua poi Apollo in mano vna lira per mostrare la soauissima armonia, che fanno i Cieli, mouendosi con quella proportione, che piu si confà a ciascheduno di loro, la quale viene dal Sole, perche questo stando nel mezo di quelli, come riferisce Macrobio, & fù opinione de'Platonici, a tutti dà legge, sì che vanno tosto, & tardi, secondo che da lui hanno più, ò manco vigore. Et perche ogni Cielo hà la sua Musa secondo i medesimi Platonici, chiamata anco alle volte da loro Sirena, perche soauissimamente canta (che si riferisce al dolce suono de gli Orbi Celesti, li quali sono noue, quante apunto sono le Muse) fù detto, che Apollo è capo, & guida di queste, & è con loro sempre, si come dice Pausania, che fù nel tempio a loro communemente dedicato, cioè ad Apollo, & alle Muse. Le quali da principio non furono nominate più di tre, & con nomi tali nella Greca lingua, che nella nostra significauano Meditatione, Memoria, & Canzone. Ma Pierio di Macedonia, da cui hebbe nome vn monte di quel paese, ordinò poi, come Pausania scriue, che fossero noue le Muse, & diede loro i nomi, che hanno riceuuto poscia sempre. Et furono anco da quel monte cognominate tutte insieme Pieride, sì come da diuersi altri loro consecrati hebbero diuersi altri cognomi. Furono dette figliuole di Gioue, & della Memoria: & propri Numi de'Poeti, & della Musica; perche chi hà buon'intelletto, & gran memoria facilmente diuenta dotto in quello, a che applica l'animo, & facendone spesso di belli, & vaghi componimenti è detto hauere fauoreuoli le Muse, fatte da gli antichi, giouani di faccia, & molto belle, vestite à guisa di vaghe Ninfe, con diuersi stromenti in mano, secondo le diuerse inuentioni, che dauano a ciascheduna di loro, come si legge hauere fatto Virgilio, ilquale in certi suoi versi fà, che la historia sia di Clio, di Melpomene la Tragedia, & la Comedia di Thalia, ad Euterpe dà gli stromẽti da fiato, a Terpsicore la cetra, & ad Erato la lira, fà che da Calliope vengono i componimenti heroici, la Astrologia da Vrania, & da Polinnia la Retorica; & dice alla fine, che tutta la virtù loro viene da Apollo, & che stando Febo in mezo di loro, abbraccia tutto. Furono cosi nominate le Muse, & sono di tanto numero anco, perciò che noue proprietà a ponto deuono essere in ciascuno, che desidera peruenire alla perfetta cognitione di alcuna scientia; la prima, che è detta Clio significa Gloria, come che per la gloria si induca principalmente l'huomo a dar opera alle scientie; la seconda che è Euterpe vuol dire Gratia di Dio, il cui fauore bisogna a chi vuole perfettamente imparare; la terza che è Melpomene, s'interpreta dilettatione; percioche

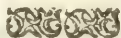
Lira in mano di Apollo.

Apollo capo delle Muse.

Muse quante.

Imagini delle Muse.
Virgilio.

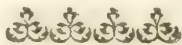
Corone delle Muse.

Imagine delle noue Muse riferite all'armonia de gl'Orbi celesti, & inuentrici della Retorica, Astrologia, Musica, & fauole rappresentatiue.

ſe la ſcientia non dilettaſſe, mal ſi affaticarebbe alcuno per acquiſtarla; la quarta che è Thalia, ſignifica capacità, eſſendo biſogno a colui che vuol imparare, eſſer capace, & intelligente di quello che legge; la quinta, che è Polinnia, tanto è quanto molta memoria, eſſendo la memoria vna delle coſe principalmente neceſſarie per l'imparare; la ſeſta che è Erato vuol dire inuentione di coſe ſimili, perche colui che impara, biſogua che habbi diſcorſo di ritrouar ancor egli coſe noue ſimili; la ſettima, che è Terpſicore, ſignifica giudicioſo, perche l'huomo dotto deue hauer buon giudicio nell'elegger le coſe buone, & regittar le cattiue; la ottaua che è Vrania, tanto è quanto coſa celeſte, perche con l'elegger la miglior parte (come s'è detto) ſi vien ad acquiſtare il nome di Celeſte, & diuino; la nona che è Calliope, tanto importa quanto perfettione di ſcientia, & è la ſuperiore, & il capo di tutte le altre, eſſendo che quando l'huomo è perfetto non hà più biſogno dell'altrui aiuto, ma è egli il ſuperiore di tutti. Le coronauano poi di varij fiori, & di diuerſe frondi, & alle volte ancora con ghirlande di palma, ò veramente che cingeuano loro il capo con penne di diuerſi colori, ò foſſe per le Pieride, che le sfidarono à cantare, & vinte poſcia da quelle, come dicono le fauole furono mutate in Piche, che ſono le Gaze, le quali hoggidì ancora ſanno imitare la voce humana, ouero per le Sirene ſuperate da loro medeſimamente nel cantare. Et a' tempi noſtri ancora veggonſi in Roma alcuni ſimulacri delle Muſe antichiſſimi, che hanno vna penna piantata sù la cima della teſta, & credeſi, che fuſſe delle Sirene. Et per moſtrare gli antichi, che le arti liberali, & le ſcientie tutte ſi vanno dietro l'vna all'altra, & ſono come annodate inſieme, dipengeuano le Muſe ritrouatrici di quelle, come diſſi, che tenendoſi per mano l'vna con l'altra, menauano bella danza in giro, & Apollo, che ò le guidaua, eſſendo egli quel lume ſuperiore, il quale illuſtra l'humano intelletto, ouero che ſtaua loro nel mezo. Et è dato il luoco di mezo ad Apollo non ſolamente quiui, ma nell'vniuerſo ancora, & perche egli diffonde per tutto la virtù ſua; onde fù chiamato core di Cielo: & per moſtrare, ch'egli haueua potere quiui, & in terra ancora, & fino in inferno.

Apollo perche nel mezo.

Gli antichi gli poſero in mano la Lira, intendendo per queſta la celeſte armonia; lo ſcudo à lato, che rappreſentaua il noſtro hemiſpero fatto in circolo & rotondo come lo ſcudo; & gli diedero gli ſtrali, liquali, perche penetrano con gran forza, quando ſono ſcoſſi dall'arco moſtrano, che i ſuoi raggi penetrano con la ſua virtù ſino nelle viſcere della terra oue è la più baſſa parte del mondo, che perciò è chiamata inferno. Tutto queſto riferiſce Seruio togliendolo da certo libro di Porfirio, chiamato Sole. Alcuni dicono che ſi chiama Apollo Dio d'Inferno, & che gli furono poſte le ſaette in mano, perche ſpeſſo nuocono grandemente a' mortali i troppo vehementi ardori

dori

Apollo in mezo delle Muse per dare ad intendere, che il Sole hà virtù diffusiua; & che poco valeriano i versi delle Muse se non aiutasse l'Enthusiasmo.

dori del Sole, facendo peste, & altre infermità; ma perche ci giouaua poi anco il temperato suo calore, ei teneua le Gratie nella destra mano, come si dirà dell'imagine di quelle, & l'arco & gli strali nella sinistra: quasi che asciugando le humidità, che sorgono dalla terra di continuo, egli renda l'aria purgata, & sana. Da che presero occasione i Poeti di fingere, che Apollo hauesse vcciso con suoi strali il gran serpente Pithone, nato della terra, subito che furono cessate le acque del diluuio: perche Pithone altro non vuol dire, che putredine, la quale souente nasce dalla terra per la troppa humidità, & farebbe di grandissimi mali, se non fosse consumata da i caldi raggi del Sole, che sono gli acuti strali di Apollo. La quale cosa fù mostrata parimente da chi a principio consecrò il Lupo a questo Dio: perche come il Lupo rapisce, & diuora i greggi, così il Sole con suoi raggi tira a sè, & consuma le humide esalationi della Terra. Et perciò fù detto ancora, che il Sole, la Luna, e tutte le altre Stelle, si pascono, & nodriscono delle humidità, che il mare, & la terra manda loro, come scriue Marco Tullio riferendo la opinione di Cleante Filosofo, quãdo disputa della natura de i Dei. Et questo medesimo vuole intendere Homero, quando finge, che Gioue con gli altri Dei, cioè il Sole con le altre Stelle, sia andato dall'Oceano à conuito. Dicesi ancora, che il Lupo hà così buon'occhio, che vi vede di notte, così come il Sole, quando appare vince le tenebre della notte. Onde in Delfo nel tempio di Apollo ve n'era vno fatto di mettallo; perche Latona, come dicono le fauole, fatta grauida da Gioue, & mutata poscia in questa bestia, temendo non forse Giunone lo sapesse, & perciò trouatala le facesse qualche male, così Lupa, come era, parturì Apollo. Ouero perche si legge, che vn Lupo scoperse il furto fatto delle cose sacre di quel tempio in questo modo, che vccise il ladro trouatolo addormentato, & dapoi andò tante volte vrlando, & gridando, che mosse alcuni à seguitarlo, & ei gli condusse, oue haueua visto riporre le cose rubate, & per questo fù fatto il Lupo di mettallo, & dedicato quiui ad Apollo nel suo tempio, così racconta Pausania: ilquale rendendo anco la ragione del tempio dedicato in Argo ad Apollo cognominato quiui Liceo, che viene à dire in nostra lingua Lupino, dice che Danao andato in Argo fù a contesa con Gelanore del principato della Città, & essendo la causa dinanzi del popolo, ciascheduno disse così bene le sue ragioni, che restarono sospesi i giudici, & fù rimessa la cosa al dì seguente, nel quale di buon mattino fù visto vn Lupo assalire vn grosso armento di Buoi, & di Vacche, che pasceuano intorno alle mura, & che auuentatosi al Toro capo dell' armento, l'vccise. Da che presero gli Argiui Argomento del Giudicio, che doueuano fare, rassimigliando Danao al Lupo; perche, come questa bestia non è punto domestica, così egli venuto di fuori non haueua fin'all'hora

Pithone vcciso da Apollo.

Lupo perche dato ad Apollo.

Sole, e Stelle di che si nodriscono.

Lupo di Apollo.

Apollo Liceo.

Imagini d'Apollo & de gli animali, & vccelli à lui sacrati, che significano gli effetti del Sole: & Apollo esser stato Dio dell'indouinare. hà le gratie in mano che significano il giouamento, che dal Sole habbiamo, & la vtilità che a noi peruiene da esso.

hora hauuta domestichezza alcuna con gli Argiui: & al Toro Gelanore, perche era stato in quel paese sempre, Et perciò hauendo il Lupo ammazzato il Toro, fu giudicato Danao superiore, & gli fu dato l'Imperio della Città, doue egli, credendo, che Apollo hauesse mandato il Lupo, gli edificò poi il tempio, ch'io disse, & chiamollo Liceo, cioè Lupino, come hò anco detto. Et oltre alla statoa del Dio, che era nel Tempio, di fuori vi si vedeua vna gran base, nella quale erano scolpiti il Toro, & il Lupo, che pugnauano insieme, & vna verginella, che gettaua pietre contra il Toro, & diceuano, che era Diana. Oltre al Lupo hebbe Apollo anco il Coruo, & Martiano dice, che fu per lo indouinare, di cui era creduto essere egli il Dio, conciosia, che il Coruo di sua natura indouina la pioggia, & la serenità, & a noi la predice con voce hora chiara, & ispedita, hora roca, & interrotta, come scrisse Virgilio, oue insegna di conoscere quando habbi da mutarsi il tempo. Et fu creduto il Coruo indouinare ancora altre cose assai, & predirle parimente con diuerse voci; onde gli antichi l'osseruarono grandemente ne gli augurij. Però marauiglia non è, che fosse dato ad Apollo, di cui le fauole lo fecero anco ministro, & seruidore, come racconta Ouidio, ilquale dice parimente, che Apollo fuggito con gli altri Dei in Egitto per assicurarsi dalle mani di quel gran Tifone, che gli perseguitaua tutti, si mutò quiui in Coruo. Con questo hanno posto anco il Cigno per mostrare, come dicono alcuni, che il Sole fa il dì simile alla bianchezza del Cigno, quando viene a noi, & partendo da noi fa parimente la notte negra, come è il Coruo. Et hanno voluto alcuni, che non fosse altro vccello più confacentesi ad Apollo del Cigno, sì per la candidezza sua, che può rappresentare la luce del Sole, & sì perche canta soauemente, anco perche indouina la morte sua, & all'hora è, che piu soauemente canta; ò perche si allegra della morte per certo naturale instinto, ouero perche quando è per morire, gran copia di sangue gli và al cuore, dalla quale tutto riscaldato, pare che di dolcezza si disfaccia; & per ciò canta così dolcemente. Altri hanno detto, che il Cigno piagne, non canta, quando è per morire, perche gli crescono tanto adentro certe penne, ch'egli hà nel capo che gli traffiggono il ceruello, donde & se ne muore, Pausania scriue che in Grecia riueriuano il Gallo come vccello di Apollo, perche cantando annuncia la mattina il ritorno del Sole: & forse anco indouinando spesso gli antichi dalla sua voce le cose, ò buone, ò rie che doueuano venire, secondo che egli cantaua in tempo ò fuori di tempo. Come indouinarono i Boetij quella nobile vittoria, che hebbero contra i Lacedemonij, cantando quasi tutta la notte i Galli: perche questo vccello, quando è vinto tace, & si nasconde, & si mostra poi tutto lieto, quando è vincitore, & cantando publica la sua vittoria. Et Ho-

Coruo di Apollo.

Ouidio.

Cigno di Apollo.

Gallo di Apollo.

Boetij.

Naue del Sole portata da vn Crocodilo, che significa la prima causa che gouerna l'vniuerso dopò Iddio esser la forza del Sole congionta nella generatione delle cose con l'humidità; & lui purgare le triste qualità di quella.

Sparuiere di Apollo.

mero fa, che lo Sparuiere gli ſia parimente conſecrato, & lo chiama veloce nuntio d'Apollo, quando ſcriue Telemaco ritornato a caſa in Itaca vide vn Sparuiere in aria ſquarciare vna Colomba: onde egli preſe buono agurio di douere liberare la caſa ſua da gl'innamorati di ſua madre. Et in Egitto ſotto la imagine dello Sparuiere intendeuano ſpeſſo Oſiri, cioè il Sole, sì perche è di acutiſſimo vedere queſto vccello, sì anco, perche nel volare è velociſſimo. Et lo adorauano gli Egittij, come ſcriue Diodoro, raccontando delle beſtie, che da

Diodoro.

quelli erano come Dei guardate, oltre alle altre cagioni per queſta ancora, che già ne' primi tempi venendo vn ſparuiere (nè ſi ſeppe donde, portò in Thebe Città dello Egitto a i Sacerdoti vn libro ſcritto a lettere roſſe, nel quale era come, & con qual riuerenza ſi doueua adorare i Dei. Da che nacque, che gli ſcrittori delle ſacre coſe quiui portarono poi ſempre vn cappello roſſo in capo con vna ala di Spauiere.

Cappello roſſo con l'ala. Porfirio.

Scriuendo Porfirio della aſtinenza de gli antichi, dice, che diſtribuendo quelli di Egitto diuerſi animali a diuerſi Dei come loro proprij, diedero al Sole lo Spauiere, lo Scarauaggio, il Montone, & il Crocodilo. Et perciò, come riferiſce Euſebio, i Theologi dello

Naue del Sole.

Egitto metteuano l'imagine del Sole in vna naue, la quale faceuano portare da vn Crocodilo volendo per la naue moſtrare il moto, che ſi fa nello humido alla generatione delle coſe, e per lo Crocodilo l'acqua dolce, dalla quale il Sole leua ogni triſta qualità, & la purga con ſuoi temperati raggi. Et Iamblico parlando de i miſterij dello

Iamblico.

Egitto dice, che quando pongono Dio sù la naue, & al gouerno di quella, vogliono intendere la prima cauſa, che gouerna l'vniuerſo, & che queſta dà di ſopra, ſenza punto muouerſi lei così; fà, che le ſeconde cauſe, & le altre di mano in mano muouono tutto, come il nocchiero toccando lieuemente il temone muoue la naue a ſuo piacere. Martiano parimente, quando fà, che Filologia entra nella sfe-

Martiano.

ra del Sole, dice, che ella quiui vide vna naue, che da diuerſi voleri gouernata và ſecondo, che ſono i corſi della natura, ella è piena di viuaciſſime fiamme, & porta pretioſiſſime merci, vi ſtanno al gouerno ſette fratelli, nell'albore è dipinto vn Lione, & di fuori è vn Crocodilo pure dipinto, & hà di dentro poi vn fonte di diuina luce, che

Scarauaggio ſtimato aſſai.

per occulte vie ſi ſparge nel mondo. Dello Scarauaggio ſi legge appreſſo di Euſebio, che quelli di Egitto ne faceuano vn gran conto, & lo riueriuano molto, credendolo eſſere la vera, & viua imagine del Sole; perche gli Scarauaggi tutti, come ſcriue Eliano, & lo riferiſce

Eliano

anco Suida, ſono maſchi, & non hanno femine fra loro. Onde era comandato quiui a gli huomini di guerra, che gli portaſſero in mano del continuo ſcolpiti ne gli anelli, per moſtrare che a queſti biſognaua hauere animo del tutto virile, & non punto affeminato. Riparano poi gli Scarauaggi la loro progenie in queſto modo: Spargo-

no

Apollo abbracciante Dafne per mostrare la conformità, che tiene il Lauro con questo Dio di essere sempre verde, & hauere forza purgatiua. oltrache mostra la Protettione, che tiene Apolline de gl'Imperatori, & di Poeti.

no il ſeme nello ſterco, qual riuolgono poſcia co' piedi, & ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttauia per vintiotto dì, sì che riſcaldate quanto fà loro di biſogno pigliano anima, & ne naſcono nuoui Scarauaggi, & perciò ſono ſimili al Sole, perche egli parimente ſparge ſopra la terra la virtù ſeminale, & le ſi volge intorno di continuo, & girandoſi intorno al Cielo fà, che la Luna ſi rinoua ogni meſe in quanto tempo lo Scarauaggio rinoua la ſua prole. Et perche oltre a gli animali conſecrarono anco gli Antichi arbori, & piante a gli Dei, fu dato il Lauro ad Apollo, & glie ne faceuano ghirlande, ò per la fauola, che ſi racconta di Dafne da lui amata, & mutata in queſto arbore, ò perche fu creduto il Lauro hauere non sò che diuino in sè, & che perciò bruciandolo facci ſtrepito moſtrando le coſe a venire, delle quali faceuano giudicio gli antichi, che doueſſero ſuccedere felicemente, ſe il Lauro bruciando faceua gran rumore, & al contrario, ſe non faceua ſtrepito alcuno. Credeua anco qualch'vno de gli antichi, che chi ſi legaſſe le foglie del Lauro al capo, quando và a dormire, vedeſſe in ſogno la verità di quello che deſideraua ſapere. Oltre di ciò pare hauere il Lauro in sè qualche virtù occulta di fuoco: perche il ſuo legno fregato con quello della Hedera fà fuoco, come ſi fà percotendo la pietra viua con l'acciacio, & non è chi meglio rapreſenti il Sole del fuoco. Perche dunque il Lauro fù così proprio di Apollo, ne furono poſcia coronati i Poeti a lui tanto raccomandati, & gli Imperadori parimente lo portauano, forſe perche dicono, che queſto arbore non è tocco mai dalla ſaeta del Cielo. Onde leggeſi di Tiberio Imperadore, che ei ſi cingeua il capo di Lauro ſempre che vdiua tonare, per aſſicurarſi dal fulmine. Et à Calende di Gennaio dauano i Romani a nuoui magiſtrati alcune foglie di Lauro; come che per quelle haueſſero da conſeruarſi ſani tutto l'anno, perche fu creduto il Lauro giouare aſſai alla ſanità, della quale hebbe pur'anco cura Apollo, anzi la medicina nacque da lui, come vedremo nella imagine di Eſculapio, conciosia, che la temperie dell'aria conſeruatrice de'corpi humani venghi dal Sole. Delqual ſi legge, che innanzi all'vſo delle lettere quelli di Egitto lo notauano in queſto modo: Faceuano vn ſcettro regale, & vi metteuano vn'occhio in cima onde lo chiamarono ancora alle volte occhio di Gioue, come ch'ei vedeſſe l'vniuerſo, & lo gouernaſſe con ſomma giuſtitia, perche lo ſcettro moſtra il gouerno. Et Homero dice ſpeſſo del Sole, che vede, & ode ogni coſa. Onde appreſſo i Lacedemoni fù vna ſtatoa di Apollo con quattro orecchie, & con altre tante mani, & dicono alcuni, che lo fecero tale, perche fu viſto già vna volta in quella forma combattere per loro. Ma forſe, che voleuano moſtrare in tal maniera la prudenza, che viene da queſto Dio, la quale è tarda al parlare, ma bene ſtà con le orecchie aperte ſempre per vdire. Et [illegible]

Lauro di Apollo.

Tiberio Imperadore.

Apollo padre della Medicina.

Occhio di Gioue.

Vede tutto il Sole.

Apollo con quattro orecchie.

Imagine d'Apollo, ò del Sole, significante lui esser Dio della prudenza, & del potere, & che l'huomo savio debbia ascoltare & operar assai, ma parlar poco, è consignifica ancora il Sole cioè Dio tutto sentire & vedere.

perciò, diceua vn prouerbio appresso de' Greci; Odi quello, che ha quattro orecchie, volendo intendere di vn'huomo sauio, & accorto. Apuleio fà fede, che il Sole veda ogni cosa, quando dice, che in Thessaglia erano incantatrici, & donne malefiche, le quali per inuolare, & rapire qualche cosa con le loro stregarie, entrauano oue fosse stato alcun corpo morto così di nascosto, che non sarebbono pure state viste da gli occhi del Sole, quasi che impossibile sia, ò fuor di modo difficile fare cosa, che non veggia il Sole. Faceuano quelli di di Fenicia, che il simulacro del Sole fosse vna pietra negra rotonda, & larga nel fondo, ma che verso la cima si veniua assottigliando, la quale, come scriue Herodoto, si vantauano hauere hauuta di Cielo, & diceuano perciò, che quella era il vero simulacro del Sole fatto diuinamente, non per arte humana. Nè da questa doueua essere dissimile di forma, non sò di colore (perche Pausania, che lo scriue non ne fa mentione) certa pietra simile ad vna gran piramide, guardata da Megaresi sotto il nome di Apollo. Et in vn'altro luoco, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, metteuano certa pietra schiacciata, e tonda in capo ad vna longa verga, & quella adorauano per la effigie, & imagine del Sole. Lattantio sopra Statio scriue, che in Persia il Sole era il maggiore Dio, che quiui fosse adorato, & l'adorauano quelle genti in vno antro, ouero spelonca, & haueua la sua statoa il capo di Lione, & era vestita alla Persiana con certo ornamento, che portauano in testa le donne di Persia, & teneua con ambe le mani a forza vn bue, ò vacca che fosse per le corna. Mostra il capo di Lione, che il Sole ha maggiore forza nel segno di Lione; che in alcuno de gli altri del Zodiaco; ouero, che tale è fra le stelle il Sole, qual'è il Lione tra le fere. Ei stà nel antro, quando gli si mette dinnanzi la Luna, sì che non è visto da noi al tempo della Ecclisse. Et per le ragioni, che si dirano poi nella sua imagine, è finta la Luna in forma di vacca, la quale il Sole stringe nelle corna, perche spesso li leua il lume; & la sforza, constringendola a ciò anco la legge della natura, a seguitarlo. Alcuni vogliono che questo mostrasse più tosto certo misterio di quelle genti della Persia, perche non poteua alcuno essere ammesso alle cose sacre di quel Dio loro, se prima in certa spelonca non daua manifesta proua della fortezza sua, & della sua patienza. In Patra Città dell'Achaia, come scriue Pausania, fu Apollo di metalo tutto nudo, se non che haueua i piedi vestiti, perche ne teneua vno su'l teschio di vn bue; il che diceno era, perche piacquero i buoi ad Apollo, come canta Alceo in certo hinno, che fa a Mercurio, ilquale glieli rubò: & prima di lui lo disse Homero ancora, mettendo, che per certo premio Apollo guardasse gli Armenti di Laomedonte, e gli fa così dire da Nettuno.

Imagine del Sole.

Alessandro Napolitano.

Lattantio.

Alceo.

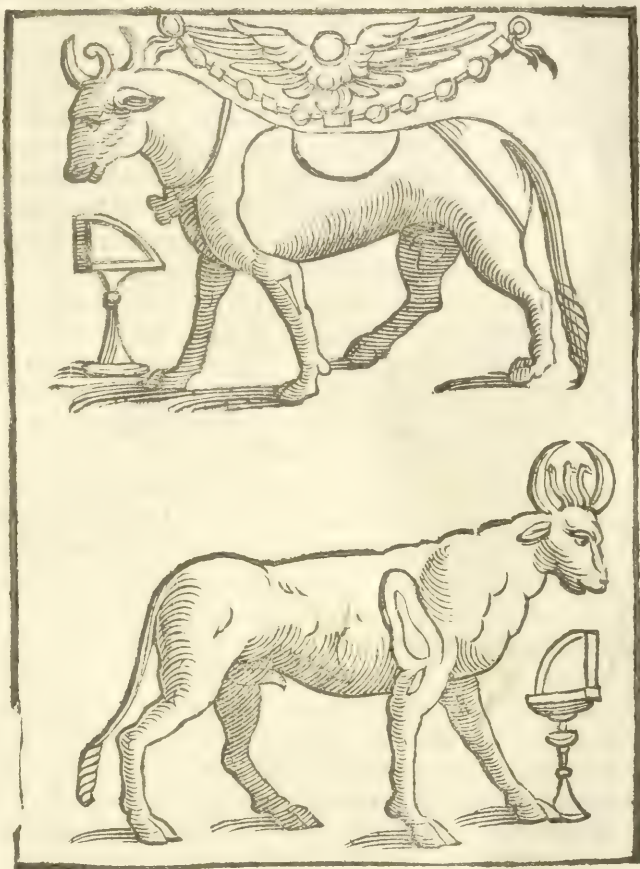
Buoi cari ad Apollo.

Homero.

Imagine di Apollo Mithra, significante la forza & effetti del Sole nella Luna & in tutte le cose, & il Sole eßer fra le Stelle, come il Leone fra le fere, & in tal segno quì appresso noi mostrar la sua maggior forza.

Io circondaua d'alte, e belle mura
La gran Città di Troia, e la fea tale,
Ch'à forza humana inespugnabil fosse,
Quando tu, Febo, à guisa di pastore,
Guardaui a la campagna i vaghi armenti.

Et il Bue era la più grata vittima, che si desse ad Apollo, onde i Caristij, & certi altri popoli della Grecia gliene dedicarono vno tutto di metallo. Ma Pausania crede, che volessero mostrare quelle genti in quel modo, che all'hora hauendo già scacciato i Barbari, poteuano liberamente coltiuare la terra, & raccoglierne i frutti; che il bue mostraua questo souente. Onde Plutarco scriuendo, che Theseo fece mettere il bue sù gli denari del suo tempo, ne rende alcune ragioni, frà le quali è questa, che egli volle in quel modo ricordare a'suoi popoli, & eccitarli a coltiuare la terra. In Egitto adorauano vn bue in vece di Osiri, per cui intesero il Sole, persuadendosi, che ei fusse apparso loro in tale forma dapoi che Tifone suo fratello l'hebbe vcciso, inuidioso de gli honori, che gli faceuano quelle genti, adorandolo come Dio per le belle, e gioueuoli arti, che haueua mostrate loro; & lo chiamarono Api, che vuole a punto dire bue in lingua loro. Ma alcuni hanno detto, che fu adorato il bue da gli Egitij, perche Osiri cosi odinò con Iside sua moglie, parendogli che quella bestia lo meritasse per l'vtile grande, che ne tranno i mortali alla coltiuatione della terra. Nè si contentauano della effigie solamente, ma voleuano che la bestia fosse viua, alla quale non dauano però vita, se non per alcuni pochi anni, & passati questi la sommergeuano in certo loco, sì che vi moriua. Di che faceua il popolo poi vn corrotto il maggiore del mondo, piangendo, & stracciandosi le vesti, & i capelli; nè si teneua giustitia, fina che ne fosse trouata vn'altra, perche tutti i buoi, o vitelli (che vitello lo chiama Herodoto) non erano buoni per essere il Dio Api, ma bisognaua, che questo fosse nato di vacca, la quale non hauesse più fatto, & la fingeuano essersi impregnata di certo splendore, che le fosse venuto sopra; che ei fosse tutto negro, hauesse vna macchia bianca, & quadra in fronte, & sù'l dosso certo segno di Aquila: hauesse sù la lingua, ò nel palato vn segno negro, che era forse come vn scarauaggio, & alla coda i peli doppi. Trouata dunque questa lor bestia gli Egittij tutti si rallegrauano, & ne faceuano grandissima festa, & la dauano a guardare a li Sacerdoti con molta riuerenza, & con tutti quelli honori, che faceuano a' diuini Numi; i quali prima la conduceuano nella Città del Nilo, oue la nodriuano per quaranta giorni, & dopo la introduceuano in vna naue dorata, & cosi la portauano a Mensi, doue come Dio la collocauano nel tempio di Volcano. In questi giorni so-

Pausania.
Plutarco.
Bue per la coltiuatione.
Api.
Herodoto.
Bue solenne.

lamente

Imagine dei Buoi sacri appresso gli Egittij. & significauano il Sole, Osiride, & l'Agricoltura.

lamente era lecito alle donne di vederlo, perche ne gli altri tempi era loro vietato. Da queſto poi pigliauano certi reſponſi, come dall'Oracolo in queſto modo; Le porgeuano con mano, ò fieno, ò biada, & ſe ella la pigliaua volontieri, & mangiaua, le coſe haueuano da ſuccedere felicemente, & doueua auenire il contrario ſe non voleua mangiare. Et in Menfi Città principale dello Egitto diceuano, che Api appariua alle volte, onde per la ſua apparitione celebrauano alcuni dì di feſta con ſolenniſſima allegrezza. Di che Cambiſe Rè, non hauendo mai più viſto ſimile ſolennità, fù ſdegnato vna volta, che rotto da gli Ammonij ritornò a Menfi, & penſando, che quelle genti ſi rallegraſſero del ſuo male, perche ſapeua, che l'amauano poco, fece vccidere alcuni de i principali, non volendo credere, come eſſi lo affermauano, che la feſta foſſe fatta per l'apparitione del Dio loro Api; & diceua, che non poteua eſſere, che veniſſe Dio alcuno in Egitto ſenza ſua ſaputa. Et perche gli Sacerdoti chiamati per queſto confermauano quello, che gli altri haueuano detto, comandò loro, che gli faceſſero vedere queſto Dio, & eſſi gli adduſſero ſubito con molta ſolennità il riuerito bue. Del quale Cambiſe ſi diede a ridere, & tratta la ſcimitarra lo ſcannò, dicendo a quelli Sacerdoti, & a gli altri, che haueuano accompagnato la beſtia; O huomini da niente che voi ſete, adunque ſono così fatti i Dei di carne, & di ſangue? & che ſentano le battiture, & le ferite? Queſto a punto è Dio degno di voi altri, ma non vi ſarete però burlati di me a piacere. Et queſto detto commandò, che i Sacerdoti foſſero molto ben fruſtati, & foſſe ammazzato ogn'vno, che per la Città ſi trouaſſe andare feſteggiando. Et così fu finita la feſta, come racconta Herodoto.

Cambiſe Rè.

Cambiſe vcciſe Api.

Varrone ſcriue, & lo riferiſce Santo Agoſtino, che Api fu vn Rè de gli Argiui; il quale andò in Egitto, & fu coſi caro a quelle genti, che dopò morte l'adorarono, & lo tennero per ſuo Dio principale, chiamandolo Serapi, & per innanzi che gli faceſſero tempio alcuno, l'adorarono, nell'arca, ouero ſepoltura, oue lo poſero ſubito, che fu morto, laquale da loro è detta Soro, onde mettendo queſte due voci inſieme, l'vna dell'arca, l'altra del morto, fu fatto il nome Sorapi, che mutata poi la prima lettera fu detto Serapi. Et Api ſolamente fu detto il bue, perche era viuo, & adorato ſenz'arca, & fuori della ſepoltura. Et hebbero gli Egitij in tanta veneratione coſtui, che non voleuano, che ſi ſapeſſe, ch'ei foſſe ſtato huomo, & era pena la vita a chi l'haueſſe detto. Onde in tutti li ſuoi tempij era il ſimulacro di Arpocrate, per auertire le perſone, che taceſſero, nè oſaſſero dire, che Api, ò Serapi foſſe vn qua ſtato huomo. Oltre al Bue adorarono anco in Egitto il Becco come ſi legge appreſſo di Gioſeffo, oue ſcriue contra Appione, & quella beſtia, che eſſi chiamauano Cinocefalo, della quale ſi dirà nella imagine di Mercurio, & il Crocodilo

Varrone.

Gioſeffo.

Imagine d'Apollo nudo, amatore de' Buoi, significa il Sole dar vita alle cose dell'agricoltura, perche con il suo moderato calore da forz'al seme, all'herbe, piante, & al tutto, acciò peruenghino alla sua debita perfettione maturità & fine.

anco, al quale fu quaſi fatto vn ſimile ſcherzo, che fece Cãbiſe al Bue
Cleomene.
Api, da Cleomene vno de i principali Capitani di Aleſſandro Magno,
all'hora paſſando per quella parte dello Egitto, oue il Crocodilo è a-
dorato come Dio; & hauendo inteſo, che vn ſuo ragazzo era ſtato
guaſto da vna di quelle beſtie, ſi fece chiamare tutti gli Sacerdoti, &
lamentandoſi del Dio loro, che era venuto ad offenderlo, ſenza che
egli haueſſe penſato mai di fare a lui male alcuno, diſſe, che era deli-
berato di vendicarſi contra gli Crocodili, & per queſto comandò,
che ſi appreſtaſſe di farne vna gran caccia, la quale non fu però fat-
ta poi, perche Cleomene ſi contentò di tirare vna groſſa ſomma d'ar-
gento, che gli diedero que' Sacerdoti, accioche il Dio loro non foſ-
ſe beffeggiato, & diſtrutto, come ſarebbe ſtato, ſe la caccia ſi face-
Ariſtotele.
ua. Queſto mette Ariſtotele, ſcriuendo nell'Enconomia di quelli, li
quali con nuoui modi ſapeuano trouare denari. Ma ritorniamo ad
Apollo, il quale per le coſe già dette, & per le fauole, che ſi raccon-
tano di lui (come che egli guardaſſe già gli armenti di Ammeto, &
altre ſimili) hebbe da gli antichi oltre a molti altri cognomi queſto
Apollo pa-
ſtore.
ancora, che fu detto Paſtore, perche paſce, & dà nutrimento a tut-
te le coſe la temperata virtù del Sole. Da che venne forze la pazza
ſuperſtitione de gli Ethiopi habitanti l'Africa di verſo il Mare Au-
ſtrale. Conciosia che appreſſo di coſtoro erano certi prati, nelli qua-
li ſi trouauano quaſi ſempre carni arroſtite di ogni ſorte di animali,
& vi andauano ogni vno a mangiarne a ſuo piacere, credendo (benche,
Herodoto.
come ſcriue Herodoto, ve le portaſſero i magiſtrati del paeſe la not-
te con molta diligenza, & ſecretezza grande) che foſſero prodotte
quiui dalla terra così arroſtite, & forſe per virtù del Sole, perche
Menſa del
Sole.
quel luoco era dimandato la menſa del Sole, molto celebrata da gli
antichi. Donde nacque il prouerbio, che ſono dimandate menſe del
Sole quelle caſe de i ricchi, & potenti, oue i poueri ponno andare a
mangiare a loro piacere. Oltre di ciò moſtrauano gli Aſſirij il pote-
re che hà il Sole in queſto mondo, & gli effetti, che egli vi fà, con vn
Simulacro di
Apollo.
Luciano.
ſimulacro di Apollo, che haueua la barba lunga, & aguzza, con
certa coſa ſu'l capo ſimile ad vna ceſta. Et ſcriue Luciano, che alcu-
ni de gli Aſſirij ſolamente fecero Apollo con la barba, & riprendeua-
no gli altri, che lo faceuano ſenza, quaſi che l'eſſere tanto giouine
moſtri qualche imperfettione, la quale non deue eſſere nelle ſtatoe
de i Dei; & percio biſogna farle in forma di huomo già perfetto, co-
me è chi hà barba. Intorno al petto haueua poi vna corazza; con
la deſtra mano teneua vn'haſta, cui era in cima vna breue figuretta
della Vittoria, & con la ſiniſtra porgeua vn fiore; a gli homeri haue-
ua vn panno con il capo di Meduſa circondato di Serpenti; a canto
gli ſtauano alcune Aquile, che pareuano volare: & dauanti a i piedi
vna imagine di femina, che dall'vn lato, & dall'altro haueua due al-

tre

Imagine d'Apolline & della Terra appresso gl'Assirij significante gli effetti del Sole nella terra, & in tutte le cose, con le Imagini della natura & della materia onde sono formate, & hanno origine le cose. il serpente in che finiscono dinota il tortuoso giro del Sole.

tre imagini parimente di femina, le quali con flessuosi giri annodaua vn gran Serpente. Così descriue Macrobio questo simulacro, & così l'interpreta ancora. La barba, che pende giù per lo petto, significa, che di Cielo in terra sparge il Sole i suoi raggi. La cesta d'orata, che sorge in alto mostra il celeste fuoco, di che si crede, che sia fatto il Sole. L'hasta corazza si fà per Marte, perche dicono, che per lui si mostra il vehemente ardore del Sole. Vuol dire la Vittoria, che tutto è soggeto alla virtù del Sole. Il fiore significa la bellezza delle cose, le quali la occulta virtù del Sole semina, & fomenta e'l suo temperato calore fa nascere, nodrisce, e conserua. La donna che gli stà dauanti a i piedi è la terra, la quale il Sole illustra dal Cielo con suoi raggi. Il che mostrauano i medesimi Assirij ancora, secondo che riferisce pur'anco Macrobio, con la imagine del loro maggior Dio, che essi chiamauano Adad, cui faceuano essere soggetta la Dea Adargate. A questi due diceuano quelle genti che vbbidiuano tutte le cose, & per quello intendeuano il Sole, la terra per questa. Onde il simulacro di Adad haueua i raggi, che guardauano in giù, perche il Sole sparge i raggi sopra la terra, & quello di Adargate mandaua i suoi in sù, mostrando, che ciò, che nasce in terra, vi nasce per virtù de superni lumi, & accioche meglio s'intendesse la terra per questa Dea, le posero sotto i Lioni, perche finsero quelli di Frigia, che la madre de i Dei creduta da loro essere la terra, fosse menata da' Lioni, come si vederà poi nella sua imagine. Le altre due donne, che a quella di mezo sono a lato, mostrano la materia, onde sono fatte le cose, & la natura; che le fà; Le quali pare, che insieme seruano alla terra facendo tanto per ornamento suo. Il serpente, che le annoda ci dà ad intendere la torta via che fa il Sole. Le Aquile perche velocissimamente volano, & in alto, significano l'altezza, & la velocità del Sole. Fu poi aggiunto alle spalle il panno con il capo di Medusa, che è insegna propria di Minerua, perche (come dice Porfirio) Minerua non è altro, che quella virtù del Sole, la quale rischiara gli humani intelletti, e manda la prudenza nella mente de i mortali. Et che volessero gli antichi per Marte ancora intendere alcune proprietà del Sole, oltre a quello, che hò detto, & ne dirò nella sua imagine, fà assai intiera fede vna statoa grande non meno di trenta cubiti, la quale, dice Pausania, che era in cetta parte della Laconia consecrata ad Apollo, & pareua molto anticha, & fatta in quel tempo, che non sapeuano ancora gli huomini troppo ben fare le statue; che fù innanzi a Dedalo; perche egli fu il primo, come riferisce Suida, che aprisse gli occhi alle statoe, & le facesse co' piedi distanti l'vno da l'altro. Questa, dalla faccia, dalle mani, e da i piedi in fuori, nel resto pareua vna colonna, & haueua vn'elmo in capo, & nell'vna mano l'arco, & vn'hasta nell'altra che sono insegne proprie di Marte, benche le porti

Macrobio.
Espositione.
Adad.
Adargate.
Porfirio.
Suida.

Imagine di Adad, & d' Adargate Dei de gli Assirij intesi da loro per il Sole & per la Terra, dinotante che tutto ciò che nasce in terra prouiene dalla virtù del Sole, & da raggi solari.

Imagine di Serapi Dio delli Egittij inteso da loro per il Sole, & per il Nilo, co'l simulacro d'vn corpo con tre capi significanti li tre tempi passato, presente, & auenire, & il Sole andar con ordine & misura ne mai deuiare.

ti Minerua parimente, ma per diuersa ragione però, come nelle imagini loro si può vedere. Quelli di Egitto in diuersi modi fecero statoe al Sole, & vna tra l'altre era; che haueua il capo mezo raso, sì che dalla destra parte solamente restauano i capelli, che voleua dire (come interpreta Macrobio) che il Sole alla Natura non i stà occulto mai in modo che del continuo ella sente qualche giouamento da' suoi raggi, & i capelli tagliati significano, che il Sole in quel tempo ancora, che noi non lo vediamo, hà forza, & virtù di ritornare a noi di nuouo, sì come i capelli tagliati rinascono, perche vi sono restate le radici. Vogliono ancora alcuni, che la medesima statoa significhi quella parte dell'anno, che hà pochissima luce, quando, come che sia tagliato via tutto il crescere di quella, i giorni sono più breui, li quali ritornano lunghi, quando ella pare rinascere, & vn'altra volta ritorna a crescere. Faceuano oltre di ciò in Egitto gli simulacri del Sole con penne, nè tutti di vn colore, ma vn fosco, & oscuro, l'altro chiaro, e lucido, & questo chiamauano celeste, quello infernale: perche il Sole è detto stare in Cielo quando và per gli sei segni del Zodiaco, che fanno il tempo della Està, & sono chiamati superiori; & lo dicono scendere in Inferno, quando comincia a caminare per gli altri sei dell'Inuerno, detti inferiori; & le penne che dauano a questi simulacri, erano per mostrare la velocità del Sole; che Macrobio così l'espone. Leggesi ancora, che sotto il nome di Serapi intesero del Sole in Egitto, benche lo mettessero pur'anco alle volte per Gioue. Onde faceuano la sua statoa in forma di huomo, che portaua in capo vn moggio quasi, volesse mostrare, che in tutte le cose bisogna vsare la conueneuole misura. Et Suida riferisce, che alcuni dissero che egli era il Nilo, ilquale con quel moggio che haueua in capo, & con certo bastone, che si adopera a misurare, voleua dire, che bisognaua che le acque sue si spargessero con certa misura, per fare fecondo l'Egitto. A canto a costui staua, come scriue Macrobio, vna figura con tre capi, che si vniuano in vn corpo solo, intorno alquale era auolto vn serpente in modo, che lo nascondeua tutto, & porgeua la testa sotto la sua destra mano, come che egli sia padrone di tutto il tempo mostrato per gli tre capi, ch'io dissi. Delli quali l'vno, quel di mezzo, che era di Lione; significaua il tempo presente, perche questo, posto fra il passato, & quello che hà da venire, è in fatti, & hà forza maggiore, che gli altri. L'altro dalla parte destra di piaceuole cane mostraua che il tempo a venire con noue speranze ci lusinga sempre. Et il terzo dalla sinistra di lupo rapace, voleua dire, che il tempo passato rapisce tutte le cose, & se le diuora in modo, che di molte non lascia memoria alcuna. Hebbe ancora questo Dio in Alessandria Città dello Egitto nel tempio a lui dedicato vn simulacro, fatto di tutte le sorti metalli, & legni, cosi grande, che stenden-

Macrobio.

Serapi.

Suida.

Imagine del Sole variatore & produttore di tutti li tempi, e stagioni, & de tutte le cose, della vita & morte, & de quattro vasi oue stà la varietà de beni & mali nominati capo di Vulcano, riso di Gioue, morte di Saturno, & poppa di Giunone, da quali prouiene il tutto.

do le mani toccaua ambi gli lati del tempio, & eraui vna picciola finestretta fatta con tal arte, che il Sole sempre al primo suo apparire entrando per quella veniua ad illustrare la faccia del gran simulacro, il che vedendo il popolo cominciò a credere, & dire, che il Sole ogni mattina veniua a salutare Serapi, & a baciarlo. Et in Thebe Città parimente de l'Egitto, nel tempio pure di costui (come scriue Plinio) fu vna statoa di certo marmo duro, & fosco, come il ferro. che fu creduta Mennone; la quale ogni mattina tocca da' raggi del Sole al suo primo apparire faceua certo stridore, & lieue mormorio, come volesse parlare. A me pare che Martiano meglio di ciascun'altro dipinge il Sole, all'hora che Mercurio, & la Virtu vanno a consultare seco se doueua Mercurio prender moglie d'onde mostra, che tutte le varietà de' tempi vengono da lui, fingendolo che siede in vn grande, & alto tribunale, & che hà dauanti quattro vasi coperti, nelli quali guarda scoprendone vno solamente alla volta. Questi erano tutti in diuerse forme, & di diuersi metalli fatti. Vno di durissimo ferro, dal quale si vedeuano vscire viue fiamme, & era chiamato capo di Volcano. L'altro di lucido argento, & era pieno di serenità, & di aere temperato, & lo chiamauano Riso di Gioue. Il terzo di liuido piombo, & il suo nome era Morte di Saturno, pieno di pioggia, di freddo, di brina, & di neue. Il quarto che ad esso Febo staua piu vicino, era fatto di lucido vetro, & teneua in sè tutto il seme, che l'aria sparge sopra la terra, & era nominato Poppa di Giunone. Da questi vasi, mò dall'vno, mò dall'altro, & quando da questo, & quando da quello, secondo che gliene faceua di bisogno, pigliaua Febo quello, onde haueuano poi vita i mortali, & talhora anco morte. Perche quando voleua porgere al mondo la dolce aura dello spirito vitale, metteua parte dell'aria temperata, del vaso di argento con parte del seme, che staua rinchiuso nel vaso di vetro. Et quando poi minacciaua peste, & morte, vi aggiungeua le ardenti fiamme del vaso di ferro, ò veramente l'horrido freddo nascosto nel fosco piombo. Vedesi quì manifestamente, che, come altre volte hò detto, la diuersità de i tempi viene dalla mano del Sole, & che la qualità dell'aria parimente si cangiano per lui, dalle quali nascono poi diuersi accidenti, quando buoni, & quando tristi frà mortali, & per questo, finsero i Poeti, che Apollo vccidesse i Ciclopi; che sono le nebbie, & le altre triste qualità dell'aria, & che fosse padre di Esculapio, del quale nacque poi Higia, che vuol dire Sanità. Cōciosia che, come scriue Pausania, di hauere vdito gia da vno di Fenicia, Esculapio nō è altro che l'aria, la quale è purgata dal Sole in modo, che porge la salute a i mortali, come sono creduti di fare etiandio i medici, ò conseruando i corpi sani, ò risanando gli ammalati. Et perciò dissero gli antichi che Esculapio fu il Dio della medicina, & era principalmente adorato in Epidauro Cit-

Plinio.

Vasi di Febo.

Capo di Vulcano.

Riso di Gioue.

Morte di Saturno.

Poppa di Giunone.

Apollo vccide i Ciclopi.

Apollo Padre di Esculapio.

Esculapio.

Imagine di Esculapio Dio della Medicina con gli animali à lui sacrati significanti la difficultà della Medicina, & l'officio del buon Medico, inteso ancora per l'aria purgata apportatrice di sanità.

tà della Grecia, la quale pel tempio di costui fu molto stimata (come scriue Solino) perche chi cercaua rimedio à qualche infirmità andaua à dormire in quello, & intendeua in sogno ciò, che gli bisognaua fare per guarire: & era quiui il simulacro di questo Dio fatto di oro, & di auorio assiso in vn bel seggio, come lo disegna Pausania, che nell'vna mano haueua vn bastone, & teneua l'altra su'l capo di vn serpente, & a piedi gli giaceua vn cane.

Solino.

Pausania.

Di tutto questo pare rendere la ragione Festo Pompeo quando dice; danno il serpente ad Esculapio, perche egli è animale vigilantissimo, come bisogna, che sia il buon medico; gli danno il cane, perche fu nodrito fanciullino di latte di cane, & il bastone, che è tutto nodoso, significa la difficultà della medicina. Et vi aggiunge esso Festo (che non è nel simulacro posto da Pausania) che gli fecero gli antichi ghirlande di lauro, perche gioua questo arbore a molte infermità. Fù fatto Esculapio per lo più con barba lunga, come mostra quello che io dissi di Dionisio nel principio di questa imagine, ma trouasi senza anco alle volte, come lo mette Pietro Appiano nel libro delle anticaglie da lui raccolte, & ha indosso certa veste in foggia di camiscia con vn'altra vesticciuola di sopra succinta, nella quale (tenendone il lembo con la sinistra mano) pare hauere certi frutti; & con la destra tiene due Galli, perche il Gallo era consecrato a lui, per la vigilanza, che ha da essere nel buon medico, onde anco gli sacrificauano gli antichi. Et per questo Socrate appresso di Platone, quando è per morire, lascia in testamento vn Gallo ad Esculapio, volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeua alla diuina bontà curatrice di tutti i mali (intesa per Esculapio) & perciò figlia della diuina prouidenza (mostrata per Apollo, dalla quale l'haueua pur anco hauuta) la luce del dì: della quale il Gallo è nuncio, cioè il lume della presente vita. Et i Phliasij ancora nel paese di Corinto l'hebbero senza barba: & appresso de i Sicionij parimente era tale, come scriue pur'anco Pausania, fatto tutto d'oro, & di auorio, che teneua nella destra mano vno Scetro, & nell'altra vna Pigna, che è il frutto del Pino. Et diceuano quelle genti di hauerlo hauuto in questa guisa che lo portò loro da Epidauro sopra vn carro tirato da due muli vna donna detta Nicagora, non però fatto come era la sua statoa, ma mutato in Serpente, come l'hebbero i Romani ancora, quando per rimediare ad vna graue pestilenza (secondo che riferisce Valerio Massimo) mandarono medesimamente in Epidauro a torre Esculapio per l'auiso de i libri Sibillini: percioche hebbero vna grande, e bella biscia adorata quiui pel Nume di Esculapio, la quale vscita del tempio se ne andò tre dì per la Città à piacere con grande, & religiosa marauiglia di ogn'vno, & entrata poi nella naue de i Romani, & postasi nel più honorato luoco, ritorta in bei giri, con somma quiete

Festo Pópe.

Gallo di Esculapio.

Serpente di Esculapio.

Imagine di Eſculapio Dio della medicina con li galli vccelli à lui ſacrati, ſignificanti la vigilanza neceßaria alli Medici, & il ſerpente ſimbolo di ſanità, & longhezza di vita, che prouiene dalla cura de Medici.

si lasciò portare a Roma, oue entrata nel tempio, che è nella Isola, che fu dedicata ad Esculapio, fu adorata secondo il rito, che portarono i Romani insieme col Serpente da Epidauro. Si che a ragione era con il simulacro di Esculapio sempre il Serpente. Fu fatto anco talhora auolto intorno al bastone, che ei teneua in mano, di che si può raccogliere molte ragioni da Filostrato, da Igino, da Eusebio, da Plinio, da Macrobio, e da altri, delle quali non dirò io però più di vna, non già perche questa sia piu vera delle altre (che ha della fauola) ma perche mi pare piu piaceuole da leggere. Era venuto in tanta stima Esculapio per le miracolose opere, che faceua nella medicina, che fu creduto non solamente saper guarire ogni male; ma potere anco ritornare gli morti a vita. Onde Minos Rè di Creta, sendogli morto il figliuolo Glauco, cui egli amaua sopra modo, lo fà chiamare, & pregalo, che ritornasse l'amato figliuolo in vita, ma poi che vide, che nè preghi, nè promesse gli valeuano, perche Esculapio, sapendo che ciò era impossibile a lui, ricusaua l'impresa, voltatosi alla forza lo fece rinchiuder in certo luoco con buonissima guardia, minacciandogli di non lasciarnelo vscire mai fin che hauesse resa la vita al morto figliuolo. Di questo Esculapio rimase molto addolorato, & si vedeua à mal partito, onde si diede a pensare, non come ritornare viuo il morto, ma come potesse fuggir di là; & mentre andaua così discorrendo varie cose, gli venne veduto passarsi dauanti vna biscia, la quale hauendo egli veciso col bastone, cui staua appoggiato, indi a poco, nè vide vn'altra venire, che con certa herba che portaua in bocca, hauendo toccata la testa della morta, la ritornò subito viua. Esculapio, che questo vide, pigliò subito quell'herba, & fattone il medesimo intorno al corpo morto di Glauco, ritornò lui in vita, & sè in libertà. Et per questo volle, che'l serpente fosse dapoi sempre auolto al bastone, ch'ei portaua in mano, come si vede per lo piu nelle statoe, che sono fatte per lui. Ma ò per questo, ò perche altro fosse, che, come hò detto, le ragioni di ciò sono molte, furono i serpenti tanto famigliari ad Esculapio, che non solo in Epidauro che fu sua sede propria, & principale, gli erano consecrati tutti, & piu de gli altri certi, li qualli sono dimestici, & piaceuoli a gl'huomini, ma a Corinto ancora erano nodriti i serpenti nel suo tempio, a li quali non osaua però alcuno di accostarsi, ma metteuano quello che voleuano dare loro sù la porta del tempio, & se ne andauano poi senza hauerne altra cura. Et in vn'altra città quindi poco lontana fra le altre imagini, che erano nel tempio di Esculapio vna ve ne fu, che sedeua sopra vn serpente, la quale diceuano essere stata la madre di Arato, che fu figliuolo di Escolapio, come recita Pausania. Il quale scriue parimente, che in certa spelonca della Beotia, donde nasce il fiume Ercinio, erano certi simulacri in piè con bacchette

Esculapio, come portato a Roma.

Filostrato. Igino.

Nouella di Esculapio.

Minos Rè di Creta.

Serpenti famigliari ad Esculapio.

chette come scettri in mano, intorno alle quali erano auolti de i serpenti: Onde dissero alcuni, che erano di Esculapio, & di Higeia sua figlia, & altri gli credettero essere di Trofonio, perche il bosco, che era quiui all'intorno, fù cognominato da lui, & da Ercina già compagna di Proserpina, dalla quale hebbe parimente nome il fiume, ch'io dissi; conciosia che non meno che ad Esculapio consecrassero gli antichi serpenti a Trofonio, credendo forse che questi fossero certi relatori dell'Oracolo celebrato nella cauerna, che fu detta l'Antro di Trofonio, perche egli stesso stete vn tempo quiui rinchiuso a predire le future cose, & vi morì di fame, onde ne fu da poi sempre piu stimato, & riuerito: maggiormente perche l'oracolo non cessò per la morte di lui, ma ò che il Genio suo vi restasse, come diceuano alcuni, ò che altro demonio suo amico vi succedesse, seguitò tuttauia lo hauere i responsi nel medesimo antro. Et perciò chiunque andaua a questo Oracolo soleua placare prima con certi sacrificij l'ombra di Trofonio e dopò alcune cerimonie lauatosi prima nel fiume Ercino, andaua à bere de i duoi fonti: l'vno era della obliuione, di questo beueua prima per scordarsi tutto il passato: l'altro della memoria, & ne beueua dapoi per meglio riccordarsi di ciò, che riportasse dall'Oracolo, & dopò postosi tutto in camiscia con le scarpe in piè, & cinto il capo con alcune bende all'vna delle bocche dell'Antro, era tirato colà dentro da certo fiato nella guisa, che farebbono le acque di vn rapidissimo torrente, & gli veniuano incontra certi serpenti, & altri spiriti, & fantasmi, alli quali ei daua alcune schiacciate fatte col mele, & portate da lui per questo, dapoi ranicchiatosi tutto col capo fra le ginocchia, se ne staua quiui fin che hauesse vdito, ò visto quello, perche era andato: imperoche questo Oracolo alcuna volta diceua, & alcun'altra mostraua le cose a venire. Et all'hora nel medesimo modo che fu tirato dentro, era rispinto fuori, ma per vn'altra bocca però della medesima spelonca, & tanto imbalordito, & attonito, che non si ricordaua più di se stesso, nè di altri. Ma gli Sacerdoti, che erano quiui per questo, lo rimetteuano in vn seggio, che si domandaua la sede della memoria, & gli risoueniua all'hora tutto quello, che haueua visto, & vdito, & raccontaualo a quei Saderdoti, che ne teneuano conto. Da poi a poco a poco andaua ritornãdo in sè, & si può credere che vi hauesse buona stretta, perche pochi furono quelli che ridessero mai più, poscia che erano stati nell'antro di Trofonio. Racconta molte altre cose Pausania, che si faceuano per andare a questo Oracolo, & dice di esserui stato egli stesso: ma io ne hò detto così breuemente per mostrare solo chi fosse costui, cui erano non meno che ad Esculapio consecrati i serpenti. Cicerone parlando della natura de i Dei, dice che vi furono molti Mercurij; & che di questi vno staua sotterra, & era il medesimo che Trofonio. Furono i Serpenti appresso de gli anti-

Antro di Trofonio.

Oracolo di Trofonio.

Anello antico, nella gioia del quale è intagliato il simbolo della Salute, cioè il Pentagono, forma soda, che per tutti i versi stà in piede.

Segno di sanità.

Imagine della Salute.

Segno della Salute.

Medaglie di Antioco.

Higeia.

Apollo Sminthio.

chi segno di sanità, perche come il serpente posta giù la vecchia spoglia si rinoua, così paiono gli huomini risanandosi esser rinouati. Et perciò fu da questi fatta la imagine della Salute in questo modo. Staua vna donna a sedere in alto seggio con vna tazza in mano, & hauea vn'altare appresso, sopra del quale era vn serpente tutto in se riuolto, se non che pure alzaua il capo. Fassi anco il segno della salute in forma di Pentagono, come si vede nelle medaglie antiche di Antiocho, del quale si legge che facendo guerra già contra i Galati, & trouandosi a mal partito, vide (ò che per fare animo a soldati finse di hauere visto) Alessandro Magno, che gli porgeua questo segno, dicendogli, che lo douesse dare a' Soldati, & fare che lo portassero adosso, che resterrebbe vincitore, come fu poi, di quella guerra. Le lettere che sono intorno al segno le Latine dicono Salus, e le Greche significano il medesimo, dicendo Higeia. Lo qual nome fu nome della figliuola di Esculapio, come hò detto, adorata da gli antichi insieme con il padre, con il quale posero spesso la statoa di costei, come dice Pausania, che fu in certo luoco del paese di Corinto, oue la statoa di Esculapio era vestita di vna tonica di lana con vn manto sopra, che lo copriua tutto, nè gli vedea altro, che la faccia, le mani, & i piedi. Et Higeia parimente tutta coperta, parte con capelli, che si haueuano tagliati le donne, & offerti alla Dea, parte con alcuni sottilissimi veli tutti frastagliati. Mà ritorniamo al Sole, i cui raggi purgando l'aria fanno, che la terra ancora produce largamente, come vollero forze mostrare quelli, li quali nel paese Troiano fecero la statoa di Apollo Sminthio, così detto da Topi, perche ne calcaua vno col piede, & sono detti Sminthi i Topi in quelle parti. Et mi pare, che lo confermi la nouella che si racconta del Sacerdote di Apollo sprezzatore delle cose sacre; cui perciò guastauano i Topi, la ricolta ogni anno, i quali furono poi vccisi da questo Dio, ritornato che fu colui a far conto della religione. Perche i Topi, e gli altri animaletti, che sorgono della terra, nascono per l'aria male temperata, onde quella non può produrre le cose vtili a' mortali, se non quando che i raggi del Sole leuando ogni mala qualità, vccidono quelli, & alla terra danno forza di produrre queste. Di vn'altra statoa si legge appresso di Plinio fatta da Prassitele per Apollo, la quale si potrebbe dire, che da questa, ch'io dissi, pur mò de' Topi, non fosse molto dissimile di significato, perche staua con lo strale sù l'arco, come in aguato per ammazzare vna Lucertola, che gli era poco da lunge. Trouasi ancora vn'altra ragione, perche Apollo fosse chiamato Sminthio, & hauesse la statoa col Topo, & è che volendo quelli di Creta mandare fuori vna colonia, hebbero per consilio dall'oracolo di Apollo, di mettere la Città, oue i figliuoli della terra dessero loro maggiore fastidio. Et mandati quelli della colonia ne i campi Troiani, in vna

Imagine della dea Salute, & del Serpente à lei ſacrato ſignificante della beuanda delle medicine sì purgatiue, come conſeruatiue, peruenir à noi la ſanità perduta, la longhezza, & ſtabilità della vita, & la ſanità ſignificata per il Serpente.

notte i Topi rosero loro tutte le correggie de gli scudi, di che auueduti si la mattina, intesero che quì doueuano fermarsi pel consiglio dell'Oracolo, perche erano nati que' Topi della terra, & posta la Città fecero vn tempio ad Apollo chiamandolo Sminthio. Et quella gente hebbe dapoi sempre gli Sminthi, cioè i Topi, in molta veneratione, & ne haueuano alcuni domestici nodriti del publico, che stauano in certe cauernette a canto all'altare maggiore, e perciò ne fù anco posto vno, come hò detto con la statoa di Apollo. Onde si può vedere, che le statoe de i Dei, & le altre parimente, che erano dedicate loro, mostrauano souente, come dissi già, le cose ottenute da quelli, & le attioni, che per loro consiglio, & fauore erano succedute felicemente, come si vede anco appresso di Pausania di tante, e tante che furono in Delfo; delle quali basterà per hora porne due. L'vna fù di vn Capro di metallo offerto ad Apollo da Cleonei gente della Grecia, perche vna volta che erano mal trattati dalla peste, hebbero consiglio da questo Dio, di sacrificare vn Capro all'apparire del Sole, come fecero; e cessò la peste, & perciò mandarono poi ad offerire il Capro di metallo. L'altra fu di vno Asino per questa cagione. Guerreggiauano insieme gli Ambracioti, & i Sicionij tutti popoli della Grecia, & hauendo fatto vna imboscata à quelli, che erano per vscire della terra, vna notte auenne, che vn'Asino cacciato dal somaro cō qualche carica addosso verso la Città, sentì per sorte andarsi innanzi vna asina, & la cominciò à seguitare ragghiando il più forte del mondo, & caminando più assai che non hauerebbe voluto il somaro, ilquale diede perciò a gridare parimente, e come che la bestia sua lo douesse meglio intendere, alzaua la voce ogni volta più asinescamente, sì che il rumore fu grande, del quale spauentati i Sicionij, come che i nemici gli hauessero scoperti, vsciti da le insidie si diedero à fuggire, e gli Ambracioti auertiti di ciò andarono loro adosso, & li ruppero, & fatto dapoi vn bel Asino di metallo lo mandarono ad offerire in Delfo nel tempio di Apollo, per memoria del beneficio, che pareua loro hauere hauuto da quella bestia, & perche voleuano pur'anco riconoscere quella vittoria da quel Dio. Riferisce parimente Alessandro Napolitano, che fù già fatta à Napoli vna statoa di Apollo, la quale oltre altre insegne, & ornamenti, che à questo Dio si danno communemente, haueua vna colomba sù la spalla, & vi staua vna donna dauanti, che la guardaua, & pareua adorarla, & che questa era Partenope, che adoraua la colomba sù la spalla di Apollo, perche questo buono vccello, dal quale ella pigliò buono augurio, le fu scorta, quando di Grecia andò ne i campi Napolitani. Conciosia che non soleuano mai i Greci, passare di vno in vn altro luoco, se prima non ne pigliauano augurio, e non ne dimandauano consiglio alli Dei. Hanno poi dato i Poeti à Febo, qual'è il medesimo che Apollo, come dissi già, oltre

Topi hauuti in veneratione.

Capro offerto ad Apollo

Asino offerto ad Apollo.

Sicionij Ambracioti.

Colomba su la spalla di Apollo.

alle

Imagine d'Higia figliuola d'Esculapio co'l Cane, & Serpe simboli di suo Padre, significanti la dilizenza del buon Medico, & gli effetti, che da questa ne risultano.

Caualli al carro di Febo.

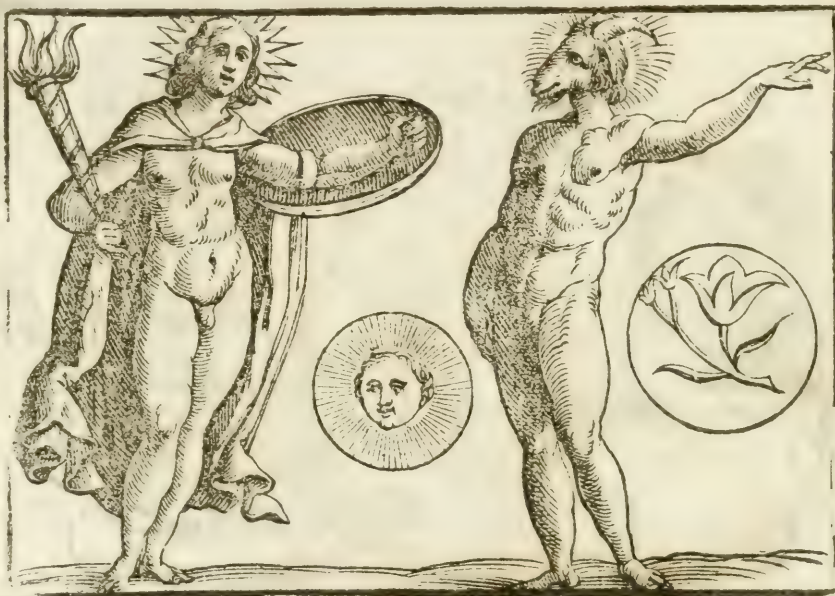
alle altre cose, vn carro tirato da quattro velocissimi destrieri, come dice Ouidio; ancor che Martiano di due solamente faccia mentione; Questi furon nominati, Piroo il primo, che dinota rosseggiante, essendo che la mattina, quando si leua il Sole pare a noi rosso di colore; il secondo Eoo, che vuol dire risplendente, essendo che il Sole alzatosi per alquanto sopra il nostro Hemispero si vede da noi risplendere chiaramente; il terzo Eton, che ardente significa, poi che nel mezzo giorno sembrano i raggi solari ardere douunque percuotono; il quarto Flegon, che è vn colore tra il giallo, & il nero, & val quanto, amator della terra, poi che à punto sembra il Sole, quando la sera se ne và per tramontare di vn tal colore, & par che quasi amante se ne corra velocissimo per riposare nel grembo dell'ampia terra; per queste proprietà dunque, & per essere animali di molta viuacità, e velocissimi, furono posti al suo carro, quale Ouidio dice, che era tutto d'oro se non che i raggi delle ruote erano di argento, & che vi erano con bellissimo ordine affissi per tutto Crisoliti, & altre lucidissime gemme, le quai tocche dal lume di Febo rendeuano mirabile splendore. Tutto questo, che Ouidio mette nel carro di Febo, & altro di più ancora pose Martiano intorno al corpo stesso di lui, quando così ne fa ritratto.

Carro di Febo.

Corona di Febo.

Hà Febo vna Corona in capo di dodici lucidissime gemme, delle quali tre gli adornano la fronte, & tanto risplendono, che abbagliano qualunque drizzi gli occhi verso lui; & sono queste Lichnite, Astrite, e Ceraunno; sei gli ne stanno da ambi lati delle tempie, trè per lato, che sono Smeraldo, Scythi, Diaspro, Giacinto, Dendrite, & Helitropia, le quali à certi tempi così dipingono la terra con suoi colori, che tutta la fanno verdeggiare; & credesi che la Primauera, e l'Autunno glie la habbino date, perch'ei ritornando à suoi tempi, se ne serua. L'altre tre chiamate Hydatide, Diamante, e Cristallo, generate dallo agghiacciato Inuerno sono nella parte di dietro della corona. La chioma così è bionda, che par d'oro. La faccia al suo primo apparire si mostra di tenero fanciullo, poi di feroce giouane, & all'vltimo di freddo vecchio. Pare il resto del corpo essere tutto di fiamma: & hà le pēne à piedi ornati di ardentissimi carbonchi. Intorno hà vn manto tessuto d'oro, & di porpora. Con la sinistra mano tiene vn lucidissimo scudo, & con la destra porge vna accesa face. Non mi fermo à dire altro di questa imagine, perche è tale, che ogniuno da sè la può molto bene intendere. Ma vengo à porne vn'altra, la quale scriue Eusebio, che era in Elefantinopoli Città dello Egitto, fatta in forma di huomo, che haueua il capo di Montone con le corna, & era tutta di color ceruleo, che per essere il colore del mare, qual rappresenta nello vniuerso la humidità, significa (come la interpreta il medesimo Eusebio) che la Luna, congiunta al Sole nel segno dello Ariete è più humida assai, che ne gli altri tempi. Ma non voglio entrare in queste

Eusebio.

Carro del Sole Dio della luce con l'imagine & ornamento di esso Sole, tirato da quattro Caualli, significante li quattro effetti splendori del Sole del giorno & dell'anno, & la velocità del moto suo, & suo corpo.

Imagine del Sole detto anco Febo, & Apolline dio del giorno significante gli effetti suoi nelle stagioni & ne segni celesti, & nella Luna, & che la Luna nel segno d'Ariete, è humidissima essendo congionta con il Sole, che tutto illumina, & a tutto da vita.

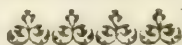
cose de gli Astrologi, percne le imagini da loro poste poco fanno à mio proposito. Adunque porrò fine homai à quanto io haueua che dire del Sole, ma non prima però, che io habbia posto vn suo ritratto ancora, che disegna Claudiano nella veste di Proserpina, oue era disegnata anco la Luna sua sorella, la imagine della quale sarà messa perciò subito dopò questa. Così dice dunque Claudiano in nostra lingua.

Claudiano.

Quiui ad vn parto il Sole, e la sorella
Finto ella stessa haueca, ma non conformi
Già di sembianti, che diuerso assai
Del Volto era il color, i quai dal Cielo
Al giorno, & a la notte fosser duci.
Dolce cantando poi Thetide in culla
I piccioli bambini lusingando
Acqueta; e raddormenta, ò Ver nel grembo
Grata gli tiene. se le paion tristi,
Piena d'Amor li pasce, & li consola.
Titan col braccio destro ella sostiene,
Et al seno l'appoggia, che di forze
Deboli, & ancor tenere il camino
E poco fermo, e mal sicuro tenta.
Tale era il finto Sol ne gli anni primi,
Quando de' raggi le fiammelle ancora
Non tenea al capo, e la corona ardente,
Ma tepido calor sol da la bocca
Gli vsciua fuor, & al suo picciol grido
Si vedea di splendor qualche scintilla.
La sua sorella de la poppa molle
Nel lato manco fuor il latte sugge.
E de l'almo liquor non ben satolla,
A Thetide pietosa asciuga il petto.
Si leuan gonfie à lei le tempie alquanto,
E da la fronte di color d'argento
Fuor spuntan già le giouanette corna.

Perche Thetide haueffe il Sole su'l braccio destro, & la Luna su'l sinistro, dice Seueriano autore Greco, come riferisce Iano Parrhasio, che l'eterno Dio facitore dello vniuerso fece prima il Sole, e dopò la Luna, & pose questa a i confini dell'Occidente, & quello allo incontro nell'Oriente, & secondo Higino dimandasi in Cielo l'Oriente parte destra, & sinistra l'Occidente, benche gli indiuini della Toscana, come riferisce il medesimo Higino, partiuano l'vniuerso in questo modo, & che faceuano essere la destra parte da Settentrione, & da

Higino.

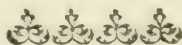
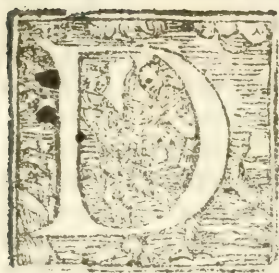
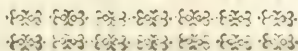
Imagine dell'Aurora, & del Cauallo Pegaseo, che tirra il suo carro, dinotante quell'hora essere la più commoda, & di maggior profitto per lo studiare, & la gloria che ne risulta al dotto & virtuoso.

Meriggie la sinistra. Potrebbesi dire ancora, che mettesse Claudiano il Sole nel braccio destro, & la Luna nel sinistro, perche quello hà piu forza, & è di maggior vigore assai di questa, della quale dirò subito, che hauerò disegnata l'Aurora, la quale se ben in Cielo và innanzi al Sole, non credo però, che debba hauersi a male di esserli stata posta dietro tra queste mie imagini, perche ad ogni modo ella nasce da lui, conciosia, che l'Aurora non è altro che il primo rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano à spuntare sopra il nostro Hemispero. Onde ne hanno finte i Poeti poi molte fauole, e l'hanno descritta in diuersi modi, quali fanno piu assai per chi scriue, che per chi voglia farne imagine: & perciò non dirò di tutti, ma di alcuni pochi solamente, secondo che mi paiono piu commodi a farne dipintura. Io non trouo, che se bene posero gli Antichi l'Aurora tra li Dei del Cielo, le facessero però mai statoa alcuna; se non, che come scriue Pausania, ne fu vna di terra in Athene, che rapiua Cefalo, ma non dice però come fosse fatta. Adunque ne farò ritratto da quello; che ne dissero i Poeti. Homero la fa con chiome bionde, & dorate, & che habbia vn seggio parimente dorato, & la veste pur del medesimo colore. Virgilio dice ch'ella viene con le mani colorite a cacciare via le Stelle. Et Ouidio, che apre le rosseggianti porte piene tutte di bellissime rose, quando Febo vuole vscire dall'oriente. Alcuni oltre di ciò le mettono in mano vna accesa facella, & fanno ch'ella habbia vn Carro tirato dal cauallo Pegaso, che haueua l'ali; & dicono, che ella l'impetrò da Gioue, poi che ne fu caduto giù Bellerofonte. La qual cosa ci dà forse ad intendere, che quella hora del mattino sia la piu commoda, & la migliore a chi poetando scriue di tutte l'altre, perche quel cauallo fu, che percotendo co'l piè fece spiccare fuori l'acqua del fonte, per ciò nominato anco caballino, tanto frequentato dalle Muse. Nondimeno Homero non questo, ma due altri caualli le dà, ambi lucidi e risplendenti. Fingono ancora alcuni, che venga l'Aurora al primo suo apparire tutta colorita, spargendo per l'aria canestri di fiori, & di rose gialle, & vermiglie. Et in somma la descriue ogn'vno come piu gli piace, mostrando pure sempre quel colore tra giallo, & rosso, che spargono per l'aria i primi raggi del Sole.

Aurora.

Pausania.

Cauallo dell'Aurora.

Homero.

Imagine di Diana dea delle selue, & della caccia, la quale s'intende per la Luna da alcune cacciatrici accompagnata. questa fu anco tenuta la dea della pudicitia & castità, punitrice delli violatori di quella.

DIANA.

Omandarono gli antichi Diana la Dea della caccia, e dissero che le erano raccomandate le selue, & i boschi, perche ella quiui si essercitaua souente nelle caccie, fuggendo la conuersatione de gli huomini, per meglio guardare la virginità. Et perciò fù fatta in habito di Ninfa tutta succinta con l'arco in mano, & con la faretra piena di quadrella al fianco, come la descriue Claudiano, ilquale dissegnato che hà Pallade così dice di lei.

Imagine di Diana.

Claudiano.

Men fera assai, ma più leggiadra, e bella
Diana era, ch'in lei gli occhi, e le guancie
Parean di Febo, lo splendore, e'l sesso
Sol chi fosse di lor scoperto haurebbe.
Le ignude braccia di candor celeste
Splendeanle, e sparsi da le spalle al seno
Scherzando se ne giano i capei sciolti.
L'arco allentato, e le quadrella al tergo
Pendeano, e da due cinti ben ristretta
La sottil veste con minute falde
Fin sotto le ginocchia discorrea.

Et le dauano in compagnia alcune poche verginelle, le quali sono parimente descritte da Claudiano in questa guisa.

Compagni di Diana.

Le braccia han nude, e gli homeri, da i quali
Pendon faretre di saette piene:
Le man di lieui dardi sono armate,
Ei non hanno ornamento alcuno intorno
Fatto con arte, nè però men belle
Appaion, mentre che van seguitando
Le faticose caccie, e di sudore

Bagnan talhor le colorite guancie,
Da le quali a fatica si conosce.
S'elle sian Verginelle ardite, e vaghe,
O pur feroci giouani, le chiome
Sono annodate senza ordine, e sciolte,
Rittengon di sottil vesti duo cinti,
Sì, che van sol fin sotto le ginocchia.

Et il medesimo Claudiano dice, che l'arco di Diana è di corno, contra quello che ne scrisse Ouidio, il quale lo fà dorato, & di corno quello delle Ninfe, dicendo di Siringa, che tanto era bella, che poteua essere creduta Diana, se stato non fosse, che questa ha l'arco d'oro, & ella l'haueua di corno. Così hanno finto le fauole, perche come sotto il nome di Apollo fu adorato il Sole, così fù adorato la Luna sotto il nome di costei chiamata Diana, quasi Deuiana; perche la Luna deuia nel Cielo dal dritto sentiero della Ecclittica, che tiene sempre il Sole, non altrimenti, che vadano i cacciatori souente per deuie strade seguitando le fere; delle quali altra non fu più grata a questa Dea de i Cerui; come si vide, quando per hauere Agamennone ammazzato vn Ceruo, ella si sdegnò sì fattamente contra i Greci, & fece loro tanto di male in Aulide; che fu deliberato di placarla col sangue di colui, che l'haueua offesa, sacrificandole Ifigenia sua figliuola; & era il sacrificio in punto, quando Diana mossa a pietà della giouane, la fece subito sparire rimettendo vna Cerua in suo luogo, con la quale fecero i Greci l'ordinato sacrificio, & placarono la Dea. Et Ifigenia portata nella Taurica regione fu fatta quiui Sacerdotessa di Diana, oue erano sacrificati i forestieri, & massimamente Greci, che vi capitauano, dando loro di vna scure sù'l capo doppo fatti alcuni preghi, & il corpo era gittato da vn'alta rupe, oue fu il tempio della Dea in mare, & il capo restaua quiui attaccato ad vn palo. Hauendo dunque Ifigenia la cura di questo tristo sacrificio, auenne che Oreste suo fratello, ilquale era andato in Colco a purgarsi del peccato di hauere ammazzato la madre, vi capitò, & fu riconosciuto da lei, nè volle perciò, che fosse sacrificato, come gli altri: ma perche la gente del paese pareua non volerlo sopportare, se ne fuggì via con lui portando seco il simulacro della Dea auolto in certi fasci di bacchette, dalli quali ella fu poi cognominata Diana Fascellina, & andò a porlo ad Aricia lungi da Roma da dieci miglia continuando quiui medesimamente l'empio sacrificio delle vittime humane, quale parue poi troppo crudele a' Romani, benche fossero sacrificati i serui solamente, & perciò lasciarono passare questa Dea con suoi sacrificij a' Lacedemonij, li quali si conuertirono all'vso di tale ceremonia in questa maniera. Scieglieuano a sorte alcuni giouanetti della Città,

Sacrificij di sangue humano.

Costume di Lacedemonij di battere i giouani.

&

& poſtili sù l'altare della Dea gli batteuano in modo, che i miſerelli ſpargeuano largamente il ſangue dalle tenere, & delicate membra; di che non ſolamente non ſi doleuano, ma leggeſi, che ſouente contendeuano inſieme, chi di loro ſosteneſſe più virilmente le agre battiture. In queſto mezzo la Sacerdoteſſa andaua col ſimulacro della Dea in braccio intorno all'altare, & ſcriue Pauſania, che ſe colui, cui era dato l'officio di battere i giouani, haueſſe forſe hauuto più riſpetto all'vno, che all'altro, o perche foſſe ſtato più bello, ò più nobile, il ſimulacro della Dea, che era aſſai picciolo, & leggiero, diuentaua così graue, & peſante, che la Sacerdoteſſa non lo poteua ſoſtenere a pena: & perciò, quando queſto aueniua, ella gridaua, che per colpa del battitore ſi ſentiua opprimere dal graue peſo del ſimulacro, che doueua pur'hauere tuttauia quelle bacchette intorno, con le quai ei fu portato via. Et benche paia, che così crudele ſacrificio male ſi confaceſſe ad vna Dea vergine, & piaceuole qual'era Diana; nondimeno alcuni de gli antichi credettero, che ella ſi dilettaſſe di vedere ſpargere sù gli ſuoi altari il ſangue humano, come fù fatto, ſecondo che ſi legge appreſſo del medeſimo Pauſania, anco in Patra Città dell'Achaia, ſacrificandole ogni anno vn giouanetto, & vna verginella, i più belli della Città, per placare l'ira ſua conceputa per la poca riuerenza hauutale da vna ſua Sacerdoteſſa, la quale amoroſamente ſtette più volte con vn giouine ſuo innamorato nel tempio ſteſſo della Dea, onde di là a poco morirono ambidue miſeramente, & ne ſeguitò vna careſtia, & vna peſtilenza grandiſſima alla Città, alla quale fu rimediato con il crudele ſacrificio, ch'io diſſi. Ma forſe, che la colpa di così nefandi ſacrificij fu delle nationi, alle quali piaceua di eſſercitare in quel modo la ſua crudeltà, come ſi può vedere da quello, che fu fatto a molti altri, Dei alli quali furono date parimente le vittime humane; perche Diana moſtrò aſſai bene, che queſte non le erano grate, quando in luogo di Ifigenia rimeſſe la Cerua, donde vogliono alcuni, che foſſe introdotto di ſacrificare la Cerua a Diana, che fu oſſeruato anco poi da' Romani à certi tempi, & erano perciò appeſe le corna de i Cerui in tutti i tempij di Diana, da vno in fuori, che era ſu'l monte Auentino, oue in quella vece attaccauano le corna de i Buoi. Et ſi legge eſſerne ſtata la cagione, che appreſſo de i Sabini nacque già vno belliſſimo bue, ò vacca che foſſe, ad vno nomato Antronio, & fu detto da gli indouini, che chi prima lo ſacrificaſſe a Diana ſu'l monte Auentino, guadagnarebbe alla patria ſua l'Imperio dell'Italia, Antronio allegrò di ciò andoſſene à Roma col bue per farne il gran ſacrificio, ma auertito di naſcoſto il Sacerdote di Diana da vn ſeruo di colui, fece andare Antronio à lauarſi nel Tebro, dicendo, che altrimente ei non poteua fare ſacrificio, che foſſero grato alla Dea, & così egli in queſto mezzo ſacrificò il bue,

Pauſania.

Vedi Liuio.

Imagine di Diana della caccia, & de boschi, & amatrice de Cerui à lei sacrati, che dinotano il presto suo corso in 29. giorni, & esser la illuminatrice della notte essendo tolta per la Luna, & scorta de viandanti nella notte.

il bue & ne appiccò le corna alle porte del tempio: onde perche egli era Romano, fù acquistato à Roma l'Imperio della Italia; & fù poscia introdotta la vsanza di mettere le corna de i buoi à questo tẽpio solo di Diana, che era come dissi, su l'Auentino. Et potrebbe anco forse essere, che ciò fosse stato fatto, perche questo animale si confà assai à Diana, mentre che per lei intendiamo la Luna, come dirò poi; che hora ritorno a dire de i Cerui; li quali furono creduti tanto grati a Diana, che vestirono talhora gli antichi i suoi simulacri delle pelli di quelli come si legge appresso di Pausania nell'Arcadia ne era vno vestito di vna pelle di Ceruo, da gli homeri del quale pendeua vna faretra piena di strali, & haueua nell'vna delle mani vna facella accesa & nell'altra duo serpenti, & a latto gli staua vn cane da caccia. Et in certa parte dell'Acaia, come riferisce il medesimo Pausania (oue faceuano solennissimo sacrificio à Diana, il cui simulacro era d'oro, & di auorio in forma di cacciatrice) il dì innanzi, che si sacrificasse andaua in volta, come diremmo noi vna gran processione con bellissima pompa, & dietro à tutti era la Vergine sacerdotessa della Dea sù vn bel carro tirato da duo Cerui. Et i Poeti danno a Diana il carro tirato parimente da bianchissimi Cerui, come fà Claudiano, quando dice:

Simulacro di Diana.

Carro di Diana.

Scende la Dea, che de la caccia ha cura,
Da gli alti monti, e co'l veloce carro
Tratto da bianchi Cerui passa il Mare.

Et dicesi, che posero Diana su'l carro tirato da velocissimi animali per mostrare la sua velocità, conciosia, che la Luna fà in pochissimo tempo, che son vintinoue giorni, & dodici hore in circa, il suo giro, come quella, che ha l'orbe minore de gli altri. Et à gli altri Dei parimente furono dati i carri per segno del rotare, che fanno le Celesti sfere, alle quali essi sono sopra; & secondo le qualità loro così hanno gli animali, che gli tirano. Et perciò Propertio fà, che il carro della Luna sia tirato da Caualli, quando dice:

Caualli della Luna.

Propertio.

Benche gli occhi cadenti non calcasse
Il pigro sonno e con gli suoi Caualli.
La Luna à mezo il Cielo rosseggiasse.

Di questi l'vno era negro, e l'altro bianco, dice il Boccaccio; perche non solamente appare di notte la Luna, ma si vede anco il dì. Festo Pompeio scriue, che vn Mulo tiraua il carro della Luna, & che la ragione di ciò era, che ella da sè è sterile per esser fredda di sua natura, & il Mulo parimente non genera. Ouero che voleuano mostra-

Boccaccio.

Mulo al carro della Luna.

re gli antichi con questo animale, che non hà la Luna luce da sè, ma risplende con l'altrui lume, quasi che il Sole glie la presti; sì come il Mulo non nasce di animali di sua razza, ma dall'altrui, che sono Asini, e Caualle. Pausania, oue racconta le gran cose, che erano nel tempio di Gioue Olimpio appresso de gli Elei in Grecia, dice, che vi era vna Diana, la quale parena a lui, che cacciasse vn Cauallo; benche soggiunge poi, hauer detto alcuni, che questa sia tirata non da Caualli, ma da Muli per certa vana fauola, che si racconta del Mulo; & altro non ne dice. Prudentio contra Simaco scriue, che gli antichi Romani sacrificauano vna vacca sterile alla Luna & che due vacche, le quali doueuano essere parimente sterili; tirauano il suo carro. Oltre di ciò sonoui stati di quelli, che hanno posto al carro della Luna i Giouenchi, come Claudiano, quando finse, che Cerere, per cercare la perduta figlia, accendesse in Mongibello gli tagliati pini dicendo;

Pausania.

Prudentio.

Giouenchi al carro della Luna.

Acciò tengano in sè Virtù maggiore
Di quel liquor, che Febo i destrier suole,
E i suoi Giouenchi la bicorne Luna
In quant' Vopo lor la fia gli asperge, e bagna.

Ausonio Gallo.

Et Ausonio Gallo fece il medesimo, quando scriuendo à Paolino disse:

Già fea Veder la Luna i bei Giouenchi.

Di questi si legge la medesima ragione, che hò detto de i Muli, cioè, che mostrano la sterilità. Imperoche, come scriue Xenofonte, & si vede fare etiandio tutto dì, si castrano i Tori, per farli piu mansueti, & piu commodi a coltiuare il terreno, donde è che non ponno poi più generare. Oueramente fu dato questo animale alla Luna, per la simiglianza, che è frà loro delle corna: conciosia, che al simulacro di quella, che era di vaga Ninfa, come hò detto, metteuano due piccole cornette in capo. Et in Egitto era consecrato alla Luna quel bue, che quiui haueuano in tanta riuerenza, il quale bisognaua, che hauesse vna macchia bianca nel destro fianco, & le corna picciole, come sono quelle della Luna quando comincia à crescere, secondo che si legge appresso di Plinio. Et glie ne sacrificauano vno ancora di sei mesi, dicono alcuni il settimo dì, & alcuni altri il decimo dopò il parto, che era quando con le loro cerimonie metteuano il nome a' figliuoli nati. Et faceuano gli antichi questo all'hora alla Luna forse ringratiandola, quasi che per lei il maturo parto fosse venuto in luce, perche dicono, che la Luna per esser pianeta humido affretta il tempo tal'hora con il suo influsso, onde ne nascono

Luna aiuta il partorire.

Statua di Lucina dea de Parti tolta per la Luna essendo la Luna Pianeta humido atto à facilitare la prestezza del parto, & figurata per la vergogna della donna parturiente.

naſcono alle volte i figliuoli nel ſettimo meſe, che è a lei ſottopoſto, & fà quaſi ſempre il parto più facile. Et per queſto lo chiamauano all'hora, & la pregauano nominandola Lucina, quaſi che toſto, & ſenza pericolo della madre faceſſe vſcire il parto già maturo in luce. Ma le fauole hanno detto, che Diana era chiamata dalle donne ne i parti ſotto il nome di Lucina, perche vſcita che ella fu del ventre di Latona ſua madre, le ſi voltò ſubito, & tutta ſnella, e deſtra l'aiutò a partorire il fratello Apollo, come che la pregaſſero, che vſciſſe col Nume ſuo a dare loro l'aiuto, che ella diede gia alla madre con le proprie mani. Nè fu inteſa Diana ſolamente ſotto il nome di Lucina, ma Giunone ancora, come ſi vede nella ſua imagine. Et alcuni hanno detto, che non fu quella, nè queſta, ma che fu certa femina, la quale venne fin da gli Hiperborij monti in Delo per aiutare Latona a partorire; & che quindi ſi ſparſe poi il nome ſuo in modo, che fu adorata quaſi per tutto, & hebbe tempij, altari, e ſimulacri, come gli altri Dei: innanzi alli quali biſognò, che ella foſſe, poſcia che gli aiutaua a naſcere. Et così pare, che s'intendeſſe vn Licio poeta, il quale, come riferiſce Pauſania, in certi hinni, che ei fece a queſta Dea, la diſſe eſſere ſtata ſino innanzi a Saturno, & le diede certi nomi, per li quali ſi potrebbe anco facilmente credere, che ella foſſe ſtata vna delle Parche; perche queſte haueuano parimente che fare aſſai nel naſcimento humano, come vederemo, quando ſi ragionerà di loro. Ma laſciando cercare ad altri, chi ella fuſſe, ò donde veniſſe queſta Dea Lucina, dichiamo de' ſuoi ſimulacri, li quali erano tenuti ſempre tutti coperti da gli Athenieſi però ſolamente, come ſcriue Pauſania. Onde appreſſo di coſtoro la ſtatoa di Lucina poteua così eſſere vn pezzo di legno, ò di altra materia ſenza figura alcuna, come formato in donna, ò in altra coſa, poi che ſtaua ſempre coperta, ne ſi vedeua mai. In certa parte dell'Achaia fu vn tempio di queſta Dea molto antico, con vn ſimulacro tutto di legno, fuori che la faccia, la quale era tale, che poteua rappreſentare Diana; le mani, & i piedi erano di marmo, & lo copriua tutto vn velo ſottile di lino, da quelle parte in fuori, che erano di marmo, le quali ſtauano ſcoperte. L'vna delle mani era diſteſa, ſenza alcuna coſa, & vi haurebbono ben potuto mettere vna chiaue, perche Feſto ſcriue, che la ſoleuano donare gli antichi alle donne moſtrando con queſta (che è ſtromento da aprire) che deſiderauano loro vn parto facile, & piaceuole, perche aprendoſi bene la via al bambino, quando hà da naſcere, egli ſe ne eſce ſenza dare tormento alla madre: ma forſe, che volſero moſtrare il medeſimo con quella mano di Lucina diſteſa, & aperta. L'altra portaua vna facella ardente, la quale moſtraua, ouero che le donne al partorire ſentono grauiſſimi dolori, che le ſtringono così, come il fuoco ſtringe tutto ciò, a che ſi appiglia;

Simulacri di Lucina.

Feſto.

[illegible] in [illegible]

Imagine di Diana Cinthia ò Luna dea cacciatrice con vn Pardo nella destra, & vn Leone nella sinistra, cosi scolpita in Corinto nel tempio di Giunone nell'Arca di Cipsello tiranno.

ouero che questa Dea era l'apportatrice della luce a' nascenti fanciul li, perche porgeua loro aiuto ad vscire del ventre della madre. Per la qual cosa i Greci le metteuano in capo ghirlande di Dittamo, herba, che posta sotto alle donne, quando stanno per figliare, gioua loro assai. Leggesi ancora che, facendo gli antichi Diana con l'arco in mano, voleuano mostrare le acute punture de i dolori, che hanno le donne al partorire, & così la faceuano quasi sempre. Onde Marco Tullio scriuendo contra Verre disegna vn simulacro di Diana da lui rapito nella Sicilia, in questa foggia; era alto, & grande, con veste, che lo copriua tutto fin giù a piedi, giouane di faccia, & di Virginale aspetto, che nella destra mano portaua vna facella ardente, e teneua vn'arco nella sinistra, & le saette gli pendeuano da gli homeri. Può l'accesa face in mano di Diana (come scriue pur'anco Pausania, che ne fu vn simulacro di metallo nell'Arcadia alto forse sei piedi oltre a quello, che hò detto) mostrare ancora, ch'ella lucendo di notte fa la scorta a' viandanti, & perciò era chiamata quiui Diana scorta, & duce; sì come in Roma nel tempio, che ella hebbe su'l monte Palatino, fù detta Nottiluca. Et hebbe altri diuersi nomi ancora, delli quali si dirà poi. Pausania quando descriue l'arca di Cipsello Tiranno di Corinto posta quiui nel tempio di Giunone, dice; che vi erano scolpite, & intagliate molte figure d'oro, & di auorio, & che frà queste vi era Diana con le ali a gli homeri, laquale porgeua con la destra mano vn Pardo, & vn Lione con la sinistra, & che non sà renderne alcuna ragione: onde io non mi vergognerò di dire il medesimo, non hauendo trouato fin quì, chi ne habbi scritto. Lascio dunque, che la interpreti ogni vno a modo suo, & vengo a dire, che Virgilio ha posto tre faccie alla Vergine Diana, & che ella fu perciò chiamata Triforme, Trigemina, e Triuia: nè Diana solamente, ma Hecate ancora fu così detta, onde Ouidio scrisse,

Diana. — M. Tullio. — Cipsello Tiranno di Corintio. — Diana triforme. — Ouidio.

Vedi, che con tre faccie Hecate guarda
Tre vie, che poi riescon tutte in Vna.

Benche fossero poi tutte vna medesima cosa, & i nomi solamente erano diuersi, per mostrare con questi, come tante volte hò già detto le diuerse potenze, & qualità diuerse, che dauano gli antichi a' suoi Dei, & i varij effetti, che da quelli erano creduti venire. Et perciò dissero le fauole, che Hecate nata di Gioue hebbe da lui autorità, e potere sopra tutti gli elementi, & che fu così nomata, perche appresso de' Greci vna simile voce viene a dire cento, che appo loro spesse volte è tolto per numero infinito, come ch'ella fosse di possanza infinita; perche pare che da lei qual'è come hò detto la Luna, siano gouernati gli Elementi, & quasi tutte le cose composte di quelli & che si mu-

Hecate.

si mutino secondo, che ella si muta. O fu pure così detta, perche come dicono alcuni, le sacrificauano con cento altari di verdi cespugli, & vccideuanle cento vittime, come porci, ò pecore, ma se il sacrificio, il quale, perciò si è dimandato Hecatombe, era fatto in nome dello Imperatore; le vittime erano cento Leoni, ouero cento Aquile ne credo io però, che hauessero sempre quegli animali veri, ma piu tosto, che ne fingessero di pasta; perche vsarono souente gli antichi ne' sacrificij loro; di fingere di pasta, ò di qualche altra materia, quello animale che si doueua sacrificare, ne si trouaua, se non con grandissima difficulta & i poueri, che non poteuano far la spesa de i veri animali, come riferisce Suida, spesso faceuano questo, che ne sacrificauano de i simulati, e finti, come si vede appresso di Herodoto ancora, il quale dice, che quelli di Egitto non sacrificauano il Porco ad altro Dio, che alla Luna, & a Bacco, & in quelle feste ancora solamente, che faceuano a tempo di piena Luna, guardandosi in tutte le altre di toccare questa bestia, della quale mangiauano quel dì solo, che si sacrificaua, e non piu mai in tutto il resto dell'anno, & quelli, che per pouertà non poteuano sacrificare vn Porco vero, ne fingeuano vno, & quello sacrificauano. Et Appiano scriue, che i Ciziceni popoli della Grecia, la Città de i quali diceuano, che fu data da Gioue in dote Proserpina, & la adorauano perciò sopra tutti gli altri Numi, sacrificandole vna vacca tutta negra, essendo già assediati, dall'armata di Mitridate, nè potendo trouare la vacca, che era necessaria al solenne sacrificio della Dea loro, ne fecero vna di pasta per sacrificarla; ma in tanto, che apprestauano il sacrificio, ne venne vna di mezo il mare tutta negra, come haueua da essere, la quale nuotando per di sotto le naui di Mitridate passò nella Città & andatasi a porre dinanzi all'altare della Dea, fu sacrificata da quel popolo, che prese per ciò buona speranza di douere essere liberato dall'assedio, come fu perche non molto dapoi Mitradate per molti incommodi, che gli auennero, fu sforzato di andarsene. Didone appresso di Virgilio nell'vltimo sacrificio, che ella fa alla partita di Enea, sparge le simulate acque d'Auerno; & quiui nota Seruio, che ne i sacrificij fingeuano spesso gli antichi le cose, che non poteuano, ò se non con difficultà grande, hauere. Et in altro luoco ancora dice, che per questo l'acqua, che spargeuano nel Tempio di Iside, se bene non era, la diceuano però essere del Nilo. Et non solo le finte vittime scusauano quelli, che non poteuano sacrificare le vere, ma l'andare humilmente a basciare la mano del Dio, cui si haueua da sacrificare, fu souente in vece di sacrificio a chi non poteua fare altro. Soleuano anco gli antichi baciare per diuotione li consecrati simulacri, come si raccoglie da Cicerone, quando parla contra Verre, oue dice; che in Agrigento Città della Sicilia era vn bellissimo simulacro di

Hecatombe.

Vittime finte

Appiano.

Didone.

Baciar la mano.

G metallo

Imagine di Hecate dea triforme detta anco Proserpina moglie di Plutone reina dell'Inferno significante li tre aspetti della Luna, & la potenza lunare nelle cose elementari.

metallo di Hercole, che haueua la bocca, & il mento quasi logori, così spesso era baciato da chi l'andaua ad adorare. Et Prudentio scriuendo, come fosse adorato il Sole creduto Apollo, mette alla fine, che baciauano anco i piedi a' Caualli, che tirauano il suo carro. Ma ritornando ad Hecate, ella fu adorata su i crocicchi delle vie, & quiui le sacrificauano il cane, pregandola con parole incomposte, & congridori per imitare quello, che gia fece Cerere, quando andaua cercando la figliuola Proserpina, che era la medesima, che Hecate; alla quale soleuano i ricchi appresso de gli antichi sacrificare ogni mese ne i crocicchi delle vie, lasciando quiui del pane, & delle altre cose necessarie al viuere, le quali erano poscia leuate via da pouerelli, & dimandauasi questa la cena di Hecate come riferisce Suida, il quale dice anco, che la medesima si mostraua talhora in forma horribile, & spauenteuole, che era di huomo molto grande col capo di serpente. Ella fù detta, & fatta triforme per guardare meglio quelle strade, che à lei erano consecrate, le quali venendosi à congiungere insieme faceuano crocicchio, come hanno detto alcuni; ma altri hanno voluto, & forse meglio, che il dare à costei tre faccie fossero fintioni di Orfeo, volendo lui in questo modo mostrare i variati aspetti, che di sè si fa vedere la Luna; & che la virtù sua ha forza non solamente in Cielo, oue la chiamano Luna, ma in terra ancora, oue la dicono Diana, & fin giù nell'Inferno, oue Hecate la dimandano, & Proserpina, perch'ella è creduta scendere in Inferno tutto quel tempo, che à noi stà nascosta. Le quali cose da Eusebio sono così esposte. È chiamata Luna Hecate e Triforme per le varie figure, ch'ella mostra nel corpo suo, secondo che più, o meno si troua essere discosto dal Sole, onde sono parimente tre le virtù sue. L'vna è quando comincia a mostrare il lume a' mortali, porgendo con quello accrescimento alle cose, & questo primo, & nuouo aspetto era da gli antichi mostrato con vesti bianche, & dorate, che metteuano intorno al suo simulacro, & con la face accesa, che il medesimo haueua in mano. L'altra è, quando hà già la metà di tutto il lume, & fù questa mostrata con la cesta, nella quale portauano le sue cose sacre: perche, mentre che và crescendo il lume della Luna, ogni dì più si maturano i frutti, quali si raccogliono poi con le ceste. La terza è, nello intiero lume mostrato con vesti, che hanno del fosco. A costei dauano il lauro ancora, il quale è proprio d'Apollo, perch'ella riceue il lume dal Sole, & quel colore infocato, che mostra talhora in viso. Et le dierono il Papauero parimente per la moltitudine delle anime, le quali erano credute habitare nel suo orbe, quasi che quel fosse vna gran Città tutta piena di numeroso popolo, conciosia, che il Papauero mostri, & significhi le Città, perche ha i capi così intagliati in cima, come sono le mura di quelle, & tiene in sè raccolto vn numero grande di mi-

Prudentio.

Hecate triforme.

Lauro alla Luna consecrato.

Papauero consecrato alla Luna.

Simulacro della Luna ſignificante la Luna riceuer il ſuo lume dal Sole & non hauer in ſe luce alcuna, anzi eſſer corpo oſcuro & ottenebrato fatto riſplendente dal Sole ſignificato dal capo di ſparauiere.

nuti granelli, come gran numero di persone sta insieme vnito nelle Città. Et fù opinione di alcuni Filosofi, che così fosse habitato colà su l'orbe della Luna, come è quà giù la terra, & diceuano che le Città, le selue, & i monti, che quiui sono; fanno quelle macchie, che ci par di vedere nella faccia di quella, ma Plinio vuole che siano fatte per l'humidità, ch'ella tira dalla terra. Scriue Pausania, che in Egina Città de i Corinthi, Hecate era adorata più di tutti gli altri Dei: & che quiui ella hebbe vn simulacro di legno fatto da Mirone con vna faccia sola, & il resto del corpo era a guisa di tronco; come che non fosse fatta sempre con tre faccie, ma credesi, che Alcamene innanzi a tutti gli altri la facesse tale a gli Atheniesi. Delle tre teste dunque, che hebbe il simulacro di Hecate, l'vna alla destra era di cauallo, l'altra di cane & la terza che era nel mezo di huomo rustico, & rozo, come dicono alcuni, o come altri vogliono, di cinghiale, che forse meglio si confà a quello, che si dice della Luna, percioche considerata quando sparge il lume sopra di noi, vien chiamata Diana, & cacciatrice, il che si può intendere per lo Cinghiale, perche stà questa bestia nelle selue sempre, e nei boschi sì come la testa di Cauallo animale veloce ci fa vedere, ch'ella circonda velocissimamente il Cielo; & quella del cane ci dinota, che la medesima, quando noi si nasconde, fu creduta la Dea dello Inferno, & chiamata Proserpina, perche si da il Cane al Dio dell'Inferno come Cerbero, dalle fauole tanto celebrato, ne fa fede. Et Prudentio; scriuendo la vanità de Gentili difesa da Simmaco, dice in questo modo della Luna:

Pausania.

Prudentio.

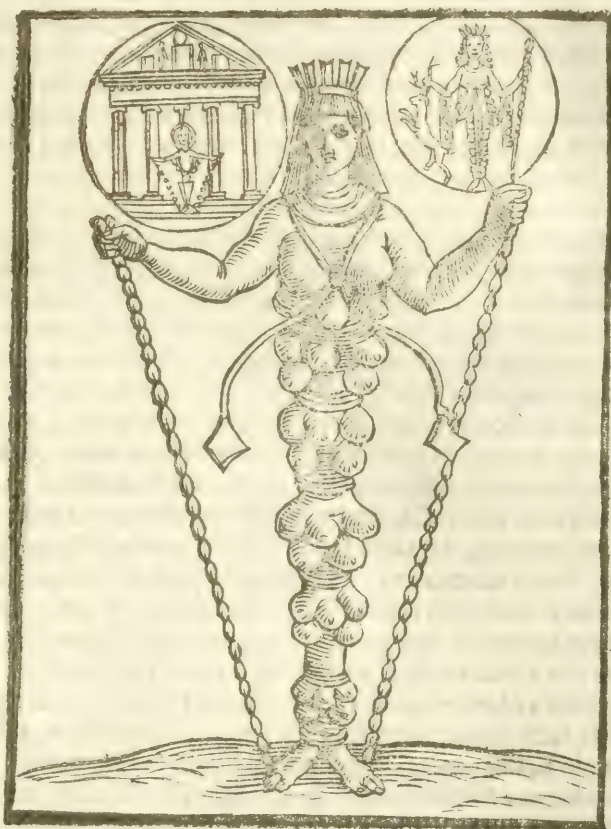
Hor sul bel carro da due vacche tratto
Candida va pel Ciel: hor ne l'Inferno
L'empie sorelle con viperea sferza
Castiga, e falle vscir contra mortali:
Hor, per le selue le veloci dame
Fere, e traffige con gli acuti dardi.
E quindi vien, che in tre forme diuerse
Con tre diuersi nomi ella si mostra:
Percioche Luna è detta quando appare
Di bel lucido velo à noi vestita,
Quando succinta spiega le quadrella,
E la vergine figlia di Latona;
E quando in alto seggio assisa, legge
Dona à Megera, e come lor regina
Grida, e comanda a l'anime perdute,
E Proserpina moglie di Plutore.

Seguita poi, che la verità è, che questo è vn tristo Demonio; ilquale inganna i mortali, persuadendo loro, che in tre diuersi luoghi siano molti, & diuersi Dei, in Cielo, in Terra, e nell'Inferno. Porfirio, come riferisce Theodorito Vescouo Cirense, scriuendo de' tristi Demonij quello, che se ne dirà nella imagine di Plutone, mette, che Hecate sia padrona di quelli, & che gli tenga in tre elementi, nell'aere, nell'acqua, & nella terra. Oltre di ciò dissero anco gli antichi, che Hecate faceua souente vedere à chi si trouaua in qualche calamità grande, & in qualche gran miseria, certa ombra, ouero fantasma, che si muttaua tuttauia, & quasi subito di vna in vn'altra figura, come Aristofane dice, & lo riferisce Suida; & si mostraua hora Bue, hora Mula, talhora pareua essere vna bellissima femina, e tale altra vn cane, & fu detta questa così fatta cosa Empusa perche pareua, che andasse cō vn piè solo, & alcuni hanno voluto, che ella fosse Hecate stessa, la quale si mostrasse in questa foggia di bel mezo dì, quando con certe cerimonie si placauano le ombre de i morti. Et per gli varij, & diuersi aspetti, che di sè faceua altrui vedere questa bestia, fù tirato in prouerbio da gli antichi, & diceuano cangiarsi piu, che non faceua Empusa, che mostraua di volere hora vna cosa, & tantosto vn'altra, & che non si lasciaua mai conoscere quale ei si fosse. Et Luciano parlando de' balli, disse che fanno mutare la persona in tanti modi, che si può dire, che rappresenti Empusa, che si cangia in mille forme. Era oltre di ciò, come scriue Eusebio, in Apollinopoli Città dello Egitto vna statoa di costei, la quale mostraua pur'anco, che la Luna non hà luce da sè, ma la riceue dal Sole, percioche era fatta in forma di huomo tutto bianco, che haueua il capo di Sparuiere, Significa la bianchezza, che la Luna da sè non hà luce, ma da altri la riceue, cioè dal Sole, che le dà spirito ancora, & forza: & ciò significa la testa dello Sparuiere, perche questo vccello era consecrato al Sole, come hò detto nella sua imagine. Leggesi ancora che in Egitto faceuano Iside vestita di negro, per mostrare, ch'ella da sè è corpo fosco, & oscuro: & era questa pur'anco la Luna, come si conosceua dalla sua statoa fatta in forma di donna con due cornette di bue in testa, come scriue Herodoto, onde non poteuano gli Egitij sacrificare le vacche, come che fossero tutte di questa Deita, benche sacrificassero buoi, & vitelli. O forse era anco perche le fauole dicono che ella fu mutata già in quella bestia da Gioue, poscia, che hebbe goduto di lei, accioche Giunone non se ne auedesse, & che haueua nome allhora Io, & così la chiamano i Greci, & la dissegnano parimente con le corna in capo, ma passata poi in Egitto fu chiamata quiui Iside, & teneua il suo simulacro certo Ciembalo nella destra mano, & nella sinistra haueua vn vaso. Onde come dice Seruio, credettero alcuni, ch'ella fosse il Genio dell'Egitto, quasi che per lei si vedesse la Natura di quel paese,

Theodorito.

Aristofane.

Iside.

mo-

Imagine della Dea Natura tutta piena di poppe, per mostrare, che l'uniuerso piglia nutrimento dalla virtù occulta della medesima.

mostrando il Ciembalo quel rumore, che fà il Nilo, quando cresce, sì, che affonda tutti i campi; & il vaso i laghi, che quiui sono. Altri hanno detto, ch'ella è la terra come riferisce il medesimo Seruio, & Macrobio ancora, ò veramente la Natura delle cose, che al Sole stà soggetta, & quindi viene, che faceuano il corpo di questa Dea tutto pieno, & carico di poppe, come che l'vniuerso pigli nutrimento dalla terra, ouero dalla virtù occulta della Natura, perche fù rappresentata etiandio la Natura con questa imagine da gli antichi. Et intendo, che vn così fatto simulacro fù già trouato in Roma al tempo di Papa Leone decimo, & vedesi questa medesima figura con tante poppe in vna medaglia antica di Adriano. In Egitto quando voleuano dissegnar la Natura nelle loro sacre figure, faceuano l'Auoltoio, & era la ragione di ciò, dice Marcellino, perche tra gli Auoltoi non se ne troua alcuno di maschio, ma tutti sono femine, come scriue Eliano ancora: & fu creduto, che Euro vento di Leuante così seruisse à questi vccelli in vece di maschi, come pare, che Zefiro impregni la terra: & gli alberi di Primauera. Sono poi stati di quelli, li quali hanno posto in capo al simulacro di Iside vna ghirlanda di Abrotano, & le hanno dato nella sinistra mano la medesima herba, & nella destra vna Nauicella, con la quale voleuano forsi mostrare, che ella passò in Egitto, conciosia, che quiui fosse celebrata vna festa come scriue Lattantio, dedicata alla Naue di Iside, perche se bene le fauole finsero, ch'ella mutata in vacca nuotando passasse il mare, nondimeno la historia hà scritto, che lo passò nauigando, & per questo gli Egittij la credettero essere sopra alle nauigationi, & che potesse dare col Nume suo felice corso a' nauiganti. Onde Luciano fà, che Gioue comanda a Mercurio, che vadi a cōdurre Io per mare in Egitto; & quiui la facci domandare poi Iside, & la facci adorare, come Nume, il quale habbi potere di spargere il Nilo, di fare soffiare i venti, & di conseruare li Nauiganti. Et Apuleio fà, che Iside stessa così parla della sua festa. La mia religione comincierà dimane per durare poi eternamente, & essendo già mitigate le tempeste dell'Inuerno, & fatto il mare di turbato, & tempestoso quieto & nauigabile, i miei sacerdoti mi sacrificheranno vna picciola nauicella a dimostratione del mio passaggio. Alla quale cosa hebbero anco forse mente alcuni popoli della Germania, li quali, come riferisce Alessandro Napolitano, adorauano vna Liburna, che è certa sorte di naue piccola, & veloce, & potremo forse dire, che fosse, come hoggi sono i bergantini, ouero le fregate, credendo, che fosse questa la vera imagine di Iside, il cui simulacro, dice Eliano, che in Egitto haueua il capo cinto, & coronato di vn serpente, & il medesimo si legge appresso di Valerio Flacco, che le dà parimente il Ciembalo in mano. Ouidio, quando

Seruio. Macrobio. Natura. Medaglia d'Adriano. Auoltoio della Natura. Eliano. Lattantio. Luciano. Apuleio. Valerio Flacco. Ouidio.

Imagine d'Iside Dea Egittia, che è la Luna tenuta la Dea de Nauiganti, & fu Io apo Greci, la quale transformata in vacca dà Gioue essendo stata stuprata, & ritornata nella sua propria forma fuggì per mare in Egitto, & quiui fu da quelli popoli adorata per benefitij riceuuti.

la fà apparire in sogno a Theletusa, così la dipinge, mettendo con lei alcuni altri ancora de i Dei dello Egitto.

A Theletusa a meza notte apparue
D'Inaco la figliuola accompagnata
Da be' misterij con non finte larue
Da due corna la fronte hauea segnata
La qual di bianche, e di mature spiche
Con vaghezza mirabile era ornata.
Anubi, che con voci à buoni amiche.
Caninamente latra, e'l scettro porta,
Che gli posero in man le genti amiche.
Bubaste santa, & Api, e chi conforta
Le persone al silentio era con lei
Al bel tacer con man facendo scorta.
E quei, che van con dolorosi homei
Cercando sempre, Osiri, che fu posto
Poi da la moglie frà gli eterni Dei.
E le sono i Serpenti, e i Sistri accosto.

Apuleio. Apuleio medesimamente finge di hauerla vista in sogno gia quando egli era Asino, & così la descriue che molto bene si può vedere, ch'ella era la Luna, la quale quelli di Egitto con adombrati misterij adorauano. Onde Martiano, fa che Filologia entra nell'orbe della Luna vede quiui i Ciembali, che tante volte hò già nominati le facelle di Cerere, l'arco di Diana, i timpani di Cibele, & quella figura triforme, della quale hò detto già, che haueua pur'anco le corna in capo, & vna Cerua: quasi che tutte queste cose insieme, & ciascheduna da per sè significasse la Luna. Ma ritornando ad Apuleio, ei dice, che dormendo li parue vedere questa Dea, la quale con riuerenda faccia vsciua del mare (perche finsero i Poeti, che il Sole la Luna, e tutte l'altre stelle tramontando si andassero a tuffar nel mare, & che quindi vscissero al primo loro apparire) & a poco a poco mostrò poi tutto il lucido corpo. Ella haueua il capo ornato di longa & folta chioma lieuemente crespa, & che per lo collo si spargeua, cinta da bella ghirlanda di diuersi fiori, & nel mezo della fronte portaua certa cosa rotanda, schiacciata; & liscia, che risplendeua come specchio, & dall'vna parte, & dall'altra le stauano alcuni serpenti, sopra de' quali erano alcune poche spiche di grano. La veste di diuersi colori era di sottilissimo velo, & hora bianca, hora gialla, & dorata, hora infiammata, & rossa pareua essere. Et vn'altra ne haueua anco poi tutta negra, ma ben però chiara & lucida: & coperta quasi tutta di risplendenti stelle, nel mezo delle quali era vna Luna tutta risplendente,

Martiano.

Imagine d'Iside dea de gli Egitij, che è la Luna, con arnesi in mano denotanti la natura del Nilo & dell'Egitto, gl'Ecclissi lunari, & altri effetti suoi si nelle acque, come nelle cose elementari.

dente, & erano intorno al lembo attaccati con bellissimo ordine fiori, & frutti di ogni sorte. Portaua poi la Dea della destra mano certa cosa di rame fatta in guisa di ciembalo, che scuotendo il braccio faceua assai gran suono, & le pendeua dalla finistra vn dorato vaso, cui faceua manico vn serpente, che di veneno pareua tutto gonfio, & a piedi haueua certo ornamento fatto di foglie di palma. Così fà Apuleio ritratto da Iside, alla quale per certa ragion naturale dà la veste bianca, gialla, e rossa, perche la Luna spesso si muta di colore; da che indiuinano molti la qualità del tempo, che poi hà da seguitare, perche la rossezza in lei significa: che faranno venti, il color fosco pioggie: & il lucido, & chiaro dimostra che debba essere l'aere sereno: come anco cantò Virgilio dicendo:

Virgilio.

Quando la Luna à racquistar comincia
Là già perduta luce, se con fosche
Corna viene abbracciando l'aer negro,
Gli agricoltori, & i nocchieri hauranno
Gran pioggie: ma, se di rossore honesto
Sparge le belle guancie, farà vento;
Che mostra vento sempre che rosseggia
La Luna: e se nel quarto apparir (ch'vnqua
Questo non falle) andrà bella, e serena
Con le lucide corna per lo Cielo,
Quel giorno, e gli altri, che verranno dietro
Per tutto il mese, fiano asciutti, e queti.

L'altra veste tutta negra mostra, che la Luna, come hò già detto più volte, non hà lume da sè, ma da altri lo riceue. Hanno poi detto alcuni, che Apuleio mette quel ciembalo in mano a questa Dea, per mostrare la vsanza de gli antichi, li quali vsciti allo scoperto faceuano certo strepito, & rumore con vasi di rame, & di ferro, pensando di giouare in quel modo alla Luna, allhora ch'e la perde il lume per interporsi la terra frà lei, & il Sole, che è nel tempo della Eclisse, della quale non sapendo la causa, diceuano, che la Luna era tirata in terra per forza d'incanti, perche allhora alcuni Incantatori haueuano dato ad intendere al mondo di potere fare questo, e più ancora. Onde Virgilio disse in persona di certa maga, che gli incantati versi hanno forza di ritirare la Luna giù dal Cielo: & di Medea si legge spesso, che ella faceua discendere la Luna a suo dispetto: & Lucano parlando de gl'incantatori della Thessaglia dice, che essi furono i primi, che facessero forza alle stelle, & che faceuano diuentar la Luna negra, & oscura allhora, che ella doueua essere più chiara, e più lucida, & la teneuano tale fin che ella fosse venuta in terra a fare quello, che

che voleuano. Et appresso di Apuleio vna di queste incantatrici si vanta di potere fare ogni gran male alli Dei, & di poter oscurare à suo piacere la luce delle stelle, perche la forza di quei diabolici incanti valeuano non solamente contra la Luna, ma contra il Sole ancora, e tutte le stelle, e contra tutti gli altri Dei così del Cielo, come dell'Inferno; alli quali oltre a tutte le altre maladette cerimonie soleuano minacciare (come scriue Porfirio a certo gran Sacerdote dell'Egitto, & lo riferisce Theodorito) di rompere, e spezzare il Cielo (forse perche cadessero tutti à basso) di riuelare gli occulti misterij di Iside, & di publicare tutte le cose sue più secrete, di fare che la barca di Caronte non passerà più anime, di dare le membra di Osiri? Tifone, che le squarci, & sparga per tutto, & altre simili pazzie, mettendo sempre innanzi quello, che pensauano, che più dispiacesse à quel Dio cui voleuano fare forza, perche venisse ad vbbidire loro. Et forse che a questo fù simile quello, che si legge appresso di Ouidio di Fauno, & di Pico Numi, ouero Demonij habitatori del monte Auentino, che tirassero per arte magica, & a forza d'incanti Gioue di Cielo a venire a rispondere loro, benche dannassero poi i Romani questa diabolica arte, ne la volessero in modo alcuno, come si vede per Apuleio, che ne fù accusato: & ne furono riputati maestri quelli di Tessaglia; perche come riferisce Suida, Medea passando per la sù versò la cesta de' suoi veleni, & delle sue malie. Et perciò quando i poeti fanno qualche preghi alla Luna sotto quale nome che si sia, ò di Diana, ò di Hecate, ò di altra, per renderla più facile ad esaudirli, le desiderano, che ella possa hauere il suo lume puro, & chiaro, e che gl'incanti di Thessaglia non possano mai trarla di Cielo, come fà la nutrice di Fedra nella Tragedia di Hippolito appresso di Seneca, dicendo:

Porfirio.

Seneca.

O regina de i boschi, habitatrice
De gli alti monti, oue adorata sei,
O gran Dea de le selue, ò chiaro lume
Del Cielo, ò de la scura humida notte
Vero ornamento la cui face dona
Alterna luce al mondo, ò Dea triforme
Hecate santa, porgi il tuo fauore
A l'opra cominciata.

Et poco dapoi soggiunge:

Così lucida, & pura appaia sempre
La tua faccia, nè possa alcuna nube
Nasconder vnqua a noi le belle corna;
Così non habbin gl'incantati versi
Di Thessaglia in sè forza alcuna, mentre
Che del notturno lume i freni reggi;
Nè pastor sia mai più, che gloria alcuna
Possa hauerne del tuo amor, e girne altero.

Questo

Questo dice, perche le fauole finsero, che la Luna s'innamorasse di Endimione pastore, & l'adormentasse sopra certo monte, solo per bacciarlo a suo piacere. Ma come riferisce Pausania, altro vi fù che bacci fra loro, perche dicono alcuni, che ei ne hebbe cinquanta figliuole. Et leggesi ancora, che non per amore solamente fece la Luna copia di sè ad Endimione, ouero a Pan, Dio dell'Arcadia, come canta Virgilio, ma per hauere da lui vn gregge di belle pecore bianche. Et tutte sono fauole, ma che hanno però qualche sentimento di verità, perche Plinio scriue che Endimione fù il primo, che intendesse la natura della Luna, & che perciò fù finto, che fossero innamorati insieme. Et Alessandro Afrodiseo dice ne' suoi problemi, che Endimione fu huomo molto studioso delle cose del Cielo, & che cercò con diligenza grande d'intendere il corso della Luna, & le cagioni de i diuersi aspetti, che ella si mostra; & perche dormiua il dì, & vegghiaua la notte, fu detto, che la Luna pigliaua piacere di lui. Et così si potrebbe dire di quelli di Thessaglia ancora, che per hauere voluto inuestigare il corso, & la natura della Luna, fosse stato finto poi di loro, che la tirauano di cielo in terra, all'hora che'l volgo credeua, che ella patisse assai, & soportasse grauissima fatica, & che quel suono, rappresentato per lo Ciembalo posto in mano ad Iside, alleggerisse molto la pena della violenza, che le era fatta, come cantano souente i Poeti, & ne scriue anco Plinio, quasi che quel rumore non lasciasse passare il mormorio de gl'incanti alle orecchie della Luna, & perciò non hauessero poi forza contra di lei. Onde Propertio dice, che gl'incanti tirerebbono la Luna giù del carro, se i rasonanti metalli non vi rimediassero. Et Giuuenale parlando di certa femina loquacissima dice, che non accade più fare romore con vasi di rame, ne con altri metalli, perche ella sola col cicalare fà tanto strepito, che può diffendere la Luna da gl'incanti. Scriuesi di alcuni popoli che adorauano il Sole, & la Luna, credendo che fossero marito, & moglie & che digiunauano nell'Ecclissi specialmente le donne; & le maritate si scapigliauano, & graffiauano, & le donzelle si salassauano con spine di pesce, & cauauano il sangue pensandosi esse che la Luna all'hora fosse ferita dal Sole per qualche dispiacere, che gli hauesse fatto. Altri hanno voluto, che il Ciembalo, chiamato da gli antichi Sistro in mano di Iside, mostri il suono, che fà la Luna nel girare de gli Orbi celesti. Nè di rame solamente lo faceuano, ma di argento ancora, & d'oro, come dice Apuleio, quando ragiona de i misterij di Iside, & (come riferisce Celio Calcagnino) vi erano quattro faccie, che si moueuano pel circuito di sopra, le quali significauano, che la parte del mondo, che si genera, & si corrompe, è sotto il globo della Luna, oue le cose si mutano secondo il mouimento de gli Elementi mostrati per le quattro faccie. Di dentro, nella parte pure di sopra, vi intagliauano vn Gatto con faccia di huomo, & vi erano due altre te-

Endimione

Alessandro Afrodiseo.

Giuuenale.

Sistro.

Celio Calcagnino.

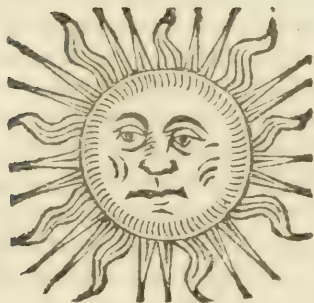
ste, che si moueuano sotto alle quattro, ch'io dissi, l'vna era di Iside, l'altra di Nephthia, & significauano queste il nascimento, & la morte delle cose, che vengono dalle mutationi de gli Elementi. Il Gatto significaua la Luna, onde le fauole fingendo come racconta Ouidio, che i Dei fuggissero dalla furia di Tifone fino in Egitto, nè quiui si tenessero sicuri, se non si cangiauano in diuersi animali, dissero, che Diana si mutò in Gatto, perche è animale molto vario, & che vi vede la notte, & cui si mutano gli occhi crescendo, ò diminuendosi la luce secondo che cala, ò cresce il lume della Luna; & lo faceuano con faccia humana, per dimostrare, che i mouimenti della Luna non sono senza superiore intelligenza. Questi erano i misterij contenuti nel Sistro tanto celebrato nelle cerimonie di Iside, & posto souente in mano alla sua imagine, come hò già detto, che Apuleio glielo pose nella destra. Et del vaso, che le pendeua dalla sinistra, oltre a quello, che ne hò già detto, si legge ancora, che può significare il mouimento delle acque gonfiate dalla humida natura della Luna. Onde è, che hanno voluto alcuni, che il crescimento, & decrescimento di questa sia cagione del flusso, & riflusso, che fanno le acque del mare. Et accioche questa imagine della Luna, oltre alle cose naturali, che in essa sono mostrate, ce ne insegni qualche altra ancora piu vtile alla vita humana, risguardiamo a quello, che dice il B. Ambrogio, ilquale con l'essempio di questa, il cui lume si può chiamare ragioneuolmente incerto, perche mutandosi tuttauia hor cresce, & hora scema, ci ammonisce, che fra le cose humane non è fermezza alcuna, & che tutte col tempo si disfanno. Et per questo diceuano alcuni, che gli antichi Romani di famiglia nobile portauano ne i piedi certe Lunette, per essere con quelle spesso ammoniti della instabilità delle cose humane, accioche non insuperbissero ancora che fossero di molti beni copiosi, & abondanti, perche le ricchezze, & altre cose tanto stimate da' mortali fanno apunto come la Luna, la quale hora è tutta luminosa, e risplendente, hora assotiglia in modo il lume, che di sè mostra piu poco, & all'vltimo così diuenta oscura, che piu non vi pare essere.

S. Ambrogio

Però non dichiamo più di lei, ma sì di quella vsanza dei Romani di portare le Lunette nelle scarpe, perche alcuni altri la tirano da gli Arcadi, dicendo, che questi fra tutti i popoli della Grecia si tennero di essere i piu antichi, & percio piu nobili, perche voleuano essere stati fino innanzi, che nascesse, ò fosse fatta la Luna. Et a credere questo si erano indotti, perche l'Arcadia è nel mezzo per lo lungo del Peloponneso, alta più di tutti gli altri paesi della Grecia, & montuosa, onde fu detto, che nel tempo dei diluuio gli Arcadi soli si saluarono, ritiratisi alle sommità de i monti, fin che le acque furono abbassate. Onde allhora vscendo delle cauerne, & vedendo la Luna, come che quella, che era innanzi al Diluuio, fosse perita insieme con le altre

che

coſe, & foſſe queſta vn'altra, la credettero eſſere ſtata fatta, ò nata allhora ſolamente & coſi dopo loro. che erano nati gran tempo innanzi & quindi pigliauano argomento di eſſere i più antichi, & i più nobili di tutti gli altri Greci, poi che erano ſtati prima della Luna. Et da queſto preſero i Romani l'vſanza di portare le Lunette nelle ſcarpe per ſegno di antichità, & di nobiltà della famiglia, come che foſſe pari a quella de gli Arcadi nati innanzi alla Luna. Et gli Athenieſi parimente volendo moſtrare, che innanzi a loro non erano ſtati altri huomini, ma che eſſi erano nati della terra, portauano alcune cicale d'oro in capo acconcie in diuerſe foggie fra gli capelli, come riferiſce Suida. Et Atheneo ſcriuendo delle delitie de gli Athenieſi, mette, che faceſſero queſto per laſciuia i giouani, che piu delicatamente ſi voleuano adornare, di metterſi alcune cicalette d'oro intorno alla fronte.

Atheneo.

GIOVE

GIOVE.

TANTA riputatione acquistò Gioue appresso de gli antichi, cacciato che egli hebbe Saturno suo padre dal regno del Cielo, come raccontano le fauole, che da tutti fù in grandissima riuerenza hauuto, & creduto il maggiore di tutti gli altri Dei. Per la qual cosa gli posero molti tempij; & ne fecero diuersi simulacri, chiamandolo Re, & Signore dell'vniuerso, come che tutto fosse in suo potere. Et lo dissero ancora Ottimo, e Massimo, con ciò fosse che à tutti per la sua bontà volesse giouare, & far bene, e lo potesse anco fare per la maggiorāza sua, che andaua sopra tutti gli altri. Et dal giouare dicesi, che ei fù chiamato Gioue da' Latini, sì come appresso de' Greci hebbe vn nome, qual mostraua, che da lui venisse la vita a tutte le cose. Et perciò lo posero i Platonici per l'anima del Mondo, & lo credettero alcuni quella diuina mente, che hà prodotto, & gouerna l'vniuerso, & che communemente è chiamato Dio. Di questo, Iamblico parlando delli misterij dello Egitto, così dice: Perche Dio và sopra tutte le cose, risplende come separato da quelle, & solo tutto in sè stesso camina per di sù l'vniuerso. Quelli di Egitto lo posero à sedere sopra il Loto arbore acquatico, volendo perciò dare ad intendere, che la materia del mondo è soggetta à lui, ilquale la regge, & gouerna senza toccarla, perche il gouerno suo è tutto intellettuale, come significa il Loto, nel quale le foglie, & i frutti sono rotondi, perche la mente diuina si riuolge in se stessa, & ad vn medesimo modo intendendo sempre gouerna. Donde viene quel sommo principato, che regge il tutto, & separato da tutte le cose del mondo fà, che si muouono tutte, stando lui in se stesso quieto sempre, riposato, & immobile; Ilche mostrauano gli Egittij mettendolo à sedere, come hò detto. Et questo intesero gli antichi per quel gran Gioue Rè del Cielo, che habitaua nella più sublime parte dell'vniuerso, ilquale considerato poi secondo le cose, che tutte procedono da lui, discende piu basso, & souente presta il nome suo alle cause inferiori, & alle cose medesime. Onde Seneca nelle questioni naturali scrisse, che non hanno creduto gli antichi più

Gioue.

Iamblico.

Gioue siede sopra il Loto.

Gioue è tutto.

Seneca.

Imagine di Gioue & di Pan significante l'vniuerso, l'vno Dio deii del Celesti, l'altro Dio de Pastori, quello sedente per significar l'immutabilità di Dio, & sua prouidenza, & questo il corso del mondo stando in piedi & in moto.

saggi, che Gioue fosse, quale si vede nel Campidoglio, & ne gli altri tempij, col fulmine in mano, ma che per lui intesero vn'animo, & vno spirito custode, & rettore dell'vniuerso, che habbi fatto questa gran machina del mondo, & la gouerni à modo suo, & che perciò gli si confaceua ogni nome, sì che si poteua dimandare Fato, come che da lui dependessero tutte le cose & l'ordine delle cause che sono l'vna sopra l'altra, tutto venisse da lui. Si poteua chiamare Prouidenza, percioche prouedeua, che il Mondo andasse del continuo al suo ordinato corso. Lo poteuano dire Natura, perche da lui nasceuano tutte le cose, per lui viueua ciò, che ha vita. Et mondo parimente poteuano chiamarlo, perche ciò che si vede tutto è lui, che di sua virtù propria si sostiene, & così era creduto essere in tutti i luoghi, & empire di sè ogni cosa, come dice Virgilio.

Gioue è Fato. Prouidenza. Natura. Mondo. Virgilio.

Del sommo Gioue l'vniuerso è pieno.

Et Orfeo diceua parimente, che Gioue è primo, & vltimo di tutte le cose, fu innanzi à tutti i tempi, che vnqua sono stati, & sarà doppo tutti quelli, che verranno, & che tiene la più alta parte del Mondo, & tocca la più bassa ancora, & è tutto in tutti i luoghi. Et facendone vna imagine poi, perche hà detto già, che in lui sono tutte le cose, la Terra, l'Acqua, l'Aria, & il Fuoco, il giorno, & la notte, lo dipinge in forma di tutto il Mondo, facendo che'l capo con la dorata chioma sia il lucido Cielo, ornato di risplendenti stelle, dal quale si veggono due corna vscire parimente dorate, che significano, l'vno l'Oriente, & l'altro l'Occidente; gli occhi sono il Sole, & la Luna; l'aria il largo petto, & gli homeri spatiosi, li quali hanno due grandi ali per la velocità de i venti, & perche Iddio si fà prestissimo a tutte le cose; l'ampio ventre è la gran Terra cinta dalle acque del Mare; & i piedi sono la più bassa parte del Mondo, la quale fanno essere nel centro della Terra. Questa imagine di Gioue fatta da Orfeo in forma dell'vniuerso mi tira a porre quella di Pan, per la similitudine, che hanno tra loro, & perche mostrarono pure anco gli antichi sotto la forma di questo Dio l'vniuerso. Oltre che Gioue Liceo appresso quelli fu il medesimo, che era Pan, come lo mostra il suo simulacro, ilquale era tutto nudo, se non che haueua intorno vna pelle di Capra: & hebbe questo, come scriue Giustino vn tempio in Roma alle radici del monte Palatino. Leggesi dunque di costui, che fu vno di que' Dei, che habitauano i monti, le selue, & i boschi, perche non poteuano stare tutti i Dei de gli antichi in Cielo, ma bisognaua che ne stessero molti in terra, & l'adorauano piu de gli altri i Pastori, come ch'ei fosse lor Dio particolare, & hauesse piu de gli altri la guardia de i greggi, come disse Virgilio:

Pan. Virgilio.

La cura hà Pan de i greggi, e de i pastori.

Panico terrore.

Et perche talhora pare, che nelle selue si spauentino i greggi, nè si possa vedere donde la ragione proceda di tale spauento, dissero gli antichi, che veniua da Pan, & dimandauano Panico terrore ogni paura, che venisse d'improuiso, nè sapessero dirne la cagione, o per questo, che hò detto, ouero perche Pan fu creduto il primo, che trouasse di sonare quella grã cocchiglia, che portano i Tritoni, con la quale ei fece sì gran rumore nella guerra contra i Titani, che gli mise tutti in fuga spauentati di modo, che non sapeuano doue si andassero: come si legge appresso di Pausania, che intrauenne anco a' Francesi nella guerra, che hebbero guidati da Brenno contra Greci. Imperoche, hauendo hauuta il dì vna gran rotta, la notte seguẽte furono assaliti da questo Panico terrore, & parse da prima ad alcuni pochi dapoi à tutto il campo di vdire vn gran calpestio di caualli, & di vedere, che i nimici venissero loro contra con impeto grandissimo, onde presero tutti le armi, nè si conoscendo punto l'vn l'altro (così gli haueua tratti di senno quel pazzo spauento) e parendo ad ogni vno, che tutti gli altri di habito, & di lingua fossero Greci cominciarono a combattere fra loro, & fuggire chi quà, chi là; di che auertiti i Greci furono loro addosso, & ne ammazzarono quanti vollero. Questa sorte dunque di paura pazza, che par'essere senza cagione, era creduta venire da Pan, ilquale fu adorato principalmente nell'Arcadia, & tenuto padre à tutti gli altri piu potenti Dei; onde fu guardato il fuoco perpetuo nel suo tempio, oue diceuano, che fu anticamente vn'Oracolo, che rispondeua per bocca di vna Ninfa nomata Erato. Gli Atheniesi parimente cominciarono ad hauerlo in rispetto grande, dapoi che egli apparue ad vn mandato da loro à dimandare aiuto a' Lacedemonij contra gli Persi, & dissegli; ch'ei si trouerebbe in loro aiuto ne' campi Maratonij. Ma come poscia lo facesse non si legge, se non che in quella battaglia fu visto vn'huomo di viso, & di habito contadino, ilquale dopò hauere ammazzato con vn aratro gran numero de' Persi, sparue via, ne fu poi veduto: Et oue Pan incontrò colui prima, ch'io dissi, che fù nella selua Partenia, gli fu fatto vn tempio; nella qual selua leggesi, che sono testuggini buonissime da farne lire, ma che quelli del paese non le osano pigliare, & manco le lasciano pigliare à stranieri, perche tengono, che siano tutte consecrate a Pan. Et per questo se ne porrà vna à piè della sua imagine & vi si porrà anco la cocchiglia per segno del Panico terrore. Viene questi descritto da Silio Italico con le corna, con le orecchie di capra; & con la coda in questa guisa.

Silio Italico.

Lieto de le sue feste Pan dimena
La picciol coda, & hà d'acuto pino
Le tempie cinte, e da la rubiconda
Fronte escono due breui corna, e sono

L'orec-

L'orecchie qual di Capra lunge, & hirte,
L'hispida barba scende sopra il petto
Dal duro mento, e porta questo Dio
Sempre vna Verga Pastorale in mano,
Cui cigne i fianchi di timida Dama
La maculosa pelle, il petto e'l dosso.

Et seguita poi, che ei camina per l'erte rupi, & siano quante vogliono ruuinose, & che nel correre è velocissimo, si come il Mondo parimente con somma velocità si gira, mostrato nella imagine di questo Dio, il cui nome è greco, & tirato in nostra lingua significa l'vniuerso. Et perciò disse Seruio, che gli fecero le corna volendo mostrare in lui per quelle gli antichi raggi del Sole le corna della Luna. Et il Boccacio vuole, che queste, le quali escono dalla fronte, & tendono in verso il Cielo mostrino i corpi celesti, de' quali habbiamo cognitione in due modi: l'vno con l'arte, la quale con gli istromenti astronomici misura il corso delle stelle & le distanze loro; l'altro con gli effetti, quali vediamo da quelli prodursi nelle cose di quà giu. La faccia porporea, rossa, & infocata, (che la dipingono tale a Pan) significa quel fuoco puro, che sopra a tutti gli altri elementi stà in confine delle celesti sfere. La barba lunga, che và giu per lo petto, mostra che i due Elementi superiori cioè l'Aria, & il Fuoco, sono di natura, & forza maschile, e mandano le loro impressioni ne gli altri due di natura feminile. Ci rappresenta la maculosa pelle, che gli copre il petto, e le spalle, l'ottaua Sfera tutta dipinta di fulgenti Stelle, la quale parimente cuopre tutto quello, che appartiene alla natura delle cose. La verga pastorale, che hà nell'vna mano, significa secondo il Boccacio il gouerno, che hà la natura delle cose tutte, la quale così le regge, che prescriue loro etiandio il fine determinato delle loro operationi, lasciandone però fuori gli animali ragioneuoli: & Seruio dice, che, perche questa verga era ritorta, mostraua l'anno che si ritorce in sè stesso. Nell'altra mano hà poi la fistula delle sette canne, perche fu Pan il primo, che trouasse il modo di compor piu canne insieme con cera, e'l primo ancor, che le sonasse, come dice Virgilio: & questa ci dimostra l'armonia celeste, la quale hà sette suoni, & sette voci differenti, così come sono sette i Cieli, che le fanno. Et questa vuole Macrobio che s'intenda ancora per Echo, la quale finsero gli antichi essere stata molto amata dal Dio Pan. Di che rende la ragione Alessandro Afrodiseo, dicendo che fu errore del volgo di credere, che Echo fosse Dea, & amata da Pan: perche quella nõ fu altro mai, che quel rimbombo che fanno le voci sparse per luoghi alti, e concaui; & questi fu vn huomo dotto, che cercò con grandissimo studio d'intendere, perche risonauano le voci in quel modo; &

Boccacio.

Macrobio.

Echo.

non potendo talhora trouarlo, ne pigliaua quel dispiacere, che spesso si piglia chi non può godere l'amata sua. Raccontano poi le fauole, come riferisce Ouidio, che fù Echo vna Ninfa innamorata di Narcisso bellissimo giouane, la quale non potendo godere dell'amor suo, si cacciò di vergogna ne gli antri, & nelle caue spelonche, & quiui si consumò di affanno, & di dolore in modo, che il corpo diuentò sasso, nè vi rimase di lei altro che la voce, la quale Lucretio scriue di hauere vdito replicare in certi luoghi sei, & sette volte. Et Pausania recita, che fù in Grecia appresso de gli Elei vn portico, oue si vdiuano le voci replicate da Echo fino sette volte, e più ancora. Leggesi poi anco di costei, che ella fu Dea, figliuola dell'aria, e della lingua, e perciò inuisibile. Onde Ausonio Gallo fa, ch'ella riprende chi cerca di dipingerla, facendone vno Epigramma, che questo vuol dire.

Ouidio.

Ausonio Gallo.

A che cerchi pur tu sciocco Pittore
Di far di me Pittura? che son tale
Che non mi vide mai occhio mortale,
E non hò forma, corpo, nè colore.
De l'aria, e de la lingua à tutte l'hore
Nasco, e son madre poi di cosa, quale
Nulla vol dir, però che nulla vale
La voce, che gridando i' mando fore.
Quando son per perir, gli vltimi accenti
Rinouo, e con le mie l'altrui parole
Seguo, che van per l'aria poi co i venti.
Stò ne le vostre orecchie, e come suole
Chi quel, che far non può, pur tenti,
Dipinga il suon chi me dipinger vole.

Il che à me non dà già l'animo di fare, ma porrò bene la imagine, che ne fece già Monsignor Barbaro, eletto di Aquileggia, in due stanze à questo modo.

Monsignor Barbaro.

Echo figlia de i boschi, e de le valli,
Ignudo spirto, e voce errante, e sciolta,
Eterno essempio d'amorosi falli,
Che tanto altrui ricide, quanto ascolta;
S'amor ti torne à suoi piu lieti balli,
E che ti renda la tua forma tolta,
Fuor d'este valli abbandonate, e sole,
Sciogli i miei dubbi in semplici parole.

Echo, che cosa è il fin d'Amore? — *Amore.*
Chi fa sua strada men sicura? — *cura.*
Viue ella sempre, ò pur sen more? — *more.*
Debbo fuggir la sorte dura? — *dura.*
Chi darà fine al gran dolore? — *l'hore.*
Com'hò dà vincer chi è spergiura? — *giura.*
Dunque l'inganno ad amor piace? — *piace.*
Che fin'è d'esso, guerra, ò pace? — *pace.*

In questo loco mi pare, che non sia fuor di proposito, ma anzi che debba recare a' leggenti diletto grandissimo, il porui quello di Echo, che leggiadramente scriue vn nostro moderno poeta, cauandone dalla sua voce risposte corrispondenti à quanto egli và da lei richiedendo. Dice adunque.

Valli, Sassi, Montagne, Antri, Herbe, & Piagge,
Colli, Selue, Fontane, Augelli, & Fere,
Satiri, Fauni, & voi Ninfe leggiadre
Odite per pietà la pena mia.
Udite come Amor mi mena à Morte
Legato in duro, e indißolubil nodo? — *odo.*
Voce odo; Deh chi sei tu, che rispondi
A l'amaro, & dolente pianger mio? — *io.*
Ninfa sei forse? dì se Ninfa sei
Tu, che di questa voce formi il suono? — *sono.*
Ninfa sei dunque? deh dimmi anco il nome,
Ch'io sappia chi si moue à pianger meco? — *Echo.*
Hora poi ch'Echo sei, porgimi orecchio,
Odimi, se l'vdir non ti dispiace. — *piace.*
Tu vedi com'io piango amaramente,
Deh mouati pietà del mio cordoglio? — *doglio?*
Se di me duolti, voi porger consiglio,
Al profondo pensier, in cui m'inuoglio? — *voglio.*
Ma che premio fia'l tuo, se'l mio tormento
In qualche parte almen per te si annulla? — *nulla.*
I' ti ringrazio. Hor dunque mi consiglia,
Poi che più altro premio non richiedi? — *chiedi.*
Tu vedi Ninfa com' Amor mi strugge,
Ch'io corro à morte, e a pena me n'aueggo? — *veggo.*
Che mi consigli? che farò perch'io
Troui pietà la dou'Amor mi chiama? — *ama.*
Vorrei saper che cosa è quest'Amore,
Questo, che tutto m'arde, e che m'infiamma? — *fiamma.*

Che fiamma è questa, come non finisce
Di consumar, se mai non mi rallenta? lenta.
In che loco s'annida? oue soggiorna?
Che parte è quella, ou'arde a mio dispetto? petto.
Com' entra dimmi? oue troua la via,
Perch'ella dentro al petto si trabocchi? occhi.
Entra per gli occhi? parmi hauer inteso,
Che molti per vdir s'innamoraro. raro.
Dimmi, che cibo e'l suo? oue si pasce?
Che par che di continuo ella m'accore? core.
Se m'arde il cor, debbo durare ancora
Al giogo, ou'io mia libertà perdei? dei.
Adunque vuoi, ch'in stia nel mio pensiero,
Costante ancor, benche sia afflito, e stanco? anco.
Tante lagrime spargo, e nulla gioua?
Dimmi sarebbe forsi il pianto in vano? vano.
Che farò dunque, acciò al mio casto ardire,
Che m'arde, honesto premio si riserui? serui.
Credi, che l'Amor mio le sarà grato,
Et ch'ella sia del mio seruir contenta? tenta.
Ogni via tentarò, se credi, ch'io
Possa alcun premio riportarne poi? poi.
Hor qual esser deurò, se pur talhora
Il dolor mi farà tremante infermo? fermo.
Ma che farò, s'egli così mi strugge,
Ch'in pianto la mia vita si distempra? tempra.
Com'io la temprerò, s'Amor non cessa
Di saettarmi da la terza spera? spera.
Dunque Ninfa gentil lo sperar gioua,
E la mortale passion rafrena? frena.
Qual sia la vita mia, se senza speme
Terrammi preso Amor con man'accorta? corta.
Se siano corti i giorni di mia vita
Non saran lieti almen benc'hor m'attristi? tristi.
Che sperero? mi lice sperar forse,
Che far mi debba vn giorno Amor felice? lice.
Vorrei saper chi mi darà speranza,
Poi ch'à sperar la tua ragion m'inuita? vita.
Vita haurò dunque? haurò poi altro s'io
Non mi lascio giamai mancar di spene? pene.
Pene? sperando dunque che mi gioua?
Ma chi fia causa, che di pene i' tema? tema.

Tema

Tema la causa sia? Deh dimmi il vero
Dunque tema potrà farmi mendico? dico.
Ahi lasso, ahi discortese, empio timore,
Hor questo dunque il mio piacer conturba? turba.
Puommi far peggio? dimmi se può peggio
Seguir a queste membra afflitte, e smorte? morte.
Morte? se dunque il timor passa'l segno,
Tal hor si more per souerchio Amore? more.
Come lo scaccierò? l'alma si strugge,
Che non lo vuole, piange, e si dispera? spera.
Tu pur dici ch'io speri, speme forse
Credi, che sola sia, ch'altri consola? sola.
Leuerà tutto, ò parte del tormento
Lasso, che mi consuma, e'l cor mi parte? parte.
Adunque la speranza per se sola
Beato non potrà farmi giamai? mai.
Ma oltre Amore seruitute, e speme,
Che ci vuol? dimmi'l tutto a parte a parte? arte.
Chi mi darà quest'arte forsi Amore;
Altri chi fia? se non è Amor istesso? esso.
Insegna dunque Amor, dunque a gli amanti
Amor del vero Amor l'arte dimostra? mostra.
Dimmi di gratia, scoprirò la fiamma,
O mi consigli, ch'io non la discopri? scopri.
A cui debbo scoprirla? ad ogn'vn forse?
O basterà, che sol l'intenda alcuno? vno.
Vuoi che ad vn sol amico sia palese,
Celato à gli altri sia'l corpo mortale? tale.
Sapremo soli tre dunque il mio ardore,
Se vuoi, che con vn solo mi consoli? soli.
Ma dimmi quale deue esser colui,
A cui l'ardor secreto mio confido? fido.
Trouerans'in Amor fedeli amici,
C'habbin riguardo poi d'amico al grado? rado.
Come dunque farò, perche lo troui,
Che sia fidel, sì come si ricerca? cerca.
E s'io lo trouo, che potrà giouarmi?
Forsi tal'hor la passion rileua? leua.
Hor questo, che mi detti dimmi'l modo
Vero d'Amor, dimmi di gratia'l vero? vero.
Se questo è il vero modo, i' son felice
Homai non temo, ch'l dolor m'atterri? erri.

Per-

Perch'erro? forsi ancor altro ci vuole?
Perche senz'ale il mio pensier non vole? — *Vole.*
Altro ci vuol ancor? non basta questo?
Deh dimmi'l ver non mi lasciar incerto? — *certo.*
Che ci vol dunque dì per cortesia,
Perche di goia sia l'alma consorte? — *sorte.*
Sorte? hor altro ci vuol accioche in fine
Voglia, e speme in van nè starò in sorte? — *sorte.*
In somma dì sopra tutto che gioua,
Perche non sia'l desir indarno, e sorte? — *sorte.*
Hor resta in pace Ninfa; io ti ringratio,
Che co'l tuo ragionar par che mi rauiui? — *viui.*

Parti inferiori di Pan.

Hora ritorno à Pan, le cui parti di sotto sono pelose, & aspre, con i piedi di Capra, perche ci rappresentano la terra, la quale è dura, & aspra, & tutta disuguale, coperta di arbori, di infinite piante, e di molta herba. Alcuni, volendo per questo Dio intendersi il Sole, Padre, e Signore di tutte le cose (frà li quali à Macrobio) dicono, che le corna in lui mostrano la effigie della nuoua Luna: la faccia rubiconda, il rossore, che nell'aria si vede all'apparire, & al tramontare del Sole, i cui raggi che scendono fin giù in terra sono intesi per la prolissa barba: la pelle maculosa mostra le stelle, che appaiono al dipartire del Sole, la verga la potenza, ch'egli hà sopra le cose; e la fistola l'armonia de i Cieli, la quale vogliono, che dal mouimento del Sole sia stata conosciuta. Ma ò questo, ò altro, che significasse il Dio Pan (per che Platone vuole, che per lui s'intenda il ragionare, e sia biforme, cioè huomo, e Capra, perche si ragiona il vero talhora, e talhora il falso: e perciò la parte disopra mostra il vero, ilquale è accompagnato dalla ragione, & come leggiero, e cosa diuina tende sempre in alto; e quella di sotto il falso, che è tutto bestiale, duro, & aspero, nè altroue habita, che quà giù trà mortali) ma significhi, che si voglia, come dissi questo Dio, egli fù così dipinto da gli antichi; huomo dal mezo in sù con due corna in capo, con faccia sgrignuta, tutta rubiconda, & con vna pelle di Pantera, ò di Pardo, che gli cinge il petto, & le spalle, con l'vna mano tiene vna verga pastorale, & con l'altra vna zampogna di sette canne, dal mezo in giù poi è Capra, con coscie, gambe, e piedi di Capra. Furono nel medesimo modo ancora fatti Fauno, Siluano, & i Satiri li quali perciò paiono essere di vna medesima natura, tutti hanno certa picciola, e breue coda, & a tutti diedero gli antichi ghirlande di gigli, & di canne, & leggesi, che talhora furono coronati ancora di pioppa, e di finocchi. Onde Virgilio nella vltima Egloga fa Siluano ornato rozzamente il capo di ferole fiorite, & di

Pan pel Sole.

Virgilio.

di gran gigli. Et in altro luogo gli dà a portare in mano vna tenera pianta di Cipresso, perche, come quiui dischiara Seruio, fù mutato in quest'arbore di Ciparisso bellissimo giouane amato da lui grandemente. Fu stimato Siluano da gli antichi Dio non solamente delle selue, ma de i campi ancora, & che la cura hauesse della coltiuatione di questi, alla quale lo prouocauano con certa cerimonia, quando le donne erano in letto di parto, accioche occupato in quella non andasse la notte a dar noia a queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa graue, e pesante, qual pare, che si senta talhora venire addosso chi dorme. Perche dunque Siluano non andasse a molestare le donne di parto, vsauano gli antichi, come scriue Varrone, & lo riferisce Santo Agostino nella Città di Dio, di mandare tre giouani intorno alla casa, li quali arriuati alla porta percoteuano quiui la terra l'vno con vna scure chiamando Intercidone Dio del tagliare gli alberi; l'altro con vn pestello, perche senza questo non si poteua ben mondare il ferro, e chiamaua il Dio Pilunno, che la cura haueua del pestare; & il terzo vi scopaua, perche scopando si raccoglhono le biade insieme, e chiamaua Deuerra Dea dello scopare accioche Siluano, se ne andasse con questi trè Dei, e non entrasse nella casa, ou'era la donna di parto. De' Satiri Luciano scriue, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e sono calui, con due cornette in capo: & aggiunge Filostrato, che hanno la faccia rossa di effigie humana con piedi di Capra. Onde sono velocissimi, come riferisce Plinio, e trouansene ne' monti della India: ma per la loro velocità non è possibile pigliarli se non vecchi, ouero infermi; come racconta Plutarco, che ne fu menato vno a Silla, quando ritornaua dalla guerra fatta contra Mitridate. Pausania scriue essergli stato riferito da vno, che fù già spinto dal vento a certe Isole deserte, nel Mare Oceano, chiamate Satiride, che quiui habitauano huomini seluatici, rossicci tutti con la coda poco minore di quella di vn Cauallo, li quali correuano al lito, subito che vedeuano qualche naue, e se vi erano femine, si auuentauano loro addosso con la maggiore furia del mondo, vsandone à tutte le vie: ilche si confà molto bene a quello, che si legge della natura de i Satiri. Et il B. Girolamo recita nella vita di Santo Antonio, che ne gli heremi dello Egitto questo santo huomo vide vn'homicciuolo, che haueua le corna su la fronte, & il naso sgrignuto, & era dal mento in giù nelle coscie, e ne i piedi simile alle Capre, e fattosi il segno della Croce gli dimandò che ei fosse: & egli rispose, che era mortale, habitatore delle Selue, & vno di quelli cui la Gentilità ingannata rendeua diuini honori dimandando Fauni, e Satiri. E questi non andauano in Cielo mai, ma stauano sempre in terra insieme con le Ninfe & altri boschereccі Dei, come dice apunto Gioue, che vuole, che stiano, quando appresso di Ouidio dichiara al Concilio de i Dei

Siluano.
S. Agostino.
Intercidone.
Pilunno,
Deuerra,
Satiri.
Filostrato.
Plutarco.
Pausania.
S. Girolamo.
Satiro visto.

di volere rouinare il mondo con il diluuio. Et erano chiamati Semidei, perche, se ben erano creduti potere giouare, e nuocere, & sapere anco molte delle cose a venire, moriuano però. Ma ritornando a Pan,

Herodoto.

Herodoto scriue, che egli era vno delli otto Dei principali dello Egitto; perche, come dissi già, credettero gli Egittij, che i primi Dei fossero dodici; ma dissero poi, che n'erano stati altri otto innanzi a quelli, e di questi Pan fu vno, come hò detto, il cui simulacro era simile à quello, che ne faceuano i Greci, non perche non lo credessero simile a gli altri Dei. Ma perche lo facessero tale, soggionge Herodoto, che vuole più tosto tacere, che dirlo; donde si vede quanto si guardassero allhora di riuelare gli misterij della loro religione. E seguita poi,

Misterij tenuti occulti.
Caprari molto stimati.

che hebbero quelle genti in molta veneratione le Capre, & i Becchi, e che i Caprari erano hauuti in grandissimo rispetto, ma vno principalmente sopra tutti gli altri, per la cui morte il paese faceua grandissimo corrotto, e questo tutto era per la riuerenza, che portauano il Dio Pan. Ma in Grecia per altra cagione era fatto honore alla

Capra riuerita.

Capra, come recita Pausania dicendo, che all'apparire della Capra celeste, che sono alcune stelle, le quali come dice Ouidio, cominciano a mostrarsi a Calende di Maggio, era solito di venire quasi sempre qualche gran male addosso alle vigne, & che perciò presero partito certe genti di Corinto di fare vna bella Capra di metallo, e metterla in piazza, & a questa faceuano poi molti honori, & la adorauano à certi tempi quasi tutta, accioche quella del Cielo non facesse danno alcuno alle vigne.

Eusebio.

Scriuendo Eusebio de gli animali; li quali erano adorati in Egitto, poi che hà detto de' membri genitali quiui adorati parimente, perche si conserua per questi la generatione humana, soggiunge, che perciò i Pani, & i Satiri erano hauuti in molta riuerenza, quasi che essi ancora giouassero assai all'accrescimento dell'human genere, come appare per gli loro simulacri posti ne' tempij in forma di Becco, con il membro dritto sempre, perche dicono, che questo animale è apparecchiato sempre al coito: & essi erano creduti libidinosi fuor di modo; onde furono dati compagni à Bacco, perche il vino riscalda la virtù naturale, & accende l'huomo alla libidine.

Satiri compagni di Bacco.
Lasciuia.
Filosseno Eretrio.
Sileno.

Però volendo già Filosseno Eretico dipingere la Lasciuia, come scriue Plinio, fece tre Satiri, li quali con vasi in mano beeuano largamente, & pareuano inuitarsi à bere l'vn l'altro. A che mi pare che sia simile quello, che scriue Pausania di Sileno, ilquale parimente del numero delli Dei siluestri, & è, che nel tempio di costui in Grecia appresso de gli Elei era il simulacro, al quale la vbbriachezza porgeua vn vaso con vino. Porfirio vuole, che i Greci imitando gli Egittij habbino non adorato le bestie, come essi faceuano, ma composto gli simulacri de i Dei di bestia, e di huomo, e che perciò hauesse Gioue talhora le corna di Montone; e Bacco di Toro; e di huomo, e

di

Imagine del Dio creatore de gli Egittij, & di Gioue dio delli dei de gli antichi etnici, che dinotano la natura di Dio, & la sua prouidenza, bontà, communicatione, & gouerno di tutte le cose.

Pino dato à Pano.

di capra fosse fatto Pan: alquale hanno gli antichi dato il Pino, mettendoglielo in mano talhora; e talhora facendogliene ghirlande. La cagione è, dicono le fauole, che in questo arbore fù mutata vna giouane detta Piti, da lui amata grandemente. Come dicono di Siringa ancora, la quale diuentò canna. & egli che l'haueua amata prima, se ne fece poi la Zampogna, e per amore di lei la portò sempre. Hora ritorno à Gioue riputato, come dissi, il maggior di tutti i Dei da gli antichi, & che per ciò hauesse il gouerno dell'vniuerso: & secondo che l'hanno descritta Porfirio, Eusebio, Suida, e de gli altri ancora, la imagine sua fu posta à sedere per mostrare, che quella virtù, la quale regge il mondo, & lo conserua, è stabile, & ferma, nè si muta mai. Le parti di sopra erano nude, & aperte, per darci ad intendere: che Iddio si manifesta alle diuine intelligenze: & erano coperte & vestite quelle di sotto, perche non lo potiamo vedere noi, mentre che habitiamo questo basso Mondo. Teneua vno scetro nella sinistra mano, perche dicono, che da questa parte del corpo è il membro principale, che è il cuore, dal quale vengono gli spiriti, che poi si spargono per tutto il corpo. Et così il Mondo hà la vita da Dio, ilquale come Re la dispensa, e gouerna a modo suo. Porgeua poi con la destra hora vn'Aquila, & hora vna breue imagine della Vittoria mostrando in quel modo, che Gioue così è superiore à tutta la gente del Cielo, com'è l'Aquila à tutti gli vccelli, e che egli così hà soggette tutte le cose, come se per ragione di vittoria se le hauesse acquistate, e gouernate à modo suo. Donde viene, che per lo più non sanno intendere gli huomini la causa delle mutationi di queste, nè del bene, e del male, che frà mortali si cangia sì souente. Per la quale cosa Homero finse che Gioue hauesse tuttauia dinanzi duo vasi grandi come botti, pieni l'vno di bene, l'altro di male, li quali egli voltaua, & riuoltaua a suo piacere, & dapoi tiraua hor dell'vno, hor dell'altro quello, che pareua à lui, che meritasse il Mondo, che gli fosse mandato. Et vn'altro Poeta molto antico disse, che Gioue fà discendere la bilancia hor d'vna, hor d'altra parte, secondo che a quelli, ò a questi gli piace di far bene; Che fu pur'anco fittione di Homero, percioche egli fa, che Gioue tenendo la bilancia d'oro in mano, pesa i fatti de' Greci, & de' Troiani per vedere a quali doueua dare la vittoria. Egli fù parimente in Pireo porto de gli Atheniesi, come scriue Pausania, vn simulacro consecrato a Gioue, che teneua in mano lo scettro, & la Vittoria. Et quelli di Egitto, haueuano le loro sacre cose tutte piene di marauigliosi misterij, & quelle teneuano occulte il più che poteuano, con alcune ceremonie, e con diuerse statoe, & posero parimente lo scettro in mano a quel Dio, ch'essi chiamarono Creatore, ilquale perciò mi pare che assai si confaccia con il Gioue de i Greci. Onde non è marauiglia, che io metta insieme gli loro simulacri; per-

Porfirio. Suida.

Homero.

Pausania.

che

che ſe ben furono di nomi diuerſi, & non fatti in vn medeſimo modo, nientedimeno credo, che ſi poſſa dire che figuraſſero vna coſa medeſima, ò poco differente l'vna dall'altra. Era dunque il Creatore de gli Egittij fatto in forma di huomo, di color ceruleo, che teneua vn circolo nell'vna mano & nell'altra vna verga regale. & in cima al capo haueua vna penna, la quale moſtraua che difficilmente ſi può trouare il Creatore delle coſe, che e Rè, come lo moſtra lo ſcettro, perche ſtà in ſua mano dare vita all'vniuerſo, il che fa egli, mẽtre che intendendo in ſe ſteſſo ſi raggira & queſto ſignifica il circolo, che tiene in mano. Manda poi fuori della bocca vn'vouo, dal quale naſce quel Dio, che chiamano Volcano. L'vouo ſignifica il Mondo. & Volcano quel calor naturale, che in eſſo dà vita alle coſe. Benche moſtrauano in Egitto il mondo con vn'altro ſimulacro ancora qual era di huomo con piedi inſieme rittorti, & annodati; haueua intorno vna veſte, che lo copriua giù infino à piedi, tutta varia, & di colori diuerſi; & ſoſteneua con il capo vna gran palla dorata. Le quali coſe ſignificauano che'l Mondo è rotondo, nè muta luogo mai, & che varia è la natura delle ſtelle. Tutto queſto dice Porfirio, ſecondo che riferiſce Euſebio, il quale ſcriue pur'anco che fù l'Vniuerſo dipinto da quelli di Egitto in queſta guiſa. Faceuano due circoli l'vno ſopra l'altro, & quelli attrauerſauano con vn ſerpente, che haueua il capo di Sparuiere. Moſtrauano i circoli la grandezza, & la forma del Mondo, & il ſerpente il buon Demone conſeruatore di tutto, & che l'vniuerſo comprende con la virtù ſua, cioè quello ſpirto, che lo viuifica, & nodriſce; perche tennero i Fenici, & gli Egittij, che foſſero di natura diuina i ſerpenti, vedendo che queſti, non con l'aiuto delle membra eſteriori, come fanno gli altri animali, ma ſolo dallo ſpirito. & viuacità loro moſſi, vanno velociſſimamente, & con preſtezza mirabile torcono, & ritorcono il corpo in diuerſe maniere; oltre che viuono lunghiſſimo tempo, perche depongono la vecchiaia inſieme con la ſpoglia, che mutano; & coſi fatti giouani di nouo paiono non potere mai morire da loro ſteſſi, ſe forſe non ſono vcciſi. Et vi aggiunſero il capo dello Sparuiere parimente per la ſua preſtezza, & agilità grande. Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, & di Filologia finge, che Gioue chiami a concilio tutti gli altri Dei, così lo deſcriue. Egli hà in capo vna corona regale tutta riſplendente, & fiammeggiante, gli cuopre la nuca vn lucido velo teſſuto già per mano di Pallade; tutto è veſtito di bianco, ſe non che di ſopra hà vn manto. qual pare di vetro, dipinto à ſcintillanti Stelle; nella deſtra mano tiene due rotonde palle, l'vna è d'oro, l'altra d'oro & di argento; & nella ſiniſtra vna Lira con noue corde; le ſcarpe ſono di verde Smeraldo, & ſiede ſopra vn panno fatto, e teſſuto di penne di Pauone; e co' piedi calca vn Tridente. Furono ancora fatte ſtatue à Gioue in modo tale, che non ſolamen-

Vniuerſo dipinto.

Serpenti ſtimati di natura diuina.

Martiano. Imagine di Gioue.

Imagine di Gioue dio delli dei de gli Antichi significante la potenza & prouidenza di Dio, & lui esser il fattore mantenitore del tutto, & da lui prouenire l'armonia de gli horbi celesti.

lamente significauano chi ei fosse, & quel, che potesse, ma dauano etiandio a conoscere quel, che gli huomini hanno da fare tra loro. & massimamente i Re, & i Principi verso gli sudditi: perche questi (come mi ricordo di hauere detto altra volta) sono in terra quasi imagine di Dio, & perciò debbono, quanto si può piu per loro, rappresentar parimente la prouidenza, la giustitia, & la bontà diuina. Scriue dunque Plutarco, che in Creta fu già vn simulacro di Gioue, il quale non haueua orecchie, per mostrare, che chi è sopra a gli altri, & hà da gouernargli, non deue ascoltare ciò, che gli vien detto, ne piu questo, che quello, nè quello, che questo, ma stare così fermo, & saldo, che dal dritto non parta mai per l'altrui parole. Et all'incentro lo fecero i Lacedemonij con quattro orecchie, come che Gioue oda tutto, & tutto intenda, ò pure che due orecchie debba hauere da giudicar per intender vna parte, & due per l'altra: il che parimente si riferisce alla prudenza del Re, & del Principe, il quale hà da vdire, & intendere tutti, & tutto quello, che i suoi popoli fanno. Et forse che il medesimo volle mostrare chi già fece Gioue con tre occhi quasi che ei vegga ogni cosa, e niente à lui sia occulto: come anco non hà da essere a chi hà la cura, & il gouerno delle Città. Da che venne, che dissero gli antichi, che la giustitia vede ogni cosa, come appare nella sua imagine. Ma Pausania ne rende altra ragione, scriuendo, che appresso de gli Argiui nel tempio di Minerua fu vn simulacro di Gioue, che haueua due occhi, come si vede, che hanno gli huomini; & vn'altro poi ne haueua nel mezo della fronte, & dice potersi pensare, che questo significasse, che Gioue hà tre regni da guardare: l'vno del Cielo, perche communemente lo riputaua ciascuno Re del Cielo: l'altro dello Inferno, cioè delle Terra, perche la Terra, hauuto rispetto al Cielo, e Inferno, & chiamalo Homero perciò Gioue infernale; il terzo e del mare, perche lo chiama Eschilo Re del Mare; & Martiano (come hò detto di sopra) gli mette il tridente sotto i piedi; & Orfeo in certo hinno prega la giustitia, che voglia hauere cura di tutti i viuenti, che sono nodriti dalla madre Terra, & da Gioue marino. Mostrano dunque, secondo Pausania, i tre occhi in Gioue, che a lui sono soggetti quelli tre regni dell'vniuerso, quali dicono le fauole, che partirono con lui gli altri due fratelli toccandone quel del Mare a Nettuno, & à Plutone quel dell'Inferno. Che nelle statoe delli Dei mostrassero gli Antichi per l'occhio qual'era l'officio del Signore, si vede, dice pur'anco Plutarco, da quello, che faceuano gli Egittij, li quali trà le sacre loro dipinture quando voleuano rappresentare il Re, faceuano vno scettro con vn'occhio in cima come hò già detto, che dipingeuano il Sole ancora, & faceuano Gioue parimente con la medesima figura, volendo perciò intendere, che come il Re può assai, perche lo scettro è segno della

Plutarco. Gioue senza orecchie.

Gioue con quattro orecchie.

Gioue con tre occhi.

Pausania.

Eschilo.

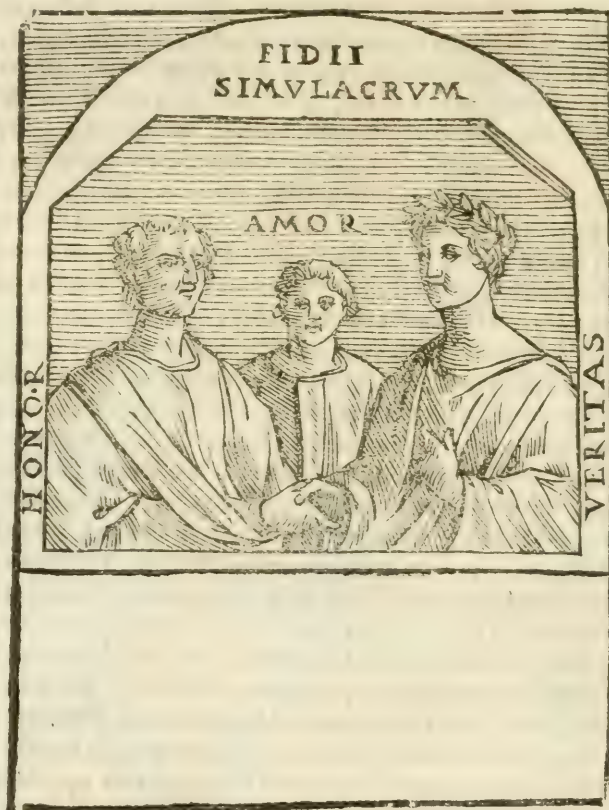
Imagine di Gioue folgorante contro li spergiuri nominato Gioue horcio, custode del giuramento, & seuero castigatore & distruggitore di quelli, che giurano il falso, & di quelli, che erano facili al giurare.

maggioranza; & della potenza, che si hà sopra gli altri, così egli hà da esser vigilante al gouerno de' popoli, mostrandosi giusto sempre in ogni suo affare. Et si legge ancora, che a lato la statoa di Gioue soleuano già porre quella della Giustitia, come che'l Rè non facesse mai, ò non douesse mai fare cosa, che dalla Giustitia non fosse accompagnata. Onde soleuano anco gli antichi, come riferisce Suida, fare à gli scettri vna Cicogna nella Cima, & nel calce l'Hippopotamo; volendo a questo modo mostrare, che il Rè hà da essere pio, & giusto, & deue opprimere quelli che con violenza, & ingiustamente fanno male altrui. Imperoche si legge, & Aristotele lo conferma, che la Cicogna nodrisce il padre, & la madre poscia che sono diuentati vecchi, nel medesimo modo, che ella da quelli e stata già nodrita, & alleuata, opera pijssima, & giustissima; e l'Hippopotamo è tanto empio, & ingiusto, come scriue Plutarco, che fa violenza al padre, & l'ammazza, & vsa dapoi con la madre. Oltre di ciò si legge appresso del medesimo Plutarco, che in Thebe erano alcune statoe senza mani, le quali mostrauano i giudici, & gli amministratori della giustitia, perche questi hanno da essere senza mani, cioè, che non debbono in alcun modo accettare premio, nè doni, per li quali habbino poi da far torto ad alcuno, dando ragione a chi non l'hà. Et tra queste vn'altra ven'era senza occhi, la quale rappresentaua il Signore, che a giudici e sopra, perche egli ha da essere libero da ogni passione, & di odio, & di amore, considerando solamente in sè quello, che sia giusto: senza hauere, risguardo piu a questo, che a quello, nel fare amministrare la giustitia, come sono tenuti tanto i Re, & i Principi, quanto gli officiali, & i magistrati, non solamente per legge di natura, ma per loro proprio giuramento ancora. Et facendo altrimenti, & gli vni, & gli altri hanno da aspettare di douerne esser puniti da Gioue castigatore dello spergiuro; come nelle sue statoe mostrarono pur'anco gli antichi: perche si legge, che appresso de gli Elei; gente della Grecia, ne fu vna la quale era molto spauenteuole, & temuta grandemente da gli huomini perfidi, e spergiuri. Questa teneua il fulmine con ambe le mani, quasi che stesse presta a punire lo spergiuro. Come di cert'acqua ancora racconta Aristotele, scriuendo delle cose miracolose del mondo, che era in Cappadocia appresso a Tiana Metropoli di quel paese, la qual nel suo fonte era freddissima, ma quiui, pareua bollire; & se a questa era menato alcuno, del quale si dubitasse, che hauesse giurato il falso, hauendo colui detta la verità, ella si mostraua quieta, & se ne andaua cō vn corso lento, & piaceuole: ma, se giurato hauesse quel tale la bugia, così mostraua di adirarsi contra di lui, che gonfiatosi gli si lanciaua alli piedi, alle mani, & alla faccia ancora, quasi lo volesse punire dello spergiuro, nè lo lasciaua mai infino a tanto, ch'egli hauesse confessato apertamente il suo peccatto, & piangendo dimandatone perdono,

Suida.

Aristotele.

Plutarco.

Acqua di Gioue spergiuro.

Imagine della Fede significata per il Dio Fidio adorato anticamente. La Verità è rappresentata quì come Madre, l'Honore come Padre, l'Amore come legame.

dono, o che (ſe pur ſtaua oſtinato) quiui diuentaſſe hidoprico, & rigittaſſe per bocca gran copia di ſangue tutto corrotto, & guaſto: onde i Greci chiamauano queſta l'acqua di Gioue ſpergiuro. Et appreſſo de' Corinthi ſcriue Pauſania, che fu nel tempio di Nettuno vna ſecreta cella con vn'adito, che andava ſottera, oue diceuano, che ſtaua Portunno, & chi quiui haueſſe giurato il falſo, qualunque ei foſſe, non poteua fuggire di eſſerne ſubito punito. Et gli Elei parimente andauano a giurare all'altare di Soſipoli loro Dio con riuerenza grande. Non racconta eſſo Pauſania la cerimonia che quiui vſauano; ma dice bene in vn'altro luogo quella che faceuano ne' tanto celebrati giochi Olimpici, oue conueniuano perſone da ogni banda, chi a correre a piè, chi a fare correre caualli, chi alla lotta, & chi ad altre coſe; perche chi ne riportaua la vittoria era ſtimato aſſai; onde biſognaua hauer ben mente, che non vi ſi faceſſe inganno alcuno. Et perciò non ſolamente quelli, che andauano per interuenire in alcuno di eſſi giuochi, ma i padri loro ancora, i fratelli, & i maeſtri, che gli haueuano eſſercitati, li quali tutti andauano ad accompagnarli, giurauano con certe parole ſolenni ſopra gli teſticoli di vn porco, che per queſto erano quiui tagliati all'hora ſolennemente, che non farebbono fraude alcuna. Et i giuocatori giurauano di più di eſſerſi eſſercitati dieci meſi continui in quella ſorte di giuoco, a che erano venuti. Et quelli, li quali haueuano da giudicare della vittoria, giurauano parimente di non torre doni o alcuno da' giuocatori, nè da' ſuoi & di non fauorire più vno, che vn'altro in modo alcuno, & di non paleſare, perche approuaſſero, è riprouaſſero più queſto, che quello. Et perche queſto era quaſi in forma di ſacrificio, & ne' ſacrificij era coſtume di mangiare le ſacrificate carni (ſoggionſe Pauſania) che non sà, che ſi faceſſero di queſto porco, ſopra li teſticoli del quale haueuano fatto il ſolenne giuramento, ma che ben ſa, che la religione antica vietaua il mangiare le carni di quella vittima, ſopra la quale era ſtato giurato ſolennemente come ſi vede appreſſo di Homero, quando dice, che il Sacerdote gittò nel mare quel porco, ſopra gli teſticoli del quale Agamenone giurò di non hauer tocco Briſeida. Et era quaſi ſimile la cerimonia, che vſauano i Romani nel fare le tregue, perche giurauano; & faceuano certe imprecationi ſopra vn porco, che quiui haueuano, preſenti i Sacerdoti a ciò deputati.

Cerimonia di giurare.

Ma laſciando le cerimonie, ritorniamo al Dio cuſtode del giuramento, chiamato da' Greci Gioue Horcio, & rappreſentato nella ſtatua, che teneua il fulmine a due mani. Queſti da' Romani fu fatto in altro modo, & altrimenti nomato ancora, benche il Nume foſſe il medeſimo, come hanno detto alcuni di Gioue Horcio, & del Dio Fidio de' Romani, perche come quello guardaua il giuramento, che foſſe vero, & giuſto, così queſto era ſopra al ſeruar la fede, & per

Gioue Horcio.

Dio Fidio.

Imagine del Dio Fidio custode della fede & fedeltà di Gioue detto Veioue cioè noceuole, & castigatore, con l'habito di Bacco à cui è attribuito il suo nume & della Capra Amalthea, che diede il latte à Gioue d'vno de corni della quale fu fatto il corno di diuitia ò cornucopia

questo era adorato, & trouasi fra le cose antiche di Roma fatto in questa questa guisa. Egli è vn pezzo di marmo intagliato a modo di fenestra, oue sono scolpite tre figure dal mezo in sù, delle quali l'vna, che è dalla banda destra, è di huomo in habito pacifico, & ha lettere a canto, che dicono HONOR: l'altra dalla sinistra parte è di donna nel medesimo habito, con vna corona di Lauro in capo, & con lettere, che dicono VERITAS: Queste due figure si danno la mano destra l'vna con l'altra, tra le quali è la terza di fanciullo, che ha la faccia bella & honesta, cui sono intagliate sopra il capo quelle due parole DIVS FIDIVS. Et per punire Gioue lo spergiuro, come hò detto, mi viene a mente, ch'ei non fu sempre adorato, perche giouasse; ma perche non nocesse ancora alle volte, & lo chiamarono Veioue all'hora: come che potesse nocere solamente: Il che mostrarono pur anco nella sua statoa, perche la fecero, secondo che si legge appresso di Gellio, & che riferisce Alessandro Napolitano; in forma di fanciullo con le corna in capo, & con le saette in mano in guisa di ferire, & haueua a canto vna Capra. Perche dissero le fauole, che hauendolo già la madre, per camparlo dalla vorace gola di Saturno, dato in guardia a due Ninfe in Creta, nomate l'vna Amalthea, & l'altra Melissa, ouero Hega, & Helice, queste lo nudrirono di mele, & del latte di vna loro Capra, che amauano assai. Alla quale essendo auuenuto vn giorno, che per disgratia si ruppe vn corno ad vn'arbore con grandissimo dispiacere delle Ninfe, che ne furono dolenti oltra modo; elle non potendo farne altro, lo empirono di diuersi fiori, & frutti, & adornatolo tutto di belle frondi lo presentarono a Gioue, il quale l'hebbe molto caro; & volle, che per honore della sua nutrice ei fosse sempre segno di abondanza; onde lo chiamiamo ancora corno di diuitia, & di Amalthea anco talhora, del quale disse Ferecide, come riferisce Apollodoro, la virtù essere tale, che dà copiosamente tutto quello, che l'huomo sà desiderare per cibo, & per bere. Si legge ancora, che questo corno non fu di Capra, ma di Bue, & di quel Bue, nel quale si mutò Acheloo, quando già cõbattè con Hercole per Deianira, che era stata promessa dal padre ad ambidoi; perche Hercole, come dicono le fauole, glielo ruppe, & lo gittò via: ma le Naiade ninfe de' fiumi lo raccolsero, & empiutolo di varij fiori, & frutti, & adornatolo di verdi frondi lo consecrarono alla Copia, che s'intende per la Dea della abondanza, & perciò fu chiamato il Corno della Copia, & di douitia. La quale cosa (lasciando da parte le historie; che sono sotto questa fauola) dicono alcuni, che mostra la forza della fortuna, perche molti animali hanno tutta la forza nelle corna, & con queste offendono souente; & ha la fortuna la copia, per sua ministra, perche ella è ricchissima, & stà come in sua mano di dare, & di torre le

Veioue.

Gellio.

Corno di Douitia.

Corno copia, e sua spositione.

Imagine di Gioue circondato dalle tre gratie, & dalle tre hore, il cui Trono è sostentato dalle imagini della vittoria, con vna vittoria coronata in vna mano, & lo scettro con l'aquila nell'altra, significante l'assoluto dominio di Dio, et tutto esser à lui sottoposto.

ricchezze, & gli beni temporali. La copia dunque de i fiori & de i frutti stà nel corno di douitia (di Capra, ò di Bue che ei fosse) perche le ricchezze, & gli altri beni mondani paiono esser in potere della fortuna, & che vadino, & venghino come a quella piace. Potrebbesi anco dire, che il corno di douitia venisse dalla Capra, che diede il latte a Gioue, perche da lui erano creduti venire tutti i beni, come hò gia detto: Onde gli fu dato il medesimo potere ancora, che hà il Sole; & perciò voleuano, ch'egli hauesse le saette in mano nella statoa, ch'io di segnai poco fa. Et alcuni gli diedero parimente il nume di Bacco, facendone simulacro con gli ornamenti di Bacco, come recita Pausania, che Policleto ne fece vno in Arcadia, che haueua gli coturni in piè, & con l'vna mano teneua vaso da bere, & con l'altra vn Thirso, al quale era vn'Aquila in cima. Et doueua essere giouane questo parimente, come si fa Bacco: & come fu il Gioue adorato a Terracina, cui diedero vn cognome, che significa senza rasoio, perche era senza barba, ne haueuano bisogno di simile coltello. Poche sono poi quelle statoe di Gioue alle quali non sia aggiunta l'Aquila in qualche, modo, come vccello proprio di lui. Et perciò dalle Aquile e tirato sempre il carro di Gioue, ò sia perche, secondo che riferisce Lattantio, ei pigliò buono augurio di vittoria dall'Aquila, che gli apparue già, mentre che andaua a certa guerra (& dicono alcuni, che fu contra Saturno) dalla quale ritornò vincitore, onde fu dapoi finto che nella guerra contra i Giganti, l'Aquila ministraua le arme a Gioue, & perciò la dipingono souente con lui, che porta il fulmine con gli artigli, ouero perche si legge, che di tutti gli vccelli l'Aquila sola è sicura dalla saetta del Cielo, & che ella sola parimente affissa gli occhi al Sole; sì che a ragione ella è detta la Regina de gli vccelli, & data a Gioue Rè parimente de i Dei. Trouasi ancora Gioue (come lo fece Fidia à gli Elei, & lo descriue Pausania) d'oro, & di auorio, che siede in bel seggio regale con vna corona in capo fatta à foglie di Vliuo, ha nella destra mano vna vittoria coronata parimente, & nella sinistra vno scettro fatto di diuersi metalli, che nella cima hà vn'Aquila; il manto, che egli ha intorno, è d'oro fatto a diuersi animali, & a fiori di tutte le sorti, ma per lo piu di gigli, & le scarpe parimente sono dorate. Nel seggio poi, tutto rilucente d'oro, & di pretiose gemme, fatto di auorio, & di ebano, sono intagliati molti animali, oltre le tre Gratie, che sono dall'vna banda sopra la testa del simulacro, & tre Hore da l'altra, & quattro imagini della Vittoria in vece di piedi lo sostengono. Siede parimente Gioue sopra vn'alto seggio in vna medaglia antica di Nerone, & ha nella destra il fulmine; & vna hasta nella sinistra con lettere, che dicono Gioue custode. Et Luciano scriuendo della Dea Siria, mette che nel tempio di costei fosse il simulacro di Gioue posto à sedere sù

Gioue, con ornamenti di Bacco.

Aquila di Gioue.

Aquila Regina de gli vccelli.

Gioue in seggio.

Gioue custode.

Luciano.

Imagine di Gioue co'l Fulmine, & con l'Hasta per mostrare la stabilità del Gouerno della diuina Prouidenza; & insieme il pronto castigo della medesima all'opre maluagie de' tristi.

sù due Tori. Ma all'incontro poi in alcune medaglie pure antiche di Antonino Pio, & di Gordiano stà Gioue nudo, & in piedi, & hà l'hasta nella destra, & il fulmine nella sinistra, con lettere, che dicono: Gioue Statore; che ei fù così chiamato in certo Tempio a lui fatto da Romulo, perche a suoi preghi fermò i soldati Romani, & fattigli voltar fronte gli fece star saldi già vna volta, che combattendo con gli Sabini si erano messi in fuga. Da questo non è molto dissimile Gioue conseruatore, che si vede nelle antiche medaglie di Diocletiano, il quale stà parimente dritto, & ha nella destra due saette in guisa, che si ponno pigliar anco per due fulmini, & vna hasta nella sinistra. Et in vn'altra medaglia del medesimo Diocletiano è chiamato Gioue conseruatore dello vniuerso, & tiene la hasta con la sinistra, & con la destra porge vna breue imagine della vittoria. Ne altra insegna pare, che sia propria a Gioue del Fulmine, benche lo dessero i Romani, come scriue Plinio, al Dio Sumano ancora, ilquale era il medesimo, che Plutone, ma quello però solamente, che veniua la notte, perche il fulmine del dì era di Gioue. Gli Etrusci, antichissimi osseruatori di queste cose, vollero che anco Volcano, & Minerua parimente spiegasse il fulmine, col quale si legge, che ella abbruciò già l'armata de i Greci. Onde Virgilio fa così dire a Giunone sdegnata frà sè medesima per non potere fare il male; che voleua ad Enea, & a gli altri Troiani, quando dopò la rouina di Troia andauano in Italia.

Gioue statore.

Gioue conseruatore.

Fulmine di Sumano.

Fulmine dato à più Dei.

Minerua spiega il fulmine.

Virgilio.

Hà Pallade potuto vendicarsi
De' Greci, & abbruciar le naui loro,
Spiegando sopra quelle di sua mano
Da l'alte nubi il fulmine di Gioue:
Et io, &c.

Et diceuano che i fulmini spiegati da gli altri Dei, che così interpretaremo per hora quello, che essi dimandauano Manubie, erano bianchi, ò negri: ma rosso era quello che veniua dalla mano di Gioue, come riferisce Acrone, oue Horatio dice, che'l sommo padre con l'ardente destra ha tocco le sacre torri. Da che vengono a farse le tre sorti de i fulmini poste da Aristotele, delle quali l'vna è così chiara, & penetrante, che fa gli miracoli, che si leggono troppo grandi, come che passando si bee il vino tutto di vna botte; senza lasciare segno di hauere tocco la botte; che fonde l'argento, & ogni altro metallo, che troua nelle casse, senza punto offendere queste, che a Martia femina Romana estinse il parto, che haueua ancora nel ventre, & a lei non fece alcun male; che ammazza le persone, nè si vede, che habbi tocco le vesti, che hanno intorno, & altri simili:

Fulmini de tre colori.

Acrone.

Fulmine di tre sorti.

Miracoli del fulmine.

Martia.

Imagine di Gioue folgorante apportator di pioggie, & nembi; & l'imagine di Gioue Labradeo di Lidi, significante esser Iddio apparecchiato à castigare li malfattori, & la prouidenza diuina.

& questa sorte di fulmine viene da Minerua, che nacque del capo di Gioue, & è perciò la più purgata, & più sottil parte del fuoco, & sarà la bianca. L'altra abbrucia ciò che troua, & questa fia la rossa, mandata dalla mano di Gioue. La terza, che hà più dell'humido, & del grosso non abbrucia, ma tinge solamente, & perciò la dissero negra, & la diedero a Volcano ministro di questo nostro fuoco tutto fumoso. Per lequali cose hano i Poeti chiamato il fulmine trisulco, come che ferisca in tre modi, & dipingesi parimente con tre punte, & tre furono i Ciclopi, che lo fabricauano, come si dice nella imagine di Volcano: a cui non trouo però, che fosse dato mai, nè in statoa, nè in pittura il fulmine, & manco a Minerua: benche se ne legga questo, che ne hò scritto, per dimostrare la natura, & gli diuersi effetti di quello, ma a Gioue solamente l'hanno posto, & tal volta in mano, & tal altra a' piedi, hora l'Aquila glielo porta appresso col becco, hora con gli artigli, & in altri varij modi è stato scolpito, & dipinto. Seneca dice, che il dare a Gioue il fulmine, col quale egli spauenta souente il Mondo, fu finto da gli antichi per frenare la temerità de' superbi ignoranti, li quali si sarebbono dati licentiosamente ad ogni sorte di maluagità, se non hauessero temuto alcuno, che eccedesse ogni humana forza. Per impaurire dunque quelli, li quali non sapeuano far bene se non per timore, fu detto che Gioue supremo giudice delle attioni humane staua loro sopra con la destra armata del fulmine. Nè lo saettaua egli però sempre di suo volere solamente: ma, come dissi già spesso col consiglio de gli altri Dei & era grauissimo allhora, & apportatore di molti mali, si come era leggiero, & mostraua, che l'ira di Gioue si poteua placare facilmēte, quando non v'intraueniua il cōsiglio celeste. Da questo Seneca forma vn documento morale molto bello, dicendo, che, come Gioue supremo Rè de i Dei gioua, & manda del bene a' mortali senza dimandarne l'altrui consiglio de gli altri Dei; così frà noi i Rè & gli altri Signori dourebbono prima, che far male altrui, ò per castigo, ò per quale altra si voglia cagione, pensarui molto sopra, & hauerne buon consiglio ricordandosi; che Gioue non si fida del suo giudicio solo, quādo hà da mandare qualche graue male al mondo, & che non per altro fu detto, che de i fulmini mandati da Gioue alcuni erano graui, & perniciosi, & alcuni lieui, & di poco male, se non per dare ad intendere cui tocca di castigare gli humani errori, che non hà da fulminare contra tutti ad vn medesimo modo, nè mostrarsi egualmente terribile ad ogni vno. Leggesi ancora, che Gioue, portaua su'l sinistro braccio la pelle della Capra, che lo nutrì, quando egli era anco bambino, detta Egida, & che con questa scuotendola, faceua le pioggie, sì come con la destra spiegaua il fulmine, secondo che nota Seruio appresso di Virgilio: oue ei dice, che gli Arcadi credettero di hauere

Seneca.

Documento morale.

Egida portata da Gioue.

Virgilio.

uere

uere visto già da principio intorno al Monte Tarpeio lo stesso Gioue.

Quando l'Egida negra spesso scuote.
E moue con la destra oscuri nembi.

Et che nella medesima pelle chiamata anco Diphthera ei scriueua tutto quello, che si faceua per l'vniuerso, per non si scordare cosa alcuna, quando voleua riuedere il conto delle attioni humane. Onde diceuano gli antichi per prouerbio, che Gioue haueua pure guardato vna volta nella Diphthera, quando vedeuano qualche maluagio huomo, dopò l'essere stato vn tempo felice, essere castigato alla fine, & punito delle sue maluagie operationi.

Diphthera libro di Gioue.

Oltre di ciò Gioue fu fatto senza fulmine ancora, come si legge, che ne fu vn simulacro nella Caria regione dell'Asia minore; il quale non haueua fulmine, nè scettro, nè altra cosa di quelle, che fin quì sono state dette, ma vna scure solamente, & ne rende la ragione. Plutarco raccontando, che Hercole, ammazzato che egli hebbe Hippolita Regina delle Amazzoni tolse la scure, ch'ella portaua, trà l'altre sue arme, & la donò ad Onfale sua, la quale fu di Lidia, & perciò i Rè della Lidia vsarono poi di portarla, & come cosa sacra la guardauano. Questa per mano di molti Rè venne à Candaule, che poi non si degnò di portarla, ma la faceua portare ad vno, che sempre era con lui, il quale insieme con Candaule fù vcciso da Gige vincitore della guerra, che già gli haueua mossa, & tra l'altre spoglie, che ei ne riportò in Caria, fu la scure anchora, la quale pose in mano poi ad vn simulacro di Gioue quiui perciò fatto, che fu chiamato Labradeo, perche dicono quelli di Lidia labra la scure. Ma Lattantio tiene, che fosse così detto da vno, il quale nominato Labradeo porse a Gioue soccorso, & aiutollo in vna guerra grandissima. A questo simulacro, dice Eliano, che staua appeso vn coltello anchora chiamato Cario, & fu riuerito assai, perche dicono, che quelli di Caria furono i primi, che facessero quelle cose, le quali seruono alla guerra; che combattessero per premio, che acconciassero gli scudi in modo, che si potessero imbracciare; & che mettessero i cimieri sù gli elmi. Et perche spesso mostrano i dipintori le fauole dipingendole così bene, come scriuendo le habbiano finte i Poeti, hauendo vn discepolo di Apelle vdito già dire, ò letto forse, che Gioue partorì Bacco, lo dipinse, secondo che scriue Plinio, con certi ornamenti che portauano in capo le donne di Lidia, in mezo di alcune femine, che lo aiutauano a partorire, & egli à guisa di donna, che nel parto senta gran dolore, pareua lamentarsi, & erano quiui molte Dee, le quali faceuano il maggiore bisbiglio del Mondo. Non racconto di Bacco, come Gioue lo portasse vn tempo attaccato al fianco,

Plutarco.

Candaule.

Gioue Labradeo.

Inuentori de gli arnesi di guerra.

Gioue partoriente.

co, infin'a tanto, che venne l'hora del maturo parto, perche queste fauole per le trasformationi di Ouidio sono gia così volgari, che le sà ogni vno homai. Hanno gli scultori antichi parimente tolto molte volte l'essempio delle statoe, che hanno fatte, da' Poeti. Onde Pausania scriue, che alcuni Leontini, gente della Grecia, fecero à loro priuate spese vn Gioue alto sette cubiti, il quale haueua vn'Aquila nella sinistra mano, & con la destra portaua vn dardo, perche l'haueuano già veduto così descritto da alcuni Poeti. Strabone, oue racconta del tempio di Gioue Olimpio, ilquale per l'oracolo, che era quiui, fù già vn tempo celebrato in modo, che da ogni parte della Grecia vi concorreuano persone à portare di molti, & ricchi doni, come fecce Cipsello tiranno di Corinto, che vi offerse vn simulacro di Gioue tutto d'oro massiccio, dice, che in esso fù vna statoa pure di Gioue, fatta di auorio da Fidia Atheniese tanto grande, che benche fosse il tempio grandissimo, era piccolo nondimeno alla grandezza della statoa, & per ciò parue l'artefice di hauer male osseruato la proportione del luogo, perche fece quella, che sedendo toccaua col capo lo alto tetto, onde se si fosse drizzato bisognaua romperlo, conciosia ch'ella veniua ad esser più alta assai del tempio: ma nè per questo fù ella men lodata, che meritasse la bellezza sua, imperoche Quintiliano scriue, che questa parue aggiugnere non sò che alla religione, & à quella riuerenza, ch'era portata à Gioue, tanto rappresentaua bene la maestà diuina, della quale tolse Fidia (come ei disse à Pandenno suo nipote, che gliene dimandò) l'essempio da Homero, oue così dice:

Pausania.

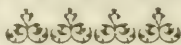
Strabone.

Homero.

Mostrò col graue, e riuerendo cenno
Il figlio di Saturno il suo volere.
Mouendo il capo, che d'ambrosia sparso
Fece mouersi insieme l'vniuerso.

Et hanno finto i dipintori alle volte anchora alcuna cosa da loro stessi, come fece Apelle, quando fù accusato della congiura, secondo che si può vedere nella imagine della calunnia. Et Plinio scriue, che Nealce dipintore di grande ingegno haueua dipinto vna guerra nauale de gli Egittij, & de i Persi, nè potendo con la sola dipintura de i luoghi mostrare, che quella fosse stata fatta su'l Nilo, come egli voleua, che s'intendesse, imaginossi di mostrare ciò in questo modo; Ei dipinse vn'Asino, che beueua sù la ripa, & vn Crocodilo staua in agguato per fargli male, percioche il Crocodilo è animale proprio dello Egitto, & in Persia è copia grande di Asini. Per le qual cose voglio dire, che fu ritrouamento forse de' Pittori anchora, ouero de' Scultori il fare le imagini de i Dei senza forma alcuna d'huomo, ò di

altro

Imagine dell'oracolo di Gioue Hammonio de Trogloditi significante l'oscurità, & viltà delle cose mondane, & che bisogna riguardare, & inalzarsi con l'acutezza dell'intelletto all'altezza delle diuine.

altro animale, come di Venere si legge, che ella ne hebbe vna in Paso: il Sole parimente fu così fatto appresso de i Fenici: & i Sicionij gente de la Morea hebbero Gioue fatto in guisa di Piramide, come scriue Pausania. Il che crederò che voglia significare quel medesimo, che significa la statoa pur di Gioue (della quale hò già detto) nuda dal mezo in su, & vestita nel resto. Perche la base di queste imagini ci rappresenta lo scuro delle tenebre, per le quali caminiamo in questo mondo, sì che tenendo l'animo applicato alle cose humane non potiamo hauere alcuna cognitione delle diuine, nelle quali bisogna guardare con l'acutezza della mente, mostrata per l'acuta cima della piramide. Et lo può fare l'animo nostro, quando taglia via tutti gli effetti del corpo, & si assottiglia sì che penetra gli Cieli; ouero quando mette giù la corporea mole, & tutto scarico, & leggiero se ne riuola à godere la beata vista delle cose terne. Et perciò, ò questo od altro che ne fosse la cagione, scriue Quinto Curtio, che appresso de i Trogloditi in Egitto, oue fu vn bosco consecrato al Dio Hammonio, che era Gioue, nel mezo del quale sorgeua vn fonte dimandato l'acqua del Sole (che come riferisce anco Pomponio Mela) al cominciare del giorno era tiepida, al mezo giorno fredda; verso la sera si riscaldaua vn poco, & alla mezza notte tanto era calda che bolliua, & andando verso il giorno veniua intiepidendosi, fu adorata certa cosa, che non era, come si sogliono fare i simulacri de gli Dei; ma in forma di ombelico composto di smeraldi & di altre gemme, largo di sotto, & rotondo che si và assotigliando verso la cima, & che quando da questo voleuano intendere alcuna cosa, lo portauano i Sacerdoti inuolta sopra vna nauicela dorata, alla quale erano attaccate intorno molte tazze di argento, & vi andauano dentro donne, & donzelle cantando certi incomposti versi, per li quali pensauano di fare, che Gioue desse poi loro certi responsi di ciò, che desiderauano sapere. Sotto l'imagine di vn Montone fu adorato ancora questo Gioue Hammonio, & dicono alcuni esserne stata la cagione, perche caminando già Bacco per i deserti della Libia, era per perirsene di sete con tutto il suo essercito, se dopò l'hauere fatto diuote orationi al Padre, non veniua vn Montone, il quale andandogli sempre dauanti lo condusse oue trouò d'abbeuerare tutto l'essercito: & credendo che in quello animale fosse venuto Gioue à mostrargli le desiderate acque, gli pose quiui vn'altare, & fece il suo simulacro in forma di Montone. Ouidio seguitando le fauole, vuole che ciò fosse, perche, quando i Dei del Cielo fuggirono dalla furia de' Giganti in Egitto, Gioue per maggiore sua sicurezza si cangiò quiui in Montone. Et Herodoto rendendo la ragione, per la quale era vietato à Tebani in Egitto di sacrificare le pecore, scriue che non volendo Gioue esser veduto da Hercole, che lo desideraua grandemente, & ne lo pregaua tutto dì, ne potendo più re-

Sicionij.

Q. Curtio.
Gioue Hammonio.
Fonte del Sole.

Imagine in forma di Ombelico.

Gioue in forma di Montone.

Herodoto.

Imagine di Gioue Hammonio de gli Arcadi, & degli Egittii, & della quercia, & del montone à lui sacrati, significanti Iddio esser auttore della vita & mantenitore del viuere, & delle risposte dubie del detto oracolo Hammonio.

ſiſtere à coſi affetuoſi pregui, gli ſi moſtrò veſtito di vna pelle di Mõtone: & che da queſto poi toliero gli Egittij il ſimulacro di Gioue in forma di Montone. E queſta beſtia appò loro riuerita molto, & non l'ammazzano mai per farne ſacrificio, ſe non il dì della feſta di Gioue nel quale ogni anno tagliano il capo ad vn Montone, & lo ſcorticano veſtendo di quella pelle il ſimulacro di Gioue, al quale portano poi quello di Hercole perche lo veggia, & finalmente tutti quelli che ſono quiui, vanno à battere lo ſcorticato Montone, & poſtolo in vna vrna ſacrata lo ſepeliſcono con grandiſſima riuerenza. Ne fu in Egitto ſolamente queſto Gioue Hammonio, ma in Grecia ancora, & appreſſo de gli Arcadi (come recita Pauſania) era fatto in forma quadrata alla foggia de gli Hermi, ſtatoe di Mercurio, & haueua in capo le corna di Montone, & alcuni anco gli faceuano tutto il capo di Montone, & ciò, perche erano così dubbie le ſue riſpoſte, come è il capo di Montone inuolto in quella ſua pelle. Oltre di ciò trouaſi, come riferiſce Aleſſandro Napolitano, che i Celti gente della Francia, metteuano per l'imagine, & ſtatoa di Gioue vna altiſſima Quercia, & per lui l'adorauano, forſe perche ſapeuano, che trà gli arbori la Quercia era conſecrata à Gioue, come quella del frutto della quale viſſero gli huomini già ne' primi tempi, & à lui ſtaua di paſcer, & nodrir quelli li quali egli era creduto di hauere prodotti al mondo, & di hauerne l'vniuerſal gouerno. Per la qual coſa gli antichi coronauano di Quercia quaſi tutte le ſtatoe di Gioue, come che queſta foſſe ſegno di vita, la quale era creduta eſſere data da lui a mortali. Onde ſoleuano i Romani dare corona della Quercia à chi haueſſe in guerra difeſo da morte vn Cittadino Romano, volendo à colui dare la inſegna della vita, che fu cagione altrui di viuere. Ma di Vliuo ancora fecero ghirlande alle volte à Gioue, perche queſto è ſempre verde, di molto vtile a' mortali, & paiono le ſue foglie eſſere quaſi del colore del Cielo, benche ſi tenghi piu toſto eſſere arbore di Pallade, ò di Minerua, ch'è la medeſima, come nella ſua imagine ſi può vedere. Et Pauſania ſcriue, che in certa parte della Grecia fù vn ſimulacro di Gioue, che teneua vn'vccello con l'vna delle mani, & con l'altra il fulmine, & haueua in capo vna bella ghirlanda di diuerſi fiori di primauera. Hebbe anco Gioue ſouente la corona di Rè ſecondo che di ſopra lo deſcriue Martiano; perche, come la dipinſe Pallade contendendo con Aragne appreſſo di Ouidio, è regale la imagine di Gioue, concio foſſe che egli era creduto Rè de i Dei, de gli huomini, & dell'vniuerſo. Et Seruio ſopra la decima Egloga di Virgiglio dice, che le proprie inſegne di Gioue, le quali ſoleuano portare quelli, che trionfauano, erano lo ſcettro, & la toga palmata, che era vna veſte di porpora grande, & ampla, nella quale hanno detto alcuni, che era teſſuta la palma per dentro; & altri che era dipinta a gran bolle d'oro. Lo

Montone riuerito.

Aleſſandro Napolitano.

Pauſania.

Martiano.

Seruio.

Scettro, era d'Auorio con vn'Aquila in cima, & si caua da Giuuenale, nella Sat. X. & da Prudentio nell'Himno di S. Romano Martire. il Ritratto si vede nelle Medaglie antiche dell'Imp. Probo & in alcune Consolari, come le chiamano. Lo hauere dipinta la faccia di rosso, fu percioche, come scriue anco Plinio, soleuano i Romani ogni festa tingere la faccia a Gioue di minio, & era vna delle principali cose che faceuano i Censori, dare a miniar Gioue. Et quelli che trionfauano, parimente si faceuano tutti rossi col minio; Donde tolsero le donne la vsanza che poi è passata fin'a i tempi nostri, di farsi colorite, & rosse, parendo di diuentarne più belle, oue molte si fanno souente spauenteuoli da vedere. Et nella Ethiopia vsauano parimente i grandi huomini di dipingersi non solo la faccia, ma tutto il corpo col minio, & dauano il medesimo colore a tutti i simulacri de i loro Dei. Furono po vittime di Gioue sacrificategli da' Romani per diuerse cagioni in diuersi tempi, & sotto diuersi cognomi, la Capra, l'Agnella di due anni, & vn Toro bianco con le corna dorate; ancor che sacrificassero anco alle volte senza vittima con farro, sale, & incenso. Presso gli Atheniesi se gli sacrificaua vn Bue, con cerimonia forte ridicolosa, & era tale, come racconta Pausania. Metteuano vn poco di farro, & di frumento mescolato insieme in su l'altare di Gioue, & il bue destinato al sacrificio accostandouisi l'andaua a mangiare; allhora veniua vno de i Sacerdoti, chiamato da' Greci per l'officio che haueua Bufono; che viene à dire in nostra lingua percussore del bue, & dato di vna scure su l capo à quella bestia, se ne fuggiua via di subito, lasciata iui la scure la quale era chiamata poscia in giudicio da quelli, che erano quiui all'intorno, come che non hauessero visto chi altri hauesse ferito il Bue, che la scure. Questa vsanza, come scriue Suida, venne da quello, che successe già in certa festa di Gioue, nella quale vn Bue mangiò le schiacciate, che erano preste al sacrificio; di che sdegnato vno, che quiui era presente parendogli, che quella bestia fosse stata troppo prosontuosa, diede di piglio ad vna scure, & l'vccise, & se ne fuggì via. La scure che restò fu chiamata in giudicio, & hauendo i giudici vdite le ragioni delle parti la assolsero; & fu dapoi osseruato di fare ogni anno il medesimo. Et non è gran marauiglia, che fosse vna scure chiamata in giudicio appò gli Atheniesi, percioche frà le prime leggi che furono loro date da Dracone, fu, che le cose ancora inanimate, come riferiscono Pausania, & Suida, quando non si trouasse la persona che hauesse fatto il male, fossero condannate in giudicio, bandite, e gittate fuori della Città, secondo li demeriti loro. Onde si legge appresso de' medesimi vna medesima nouella, benche i nomi siano diuersi, perche Pausania scriue di Theagene & Suida di Nicone. Questi (qualunque nome che egli hauesse) fu huomo tanto valoroso che dalle vittorie hauute in diuersi luoghi haueua riportato più di quat-

Plinio.

Vittime di Gioue.

Cerimonia pazza.

Scure chiamata in giudicio.

Suida.

quattrocento corone, & gli fù anco perciò drizzata vna bella statoa, alla quale, posciache egli fu morto, vno, che era stato sempre inuidioso de' suoi honori, andaua la notte, & con vna sferza la batteua ben bene; & tanto se ne contentaua, come se hauesse offeso Theagene, ò Nicone ancora viuo. Auenne, che la statoa caddè all'improuiso addosso à colui, che la batteua, & l'vccise, onde i figliuoli la chiamarono in giudicio, & tanto dissero contra di lei, che la fecero condannare, come colpeuole della morte del padre loro, & fu perciò gittata in mare. Per la qual cosa indi à poco venne vna sterilità grande, che guastò tutto il paese; à che fu rimediato per consiglio dell'oracolo. rimettendo al luogo suo la statoa gittata in mare, & poi ritrouata da alcuni pescatori; & le furno anco poscia dati i diuini honori, & come Nume salutare fu adorata. Danno le molte fauole ancora, che si leggono di Gioue, argomento di farlo in molti modi; percioche raccontano, che ei si cangiaua souente in diuerse forme per godere de' suoi amori; come quando si mutò in toro bianco per portarsene via Europa, in Aquila per rapir Ganimede, & per hauere anco Asteria; in pioggia d'oro per passare à Danae; in Cigno per starsi con Leda; in fuoco per ingannare Egina; in Anfitrione per giacersi con Alcmena; in Diana per godere di Calisto, & in altre figure assai, tanto bestiali, quanto humane; delle quali io non dirò altro, perche non trouo, che gli antichi habbino tolto essempio da queste mai per fare alcuna imagine di Gioue.

Varie trasformationi di Gioue.

GIVNONE.

VELLI, liquali dissero, che gli antichi sotto il nome di diuersi Dei adorarono gli Elementi, posero Giunone per l'aria, & la fecero perciò le fauole poi sorella di Gioue, per cui intesero lo Elemento del fuoco. Et come lui Rè, così chiamarono lei Regina del Cielo, perche il fuoco, & l'aria sono i due Elementi di sopra, che hanno maggior forza assai nelle cose create de gli altri due. Et tal hora anco la dissero esser la Terra, & perciò moglie di Gioue; perche vogliono, che da i corpi superiori cada in terra certa virtù seminale, che le dà forza di produrre tutto quello, che produce: come spargendo il marito il seme nel ventre della moglie la fa concipere quello, che partorisce poi al tempo suo. Per la qual cosa Virgilio disse:

Sorella di Gioue.

Moglie di Gioue.

Virgilio.

. . . . Discese con feconde pioggie
Il gran Gioue a la lieta moglie in seno.

Et alcuni volendo porre questa Dea più in alto, l'hanno fatta essere vna medesima con la Luna, & le hanno dati alcuni de i cognomi di quella, come che la chiamarono Lucina, quasi che ella fosse, che aiutando le donne nel parto, desse la luce a i nascenti figli. Da che venne che partendo gli antichi il corpo humano, & dandone à ciascun Dio la parte sua, della quale hauesse cura, posero le ciglia sotto la custodia di Giunone, perche queste stanno sopra à gli occhi, per li quali godiamo la luce, che da lei ci vien data, & paiono difendergli da ciò, che cadendo potrebbe venire à noiargli. Benche si legge ancora, che le braccia parimente à lei furono consecrate. Onde Homero, il quale à ciascun Dio dà vn membro più bello de gli altri, fà che Giunone habbia le braccia belle, & bianche. Et quindi venne, che la fecero a'cuni de gli antichi di corpo mondo, & puro hauẽdo forse riguardo al corpo della Luna. Scriue Luciano che, se bene la

Ciglie guardate da Giunone.

Luciano.

Imagine di Giunone Lucina, & della Dea Siria de Hieropoli nell'Assiria, che è un'istessa con Giunone, & delli uccelli à lei sacrati, significanti Giunone esser regina del Cielo, dominatrice dell'aria signora de regni, & delle ricchezze. Questa fù intesa ancora per la virtù.

la Dea Siria tanto riuerita in Hieropoli Città della Assiria fosse Giunone, nientedimeno la sua statoa, che quiui era nel suo tempio, la mostraua essere non vna sola, ma molte, con ciò fosse che si vedesse in quella alcuna cosa di Pallade, alcuna di Venere, di Diana, di Nemesi, delle Parche, & di altre Dee; percioche ella staua sedendo sopra due Lioni, & nell'vna mano teneua vno scettro, & vn fuso nell'altra, & in capo haueua alcuni raggi, & alcune altre cose, che à diuerse imagini sono propriate. Onde viene à mostrare Luciano, che la Dea Siria, cioè Giunone, fù vn nume diuersamente adorato sotto diuersi nomi. Et perciò non è marauiglia se ella fu creduta Lucina ancora, & la chiamauano le donne al partorire in loro aiuto, come fa appresso di Terentio Glicerio quando grida: Giunone Lucina aiutami, & guardami ti prego da morte. Et volendone fare statoe, ouero dipingerla, la fecero gli antichi, come si vede nelle medaglie antiche di Faustina, in forma di donna di età già perfetta, vestita à guisa di Matrona, che nella destra mano tiene vna tazza, & vna hasta nella sinistra. Et poche sono quelle imagini delli Dei, alle quali non habbiano date le haste gli antichi, come si vede nelle già dette, & si vederà ancora in quelle, che restano da dire, & però più non mi pare da differire di dirne la ragione. La quale, benche in altro luogo forse sarebbe stato meglio; pure nè quì anco sarà male il dirla, oue facilmente si potrebbe marauigliare alcuno; che sia data l'hasta à Giunone Dea pacifica, & quieta. Ma non fù però sempre tale: anzi alle volte si è mostrata molto terribile, & feroce, come quando à tutte sue forze voleua aiutare i Greci contra i Troiani, & hebbe ardire di andare in battaglia insieme con Mineruα, come conta Homero, il quale così dipinge il suo carro perche à que' tempi i Capitani, & le più segnalate persone combatteuano in carro. Era di ferro quel legno, che à trauerso lo sosteneua; le ruote erano di rame, & haueuano otto raggi simili, ma cerchi, che lor vanno d'intorno, erano d'oro cinti di sopra di rame & era circondato di argento quel corpo, onde vsciuano essi raggi. Di sopra poi, oue staua la Dea, era vna sede fatta con correggie d'oro, & di argento; il temone era d'argento, il giogo d'oro, & parimente di oro erano gli ornamenti de i caualli, perche se bene altre volte si faceua tirare Giunone da gli vccelli allhora le faceuano di bisogno i caualli. Et Virgilio medesimamente à costei dà il carro, & l'arme, quando dice che ella così voleua bene à Carthagine, che quiui teneua il suo carro, & l'armi. Adunque non ha da parer male ad alcuno, che à Giunone ancora dessero gli antichi l'hasta, nè che io ragionando di lei dica perche fossero date le haste alle statoe de i Dei, secondo che Giustino ne rende la ragione, il quale dice; che già ne' primi tempi i Rè portauano vna hasta in vece del Diadema, & della insegna regale; & che allhora nel principio del mondo, gli huomini,

Dea Siria.

Homero.

non

non haueuano altre statoe de i Dei, che le haste, & perciò à queste si inchinauano, & le adorauano riuerentemente. Ma poi che in forma humana cominciarono a fare gli Dei, non più le haste, ma le statoe adorarono; nondimeno, per seruare pur' anco la memoria della religione antica; aggiunsero poi le haste alli diuini simulacri. Quando Anchise appresso di Virgilio mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da vn giouane, che stà appoggiato ad vna hasta, & quiui Seruio nota, che l'hasta appò gli antichi fu honorato premio a que' giouani, li quali vincendo il nemico in battaglia, haueuano cominciato à mostrare il suo valore. Et parimente dice, che l'hasta da gli antichi fu stimata più di tutte le altre arme, & che fu segno di maggioranza, & d'impero, onde perciò era donata a gli huomini valorosi; le cose vendute in publico erano vendute all'hasta, & che i Cartaginesi volendo la guerra con i Romani mandorono loro vna hasta; Riferisce Suida essere stata vna vsanza in Athene, che quando era portato alla sepoltura vno, che fusse stato ammazzato, i parenti, che l'accompagnauano, faceuano portar con lui vn'hasta, ò che ve la piantauano à capo della sepoltura, facendo à questo modo certo colui, che l'haueua ammazzato, che non la passerebbe senza vendetta. Sì che l'hasta fu stimata da gli antichi assai, & appò quelli fù insegna molto notabile. Onde non è marauiglia, che la dessero souente alle sacrate statoe. Potrebbesi dire del carro di Giunone descrito da Homero, che significhi li varij colori, che nell'aria si veggono talhora, ma vuole il Boccaccio altrimente, & dice, che quello è fatto tanto riccamente, perche ella era creduta la Dea delle ricchezze, & che l'arme à lei date significano, che per le ricchezze combattono insieme gli huomini per lo più. Et perciò la dipinsero con lo scettro in mano, come che in suo potere fosse di dare le ricchezze, & i regni, sì come ella promise di fare à Paride, quando voleua da lui essere giudicata la più bella di quelle due altre Dee. Il che dicono de gli altri ancora esser pur troppo vero, se per lei intendiamo la terra, come scriue Fulgentio, il quale dipinge Giunone con il capo auolto in vn panno, & che tiene lo scettro in mano, mostrando per questo che il dominare altro non è, che possedere paesi; & per quello che le ricchezze stanno coperte, & nascoste nella terra, perche ella ha in se le vene di tutti i metalli, & in essa si trouano le pretiose gemme. Fù dato il Pauone a questa Dea, come vccello suo proprio, & consecrato à lei. Onde Pausania descriuendo le cose, che erano nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia, dice, che vi fu vn Pauone fatto tutto d'oro, & di lucidissime gemme, offerto, & dedicato alla Dea da Adriano Imperadore, come vccello à lei consecrato, di che, oltre alla fauola che si racconta di Argo, dicono essere la causa, perche le ricchezze tirano così à loro gli animi nostri, come il Pauone per la bellezza sua tira à sè gli

Suida.

Boccaccio.

Dea delle ricchezze.

Pauone dato à Giunone.

occhi de' riguardanti. Et il Boccaccio, oue racconta la progenie de i Dei, fà vna lunga diceria, volendo mostrare, che i ricchi, & potenti quasi in ogni loro affare rassimiglino il Pauone, come che parlino superbamente, siano arroganti, & voglino sempre stare sopra à gli altri, piacendo loro di esser laudati, benche falsamente, & altri simili cose, le quali come al tempo del Boccaccio, così hoggi potrebbe essere, che si trouassero in molti. Nè fu dato a Giunone il Pauone solamente, ma de gli altri vccelli ancora le consecrarono gli antichi, trà li quali fu certa sorte di Sparuiere, & l'Auoltoio anco, come dice Eliano, secondo quelli di Egitto, li quali per ciò coronauano la statoa di Iside con le penne di questo vccello; perche Iside appò loro era la medesima; & le metteuano ancora intorno all'entrare delle case: & riferisce Alessandro Napolitano, che in Egitto faceuano questo per segno di nobiltà, & di antichità del casato. L'Oca parimente fu consecrata a Giunone, & ne teneuano i Romani alcune nel suo tempio, che furono buonissima guardia del Campidoglio, quando i Francesi l'assediauano, & vi sarebbono entrati dentro vna notte di nascosto, se queste non gridauano: onde furono dapoi nodrite quiui del publico, & i Censori principalmente ne haueuano la cura, & ne fu fatta vna di argento nel medesimo tempio di Giunone. Et per mostrarsi ben grati i Romani a questa bestia, che haueua fatto loro tanto seruitio ordinarono, che ogni anno a certo tempo fosse portata in volta vna Oca con molta ceremonia sopra vn bello, & bene adornato letticciuolo, & che nel medesimo tempo fosse messo in palo vn cane, essendo il palo di Sambuco per punirlo della mala guardia, che ei fece al Campidoglio difeso dalla Oca, come hò detto. Oltre di ciò dissero i Poeti, che Iride, che significa l'arco Celeste, fu nuncia, & messaggiera di Giunone, & che fu figliuola di Thaumante, che significa ammiratione, perche nello apparire pare marauigliosa per i colori, che mostra si come le ricchezze fanno marauigliare i sciocchi le quali così tosto se ne vanno poi, come tosto vediamo sparire l'Iride. Questa da gli antichi fu parimente detta Dea, & fatta in habito di donna con veste di colori diuersi, & talhora gialla, tutta succinta, per essere allo andare più presta ogni volta, che le fosse commandato dalla sua Dea, & con l'ali medesimamente di diuersi colori, come disse Virgilio, oue fa che Giunone la manda à tagliare il crin fatale à Didone. Haueua poi quattordici Ninfe ancora Giunone a' suoi seruigij, come Virgilio la fa dire ad Eolo, promettendo gli Deiopea la più bella moglie, se scioglieua i venti, de' quali era creduto Rè, & gli mandaua à turbare il mare, si che non potesse Enea giungere in Italia. Queste dicesi, che mostrarono le mutationi dell'aria intese per Giunone, & gli varij accidenti, che appaiono in quella, come Serenità, Impeto de' Venti, Pioggie, Neui, Lampi, Tuoni, Nebbie, & altri simili. Le quali cose

Vccelli dati à Giunone.

Segno di nobiltà.

Iride.

Ninfe di Giunone.

Imagine di Iride messaggiera di Giunone, figliuola di Thaumante, o sia della ammiratione: simbolo per i suoi colori delle ricchezze, che sono di marauiglia a' sciocchi, & presto spariscono.

rtiano. cose mostra parimente Martiano quando finge, che Giunone stia a sedere sotto di Gioue,& in questa guisa la descriue. Ella hà il capo coperto con vn certo velo lucido,& bianco, cui è sopra vna corona ornata di pretiose gemme, come il verde Scythide l'affocato Ceraunо,& il biancheggiante Giacinto, postaui da Iride; la faccia quasi sempre riluce, & assai s'assimiglia al fratello, se non ch'egli è allegro sempre nè si turba mai,ma Giunone si muta in viso,& mostra alle volte la faccia nubilosa. La veste,che ella hà di sotto,pare di vetro chiara,& lucida,ma il manto di sopra è oscuro, & caliginoso,ben però in modo, che se da qualche lume è tocco risplende, & le cinge le ginocchia vna fascia di colori diuersi, che talhora risplende con vaghezza mirabile,& talhora così si assottiglia la varietà de i colori, che più nõ appare.Sono le scarpe pur anco di colore oscuro,& hanno le suole così negre,che rappresentano le tenebre della notte: benche Hesiodo le finge esser dorate,& così fanno gli altri Poeti ancora. Tiene poi questa Dea nella destra mano il fulmine,& vn risonante Timpano nella sinistra. Et mostra questa imagine le qualità dell'aria così apertamente, & quello che da lei viene,che non fa dibisogno dirne altro, & perciò vengo a porre vna grã statoa di Giunone,la quale scriue Pausania,che fu nel paese di Corintho fatta di oro & di auorio da Policleto cõ vna corona in capo,nella quale con mirabile artificio erano intagliate le Hore,& le Gratie; & nell'vna mano teneua vn pomo granato, & nell'altra vno scettro,cui staua sopra vn Cucco; perche dicono le fauole,che Gioue innamorato già di Giunone si cangiò in questo vccello, & ella da scherzo,come fanno le giouinette,lo pigliò; onde egli hebbe commodità poi di giacersi con lei. Et a questo soggionse Pausania,che,benche egli non creda cotai cose, nè delle altre simili, che si raccontano de i Dei,non pensa però che siano da sprezzare,quasi voglia dire;che sono misteriose,& altro mostrano, che quello, che suonano le parole; ma che significato habbino non lo dice, onde io parimente non lo dico,perche già più volte hò detto di non voler porre cosa,della quale non habbiano scritto gli antichi; & benche possa essere,che di questo habbia scritto già forse qualche vno, io nientedimeno non l'hò trouato ancora:ma poi Apuleio,quando fa rappresẽtare in scena il giudicio di Paride dice,che vscì fuori vna giouine, che simigliaua Giunone, di faccia honesta, con il capo cinto di bianco diadema,& con lo scettro in mano,accompagnata da Castore, & da Polluce,li quali haueuano in capo vn'elmo con cimiero di vna Stella: & così fatti si vengono questi in alcune medaglie antiche. Si legge che furono figliuoli di Gioue, così insieme amoreuoli l'vn all'altro, che, come finsero le fauole, partendo la vita tra loro, viueuano, & moriuano a vicenda per il che meritarono di essere posti in Cielo,oue fanno il segno de Gemelli, li quali hoggidì ancora da gli sdegnatori

Imagine di Gioue.

Hesiodo.

Statoa di Giunone.

Apuleio.

Castore e Polluce.

delle

Imagine di Giunone Regina degli Dei, moglie di Gioue, intesa per l'aria, & l'imagine di Giunone Corinthia, & del Cucco vcello, nel quale si mutò Gioue quando da prima giacque con la detta Dea Giunone sua sorella.

delle cose del Cielo sono figurati nel modo, che i Lacedemonij gli fecero loro vn simulacro, & fù in questa guisa, che posero due legni egualmente discosti l'vno da l'altro, attrauersati parimente da due altri legni, come che questa imagine, si confacesse al pari amore delli due fratelli, de' quali l'vno fu gagliardissimo alla lotta, & l'altro à Cauallo: onde furono alle volte ancora fatti sù due bianchi Caualli, & erano quelli forse li quali dicono che Giunone donò loro, & ella gli haueua prima hauuti da Nettuno, nominati vno Xanto, l'altro Cillaro. Et così à cauallo erano appresso de gli Atheniesi in certo loro tempio molto antico. In questo modo ancora apparuero a Vatinio, come scriue Tullio quando da Rieti tornaua a Roma, & gli dissero, che quel dì il Rè Perseo era stato fatto prigione. Leggesi anco, & lo scriue Giustino, che in certa battaglia, nella quale quindicimila Locresi furono vincitori contra centouentimila Crotoniati, apparuero due giouani grandi, & belli su due Caualli bianchi, armati diuersamente da tutti gli altri, con panni porporei intorno, li quali combatterono valorosamente dinanzi à tutti gli altri per gli Locresi, & disparuero subito dopò la vittoria. Questi furono creduti essere Castore, e Polluce, perche non hauendo i Locresi potuto hauerlo da' Lacedemonij; haueuano dimandato loro aiuto. Et come fossero fatti Castore, & Polluce, mostrarono ancora due giouani Messenij, secondo che racconta Pausania, quando con astuta fintione vollero ingannare i Lacedemonij vn dì, che nel campo celebrauano solennemente la festa loro. Imperoche vestitisi due toniche bianche con mantelli porporei di sopra, & con haste in mano sù due bellissimi caualli, si fecero vedere d'improuiso. Pensarono i Lacedemonij, che fossero Castore, & Polluce, venuti alla festa celebrata per loro, & gli andarono in contra tutti disarmati, adorandoli, & pregandoli, che volessero fermarsi fra loro con fauoreuole nume, quando i due giouani cacciatisi tra loro, ferendo con le haste hor questi, hor quelli, ne ammazzarono molti, & fatta non picciola strage de' nemici se ne ritornarono senza esser punto offesi da loro. Oltre di ciò haueuano Castore, & Polluce gli cappelli in capo, come dice Festo Pompeo, perche furono di Laconia, oue soleuano andare in battaglia co i cappelli in testa. Et perciò Catullo in certo suo epigramma gli chiama fratelli Pileati, perche Pileo, che è voce Latina, significa cappello in volgare. Pausania parimente scriue; che in certo luogo della Laconia erano alcune figurette Pileate, le quali ei non sà troppo bene se fossero fatte per gli Castori (che sotto il nome dell'vno intesero gli antichi ambi i fratelli) ma ben lo pensa. Nè lascierò hora di dire, che'l Pileo appresso i Romani fu la insegna della libertà, perciò che fu loro vsanza, che quando voleuano dare la libertà ad vn seruo gli faceuano radere il capo, e gli dauano à portare vn cappello. La quale ceremonia era fatta nel

Giustino. Locresi. Crotoniati.

Pausania.

Imagine di Castore è Polluce, dei de Nauiganti, significanti al lor apparire bonaccia, quali sono anco protettori de Caualli, essendo stelle velocissime nel corso loro, & vno de dodici segni del Zodiaco, detti i duoi gemelli figliuoli di Gioue, & di Leda.

ta nel tempio di Feronia, perche questa fu la dea di quelli, alli quali era donata la libertà, & erano detti Libertini. Onde Plauto fa così dire vn seruo desideroso della libertà. Deh voglia Dio, ch'io possa, hoggi co'l capo raso pigliare il capello. Et leggesi che in Roma, ammazzato che fu Giulio Cesare, furono piantate in sù le piazze haste con il Pileo in cima, volendo in quel modo chiamare il popolo, & tutta la città alla libertà di prima. Quando i Romani haueuano bisogno di soldati, ò pure che voleua allhora qualche vno leuare tumulto, & seditione, chiamauano gli serui al Pileo, intendendosi perciò, che à tutti dauano la libertà, accioche per quella hauessero da combattere. Da che viene ancora, che sù certe medaglie antiche di Bruto si vede vn cappello posto sopra due pugnali, mostrando perciò, ch'egli vccise il Tiranno, & rese la libertà alla patria. Morto che fu Nerone, la plebe in Roma, come scriue Suetonio, & per le Prouincie ancora, andaua festeggiando con cappelli in capo, volendo in quel modo mostrare, che era liberata da graue, & crudel seruitù. Et si legge appresso di Plutarco, che Lucio Terentio nobilissimo Romano andò dietro al trionfo di Scipione con il cappello in testa, come se fosse stato suo liberto, & questo perche era stato per lui liberato da i Carthaginesi, che l'haueano già fatto prigione: & il medesimo fecero molti Romani nel trionfo di Tito Quintio riscattati da lui poscia c'hebbe vinta la Macedonia, come, oltre à Plutarco, scriue anco Liuio. Oltre di ciò il cappello fu segno di virtù, & di gran sapere, & per questo lo danno hoggidì ancora insieme col titolo del Dottore, & del Maestro. Et metteuano anco talhora gli antichi i serui in vendita col cappello in testa, come riferisce Gellio, ma però quelli solamente che non haueano difetto alcuno; onde volea dire il capello, che non poteua il compratore ingannarsi, & che perciò il venditore veniua ad esser libero, & non era tenuto poi à cosa alcuna, come che quello fosse certo segno della integrità, & bontà del seruo venduto. Ma ritornando alli Castori, perche come dissi sotto questo nome si intende di Polluce ancora; onde Bibulo, che fu Console insieme con Cesare, ne fece il motto, quando vide, che il suo collega si haueua così vsurpata tutta la auttorità del Consolato, & che ciò che essi tutti doi faceuano, era detto fatto da Cesare solamente, dicendo, che à sè era intrauenuto come a Polluce, il quale nel tempio dedicato à lui, & al fratello non hauea nome perche era dimandato tempio di Castore solamente, ò de i Castori. Questi dunque si faceuano, come dice Eliano, & lo riferisce Suida, giouani grandi, senza barba, trà loro simili, con vesti militari intorno, con le spade al lato, con le haste in mano, & in vece delle stelle, ch'io dissi, faceuano loro in capo alcune fiammette ancora alle volte. Perche leggesi, che essendo già gli Argonauti stranamente trauagliati da vna graue fortuna di mare, sì che

Segno di libertà.

Plauto.

Eliano.

temeuano

temeuano tutti di perire, & hauendo Orfeo fatto voti per la salute di tutti, apparuero due Stelle, ouero fiamme sopra il Capo delli Castori, che loro dierono segno di saluezza, & quindi venne poi, che fossero chiamati gli Castori da i nocchieri nelli loro pericoli. Onde Pausania scriuendo di certa statoa di Nettuno, qual'era appresso de i Corinti, dice, che nella base quella erano scolpiti gli Castori, come quelli, che erano creduti Numi salutari alle naui, & a' nocchieri. Furono anco creduti essere certe stelle, ouero lumi, liquali, come scriue Seneca, & Plinio, sogliono apparire in mare nelle gran fortune, & danno segno di bonaccia. Et perche si mostrano questi in aria, & è l'aria mostrata per Giunone, furono ragioneuolmente i due fratelli Castore, & Polluce messi in compagnia di questa Dea: alla quale fingono le fauole, come recita Theopompo, & Ellanico, che Gioue, legasse gli piedi già vna volta con catene di oro, aggiungendoui grauissimi pesi di ferro, onde ella se ne staua pendolone in aria; Volendo con ciò significare, che quella parte di sotto dell'aria, che più è lontana dallo elemento del fuoco, & perciò è più densa, oue si fanno i nuuoli, le nebbie, & le altre simili cose, facilmente si vnisce all'acqua, & alla terra, le quali sono elementi graui, & che scendono sempre. Leggesi appresso di Pausania, che in certa parte della Beotia fu vn tempio consecrato à Giunone, nel quale era vn suo simulacro molto grande, che staua in piè, & ella quiui era chiamata sposa. Ma pare à me, che più di ragione ella hauesse questo nome nella Isola di Samo; perche scriue Varrone, & lo riferisce Lattantio, che questa fu chiamata prima Parthenia da Giunone, che quiui stette, mentre che era fanciulla, & vergine, & vi si maritò ancora à Gioue; onde nel suo tempio fu vn bel simulacro fatto in forma di sposa, che doueua hauere quel velo colorito, col quale le nuoue spose si copriuano la faccia, & era dimandato Flammeo, dal colore forse della fiamma, perche era rosso, & mostraua, che arrossiua di vergogna la giouane, che si doueua congiungere all'huomo: che così hanno detto alcuni di questo velo: benche alcuni altri vogliano, che si intenda altrimenti, come dirò poi disegnando Himeneo. Et perciò scriue Varrone, che fu osseruato da gli antichi di non accompagnarsi insieme i nouelli sposi se non di notte, come che le honeste giouani hauessero da vergognarsi manco al buio della notte. Et andauano le spose al marito di notte portate in lettica da Muli, ò da Buoi, come scriue Suida: & era la lettica fatta in modo, che la sposa sedeua nel mezo, lo sposo dall vn de' lati: & dall'altro il più honorato, & più caro amico, o parente, che hauesse, da cui forse hoggidì è venuto l'vso tra noi di trouarsi il sposo vn o de suoi piu cari amici, che assistendo seco alle nozze vien poi chiamato compare dall'anello. Et portauano loro dauanti, secondo che si raccoglie da Plutarco ne i suoi problemi, cinque

Castori perche chiamati da Nocchieri.

Theopõpo. Ellanico.

Varrone.

Flammeo velo delle spose.

Plutarco.

Facelle inanzi alle spose.

que fanciulli altretante facelle accese di teda, ouero di spino bianco; le quali oltre al seruitio, che faceuano, scacciando il buio della notte, dauano anco con la luce loro segno, & buono augurio della generatione, che si aspettaua di quel maritaggio, conciosia che il generare altro non è che produrre in luce. Nè poteuano essere più di cinque, perche secondo alcuni fu creduto, che la donna ad vn parto potesse far fin'a cinque figliuoli, e non più. Ma considerando alcuni altri la cosa piu sottilmente, hanno detto, che vsauano gli antichi nelle nozze il numero dispare, come dimostratore di pace, & di vnione, perche non si può diuidere in due parti eguali, che non vi resti sempre vno di mezo, che le può raggiungere anco poi insieme, come commune ad ambedue; onde fu creduto il numero non pare essere grato alli Dei del Cielo auttori di pace, & di quiete, & il pare à quelli dell'Inferno, dalli quali viene discordia, & disunione, si come il numero pare si può disunire, facendone due parti eguali, senza che ne resti alcuna cosa di mezo, che le habbi da riunire. Et tolsero il cinque, perche questo è il primo numero, che nasci dalla vnione de i doi primi numeri pare, & dispare, che sono tre, & doi; perche l'vno non è numero, ma principio, dal quale si comincia di numerare. Et chiamauano cinque Dei parimente, & con diuoti prieghi gli adorauano. Questi erano Gioue, & Giunone adulti, cioè non più fanciulli; Venere, Suadela, & Diana. Oltre di ciò metteuano gli antichi dauanti alla nuoua sposa il fuoco, & l'acqua, ouero per mostrarle, che come il fuoco da sè non può produrre cosa alcuna, nè nodrirla, per non hauere punto di humidità, & meno l'acqua, per essere tutta fredda per il che bisogna che alla generatione degli animali & di tutte le altre cose prodotte dalla natura il caldo, & l'humido si congiungano insieme; così fa di mestiere, che per conseruare la generatione humana, si giungano insieme l'huomo, & la donna: ouero per darle ad intendere col fuoco, che purga, & parte il puro dal non puro, & con l'acqua, che laua le macchie, & leua via le lordure: che ella hà da conseruarsi pudica, pura, & netta, & guardarsi da tutto quello, che può macchiare le leggi del matrimonio. Le faceuano anco portare il fuso, & la conocchia, & passare sopra vna pelle di pecora con tutta la lana la prima volta, che entraua in casa del marito, & vsauano delle altre ceremonie assai; ma basti per hora di queste poche per dare à vedere come si habbi da far Giunone in forma di sposa, poiche Varrone non lo disse, quando disse, che fu vn suo simulacro così fatto nell'Isola di Samo. Ma ritornando a quello che dicemmo per relatione di Pausania, che Giunone in Beotia fu chiamata la sposa, vediamo la cagione, secondo che ei la mette, ilquale ne scriue. Giunone adiratasi con Gioue già vna volta partì da lui, & se n'andò in Eubea, che è Negroponte, & egli che pure la volea placare, &

Numero pare e dispare.

Fuoco, & acqua presentati alla sposa.

Giunone sposa

farla

farla ritornare, ma non sapea in che modo, ne dimandò consiglio a Citherone allhora quiui Signore, ilqual gli ricordò, che facesse fare vna statoa di quercia, & la portasse in volta coperta sì che non fosse vista, fingendola vna giouane, che di nuouo egli si hauesse fatta sposa. Così fece Gioue, & già si conduceua d'intorno la nuoua sposa, quando Giunone, che ciò haueua inteso, & le ne era molto rincresciuto, vscita di fuori, & accostatasi al carro, oue credeua, che fosse nascosta la nuoua sposa, tutta piena di gelosia, & di sdegno squarciò gli panni, che la copriuano, & trouandola vna statoa di legno se ne, allegrò assai, & rappacificossi con Gioue, & con lui stette come nuoua. Onde furono poi celebrati da gli antichi alcuni dì di festa per memoria di questa fauola, la quale, come riferisce Eusebio interpreta Plutarco in questo modo. La discordia nata tra Giunone, e Gioue altro non è, che lo stemperamento de gli elementi, dal quale viene la destruttione delle cose; sì come per la temperie, ò per certa proportione che sia tra quelli, nascono le medesime, & si conseruano. Se Giunone adunque cioè la natura humida, & ventosa a Gioue, che è la virtù calda, & secca, & lo sprezza, tante saranno le pioggie; che allagaranno la terra, quante furono già vna volta nel paese della Beotia, che andò tutto sotto alle acque, onde quando furono poi queste date giù, & rimase la terra scoperta, finsero le fauole, che fossero rappacifficati insieme Gioue, & Giunone, & così che si squarciassero i veli, & si vedesse la statoa della Quercia: perche dicono, che il primo arbore, che spuntasse fuori della terra, fu la Quercia; la quale, come dice Hesiodo, fù a' mortali di doppio giouamento, conciosia che da i rami ne raccolsero le ghiande, onde viueuano prima, & del tronco se ne fecero tetti. A Giunone fecero gli antichi ghirlande di bianchi gigli, liquali chiamauano le rose di Giunone, perche tinti del suo latte diuentarono bianchi, come raccontano le fauole, dicendo; che Gioue, mentre che ella dormiua le attaccò Hercole ancor fanciullino alle mammelle, acciohe nodrendolo del suo latte non l'hauesse in odio poi. Ma quello poppando troppo auidamente fece sì, che la Dea si destò; & riconosciutolo da sè lo ributto subito in modo, che il latte, che ancora vsciua, per lo più si sparse per il Cielo, & quiui fece quella certa lista bianca, che vi si vede ancora, quale chiamano gli Astrologi la via lattea, & il restante caddè giù in terra sopra i gigli, onde rimasero così tinti di bianco, che poi nati sono sempre bianchi. Tertulliano scriue, che in Argo Città della Grecia fu vn simulacro di Giunone cinto con rami di vite, & che haueua sotto i piedi vna pelle di Lione, quasi ch'ella volesse hauere quelli per dispregio di Bacco, & questa parimente, a dishonore di Hercole, che l'vno, & l'altro da lei fu odiato grandemente, come quella, che ad ambi fu

Quercia molto vtile.

Rose di Giunone.

Via lattea.

Tertulliano.

Imagine di Giunone Argiua, di Giunone ſaluatrice in Lauinio, & di Giunone regina de gli Dei, dell'aria patrona, matrigna, & odiatrice di Bacco, & di Hercole, purgatrice, & mondatrice delle coſe proprio effetto dell'aria.

bi fu madregna, secondo le fauole. In Lanuuio Città di Latio era adorata Giunone Sospita; la quale noi potiamo chiamare saluatrice, come principal Nume di quel luoco, secondo che recita Tito Liuio; & haueua quiui la sua statoa; come scriue Marco Tullio, vna pelle di Capra intorno, & in vna man l'hasta; & vn breue scudo nell'altra. Et Festo parlando di Giunone Februale, perche ella hauesse questo nome, dice, che le sacrificauano i Romani il mese di Febraio, & che le feste Lupercali celebrate in questo mese, erano consecrate à lei, nelle quali andauano i Luperci scorrendo per la Città, & purgauano le donne, che per questo porgeuano loro la mano, & essi le batteuano con quello di che si fà il farsetto di Giunone, che sono le pelli delle Capre. Oltre di ciò si troua, che fecero gli antichi la statoa di Giunone alle volte ancora con vna forbice in mano, come riferisce Suida, & ne rende la ragione, dicendo, che l'aria intesa per Giunone, purga, & mondifica, come la forbice tagliando i peli fa i corpi politi, & mondi. Et in vna medaglia antica di Nerua Imperadore si vede vna matrona coronata di raggi, che siede in alto seggio, e tiene con la sinistra mano vno scettro, & con la destra vna forbice. Questa giudicarono molti essere Giunone, nientedimeno le lettere, che in essa medaglia sono, la dicono la Fortuna del popolo Romano. Nè mi ricordo di hauere veduto, ò letto di altra imagine, ò statoa di Giunone, se non che alcuni, perche sanno, che la dissero gli antichi la ritrouatrice del matrimonio, & che haueua la cura delle nozze; onde Didone appresso di Virgilio, quando hà disegnato di farsi marito Enea, sacrifica ad alcuni Dei, ma inanzi à tutti à Giunone,

Tito Liuio. MarcoTullio

Giunone. Februale. Festo.

Virgilio.

Che tien del nodo marital la cura.

L'hanno fatta in piè vestita con capi di papauero in mano, & con vn giogo a' piedi, volendo per questo mostrare come hanno da stare il marito, & la moglie congiunti insieme, & per quelli la numerosa prole, che poi viene succedendo. Di che non trouo però fatta mentione da alcuno de gli antichi, ma si bene che in Roma fu chiamato certo luoco Vico giugario, perche Giunone è detta Giugale, quasi che col fauore del suo Nume si giungessero insieme l'huomo, & la donna; hebbe quiui vn'altare, onde andauano i nouelli sposi, & erano dal sacerdote legati insieme con certi nodi, dando perciò loro ad intendere, che così doueuano essere gli animi loro legati poi sempre in vn medesimo volere, come erano i corpi allhora da quelli nodi. Onde è venuto che togliendo alcuni poi forse l'essempio da questo, & quello che si può vedere nella imagine di Venere fatta in ceppi, hanno dipinto il matrimonio con il giogo in collo, & con gli ceppi a i piedi. Questo hanno voluto alcuni, che fosse introdotto prima da

Vico giugario. Giunone giugale. Sposi legati.

Imagine di Giunone inuentrice ò protettrice del matrimonio, detta Giunone giugale, & del giogo & vccelli à lei ſacrati, ſignificanti l'vffitio de maritati, & la ſucceſſione ò prole che ne viene del matrimonio concorde.

Giunone, come hò detto alcuni da Venere. & alcuni altri da Himeneo, ilquale fù perciò adorato come Dio delle nozze, nelle quali lo chiamauano con certi solenni prieghi, accioche à quelle fosse fauoreuole, & desse col Nume suo felice successo. Ma leggesi ancora, che mostrando gli antichi con molte cerimonie la pace, & vnione, che doueua essere frà marito, & moglie, & desiderando à quelli ogni bene, & consolatione non nominauano in celebrando le nozze, se non quelle cose, le quali poteuano dare buono augurio, & segno di felicità. Onde chiamauano anco souente la Cornacchia, come si vede nella imagine della Concordia; & sacrificando à Giunone Giugale cauauano il fele alla vittima, & lo gittauano dietro all'altare, per mostrare, che frà marito, & moglie non deue essere amarezza di odio, nè di sdegno alcuno. Et per questo vogliono alcuni, che Himeneo parimente fosse chiamato, non perche hauesse ordinato il matrimonio, ma perche dopò molti trauagli, & graui pericoli egli ottenne le desiderate nozze con felicissimo successo; & la nouella è tale. Himeneo fu vn giouanetto in Athene figliuolo di Apolline, & di Calliope vna delle noue Muse, tanto bello, & di faccia così delicata, che da molti era stimato femina, il quale si innamorò ardentissimamente di vna bella & nobilissima giouane, e senza sperare di poter mai godere dell'amor suo, perche egli era di famiglia à quella della giouane troppo inferiore di sangue, & di richezze, andaua come poteua il meglio nodrendosi dell'amata vista, & quella seguitaua sempre, & ouunque à lui fosse lecito, & concesso di andare, & trouauasi spesso (aiutandolo in ciò molto la pulita guancia) frà le altre giouani acconcio in modo, che vna di quelle era creduto facilmente. Or mentre che il miserello in quest'a guisa inganna altrui; ma più se stesso, auenne, che ei fu rubato con l'amata sua; & con molte altre nobilissime giouani di Athene, andate di compagnia fuori della Città per i sacrificij di Cerere Eleusina, da' Corsari arriuati quiui all'improuiso. Li quali, poscia che furono lungi da Athene per molte miglia, lieti della preda si ridussero in terra, e ritiratisi in certo luogo, oue si teneuano sicuri, stanchi già per il continuo nauigare, si addormentarono. Allhora Himeneo presa l'occasione di liberare sè, & le rapite giouani, gli vccise tutti, prima che alcun di loro si suegliasse, & hauendo rimesse quelle in luoco sicuro, se ne ritornò alla Città, & promisse à gli Atheniesi di restituir loro le già perdute figliuole, se voleuano dare à lui per moglie quella, che egli amaua cotanto. Il che gli fù accordato volontieri, parendo ad ogniuno, che egli l'hauesse molto bene meritata. Et così hebbe Himeneo la tanto da lui desiderata giouane. Fatte le solenni, & liete nozze, visse poi con quella felicemente tutta la sua vita. Perche dunque da costui furono ricuperate quelle Vergini, & il mattrimonio, che si desiderò tanto, hebbe felice successo, replicauano

Himeneo.

Fele gittato via.

Nouella di Himeneo.

ſouente gli antichi il nome ſuo nelle nozze per buono augurio, come che deſideraſſero a quelli che ſi maritauano, la felicità d'Himeneo. E queſta fu coſa de i Greci, sì come fù de i Romani di chiamare Talaſſione per buono augurio parimente nelle nozze. Perche, come ſcriue Liuio, quando furono rapite da i Romani le donne Sabine, venne alle mani di vn pouero Soldato, vna belliſſima giouane; la quale ei diſſe, à chi gliene dimandaua, di condure à Talaſſione, perche haueua già viſto, che qualch'vno le haueua gittato l'occhio adoſſo per leuargliela. Era Talaſſione allhora vn Capitano di gran valore, & hauuto per ciò in molto riſpetto, onde vdite il nome ſuo non fu chi oſaſſe pur di toccare la giouane; anzi che facendo fedele compagnia à colui, che l'haueua, andarono gridando tutti inſieme à Talaſſione, à Talaſſione, il quale hebbe molto cara la bella giouane, & con liete nozze ſe la fece moglie, & viſſero dapoi felicemente ſempre inſieme. Chiamauano dunque Talaſſione, deſiderando a' noui ſpoſi la buona ventura, che pel nome di lui hebbe quella rapita giouane. Ouero che queſto era, perche Talaſſione ſignifica certa ceſta nella quale teneuano le donne la lana, & le altre coſe da filare, & voleuano gli antichi, ſecondo Varrone, replicando ſpeſſo queſta voce nelle nozze, ricordare alla ſpoſa; quale haueua da eſſere l'officio ſuo, poi che era maritata: il che Plutarco ancora conferma ne i ſuoi problemi, riferendo pur anco quello, che hò detto poco di ſopra, che la ſpoſa entrando in caſa del marito la prima volta, portaua ſeco la conocchia, & il fuſo, & paſſaua ſopra la pelle di vna pecora, ò che vi ſedeua sù, come ſcriue Feſto; perche da quella ſi trahea la lana, che ſi acconcia poi ad vſo di filare, & diceua queſte parole; Oue tu ſei Caio, io ſono Caia, che veniuano à moſtrare, che tutto haueua da eſſere commune frà il marito, & la moglie, & che in caſa doueuano eſſere egualmente padroni. Et hanno voluto alcuni, che in tale cerimonia foſſe vſato queſto nome di Caia per riſpetto di Caia Cecilia, che fu Tanaquille moglie di Tarquino Priſco Rè de' Romani, donna ſaggia, & virtuoſa, che gouernò beniſſimo la caſa ſua. Onde Varrone ſcriue, & lo riferiſce Plinio, che in certo tempo fu guardato come coſa degna di riuerenza il fuſo, & la conocchia di coſtei; & vi giungono alcuni anco le pianelle; quindi dicono, che venne l'vſanza di portar ſeco la ſpoſa la conocchia con lana, & il fuſo, per ricordarſi di imitare la virtù di quella gran donna, la quale filò & fece di ſua mano vna bella veſte regale à Seruio Tullio ſuo genero, che ſucceſſe al marito nel regno, la quale fu poſta poi nel tempio della Fortuna. Andaua anco la noua ſpoſa cinta di certa faſcia di lana ſtretta sù la camiſcia col nodo d'Hercole, quale era ſciolto dallo ſpoſo la prima notte, che ſtaua con lei pigliandone augurio di douere eſſere così felice in hauere figliuoli, come fu Hercole, che ne laſciò ſettanta. Et à

Talaſſione chiamato nelle nozze.

Varrone.

Nodo d'Hercole.

queſto

queſto fare chiamaua in ſuo aiuto la Dea Virginenſe, perche ella era creduta hauer cura, che la faſcia virginale portata dalle giouani tutto il tempo, che ſtauano vergini, foſſe ſciolta felicemente ſubito, che erano maritate. Et vſarono gl'antichi, come riferiſce Santo Agoſtino da Varrone, di portar queſta Dea inſieme con alcuni altri nella camera, oue doueuano ſtare la prima notte inſieme i nouelli ſpoſi, accioche con l'aiuto di queſti lo ſpoſo più facilmente raccoglieſſe il deſiderato fiore, & manco foſſe diffeſo dalla ſpoſa, poſcia che ſi vedeua tanti Dei attorno, che tutti, la confortauano à ciò, & ciaſcheduno ſecondo il ſuo officio, perche erano partiti gli officij fra loro in queſto negocio, nel quale pareuano eſſere i generali preſidenti Venere, & Priapo, cui fù pur anco dato particolare officio: & lo chiamarono allhora Dio Mutino, perche deſſe forza allo ſpoſſo di trauagliare gagliardamente, & di mettere in core alla ſpoſa di non fare alcuna reſiſtenza. Vi erano poi il Dio Giugatino per giungere inſieme marito, & moglie: il Dio Subigo, che procuraua, che l'vno ſottometteſſe, & l'altra ſi laſciaſſe ſottomettere facilmente: la Dea Prema, che induceua la ſpoſa à laſciarſi ben premere: & la Dea Partunda, che non laſciaua punto temere di parto, che haueſſe da venire. Et credo che ve ne foſſero anco de gli altri, perche, come diſſi da principio; diedero gli antichi particolari Dei à tutto quello, che faceuano, ò che con diuerſi cognomi dauano ad vno ſolo la cura di diuerſe coſe, come à queſto propoſito parlando Martiano à Giunone eſprime queſti quattro cognomi, Iterduca, Domiduca, Vnxia, è Cinxia, che nelle cerimonie de' maritaggi le furono dati; & dice; A ragione hanno da chiamarti di core le giouinette ſpoſe, perche tu habbi cura di loro in andando; perche tu le meni ſicure nelle deſiderate caſe de i loro ſpoſi, perche tu facci, che l'vngere le porte ſia con buono augurio, & perche tu non le abbandoni, quando pongono giù il cinto Virginale. Et queſto fà, che Giunone foſſe anco la Dea Virginenſe. Ma laſciando tanti Dei, delli quali non hò trouato mai gli ſimulacri, ritorno à qualcuna di quelle cerimonie, che pōno ſeruire alla imagine di Himeneo. Vſarono dunque gli antichi di cingere anco le porte della caſa con certe bende, ò fila di lana, vngendo gli ganghieri di quelle con ſungia di porco, con graſſo di becco, per rimedio di tutti gli incanteſimi, che ſouente erano fatti a' nouelli ſpoſi, ſe lo ſtridore de i gangheri era vdito, aprendoſi, o ſerrandoſi le porte. Spargeua anco per queſto, come hanno detto alcuni, lo ſpoſo delle noci, accioche non foſſe vdito altro che il rumore, che quelle faceuano cadendo in terra, & lo ſtrepito de i fanciulli, che le raccoglieuano, quando gridaua la ſpoſa, & doleuaſi nello ſciogliér la faſcia, ch'io diſſi, perche alcuna ve ne era, che ſi fortemente gridaua, che faceua alle volte grandiſſima compaſſione à chi l'vdiua. Altri hanno detto che lo ſpargere delle no-

Virginenſe Dea.

Mutino.

Giugatino.
Subigo.
Prema.
Partunda.

Imagine d'Himeneo dio del matrimonio, & delle nozze, con l'imagini d'alcuni fanciulli, che racolgono noci sparse, significante la perpetuità, & indissolubilità del matrimonio, il rossor virginale, & che bisogna à chi ha carico di casa lasciar le cose fanciullesche.

le noci mostraua, che l'huomo maritandosi lasciaua tutte le cose fanciullesche, perche sogliono i fanciulli giuocare souente con le noci. Varrone hà voluto, che ciò si facesse per tirare buono augurio da Gioue, cui le noci erano consecrate. Et Plinio parimente l'interpreta ad vn'altro modo. Ma di questo, & delle altre cerimonie vsate nelle nozze basta quello, che io ne hò detto, per venire à disegnare il Dio di quelle, che fu come dissi, Himeneo. Questi da gli antichi fu fatto in forma di bel giouane coronato di diuersi fiori, & di verde persa, che teneua vna facella accesa nella destra mano, & nella sinistra haueua quel velo rosso, ò giallo che fosse, col quale si copriuano il capo, & la faccia le nuoue spose la prima volta, che andauano à marito. Et la ragione, che poco di sopra promisi dire di ciò, è tale, che le mogliere de i Sacerdoti appresso de gli antichi Romani vsauano di portare quasi sempre vn simile velo: & perche à questi non era concesso, come à gli altri, di fare vnqua diuortio, coprendo la sposa con quel velo, si veniua à mostrare di desiderare, che quel matrimonio non hauesse da sciogliersi mai. Ma questo non vieta però, che il medesimo non mostrasse anco la honesta vergogna della sposa, come hò detto; la quale potiamo dire, che fosse vna cosa stessa con il Pudore, hauuto in tanto rispetto da gli antichi, che fu come Dio adorato. Onde gli Athenieſi gli consecrarono vn'altare, & appresso i Lacedemonij gli fu fatto vn simulacro per questa cagione raccontata da Pausania. Haueua Icaro maritato la figliuola Penelope ad Vlisse, con animo, che ei non gliela leuasse di casa mai, ma douessero habitare sempre tutti insieme: come ne lo pregò molte volte dapoi; ma nulla giouandogli, perche Vlisse haueua deliberato di ritirarsi con la moglie à casa sua, si voltò il buon vecchio à pregare la figliuola, che non lo lasciasse; & benche ella fosse già in camino per andarsene col marito, non lasciaua egli però accompagnandola di pregarla, che restasse seco, Vlisse all'vltimo vinto dall'importunità del suocero si voltò alla moglie, & le diede libera licenza di fare ciò, che voleua, ò andare seco, ò restare col padre; A questo ella altro non rispose, se non che tiratosi vn velo in capo, si coperse con quello la faccia; da che parue al padre d'intender benissimo, che l'animo della figliuola era di andare col marito; però senza più dire altro la lasciò andare, & quiui, oue ella si coperse il viso, pose vn simulacro al Pudore, cioè à quella honesta vergogna, che mostrò Penelope, di contradire al padre per non lasciare il marito; & doueua essere fatto in simile foggia con la faccia coperta. Si che mostrandosi la vergogna in questo modo, si può ben dire, che perciò si copriua la nuoua sposa col velo, qual dissi, che portaua Himeneo nella finistra mano. Et ritornando à mettere quello, che resta di lui, egli haueua due socchi gialli à piedi; questi erano certa sorte di scarpe, che vsauano alle comedie, & le

Plinio.

Imagine di Himeneo.

Pudore Dio.

Icaro. Penelope. Vlisse.

donne

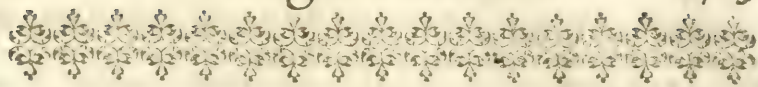
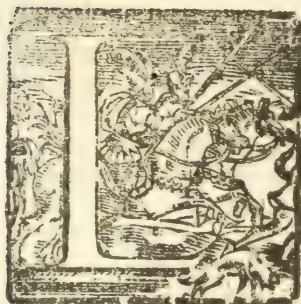
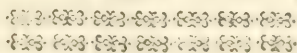
donne parimente gli portauano. Et tutto il disegno, che hò fatto di Catullo. costui è discritto da Catullo in questo modo.

O de l'alto Helicone
Habitator felice,
O d'Vriana celeste,
Lieto, e giocondo figlio;
Che ne le forti braccia
Del disioso amante
Con legittimo nodo
Metti la declicata verginella.
Cinge Himeneo le tempie
Di belli, e vaghi fiori
De l'odorata persa,
E tenendo con mano
Il colorito velo
Moue lieto per noi
Il bianco piè vestito
Et adorno del bel dorato socco.
In questo dì giocondo
Vien con soaue voce
Cantando a' noui sposi
Allegre canzonette.
Con piè prospero mena
Gli festeuoli balli,
E con felice destra
La risplendente face porta inanzi.

Seneca parimente così ne dice:

Tu, che la notte con felice auspitio
Scacci, portando ne la destra mano
La lieta, e santa face, hor vien' à noi
Tutto languido, & ebbro; ma pria cingi
Di bè fiori, e di rose ambe le tempie.

Claudiano in certo Epitalamio descrisse Himeneo in questo modo.

Da gli occhi vn soauissimo splendore
Esce, ch'à rimirarlo altrui contenta.
E i caldi rai del Sole, e quel rossore,
Ch'ogn'animo pudico tocca, e tenta,
Spargon di bel porporeo colore
Le bianche gote, a le quai s'appresenta
La lanugine prima accompagnata
Da bella chioma crespa, & indorata.

LA GRAN MADRE.

LA Terra fu creduta da gli antichi essere stata la prima di tutti i Dei, & perciò la chiamarono la gran Madre, e la Madre di questi. Et secondo che di quella viddero la natura essere diuersa, & molte le proprietà, così molti nomi le dierono, & diuersi; & in varij modi l'adorarono, & ne fecero statoe. Onde hauendo io già detto, come di lei intendessero per Giunone alle volte, & ne facessero imagine, hora dirò delle altre, che appresso de gli antichi furono tutte Dee significatrici della Terra. Alla quale solamente di tutte le parti dell'vniuerso scriue Plinio, che meriteuolmente fù dato cognome di materna riuerenza: imperoche nati, che sono i mortali, ella gli riceue secondo l'vsanza de gli antichi, quale era di porre il fanciullo, subito vscito del ventre della madre in terra; come nelle braccia della generale madre di tutti, & leuarnelo anco poi subito, & hebbero perciò vna Dea chiamata Leuana, la quale credeuano che à questo fosse sopra, di fare col suo Nume, che quel fanciullino allhora nato fosse felicemente leuato di terra: sì come ne hebbero anco vna, che haueua la guardia delle Culle de i medesimi fanciullini, chiamata da loro la Dea Cunina; & Vagitano fu il Dio del piangere de i fanciulli, che da Latini è detto Vagire. La Dea Pauentia era sopra al pauore cioè timore de i medesimi, & Rumina, sopra il lattare, perche Ruma diceuano gli antichi alla mammella. Potina fu la Dea della potione, cioè del loro bere: & Edusa dell'esca, cioè del mangiare. Hauendo dunque la Terra riceuuto gli mortali, subito che sono nati, come amoreuole madre, gli nodrisce anco poi, & sostenta; & quando alla fine sono da tutti abbandonati, ella gli raccoglie nell'ampio suo seno & in sè medesima gli serra: Et non gli huomini solamente, e gli altri animali, ma tutte le altre cose ancora paiono hauer vita quì frà noi dalla terra, & essere da lei sostenute, nodrite, & conseruate. Per le quali cose à ragione ella fu detta gran Madre, & Madre de i Dei parimente, perche erano stati i Dei de gli antichi mortali, &

Terra perche detta madre.
Leuana Dea.

Cunina.
Vagitano.
Pauentia.

Potina.
Edusa.

li, & erano viuuti vn tempo di quello, che la terra produce, come ne viuono tutti gli altri mortali. Et fu questa la medesima che Ope, Cibele, Rhea, Vesta, & Cerere, & altre ancora dimostratrici delle diuerse virtu della Terra. Delle quali esporrò gli nomi in disegnando le imagini loro secondo che mi tornerà bene, & ne racconterò le fauole, od altro che sia, se verranno à proposito. Imperoche come i dipintori adornano le loro tauole con tutti quelli ornamenti che sanno migliori, accioche a' riguardanti paiono piu vaghe, così hò cercato io di fare mentre che disegno queste imagini con la penna. Percioche espongo tallhora alcuni nomi, talhora interpreto qualche fauola & di alcuni ne racconto alle volte semplicemente, & alle volte ancora tocco qualche historia, secondo che mi pare più confarsi a quello, di che haurò già detto, ò mi resti da dire, parendomi di douere essere à questo modo, se non diletteuole à chi legge, almeno non troppo noioso, conciosia che la varietà delle cose soglia leuare gran parte di noia a i lettori. Venendo dunque a dire della gran Madre, ella fu chiamata Ope da gli antichi perche questa voce significa aiuto, & non è chi più aiuti la vita de i mortali della terra; onde Homero la chiama donatrice della vita, perche ella ci dà oue commodamente potiamo habitare, & ci porge onde habbiamo da nodrirci & in molti altri modi ci gioua à guisa di pietosa madre. Et perciò Martiano descriuendola, dice, ch'ella e di molta età, & ha vn gran corpo, a che si confà quello, che scriue Pausania, che in certa parte della Grecia appresso il fiume Craside fu vn tempietto della Terra oue ella fu chiamata la Dea dal largo petto: & se ben partorisce spesso, & habbi intorno molti figliuoli, nondimeno hà pur anco vna veste tutta dipinta a fiori di color diuersi & vn manto tessuto di verdi herbe, nel quale paiono essere tutte quelle cose, che piu sono prezzate da' mortali; come le pretiose gemme, & i metalli tutti, & vi si vedeua ancora copia grande di tutti i frutti, & vna abondanza mirabile di tutte le cose. Ora chi è, che in questo ritratto non riconosca la Terra? La quale Varrone, secondo che riferisce Santo Agostino nel libro della Città di Dio, vuole, che sia chiamata Ope, perche per l'opera humana diuenta migliore, & quanto è più coltiuata, tanto è più fertile, & che sia nomata Proserpina, perche vscendo da lei vanno come serpendo le biade, che ne nascono, & che sia detta Vesta, perche di verdi herbe si veste. Oltre di ciò la dipinge anco, & insieme espone tutta la pittura, il Boccaccio, quando scriue della progenie de i Dei, & dice, che ella hà in capo vna corona fatta à torri, perche il circuito della terra à guisa di corona è tutto pieno di Città, di Castella, di Villaggi, e di altri edificij. La veste tessuta di verdi herbe, & circondata da fronzuti rami, mostra gli arbori, le piante, & le herbe che cuoprono la terra. Hà lo scettro

Ope.

Homero.

Martiano.

Espositione della imagine di Ope.

in mano

Imagine della dea Ope detta anco Berecinthia madre de gli Dei, interpretata per la Terra, & gli animali, & alberi à lei ſacrati ſignificanti la frutțuoſa coltiuatione del terreno, & ogni vno eſſer ſottopoſto alla natura benche grande. vi è anco l'imagine de ſuoi Sacerdoti detti Coribanti, che dimoſtrano che ogn'vno debba eſſercitarſi virtuoſamente e non ſtare otioſo.

in mano, che significa, che ī terra sono i regni tutti, & tutte le ricchezze humane, & mostra la potenza ancora de i Signori terreni. Per gli timpani, che ella parimente hà, si intende la rotondità della terra partita in due meze sfere, delle quali l'vna è chiamata l'Hemispero soperiore, & è quella che habitiamo noi; & l'altra inferiore oue sono gli Antipodi. Hà poi vn carro con quattro ruote, perche se bene ella stà ferma, & è immobile, l'opere nondimeno, che in quella si fanno, sono con certo ordine variate per le quattro stagioni dell'anno, & se ne vanno succedendo l'vna all'altra. Lo tirano i Lioni, ouero Per mostrare quello che fanno i Contadini seminando il grano, i quali subito lo cuoprono, accioche gli auidi vccelli non ne faccino preda, come fanno i Lioni quando caminano per lochi poluerosi, che come scriue Solino, leuano via con la coda le sue pedate, accioche per quelle non habbiano da spiare i Cacciatori doue vanno, ouero perche non è terra alcuna, sia quanto vuole aspera, & dura, che coltiuandola non diuenti molle, & facile al produrre, ò pur'è, per mostrare, mettendo sotto al giogo della Dea Ope il Lione Rè de gli altri animali, che i Signori del mondo parimente sono soggetti alle leggi della natura, & che così hanno essi bisogno dell'aiuto della terra, come gli altri. Le fauole dicono, che sdegnata la Madre de i Dei contra Hippomene, & Atlanta, perche senza rispetto del suo Nume giacquero insieme in vna selua à lei consecrata, gli fece diuentar Lioni, & volle che dapoi tirassero sempre il suo carro. Mostrano le sedi, che à questa Dea stanno di intorno, che, se ben le altre cose tutte si muouono, ella stà ferma però sempre, ò veramente perche sono vote, ci danno ad intendere, che non solo le case, ma le Città ancora, & per pestilenza, & per guerre, & per altri disagi si votano spesso, ouero che sopra la terra sono molti luochi dishabitati. Gli Sacerdoti dimandati Coribanti, li quali quiui stanno dritti, & armati, vogliono mostrare, che non solamente i coltiuatori della terra, ma i Sacerdoti anco & quelli che alle Città, & a' Regni sono sopra, non doueriano sedere, nè starsi in otio, ma che deue ciascheduno pigliare le sue armi, chi per coltiuare la terra, chi per pregar i Dei, & chi per difendere la patria. La imagine che fa Varrone della Dea Ope è di tal maniera. Mettesi sopra vn carro tirato da Lioni vna donna, che hà il capo cinto di torri à guisa di corona tiene lo scettro in mano, & è vestita di vn manto tutto carico di rami, di herbe, & di fiori, intorno le stanno alcuni seggi voti, & vi sono anco i risonanti timpani & l'accompagnano certi sacerdoti con gli elmi in testa, con gli scudi al braccio, & con l'aste in mano. Scriue Isidoro, che fu data altre volte all'imagine della gran Madre vna chiaue, per mostrare che la terra al tempo dell'inuerno si serra, & in se nasconde il seme sopra lei sparso, qual germogliando vien fuori poi al tempo della Primauera,

Natura de' Lioni.

Isidoro.

Chiaue data alla gran Madre.

mauera. & all'hora è detta la terra aprirsi, Si come riferisce anco Alessandro Napolitano. Faceuano ancora gli antichi ghirlande à questa Dea talhora di quercia, perche così viueuano già i mortali delle ghiande prodotte da lei, come viuono hoggidì del grano, & de gli altri frutti, che la medesima produce. Et di Pino tal hora, che questo arbore a lei era consecrato, ò fosse per la gran copia de' Pini, che era nella Frigia, oue ella fu prima adorata, & fu perciò detta ancora la Dea Frigia, come che quel paese fosse sua propria patria, oue furono prima celebrate le sue sacre cerimonie, onde da Berecinto monte di quel paese ella fu parimente chiamata Berecinthia; & così la noma Virgilio, quando a lei rassimiglia Roma, & la disegna anco in gran parte; dicendo.

Dea Frigia.

Berecinthia Virgilio.

Qual Berecinthia madre de gli Dei
Coronata di Torri sopra il carrò
Sen và per le Città di Frigia altera
De la diuina sua prole, onde cento
Nipoti tutti habitator del Cielo
Si vede intorno, e quei souente abbraccia.

Ouero fu il Pino dato à questa Dea, perche Ati bellissimo Giouane, & amato già grandemente da lei, morendo fu cangiato in questo arbore, & la fauola che se ne legge è, che innamorata la Dea di puro, & casto amore di questo giouane, se lo tolse, & diedegli la cura delle sue sacre cose, con patto, che egli douesse conseruarsi vergine, & pudico sempre come egli promise di fare; & con giuramento se ne obligò. Ma nō l'osseruò poi il misero, percioche innamoratosi di vna bella ninfa figliuola di Sangario fiume di quel paese, si scordò la promessa fatta alla Dea, & godè souente dell'amore suo. Di che quella fu si forte sdegnata, che fece subito morire la ninfa, & scacciò il giouane da sè, & dal suo seruitio. Il quale reuedutosi del peccato commesso, venne in tanto furore, che andaua come pazzo correndo per gli alti monti gridando, & vlulando sempre, & come forsennato batteua il capo di quà, & di là, e con acutissime pietre stracciaua spesso il delicato corpo, & tagliatosi anco con queste il membro, che tanto haueua offeso la Dea, lo gittò lontano da sè; & era per vccidersi affatto, se non che quella all'vltimo mossa à pietà di lui lo fece diuentare vn Pino, & per mostrare, che riteneua pur'anco memoria dell'amato giouane, volle esser coronata poi de i rami di questo arbore; & ordinò che all'auenire i suoi Sacerdoti fossero castrati con l'acuta pietra nel modo, che il misero giouane si castrò da sè, & andassero nelle sue feste così aggirādo, & dibattendo il capo, & ferendosi le braccia, & le spalle, & spargēdo il proprio sangue, come il medesimo

Pino dato alla gran Madre.

Ati, e sua nouella.

Sacerdoti castrati.

fece egli correndo già forsénato per gli alti mõti. Et furono oltre à gli altri nomi che hebbero, detti anco Galli questi Sacerdoti, da vn fiume della Frigia di questo nome, delle acque del quale chi beeua impazziua subito, & era buono all'hora da seruire alla Dea, perche arditamente faceua tutte le pazzie; che hò dette. Pausania scriue, che in certa parte della Grecia fu vn tempio dedicato alla Dea, & ad Ati insieme, che alcuni dissero, che ei fù ammazzato da vn Cinghiale mandato per questo da Gioue, che si hebbe à male, che egli fosse tanto domestico della Dea, & tanto amato da lei; & racconta poi vn'altra fauola del medesimo, la quale è tanto fauola apunto, che mi pare, che meriti di esser ritferita, & è, che del seme sparso in terra da Gioue, (che sognaua di essere forse con qualche bella giouane) nacque vn Genio, ò Demone, che vogliamo dirlo, in forma di huomo; ma che haueua però l'vno, & l'altro sesso, & fu chiamato Agdiste. Di che spauentati gli altri Dei, come di cosa mostruósa, & gli furono subito attorno, & gli tagliarono la parte maschile, & la gittarono via. Di questa da indi à poco nacque vn'arbore di pomo granato, de' frutti del quale la figliuola di Sangario fiume passando di là se n'empiè il grembo per mangiarseli: ma questi sparuero quasi subito, & ella restò grauida, & al suo tempo partorì vn bel bambino, qual per vergogna nascose in certa selua, oue vna capra andò sempre à dargli il latte, si che non perì; ma fatto già grande fu nomato Ati, & era tanto bello, che più tosto cosa diuina, che humana pareua essere: onde il Genio Agdiste ne fu ardentissimamente innamorato. Auenne che il bel giouane mandato da i suoi andò a Pessinunte città principale della Frigia, oue il Rè del paese se lo fece genero; dandogli per moglie la figliuola: & già era tutto in punto per celebrarsi le nozze quando Agdiste, che andaua dietro all'amato giouane, arriuò quiui; e tutto pieno d'ira, & di rabbia, vedendo che altrui era per godere la cosa da lui tanto amata, cacciò subito con suoi incanti, ò come si facesse, vna così fatta pazzia nel capo di Ati & del Rè suo suocero, che furiosamente si tagliorono ambi con le proprie mani il membro genitale. Ma pentito dapoi Agdiste di ciò che haueua fatto, perche l'amore che portaua ad Ati non se ne era anco del tutto andato, pregò Gioue, & l'ottenne, che le altre parti del corpo dell'amato giouane non potessero corrompersi, nè infracidirsi più mai. Et altro non ho letto di questo Ati, se non che per lui voleuano gli antichi intender quei fiori, alli quali non succede mai frutto alcuno, nè producono seme, come riferisce Eusebio, & perciò finsero le fauole, che ei si castrasse come hò detto. Ma ritorniamo alla gran Madre, la quale con solenni cerimonie fu portata di Frigia à Roma da huomini mandati colà à posta, secondo che haueuano inteso i Romani da i versi della Sibilla douersi fare, & che bisognaua che fosse riceuuta da

Fauole di Ati.

Agdiste.

Ati che significhi.

casta

casta mano. Onde si fermò la naue, che la portaua, alla foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla; nè era possibile mouerla quindi, benche molti & molti si sforzassero di tirarla sù per le acque del fiume. Allhora Claudia Vergine Vestale, della pudicitia della quale molti dubitauano, perche andaua più vagamente ornata, & conuersaua, & parlaua più liberamente, che non le sarebbe forse conuenuto, inginocchiatasi sù la riua del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea: Tu sai, disse, alma Dea, ch'io sono stimata poco casta; se così è, ti prego fanne segno: che condennata da te mi confesserò meriteuole della morte; ma se anco è altrimente, tu, che casta sei, & pura, facendo fede della integrità mia, seguita la mia pudica mano. Et questo detto dette di piglio ad vna picciola fune, è tirò la naue a suo piacere, mostrando la Dea di seguitarla volontieri con non poco stupore di chi vide. Et non fu da poi piu chi osasse pensare male di Claudia, della quale hò ciò raccontato, perche questo fatto potrebbe seruire a chi volesse dipingere la Pudicitia: benche si possa fare in molti altri modi ancora, come potrà chi ne vorrà la fatica, raccogliere da molte imagini già disegnate, & che restano a disegnare. Il simulacro di questa Dea portato alhora dalla Frigia, fu vna gran pietra negra, che era adorata da quelle genti sotto il nome della Madre de i Dei. La quale arriuata oue Almone piccolo fiume entra nel Tebro, fù quiui lauata da vno de i suoi Sacerdoti; & posta poi sopra vn carro, tirato da due vacche; fu portata nella Città con grande allegrezza del popolo; onde fu osseruato di portarla poscia ogni anno con solenne pompa nel medesimo modo, & al medesimo luoco a farla lauare da i suoi Sacerdoti, li quali lauauano sè stessi ancora, & le sue coltella, come si vede appresso di Ouidio, oue dice:

Claudia Vestale.

Ouidio.

Vn luoco è doue il fiumicello Almone
Entra nel Tebro, e lascia il proprio nome;
Quiui l'antico Sacerdote ornato
Di porpora, con molta riuerenza
Laua ne l'acque di quel picciol fiume
L'alma sua Dea con le sue sacre cose.

Et a questa cerimonia andauano innanzi al carro molti co i piedi scalzi, come dice Prudentio, & cantauano le più dishoneste cose, che sapeuano dire di questa Dea, & di Ati suo innamorato. Onde Santo Agostino dannando quelle diaboliche feste dice, che non si vergognauano quelle pazze genti di gridare dinanzi alla Madre de i Dei cose, che le madri loro si sariano vergognate di ascoltare. Et Herodiano scriue, che andauano gridando allhora in quel modo nō solamente persone vili & plebeie, ma molti nobili ancora, & huomi-

Prudentio.

S. Agostino.

Simulacro della Dea Cibele, che è la terra, & il carro doue era condotto processionalmente tirato da due Vacche dinotanti la fertilità della terra, & la vtilità che da quella ne viene à mortali.

ni di conto, li quali si mutauano di habito per non essere conosciuti, & andauano poi dicendo & facendo tutte le più dishoneste cose, che sapeuano. Furono anco osseruate molte feste, fatti molti giuochi, e celebrate molte cerimonie in honore di questa Dea: ma, perche di nulla seruirebbono al proposito nostro, meglio è il lasciarle, & dire più tosto, che benche habbino voluto alcuni, che lo spargere del sangue proprio, qual faceuano i suoi Sacerdoti, come dissi, a lei fosse in vece di sacrificio, si troua nondimeno, che le fu sacrificata anco la Porca, confacendosi molto questa bestia per la numerosa prole, che di lei nasce, con la fertilità della terra. Et Ouidio dice, che quando ella arriuò a Roma, le fu sacrificata vna giouenca indomita, hauendo forse imparato i Romani da quelli di Egitto, che questo animale fosse conforme alla terra, poi che quelli, come riferisce Macrobio, volendo con loro misteriosi segni mostrare la terra, faceuano vn bue, ò vacca che fosse. Appresso di Cornelio Tacito si legge che alcuni popoli della Germania adorauano la Madre Terra, come quella che essi pensauano, che interuenisse in tutte le cose dei mortali; ma perche questi non haueuano, come dissi già, tempij, nè simulacri, faceuano le sacre cerimonie di costei in vn bosco con vn carro coperto tutto di panni, il quale non poteua toccare altri che il Sacerdote, come che egli solo sapesse, che la Dea era quiui: & perciò gli andaua appresso con molta riuerenza, facendola tirare da due vacche per condurre quella come a spasso pel paese. Allhora erano i giorni tutti allegri, & giocondi, non si poteua guerreggiare in modo alcuno, stauano tutti i ferri serrati, & coperti, & il paese era all'hora tutto pieno di pace, & di quiete, & in ogni luoco, oue andaua la Dea, era guardato con rispetto grande. Ma satia, che ella era poi di andare attorno, & quando ella non voleua più conuersare frà i mortali, andauano a lauare in certo laco il carro, che la portaua, le vesti, che la copriuano, & lei stessa ancora, come credeuano alcuni. Et i serui, che questo faceuano, erano inghiottiti dal medesimo laco, nè si vedeuano mai più, il che accresceua la religione, & faceua che la Dea era sempre più temuta. La quale, come scriue il medesimo Tacito, adorauano parimente alcuni altri popoli della Germania, pure senza hauerne simulacro alcuno: ma la insegna della lor religione era portare la imagine di vn Cinghiale, & questa a loro era in vece di arma, & pensauano di douere essere, mostrandosi in questo modo adoratori della Dea, sicuri da tutti i pericoli, & da i nimici ancora. Ricordomi di hauer visto in vna medaglia antica di Faustina, la imagine della gran Madre, che si confà assai a quella, che io disegnai, & esposi dianzi: percioche è vna donna che hà il capo cinto di torri; siede, & stà con il braccio destro appoggiato alla sede, & con la sinistra mano sostiene vno scudo fermato sopra il ginocchio,

Vittime della gran Madre.

Ouidio.

Cornelio Tacito.

Terra adorata da i Germani.

Medaglia di Faustina.

& ad ciascheduno de i lati ha vn Lione. Fu poi chiamata questa Dea Cibele da certo monte, nella Frigia, di che dice Diodoro Ciciliano. Che fu vn'antico Rè in Frigia nominato Meone, quale hebbe in moglie vna chiamata Dindimene; Di che essendo nata vna fanciulla, & non volendo la madre alleuarla, la pose nel monte Cibele, doue fu nodrita del latte delle fiere silueſtre. Ma essendo capitata quiui vna giouane, che iui d'intorno si andaua pascendo la gregge, & veduta la fanciulla, tutta stupefatta, la prese, & portò seco nominandola col nome del monte, & così la alleuò fin che fatta grande riuscì di singolar bellezza, & d'ingegno mirabile: Imperoche non pur trouò ella prima la Fistola fatta di cannelle, insieme giunte, & il Ciembalo, ma anco diuersi rimedi alle malatie de' greggi, & a quelle de' fanciulli, per il che meritamente si guadagnò ella il nome di Madre, così dice Diodoro, ma noi con Festo Pompeo diremo, che ella così fosse detta da certa figura geometrica fatta a punto, come è vn dado chiamata Cubo, la quale da gli antichi fu pur anche a lei consecrata, per mostrare la fermezza della Terra, perche gettisi vn dado, ei si ferma sempre, & caschi in che lato si voglia. Et è la imagine di Cibele vna medesima con quella della gran madre, perche ha parimente il capo cinto di torri; come Lucretio parlando di lei dice;

Cibele.

Diodoro.

Festo Pōpeo.

Cubo.

Lucretio.

L'alta testa le cinsero, & ornaro
Di corona murale, per mostrare,
Ch'ella sostien Città, Ville, e Castella.

La qual sorte di corona era data anticamente dall'Imperatore à chi prima fosse montato per forza sù le mura de i nimici. Hà il carro medesimamente tirato da i Lioni, che mostra, secondo alcuni, che la terra stà nell'aria pendolone, & è sostenuta dalle ruote, perche le si aggirano intorno le celesti sfere del continuo, come mostrano, i Leoni animali feroci, & impetuosi perche tale è la natura del Cielo, che circonda l'aere sostenitore della terra: onde appresso di Lucretio pur anche così si legge:

Corona murale a cui si daua.

Questa fecer seder gli antichi Greci,
Che poetando scrissero di lei,
Sopra vn carro, al cui giogo vanno insieme
Due feroci Leoni, che dimostra
Che ne l'aereo campo la gran terra
Pendendo se stà per sè medesima.

Dicesi ancora che i Leoni significano non essere fierezza alcuna tanto crudele, che non la vinca la pietà materna, & perciò così dice Ouidio di questa Dea:

Ouidio.

Per

Per lei si creda che sia la fierezza
Vinta, e fatta piaceuole, & humile.
Onde vien che si giungono humilmente
I superbi Leoni al suo bel carro.

Da che non è molto dissimile quello, che scriue Aristotele, il quale raccontando delle cose miracolose del mondo, mette che in Sipilo monte della Frigia nasceua certa pietra piccola lunga, & rotonda, la quale chi hauesse trouato, & portata nel tempio di Cibele, diuentaua amoreuolissimo al padre, & alla madre, & vbidiua loro con ogni riuerenza, etiandio che stato fosse prima nimico à quelli, & con empie mani gli hauesse percossi. Pensarono ancora alcuni, secondo che riferisce Diodoro, che à Cibele fossero dati i Leoni, perche ella da questi fosse nodrita, & alleuata già nel monte Cibelo come si è detto, dal quale vogliono, che ella hauesse poscia il nome; perche raccontano gli antichi anco di molti altri, che furono nodriti da bestie, come fu Esculapio, & Ciro da Cani, Romulo col fratello da Lupi, Telefo da Cerui, da gli vccelli Semirami, & dalle pecchie Gioue, con l'aiuto di vna Capra: il che se ben pare hauere del fauoloso, nondimeno per historia è stato scritto. Quelli, li quali scriuono delle cose naturali, vogliono, che gli Elementi habbino frà loro vna tale communanza, che facilmente l'vno si muti nell'altro, secondo che più raro diuenta, ouero più denso. Onde Platone disse, che frà questi era la decupla proportione. Però chi mette mente à questo, non si marauiglierà di vedere gli Dei de gli antichi tanto intricati insieme, & che vn medesimo Dio mostri souente diuerse cose, & che diuersi nomi significhino talhora vna medesima cosa; come Gioue, se ben mostra per lo più l'Elemento del fuoco, mostra però quello dell'aria anco alle volte, & Giunone parimente è tolta per l'aria, ma non sì però, che non mostri la terra anco talhora: il Sole è vn solo, & la Luna parimente, & pure ciascheduno di loro hà diuersi nomi, l'Acqua ancor ella hebbe molti Dei & la Terra ancora, dalla quale, per l'humido, che sugge del continuo, surgono esalationi, che ingrossatesi nella più bassa parte dell'aria fanno le nuuole onde scendono poi le pioggie. Et per questo vuole Fornuto, che la Terra si dimandi Rhea quasi che ella sia cagione, che la pioggia scenda; ouero che non la Terra, ma sia che si voglia, chiama egi Rhea la cagione delle pioggie, & dice, che à questa Dea furono dati i timpani, i ciembali, le facelle, & le lampadi perche i tuoni, i folgori, & i baleni sogliono andare innanzi alle pioggie, & accompagnarle anco souente. Alcuni vogliono che i timpani significhino, che la Terra contiene in sè gli venti. & così l'intende Alessandro; il quale dice, che si danno à Vesta ancora, che fu dipinta donna di virginale aspetto perche ella è la

Aristotele.

Platone.

Rhea.

Vesta.

terra, che siede; come scriue Plinio, che la fece Scopa scultore eccellente, & fu lodata assai ne i giardini Seruiliani. & che tiene vn timpano con mano. Dice Fornuto, che la soleuano anco fare gli antichi quasi rotonda tutta, così le faceuano le spalle strette, & raccolte, & la coronauano di bianchi fiori; perche la terra è parimente rotonda, & circondata tutta dal più bianco elemento, che sia, che è l'aria. Ma egli è da auuertire, che due Veste furono appresso de gli antichi, & per l'vna, che fu madre di Saturno, intesero la terra, della quale dissi pur mò; per l'altra, che fu figliuola del medesimo il fuoco, cioè quel viuifico calore, che sparso per le viscere della terra dà vita alle cose tutte, che di lei nascono, Et di questa non fecero gli antichi alcuna imagine, perche credeuano, che, come dice Ouidio, Vesta non fosse altro, che la pura fiamma, & dissero per ciò che ella fu vergine sempre tutta pura, & intatta, sì come la fiamma non genera alcuna cosa di sè, nè riceue bruttura, ò macchia alcuna: & per questo le cose sue sacre non erano custodite, ne maneggiate se non da purissime verginelle chiamate perciò le vergini Vestali; & furono, come si raccoglie da Liuio, introdotte, & ordinate da Numa. Gellio riferisce, che la prima, che entrò al seruitio di Vesta, hebbe nome Amata, & che perciò tutte le altre dapoi furono dette parimente Amate, & erano prese dal sommo Sacerdote non minori di sei anni, nè maggiori di dieci, & bisognaua che non hauessero diffetto alcuno di lingua, nè di occhi, nè di orecchie, nè di altra parte del corpo. & che nè il padre, nè la madre fossero mai stati serui, nè hauessero fatto officio, ò mestiero sordido, & vile. Da principio furono quattro solamente, & dapoi furono sei, perche in sei parti era prima diuisa la città, & era prohibito à gli huomini di andare oue elle posauano se non di notte. Queste stauano trenta anni obligate al seruitio in questo modo, che nei primi dieci imparauano le sacre cerimonie, & tutto quello che apparteneua al loro officio, qual'era principalmente di guardare, che non si estinguesse mai l'accesa fiamma, perche quando questo aueniua era di malissimo augurio a' Romani, & la vergine, che ne haueua la colpa, ne era castigata dal Pontefice con agre battiture, & raccendeuasi poi quel sacro fuoco non da altro fuoco materiale, ma da i raggi del Sole, come si fa con certi caui specchi, ò che come scriue Festo, tanto batteuano, e stropicciauano certa tauola, che gittaua fuoco, qual raccoglieuano in certi vasi di metallo, & lo rimetteuano al luoco del già estinto: ne gli altri dieci anni faceuano elle l'officio & nelli dieci vltimi insegnauano alle giouani, che ueniuano di nuouo. Passato questo tempo poi erano in libertà di maritarsi: ma pochissime furono quelle che si maritassero mai, perche pareua, che maritandosi arriuassero poi sempre à miserabile, & infelice fine. Nelli trenta anni, che stauano al seruitio, bisognaua, che fossero caste intera-

Liuio. Gellio. Amata prima vergine Vestale.

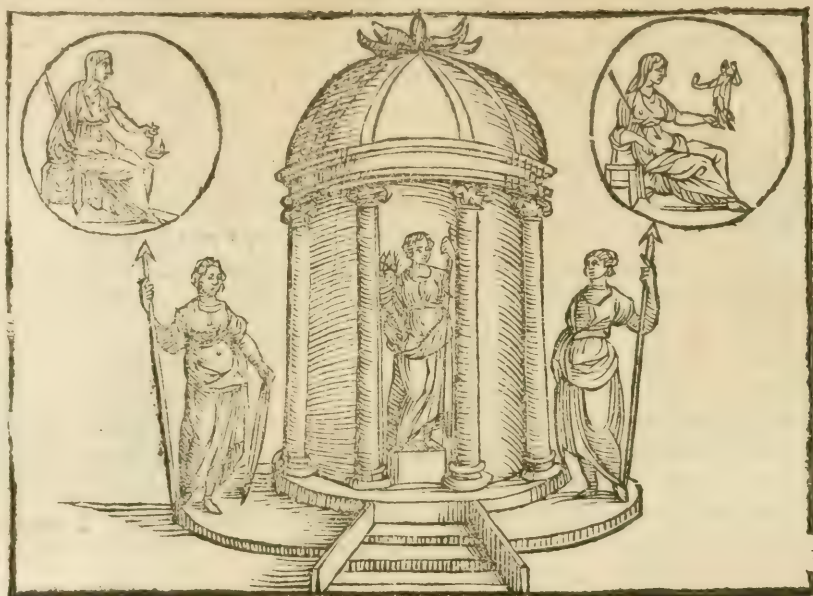
Vestali.

men-

mente, & pudiche, perche la vergine Vestale trouata impudica era posta viua su'l cataletto, & portata nella guisa, che sono portati i morti alla sepoltura, & la seguitauano i parenti, & gli amici piangendo fino appresso le mura della Città, oue era vna grā caua in guisa di camera sotto terra, con vn letto, & vna lucerna accesa, & con certo poco pane, acqua, e latte che vi metteuano, accioche non paresse, che vna Vergine consecrata fosse fatta morire di fame. Poi fatti quiui alcuni segreti preghi, il Pontefice mandaua l'infelice giouane giù per vna scala nella sotterranea caua, riuolgiendo la faccia adietro, & quelli, che a ciò erano deputati, vi gittauano subito la terra sopra & la sotterranano quiui, oue la pouerella se ne moriua miserabilmente per hauere violata la promessa castità: & il dì che questo si faceua era mesto, & funebre à tutta la Città. Ogni anno si soleua in vn giorno determinato di nuouo appicciar dalle medesime Vestali il fuoco sù l'altare, come anco hoggidì si vsa tra noi ne' cerij paschali. Trouasi poi, che si confonde spesso questa Dea con l'altra Vesta, che fu la Terra, appresso de gli antichi, quando scriuono della natura, de i tempij, de i sacrificij, & delle altre sue cerimonie. Però non fia marauiglia, se io parimente ragionando dell'vna, dirò talhora delle cose, che parranno proprie dell'altra, conciosia che di rado si ragioni, ò scriua delle nature, & virtù della terra, che sono come anima di quella, senza intendere di lei ancora, cioè di tutto il corpo. Disse dunque Ouidio, che il tempio di Vesta in Roma, fu prima casa regale di Numa, era tutto rotondo, per rappresentare il globo della terra, dentro del quale così si conseruaua il fuoco, come era conseruato in quel tempio inestinguibilmente. Et Festo scriue, che Numa consecrò a Vesta vn tempio rotondo, perche la credette essere la terra, che sostenta la vita de gli huomini: & perche ella è fatta come vna palla, volse che il tempio suo hauesse la medesima figura. Et il tempio solo fu souente la imagine di quella: onde Alessandro volse, che per lei si intendesse l'animo diuino, al quale non potiamo arriuare con gli occhi del corpo, ma bene vediamo quelle cose, che gli sono d'intorno; & fu fatto in questo modo, come lo disegna il Landino sopra Virgilio, quando egli fa che Hettore in sogno raccomanda ad Enea Vesta, & le altre sacre cose. Era grande, largo, & spatioso, & nel mezo haueua vn'altare col fuoco acceso dall'vna banda, e dall'altra, alla guardia del quale era vna Vergine per lato, & sù la cima del tempio era parimente vna Vergine che teneua vn picciolo bambino in braccio; perche dissero gli antichi, che Vesta mostrata per la Vergine nodrì Gioue, che è il bambino. Oltre di ciò consecrarono gli antichi a Vesta quel luoco nel primo entrare delle case, oue faceuano fuoco qual era perciò come ha creduto Ouidio, dimandato Vestibulo. Quiui mangiauano anco souente inuitando gli Dei alle mē-

Tempio Vesta.

Landino.

Vestibulo.

Tempio in Roma della Dea Vesta madre de gli Dei, & di Vesta dea del fuoco, & della Virginità significante quel viuifico calore, che da vita alle cose, ouero l'animo diuino inuisibile, con le due Vestali custoditrici, che'l fuoco perpetuo non si estinguesse.

ſe loro, le quali conſecrauano poi, & vſauano in vece di altari adorando gli conuitati Dei. Perche dunque non ſi faceua ſacrificio quaſi mai ſenza fuoco, & queſto fu moſtrato per Veſta, meritamente erano conſecrati a lei quei luochi, oue era più ſouente acceſo il fuoco, li quali erano chiamati Lari propriamente, perche quiui erano adorati parimente i Lari, che erano certi Dei domeſteci di caſa. Onde pare che ſia venuto fin'a i tempi noſtri ancora di dire Focolare, quaſi che Lare, & Foco, che è il luoco ſteſſo, oue ſi accende il fuoco ſia vn medeſimo, benche ne faceſſero gli antichi l'vno il Dio, & l'altro la coſa al Dio conſecrata. Nè ſi hà da credere, che Veſta foſſe tolta pel fuoco generalmente, & per ogni ſorte di fuoco; perche ſecondo che ſono diuerſe le coſe, che di quello ſi conſiderano, così ſe ne fecero gli antichi diuerſi Dei, ma che ſi pigliaſſe per quello che ſta rinchiuſo nelle viſcere della terra, ilquale è per ciò perpetuo, nè ſi eſtingue mai, & dà vita à tutte le coſe quiui create. Et in tutti gli ſacrificij di qualunque Dio, che foſſe, era chiamata Veſta innanzi à tutti gli altri come diſſi anco di Giano. Di che la ragione fù (oltre à quella, che dice Ouidio, che le prime entrate delle caſe, oue da principio ſi ſacrificaua ſouente, erano conſecrate à lei, & oltre alla fauola ancora, la quale dice, che ella ottenne da Gioue, dopò la vittoria contra i Titani, la verginità perpetua, & le primitie di tutti i ſacrificij) perche tutte le coſe create, con le quali gli antichi adorauano gli Dei, hanno eſſere, & vita dal calore, che le produce, e fa naſcere, che viene dal fuoco già detto. Nè pareua che foſſe coſa, la quale meglio rappreſentaſſe la purità, & il non morire mai de gli Dei, della pura, & viuace fiamma; e perciò non era fatto mai ſacrificio ſenza fuoco, & che non foſſe chiamata Veſta nel principio. Oltre alla quale furono poi altri Numi particolari adorati da gli antichi per le particolari virtù, che moſtra la terra in diuerſe parti; perche, come hà cantato Virgilio, & che ſcriuono gli auttori della Coltiuatione, in queſta viene meglio il grano, in quella gli arbori producono meglio; in vna ſono più allegri i fioriti prati, & in vn'altra ſono più abondanti di herboſi paſchi: onde hebbero nome le Dee Cerere, & Proſerpina, & la Dea Bona, Flora, Pale, & altre delle quali ſi dirà poi. Hora dichiamo di Cerere, che fù ſtimata la prima, che moſtraſſe di ſeminare il grano, raccoglierlo, macinarlo, & farne pane a' mortali che per lo innanzi viueuano di herbe, & di ghiande: Onde Virgilio dice.

Lari. — Focolare. — Veſta in tutti gli ſacrificij. — Cerere. — Virgilio.

Cerere fù la prima, che moſtraſſe
A mortali di rompere il terreno
Col duro ferro, e che lo ſeminaſſe.

Et Ouidio parimente così ne canta;

Ouidio.

La prima, che ſpezzaſſe con l'aratro
Le dure glebe, e che ſpargeſſe il grano

Imagine di Cerere Siciliana inuentrice, & dea delle biade, & del ſuo carro tirato da Draghi ſignificante la terra fruttifera, & la ſua coltura, eſſendo che le biade non molto s'inalzino e parino quaſi ſerpere, & dinota ancora li torti ſolchi della terra arata.

Sopra quelle, onde hauesser da nodrirsi
I mortali, fù Cerere, che insieme
Mostrò con questo ancor le sante leggi.

Et perciò tanto fu riuerita, & come Dea adorata, & fu creduta di hauere dato le leggi innanzi a tutti gli altri, perche poi che fu trouato l'vso del grano, lasciarono gli huomini insieme con le ghiande quella prima vita tutta rozza, & quasi ferina, & ragunatisi insieme fecero le Città, & vissero poscia ciuilmente. Et per questo fu anco detto, che il nume di Cerere mostraua la virtù di quella terra, che si può coltiuare, & che produce largamente il grano. Onde fu la sua statoa fatta in forma di matrona con ghirlande di spiche in capo, & teneua vn mazzetto di papaueri in mano, perche questo è segno di fertilità, & due fieri Draghi tirauano il suo carro, come scrisse Orfeo. Onde Claudiano, quando la fà ritornare di Sicilia, oue ella haueua riposta la figliuola, così dice:

Leggi da Cerere.

Claudiano.

Ascende il carro, e a le materne case
Drizza de' Draghi il volo, a cui le membra
Spesso percuote, & elli per le nubi
Ondeggian torti suffolando, e'l freno
Placidamente leccano, che molle
De l'amico velen la schiuma rende.
Questi coperta la superba fronte
Tengon d'altere creste, & hanno il tergo
Di nodi tutto, e di rotelle asperso.
E le lor squamme lunghe risplendendo
Paion d'oro gettar fauille, e fuoco.

O perche non si ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadino serpendo per terra: ouero perche i flessuosi corpi de i serpenti mostrano i torti solchi, che fanno i buoi, mentre arano la terra: ò veramente fu così finto, perche, come dice Hesiodo, nella Isola Salamina era vn serpente già di smisurata grandezza, ilquale disertaua tutto quel paese, & scacciato poscia quindi da Euriloco, se ne passò in Eleusi (& quasi che per sua saluezza fosse fuggito a Cerere) quiui dopò se ne stette sempre nel suo tempio come suo ministro, & seruente. Et che Cerere significhi la terra piana, & larga produtrice di grano, lo mostra dice Porfirio, come riferisce Eusebio la imagine sua, essendo coronata di spiche, & hauendo intorno alcune piante di papauero, che mostra la fertilità. Per la quale cosa leggesi ancora, che la Sicilia le fu molto grata; perche è paese molto fertile, & ne fu a lite con Volcano, qual di loro ne douesse hauere il possesso; ma la sentenza fu

Serpenti perche dati à Cerere.

Sicilia di Cerere.

za fu data a suo fauore. Da che venne forse, che vna sua statoa, qual'era quiui molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, teneua sù la destra mano vna piccola figura della Vittoria, & questo mostra la fertilità di quella Isola, donde finsero le fauole, che Plutone rapì Proserpina intesa spesso per la fertilità, perche auenne forse vn tempo, che i campi Siciliani dauano poca racolta. Ouero perche Proserpina è tolta anco alle volte per quella occulta virtù che hà il seme di germogliare, fù finto che Plutone, intendendo per lui il Sole, la rapì, & portossela in Inferno; perche il calore del Sole, nodrisce, conserua sotto terra tutto il tempo dell'inuerno il seminato grano; & Cerere la và cercando poi con le ardenti facelle in mano, perche al tempo della estate, quando più ardono i raggi del Sole, i Contadini vanno cercando le mature biade, & le raccogliono. Et quindi fu che, come scriue Pausania, la statoa di Cerere fatta da Prasitele, secondo che mostrauano alcune lettere quiui intagliate, in certo suo tempio nell'Attica regione haueua le accese facelle in mano. Et i Sacerdoti di questa Dea andauano parimente con le facelle accese correndo, quando celebrauano le feste Eleusine, così dette da Eleusi Città non molto lontana da Athene, oue furono prima ordinate: nelle quali alcune giouinette consecrate alla Dea portauano canestretti di fiori per la primauera, & di spiche per la estate, & di queste fece mentione anco Marco Tullio parlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medesime cerimonie le imagini di questi Dei, come riferisce Eusebio, del Creatore, la quale portaua il Hierofante che era il Sacerdote principale del Sole, portata da colui, che portaua anco la face accesa: chi seruiua all'altare portaua quella della Luna, & quella di Mercurio il banditore, ò trombetta de i sacrificij: & Theodorito scriue, che à questa pompa solenne portauano anche per cosa degna di gran riuerenza il sesso feminile, si come portauano il maschile nelle ceremonie di Bacco. Ma all'incontro Sesostri, antichissimo Rè dell'Egitto, come si legge appresso di Herodoto, l'vsò per cosa vile, & degna di dispregio. Imperoche ne i paesi, che ei soggiogaua con gran fatica, per difendersi i popoli gagliardamente, drizzaua alte, & belle colonne col nome suo, & della patria, & come egli hauesse vinto quel paese: ma oue non trouaua alcuno, ò se non poco contrasto, drizzaua pur anco le medesime colonne con le medesime lettere, ma vi aggiungeua di più la natura feminile, volendo in tal modo mostrare la viltà, & dappocaggine di quelle genti. Erano poi le ceremonie, & le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate, & così tenute secrete, che sempre che erano celebrate, il Sacerdote gridaua prima; Vadino via tutti gli huomini profani, scostinsi quinci tutte le maluagie persone; perche non vi poteua entrare se non chi era, come diremo noi, ordinato à quelle, &

Proserpina rapita da Plutone.

Marco Tullio.

Theodorito.

Misterij Eleusini.

bisognaua

bisognaua, che ei fosse ben purgato da ogni maluagità. Onde si legge di Nerone, che ei non osò mai di trouarsi à queste cerimonie, sentendosi forse di essere troppo maluagio, & empio. Et Antonino per testimonio della bontà sua volle essere fatto vno di quelli, che interueniuano à gli misterij Eleusini. Ne tacerò già questa sciocca vsanza ancora, che chi era ammesso à questi misterij si vestiua il dì, che pigliaua l'ordine, vna bella camiscia noua, e tutta monda, ne se la spogliaua poi mai più, fin che non era tutta logora, & stracciata: dicono alcuni, che guardauano anco que' cenci da farne delle fascie per i fanciulli, mentre che stauano in culla. Oltre di ciò non si poteua sapere, che fossero quelle misteriose cose, che iui si faceuano, & si serbauano; tanto erano tenute occulte, che se bene erano portate in volta à certi tempi da purissime verginelle, ciò faceuano in certe piccole ceste, ò canestretti, & molto ben serrate, & benissimo coperte, & pareua, che fosse peccato grande cercare di intenderne la ragione, & di sapere che fossero. Onde Macrobio recita di Numenio filosofo, il quale come troppo curioso inuestigatore de i sacri misterij, hauendo diuolgato queste cose, vide in sogno le Dee di Eleusi starsi come meretrici in luogo publico, esposte à qualunque di loro haueste voluto pigliarsi piacere: di che egli essendone marauigliato grandemente, & hauendo dimandato la cagione di tanta impudicitia gli fu da quelle Dee tutte adirate risposto, che ciò era venuto per lui il quale le haueua tolte per forza da gli occulti secreti luochi, & messe in publico, in mano al volgo. Et Pausania scriue, che hauendo deliberato di parlare largamente de i sacri misterij del tẽpio di Eleusi, vide certa imagine in sogno, che ne lo spauentò. Et perciò non ne dice altro, se non che dinanzi dal tempio fu vna statoa di Tittolemo, & vna vacca di bronzo inghirlandata di fiori, con le corna indorate, come erano le vittime, quando si doueuano sacrificare. Et Tittolemo doueua essere vn giouane sopra vn carro tirato da duoi serpenti, che era il carro di Cerere: perche si legge, che ei fu mandato da lei col suo carro pel mondo à mostrare come si haueua da coltiuare la terra, seminare il grano, raccogliere le biade, & vsarle poi. Et per le Dee Eleusine si intende sempre di Cerere, & di Proserpina le quali furono etiandio chiamate le gran Dee appresso de i Greci: & quelli d'Arcadia le adorauano sopra tutte le altre tenendo in certo loro tẽpio il fuoco sempre acceso con grandissima religione & fecero loro due statoe, come recita Pausania: quella di Cerere era tutta di marmo & dell'altra di Proserpina quel di sopra, che faceua la veste, era di legno, & erano quindeci piedi di grandezza. Dinanzi da queste stauano due verginelle con le vesti lunghe fin'a i piedi, che portauano su'l capo canestri di fiori, & à i piedi di Cerere era Hercole non più grande di vn cubito. Eranui anco due Hore, & eraui Pan, che sonaua

Nerone.

Macrobio.

Pausania.

Dee Eleusine.

sonaua la fistola, & Apollo la cetra come quelli che erano due de principali Dei dell'Arcadia, secondo che vi era scritto, & vi erano poi alcune Ninfe, delle quali vna Naiade haueua in braccio Gioue piccolo fanciullino, le altre erano ninfe dell'Arcadia, & tra esse vna portaua innanzi vna facella, la quale hò già detto, perche fosse data à Cerere, vn'altra teneua duo diuersi vasi d'acqua, vno per mano, & due altre portauano parimente due hidrie, che versauano acqua: il che mostrauano forse, che in alcuni sacrificij chiamati le nozze di Cerere non vsauano il vino, come faceuano in quelli di tutti gli altri Dei: donde quella vecchia ne fece il motto appresso di Plauto, quando vide, che andauano à casa sua per apprestare vn conuito da nozze & non portauano vino. volete voi forse, disse ella, fare queste nozze à Cerere, perche non veggio, che portiate vino. Si può mettere con Cerere il porco, perche lo sacrificauano a lei gli antichi, come vittima sua propria. Et la ragione delle vittime appresso de gli antichi, cioè perche si sacrificasse a questo, & à quel Dio più vn'animale, che vn'altro, fu come scriue Seruio, tanto la contrarietà, che la conformità, la quale era creduta hauere la bestia con quel Dio, cui era sacrificata. Et per ciò dicono, che fu dato il Porco à Cerere, come che à questa piacesse di vedersi morire dinanzi il suo nimico, ilquale non solamente guasta le già nasciute biade, ma riuoltando ancora col grifo gli seminati campi và à trouare fin sotterra il grano, & lo diuora. Et per la medesima ragione dissero, che fu sacrificato il Capro à Bacco, come animale grandemente noceuole alle viti. Hanno voluto ancora alcuni, che fosse grato il sacrificio del porco à Cerere per la conformità, & simiglianza, che è fra loro. Imperoche ella è Nume terrestre, poscia che per lei si intende la terra & il porco stà più d'ogni altro animale inuolto nella terra; & è per lo più negro, come la terra di sua natura è parimente negra, & tenebrosa. Oltre di cio mostra questa bestia la fertilità della terra, onde era sacrificata anco talhora à Cerere la porca pregna; perche si legge, che fà alle volte ad vn parto solo fin à vinti Porcelli, & trenta ne haueua fatto quella Porca, che apparue ad Enea sù la ripa del Tebro, come canta Virgilio. Vn'altro simulacro di Cerere fu anco nell'Arcadia, il quale teneua con la destra mano vna facella, & accostaua la sinistra ad vn'altro simulacro di certa Dea adorata più che da tutti gli altri, da gli Arcadi, & da loro detta Hera figliuola, come hanno voluto alcuni, di Nettuno, & di Cerere, benche questo nome Hera, come dice Pausania, fù parimente dato à Cerere in Arcadia, & Giunone ancora appresso de i Greci fu chiamata Hera. Teneua la statoa di costei sedendo vno scettro sù le ginocchia, & vna cesta. Et in Arcadia pur anco, come scriue il medesimo Pausania, Cerere fu chiamata Erinne, che viene a dire Furia, & la cagione di ciò fu questa. Mentre che Cerere andaua cer-

Nozze di Cerere.

Vittime perche di Gioue.

Porco dato à Cerere.

Hera.

Cerere. Erinne.

Cerrere in Caualla.

ca

cando la figliuola rapita da Plutone, Nettuno innamoratosi di lei faceua ogni sforzo di goderla, & ella per leuarselo d'attorno, pensando di poterlo ingannare; mutatasi in Caualla si cacciò frà certi armēti di Caualle; ma troppo è difficile ingannare chi ama, che dell'inganno almeno non si auegga. Nettuno dunque, che di ciò si accorse, diuentò anch'egli subito vn Cauallo, & in quel modo godè dell'amor suo, onde ne nacque il cauallo Arione. La quale cosa tanto si hebbe a male Cerere, che tirata quasi fuori di sè dalla ira fu per diuentarne pazza, & perciò le dierono all'hora gli Arcadi nome di Furia. Et benche si placasse pur poi, & che lauatasi in certo fiume lasciasse quiui tutta la sua ira, nondimeno ne restò mesta ancora per assai lungo tempo. Da che venne, che ella fu chiamata Cerere negra appresso di certo antro a lei consecrato pure nell'Arcadia; percioche quiui era vestita di negro, parte dicono per dolore della rapita figliuola, parte per lo sdegno, che ella hebbe della forza fattale da Nettuno, onde nascostasi nell'antro, che io dissi come più non volesse vedere la luce del Cielo, vi stette assai buon tempo, il perche non produceua piu la terra frutto alcuno, & ne nacque vna pestilenza grande, che mosse a pietà tutti gli Dei, li quali non poteuano però prouedere alla miseria humana, non sapendo oue fosse Cerere. Ma auenne, che il Dio Pan errando, come era suo costume, & andando quà, & là per quei monti cacciando, capitò là doue ella staua tutta mesta: e trouatala subito ne diede auiso à Gioue, onde esso sollecito al bene de i mortali, senza punto indugiare. mandò le Parche à pregarla in modo, che ella deposta ogni mestitia, & tutta placata vscì finalmente dell'antro, & cominciò allhora la terra à produrre gli vsati frutti, cessando insieme la pestilenza. Della qual cosa, perche ne restasse memoria, le genti di quel paese consecrarono l'antro à Cerere, con vna statoa di legno, che staua à sedere sopra vn sasso, & era donna in tutto il resto; se non che haueua capo, & collo con crini di Cauallo, intorno alquale andauan scherzando alcuni serpenti, & altre fere. La copriua tutta vna veste lunga fino à terra, & nell'vna mano teneua vn Delfino, & vna Colomba nell'altra. Trouasi ancora, che in certa altra parte del medesimo paese dell'Arcadia erano dinanzi al tempio della Eleusina duo gran pietre acconcie in modo, che l'vna sopra l'altra si congiungeuano benissimo insieme, & quando veniua il tempo di fare gli solenni sacrificij leuauano l'vna di sù l'altra, perche quiui trouauano certo scritto, che dichiaraua tutto quello, che si doueua fare circa le sacre cerimonie. Questo faceuano leggere diligentemente à i sacerdoti, & ripostolo poi al luoco suo, rimetteuano quelle pietre insieme. Et quando haueuano da giurare quelle genti di qualche gran cosa, andauano à fare il giuramento su la congiuntura di quelle due pietre: doue sù la cima di quella era

Nettuno in Cauallo.

Cerere negra.

Statoa di Cerere.

N certo

Statua di Cerere negra in Arcadia, dea delle biade conuertita in Caualla, & in tal forma fatta grauida da Nettuno dio del Mare transformato in Cauallo, della quale ne nacque poi il Cauallo Arione.

certo coperchio rotondo, che copriua quiui nella pietra la effigie di Cerere. Questa si metteua il Sacerdote come maschera al volto il dì solenne della festa, & a questo modo con certe poche verghe, che portaua in mano per vna cotale vsanza, batteua gli popolani. Quiui dicono che stette già Cerere, mentre che andaua cercando la figliuola, & che a quelli li quali la allogiarono gratiosamente, distribuì tutte le sorti de i legumi, dalle faue in fuori, come legume impuro: nè hà voluto Pausania, che racconta tutto questo, dire perche le faue fossero legume impuro, essendo ciò forse delle cose misteriose, lequali non era lecito diuolgare. Ma si potrebbe forse dire, che le faue erano giudicate tali, perche le adoprauano alle cerimonie de i morti, parendo a chi prima introdusse questo, che a ciò niuno altro grano si confacesse meglio, perche sù le foglie de i suoi fiori paiono essere certe lettere, che rappresentano pianto, & sono segno di dolore, & di mestitia, & per questo fu detto, che le anime de' morti andauano souente a cacciarsi nelle faue. Onde il Sacerdote di Gioue non poteua non solamente non mangiarne, ma nè anco toccarle, & nè pure nominarle. Et Pitagora comandaua ad ogn'uno, che si astenesse dalle faue, forse perche, si andaua a pericolo di mangiare con quelle l'anima di qualchuno, la quale ei pensò forse, che fosse in quel piccolo animaletto, che nasce delle faue; percioche sua opinione fu, che le anime andassero come in circolo di vno in vn'altro corpo, & passassero spesso di huomo in bestia, come dirò poi vn'altra volta piu diffusamente. O pure vietaua Pitagora il mangiare le faue, volendo perciò intendere, che bisogna lasciare da banda le cose meste, & lugubri, le quali suiano la mẽte dalla cõsideratione delle virtù, & delle cose diuine: ouero per ricordare a gli huomini, che si guardino da esser simili a' morti, mentre che sono anco in vita, ò perche altro se lo facesse, basta, ch'egli parimente stimò le faue legume da guardarsene, come fece anco Cerere, quando non volle distribuirle insieme con gli altri legumi. Ma perche, come già hò detto, le diuerse virtù della terra furono mostrate da gli antichi con diuersi Numi, quella che produce i lieti paschi, fu intesa sotto il nome di Pale che fu perciò Dea particolare de' Pastori appresso i Romani. Di costei non hò trouato statoa, nè imagine alcuna: onde in vece di dipingerla dirò quelle poche cerimonie, che furono fatte in celebrando le sue feste. le quali dal nome suo erano dette Palilia, ò come alcuni vogliono Parilia, perche i suoi sacrificij si faceuano per il parto delle pecore, & erano fatte il dì medesimo del Natale di Roma, che fu il dì 20. d'Aprile, nè si ammazzaua in queste vittima alcuna, come che fosse male dare la morte a chi si sia nel dì del nascimento della Città, ma si purgauano prima gli huomini con suffomigi fatti di sangue di cauallo: del cenere del vitello tratto del ventre della vacca già offerta in certi altri

Legumi distribuiti da Cerere.

Faue legume impuro.

Pitagora.

Pale Dea de' Pastori.

Palilia.

sacrificij, & di quelle della stoppia della faua, & dapoi purgauano i greggi col fumo del zolfo, mettendoui anco l'vliuo, la teda, la sauina, il lauro, & il rosmarino: poi saltando passauano per mezo la fiamma accesa con certo poco fieno, & indi offeriuano, alla Dea latte, formaglio, sapa, alcuni vasetti pieni di miglio, & certe schiacciate pur anco di miglio, cibi tutti vsati da Pastori, & con solenni preghi finiuano il sacrificio. Dal quale non era differente quello che fu fatto à Pomona Dea de i pomi, & de gli altri frutti, de i quali sacrificandole le offeriuano. Ouidio la fà hauere la cura de gli horti, & che fosse moglie di Vertunno, cui erano parimente raccomandati gli horti, & le dà in mano vna piccola falce da tagliare i rami superflui de gli alberi fruttiferi, & da innestare. Onde chi volesse ancor meglio ornare la sua imagine, potrebbe farla con tutti quelli stromenti, che vsano i giardinieri intorno à gli alberi, alli quali ella era creduta dare virtù di produrre gli maturi frutti, sì come Flora gli faceua prima fiorire, & era perciò la Dea de i fiori, & non de gli arbori solamente, ma di tutte le piante, & de i verdi prati ancora; della imagine di costei dirò, poi quando verrò à disegnare Zefiro, che fu suo marito, secondo le fauole; perche le historia dicono, che ella fu vna meretrice, ò quella, che diede il latte à Romulo, & Remo, ò pure vn'altra, laquale lasciò vna grossa heredità al popolo Romano. Et leggesi di costei vna così fatta nouella. Trouandosi vn dì vn Sacerdote di Hercole à spasseggiare nel suo tempio tutto ocioso, & spensierato riuoltosi al suo Dio, lo inuitò à ginocare seco à dadi con questa conditione, che restando il Dio perditore gli hauesse à dar qualche segnale di douere far per lui cosa degna della grandezza di Hercole; ma se vinceua, ch'egli farebbe apprestar à lui vna bellissima cena, & farebbegli anco venire vna delle piu belle donne, che potesse trouare, la qual si starebbe vna notte con lui. Dapoi cominciò à giuocare tirando gli dadi con l'vna mano per sè, & con l'altra per Hercole, & auenne, che il Dio restò vincitore, onde, il Sacerdote secondo il patto, che egli stesso haueua proposto, apparecchiò la cena douuta, con vn letto benissimo ornato, e fatto venire vna bellissima donna detta per nome Larentia, la quale segretamente faceua volontieri piacere altrui, la serrò nel tempio con Hercole, & la lasciò quiui tutta sola quella notte, come che hauesse da cenare con quel Dio, & giacersi anco poi con lui. Dicono che Hercole mostrò di hauerla hauuta cara, & che perciò le apparue, & le disse che douesse mostrarsi facile, & piaceuole al primo, che trouasse la mattina andando in piazza sù la Aurora, come ella fece: onde venne ad innamorarsi di lei vn Tarrutio ricchissimo huomo ilquale l'amò tanto; che venendo à morte la lasciò herede, della maggior parte delle sue facoltà sì che ella in poco tempo diuenne molto ricca; & morendo poi

fece

Pomona. Ouidio. Flora. Nouella di Flora. Tarrutio.

Imagine di Pomona dea de gl'Horti, & moglie di Vertunno: con la Falce in mano per tagliare i Frutti, a' quali essa era creduta dare la maturità. co'l Cane appresso custode de' Giardini.

fece suo herede il popolo Romano; il qual come dice Plutarco, che racconta tutto questo, la hebbe perciò in grandissima veneratione sempre; ma perche si vergognò forse di fare tanto honore ad vna meretrice, le cangiò il nome, & chiamolla Flora, & furonle ordinate le sacre ceremonie, & certi giuochi, li quali con grandissima lasciuia erano celebrati dalle meretrici, & faceuano anco gli antichi nelle feste di costei caccie di timide lepri, & di fugaci capri, perche questi sono animali guardati souente ne i giardini che erano sotto la cura di questa Dea, come ella stessa dice appresso di Ouidio, Queste cose si operauano a' 28. d'Aprile, & il primo giorno di Maggio, onde poi è venuto l'vsanza sino al dì d'hoggi osseruata tra noi, che il primo giorno di Maggio, si sogliono adornare per le Città molti luoghi con fiori, & con frondi di diuerse sorti. Oltre alle già dette Dee vi fu la Dea Bona ancora, Nume parimente della terra; perche Porfirio vuole, come riferisce Eusebio, che quella virtù della terra, la quale abbraccia lo sparso seme, & in sè lo tiene, & nodrisce, fosse intesa da gli antichi per la Dea Bona: & dice, che di ciò fà segno la sua statoa, la quale porge con mano alcune verdi piante, quasi pur mò germogliate. Et la vittima ancora, che le sacrificauano, qual'era vna Porca pregna, mostraua, che gli antichi intendeuano della terra per questa Dea; la quale fu chiamata Bona, come hò già detto, perche dalla terra ci vengono infiniti beni; & fu detta ancora Fauna, perche è fauoreuole à tutti i bisogni de i viuenti: oltre à molti altri nomi, che le dà Plutarco, oue racconta ciò che auenne, quando Clodio, innamorato della moglie di Cesare, entrò vestito da donna alle cerimonie di costei. Si legge, che ella fu già donna di castità che non vide mai, ne vdì pure nominare altro huomo, che suo marito & non fu veduta mai vscire della sua stanza; da che venne, che non poteua huomo alcuno entrare nel suo tempio, ne trouarsi à i suoi sacrificij, nè alle sue cerimonie, ma erano fatte souente in casa del Pontefice massimo, ò dell'vno de i Consoli, ò di qualche Pretore. & all'hora partiuano tutti gli huomini di quella casa, & vi si congregauano le donne solamente, le quali con canti & suoni trapassauano tutta la notte; che di notte si faceuano queste feste. Et mostraua la Dea Bona hauere tanto à schifo il sesso maschile, che nelle sue cerimonie copriuano tutto quello che fosse stato nella casa dipinto di maschio. Nel tempio di costei erano herbe di quasi tutte le sorti, delle quali daua spesso, chi ne haueua la cura, a molti per medicina di diuerse infirmità; & per questo hanno voluto dire alcuni che ella fu Medea, la quale non voleua vedere gli huomini; per la ingratitudine vsatale da Giasone. Ma le fauole narrano che questa Dea Bona, ò Fauna così anco detta perche fauorisce all'vso commune di ciascuno, fu figliuola di Fauno; il quale innamoratosene cercò più volte con paro-

Dea Bona.

Porfirio.

Fauna.

Plutarco.

Cerimonie della Dea Bona.

le di

Imagine della Dea Proserpina figliuola di Cerere intesa per le biade, & imagine della dea Bona intesa per la terra, & per quella virtù che conserua li sparsi semi, co'l serpente & oca alle dette sacrati.

le di trarla alle sue voglie, ma sempre in vano, stando quella tuttauia ferma nel suo casto pensiero. Il perche egli si voltò à far le forza, & ella difendendosi, lo ferì su'l capo con vna verga di mirto, & ributtollo da sè: onde fu osseruato dapoi di non portare il mirto nel suo tempio, & chi ve l'hauesse portato peccaua grandemente. Ma nè per questo l'innamorato Padre si ritirò dall'amore suo, ma con inganno cercò di imbriacare l'amata figlia pensando di potere dapoi fare di lei il suo piacere; che non gli venne però fatto. Et per memoria di ciò vna vite spandeua i rami sopra il capo di questa Dea; nè dimandauano il vino, che adoperauano nelle sue cerimonie, vino, ma latte. Vedendo dunque Fauno di non hauere potuto in tanti modi da lui tentati godere della figlia, & desiderandolo pure ogni volta più, si cangiò alla fine in serpente, & in quel modo giacque con lei, & perciò nel suo tempio appariuano souente delle biscie, le quali nè temeuano di altri, ne porgeuano esse altrui alcuna tema. Per le quali cose la statoa della Dea Bona, alla quale fu posto anco talhora vno scettro nella sinistra mano, perche la credettero alcuni di auttorità eguale à Giunone, hebbe sopra il capo vn ramo di vite; & a lato vn serpente con vna bacchetta di mirto. A questa Dea fu molto simile di potere Proserpina, hauendo inteso parimente gli antichi per lei quella virtù della terra, che conserua il seminato grano, & se ne legge anco vna fauola, che è quasi la medesima con quella, che hò detta pur hora, riferita da Eusebio, quando scriue delle sacre cerimonie di Cerere, celebrate in Egitto. La fauola è, che Cerere hauendo partorito di Gioue Proserpina, la quale fu anco detta da alcuni Perefate, & essendo ella cresciuta, di lei s'innamorò il padre, che l'hauea generata, & si cangiò in serpente, per godersela a maggiore commodità, come fece: & quindi fu che i Sauatij popolo di Egitto voleuano, che come cosa misteriosa fosse presente sempre alli loro sacrificij vn gran serpente tutto in sè riuolto, & raggirato. Perefate fatta grauida dal padre partorì vn figliuolo in forma di toro, onde cantano souente i Poeti le laudi del serpente padre del toro. Leggesi ancora, che Proserpina significa le biade, le quali nascono della terra, che è Cerere, ma non senza il temperato calore, che in quella infonde il Cielo, mostrato per Gioue, & sono rapite da Plutone, ouero perche talhora seminate non rinascono, onde la terra pare attristarsi, & starne mesta, perche non si vede adorna di quelle, hora verdi & hora tutte biancheggianti, quando sono mature; ouero perche il calor naturale rapisce il seminato grano, l'abbraccia, & lo fomenta fino al maturire delle noue biade. Significa perimente la Luna alle volte, & perciò se ne può fare imagine in tutti quei modi, che gli antichi fecero la Luna, come credo di hauere detto già, quando la disegnai. Fassi ancora alle volte Proserpina con vna Oca in mano, come Pausania scriuendo del-

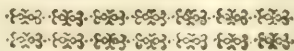
Imagine della Dea Bona.

Proserpina.

Proserpina per le biade.

Proserpina con vna Oca

do della Beotia racconta, che in certa parte di quel paese nel bosco di Trofonio giocando vna giouane detta Ercina con la figliuola di Cerere Proserpina, si lasciò vscire di mano à dispetto suo vna oca, la quale andò à nascondersi in vna cauernetta quindi poco lontana sotto alcuni sassi. Proserpina correndole subito appresso la trouò, & presela, leuando la pietra, sotto la quale staua nascosta l'oca d'onde spicciarono subito acque viue, che fecero poi il fiume chiamato Ercino, lungo la ripa del quale era vn piccolo tempio con la statoa di vna Giouane, che teneua vna oca con la mano, & era questa Proserpina figliuola di Cerere.

NETTVNO.

FV Nettuno de i tre fratelli quello, al quale toccò per sorte il regno delle Acque, & perciò fu detto Dio del mare, & lo dipinsero gli antichi in diuersi modi, facendolo hora tranquillo, quieto, & pacifico, & hora tutto turbato, come si vede appresso di Homero, & di Vergilio, perche tale si mostra parimente il mare secondo la varietà de' tempi. Et l'hanno messo alle volte gli antichi con il tridente in mano, & dritto in piè in vna gran conca marina, la quale à lui sia in vece di carro, tirato da caualli che dal mezo in dietro erano pesci, come sono descriti da Statio, quando così dice:

Statio.

Varcando il mar' Egeo Nettuno in porto
Mena gli affaticati suoi destrieri:
Che'l capo, il collo, il petto, e l'Vgne prime
Han di Cauallo ch'Vbbidisce al freno;
E son nel resto poi guizzanti pesci.

Et alle volte l'hanno vestito ancora, mettendogli intorno vn panno di colore cilestre, come dice Fornuto, che rappresenta il color del mare. Et Lusciano nei suoi sacrificij lo finge hauere i capegli pari-

Luciano.

mente

Imagine di Glauco dio marino dinotante il colore, & spuma del mare, & li pesci viuer lunga vita, & sani. dinota ancora gli effetti della humidità delle acque.

mente cilestri, & negri ancora; benche Seruio dica, che appresso de gli antichi tutti i Dei del mare erano fatti con capegli canuti, e bianchi, & per lo più vecchi, conciosia che i capi loro biancheggino per la spuma del mare. Onde Filostrato dipingendo Glauco, che fu parimente Dio marino, dice, che egli hà la barba bianca tutta bagnata, e molle, & le chiome medesimamente bagnate si spargono sopra gli homeri, le ciglia sono spesse, folte, & raggiunte insieme, & le braccia à guisa di chi volendo nuotare con quelle taglia l'onde, & al nuotare le fa facili, il petto è tutto carico di verde lanugine, e di alga marina, & il ventre a poco a poco si vien mutando in modo, che il resto del corpo, le coscie, & le gambe diuentano pesce, qual si mostra con la coda alzata fuor dell'acqua. Et Ouidio, quando lo fa raccontare à Scilla sua inamorata, come di pescatore diuentasse Dio marino, poi che vide il pesce da lui preso non si tosto messo sù l'herba, che tornò gittarsi in mare, onde lui hauendo parimente gustato di quella herba, fu spinto à gittarsi dietro à quello, fa che ei disegna insieme la figura sua in questa guisa.

Filostrato. Glauco.

Ouidio.

Allhor subito vidi questa barba,
E questa chioma tutta verdeggiante
Coprirmi il petto, e l'empie terga, & vidi,
Verdeggiar queste braccia parimente,
E le coscie, e le gambe farsi pesce.

Il medesimo Filostrato dice poi di Nettuno, ò che ei và per lo mare tranquillo, & quieto sopra vna gran conca tirata da Balene, e Caualli marini, hauendo in mano il tridente, qual dicono alcuni, che significa gli tre golfi del mare Mediterraneo, che vengono dall'Oceano, & secondo altri dimostra le tre nature delle acque; perche quelle de' fonti, & de i fiumi sono dolci, le marine sono salse, & amare, & quelle de i laghi sono amare, ma ne anco grate al gusto. Se li dà parimente la Buccina, che è quella conchiglia sonora, la quale portano sempre i Tritoni. Li quali ancora da gli antichi furono posti tra i Dei del mare, & accompagnano Nettuno quasi sempre. Onde Statio fa, che gliene vadino due a' freni de' caualli, dicendo,

Tridente, che significhi.

Tritone.

Statio.

Viensene il Rè del mar alto e sublime
Tratto da ferocissimi destrieri,
A gli spumosi fren de i quali vanno
I Tritoni nuotando, e fanno segno
A l'onde che si debbano quetare.

Et dicono le fauole che i Tritoni sono i trombetti, e gli Araldi del mare, perche portano in mano quella conchiglia in sè ritorta, con la

quale

Imagini de' Tritoni & delle Nereide huomini & donne marine secondo Alessandro Napolitano, Theodoro Gaza, & altri antichi, & moderni; con l'imagine di Galatea nereide principale, & suo carro significante la doppia virtù delle acque.

quale fanno terribile ſuono. Onde ſcriue Higino, che quando combatteuano i Giganti con gli Dei del Cielo, venne vn Tritone con la Buccina, che pur dianzi hauea trouata, & con quella fece vn ſuono tanto terribile, e ſpauenteuole, che non lo potendo ſopportare i Giganti, ſe n'andarono in fuga tutti. Et erano queſti animali, che mi pare douerſi così più ragioneuolmente chiamare Tritoni, che Dei, ouero huomini, la metà di ſopra di forma humana, & di peſce quella di ſotto, come dice Virgilio,

Virgilio.

Che il primo aſpetto e d' huomo, e peſce il reſto.

La quale doppia forma, come dicono alcuni, ſignificaua la doppia virtù dell'acqua, perche queſta gioua talhora, e talhora nuoce. Nè fu però coſa in tutto finta da' Poeti queſta de' Tritoni; imperoche raccontano le hiſtorie, che veramente ſi trouano huomini marini, li quali ſono la metà peſce. Et ſcriue Plinio, che al tempo di Tiberio Imperatore vennero à Roma ambaſciatori à poſta di Lisbona, terra principale di Portogallo, per dire che ne i loro liti era ſtato vdito vn Tritone ſonare la Buccina & veduto ancora da molti. Et Aleſſandro Napolitano racconta di vn gentilhuomo di ſua terra, il quale diceua di hauere viſto vn'huomo marino, condito nel mele, mandato in Hiſpagna fin dalle vltime parti dell'Africa, come coſa moſtruoſa, & lo dipingeua in queſto modo, egli haueua la faccia di huomo vecchio, capegli, & la barba horridi, & aſpri, il colore cileſtre, & era di ſtatura grande, & maggiore di huomo, haueua alcune ali, come hanno i peſci, & era coperto di vn cuoio tutto lucido, & quaſi traſparente. Et ſoggiunge il medeſimo Aleſſandro, che Theodoro Gaza affermaua di hauere veduto, eſſendo nel Poloponeſſo, vna Nereide, gittata ſul lito del mare per fortuna grande, di faccia humana, & aſſai bella, coperta dal collo in giù tutta di dure ſcaglie infin'alle coſcie, le quali raggiunte inſieme diuentaua peſce. Onde non è marauiglia, che i Poeti fingeſſero poi, le Nereide eſſere belliſſime Ninfe, le quali accompagnauano gli loro Dei, come l'Oceano, Nereo lor padre, Nettuno, Tetide, Dorida, & altri molti; li quali moſtrano le diuerſe qualità, & i varij effetti delle acque: & furono adorati da gli antichi, come che loro poteſſer giouare, & nuocere aſſai. Et benche ſiano ſtate le Nereide molte, che Heſiodo le conta cinquanta, & le nomina tutte; nondimeno dirò di vna ſolamente che è Galatea, la quale fù così chiamata dalla bianchezza: che rappreſenta in lei forſe la ſpuma dell'acqua, ò per meglio dire dal nome Gala, che latte ſignifica; onde Heſiodo le fà hauere le chiome bianche, & la faccia ſimile al latte. Poliſemo innamorato di lei, volendola laudare appreſſo di Ouidio, la chiama parimente più bianca de i bianchiſſimi Liguſtri. Et Filoſtrato in vna tauola, ch'ei fa del Ciclope, mette Galatea andarſene per lo quieto mare ſopra vn carro tirato da Delfini, li quali ſo-

Huomini marini. Plinio. Aleſſandro Napolitano. Theodoro Gaza. Nereide. Galatea. Filoſtrato.

li sono gouernati, e retti da alcune figliuole di Tritone, che stanno intorno alla bella Ninfa, preste sempre a seruirla, & ella, alzando le belle braccia stende alla dolce aura di Zefiro vn porporeo panno, per fare coperta al carro, & a sè ombra, & ha le chiome sue non sparse al vento, ma che bagnate stãno stese parte per i bianchi humeri. Non lascierò di dire questo ancora, che per cosa vera riferisce il medesimo Alessandro accaduta già nell'Albania: che vn Tritone, ò dichiamolo huomo marino, se così ne pare, da certa cauerna, nel lito del mare hauendo visto vna donna andare per acqua indi non molto lontano, tanto stette in agguato, che d'improuiso le fu alle spalle che ella non se ne auide, & pigliatala, & fattale forza seco la trasse nelle onde. Per lo che tanto lo spiarono le genti di quel paese, che lo presero: ma tratto che i fu fuor delle acque non campò guari. Pausania scriuendo della Beotia così dipinge i Tritoni. Hanno le chiome simili all'apio palustre di colore, come che non si discerne l'vn capel dall'altro, ma sono contesti insieme a guisa delle foglie del petrosello. & il corpo tutto è coperto di minuta scaglia aspera, & dura. Hanno le branche sotto le orecchie il naso di huomo, la bocca più larga assai della humana, gli denti come quelli delle Panthere, e gli occhi di colore verdeggiante, le dita delle mani, e le vgne sono come il guscio di sopra delle gongole, & hanno nel petto, & nel ventre, come i Delfini, alcune alette in vece di piedi. Da questi, & dalle Nereide non sono dissimili molto le Sirene, perche di loro raccontano le fauole, che hanno parimente il viso di donna, & il resto del corpo ancora, se non che dal mezo in giù diuentano pesce, & le fanno alcuni con le ali, e vi aggiungono gli piedi di Gallo. Et dicono, che furono tre figliuole di Acheloo, & di Calliope Musa: delle quali l'vna cantaua; l'altra sonaua di piua, ò di flauto, come vogliamo dire; la terza di lira, e tutte insieme faceuano vn così soaue concento, che facilmente tirauano i miseri nauiganti à rompere in certi scogli della Sicilia, oue elle habitauano. Ma, che vedendosi sprezzare da Vlisse, il quale passando per là, fece legare sè all'albero della naue, & à i compagni suoi fece chiudere le orecchie con cera, accioche non le vdissero, si gittarono in mare disperate, & fu all'hora forse, che diuentarono pesce dal mezo in giù. Si dice, che loro era concesso viuere fino a tanto, che venisse, chi non ostante il lor canto, con che conduceuano ciascuno alla morte, si partisse libero da loro; & che perciò alla partenza d'Vlisse si morissero, come s'è detto. Seruio non pesce, ma vccello le fa in quella parte, che non è di donna, come fa Ouidio pur anche, quando racconta, che queste erano compagne di Proserpina, le quali, dopo ch'ella fu rapita da Plutone, si mutarono in così fatti animali, che haueuano il viso, & il petto di donna, & era vccello poi il rimanente. Suida parimente rife-

Pausania. Tritoni.

Sirene.

Seruio.

Imagini di Partenope, Leucosia, & Ligia Sirene dee del mare figliuole di Acheloo fiume, & di Calliope musa, tutte quali imagini significano le meretrici & loro blanditie & allettamenti, dinotano anco alcuni scogli, & gli eloquenti lodatori, & gli adulatori.

riferisce, che le fauole greche finsero, le Sirene essere vccelli con bella faccia di donna, che cantauano soauissimamente. Ma, che in vero furono certi scogli, tra gli quali le onde del mare faceuano vn così soaue mormorio, che i nauiganti tratti dalla dolcezza del suono volontieri passauano per là, oue miseramente periuano poi. Et Plinio, parlando de gli vccelli fauolosi, dice, che furono creduti essere in India gli vccelli Sirene, li quali con la soauità del canto addormentauano altrui, & poi lo diuorauano. Ma pesci, come dissi, ò vccelli che fossero le Sirene, basta, che sono cosa in tutto finta: onde vogliono alcuni, che per loro sia intesa la bellezza, la lasciuia, e gli allettamenti delle meretrici, anzi che fossero le istesse meretrici, & che fosse finto, che cantando addormentassero i nauiganti, & che accostatesi alle naui, gli vccidessero poi: perche così intrauiene à quelli miseri, li quali vinti dalle piaceuolezze delle rapaci donne, chiudono gli occhi dell'intelletto sì, che elle poi ne fanno ricca preda, & quasi se gli diuorano. Per la qual cosa riferisce il Boccacio, che gli antichi dipingono le Sirene in verdi prati sparsi tutti di ossa di morti: come che volessero perciò mostrare la rouina, & la morte, che accompagna, ouero vien dietro a i lasciui pensieri. Et appresso di Virgilio gli scogli delle Sirene sono parimente descritti coperti quasi tutti di ossi di morti, & grandemente difficili, & molto pericolosi. Ma Xenofonte al contrario ha voluto, che le Sirene siano cosa piaceuole, & virtuosa; percioche, narrando gli detti & fatti di Socrate, scriue, che elle cantauano solo le vere lodi di coloro, che erano degni, essaltando in quelle le virtù, & che perciò appresso di Homero cantarono di Vlisse, che egli era degno di essere lodato sommamente, perche era ornamento grande a tutti i Greci, & che questi erano gli incanti, & i soaui accenti, con li quali tirauano à sè gli huomini virtuosi; perche questi, vdendo lodare la virtù, che amano tanto cercano di accostarsi ogni volta più à quella, & facilmente, & volontieri vanno dietro al dolce canto del lodatore. Et per questo forse fu, che, come scriue Aristotele nelle cose marauigliose del mondo, in certe Isole, chiamate delle Sirene, poste frà i termini della Italia, elle hebbero tempij, & altari, & furono da quelle genti adorate con molta solennità, & erano i nomi loro Partenope, Leucosia, & Ligia. Hora ritorniamo à Nettuno, perche, se ben nel mare sono de gli altri mostri assai, & veri, & finti ancora da' Poeti, come finge Homero di Scilla, la quale staua in vno antro oscuro, & spauenteuole, & con terribile latrato faceua risonare il mare, & che haueua questo mostro dodici piedi, & sei colli, con altretanti capi, & ciascheduna bocca haueua tre ordini di denti, dalli quali pareua che stillasse del continuo mortifero veleno, & fuori della spelonca horrenda porgeua spesso in mare le spauenteuoli teste, guardando se naue

Plinio.

Virgilio.

Xenofonte.

Aristotele.

Scilla.

Imagine di Scilla scoglio Siciliano detto da Poeti atrocissimo mostro marino, & significa li pericoli à quali sono sottoposti li nauiganti; di fortune, scogli, secche, corsari, & mille graui, & mortali mali.

naue alcuna passasse di là, per fare miserabile preda de' nauiganti, come già fece de i compagni di Vlisse, che tanti ne rapì, & crudelmente se gli diuorò, quante erano le voraci bocche; & quando Virgilio fa, che Heleno mostra ad Enea il corso, che ha da tenere, per nauigare sicuro in Italia, gli fa dire, che si guardi da duo mostri crudeli, & spauenteuoli à chi passa lo stretto della Sicilia; de' quali l'vno è Cariddi, qual sorbe, & inghiottisce miserabilmente le naui, & le tira quasi nel profondo, & le regitta anco poi spinte da furiose onde che le leuano quasi fino al Cielo. Di cui le fauole contano, che fu vna femina rapacissima, che rubbò gli buoi di Hercole, onde fù fulminata da Gioue, & gittrata nel mare diuentò lo scoglio che hà seruata dapoi sempre la rapace sua natura di prima. L'altro Scilla; che stà nascosta in vna horribile spelonca, & mette spesso fuori il capo, per vedere se naue passa da poterne fare preda crudele. Hà questo mostro aspetto di bella giouane fin sotto la cintura, oue sono poi le altre membra Lupi, & Cani giunti insieme con code di Delfini, che fanno risonare quiui per tutto di horribili latrati. Et diuentò tale la misera Scilla, che fu già bellissima ninfa, per la gelosia di Circe innamorata di Glauco, il quale amaua non lei ma Scilla; onde la tetribile incantatrice sparse suoi incantati succhi, oue la bella Ninfa andaua souente a lauarsi, & la fece diuentare quale l'hò disegnata, sì che non potendo la infelice Scilla sopportare lo spauento de gli animali, che le erano nati d'intorno, andò a gittarsi in mare, & restò quiui l'horrendo mostro, che io dissi secondo le fauole, le quali à questo modo hanno voluto con qualche vaghezza esprimere la natura di questi pericolosi scogli. Se ben dunque, come hò detto, sono nel mare de gli altri mostri ancora, à me non tocca però dire di tutti, ma di qualch'vno solamente, che da gli antichi fosse posto frà gli Dei, ouero aggiunto a quelli per compagnia, come furono le Ninfe marine, & i Tritoni, delli quali ho già detto, perche questi accompagnauano Nettuno. Et delle Nereide scriue Platone, che gliene erano cento, che sedeuano sù altretanti Delfini, quando disegna quel gran tempio, & miracoloso, il quale era appresso de gli Atlantici consecrato à questo Dio, che quiui staua sopra vn carro, tenendo con mano le briglie de i caualli alati, & era così grande, che toccaua con il capo il tetto dell'alto tempio. Vedeuasi anco buona parte della compagnia di Nettuno in vn suo tempio nel paese di Corintho, come recita Pausania, percioche egli con Anfitrite sua moglie staua sù vn carro, oue era anco Palemone fanciullo appoggiato da vn Delfino: erano tirati da quattro caualli, & haueuano a lato duo Tritoni. Nel mezo della base, che sosteneua il carro era intagliato il mare, & Venere, che ne vsciua fuori accompagnata da bellissime Nereide. Fù Palemone appresso de i Greci quello, che chiamarono i Latini Portuno,

Cariddi.

Nereide.

Palemone.

Imagini di Nettuno dio del mare, & di Anfitrice sua moglie, dinotanti la spuma del mare, & le tre qualità dell'acqua marina, de fiumi, & de laghi, salata, dolce, & neutrale, con il veloce & frequente moto delle acque.

tuno, Dio de i porti, alquale sacrificauano i nauiganti ritornati a saluamento in porto: perciò và con Nettuno Dio vniuersale del mare. Nel tempio del quale in Egitto fu anco adorato Canopo nocchiero già di Menelao, & riposto poi fra le stelle. La imagine di costui era quiui grossa, corta, & quasi tutta rotonda, con collo torto: & con breuissime gambe. La cagione di tale figura fu, che i Persiani andauano in volta col Dio Fuoco da loro principalmente adorato, & disfaceuano tutti gli altri Dei di qualunque materia che fossero, alli quali l'accostauano, per vedere chi di loro hauesse maggiore forza, & il Sacerdote di Canopo per non lasciare distruggere il suo Dio, tolse quella hidria, con la quale purgauano l'acqua del Nilo, & hauendo turato ben bene con cera tutti i fori, che vi erano d'intorno, la empiè d'acqua, & postoui sopra il capo di Canopo, la dipinse, & acconciò in modo, che pareua essere il simulacro di quel Dio, & così lo pose alla proua col Dio Fuoco, nella quale hauendo il fuoco disfatto la cera, gli fori si apersero, & ne vscì l'acqua così in abondanza, che estinse il fuoco, & perciò il Dio Canopo restò vincitore del Dio de i Persiani, come riferisce Suida, & fu poi sempre per questo fatto il suo simulacro nella forma, che io dissi, & come si può vedere in vna medaglia antica di Antonino Pio. Leggesi anco, che furono cari i Delfini più di tutti gli altri pesci à Nettuno: onde Higino scriue, che à tutte le sue statoe ne metteuano vno in mano, ouero sotto vn piede, come anco si vede a quella posta sù in cima la scala, che và nel palagio a Venetia al par di quella di Marte, forse perche secondo Eliano, così sono i Delfini Rè de i pesci, come sono i Lioni delle fere, & le Aquile de gli vccelli. Fà Martiano nelle nozze di Filologia, che vi sia pur Nettuno, & lo descriue nudo, tutto verdeggiante come l'acqua del mare, con vna corona bianca in capo, che rappresenta la spuma, la qual fanno le agitate onde marine. Et quando Pallade tessendo contende con Arachne appresso di Ouidio, & mette in tela la lite, che hebbe con Nettuno, della Città di Athene, dauanti a dodici Dei.

Canopo.

Delfini cari à Nettuno.

Eliano.

Martiano.

Ouidio.

Fà, che Nettuno nel sembiante altero
Col tridente percuote vn duro sasso,
Onde vn destrier vien fuor superbo, e fiero.

Virgilio.

Virgilio parimente nel principio della sua agricoltura dice, che Nettuno percotendo la terra col tridente ne fece vscire vn feroce Cauallo. Ilche vuole Seruio, che sia stato finto, per mostrare con questo animale il veloce, & frequente moto delle acque del mare. Onde furono detti i caualli essere etiandio sotto la guardia di Castore, & Polluce, perche le loro stelle sono velocissime. Altri hanno

detto, che fu dato a Nettuno il ritrouamento del cauallo, perche è animale, che vuole hauere luochi piani, aperti, & spatiosi, che sono benissimo rappresentati dal mare. Et il medesimo Seruio, oue Virgilio fa, che Turno mette fuori gli stendardi della guerra contra Enea, dice, che i Romani parimente ne metteuano fuori duo a certi tempi, & che l'vno era vermiglio della gente da piè, l'altro ceruleo di quella da Cauallo, perche questo è il colore del mare, & che il Dio del mare fu il ritrouatore del cauallo. Diodoro scriue, che Nettuno fu il primo, che domasse caualli, & insegnasse l'arte del caualcare, & che perciò fu cognominato Equestre, come scriue anco Pausania, & dice, che perciò Homero descriuendo il giuoco del correre de i caualli introduce Menelao, che fa giurar pel Nume di Nettuno, che non vi si vserà fraude alcuna. Et soggiunge, che il cognome di Equestre in questo Dio è piu notabile di tutti gli altri, perche è commune a tutte le nationi. Donde fu anco forse, che appresso de' Romani i giuochi Circensi, oue correuano i caualli, fossero celebrati in honore di Nettuno, & la festa si chiamaua Consuale, nel cui giorno cessauano i caualli dalle fatiche, & i muli si vedeuano inghirlandati il capo di varie sorti di fiori, che fu quella, come scriue Liuio, che fece celebrare Romulo, quando rapì le donne Sabine; perche secondo che riferisce Plutarco, egli haueua già trouato quiui sotto terra vn'altare, oue fu vn Dio chiamato Conso; ò perche fosse creduto dare consiglio altrui, ouero perche bisogna, che'l consiglio de i grandi affari sia secreto, & occulto; & perciò non si apriua mai quello altare, se non alla festa, che io dissi, de i giuochi Circensi, il che fece credere, che il Dio Conso fosse Nettuno, del quale basterà di hauere fatto questo poco schizzo, perche nõ ne ho trouato ancora simulacro alcuno. Ma, che i caualli appartenessero à Nettuno, lo mostra ancora quello, che scriue Pausania, che in Grecia in certo luoco, oue correuano i caualli, era dall'vna delle bande del corso vno altare tutto rotondo, oue adorauano Tarasippo, così detto dal mettere paura a i caualli; perche questi ariuati à quello altare subito si spauentauano così forte che faceuano le maggiori stranezzé del mondo, con grauissimo danno di chi gli guidaua. Da che ne nacque, che andauano sempre, prima che si mettessero al corso a detto altare, & pregauano quel Dio con certe cerimonie, e voti che volesse essere a loro & à loro caualli benigno, & piaceuole. Seguita poi Pausania, e recita molte opinioni di costui, che ei fosse: ma di tutte si rissolue a credere, che la piu vera sia, che quel Tarasippo fosse cognome di Nettuno Equestre, perche la origine prima de i Caualli venne da lui; dal quale si legge anco, che Giunone hebbe duo caualli in dono, donati poscia da lei parimente à Castore, & Polluce. Et à tutto ciò accorda, che Ope mostrasse à Saturno di hauere fatto vn cauallino, quando

Pausania.

Conso Dio.

Imagine di Nottuno dio del mare appo Filostrato, o sia imagine di Tarasippo Spauentatore de' Caualli tolto per Nettuno. & questa dinota per il mare condursi tutte le cose necessarie al vitto, & ogni sorte di mercantia all'vso humano destinata.

partorì Nettuno; il che Festo mette frà le ragioni, che ei rende, perche Nettuno fosse detto Equestre: & dice, che per questo nella Illiria di noue in noue anni gittauano quattro caualli in mare à Nettuno. Et hanno ancora voluto alcuni, che il cauallo si confaccia à costui, perche così ci porta il mare da ogni parte le cose necessarie, come fanno i caualli. Onde Filostrato dipingendo due Isolette, le quali haueuano vna piazza sola trà loro commune, oue l'vna portaua quello, che coglieua da' coltiuati campi, l'altra quello, che andaua deprendando per il mare, dice che quiui fu drizzata vna statoa di Nettuno con l'aratro, & col carro, come di coltiuatore di terra; volendo mostrare chi la fece, che da lui riconosceuano le genti di quelle Isole etiandio ciò che dalla terra viene; ma perche non paresse poi, che terrestre lo hauesse fatto solamente, aggiunse all'aratro vna prora di naue, sì che pareua, che Nettuno nauigando arasse la terra. Et appresso de gli Elei in Grecia fu certa statoa, come scriue Pausania di giouane senza barba, che si teneua l'vn piede sopra l'altro, e staua con ambe le mani appoggiato ad vna hasta, questa si vestiua poi à certi tempi hora con veste di lino, & hora di lana; Et fu ella creduta essere di Nettuno, che portato quiui di certo altro luoco della Grecia, fu poi hauuto in grandissima riuerenza da tutti del paese, benche non Nettuno, ma Satrape fosse nominato. Veggonsi ancora due medaglie antiche, l'vna di Vespasiano, & l'altra di Adriano, nelle quali è la imagine di Nettuno fatta à guisa di huomo, che stà in piè tutto nudo, se non che d'il sinistro homero gli pende vn panno, & hà nella destra mano vna sferza di tre correggie, tenendo il tridente in alto con la sinistra. Et in certa altra medaglia pure antica, Nettuno è ben fatto nudo, & dritto in piè, ma che hà la sinistra alta appoggiata al tridente, porge vn Delfino con la destra, e tiene l'vuo de i piedi sopra vna prora di naue. Oltre di ciò voleuano gli antichi, che delle Città le porte fossero date à Giunone, le rocche, & le fortezze à Minerua, & à Nettuno le mura, & i fondamenti, come nota Seruio, oue Virgilio fà che Venere mostra ad Enea la rouina di Troia non essere reparabile, perche questi Dei vi si affaticauano à metterla in terra, rouinando ciascheduno quello, che era suo & così gli dice.

Filostrato.

Fondamenti di Nettuno.

Virgilio.

Quì, doue vedi, che gli alti edifici
Rott, e disfatti in terra vanno, e'l fumo
Con polue misto ondeggia fin'al Cielo.
Nettun col gran tridente scuote, e abbatte
Le mura, e da' profondi fondamenti
Le suelle, e la Città tutta roina.

Ennosigeo.

Et per questo egli fu chiamato da Greci Ennosigeo, che viene à dire concussore della terra, volendo che lo spauenteuole Terremoto venisse da lui, & fosse fatto dal mouimento delle acque. Per la quale cosa quelli di Tessaglia dissero, che Nettuno haueua dato esito all'acque, che allagauano prima tutto quel paese circondato da alti mõti, perche scuotendo la terra aperse frà quelli vna assai larga via al fiume Peneo, come recita Herodoto, & dice, che à lui pare, che la separatione di quei monti non sia venuta da altro, che dal terremoto, & che diranno sempre, che l'habbi fatta Nettuno tutti quelli, li quali vogliono, che da lui venghi lo scuotimento della terra, & le rouine, che ne seguono. Questo hò detto, non perche serua molto alla imagine di Nettuno, ma perche mostra; che egli serue assai à disegnare il terremoto. Da costui non fu molto dissimile la imagine dell'Oceano: qual dissero gli antichi padre di tutti i Dei, & intesero per lui oltre al mare di fuori, che circonda tutta la terra, l'vniuersal potere anco dell'acqua; la qual voleua Thalete Milesio, che fosse stata principio di tutte le cose; da che presero le fauole occasione di chiamare l'Oceano padre de' Dei; & gli diedero perciò moglie, che fu Thetide Dea parimente, la quale partorì vn numero grande di Dei marini, di Fiumi, di Fonti, & di Ninfe. Era vecchia, tutta canuta, & bianca, onde i Poeti la chiamano souente madre, & veneranda, & di tal aspetto si può mettere col marito, che fu come riferisce il Boccaccio, dipinto sopra vn carro tirato da Balene per l'ampio mare, & gli andauano i Tritoni dauanti con le buccine in mano, i quali haueuano la parte di sopra humana, & quella di sotto di Delfino, o di Balena, come vuole Fornuto, & d'intorno l'accompagnauano molte Ninfe, & lo seguitaua poi vn numeroso gregge di bestie marine sotto la custodia di Proteo, che ne era il pastore, & fu parimente vno de i Dei del mare che prediceua souente altrui le cose à venire, ma non lo faceua però se non sforzato, & cercaua anco d'ingannare chi voleua fargli forza, mutandosi in diuerse forme per vscirgli di mano; perche bisognaua legarlo, & tenerlo stretto, fin che fosse ritornato alla sua prima figura, che allhora poi rispondeua di ciò che era dimandato. Di costui scriue Diodoro, che egli fu già eletto Re in Egitto, come il piu sauio, che si trouasse allhora in quel paese, & perito in tutte le arti, con le quali ei si cangiaua à suo piacere in diuerse forme, che veniua forse à dire appresso di quelle genti che egli sapeua con la molta sua prudenza accomodarsi à tutte le cose. Et i Greci vollero, che ciò fosse detto di Proteo per la vsanza, che haueuano i Rè in Egitto di portare, quando si mostrauano in publico, su'l capo come per insegna di Rè, quando il dinanzi di vn Lione, quando di vn toro, ò di serpente, & alle volte vno arbore, ò qualche piãta, & altre vna fiamma di fuoco, come che in quel modo fossero piu risguar-

Terremoto dato a Nettuno.

Oceano.

Thetide.

Proteo.

Diodoro.

Proteo perche in diuerse forme.

Imagini di Eurinome, & di Decreto dee marine l'vna figliuola di Proteo l'altra madre di Semirami, significanti la proprietà dell'acque, & gli effetti, & accidenti che si veggono di quelle.

risguardeuoli. Finsero dunque i Greci, che Proteo così si cangiasse in diuerse forme, come essi cangiauano la insegna reale. Leggesi ancora, che egli fu Signore in Carpato Isola, dalla quale è cognominato il mare Carpatio, di verso l'Egitto: & perche questo mare hà gran numero di Foche, chiamate altrimente Vitelli marini, perche hanno le parti dinanzi con cuoio, & pelo di vitello, & di altre simili bestie, fu finto che Protheo fosse, come dissi, pastore, & custode de i greggi dell'Oceano. Del quale fu anco detta figliuola Eurinome; perche Homero fà, che ella accompagna Tetide, quando và a trouare Volcano, se bene qualcuno hà voluto crederla piu tosto Diana, come dice Pausania; che non si confà però punto al suo simulacro, quale era in forma di femina il di sopra, & il di sotto di pesce legato attrauerso con catene d'oro. Questa fu certo Nume adorato nell'Arcadia di Figalesi in vn tempio a loro santissimo, qual non apriuano, fuor che vn certo dì dell'anno, & all'hora celebrauano solenne festa, & faceuano molti sacrificij in publico, & in priuato, E mi riduce a mente certa altra Dea fauolosa, come la chiama Plinio, nomata Decreto da gli antichi, che fu parimente tutta pesce, del capo in fuori, che era di donna. Di costei scriue Diodoro, che ella fu prima Ninfa, & che fatta grauida senza sapersi mai da cui, partorì Semirami con grauissimo sdegno di hauere perduta la virginità, per il che gittatasi in certo laco della Siria, fu poi come Dea adorata nella forma, che io dissi, da quelle genti, le quali non hauerebbono poscia mangiato piu per cosa del mondo pesce alcuno di quel laco; perche stimarono, che tutti fossero consecrati a lei. Mà ritornando all'Oceano, per dichiarare il resto della sua imagine; il carro mostra, che egli và intorno alla terra, la rotondità della quale è mostrata per le ruote, & lo tirano le Balene, perche queste così scorrono tutto il mare, come le acque del mare circondano tutta la terra, & sparseui per dentro ancora, ne occupano la maggior parte. Le Ninfe poi vogliono significare la proprietà delle acque, & gli diuersi accidenti, che spesso si veggono di quelle: le quali da gli antichi furono intese non solamente sotto il nome dell'Oceano, di Nettuno, di Tetide, di Dorida, di Amphitrite, & di altri Dei del mare, mai di Acheloo ancora. Benche vogliono alcuni, che quelli significassero la natura delle acque salate, & per costui si intendesse delle dolci, come sono quelle de i Fiumi, li quali da gli antichi furono parimente adorati, & fatti in forma humana. Ma prima che io dica di loro, disegnerò i venti, perche hauendo detto del mare, oue essi mostrano meglio forse, che in altro luoco le forze loro, parmi che sia ragioneuole mettergli quì. Et benche nè anco sarebbono stati male con Giunone dimostratrice dell'aria, perche vogliono i naturali, che non sia altro il vento, che aria mossa con impeto; onde Eolo Rè de i venti così rispose à Giunone

Pastori di greggi marini.

Decreto.
Diodoro.

Venti.

Imagini di Borea, Austro, Euro, & Zefiro quattro venti principali, & di Orithia & Flora l'vna moglie di Borea, l'altra di Zefiro, che dimostrano gli effetti de detti venti mentre soffiano, & dominano nelle stagioni & paesi sottoposti al lor soffiare.

Virgilio.

ne, quando ella lo pregò appresso di Virgilio, che turbasse il mare con grandissima tempesta à danno de' Troiani, che nauigauano in Italia.

Tù, qualunque il mio regno sia, mi fai
Rè, tù mi rendi il sommo Gioue amico,
E da te vien, che sono in mio potere
I fieri venti, i nembi e le tempeste.

Nondimeno nè hora sarà fuori di proposito dirne quel poco, che ne hò trouato scritto, hauendo gli antichi adorati questi ancora come Dei, & fatto loro sacrificio, ò perche fossero già stati, ò perche hauessero ad essere fauoreuoli all'auenire: & gli dipinsero con le ali, con il capo tutto rabbuffato, & con le guancie gonfie in guisa di chi soffia con gran forza, & secondo poi, che diuersi sono gli effetti, che essi operano col soffiar loro; perche alcuoi raccogliono le nuuole insieme, & fanno le pioggie, alcuni le scacciano, & in molti altri modi mostrano il poter loro, così furono da' Poeti descritti diuersamente. E ben che di molti si legga, quattro però solamente sono i principali, che soffiano dalle quattro parti del mondo, ciascheduno dalla sua, come sono disegnati da Ouidio nel partimento primo dell'vniuerso. Ma vi sono stati ancora secondo Strabone alcuni, che hanno voluto, che non fossero più di due. L'vno detto Aquilone, & chiamato Borea ancora, & da' marinari de' nostri tempi Tramontana, che soffia da Settentrione, & questo scriue Pausania, che era scolpito da vn lato dell'arca di Cipsello nel tempio di Giunone appresso de gli Elei in Grecia, che rapiua Orithia, come fingono le fauole, ne dice, come ei fosse fatto, se non che in vece di piedi haueua code di serpenti: ma perche ei fa col suo soffiare freddo grande, porta le neui; & indurisce il ghiaccio, gli si fà la barba; i capegli, & l'ali tutte coperte di neue. L'altro è l'Austro detto etiandio Noto, & Ostro da' marinari, che viene dalle parti mezzo dì: di doue perche questo con il suo soffiare adduce per lo più pioggie, così lo descriue Ouidio.

Venti principali.

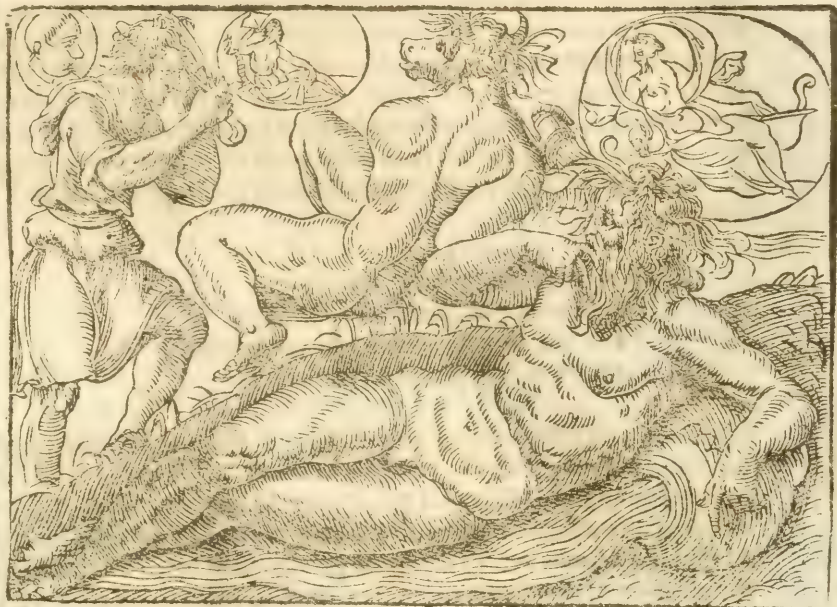
Ouidio.

Borea.

Noto.

Ouidio.

Spiega l'ali guazzose Noto, e viene
Con viso oscuro, e carco di spauento.
Le bianche chiome son di pioggia piene,
E di nembi il barbuto horrido mento.
La fronte cinge densa nebbia, e tiene
Il Ciglio graue al tempestoso vento,
Cui bagnan l'acque ogni hor le piume, e'l petto,
Nè mai serena al nubiloso aspetto.

Et

Imagini di Cefiso, & del Pò fiumi, quello di Grecia, questo d'Italia, & d'vn giouanetto che tagliatisi li capelli à quello gli offerisce, & dinotano la natura & impeto de fiumi con il lor mormorio, & tortuoso corso.

Euro. Et dei quattro che io dissi, il terzo è detto Euro, ò Leuante da nostri, che soffia dalle parti dell'Oriente, & si fà tutto negro per gli Etiopi, che sono nel Leuante, d'onde egli viene; & si dipinge con vn Sole infocato sul capo, però che, se il Sole, quando tramonta, è rosso, mostra, che questo vento hà da soffiare il dì, che vien dietro, come scrisse Virgilio. Il quarto, il cui lieue spirare si sente con vna aura temperata, e soaue dall'Occidente, è Zefiro, ò Ponente secondo i moderni, il quale perciò di primauera veste la terra di verdi herbe, & fa fiorire i verdeggianti prati. Onde venne che le fauole lo finsero marito di Flora, che già dicemmo adorata da gli antichi come Dea de i fiori, la imagine della quale fù di bella ninfa: onde ella stessa quando racconta ad Ouidio le ragioni delle sue feste, così gli dice della bellezza sua.

Zefiro.

Flora.

E per modestia non ti dico, s'io
Fossi bella: ma basta, che fui tale,
Che vn Dio non isdegnò, sol per hauermi,
Venire à farsi genero à mia madre.

Portaua ghirlanda in capo di diuersi fiori, & veste parimente tutta dipinta a fiori di colori diuersi: perche dicono, che pochi sono i colori, de i quali non si adorni la terra: quando fiorisce. Et di Zefiro fà Filostrato vn disegno tale. Egli è giouane di faccia molle, & delicata, hà le ali a gli homeri, & in capo vna ghirlanda di belli, e vaghi fiori, Nè più dico de i venti, ma ritorno a i fiumi, li quali da gli antichi furono parimente stimati Dei, ò Numi, come si voglia dire, & gli pregauano con solenni voti, & faceuano loro sacrificio non meno che a gli altri, & soleuano offerirgli de i capegli tagliatisi perciò con certa cerimonia, & lo faceuano tutti i Greci per antico costume, come dice Pausania, che si può raccogliere da Homero, quando mette; che Peleo fa voto al fiume Sperchio di tagliarsi i capegli, & darli a lui, se Achille ritorna sano, & saluo dalla guerra di Troia. Et nel paese di Athene appresso a Cefiso fiume era certa statoa di vn giouinetto, che si tagliaua i capegli per dargli a quello. Erano i fiumi fatti in forma di huomo con barba, e con capelli lunghi, che stia giacendo, & appoggiato sopra l'vn braccio, come dice Filostrato, quando dipinge la Thessaglia, perche non si lieuano i fiumi mai dritti in alto; & alle volte ancora, & per lo più, si appoggia sopra vna grande vrna, che versa acqua, & però Statio così dice di Inaco fiume, che passa per la Grecia.

Pausania.
Filostrato.

Inacho:
Statio.

Inacho ornato il capo di due corna
Sedendo appoggia la sinistra all'vrna,
Che prona l'argamente l'acque versa.

Imagine del Teuere mostrante l'abondanza, e'l principio dell'Imperio di Roma, ne' due fratelli.

Et fansi con le corna i fiumi, dice Seruio, ouero perche il mormorio dell'onde rappresenta il muggiare de i buoi, ouero perche veggiamo spesso le ripe de i fiumi incuruate a guisa di corna. Onde Virgilio, oue chiama il Tebro Re de i fiumi della Italia, lo chiama cornuto ancora, & così lo dipinge quando fa, che ad Enea,

Tebro. Virgilio.

Trà le populee frendi par mostrarsi
Già vecchio, cinto gli homeri, & il petto
Di verdeggiante velo, e ombrosa canna
Cuopre, e circonda le bagnate chiome.

Pò fiume. Probo.

Et del Pò chiamato Eridano ancora dice in vn'altro luoco, che hà la faccia di Toro con ambe le corna dorate. Oue Probo espone fingersi il Pò con faccia di Toro, perche il suono, che fà il corso suo è simile al muggito de i Tori, & le ripe sue sono torte come corna, & Eliano parimente scriue, che le statoe de' fiumi, le quali da prima erano fatte senza alcuna forma, furono poscia fatte in forma di Bue. Come si legge anco appresso di Festo Pompeo, oue dice, che i simulacri de i fiumi erano fatti in forma di Tori, cioè con le corna, perche sono fieri, & atroci come i Tori. Oltre di ciò coronauano gli antichi i fiumi di canne, perche la canna nasce, & cresce meglio ne i luochi acquosi, che altroue, & quindi venne che Virgilio fece, come dissi pur mò, il Tebro hauere il capo coperto di canna. Et Ouidio raccontando la fauola di Aci già mutato in fiume, quando Polifemo gli hebbe gittato quel sasso addosso, che lo schiacciò tutto, fa così dire a Galatea di lui.

Eliano.

Aci fiume. Ouidio.

Subito sopra l'acque tutto aparue
Il giouinetto fin alla cintura,
Et in altro mutato non mi parue,
Se non, ch'era d'assai maggior statura.
Et il color di prima anco disparue,
Onde la faccia già lucida, e pura
Verdeggia, e ornato è d'vno, e d'altro corno
Il capo, cui và verde canna intorno.

Vedesi però a Roma in Vaticano vna statoa del Tebro, che non hà le corna, nè il capo cinto di canne, ma di diuerse foglie, & di frutti volendo forse in quel modo mostrare chi la fece, la fertilità, & l'abondanza, che fa questo fiume in quel paese, nè lasciò però costui in tutto la fittione de i Poeti, perche gli pose vna canna in mano. Quando appresso di Ouidio Acheloo racconta a Theseo il rumore, che ei fece con Hercole per Deianira, dice, che stà apoggiato sopra l'vno

Acheloo.

Imagini del fiume Nilo sedente sopra la Sfinge, con molti fanciulli intorno che dinotano li gradi del crescimento del detto fiume, che sono sedeci cubiti per ordinario.

l'vno delle braccia, & hà cinto il capo di verde canna, & è con vn manto pur verde intorno, & non ha due corna come gli altri, ma vno solamente, perche l'altro gli fu rotto da Hercole, secondo le fauole, il quale pieno di diuersi fiori, & frutti fu poi donato a quelli di Etolia, che lo chiamorono corno di douitia. Et fu così finto, come recita Diodoro, perche Hercole con non poca fatica torse vn ramo di quel fiume dal suo primo corso, & lo riuoltò in altra parte, la quale, oue era da prima arida, & non fruttaua, diuenne per l'acque che vi spargeua sopra alle volte questo fiume co'l riuoltato ramo, fruttifera sopra modo. Et perciò sono i fiumi descritti diuersamente da' Poeti, risguardando essi talhora alla qualità delle acque, & al corso loro, & talhora alla natura del paese, per lo quale passano. Onde è; che scriuendo Pausania dell'Arcadia dice, che in certa parte di quel paese sono alcune statoe de i piu nobili fiumi, & celebrati da gli antichi tutte di bianchissimo marmo, eccetto però quella del Nilo che la hà di pietra negra. Et soggiunge poi, che ragioneuolmente fu fatta la statoa del Nilo di pietra negra, perche ei correndo al mare passa per gli Ethiopi gente tutta negra. Luciano scriue, che dipingendo quelli di Egitto il Nilo, lo metteuano a sedere sopra vn Crocodilo, ouero su vn cauallo Fluuiatile, qual'è certa bestia da quattro piedi, come la descriue Herodoto, della grandezza di vn gran Toro, & ha la testa come i buoi, il naso schiacciato, come le capre, le crine come di cauallo, & la voce; gli denti in fuori, & incerti, la coda splendida, & il cuoio così grosso, & duro, che quando è secco, ne fanno dardi; & fu detto questo animale da i Greci Hippopotamo, & gli faceuano intorno alcuni fanciullini, li quali tutti lieti scherzauano, come si legge anco appresso di Plinio, il quale scriuendo di certa sorte di marmo duro, e rozzo come il ferro, dice, che Vespasiano pose nel gran Tempio della Pace vna statoa del Nilo la maggiore, che fosse mai vista, con sedeci figliuolini, che gli scherzauano intorno, & significauano, che le acque di quel fiume al maggior crescere, che facessero, arriuauano fino all'altezza di sedeci cubiti. Leggesi ancora, che la statoa di Vertunno posta nel foro Romano rappresentaua il Tebro, che prima passaua quindi, ma fu poi riuoltato in altra parte, & era adornata di fiori, & di frutti, per mostrare, come dissi pur dianzi, la fertilità de i campi à lui vicini. Benche fu Vertunno ancora creduto vn Dio, che fosse sopra à gli humani pensieri, & che si mutasse in diuerse forme, perche spesso mutano gli huomini pensiero. Et alcuni lo dissero il Dio dell'anno, il quale secondo le stagioni piglia diuerse faccie, & à gli huomini porge occasione di fare quando vna, & quando altra cosa, come dice Propertio, ilqnale rende la ragione del nome suo, & insieme lo descriue così bene che non dando a me l'animo di dirne più, ne meglio, porro solo quello che ei ne dice, tirando al volgare alcuni suoi versi in questo modo.

Cerere di douitia.

Nilo fiume.

Vertunno.

Propertio.

Imagine di Vertunno, con Pomona appresso; tenuto per Dio de pensieri humani, dell'anno, de gli horti; mutatore di diuerse faccie, inteso anco per il fiume Tebro.

VERTVNNO.

A che ti marauigli di vedere,
Tante forme in un capo? se m'ascolti
Che sia Vertunno tu potrai sapere.
Quà venni di Toscana, oue da molti
Visitato non son, nè mi dier mai
Tempi, con archi, ò con soperbi volti.
Di che punto non curo, perche assai
Mi basta di veder il Roman Foro,
Et vnqua d'altri honor non mi curai.
Passauan di quà via col corso loro
L'acque del Tebro già, come si dice,
Che in altra parte poi voltate foro.
Perche'l bel Tebro con lieto, e felice
Successo al popol suo volse dar loco,
E ciò fù del mio nome la radice.
O che da l'anno, qual a poco a poco
Si và volgendo, fui Vertunno detto,
E consecrato ancora in questo loco.
Quasi che per me sotto l'humil tetto
Riponga il contadino la ricolta,
Che poscia gode, e per cotal rispetto
Vedi che circondato son di molta
Vua, che porporeggia, e la mia testa
E' tutta di mature spiche auolta.
Et par che'l tempo ogni anno mi riuesta
Secondo la stagion di dolci frutti,
Che mi porge la mano al mio honor presta.
Però quì vedi i pomi già produtti
Dal pero a suo dispetto, che l'accorto
Inseritor m'offerse, nè di tutti
Gli altri ti vò dir hora, perche scorto
Da la mendace fama altra ragione
Di nouo del mio nome anco t'apporto.
Ma tu, non quel, che dicon le persone
Di me, ma quel ch'io stesso dico credi,
Ch'al ver non son tutte le lingue buone.
La mia natura è atta, come vedi,
A trasformarsi in tutte le figure,
Pommi in carro, à cauallo, ò fammi à piedi.
Io mi confaccio a tutto, e se tu cure
Vedermi giouinetta delicata.
Dammi feminil vesti monde, e pure.

Huom

Huom farò, se la toga mi sia data,
E farò con la falce vn mettitore,
S'haurò di fien la fronte coronata.
Vestito d'arme già non poco honore
Per quelle hò meritato, sì pareua
A tutti ch'io fossi huom di gran valore,
Et chi l'arme d'intorno poi mi leua,
E mi veste da graue litigante,
Paio nato a le liti, e se t'aggreua
Vedermi sì seuero, conuiuante
Quasi ebbro mi vedrai, se'l capo m'orni
Di rose, e che giocondo, e lieto cante.
Parrotti Bacco poi, se tu mi adorni
De la mitra, ch'ei porta, e giurerai
Che veduto non hai vnqua a tuoi giorni
Che più Febo assomigli, se mi dai
L'arco, e la cetra, & vn gran cacciatore
S'haurò le reti tu mi crederai.
Mi dirà ogn'vno vago vccellatore
Simile a Fauno, che mi veggia in mano
La lieue canna; e che? non mi dà il core
Dimostrarmiti ancor à mano à mano
Vn dotto auriga, simile a chi regge
I correnti destrier con forte mano?
I somma non hà termino, nè legge
Alcuna il mio cangiarmi in varie forme,
Qual fò sì ben, ch'alcun mai nol corregge,
S'io vorrò, farò simile à chi l'orme
Guarda de i vaghi greggi, e de gli armenti,
Ouer farommi a vn pescator conforme.
E quel, che fa più forse che mi senti
Nominar spesso, e che de i ben colti horti
I bei frutti mi son sempre presenti.
Come la Zucca, e'l cauol con ritorti
Giunchi legato, e me notano ancora
I cocomeri, quali mi son porti.
Et ti concludo che quanto orna, e infiora
I lieti prati, tutto mi vien dato,
Et perche mi riuolto adhora adhora
In forme assai, Vertunno fui chiamato.

PLVTONE.

Benche nella partigione, che fecero frà loro dell'vniuerso i figliuoli di Saturno, toccasse all'vno il regno del Cielo, all'altro quello delle Acque, & al terzo quello dell'Inferno, secondo le fauole che viene a dire, come lo raccontano le historie, che Gioue hebbe le parti dell'Oriente, Plutone dell'Occidente, e Nettuno le Isole del mare: nondimeno pare, che ciascheduno di loro habbi che fare per tutto, onde Nettuno appresso di Virgilio minaccia i Venti; perche senza intendere il suo volere hanno hauuto ardire di turbare il Cielo, & la terra; & Gioue souente mette ordine alle cose dell'Inferno & Plutone parimente alza il suo potere fino in Cielo: da che vien detto che Gioue hà il fulmine con tre punte, Nettuno il tridente. la imagine di costui, la porremo talhora di potere pare al Sole, & talhora simile alla terra, ma sarà egli però il Rè dell'Inferno, come che quiui più, che in altra parte valesse il suo potere, oue gouernaua le animé vscite già de i corpi de i mortali. Et accioche a ciascheduna fosse dato luoco, & pena secondo i meriti haueua tre giudici a cio deputati, Eaco l'vno, l'altro Radamanto, & il terzo Minos, che come si è altroue detto, furono figliuoli di Gioue, & di Europa l'vno, & li due di Asia. Delli quali dirò prima, quello, che se ne legge appresso di Platone, & dapoi verrò alla imagine di Plutone, perche mi pare ciò debba essere cosa assai bella, e diletteuole, & dalla quale si può vedere come questi tre si habbiano a dipingere, oltre che vi s'impara anco quali debbano essere i Giudici. cosi dunque disse Platone. Fù già al tempo di Saturno vna legge tale, la quale hoggi ancora è appresso de i Dei, & vi fu sempre, che tutti quelli huomini, li quali viuendo erano stati giusti, & buoni, morendo poi ne andassero alle Isole de i Beati, & all'incontro chi hauesse operato male in vita, doppo morte in

Giudici dell'Inferno.

Platone.

luoco

luoco a ciò deputato fosse meriteuolmente punito. Et al tempo di Saturno, & quando cominciò Gioue a regnare, parimente erano giudicati gli huomini viui ancora, & da Giudici pur anche viui nel dì medesimo, che doueuano morire; onde auueniua, che molti erano ingiustamente giudicati. La qual cosa intendendo Gioue da Plutone, & da quelli, che al gouerno stauano delle Isole Beate, perche molti senza meritarlo andauano à loro, disse; Ben prouederò io a questo disordine, poiche conosco, che di esso la cagione è, che gli huomini hora sono giudicati prima che moiano, & essendo anco vestiti del corpo mortale, doue hanno chi dice bene, & chi male di loro: & perciò molte anime empie, & maluagie hanno ardire di presentarsi a i Giudici come buone, perche cuoprono la maluagità loro con la bellezza del corpo, con la nobilità del casato, & con la splendidezza delle ricchezze; nè mancano loro testimonij, quali dicano, che in tutta la loro vita furono sempre buoni, & giusti. Onde i Giudici vestiti parimente delle membra terrene, le quali sono quasi oscuro velo intorno all'anima, non ponno se non marauigliarsi della bontà di quelli, & giudicarli perciò degni di ogni bene. Bisogna dunque fare prima, che gli huomini non sappiano, quando hanno da morire, come hora sanno (Et così si fù comandato a Prometheo, che douesse fare) Dapoi che spogliati di tutte le cose terrene, & già morti vadino dinanzi à gli Giudici, li quali siano parimente nudi, & morti, sì che veggiano con l'animo solo gli animi solamente nudi, & aperti & così riuscirà facilmente, che sia giusto il giudicio, che si farà di loro. Per la qual cosa voglio, come già trà me medesimo hò deliberato, che i miei figliuoli, due nati in Asia, cioè Minos, e Radamanto, & vno di Europa, il quale è Eaco, poscia che saranno morti, stando in certo prato (questo era chiamato il campo della verità) oue la strada in due parti si diuide, l'vna delle quali và all'Inferno, l'altra alle Isole de i Beati, siano Giudici delle anime de i mortali; & giudicherà Radamanto tutti gli Asiatici, & Eaco quelli, che verranno di Europa, & se qualche dubio vi sarà talhora, toccherà a Minos di conoscerlo, accioche senza inganno alcuno siano mandate le anime a i meritati luochi. Questo fu l'ordine posto da Gioue, perche le anime fossero giustamente giudicate. Il perche stanno Radamanto, & Eaco, quãdo giudicano, ciascheduno di loro con vna verga in mano; & Minos separato da quelli siede solo, & considera, tenendo anche egli in mano vno scettro dorato, che così dice Vlisse appresso di Homero di hauerlo veduto in inferno rendere ragione à i morti: le anime de i quali portano sopra di sè segnati, & impressi tutti gli affetti, che hebbero, & ciò, che operarono mentre, che furono congionte à i corpi. Di modo che i giusti gindici quando se le veggono dauanti, non dimandano, nè vogliono sapere chi furono, ma guardano quel, che

Giudici perche falsi.

Ordine buono per giudicare le anime.

Radamanto
Eaco.
Minos.

fecero mentre, che ſtettero al Mondo, & ſecondo quello le giudicano, & mandano al meritato luoco, ò delle pene, ò de i piaceri. Qui ſeguita Platone dicendo qual ſiano le anime, che per lo più vanno al luoco de i dannati, & quali à quello de i Beati: ma non lo riferirò già io, che mi baſta di queſto che ho detto, per far vn poco di diſegno de i tre Giudici dell'inferno; de i quali Dante pare hauere figurato Minos in forma di beſtia, percioche nel ſuo Inferno ei lo mette con la coda, & lo fa ringhiare, come fanno a punto i Cani, quando dice:

Dante.

Stauui Minos horribilmente, e ringhia,
Eſamina le colpe ne l'entrata
Giudica, e manda ſecondo, ch'auinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta ſi confeſſa,
E quel conoſcitor de le peccata,
Vede qual luoco d'Inferno è da eſſa,
Cigenſi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol, che giù ſia meſſa.

Minos che ſignifichi.

Et per coſtui vogliono alcuni intendere il rimordimento, che ha ciaſcheduno nell'animo de i proprij errori, il quale del continuo lo trauaglia, lo accuſa, ſe non ad altri, alla conſcienza propria, & li moſtra il ſuplicio, & le pene, di che lo fan meriteuole i commeſſi peccati. Et quindi viene, che ſono, come diſſi, tre giudici in inferno, per lo quale è ſtato inteſo queſto noſtro mondo, oue regna Plutone, che dalle ricchezze fu così nominato, appreſſo de i Greci, con ciò foſſe che per lui intendeſſero la terra, dalla quale traggono i mortali tutto quello, che hoggi più ſi apprezza. Et l'hanno dimandato Dite i Latini per la medeſima ragione, cioè, perche da lui venghino le ricchezze, le quali latinamente ſono dette con voce a quella molto ſimile, ò come vuole Qintiliano, fu così detto per contrario ſenſo, quaſi che egli non poſſa eſſer ricco, eſſendo che i morti ſono creduti priui di ogni ricchezza. Ma laſciamo queſte ſpoſitioni da parte, & quello ancora, che ne dice, che Plutone fu Dio, ò Rè de i morti, perche trouò le pompe funerali, & tutto quello, che intorno a i morti ſi fa, & facciamo ritratto di lui ſecondo le fauole, le quali lo fanno ſtare in Inferno ſedendo come Re ſopra vn'alto ſeggio & così lo deſcriue Claudiano, quando racconta, che egli manda Mercurio à Gioue à dimandargli moglie, come lo haueuano pregato à fare le Parche.

Plutone perche Rè dei morti.

Claudiano.

Sopra de l'infernal horendo ſeggio,
Con maeſta Dite ſedeaſi, tutto

Hor-

Horrido, e d'atra nebbia il capo cinto,
Lo Scettro rugginoso in man tenea.

Martiano parimente gli dà la corona, come a Rè quando lo descriue insieme con il fratello Nettuno, dicendo, che egli è di colore fosco, & ha in capo vna corona di negro hebeno tinta della scurezza della ombrosa notte. Lo scettro, che tiene in mano, medesimamente lo mostra Re, & è piccolo, perche mostra il Regno di questo basso mondo, che così l'espone Porfirio, come riferisce Eusebio, & intende sotto nome di Plutone il Sole, detto Re dell'Inferno, perche poco si mostra a noi nel tempo de l'inuerno: ma stassene per lo piu con quelle genti, le quali sono nella parte di sotto del mondo, se pur è vero, che noi siamo in quella di sopra, perche esse l'hanno intesa altrimente, come riferisce Seruio, che Tiberiano scrisse essere già venuta vna lettera da gli Antipodi portata dal vento, la qual incominciaua così. Noi che siamo di sopra, salutiamo voi, che ci sete di sotto. Et Aristotele parimente mostra con ragione; che siamo noi quelli di sotto. Ma questo niente serue al proposito nostro; basta, che Plutone, intendendo il Sole per lui, e creduto stare sotterra tutto il tempo, che non appare sopra il nostro orizonte, & tiene seco la rapita Proserpina, che mostra la virtu del seme, perche questo allhora stà serrato nel ventre della terra. Egli hà vn'elmo, come disse Homero, Platone, & Higino, perche la sommità del Sole a noi è occulta. E secondo le fauole l'elmo di Plutone, ò di Orco, che Plutone fu detto ancora Orco, rendeua inuisibile chiunque lo portaua in modo, che vedendo lui gli altri, ei non era punto veduto. Et dicono, che Perseo l'hauea, quando tagliò il capo à Medusa, & che con questo si nascose dalle sorelle di lei, che gli furono subito dietro, & lo hauerebbono trattato male, se non era lo elmo di Orco, datogli da Minerua, la quale appresso di Homero se ne seruì parimente per non esser vista da Marte combattere contra Troiani. Il cane Cerbero con tre capi, che gli stà a' piedi, come scriue etiandio Fulgentio, il qual chiama Plutone preside, & custode della terra, & lo fa circondato di oscure tenebre con vno scettro in mano, significa la inuidia ne i mortali nascere di tre maniere, cioè ò per natura, ò per caso, ò per accidente, ouero anco, come vogliono altri, che tre cose fanno dibisogno al seme, se debbe produrre il frutto: prima che sia sparso in terra, poi che quiui sia coperto, & vltimamente che germogli. Pindaro finge: che Plutone habbia in mano vna verga, & dice che egli con questa conduce le anime in inferno. Et alcuni gli posero vna chiaue, come che egli così tenga serrato il regno dello inferno, che le anime colà giù discese vna volta non possano vscirne più mai. Onde leggesi appresso di Pausania, che nel tempio di Giunone in certa parte

Colore di Plutone.
Corona di Plutone.
Scettro di Plutone.
Plutone per il Sole.
Proserpina.
Fulgentio.
Pausania.

Imagini di Plutone dio dell' Inferno, di Proserpina sua moglie, di Eurinomo diuoratore delle carni de morti; di Cerbero cane trifauce custode dell' Inferno. Plutone è tolto per il Sole nel tempo dell' Inuerno, nel quale la virtù della terra stà in se ristretta; & Proserpina è intesa per la terra; il cane per le tre cose necessarie al seme, il nascere, crescere, & perfettionarsi.

te della Grecia fu posta vna, tauola, nella quale erano intagliate molte cose, & eraui trà le altre Plutone, & Proserpina con due Ninfe; delle quali teneua l'vna con mano vna palla, l'altra vna chiaue, perche, (soggiunge esso Pausania) la chiaue è insegna di Plutone, conciosia che ci tenga serrata la casa infernale in modo, che quindi niuno può vscire. Il che diede occasione alle fauole di fingere, che Cerbero stia alla porta dello inferno, nè latri se non a chi tenta di partire, spauentando quiui le anime perdute, come dice Seneca descriuendolo in questo modo.

Chiaue in mano a Plutone.

Seneca.

Il terribile cane, che à la guardia
Stà del perduto regno, e con tre bocche
Lo fa d' horribil voce risonare,
Porgendo graue tema a le triste ombre,
Il capo, e'l collo ha cinto di serpenti,
Et è la coda vn fero Drago, il quale
Fischia, s' aggira, e tutto si dibatte.

Così lo descriue anco Appollodoro; se non che dice di più, che i peli del dosso sono tutti serpentelli. Et Dante così dice del medesimo.

Apollodoro, Dante,

Cerbero fera crudele, e diuersa
Con tre gole caninamente latra
Soura a la gente, che quiui è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba vnta & atra,
Il ventre largo, & onghiate le mani.
Graffia gli spirti, gl' ingoia, & i squatra.

Hesiodo lo fece con cento teste, & dice che era il portinaio di Plutone, & che faceua carezze à tutti quelli, che entrauano in inferno, ma a chi voleua vscirne si auuentaua subito, & lo diuoraua. Il che si confà molto bene al suo nome, perche tirando dal Greco, Cerbero viene à dire, che diuora la carne. Et per questo hanno detto alcuni, che per lui s'intende la terra, la quale diuora gli corpi morti. Et vn simile fu fra gli Dei dell'inferno in Delfo, chiamato da quelle genti Eurinomo, il quale era creduto mangiare la carne de' morti in modo, che ne lasciaua l'ossa tutte nude, come recita Pausania, che lo descriue tutto negriccio, & del colore delle mosche star à sedere sù vna pelle di auoltoio, & mostrare gli denti. Hanno anco voluto alcuni, che per Cerbero si intenda questo nostro corpo, il quale si mostra piaceuole à chi entra in inferno cioè si dona à i vitij, & a' lasciui piaceri, & grida poi a chi ne vuole vscire, cioè lasciare questi, & darsi alla virtù,

Hesiodo.

Eurinomo.

tù. Et così l'intese forse Virgilio, quando fece che questa bestia si leuasse contro Enea andante in inferno, il che se ben pare esser contrario a quello, che di lei scrissero Hesiodo, & gli altri, dicendo che ella si mostri piaceuole all'entrata a chi và, non è però; perche bisogna auertire, che tutti quelli li quali sono andati in inferno, non vi sono andati per vna medesima cagione, nè ad vn medesimo fine perciò ne sono anco auenuti diuersi successi. Imperoche chi và in inferno (che altro non vuole hora dire, che discendere frà la perduta turba de vitij) per starsene sempre fra vitiosi piaceri, troua all'entrata Cerbero piaceuole, perche questo corpo tace, & gode contentando gli suo lasciui & disordinati appetiti, ma grida poi quando vede, che l'huomo vuole tornarsi in dietro, & partire da questi per seguitar la ragione. Onde chi fa questo viaggio per andare alla consideratione de i vitij, accioche sappi, come egli ha da fuggire, & farsi perciò più spedito alle operationi virtuose, come fece Enea, troua Cerbero, che gli si leua contra, che vien a dire, che l'appetito sensuale grida, perche vede di non potere godere quelli piaceri, che piu desidera. Et per questo ancora fu finto che Hercole andasse in inferno, & quindi ne trahesse Cerbero legato, come figura dell'huomo prudente, ilquale lega, & stringe questi sensi del corpo in modo, che facilmente se gli tira dietro fuori dell'inferno de i vitij e gli guida per la luce della virtù. Et che Piritoo all'incontro andato a leuare la moglie à Plutone, per contentare l'appetito lasciuo, vi restasse morto da Cerbero, perche chi tutto si immerge ne' brutti piaceri, & vitiosi, non torna poi piu ad operare virtuosamente, ma frà quelli se ne muore. Hecateo scrisse, come riferisce Pausania, che non vi fu cane alcuno di inferno, ma che ciò fu finto, perche in certa cauerna, per la quale fu creduto potersi discendere in inferno, staua vn terribile serpente, che faceua subito morire chi vi si accostaua, & che questa fu la bestia, che trasse Hercole ad Euristeo d'inferno, alla quale Homero diede nome di cane solamente, ma altri doppo lui lo chiamarono Cerbero, & lo finsero hauere tre teste: di che, & di molte altre cose, che restano di questa bestia, non dico piu per hora, perche sarà piu a proposito metter le poi in certa scrittura, che hò già disegnata dell'anima. Ma ritorno a Plutone, del quale Seneca fa ritratto in questa guisa dicendo nella tragedia di Hercole furioso.

Discendere all'inferno, che significhi

Hecateo.

Seneca.

Con maestà terribile, e crudele
Siede Pluto seuero, e tristo in fronte;
Ma non tanto però, che non si mostri
Pur anco in parte simile a' fratelli,
E nato del celeste seme. Il volto
Par esser di Gioue allhora, ch'egli

Spiega

Spiega l'ardente fulmine, e l'oscuro
Regno cosa non ha, chè più tremenda
Sia d'esso, poi ch' al suo tremendo aspetto
Tauenta ciò, che altrui spauento porge.

A costui dettero gli antichi vn carro tirato da quattro ferocissimi caualli negri, che spirauano fuoco, nominati Orfneo, Tone, Nitteo, & Alastore, che tanti ne mette Claudiano, benche dica il Boccaccio, che erano tre solamente, & che'l carro parimente non haueua piu di tre ruote, volendo mostrare in questo modo chi lo fece, quale sia la fatica, & il pericolo di coloro, che cercano arricchire, & la incertitudine delle cose venture; perche lo tolsero anco per lo Dio delle ricchezze. Beache ne hauessero vn'altro ancora i Greci de i Dei ricchezze, il quale bene hebbe quasi vn medesimo nome con questo, perche lo chiamarono Pluto; fù però diuerso da lui, almeno di imagine: perche Aristofane lo descriue huomo cieco, & dice, che Gioue gli cauò gli occhi, accioche ei non potesse conoscere gli huomini da bene, dotti, & modesti, perche mostraua fin da fanciullo di amargli tanto, che andaua dicendo per tutto di volere stare sempre con quelli. Luciano parimente lo fa non solo cieco, ma anco zoppo, & che vadi con lettica talhora che sia tutto spedito, & veloce nel caminare, percioche dicesi, che nel dare le ricchezze a' maluagi, egli è presto, & veloce, ma che quando le porta a' buoni và a passi tardi, & lenti, che è proprio anco della Fortuna. Et però scriue Pausania, che fu vn'accorto consiglio di colui, che appresso de i Thebani pose il Dio Pluto in mano della Fortuna, come che ella sia di lui madre, & nutrice. Et soggiunge poi, che non meno accortamente fece Cefisodoto, scultore eccellente, ilquale fece a gli Atheniesi vna statoa della pace, & le pose in grembo il Dio Pluto, & perche la pace è conseruatrice delle ricchezze, & le guerre le dissipano. Stobeo nella comparation, che fanno di sè medesimi insieme questo Pluto, & la Virtù, fa che egli si gloria di condur al desiato fine i desiderij de gli huomini, & del nascere suo dice Hesiodo; che essendo vn certo Iasio amato dalla Dea Cerere, del loro congiungimento ne nacque Pluto, che fu poi totalmente felice in ogni suo affare. che ad altri anco soleua applicar questa sua felicità. Questo interpretando alcuni, dicono della terra intesa per Cerere, congiunta con Iasio, che significa lo agricoltore, ne nasce questo Pluto, che vien interpretato ricchezza. Essendo che veramente dalla fertilità del terreno, & la quale si fa col ben coltiuarlo, l'huomo si acquista ricchezze, & beni. Plutarco scriue, che appresso de i Lacedemonij era il Dio Pluto cieco, & che staua giacendo sempre. Et quelli di Rhodo l'haueuano che vedeua, & era cō l'ali, e dorato, come si raccoglie da Filostrato, il quale dice,

Carro di Plutone.

Dio delle ricchezze. Pluto.

Aristofane.

Luciano.

Stobeo.

Filostrato.

dice, che Pluto ſtaua alla guardia della rocca di quella Città dipinto con le ali, come quello, che dalle nuuole era era diſceſo; dorato perche oro fu la materia, in che egli apparue prima, & con gli occhi, perche venne dalla diuina prouidenza. Conciosia che dica, che nel naſcimento di Minerua piouue oro ſopra gli Rhodij, & ciò ſi legge appreſſo di Claudiano ancora, oue egli lauda Stilicone. La qual coſa, fu ſecondo il medeſimo Filoſtrato, perche ben conobbero quelli dì Rhodo Minerua, & la adorarono ancora, ma non come ſi doueua fare, percioche ſenza foco le ſacrificauano, & però conceſſe loro Gioue la pioggia dell'oro. Ma a quelli di Athene fu data la Dea come a più ſaggi, & che ne' ſuoi ſacrificij vſarono il fuoco. Fu poi dato al Dio dell'inferno Plutone il Cipreſſo, & de i rami, & delle foglie gliene fecero ghirlande gli antichi come di arbore triſta, & meſta, & che nei funerali era adoperata, ò foſſe perche come vna volta è tagliato, più non rigermoglia, ouero perche, come dice Varrone, circondauano de' ſuoi rami il foco, che abbruciaua i corpi morti, accioche il graue odore de gli abbruciati corpi non offendeſſe quelli, che quiui ſtauano d'intorno; eſſendo vſanza de gli antichi, che i parenti, e gli amici andauano ad accompagnare il morto fin'al luoco appreſtato per abbruciarlo, oue gli ſi metteuano poi tutti all'intorno, & con alcune lamenteuoli voci riſpondeuano a certa femina, la quale condotta a prezzo per queſto piangendo gridaua, & ſi lamentaua quanto poteua, & diceua anco talhora qualche bene del morto; nè partiuano fin che foſſero raccolte le ceneri, & riposte hauendo allhora la femina laſciato di piangere, & detto le vltime parole, che tanto valeuano, quanto ſarebbe a dire; Hora potere andaruene. Et di Adianto herba, che volgarmente ſi chiama Capeluenere, fu inghirlandato anco alle volte Plutone. Et vi ſono ſtati di quelli etiandio, che gli hanno poſto intorno al capo di Narciſo, facendogliene pure ghirlanda, perche queſto fiore era creduto eſſere grato a i morti, forſe per lo infelice fine del giouane già mutato in eſſo; onde ne faceuano ghirlande parimente, come dice Fornuto, alle Furie infernali.

Ore piouute. *Varrone.* *Narciſo fiore*

Queſte erano ſeruenti, & miniſtre di Plutone, & veniuano ſpeſſo a punire i mortali delle loro empie, & maluagie opere, ò che a farne delle altre gli tirauano, & erano, tre, i nomi delle quali ſono Aletto, Tiſifone, e Megera. Furono da gli antichi adorate piu perche non faceſſero male, che perche haueſſero da fare alcun bene, come furono anco adorati i Dei Auerrunci, perche rimoueſſero & diſcacciaſſero ogni male, & per queſto ſolamente dice Pauſania, che ſacrificauano loro anco i Greci. Et il nome ſteſſo moſtra apunto la forza del Dio Auerrunco, perche auerruncare gia appreſſo de i Latini era il medeſimo, che rimouere & diſcacciare. Hebbero dunque le Furie tempij, & altari, come gli altri Dei, & appreſſo de i Greci gli

Atheniesi le dimandauano le Dee Seuere, & i Sicionij le chiamarono Eumenide, & sacrificauano loro ogni anno in certo dì a ciò destinato, alcune pecore pregne, & oltre alle altre cerimonie le offeriuano anco certe ghirlandette di fiori. Nell'Achaia ancora hebbero le Furie vn tempio con simulacri di legno assai piccoli, nel quale se alcuno macchiato di qualche graue sceleraggine fosse andato, ancor che per veder solamente, come si fa diuentaua subito forsennato, & pareua che gli entrasse in cuore tutto lo spauento del mondo, & perciò non vi lasciauano andare persona, come nota Pausania: il quale descriuendo l'Arcadia racconta anco, che in certa parte di quel paese fu vn tempio, & vn campo consecrato alle Dee Manie, le quali ei pensa che fossero le Furie; perche diceuasi, che quiui Oreste perdè il senno, & diuentò furioso hauendo ammazzato la madre, & che indi non molto lungi fu certo poggetto chiamato il Dito, perche iui si vedeua vn gran Dito tagliato in pietra per memoria, che Oreste forsennato si mangiò in quel luoco vn dito della mano. D'onde pasò poi sù certo altro piccolo colle poco lontano, oue trouò rimedio al suo furore, & in vn'altro tempio delle Furie, le quali, come ei le haueua viste tutte nere già, quando incominciò ad impazzire, così le vide allhora bianche, onde ritornò subito in suo senno. Et fu perciò osseruato poi da gli habitatori del paese di fare sacrificio alle Dee bianche, & alle Gratie insiememente. Cicerone scriue, che i Romani parimente hebbero certo boschetto consecrato alla Dea Furina, oue con solenni cerimonie adorauano le Furie, i simulacri delle quali haueuano serpenti sul capo in vece di capegli, che così le finse Eschilo innanzi à tutti gli altri, che l'hanno seguitato poi, come riferisce Pausania. Onde Seneca finge, che Giunone così dica, quando vuol far che Hercole diuenti forsennato.

Seneca.

Hor cominciate voi serue di Pluto,
Venite via con adirata mano
Scotendo l'empie faci, sù, Megera
Capo, e guida di voi, c'horrendi Serpi
In vece di capegli hauete, leui
La mesta face dal funereo rogo,
E con quella ne venga apportatrice
Di lagrimosi affanni, e di dolore.

Dante dice, che trouandosi egli nel profondo infernale drizzò gli occhi a certa torre.

Dante.

Oue in vn punto vide dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminil haueano, & atto,
E con Hidre verdissime eran cinte,

Serpen-

Serpentelli, e ceraste hauean per crine,
Onde le fiere tempie erano auuinte.

Ma quali elle fossero poscia nel resto si può raccoglier da Strabone, il quale scriuendo delle Isole Cassiteride dice, che vna di quelle è habitata da huomini tutti di color fosco, vestiti con toniche, che vanno lor insin'a i piedi, e cinti atrauerso il petto, con bastoni in mano, simili apunto a quelle Furie, che mostrano spesso le Tragedie sù le scene. Et Suida riferendo di Menippo Cinico (cui era entrato in capo vna tal pazzia di farsi credere officiale d'Inferno, & che i Dei di là giù l'hauessero mandato per veder il male, che faceuano gli huomini, & riferirlo poi loro) che egli vsaua l'habito delle Furie, & lo descriue à questo modo dicendo, con veste negra, lunga fin'à terra, nè molto larga, & cinto attrauerso ben stretto con vna grossa fascia, haueua vn capello in capo, nel quale erano disegnate le dodici figure del Zodiaco, & le sue scarpe erano, quali vsauano i recitatori delle Tragedie, portando vn grosso bastone di frassine in mano; & hauendo la barba (che era sua propria) come di Filosofo, ancor che questa hauesse niente da fare con le Furie, come anco si può dire del cappello: onde la veste negra solamente lunga, & cinta attrauerso, & il bastone che haueua in mano saranno in Menippo, secondo Suida, la imagine dell'habito furiale, come lo descrisse anco Strabone. Quādo fu lasciata Ariedna sul lito del mare da Thesea, che se n'andò via con Fedra, oue doppo l'essersi lamentata la misera assai, voltatasi à pregar vendetta di chi l'haueua tradita, chiamò le Furie così dicendo appresso di Catullo.

Strabone.

Catullo.

Voi Furie, ch'à mortai de le male opre
Solete dar le meritate pene,
A le quali il vipereo crine cuopre
La trista fronte, che segnato tiene
In sè l'empio furor, & apre e scuopre
L'ira arrabbiata, che dal petto viene,
Quà, quà venite à vdir le mie querele
Contra questo maluagio, empio, e crudele.

Quasi che altri non fosse che meglio lo potesse punire della sua impietà. Conciosia che gli affetti stessi dell'animo siano quelli, che piu ci trauagliano di qual'altra si voglia cosa, quando torcono dal dritto, & diuentano disordinati; nè altro sono in noi le Furie infernali: che di quelli intesero i Poeti sotto il nome di queste. Onde Lat[illegible]tio cosi dice: Finsero i Poeti che tre fossero le Furie, le quali [illegible] a turbare le menti humane, perche tre sono gli affetti, che tirano

Imagini di Aletto, Tesifone, & Megera tre furie infernali punitrici del male, & di quello anco apportatrici, intese per tre passioni dell'animo, Ira, Auaritia, & Libidine, con la pecora nera à loro sacrata, & con le tortore segno di mestitia.

rano gli huomini à fare ogni male ſenza pure hauer alcun minimo riſpetto, nè alla propria fama, nè alla famiglia, da che ſi ſcende, nè alla propria vita; La Ira, che cerca vendetta; la Cupidigia, che brama ricchezze, & la Libine che ſi da in preda à dishoneſti piaceri. Benche ci furono queſti affetti dati da Dio perche a ben viuere ci aiutaſſero, & perciò poſe loro la diuina prouidenza certi termini, oltre alli quali non piu ci giouano, ma ci nuocono; perche mutano la natura loro, & di virtù, che erano prima diuentano vitij. Imperoche il deſiderar di hauer fu aggiunto all'animo noſtro, accioche ſi procacciaſſe ciaſcheduno di conſeguir quello, che alla vita è neceſſario. Fugli dato l'appetito laſciuo, perche ſolamente à generar figliuoli l'adoperaſſe, & così per la continua ſucceſſione foſſe conſeruata la humana prole, & ordinato fu, che quando voleua, ſi poteſſe adirare, accioche meglio caſtigaſſe gli altrui errori, e metteſſe freno a quelli li quali ſono in ſuo potere, & ſi pigliano ogni libertà di far male. Queſti affetti dunque, & paſſioni dell'animo noſtro, mentre che ſtanno nella natura loro, ne più oltre paſſano di quello, à che furono ordinati, ci danno vita quieta, & tranquilla: ma ſe altrimenti fanno, tutta ce la turbano, & ci trauagliano à guiſa di Furie infernali. Alle quali dauano gli antichi acceſe facelle in mano, per moſtrare gli ardori, che nel petto ci pongono gli affetti, che io diſſi, come ſi vedrà meglio ancora nella imagine di Tiſifone, della quale, quando ella và per ſeminare odio, & diſcordia tra gli empi fratelli Etheocole, & Polinice, Statio moſtrando la letitia, che ella ſentiua per lo andare ad operare coſa ſimile, fa ritratto in queſta guiſa.

Statio

Non và più lieta altroue, ò più veloce,
Nè sà meglio di queſta alcuna via;
Nè la ve à l'alme peccatrici noce
V'è bolgia tal, ch'à lei più grata ſia.
Mille Ceraſte da la fronte atroce
Fanno ombra al volto ſpauentoſa, & ria,
Sotto duo cigli in fuor pendenti, e caui
Torti, & nel capo ſpinti hà gli occhi praui.

Tinta hà la faccia di color ſanguigno,
Qual trà le nebbie è l'incantata Luna;
Il rimanente è pallido, & ferrigno,
Sparſo di ſanie congelata, & bruna.
Di bocca eſce vn vapor groſſo, & maligno,
Che non pur l'herba attoſca, & l'aria imbruna;
Ma ſparge trà mortai con fiera ſorte
Fame, ſete, impietadi, horrori, & morte.

Nè

Nè da sì strano & spauentoso aspetto
E l'habito, che porta, differente,
Sdruscito à tergo se l'allaccia al petto
Con le fibbie; ogni fibbia è d'vn serpente.
Atropo, & Proserpina per diletto
La sogliono adornar sì vagamente,
D'Hidre la destra man ruota vna sferza,
L'altra col foco horribilmente scherza.

Et quando Giunone la manda à leuare il senno ad Athamante, Ouidio la descriue di turbata vista, con chiome canute, miste di serpenti, che le scendeno giù per la faccia, vestita di gonna tutta sparsa di sangue, & la fa cinta à trauerso con serpenti insieme ritorti, & che habbi in mano vna facella tinta parimente di sangue, & che con lei sen vadi la tema, & lo spauento. Non seruiuano dunque à Plutone solamente le Furie, benche fossero di sua famiglia, ma à Giunone ancora, & à Gioue parimente: li quali paruero hauer che fare anco in Inferno, onde fu chiamato souente l'vno, & l'altro infernale, & Stigio dalla Stigia Palude, che cinge l'Inferno intorno intorno, come cantano i Poeti; dicendo anco, che giurauano sempre i Dei per le acque di questa con pena à qualunque di loro hauesse giurato il falso di essere subito priuato della dignità per vn'anno, di non bere nettare, & non mangiare ambrosia. Et fu dato quel priuilegio alla Palude Stigia, che i Dei giurassero per lei, in consideratione della Vittoria sua figliuola, che fu con Gioue nella guerra contra Giganti. Ma leggesi anco, che ciò fu finto, perche Stige significa merore, e tristezza, dalla quale sono sempre lontani i Dei, che godono perpetua allegrezza; & gioia; come che giurassero per quello, da che sono in tutto alieni. Circonda questa Palude l'Inferno, perche altroue non si troua mestitia maggiore, & per ciò vi fu anco il fiume Lete, Acheronte. Flegetonte, Cocito, & altri fiumi, che significano pianto, dolore, tristezza, ramarico, & altre simili passioni, che sentono del continuo i dannati. Le quali i Platonici vogliono intendere, che siano in questo modo dicendo, che l'anima allhora va in Inferno, quando discende nel corpo mortale, oue troua il fiume Lete, che induce obliuione, da questo passa all'Acheronte, che vuol dire priuatione di allegrezza, perche scordatasi l'anima le cose del Cielo, perde tutta la gioia, che sentiua dalla cognitione di quelle, onde stà tutta trista, e mesta & è perciò circondata dalla Palude Stigia, & se ne ramarica souente, & ne piange, che viene à fare il fiume Cocito, le cui acque sono tutte di lagrime, & di pianto; sì come Flegetonte le ha di fuoco, & di fiamme; che mostrano l'ardore dell'ira, e de gli altri affetti, che ci tormentano, mentre che siamo nell'inferno di questo

Stigia Palude.

Platonici

Lete fiume.

Acheronte.

Cocito

Flegetonte.

Imagine dell' Arpie, Streghe, & Lamie, punitrici, & apportatrici di male, & mostri ancora spauenteuoli di Libia, significanti la finta & artificiosa bellezza, & allettamenti delle meretrici, & le adulationi de maluagi adulatori, che apportan prima diletto, poi danno all'anima, & al corpo, all'honore, & alla vita.

corpo, come habbiamo detto, che faceuano anco le Furie; alle quali Virgilio aggiunge le ali, & dice, che elle sono preste sempre dinanzi à Gioue, qualunque volta egli vuole mandare a' mortali qualche spauento grande di morte, di guerra, di peste, ò di altro grauissimo male. Et Eliano scriue, che le Tortorelle furono consecrate da gli antichi alle Furie; ne trouo, che altro animale fosse proprio loro, se nõ che Virgilio ne fa cangiare vna in Ciuetta, ò Guso che fosse, quando Gioue la manda à spauentare Turno, mentre che combatte con Enea. Sono stati di quelli poi, li quali alle tre furie già dette aggiungono la quarta, che chiamano Lissa. Questa significa appò noi rabbia, & perciò vogliono, che ella sia, che faccia arrabbiare i mortali, e perdere il senno. Onde Euripide finge, che Iride comandata da Giunone mena costei ad Hercole, perche lo faccia diuentar furioso, & arrabbiato. Ella hà il capo cinto di serpenti, & porta vno stimolo, ouero vna ferza in mano. Alle Furie potiamo aggiungere le Arpie, perche credeuano gli antichi, che mandassero i Dei queste parimente talhora à punire i mortali del loro maluagio operare; le quali stauano pure in Inferno, quantunque Virgilio le facesse vna volta habitare le Isole Strofade nel mare Ionio: ma quiui, od altroue che stessero, non importa à me nel dipingerle, & meno à chi vorrà sapere come fossero fatte. Haueuano queste adunque la faccia di donna assai bella, ma magra, & il resto del corpo era di vccello, con ali grandi, & con adunchi artigli, che così le descriue Virgilio, qual dall'Ariosto è stato molto bene imitato, & quasi tradotto in questa parte; il che fa, che io lascio i versi di Virgilio, e pongo quelli solamente dell'Ariosto, che cosi dicono dell'Arpie,

Eliano.

Lissa.

Arpie.

Ariosto.

Erano sette in vna schiera a tutte
Volto di donna hauean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Horribili à veder più, che la morte.
L'alacce grande hauean de formi, e brutte,
Le man rapaci, e l'vgne incurue, e torte.
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.

Et Dante parimente, togliendone pur'il ritratto da Virgilio, ne fece vno schizzo, dicendo nel suo Inferno.

Dante.

Quiui le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar de le Strofade i Troiani
Con tristo annuncio di futuro danno.
Ali hanno late, colli e visi humani.
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre
Fanno lamenti in sù gli alberi strani.

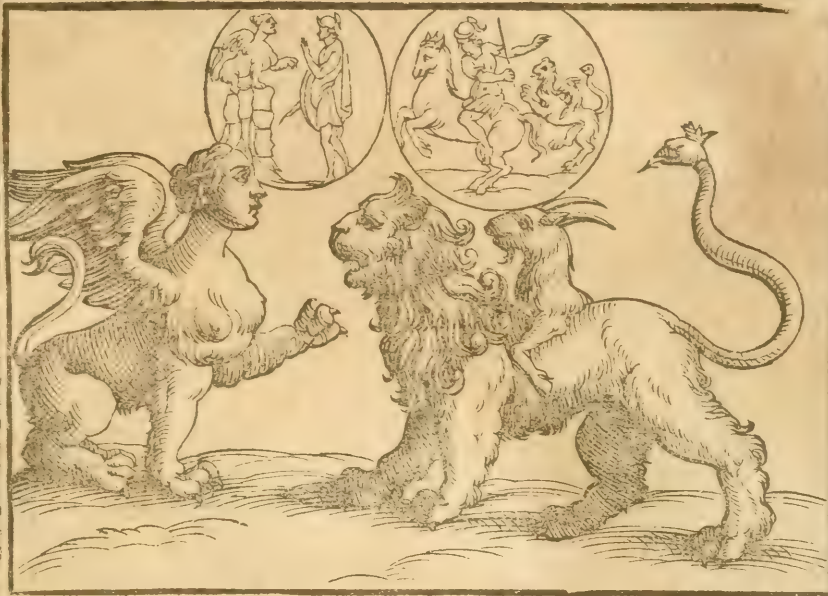
Streghe. Ouidio.

Dalle Arpie dice Ouidio che nacquero le Streghe, le quali erano certi vccellacci grandi, ſpauenteuoli, & auidiſſimi del ſangue humano, & così le deſcriue.

Han grande il capo, e gli occhi ſono fuore
Del commun vſo groſſi, & eminenti,
Pieni di brutto, e di crudele horrore.
Gli artigli incurui, & à la preda intenti,
Adunco il roſtro, e di color canuto
Le penne, e par che ognun di lor pauenti.

Statio.

Andauano queſte volando la notte, & cacciateſi nelle caſe, oue foſſero teneri fanciulli ſucchiauano lor il dolce ſangue, onde ne moriuano i miſerelli. Statio le fa nate in Inferno, & con faccia, collo, e petto di donna, & che habbino alcuni ſerpentelli, che ſcendono dal capo sù la fronte, & ſul viſo; dice parimente, che vanno la notte nelle caſe à paſcerſi del ſangue de i piccoli fanciulli. Et per rimediare a queſto male adorauano gli antichi quella Dea Carna ouero Cardinea, della quale diſſi nella imagine di Giano, Penſa Plinio, che ſia fauola cio che ſi diſſe delle Streghe, & che gli antichi vſaſſero queſta voce ſolo in fare onta, & dire villania altrui: come hoggi ancor noi chiamiamo Streghe le malefiche vecchie, e tutte le donne incantatrici, le quali ſono preſte ſempre a fare male altrui. Hanno poi voluto alcuni, che le Lamie foſſero il medeſimo appreſſo de i Greci, che le ſtreghe appreſſo de i Latini. Ma Filoſtrato nella vita di Apollonio dice, che le Lamie ſono ſpiriti, ò vogliam dire demonij maluagi, & crudeli, libidinoſi oltra modo, & auidi delle humane carni. Scriue Suida, & Fauorino ancora, che Lamia fu vna bella donna, della quale s'innamorò Gioue, & ne hebbe vn figliuolo che la geloſa Giunone fece poi malamente perire, onde la miſera madre tanto pianſe, che tutta ſi disfece, & a vẽdetta del ſuo è andata ſempre facendo male a gli altrui figliuoli. Altri dicono, che furono le Lamie animali, che haueuano aſpetto di donna, e piedi di cauallo. Ma Dione hiſtorico le deſcriue in altro modo, & perche ne hà detto più di tutti gli altri: voglio riferire tutto quello, che egli ne ſcriue. Leggeſi dunque appreſſo di coſtui, che in certi luochi deſerti della Libia ſono alcune crudeliſſime fere, le quali hanno il viſo, & il petto di donna bello in modo che meglio non ſi potrebbe dipingere, e ſi vede loro nell'aſpetto, e ne gli occhi tanta gratia, & vna vaghezza tale, che chi le mira, le giudica tutte manſuete, & piaceuoli. Il reſto del corpo poi è coperto di duriſſime ſcaglie, & và diuentando ſerpente: sì che finiſce in capo di ſerpente terribile, & ſpauenteuole. Non hanno queſte beſtie ali, ne parlano; & non hanno altra voce, ſe non che fiſchiano,

Plinio. Lamie. Filoſtrato. Dione.

Imagine della Sfinge Thebana ſuperata da Edipo, & della Chimera Licia ſuperata da Bellerofonte, qual fù vn monte della Licia pieno di feroci animali, & deſerto; da Bellorofonte ridotto à coltura, & habitale.

no, & ſono tanto veloci, che non è animale alcuno, che da loro poſſa fuggire, & fanno caccia de gli huomini in queſto modo. Moſtrano il bel petto, come diſſe Gieremia Profeta ancora: benche voleſſe intendere d'altro, che di queſte beſtie, oue ſcriſſe. E haueuano le Lamie ſcoperti i bianchi petti. De' quali chi gli vede così diuenta vago che deſidera di eſſere con quelle, & da cotal deſiderio sforzato, a loro ne và, come à belliſſime donne, le quali non ſi muouono punto, ma quaſi vergognoſe chinano gli occhi ſpeſſo a terra, nè moſtrano però mai gli adunchi artigli, ſe non quando chi andò a loro e ben appreſſo, per che lo pigliano allhora con quelli, nè lo laſciano prima che il Serpente, che è di loro fine, & quaſi coda con venenati morſi l'habbia vcciſo, che all'hora poi ſe lo diuorano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo a diſſegnare le Sfinge, le quali ſono moſtri non molto diſſimili da quelle, fauoloſi in parte, & in parte veri. Perciochè ſcriue Plinio, che ſono queſte beſtie nella Ethiopia di pelo foſco, con due poppe al petto, di faccia moſtruoſa. Et Alberto Magno ſcriuendo de gli animali le mette trà le Simie, & per quello, che ei ne dice, ſono quaſi quelli, che noi dichiamo Gatti Mammoni. Ma ne ſcriuono i Poeti in altro modo, dalli quali ne hanno tolto il ritratto poi gli ſcultori tutti, & i Dipintori; perche queſti, come dice Eliano, fanno la Sfinge la metà donna, e la metà Lione, che così la deſcriue la fauola, qual ſi racconta di Thebe, oue ella ſtaua sù certa rupe proponendo dubbioſi detti a qualunche paſſaua di là, & chi non ſapeua ſciorgerli, da lei reſtaua miſeramente vcciſo, e diuorato. Il dubbio era, qual foſſe quell'animale, che prima di quattro, poſcia di due, & in fine ſi ſeruiua di tre piedi: & dicono, che hauendolo dichiarato Edipo dicendo, che era l'huomo, il quale nella infantia adopra caminando le mani, & i piedi, & coſi ſe ne và in quattro, fatto poi grande, và con due ſolamente, & in fine quando è da gli anni agrauato và con tre, adoperando vn baſtone per ſuo ſoſtegno, ella di dolor ripiena da ſe ſteſſa ſi precepitò giù della detta rupe, & così rimaſe priua di vita. La vera imagine di queſta, ſecondo le fauole, è che habbia la faccia, & il petto di donna con grandi ale, & il reſto ſia di Lione, come ſi raccoglie pur anche da certi verſi di Auſonio Gallo. Leggeſi appreſſo di Plinio, che in Egitto, oue erano quelle grandiſſime Piramidi, fu vna Sfinge, la quale riueriuano le genti del paeſe, come Nume ſaluatico, fatta di pietra viua, & così grande, che il capo haueua di circuito cento due piedi, & cento quarantatre di lunghezza, & dal ventre fin'alla cima della teſta, erano cento ſeſſanta duo piedi. Non tacerò la Chimera ancora Moſtro in tutto fauoloſo, & finto da i Poeti, ilquale, ſecondo che lo deſcriue Homero, & dopò lui Lucretio, haueua il capo di Lione, il ventre di Capra, & la coda di fiero Drago, & gittaua ardenti fiamme dalla bocca,

Gieremia.

Sfinge.

Alberto Magno.

Eliano.

Chimera.

ca, come dice Virgilio ancora, che la mette nella prima entrata dell'inferno con alcuni altri terribili mostri. Ma la verità fu, che la Chimera non vna bestia, ma era vn monte nella Licia, che dalla sua più alta cima à guisa di Mongibello spargeua viue fiamme, & quiui d'intorno stauano Lioni assai al mezo poi haueua de gli arbori, & assai lieti paschi con diuerse piante, & alle radici era da ogn'intorno pieno di Serpenti, in modo che non ardiua alcuno di habitarui. A che trouò rimedio Bellerofonte, mandatoui da Giobate, perche vi rimanesse morto in vendetta dell'oltraggio fatto (come ei credeua) à Stenobea sua figliuola; moglie di Preto, il quale fece sì; che fu poscia tutto il monte habitato sicuramente. Per la qual cosa dissero le fauole, che la Chimera fu vccisa da Bellerofonte. Andarebbono con questi mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale, ma perche tornerà più commodo dirne in qualche altro luoco, come ho già deliberato di fare, & non è cosa, che quì rileui molto, gli lascio, & vengo a descriuere le Parche, che furono pariméte poste da gli antichi fra il numero de i Dei, & come gli altri hebbero rempij, & altari consecrati. Queste furono tante, quante erano le Furie, seruiuano parimente à Plutone, come vna di loro dice appresso di Claudiano, quando lo prega, che non voglia mouere guerra à Gioue, & le sue parole sono tali.

Parche.

Claudiano.

De l'ombre, e de la notte, ò eterno, e grande
Fiero rettore, e giudice onde sempre
Gli stami noi volgendo insieme tanto
Ci affatichiam per te aggradir del tutto
Da cui dipende il fin vltimo, e il seme.
Che il viuer, e'l morir reggi, che serbi
Gli humani corpi eternamente vguali.

Et non è marauiglia che le Parche seruano à Plutone, perche esse furono credute filare la vita humana, la quale ò poco dura, ò molto, secondo che il corpo frale è di natura sua atto à viuere più, ò meno, & è questo nell'huomo la materia rapresentata da Plutone. Dalle mutationi dunque, che riceue in sè la materia, viene la morte, & la vita, quale alla misura di quella fanno le Parche lunga, & breue. Et perciò finsero gli antichi, che fossero tre, & l'vna hauesse la cura del nascere, l'altra del viuere, la terza del morire. Onde è, che stando tutte tre insieme à filare le vite de i mortali, teneua vna, Cloto la piu giouane, la conocchia, e tiraua il filo, l'altra Lachesi di maggior età l'auuolgeua intorno al fuso, e la terza Attopo già vecchia lo tagliaua. Però Virgilio così parla di Dante a chi si marauigliaua di vederlo tanto oltre il Purgatorio, volendo dire, ch'ei non era anco morto,

Dante.

Imagini di Cloto, Lachesi, & Atropo, dette le tre Parche, delle quali diceuano gli antichi esser nelle mani la vita & morte de tutti, significanti le alterationi della vita, dalle quali nasce la lunghezza & breuità sua, intese anco per il fato et destino.

Ma perche lei, che dì, e notte fila,
Non gli hauea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone à ciaſcuno, e compila.

Fulgentio dice, che ſono le Parche preſte a i ſeruitij di Plutone, perche la forza loro è ſolamente ſopra le coſe terrene, & habbiamo già detto, che anco per Plutone ſi intende la terra. La più parte de' ſcrittori conclude, che le Parche coſì ſiano dette da Parco voce latina, che volgarmente ſignifica perdonare, per quella figura che loro addimandano Antifraſi, cioè che ſi euoca il contrario di quello, che la parola ſignifica, quaſi vogliono dire che perciò hanno elle queſto nome perche non perdonano giamai ad alcuno. Ma Varrone vuole, come riferiſce Gellio, che ſiano ſtate dette dal partorire, come a quelle ne toccaſſe la cura: donde venne, dice egli, che i Latini ne chiamarono vna Decima, l'altra Nona, perche il tempo del maturo parto è quaſi ſempre a l'vno di queſti duo meſi, nono e decimo. Ma perche chi naſce hà pur anco da morire, fu detta la terza delle Parche Morta dalla morte, con la quale era creduta mettere fine al viuere humano. Et queſta è diſegnata da Pauſania, quando racconta le coſe ſcolpite nell'arca di Cipſello in queſto modo. Quiui era, dice egli, Polinice caduto inginocchione, ſopra del quale andaua il fratello Etheocle per vciderlo, & vi era a tergo vna femina con denti, & vgne adunche, & che pareua in viſta più crudele di qual ſi voglia crudeliſſima fera; & era queſta, come le lettere quiui intagliate moſtrauano, Morta vna delle Parche, e voleua ſignificare, che Polinice moriua per deſtino, ma Ethocle per ſua colpa, & per meritò ſuo. Et perche molti de i Filoſofi antichi, vollero, che la diuina prouidenza habbi diſpoſto vna volta tutte le coſe, di modo che nõ ſi poſſano più mutare, come che le cauſe di quelle ſiano così ordinate inſieme, che da loro ſteſſe venghino a produrle, d'onde naſce la forza del Fato; alcuni hanno detto che i Poeti inteſero il medeſimo ſotto la fittione delle Parche, & che le fecero tre, perche ogni coſa comincia da vn principio, & caminando pel ſuo appropriato mezo arriua al deſtinato fine; e nacquero del Chaos, perche nella prima ſeparatione, che fu fatta, furono a tutte le coſe aſſegnate le proprie cauſe. Altri hanno fatto le Parche nate dell'Herebo, che fu il profondo, & oſcuro luoco della Terra, & della Notte, volendo con la ſicurezza del Padre, & della madre moſtrare quanto ſiano occulte le cauſe delle coſe. Platone le fà figliuole della Dea Neceſſità, frà le ginocchia della quale ei mette quel gran fuſo di diamante, che tiene dall'vn polo all'altro, che le Parche, che ſtanno a ſedere a canto alla madre, egualmente diſcoſte l'vna dall'altra, in alto, & eleuato ſeggio, cantano inſieme con le Sirene, che ſono ſopra gli orbi celeſti, Lacheſi del

Varrone.

Decima.
Nona.

Morta.
Pauſania.

Fato.

Necessità Dea.

del passato, Cloto del presente, & Atropo di quello, che hà da venire; e mettono parimente mano al fuso insieme con la Dea Necessità loro madre in questo modo; Cloto vi mette la destra, Atropo la sinistra e Lachesi con ambe le mani lo tocca di quà, e di là, & sono vestite di panni bianchi, & hanno il capo cinto di corona. Seguita poi Platone, dicendo, come le sorti della vita humana vengono da Lachesi, & alcune altre cose, le quali contengono alti sensi, e misterij grandi, come dichiarerò, quando scriuerò dell'anima, secondo che altre volte ho promesso di fare, che hora non viene à proposito; ma basta sapere, che le Parche erano vestite di bianco, & coronate a guisa di regine stauano sedendo, e porgeuano chi l'vna mano, e chi tutte due al fuso, che era fra le ginocchia della Necessità loro madre: la quale fu parimente detta Dea, & fu dedicato vn tempio a lei, & alla Dea Violenza, come scriue Pausania appresso de i Corinthi, oue diceuano, che non era lecito ad alcuno di entrare. Hanno alcuni fatto ghirlande alle Parche di bianchi Narcisi, & altri hanno cinto loro il capo di bianca fascia, come Catullo, il quale facendole vecchie di faccia, così le descriue.

Veste delle Parche.

Catullo.

Hanno le Parche intorno bianca veste
Che le tremanti membra cuopre, e cinge
Circondata di porpora, e à le teste
Han bianca benda, che l'annoda, e stringe.
E benche vecchie sian, son però preste
Con la man sempre, che lo stame finge
In varij modi, onde l'humana vita
Viene, e vassene all'vltima partita.

Homero.

Homero nelle laudi che ei canta à Mercurio dice, che le Parche sono tre sorelle vergini, che hanno le ali, & il capo sparso di bianchissima farina. Et appresso di Pausania si legge, che Venere fu posta da i Greci per vna delle Parche, & massime da quelli di Athene, li quali haueuano in certo tempio dedicato à questa Dea vn simulacro fatto in forma quadra, come gli Hermi che si faceuano per Mercurio, con vno epigramma che lo nomaua Venere celeste vna delle Parche, & la più vecchia di loro, nè vi era persona, che ne sapesse dire altro. Il che mi riduce à mente quello che faceuano i Romani; che teneuano nel tempio di Libitina quelle cose, che seruiuano a portare i morti alla sepoltura. Di che rendendo la ragione Plutarco, dice che Libitina era Venere, & che nel suo tempio erano guardati gli ornamenti de i morti, per ammonirci della fragilità della vita humana, il principio, & fine della quale era in potere di vna medesima Dea. Perche, come vn'altra volta habbiamo detto, Venere fu la

Venere frà le Parche.

Imagine della Necessità, & del fuso adamantino trauersando il mondo, & imagini delle tre Parche figliuole della Necessità nominate Cloto, Atropo, e Lachesi, denotanti li tre tempi & tre stati della vita, passato, presente, e venturo; dinotano ancora il destino secondo gli antichi.

Dea della generatione, & il farla la più vecchia delle Parche voleua à punto dire, che ella era, che metteua fine al viuere humano. Ma potremo forse anco dire, che questo mostraua. che le Parche erano credute cosa dal cielo, benche fossero dette seruire à Plutone, & io le habbi messe con lui per le ragioni che ne hò detto. Onde si troua che in certa parte della Grecia fu vn'altare dedicato al Dio Meragete, che viene à dire Capo, & duce delle Parche, & dice Pausania, che si hà da tener per certo, che quello fosse cognome di Gioue, perche egli solo hà le Parche in suo potere, & fa egli solo quello, che ordinano i Fati. Da che venne anco forse, che alcuni le chiamarono Cancelliere de i Dei, come che fosse loro officio intendere il volere di Gioue, & le deliberationi di tutto il Senato celeste, e metterle in iscritto, accioche si potessero poi stendere al tempo di mandarle ad essecutione. Fulgentio interpretando il nome di queste dice, che Cloto, che è nome greco, nella nostra lingua significa euocatione, Lachesi vol dire sorte, & Atropo dinota senza ordine, quasi che la prima sia che ne chiami álla vita, la seconda ne dimostri il modo, che dobbiamo vsare, mentre viuiamo, & la terza la condition della morte, che suol venire senza ordine, ò legge di sorte alcuna, Ricordomi hauer già visto nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano le Parche disegnate in questa guisa, come egli dice che erano in certa lama di piõbo, che fu trouata già nella Stiria nell'anno 1500. Egli è tirato vn segno in circolo, & dentro di questo siede sopra vn piccolo poggetto vn giouine nudo, che con ambe le mani si cuopre la faccia, e gli occhi, & hà scritto sopra il capo Cloto, à i suoi piedi giace vn fanciullo con l'ali, nudo pure, che tiene la mano destra sul destro ginocchio, e stà col sinistro braccio appoggiato sopra vn teschio humano, che tiene in bocca vn stinco per lo trauerso, & al fanciullo era scritto sopra Lachesi, & al teschio Atropo. Pareua poi che dalla destra del fanciullo poco lontano da lui fosse vna ardente fiamma, & di dietro quasi verso il giouine, che sedeua, vn cespuglietto di herba con alcuni fiori, & era tutto il resto arido terreno con alcuni sassi sparsi quiui disordinatamente. Ora per metter fine alla famiglia dello Inferno veggiamo come fosse fatto il nocchiero, che alla ripa del fiume Acheronte staua, per passar l'anime, che di tutto il mondo vscendo da mortali corpi colà si traheuano, quando però moriuano in ira di Dio, come fa Dante dire à sè da Virgilio in questa guisa.

Meragete Dio.

Cancelliere de i Dei.

Fulgentio.

Pietro Appiano.

Dante.

Figliuol mio disse il maestro cortese,
Quelli, che muoiono ne l'ira di Dio,
Tutti conuengon quà d'ogni paese.

Imagini delle tre Parche trouate secondo Pietro Appiano in Stiria del 1500. interpretate Cloto euocatione cioè principio di vita, Lachesi sorte cioè vso, e camino, o corso di vita, Atropo senza ordine, cioè necessità & varietà della morte à tutte le cose del mondo comune.

Ma questa distintione non faceuano gli antichi; imperoche voleuano che l'anime tutte vi andassero dopò morte benche non fossero tutte passate ad vn modo, come si raccoglie da Virgilio, quando fa andare Enea in inferno, che in arriuando passauano quelle solamente, i corpi de i quali erano già stati sepolti: ma quelle, che non haueuano ancor hauuto sepoltura al corpo, andauano errando cento anni, prima che potero entrare nella piccola barca di Charonte, che le portaua all'altra ripa, Charon Dimonio, con gli occhi di bragia. Il quale da Seneca è descritto in questa guisa, quando nelle Tragedie di Hercole furioso, fa, che Theseo racconta ad Anfitrione ciò, che egli hà visto giù in Inferno.

Charonte.

Seneca.

Guarda quel fiume Vn vecchio horrido, & tristo
Ne l'aspetto, e ne l'habito, e da l'vna
A l'altra ripa porta le meste ombre
Con la piccola barca, al cui gouerno
Adopra solamente vn lungo palo.
Le guancie hà caue, e di brutto squalore
Tutte piene, e dal Vecchio mento pende
La rabbuffata barba, e il negro panno,
Che cuopre in parte pur le sozze membra,
Raccoglie Vn nodo senza ordine, od arte.

Et bassi da credere, che ei ne togliesse il ritratto da Virgilio, quale buon tempo prima di lui così lo dipinse.

Virgilio.

Quiui è la strada, che per l'aria nera
Diritto ad Acheronte ci conduce,
E la Palude, ch'ogn' hor più s'annera,
E calda arena entro Cocito adduce.
A l'entrar de l'horribile riuiera
Staffi Caron per traghettiero, e duce.
Gli occhi hà di foco, e pallido è in aspetto?
Bianca la barba, e lunga insino al petto.
La vesta giù da gli homeri gli pende,
Legata à Vn nodo, di lordezza carca.
Esso al gouerno di continuo attende
Con remo, e vela d'Vna lieue barca.
La qual de l'alme onde gran copia scende
Giù ne l'Inferno, ogn' hor, non d'altro carca
Già Vecchio, e pien d'orgoglio, e pien d'asprezza,
Ma d'Vna cruda, e Verde in lui vecchiezza.

Imagine di Charonte nocchiero infernale nel fiume nero di Acheronte, con una sua barca, & remo, inteso per il tempo consumatore della vita, distruggitore di tutte le cose, & altri effetti suoi dinota ancora la miseria, & infelicità della vita humana.

Et così l'haueua dipinto anco Polignoto in certe tauole, che ei ne fece nel tempio di Apollo appresso de i Focesi, hauendone tolto il disegno da i Poeti antichi, come riferisce Pausania, il quale dice, che vi era anco certa acqua, la quale si può credere, che fosse il fiume Acheronte pel nocchiero, che la passaua, & vi era per dentro molta canna palustre, & alcuni, che pareuano più tosto ombre, di pesci, che pesci veri. Volendo il Boccaccio esporre questa imagine, dice, che per Charonte s'intende il tempo, come l'intese Seruio ancora, il quale è figliuolo di Herebo, che si piglia per lo secreto consiglio della Diuina mente, dal quale il tempo, e tutte l'altre cose sono create; & la madre fu la Notte, imperoche prima che fosse il tempo, non si vedeua ancora alcuna luce, & perciò fù egli fatto nelle tenebre, & dalle tenebre parue nascere. Fu posto in Inferno poi, perche quelli, che sono in Cielo, non hanno di tempo bisogno, come noi mortali, che habitiamo la piu bassa parte del mondo; onde se riguardiamo à loro, si può dire a ragione, che noi siamo in Inferno. Porta Charonte i mortali dall'vna ripa all'altra, perche, nati, che siamo, il tempo ne porta alla morte, & ci fa passare il fiume Acheronte, che vuole dire senza allegrezza, come appunto ne auiene trascorrendo questa vita frale, caduca, e tutta piena di miserie. Egli è vecchio, ma però robusto, & feroce, onde per il tempo non perde con gli anni le sue forze; & ha d'intorno vn panno negro, e sordido, perche mentre noi siamo soggetti al tempo, poco curiamo altro, che le cose terrene, le quali prouueremo vili, & sordide, se vogliamo paragonarle a quelle del Cielo, alle quali noi doueremo stare sempre con ogni nostro disio intenti. Ma questa frale spoglia del corpo mortale, che habbiamo intorno, così ci cuopre il lume della ragione, che quasi ciechi ne andiamo per l'Inferno di questo mondo, scorti dal senso solamente, & da mille disordinati appetiti. Onde non è da marauigliarsi, se da infiniti mali siamo poi circondati sempre, li quali ci si rappresentano subito che l'anime scēdono nell'Inferno di questo nostro mondo, & si cacciano ne i corpi mortali, che così si può esporre Virgilio, quando dice de i mali, che stanno alle porte dell'Inferno, i cui versi tirati in nostra lingua sono tali.

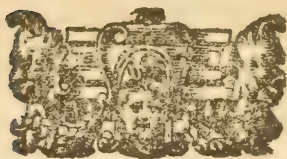
Pausania. — Boccaccio. — Spositione di Charonte. — Virgilio.

Del cieco Regno fiero, e horribil, quanto
Sà l'alma, che la giù dannata scende,
Sù la primiera entrata ha seggio il Pianto,
E'l rio Pensier, ch'a la Vendetta intende.
Con faccia smorta, e con lugubre manto
Quiui l'Infermitade il piè sospende,
E giace di dolor ripiena il petto,
Con la Vecchiezza in vn medesimo letto.

V'habita

V'habita à lei da presso la Paura
E languida la Fame al furto amica,
La Pouertà, che d'honor poco cura,
La morte (horribil forme) e la Fatica.
E quel che l'huomo à sè medesimo fura,
E spesso lo ristora, e lo nutrica,
Il Sonno, che parente è de la Morte,
E i tristi Gaudij de le menti torte.

V'hauea luogo à l'incontro l'empia Guerra
Col petto, e con le man tinte di sangue:
Si come quella, che volge la terra
Spesso sossopra, ond'ella plora, e langue;
Poi di ferrigne mura vn tetto serra
Le trè Furie, ch'al crine han più d'Vn'Angue;
Anzi in vece di crin, di rabbia ardenti
Cingon le tempie lor mille serpenti.

Stà seco, nè giamai da quelle bande
La rea pazza Discordia arretra il piede;
Di cui pender sù'l collo copia grande
D'auuelenate biscie anco si vede.
Nel mezo ancor l'antiche braccia spande
Vn grand'Olmo, sù'l qual tengon lor sede
Accolti trà le foglie i folli Sogni,
Che fan, che spesso l'huom vegliando agogni.

Imagini di Mercurio messaggiero de i dei, Dio della eloquenza, & de mercanti. Questo dinota la fauella esser messaggiera, & discopritrice della mente & del core, il Caduceo poi è segno di concordia, unione, & pace, con alcuni animali à lui sacrati, dinotanti la industria & vigilanza nel contrattare, e ne' negotij.

MERCVRIO

Haueuano i fauolosi Dei de gli antichi così partiti gli offici frà loro, che à duo solamente fu dato carico di portare le diuine imbasciate. L'vno era Mercurio Nuncio di Gioue, & l'altra Iride, che seruiua a Giunone; ma nè però sì che Gioue non le comandasse ancora alle volte. Bene è vero, che di questa egli non si seruiua, se non quando voleua, che fosse annunciata a i mortali guerrra, peste, fame, ò qualche altro gran male; & per le cose piu piaceuoli poi mandaua Mercurio, che parola significa, il quale parimente non solo di Gioue, ma di altri Dei ancora fu nuncio, e messaggiero, secondo le fauole, le quali sotto la fittione di costui intesero l'interprete de i Dei, essendo che la fauella frà noi espone quello, che l'animo, il quale è di noi la parte diuina, hà già conceputo. Ma lasciando queste spositioni per hora, veggiamo come la vana credenza de gli antichi lo fece, hauendolo per lo Dio non solamente de i Nuncij, ma che al guadagno ancora fosse sopra, secondo che egli di sè medesimo dice appresso di Plauto.

Messaggieri de i Dei.

Mercurio, e suo officio.

Hanno à me gli altri Dei concessa, e data
La cura de i messaggi, e del guadagno.

Nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano si vede che fù già fatto per Mercurio, vn giouane senza barba, con due alette sopra le orecchie, tutto nudo se non che da gli homeri gli pendeua di dietro vn panno non troppo grande, e teneua con la destra mano vna borsa appoggiata sopra il capo di vn capro, che gli giaceua à i piedi insieme con vn Gallo, & nella sinistra haueua il Caduceo. Questo era insegna propria di Mercurio, come l'hauere anco l'ali in capo, & à piedi: onde i Poeti quasi tutti lo disegnano in questo modo, facendo, che egli habbi le penne a i piedi, le quali chiamano Talari, & in

Caduceo.

mano il Caduceo da loro detto verga, perche da principio fu semplice verga, quando ei l'hebbe da Appollo in iscambio della Lira, che donò à lui, come raccontano le fauole, allhora che dopò le rubbate vacche si rappacificorono insieme. Onde Homero nell'hinno, che canta di Mercurio, narrando quasi tutta la fauola, gli fa così dire da Appollo.

E poi darotti la dorata verga
De la felicità de le ricchezze.

Serpenti perche col Caduceo.

A questa furono dapoi aggiunti i serpenti, ouero perche si legge, che hauendone già Mercurio trouato duo combattere insieme la gittò frà quelli, & subito furono rappacificati, ouero perche, come dice Iamblico; hauendo Mercurio insegnato à noi la Dialettica, li fu però dato per insegna quella verga, poi che tanto à punto significano i due serpi, che si risguardano l'vno con l'altro; oueramente pure per quello, che mette Plinio, il quale poscia, che hà detto, come si annodano insieme i serpenti le estate, soggiunge: Et questo, che mostra concordia tra crudelissimi serpi, par essere la cagione, per la quale è stato fatto il Caduceo con i serpenti intorno; perche si legge, che gli Egittij, che furono forse i primi à farlo, lo fecero in questa guisa. Staua vna verga dritta, ò bacchetta, che vogliamo dirla, con duo serpi intorno, l'vno maschio, l'altro femina, annodati insieme nel mezo, & faceuano quasi vn'arco della parte di sopra del corpo, sì che veniuano ad aggiungere le fere bocche alla cima della bacchetta, & le code si auuolgeuano intorno alla medesima di sotto, onde vsciuano fuori due piccole ali. Et lo chiamarono i Latini Caduceo, perche al suo apparire faceua cadere tutte le discordie, & fu perciò la insegna della pace. Onde lo portauano gli ambasciadori, che andauano per quella, liquali furono anco poi chiamati Caduceatori.

Ambasciatori pacifici.

Vliuo segno di pace.

Statio.

Benche trouasi, che portauano l'vliuo parimente appresso de gli antichi gli Ambasciadori, che andauano come amici, secondo che Virgilio dice, quando fa, che Enea ne manda cento al Re Latino tutti coronati di verde vliuo, & che quando egli và ad Euandro, mostra a Pallante, il quale prima gli viene incontra, che va come amico, stendendo la mano con vn ramo di pacifico vliuo. Statio medesimamente, quando fà andar Tideo à chieder per nome di Polinice il regno di Thebe ad Etheocle, gli mette in mano vn ramo di vliuo, per mostrare, che andaua come ambasciatore pacifico, e glielo fa gittare via poi, quando non può ottenere quello, che dimanda: onde hebbe principio la scelerata guerra. Et Appiano recita, che vedendo Hasdrubale di non poter più tenere la rocca di Cartagine espugnata già, & presa quasi che in tutto da i Romani, lasciati quiui i figliuoli, &

la mo-

la moglie nel tempio di Esculapio con molti altri, liquali si abbruciarono poi tutti insieme di commun volere, se ne fuggì di nascosto à Scipione, portando in mano alcuni rami di vliuo, con li quali mostraua di andare solamente per hauere pace. Il che haueuano fatto parimente molti de' suoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione per ottenere, come fecero, che, chi voleua, potesse vscire saluo della rocca, & andarsene, hauendo portata però questi in mano non l'vliuo, ma la Verbena, che volgarmente è detta Verminaca: benche si possa anco intendere per le parole di Appiano non di quella herba solamente, ma di tutte le altre herbe, & foglie, delle quali era adornato l'altare, & il tempio di Esculapio, che fu in quella rocca molto bello, e ricco; conciosia che sotto il nome della Verbena fossero anticamente intese tutte le herbe, & frondi, delle quali erano adornati gli altri il dì della festa. Et era anco il porgere altrui herba con mano segno appresso de gli antichi di cõfessarsi vinto da colui, cui si porgeua, & di offerirsi à lui, come soggetto. La quale cosa scriue Festo, che fu introdotta ne i primi tempi da' pastori, perche quando questi faceuano à correre insieme, ò contendeuano in qualche altro modo frà loro, chi era vinto, si chinaua à terra, & pigliando herba con mano la porgeua al vincitore. Nondimeno fu pur anco la vera Verbena segno di pace, come scriue Plinio, & di questa si coronauano gli Imbasciadori, che andauano per tregua; ò per pace, massimamente de' Romani, perche altre genti vsarono forse qualche altra cosa, come si legge appresso di Appiano di alcuni popoli della Spagna, li quali mandarono ambasciadori à Marcello per ottenere da lui perdono, e pace, & questi si portauano innanzi vna pelle di Lupo in vece del Caduceo, ò de i rami dell'vliuo, & della Verbena, che furono però quasi vniuersalmente i piu adoprati ne gli affari della pace, & soleuano anco gli antichi auuolgere intorno alcune piccole bende, ò fascie di lana, che significauano la debolezza, & humiltà di chi lo portaua, perche la lana si trahe della pecora animal debole, & humile, come dichiara Seruio sopra il primo ragionamento, che fa Enea ad Euandro appresso di Virgilio. Et perciò il Caduceo talhora solamente; talhora il ramo dell'Vliuo solo è stato fatto per la Pace. La quale fu Dea parimente appresso de gli antichi, & hebbe in Roma vn gran tempio tanto bello, & così ricco, che molti andauano à Roma solamente per vederlo. Questo fu fatto da Vespasiano, essendo però già principiato da Claudio, & dopo la Vittoria hauuta della Giudea vi portò tutti gli ornamenti del Tempio Hierosolomitano, & si può credere, che vi fosse anco qualche bel simulacro della Pace, ma non hò trouato però fin quì fattane mentione da alcuno. Vediamo dunque come altroue ella sia stata fatta, ò disegnata. Aristofane la descriue tutta bella nell'aspetto, & è secondo lui compagna di Venere,

Verminaca.

Porgere herba che mostri.

Seruio.

Pace Dea.

Disegno della Pace.

& delle Gratie. Pausania scriue, che la sua statoa in Athene era di donna, che teneua in mano come altra volta hò detto, il fanciullo Pluto Dio delle ricchezze, perche queste meglio si acquistano, e si conseruano nella pace, che al tempo della guerra; conciosia che alhora non si possa attendere à coltiuare i campi. Et però dissero gli antichi, che la Pace fu amica grande di Cerere, & à lei molto cara: & Tibullo così dice.

Pace amica di Cerere.
Tibullo.

La Pace fu, che prima giunse i buoi
Sotto l'incuruo giogo, onde il terreno
Fu coltiuato, &l gran produsse poi.
E il bel frutto di dolce succo pieno
Per la pace si coglie da la vite,
Ch'ella à la terra già rispose in seno.

Claudiano.

Et le guerre sono cagione del contrario. Onde Claudiano finge, che Cerere non volle maritar la figliuola Proserpina à Marte, nè a Febo, che ambi la dimandauano, perche i vehementi ardori del Sole, se troppo durano, così nuocono alle biade, come le guerre. Il perche fecero gli antichi alle volte per la Pace, come si vede in alcune medaglie antiche, vna donna, qual teneua con mano vna spica di formento. E Tibullo perciò disse.

Vieni alma Pace con la spica in mano,
Et di bei frutti pieno il bianco senno.

Et la coronauano talhora di vliuo, & alle volte di Lauro. Et vedesi ancora in alcune medaglie antiche la Pace con ghirlanda di rose. Ma bēche siano i nomi diuersi, & ne fossero ancora fatte diuerse imagini, nondimeno mi pare, che la Pace, & la Concordia siano vna medesima cosa, & furono l'vna, e l'altra adorate da gli antichi, accioche dessero loro vita quieta, & riposata. Sarà dunque bene, che hauendo disegnata, quella io disegni questa ancora, la quale era fatta in forma di donna, che teneua con la destra mano vna tazza, & nella sinistra haueua il corno della copia, onde così disse Seneca di lei.

Concordia.

Seneca.

Et à colei, che può del fiero Marte
Stringe le sanguinose man porgendo
Tregua, e riposo à le noiose guerre,
E seco porta il corno della copia
Faccisi sacrificio tutto mite.

Et alle volte ancora fu posto vno scettro in mano alla Concordia, dal quale pareuano nascere alcuni frutti. Aristide in certa sua oratione

tione

Imagine della Pace, & de Hieroglifici ò segni che quella dimostrano, cioè il fanciullo Pluto che hà in mano dio delle ricchezze moltiplicanti nella pace, spi he di grano, che dinotano la coltiuatione de campi nella pace, & lor fertilità, coronata di lauro hauendo sotto li piedi l'vliuo segno di trionfo, & di quiete.

tione descriue la Concordia, che sia di aspetto bello, & graue, compressa di corpo, e ben fatta, di buonissimo colore, e tutta vaga, & non habbia in sè cosa, che punto discordi dalla bellezza sua. Et dice, che ella scese già per bontà de i Dei di Cielo in terra, accioche per le cose de i mortali andassero con certo ordine; imperoche per costei sono coltiuati i campi, & ciascheduno sicuramente possiede quel, che è suo; da costei sono gouernate le Città, sono fatte, e conseruate le liete nozze, & nodriti erano, & ammaestrati i figliuoli poi. Fu mostrata la Concordia qualche volta ancora con due mani insieme giũte; il che si vede in certa medaglia antica di Nerone: come faceuano etiandio della Fede gli antichi, la quale hebbero parimente per Dea, & la fa Silio Italico habitare nella più secreta parte del Cielo, fra gli altri Dei, quando finge, che Hercole la và a trouare per la difesa di Sagunto, & le comincia à parlare in questo modo.

Fede Dea.

Silio Italico.

O santa Fè, che innanzi al sommo Gioue
Fosti creata, e adorni huomini, e Dei:
Per te tutte le cose han pace, & oue
Talhora per difetto human non sei,
Di rado è, che Giustitia vi si troue,
Perche tu sempre vai à par con lei.
Et habiti ne i casti, e giusti petti,
Oue i santi pensier sono ristretti.

Colore proprio della Fede.

Percioche la Fede hà da stare secreta, cioè le cose, che altrui sono credute in fede, & hà da essere pura, & monda da ogni inganno. Per la quale cosa fu ordinato da Numa secondo Rè de i Romani, che il Sacerdote sacrificando alla Fede hauesse la mano coperta di vn velo bianco, come recita Liuio, per dare ad intendere, che si hà da guardare la fede con ogni sincerità, & che ella era consecrata nella destra mano, perche la dobbiamo difendere con ogni prontezza, & forza. Virgilio parimente chiamò la Fede bianca, & canuta, il che Seruio interpreta detto ancora, perche pare, che si troui più fede ne gli huomini già canuti, & vecchi. Et Horatio dolendosi de i suoi tempi dice, che la Fede vestita di bianco è poco adorata, oue Acrone nota, che in sacrificando alla Fede il Sacerdote si copriua non solo la destra mano con bianco velo, ma il capo ancora, & quasi tutta la persona a dimostratione della candidezza dell'animo, che hà da accompagnare sempre la Fede. Per la quale cosa disse l'Ariosto.

Horatio.

Ariosto.

Non par che da gli antichi si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'vn v[e]l bianco, che la cuopre tutta,
Che vn sol punto vn sol neo la può far brutta.

Et

Imagini della Concordia, & hieroglifici denotanti la Fede, & la Concordia. con la imagine della Fede, significanti la secretezza della medesima, & la sua purità, & che per la Concordia multiplica l'abondanza delle cose, le genti, & l'agricoltura; con gli vccelli Cicogna, & Cornice alla concordia sacrati, che dinotano l'istessi effetti.

Et per esser creduto, che la sede propria della Fede fosse nella destra mano, & che questa perciò le fosse consecrata, come dissi, ella fu anco souente mostrata con due destre insieme giunte, & alle volte ancora erano fatte due figurette, che si dauano la mano l'vna all'altta. Onde gli antichi hebbero la destra mano in gran rispetto, come cosa sacra. Da che è venuto, come dicono alcuni, che quando vogliamo racquetare vn rumore subito nato, mostriamo questa, leuandola in alto, & porgendola aperta significhiamo di apportare pace. Et perciò si vede, che molte statoe di Principi, & di Capitani illustri furono già fatte à cauallo, & a piè, che stendono la mano destra. Et Giosetto scriuẽdo le antichità de i Giudei, mette che frà i Barbari era segno certissimo di hauersi a fidare l'vno dell'altro, quando si porgeuano la destra mano, & che, fatto questo, non si poteua più ne l'vno ingannare, nè l'altro non fidarsi. Et quindi forse anco venne l'vsanza di baciare la mano a i Signori, & ad altri Superiori, che fu così bene appresso de gli antichi, come hoggi frà noi, come si vede appresso di Plutarco, oue Popilio Lena, poscia che hebbe parlato assai a Cesare, andante in Senato il dì medesimo, che fu vcciso, gli baciò la mano, & se ne andò. Et Macrobio facendo parlare Pretestato a fauore de i serui, dice, che molti di loro sono, che per grandezza di animo sprezzano le ricchezze, & che allo incontro si vede spesso, che molti liberi, & padroni per la ingordigia del guadagno vanno vilmente a baciar le mani a gli altri serui: & questo atto mostraua, che chi lo faceua, si raccomandaua alla fede di colui, cui baciaua la mano, & perciò lo riconosceua per suo superiore, & Signore. Et è venuta parimente sin'a' tempi nostri l'vsanza di dare la destra mano in segno di Fede, la quale fu mostrata anco alle volte con vn cane tutto bianco, perche si leggono i miracoli della fedeltà de i cani. Ma ritornando alla Concordia, dalla quale mi hà suiato il disegno delle due mani à lei commune con la Fede, le consecrarono gli antichi la Cicogna; onde erano perciò nel suo tempio molte Cicogne; benche vuole il Politiano, che non la Cicogna, ma la Cornice fosse data alla Concordia, & di ciò chiama in testimonio alcune medaglie antiche, & Eliano, il quale dice, che soleuano gli antichi dopo l'hauere inuocato Himeneo nelle nozze chiamare la Cornacchia ancora per augurio di Concordia, che douesse essere poi tra quelli, li quali per generare figliuoli si congiungeuano insieme. Ma questo era etiandio per la Fede, che si deono seruare insieme marito, & moglie, come dice il medesimo Eliano, raccontando, che sono le Cornacchie tra loro fedeli di modo, che di due che si siano accompagnate vna volta: morendo vna, l'altra se ne stà vedoua sempre. Erano oltre di ciò i pomi granati ancora segno di Concordia appresso de gli antichi, come dicono gli scrittori de gli Hebrei, & perciò gli metteuano intorno alle vesti de i loro

Mano consecrata alla Fede.

Giosetto.

Baciare la mano.

Plutarco.

Cicogna cõsecrata alla Concordia.

Cornice vccello della Concordia.

Pomi granati per la Concordia.

Imagine di Mercurio inuentore delle Lettere, della Musica, della Geometria. & delle buone arti, & imagine di Palestra sua figliuola Dea della lotta, che tiene in grembo vn ramo di vliuo, essendo vso de lottatori di vngersi con olio.

loro sacerdoti. Ma già è tempo che ritorniamo a Mercurio disegnato con l'ali a i piedi, & con la verga in mano da Homero, quando Gioue lo manda a Calipso, perche ella lasci partire da sè Vlisse, & a condurre Priamo nel campo de' Greci per dimandare il corpo di Hettore, qual fu così bene imitato da Virgilio poi, che pare quasi tradotto da lui in questa parte, quando egli fa parimente, che Mercurio comandato da Gioue và ad Enea, mentre che si trouaua appresso di Didone, così dicendo:

Virgilio.

Mercurio ad obedir il padre intento
Ne i dorati Talari i piedi asconde,
I quai con ali preste ad ogni vento
Alto il porta da terra, e sopra l'onde,
Prende la verga con cui in vn momento
L'anime trahe da le Tartaree sponde,
Et altre vi ripone, e dona, e toglie
I sonni, e molti ancor di vita scioglie.

Potrei porre de gli altri Poeti ancora, li quali nel medesimo modo l'hanno descritto: ma parmi, che questi due siano di tanta auttorità, che quando essi fanno fede di vna cosa, non se ne debba cercare altro poi, se forse non fosse per dare meglio ad intendere quello che da loro fu detto, il che non fa hora dibisogno. Furono poi date le penne a Mercurio, come hò detto, perche nel parlare, di che egli era il Dio (ò che significaua forse anco la cosa stessa) le parole se ne volano per l'aria non altrimenti, che se hauessero l'ali. Onde Homero chiama quasi sempre le parole veloci, alate, & che hanno penne. Che Mercurio hauesse sempre le penne in capo, si vede appresso di Plauto, quando per poco di hora, ch'ei si trauestì, nõ ne volle essere senza, benche dicesse di farlo; perche gli spettatori conoscessero lui dal seruo di Anfitrione, nel quale si era mutato, & queste sono sue parole.

Penne perche date à Mercurio.

Plauto.

E perche riconoscere mi possono,
Queste penne haurò sempre nel cappello.

Apuleio.

Perche haueua Mercurio il cappello ancora, & à questo erano anco attacate l'ali; quantunque Apuleio lo mostri senza, quando racconta il giudicio di Paride rappresentato in scena, facendo che per Mercurio comparisce vn giouane tutto bello, e vago nell'aspetto con biondi, & crespi crini, frà li quali erano alcune dorate penne poco da quelle differenti, che in forma d'ali spuntauano fuori, & haueua intorno vn panno solamẽte, che annodato al collo gli pendeua giù dall'homero sinistro, & il Caduceo in mano. Martiano lo descriue giouine

Statue di Mercurio, dette Hermi, per esser lui stato l'inuentore di tutte le buone arti, quali non temono colpi di tempo ò di fortuna, & li virtuosi non temono niuna loro ingiuria. significano ancora la saldezza del parlar veridico.

Martiano. ne di bel corpo, grande, e sodo, cui comincino a spuntare alcuni peluzzi dalle pulite guancie, come dice anco Luciano, & mezo nudo, perche vna breue vesticciola gli copre gli homeri solamente; & non fa egli mentione d'ali, ne di Caduceo, ma ben dice, che mostra di essere spedito, & essercitato assai nel correre, & nella Lotta. La quale hor mi riduce a mente quello, che già hò letto appresso di Filostrato, & è che Palestra, la quale potiamo chiamare Lotta, fu figliuola di Mercurio, & era tale, che malageuolmente si poteua conoscere, se fosse maschio, ò femina, conciosia che al viso tutto polito, & vago pareua essere non meno fanciullo, che fanciulla. le bionde chiome erano ben lunghe, ma non sì però, che potessero annodarsi. il petto era di pura virginella; nè più rileuauano le belle poppe in lei, che rileuino in vn delicato giouine; nè erano le braccia bianche solamente, ma colorite ancora, & sedendo ella teneua in seno vn ramo di verde Vliuo, imperoche ella amaua questa pianta assai, forse perche si vngeuano prima con olio quelli, li quali lottauano. Così dipinge Filostrato la Palestra, & la dice figliuola di Mercurio, perche egli fu il ritrouatore di questa sorte di essercitio, come cantò anco Horatio in certo hinno, ch'ei fece a costui. Et non ritrouò Mercurio, & mostrò a' mortali il modo di essercitare il corpo solamente, ma l'animo ancora, e Iamblico dice, che à lui dettero quelli di Egitto il ritrouamento di tutte le buone arti, & che perciò gli dedicauano sempre tutto quello, che scriueuano. Cicerone, scriue che Mercurio mostrò in Egitto le lettere, & le Leggi, & che ei fu nomato da quelle genti Thoit, ouero Theut, come si legge appresso di Platone. Et altri hanno detto, che oltre alle lettere, fu ritrouata anco da Mercurio la musica, la geometria, e la palestra, per le quali quattro cose soleuano fare anticamente la sua imagine di figura quadrata & porla nelle scuole, come era in certa parte dell'Arcadia, secondo che recita Pausania, il quale lo descriue fatto in guisa, che pareua vestirsi vn manto, & non hauea di sotto gambe, nè piedi, ma era come vna piccola colonetta quadra. Galeno quando essorta i giouani alle buone arti, dice, che elle furono tutte ritrouate da Mercurio, & lo disegna giouine, bello, non per arte, ma per propria natura, allegro in vista, con occhi lucidi, e risplendenti, & che stia sopra vna quadrata base: perche chi seguita la virtu si leua di mano alla Fortuna, e col star fermo & saldo non teme di alcuna sua ingiuria. E Suida scriue, che la figura quadra è data a Mercurio per rispetto del parlare veriteuole, il qual così sta fermo sempre, e saldo contra chi si sia, come il bugiardo, & mendace tosto si muta, & souente si volge hor quà, hor la. Ma ò per questo, ò per altro che si fosse, riferisce anco Alessandro Napolitano, che i Greci faceuano spesso la statua di Mercurio in forma quadra col capo solo senza alcun'altro membro; & con

Filostrato.
Palestra.
Lotta.

Horatio.
Mercurio ritrouatore di tutte le arti.

Thoit.
Thout.

Figura quadrata di Mercurio.

Galeno.

Suida.

con simili statoe honorauano spesso i grādi, & valorosi Capitani mettendole in publico, & ne metteuano anco molte dinanzi alle priuate case, come riferisce Suida. Et Thucidide ancora scriue, & lo replica Plutarco, che in Athene era gran numero di queste statoe, le quali vna notte furono quasi tutte guaste, allhor subito, che gli Athenies hebbero deliberato di mandare vna grossa armata addosso a Siracusa, di che Alcibiade, che era vno de i capi dell'armata, & ne haueua egli guaste alcune, fu trauagliato grandemente, come che hauesse dato segno di mutatione di stato della republica, alterando quelle statoe, le quali erano dette Hermi, perche Mercurio fu parimente detto Herme da' Greci, & erano poste, come dissi sopra, per ornamento nelle scuole, & nelle Academie. Onde Cicerone rispondendo ad Attico chiama Herme ornamento commune à tutte le Academie. Et vn'altra volta risponde al medesimo; che già gli piacciono, se bene non gli hà anco veduti, gli Hermi di marmo con le teste di metallo, ch'ei scriue di hauergli comprati; & lo prega à raccoglierne quante piu ne può hauere, & lo sollecita à mandarle presto per adornare la sua Academia, o libraria, che la vogliamo dire. Leggesi, che gli Athenies furono i primi, che facessero simili statoe. Et non solamente in queste di Mercurio, ma in quelle anco di molti altri Dei vsarono parimente gli altri Greci tale figura quadra; & più di tutti forse gli Arcadi, come scriue Pausania, perche appò loro era vn'altare dedicato à Gioue con vna statoa fatta in simile forma. Et benche molti scriuano, che Mercurio fu chiamato Cillenio da vn monte dell Arcadia di questo nome, oue ei nacque: nondimeno vi sono stati anco di quelli, che hanno voluto, ch'ei fosse così cognominato da queste imagini quadre, le quali si poteuano dire, tronche, e mozze, non hauendo altro membro, che il capo, perche i Greci chiamano Cilli quelli, alli quali sia mozzo alcun membro; & mostrauano la forza del parlare, il quale non hà bisogno dell'aiuto delle mani, come scriue Festo, per fare ciò che vuole, ma quando è bene ordinato, & si fa vdire a conueneuoli tempi, tanto può che facilmente piega gli animi humani, come gli piace, & souente fa forza altrui à suo piacere. Onde Horatio canta di Mercurio, che egli da principio persuase a' mortali di lasciare le selue, e i monti, per li quali andauano in que' primi tempi dispersi, come le fere, & vnirsi à viuere insieme ciuilmente. Il che tolse egli forse da certa fauola de i Greci, la quale racconta, che Prometheo andò imbasciadore à Gioue à pregarlo, ch'ei volesse prouedere, che lasciassero homai gli huomini quella vita rozza, & bestiale che menauano già dal cominciamento del mondo. Onde egli mandò con lui Mercurio con commissione di insegnare à quelli che piu riputasse degni, il modo di ben parlare, col quale essi potessero persuadere à gli altri quello che era necessario à fare per

Thucidide.

Hermi.

Cicerone.

Hermida chi prima fatti.

Cillenio.

Forza del parlare.

Horatio.

Lingua consecrata a Mercurio.

viuere vna vita domestica, honesta, & ciuile. Et per questo consecrarono gli antichi la lingua à Mercurio, & oltre a tutti gli altri sacrificij, questo era à lui proprio, & particolare, di sacrificargli, beendo certo poco vino, le lingue delle vittime. Fù anco creduto Mercurio il primo, che mostrasse il modo di guadagnare, & perciò era Dio de' mercatanti. Anzi dicono che fosse detto Mercurio dalla cura che egli hà delle merci; onde Suida scriue, che per questo metteuano vna borsa in mano al suo simulacro. Fulgentio vuole, che l'ali a piè di Mercurio significhino il veloce, & quasi continuo mouimento di quelli, che trafficano, li quali solleciti ne' loro affari vãno quasi sempre, hor quà, hor là. Onde scriue Cesare, che i Francesi adorauano Mercurio piu di tutti gli altri Dei, & ne haueuano molti simulacri; perche, oltre che lo discesero essere stato ritrouatore di quasi tutte le arti, credeuano, che particolarmente ei potesse assai giouare altrui ne i guadagni, & nelle mercantie; nelle quali quanto habbino da essere vigilanti gli huomini mostrò il Gallo posto à canto a questo Dio, come dissi già, benche vogliono alcuni, che significhi piu tosto la vigilanza, che deono vsare gli huomini saggi, e dotti, perche à questi è brutto fuor di modo dormendo consumar tutta la notte. Conciosia che mettendo Mercurio per la ragione, & per quella luce, che si scorge alla cognitione delle cose, ei non vuole che stiamo longamente sepolti nel sonno, ma poscia che sono rinfrancati gli spirti, che ritorniamo alle vsate opere. Perche non ponno gli huomini stare in continua attione nè del corpo, nè della mente, onde è loro necessario quel breue riposo che apporta il sonno, come mostrano i Filosofi. Et Pausania scriuendo del paese di Corinto mette, che quiui era vn'altare, oue si faceua sacrificio alle Muse, & al Sonno insieme, come che fossero ben grandi amici trà loro. Impero che tennero gli antichi il Sonno parimente Dio, & gli ne fecero statoe, come de gli altri Dei, credendolo come dice Hesiodo, & Homero, fratello della morte. Il che mostrauano etiãdio le imagini scolpite nell'Arca di Cipselo, oue era vna femina, che teneua su'l sinistro braccio vn fanciullo bianco, che dormiua, & vn negro su'l destro, che medesimamente dormiua, & haueua gli piedi storti, per questo significando la Morte, & per quello il Sonno, & la femina era la Notte nutrice di amendui. Fu questa da gli antichi fatta in forma di donna con due grandi ale alle spalle negre, & distese in guisa che pareua volare, & abbracciare con esse la Terra, come disse Virgilio. Ouidio le da vna ghirlanda di papauero che le cinge la fronte, & manda con lei vna gran compagnia di negri sogni. Gli altri Poeti poi la fingono hauere vn carro da quattro ruote, che significano, come dice il Boccaccio, le quattro parti della notte, così diuise da' soldati & da' nocchieri nelle guardie loro. Ella è tutta di colore fosco, ma la veste, che hà intorno risplende

Dio de' Mercanti.

Cesare.

Gallo à canto à Mercurio.

Pausania.

Sonno con le Muse.

Hesiodo.

Homero.

Notte disegnata.

Ouidio.

qual-

Imagine della Notte nutrice della Morte, & del Sonno, & imagine del Sonno fratello & compagno della Morte; quiete & dolce ristoro de mortali. & il corno dinota il riposo, & varietà de' sogni.

qualche poco, & è così dipinta, che rappresenta l'ornamento del Cielo. Tibullo fà, che con costei vanno le Stelle sue figliuole, il Sonno, & i Sogni quando così dice:

Tibullo.

Datevi pur piacer che homai la notte
I suoi destrier' hà giunti insieme, e viene
Correndo à noi dalle Cimmerie grotte:
E le stelle di vaga luce piene
Seguono il carro de la madre, quali
Il ciel' in bel drapello accolte tiene.
Et il Sonno spiegando le negre ali
Và lor dietro, e vi van gl'incerti Sogni
Con piè non fermo, e passi disuguali.

Sonno con l'ali.

Dalle quali parole si conosce, che'l Sonno parimente haueua l'ali, il che disse Statio ancora, quando si duole, che già sono tanti dì, ch'ei non può dormire, & lo prega, che a sè voglia venire homai, e scuotergli sopra il capo le lieui penne, & il medesimo disse Silio Italico. Oltre di ciò il Sonno è giouine, che il medesimo Statio lo fa tale, chiamalo piaceuolissimo di tutti i Dei, come che non sia cosa più grata, nè che piaccia più a' mortali dopò le fatiche del riposo, che ci apporta il piaceuole Sonno, onde Seneca disse così di lui:

Silio Italico.

Seneca.

O Sonno almo ristoro à le fatiche
De' mortali, de l'animo quiete,
E del viuer' human la miglior parte,
O de la bella Astrea veloce figlio,
E de la Morte languido fratello,
Ch'insieme mesci il vero, & la bugia,
E quel, che dee venir chiaro ci mostri
Con corto, e spesso (ohime) con tristo nuncio;
Padre di tutto, porto de la vita,
Riposo de la luce, e de la Notte
Fido compagno, tu non più risguardi
Al Rè, ch'al seruo, ma vieni egualmente
A l'vno, e à l'altro, ne le stanche membra,
Placido entrando la stanchezza scacci,
E à quel, che tanto temono i mortali
Gli auezzi sì, ch'imparano il morire.

Filostrato.

Filostrato nella tauola, ch'ei fa di Anfiarao, nell'antro del quale dice, che era la porta de i Sogni, perche dormendo quiui si vedeua, & vdiuasi in sogno quello, che si cercaua di intendere, dipinge il Sonno

no tutto languido con due vesti, l'vna di sopra bianca, l'altra di sotto negra, intendendo per quella il dì, & per questa la notte, & gli mette in mano vn Corno, come fanno anco quasi tutti i Poeti, dal quale par, che sparga il riposo sopra de' mortali. Il che dicono essere stato finto, perche il corno assottigliato traspare, & così ci mostra le cose, come le veggiamo in sogno, quando però sono i Sogni veri, ma quando sono falsi, il Sonno non porta il corno, ma vn dente di Elefante, perche assotiglisi l'auorio quanto si vuole, non traspare mai sì che per quello passi la vista humana. Però Virgilio finse, che due fossero le porte, per le quali ei vengono i Sogni, l'vna di corno, l'altra di auorio, & che per quella passano i veri, & per questa i falsi. Sopra di che Porfirio così discorre, come riferisce Macrobio, dicendo che l'anima ritiratasi, quando l'huomo dorme, in buona parte da gli officij del corpo, se bene drizza gli occhi alla verità, non la può vedere però mai drittamente, per la scurezza dell'humana natura; ma se pure questa si assottiglia in modo, che l'occhio dell'animo ci passi per dentro, vede Sogni veri per la porta del corno; ma se sta densa sì, che l'animo non la possa penetrare con la vista, vengono per la porta dell'auorio i falsi Sogni. Et il medesimo Virgilio hà finto ancora, che al mezzo della entrata dell'inferno sia vn grande olmo, che sparga gli fronzuti rami, & che sotto le foglie di queste stiano attaccati i Sogni vani & falsi. La qual cosa vuole dire, come l'espone Seruio, che alla stagione, che cadono le foglie à gli alberi, i Sogni sono sempre vani. Et altri hanno detto, che l'olmo arbore sterile, & che non fa frutto, esprime da sè la vanità de i Sogni, quali furono detti ciechi da gli antichi, come scriue Suida, ò perche sono fallaci, ouero perche parlano sempre con chi hà gli occhi serrati. Oltre di ciò porta il Sonno anco talhora vna verga in mano, con la quale tocca i mortali, & gli fa dormire. Onde Statio vna volta, che non poteua dormire, lo pregaua che venisse à toccarlo con quella. Ouidio, poscia che ha descrito il luoco, oue habita il Sonno, qual fa che sia appresso de' Cimmerij popoli, che hanno quasi sempre notte, ancor che in Lenno lo mette Homero, isola nel mare Egeo, & Statio appresso de gli Ethiopi, & l'Ariosto vltimamente l'ha posto nell'Arabia: Ouidio, dico, descritta ch'egli hà la casa del Sonno, mette lui à dormire sopra vn letto di Hebeno coperto tutto di panni negri, intorno al quale stanno innumerabili Sogni in diuerse forme figurati: de' quali tre sono i ministri piu degni; l'vno, che rappresenta solo la forma humana, si dimanda Morfeo; l'altro è detto Fobetore, che mostra ogni sorte di bestia; & il terzo, che fa vedere terra, acqua, sassi, arbori, monte, piano, & ogni altra cosa manimata, ha nome Fantaso. Nè più dico di loro, ma ritorno alla imagine di Mercurio fatta pure in forma quadra, come si legge appresso di Pausania quando ei

Vesti del Sonno.

Sogni.

Porte de' sogni.

Porfirio.

Sogni vani.

Seruio.

Verga del Sono.

Ministri de' Sogni.

do ei descriue l'Achaia, che era in certa parte di quel paese su la via, con la barba, & con il cappello in capo. Ne mi ricordo di hauere letto in altra statoa di Mercurio, che di questa, la quale hauesse la barba, essendo che i Poeti tutti lo de descriuono senza, il che, dicono, voler mostrar che'l parlar, quando è bello, vago, e puro, non inuecchia mai. Ma fanno ben però molti, che gli cominci à dare fuori la prima lanugine, come già hò detto di Martiano, & come di Luciano posso dire il medesimo, poi che ne i suoi sacrificij descriue Mercurio con alcuni pochi peluzzi della prima barba, che gli cominciauano ad apparire su'l viso. Homero parimente fà, che Vlisse lo vede tale, quando a lui và, e gli porta quella herba, con la quale ei si difese poi da gli incanti di Circe. Leggesi oltre di ciò, che alle statue di Mercurio, le quali erano sù le publiche vie, gittaua pietre ogn'vno, che passaua di là, secondo che le trouaua a caso, in modo che vi se ne vedeuano i monti raccolti intorno, ò fosse per mostrare, che si debbe far honore alli Dei con offerire quello, che primo se ne appresenta, & si hà alla mano, ouero perche paressero in quel modo purgare le publiche strade, sì che non trouassero poi gli altri, che passauano di là, & i corrieri raccomandati a questo Dio, cosa, che gli potesse offendere, ò veramente ciò era per dare ad intendere, che così è tutto il ragionare composto di piccole particelle, come quei monti di piccole pietre raccolte insieme. Suida scriue; che questi cumuli, ò monticelli di pietre, erano consecrati a Mercurio nelle vie incerte, forse perche non deuiasse dal buon camino, chi passaua per là. Et che fu anco vsanza de gli antichi di porre sù le strade publiche dinanzi alle alle statoe di Mercurio le primitie de i frutti a seruitio de' passaggieri, li quali secondo il bisogno ne mangiauano. Leggesi ancora, che Mercurio alle volte fu fatto con tre capi; ò per mostrare la gran forza, che hà l'ornato parlare; ò perche à costui scorta de passaggieri non bastaua vn capo per mostrare altrui le diuerse strade, & specialmente ne' triuij, cioè doue erano tre vie, & perciò in ciascheduno de' tre era segnato, oue questa, ò quella, ò quell'altra via andasse.

Mercurio perche sbarbato.

Homero.

Pietre gittate alla Statoa di Mercurio.

Suida.

Mercurio cō tre capi.

Voleuano poi gli antichi ancora, che Mercurio hauesse cura de' Pastori; di che fa Homero fede, quando dice, che infra Troiani Phorba fu ricchissimo di armenti, & di greggi, perche Mercurio, cui egli fu grato piu di tutti gli altri, così l'haueua arricchito, forse perche ne' primi tempi non conosceuano gli huomini altro guadagno, che quello che traheano da i greggi, & da gli armenti. Et perciò scriue Pausania, che nel paese di Corinto sù certa via era vna statoa di Mercurio fatta di bronzo, che sedeua, & haueua vn'agnello a lato. Di che ei tace la ragione à posta, come cosa misteriosa, & che non si possa, nè si debba dire. Et vn'altra ne era appresso de Tanagrei gente

Homero.

Pausania.

Imagine di Mercurio dio della eloquenza, scorta de passeggieri, Dio de Pastori, inteso anco per la forza del Sole; & imagine del dio Anubi dio della sagacità appo gli Egittij, che è vn istesso con Mercurio, & il Caducco quì significa il Sole & la Luna il demone la fortuna, l'amore, & la necessità che vanno co'l nascimento humano.

te della Beotia, che portaua vn montone in collo, perche diceſi che Mercurio andando già in quel modo intorno alle mura della Città, fece ceſſare vna grauiſſima peſtilenza. Queſto Mercurio Tanagreo ha dato occaſione al volgo delli Antiquarij di credere, che molti tagli antichi della Chriſtianità primitiua ſiano altro di quello, che veramente ſono. Coſtumauano i noſtri di portare ne gl'Anelli da ſigillare Chriſto intagliatoci, in figura di Paſtore, con la Pecora in collo per alludere alle parole, Ego ſum paſtor bonus. Et io mi ricordo di vedere in Roma vna Corniola nella quale ſtaua intagliata queſta figura, co'l nome appreſſo ΕΙΗCΟΥ. Et vn'amico mio haueua due altre Gioie di fattura ſimile; & in vna di eſſe era la Cifra . Et in S. Lorenzo fuor delle Mura, mi souuiene di hauer veduto vn Sepolcro di marmo, a mano manca nell'entrare per la Porta maggiore, nel quale ſi vedeua vn Paſtore con la Pecora in ſpalla in mezo a certi adornamenti del Parapetto del detto Sepolcro. In propoſito di che ſcriue Tertulliano, riferito dal Card. Baronio nel 1. de gl' Annali, che i Chriſtiani coſtumauano anticamente di mettere queſta figura ne i Calici. Onde fu oſſeruato poi, che quando ſi celebraua quiui la ſua feſta, andaua vn belliſſimo giouane intorno alla città con vn'agnello in collo. Vn'altra ſtatoa fu pur anche di Mercurio portata dell'Arcadia, come recita il medeſimo Pauſania, & offerta al tempio di Gioue Olimpio, armata con vn'elmo in capo, & veſtita di vna tonica con vna breue veſticciuola di ſopra da ſoldato, & portaua vn montone ſotto il braccio. Macrobio, il qual vuole, che per tutti gli altri Dei ſiano inteſe le molte virtù del Sole, à queſte tira parimente la imagine di Mercurio, dicendo, che l'ali moſtrano la velocità del Sole, & che il finger le fauole, che vccideſſe Argo guardiano della figlia di Inaco mutata in vacca onde poſero alle volte ancora vna ſcimitarta in mano alla ſua ſtatoa, fu perche Argo con tanti occhi è il Cielo pieno di ſtelle, che guarda la terra, la quale faceuano quelli di Egitto nelle loro ſacre lettere in forma di vacca, ma lo vccidè Mercurio, cioè il Sole, come quello, che fa ſparire le ſtelle, quando il dì comincia a moſtrarſi. Oltre di ciò le figure quadrate di Mercurio, che haueuano il capo ſolo & il membro virile, moſtrano che'l Sole è capo del mondo, & ſeminatore di tutte le coſe, & quattro lati ſignificano quello, che ſignifica la Cetra dalle quattro corde data medeſimamente a Mercurio, cioè le quattro parti del Mondo, ouero le quattro ſtagioni dell'anno, ò che due equinotij, & due ſolſtitij vengono a fare quattro parti di tutto il Zodiaco. Et fu ritrouamento proprio de i Greci, come ſcriue Herodoto, & gli Athenieſi furono i primi, che faceſſero, & moſtraſſero a gli altri di fare parimente, le ſtatoe di Mercurio col membro genitale dritto, & queſto fecero eſſi forſe, perche diſſero le fauole, & lo riferiſce

Macrobio.

Mercurio pel Sole.

Imagine di Anubide Dio della Sagacità, Custodia, & Fideltà, con il Cocodrillo animale d'Egitto, terrestre, & acquatico, con Api, Gioue Hammone, & altre figure misteriose.

Marco Tullio, che a lui si gonfiò, & drizzossi in quel modo per la voglia, che gli venne di Proserpina la prima volta, che la vide, sì come si può vedere il disegno nella nostra tauola 91. a car. 293. Accommodasi poi il Caduceo al nascimento dell'huomo come dice il medesimo Macrobio, in questa guisa secondo quelli di Egitto. Sono con l'huomo, quando ci nasce questi quattro Dei, il Demone, la Fortuna, l'Amore, & la Necessità. De' quali I due primi significano il Sole, & la Luna, così detto quello, perche da lui vengono, & sono conseruati lo spirito, il calore, & il lume della humana vita, & perciò è egli creduto Demone, cioè Dio di chi ci nasce. Et questa è detta la Fortuna, perche tutta la forza sua si stende sopra i corpi, li quali sono sogetti a molti, & diuersi accidenti. L'Amore è mostrato da due capi de i serpenti, li quali si giungono insieme, come che si bascino; & la Necessità è intesa per quel nodo, che questi fanno di sè nel mezo. Martiano scriue, che Philologia entrata nel secondo Cielo vide venirsi incontra vna vergine con vna tauola in mano, nella quale erano intagliate queste cose tutte dimostratrici di Mercurio. Nel mezo era quello vccello dello Egitto simile alla Cicogna, che chiamano Ibis, & vn capo di bellissima faccia, coperto di vn cappello, che hauea d'intorno due serpenti. Sotto vi era vna bella verga dorata nella cima, nel mezo verdeggiaua, & diuentaua negra nel calce. Dalla destra vi era vna testuggine, & vno scorpione, & dalla sinistra vn capro con certo vccello simile allo sparuiere, Queste cose quasi tutte sono tolte da i misterij de gli Egittij, appresso de i quali si crede, che fosse adorato Mercurio sotto il nome di quel Dio, che da loro fu chiamato Anubi. Perche lo faceuano con il Caduceo in mano, come lo descriue Apuleio, il quale raccontando di quelli, li quali andauano con Iside dice così. Erauì Anubi, qual dissero esser Mercurio, con la faccia hor negra, & hor dorata, alzaua il collo di cane, & nella sinistra portaua il Caduceo, oue con la destra scuoteua vn ramo di verde palma. Fu fatto questo Dio in Egitto con capo di cane per mostrare la sagacità, che da Mercurio ci viene, conciosia che altro animale non si troui quasi più sagace del cane. O pure lo faceuano così, perche, come recita Diodoro Siculo, fu Anubi figliuolo di Osiride, & seguitando il padre, in tutte le guerre mostrossi valoroso sempre, onde come Dio fu riuerito doppo morte, & perche viuendo ei portò per cimiero vn cane sopra l'armi, fu poi fatta la sua imagine con capo di cane; volendo pur' anco per questo intendere, che egli fu sempre sagace custode, & fedele del padre, difendendolo tuttauia da qualunque hauesse tentato di fargli male. Oltre di ciò, se non fu Hercole il medesimo che Mercurio, bē fu da lui poco differente, come ne fa fede la imagine sua fatta da' Francesi, che l'adorauano per lo Dio della prudenza, & della eloquenza,

Caduceo s'accommoda al nascimento dell'huomo.

Martiano.

Anubi.

Diodoro Siculo.

Hercole.

Imagine di Hercole appo Francesi da loro tenuto Dio della eloquenza, & dell'essercitio, qual fù da alcuni tenuto anco per Mercurio & questa imagine dinota a forza, & disciplina militare, massime in vecchi Capitani, & consumati, oratori.

Luciano. quenza, in questa guisa, come racconta Luciano. Era vn vecchio quasi all'vltima vecchiaia, tutto caluo, se non che haueua alcuni pochi capegli in capo, di colore fosco in viso, e tutto crespo, & rugoso, vestito di vna pelle di Lione, & che nella destra teneua vna mazza, & vn'arco nella sinistra; gli pendeua vna faretra da gli homeri, & haueua allo estremo della lingua attaccate molte catene di oro, & di argento sottilissime, con le quali ei si traheua dietro per le orecchie vna moltitudine grande di gente, che lo seguitaua però volontieri.

Eloquenza, e sua forza. Facile cosa è da vedere, che questa imagine significa la forza della eloquenza, la quale dauano quelle genti ad Hercole, perche, come dice il medesimo Luciano, fu Hercole creduto piu forte assai, & più gagliardo di Mercurio; & lo faceuano vecchio, perche ne i vecchi la eloquenza è piu perfetta assai, che ne' giouani, come Homero ci mostra per Nestore, dalla cui bocca, quando parlaua, pareua che stillasse dolcissimo mele. Et per questo hebbero anco forse questi duo Dei vn tempio solo frà lo commune nell'Arcadia: gli Atheniesi, che haueuano nella loro Accademia altari delle Muse, di Minerua, & di Mercurio, vollero hauerne vno parimente di Hercole, come che il Nume di costui non meno, che de gli altri potesse giouare a chi quiui si essercitaua; & Pausania scriue, che non solamente i Greci, ma molte barbare nationi ancora credettero, che Mercurio, & Hercole fossero sopra allo essercitarsi, & che erano principalmente adorati ne' luochi, oue si faceua questo. Onde appresso de i Lacedemonij

Dei dello essercito. nel Dromo, luoco oue si essercitauano i giouani nelle correrie, fu vn'antichissimo simulacro di Hercole, al quale andauano a sacrificare quelli che erano già di maggiore età. Et in certa parte del paese di Corinto diceuano quelle genti, che Hercole haueua già quiui offerto, & dedicato a Mercurio la sua mazza, che era di vliuo saluatico, la quale fu creduta hauere dapoi fatto le radici, & essere cresciuta, & diuentata vn grande arbore. Non dico se sia stato vn Hercole solo, ò molti; bench'io sappi, che Varrone ne mette quarantaquattro, & dice, che già tutti gli huomini di grande, & mirabil valore, & quelli, che hauessero superato qualche feroce Mostro, erano detti Hercoli: nè de i molti, qual fosse riposto nel numero de i Dei, perche questo non tocca a chi vuole solamente far ritratto de i simulacri, & delle statoe, che ne fecero gli antichi; li quali adorarono come Dio vn Hercole, & à lui fecero di quelli honori, che faceuano a gli altri Dei; & quelli di Egitto lo posero nel numero de i dodici (come scriue Herodoto) che furono prima da loro adorati. Ma se ben le

Simulacro d'Hercole. molte cose, che si leggono di Hercole, siano state fatte da diuerse persone di questo nome, sono attribuite nondimeno tutte ad vn solo, che fu fatto Dio. Il cui simulacro era grande per lo più & che mostraua forza, & robustezza, per la quale viuendo fu cognominato

Melam-

Melampigo, che viene a dire, dal negro culo, perche così chiamarono i Greci gli huomini forti, e robusti: & all'incontro diceuano Leucopigo, cioè, che hà bianco culo, à chi era molle, & effeminato. Et à questo proposito leggesi vna cotal nouelletta; Furono due fratelli maluagi, e tristi quanto si possa dire, nominati l'vno Passalo, & l'altro Alcmone, ma erano detti Cercopi, & furono figliuoli di Mennone: questi più volte furono ripresi dalla madre, & pregati à mutar vna così pessima loro natura, ma poscia che vide di non poterli ritirare dalle loro opere maluagie, li pregò che si guardassero almeno di non dare fra piedi a Melampigo. Hor' auenne, che essendosi vn dì Hercole posto à riposar sotto vn'arbore, al quale haueua appoggiato l'arco, & la mazza, questi gli sopragiunsero, & vedendolo dormire, disegnarono di farli qualche strano scherzo, & erano già in punto, quando Hercole si destò; il quale leuatosi non fece loro altro male, se non che gli prese, & legatigli insieme per i piedi, come fossero stati duo lepri, attacatigli alla mazza se gli pose alle spalle, & andossene via. I Cercopi, mentre stauano pendolone à quel modo, videro, che Hercole haueua il culo, & le natiche negre, & pelose, onde cominciarono à ragionare pian pian frà loro di quello, che tante volte haueua loro detto la madre, & diceuano, che certo quegli era il Melampigo. Di che Hercole, hauendo inteso il tutto, prese il maggiore piacere del mondo, & perciò ridendo gli sciolse, & lasciolli andare, ma furono poi trasformati in Gatti Mammoni, come scriue Suida, perche vollero ingannare Gioue. Onde per gli Cercopi furono souente intesi i fraudolenti, & adulatori, come si vede appresso di Plutarco, il quale parlando della differenza, che è da veri amici à gli adulatori dice che così si dilettano i Principi di questi, come Hercole si dilettaua de i Cercopi. De' quali fece anco mentione Herodoto, descriuendo il camino che fece Xerse a passare con l'essercito i monti della Grecia, & dice che andò a passare il fiume Asopo per certa via, che fu dimandata la sede de i Cercopi, cioè de' malitiosi, oue era anco vn sasso, che fu detto Melampigo, cioè negroforte, che questa voce tanto può significare questo quanto quello ch'io dissi di Hercole. Al simulacro del quale ritorno, che fu di huomo forte, & robusto, e fu parimente tutto nudo, se non che haueua vna pelle di Lione intorno, il cui capo con la bocca aperta gli faceua celatta, & teneua la mazza nell'vna mano, e l'arco nell'altra, & la faretra gli pendeua dalle spalle, come hò già detto. Vn simile tutto di metallo alto diece cubiti fu dedicato in Olimpia città della Grecia da alcuni andati col figliuolo di Agenore a cercare Europa, come si legge appresso di Pausania, il quale scriue ancora, che i Lacedemoni hebbero vn simulacro di Hercole, con pelle del Lione intorno, & tutto armato; la ragione di che auenne, perche essendo già

Nouella piaceuole.

Cercopi.

Hercole armato.

andato

andato Hercole per certi suoi affari a Sparta città principale de' Lacedemonij, haueua menato seco vn giouinetto suo cugino nomato Eono, ouero Licinio (come dice Apollodoro raccontando il medesimo fatto) il quale andando tutto solo a suo piacere per vedere la città, arriuò dinanzi alla casa di Hippocoonte, che era all'hora quiui Signore, & Rè, oue fu subito assalito da vn terribile cane, cui egli ferì di vna pietra, & lo fece ritornare in casa; ma i figliuoli di Hippocoonte, che questo intesero, vsciti si auuentarono addosso di Eono con bastoni, & l'vccisero. Hercole, risaputa la cosa, tratto dallo sdegno, e dal dolore del morto cugino se n'andò tutto solo senza alcun indugio contra gli homicidi; & con quelli fu vn pezzo alle mani: all'vltimo Hercole ferito in vna coscia si ritirò, e tolsesi di sotto per allhora, non potendo resistere alla gran moltitudine delle persone, che gli veniuano addosso: ma poco dapoi messine egli parimente insieme molti, tanto fece, che ammazzò non solamente i figliuoli, ma il padre Hippocoonte ancora, & roinò tutta quella casa. Et per questo lo fecero armato i Lacedemoni. E gli Arcadi fecero dapoi al suo simulacro vna cicatrice nella coscia per memoria della ferita, ch'io dissi; per la quale, guarito che egli fu, dedicò vn tempio ad Esculapio sotto cognome di Cotileo, perche Cotile appresso de' Greci è il medesimo, che appò noi coscia, come che per lui fusse guarito della ferita, che hebbe nella coscia. Apollodoro scriue, che Hercole fu parimente armato: quando per la difesa di Thebe combattè contra gli Minei, & che Minerua gli diede le armi, & soggiunge, che hauendo Hercole imparato di tirar l'arco da Eurito, hebbe dapoi li strali da Apollo, da Mercurio la spada, da Volcano la corazza, & da Minerua il manto; & che la mazza se la tagliò & fece egli da se stesso nella selua Nemea.

Apollodoro.

Esculapio Cotile.

Arme di Hercole.

Plinio.

Plinio, riferendo alcune delle più degne statoe di metallo, che fossero appresso de gli antichi, dice, che in Roma ne fu vna di Hercole terribile nell'aspetto, & vestita di vna tonica alla Greca. Che fosse terribile da vedere, lo mostra quello, che si legge di vno, il quale ne hebbe tanta paura, che diuentò tutto sasso, vedendolo passare per là, oue ei si era nascosto in certa spelonca, & era quel sasso, come riferisce Suida, in forma di huomo che mette fuori il capo per vedere. Hanno poi detto le fauole, che il Sole donò vn gran vaso da bere ad Hercole, con il quale egli passò il mare, come riferisce Atheneo. Macrobio l'interpreta, che fosse vna sorte di naue detta Scifo, che tale era anco il nome del vaso, & si potrebbe accomodare à quello, che noi dichiamo Schifo, ouero Battello, onde non vsarono poi altro vaso mai ne' suoi sacrificij, & Virgilio parlando delle cerimonie di Hercole celebrate da Euandro, quando Enea andò a lui; disse che il sacro Scifo ingombraua le mani ad esso Euandro, che mostra

Atheneo.

Scifo vaso di Hercole.

la

Imagine d'Ercole armato, d'Hercole mangiatore, & beuitore, & dell'vccello Folica à lui sacrato per la sua voracità: & dell'altare sacratogli detto il giogo del bue, segno della sua grata natura, & benignità; coronato poi dell'albero pioppa, essendo tolto anco per il tempo che tutto diuora & consuma.

Hercole beuitore.

la grandezza di queſto vaſo, col quale in mano fu fatto Hercole alle volte, ò per la fauola, ch'io diſſi, ouero per moſtrare, che Hercole fu gran beuitore, come recita Atheneo; il che vollero forſe anco moſtrare quelli, che nel paeſe di Corinto in certa ſua capella fecero vn giouinetto, che gli porgeua bere: benche Pauſania ſcriue, che Hercole cenando quiui appreſſo di vn ſuo ſuocero diede vn ſi fatto circo ſù la teſta a Ciato giouinettto, che li daua bere, che l'vcciſe, parendogli, che non faceſſe quel officio garbatamente, & che per memoria di queſto furono poi fatte queſte ſtatoe. Leggeſi ancora appreſſo di Apollodoro, di Atheneo, & di altri, che Hercole fu gran mangiatore, & vorace fuor di modo, sì che mangiaua ſpeſſo egli ſolo vn bue tutto intiero, & che per queſto gli fu conſecrato da gli antichi quell'vccello, che da' Greci è detto Laro, & da' noſtri Folica; perche, come ſcriue anco Suida, egli è di ſua natura grandemente vorace, & ingordo. Da queſta voracità di Hercole nacquero alcuni ſuoi ſacrificij, ne' quali non era lecito dire pur vna buona parola; perche come riferiſce Lattantio, & ſi legge appreſſo di Apollodoro, vn dì, ch'ei paſſaua per l'Iſola di Rhodo, & haueua vna gran fame, tolſe per forza ad vn Contadino, che non volle vendergliene vno ambi li buoi, con li quali araua allhora il terreno, & ſe gli mangiò con alcuni ſuoi compagni. Il pouero huomo diſperato per la perdita de' buoi, non potendo farne altra vendetta, ſi voltò, à beſtemmiare; & maledire Hercole, & à dire tutti i mali del mondo di lui, & di tutti i ſuoi, di che egli riſe ſempre, & diſſe, che non mangiò mai, chè più gli dilettaſſe, che vedendo colui dirli tanto male. Onde poſcia che fu fatto Dio, le genti del paeſe gli conſecrarono vn'altare detto il Giogo del bue, & quiui gli ſacrificauano à certo tempo vn paio di buoi col giogo ſu'l collo; ſi ſentiuano in queſto mentre il Sacerdote con tutti gli altri, che vi ſi trouauano a beſtemmiar, & dir tutti i mali poſſibili, perche credeuano in quel modo di rinouare ad Hercole il piacere, ch'egli hebbe di ſentirſi beſtemmiare, & maledire dal contadino, cui mangiò gli buoi. Et a queſto propoſito non tacerò vn'altro ſacrificio non meno pazzo, & ſciocco, che ſi foſſe triſto, & nefando quelllo, che hò detto, nato parimente dal piacere, che preſe Hercole di veder, che alcuni Contadini, come riferiſce Suida, per non ritardare il ſacrificio appreſtato, eſſendoſene fuggito il bue, che ſi doueua ſacrificare, ne fecero vno ſubito di vn pomo, ficcandoui quattro bacchette in vece, di piedi; e due al luoco delle corna. Ouero fu la coſa, come Giulio Polluce la racconta, che non hauendo potuto paſſare il fiume Aſopo, quelli, che portauano la vittima (qual'era vn Montone) a certa feſta di Hercole, eſſendo già l'hora deſtinata al ſacrificio, alcuni fanciulli, ch'erano quiui, piantarono quattro fiſtuche in loco de' piedi, & due per le corna in vn pomo, lo quale

Ciato vcciſo da Hercole.

Hercole mangiatore.

Vccello di Hercole.

Lattantio. Apollodoro.

Suida.

Giulio Polluce.

quale fingendo il montone, che si douea sacrificare, fecero come per giuoco tutte le cerimonie, che vi andauano. La quale cosa fu di si gran piacere, e tanto cara ad Hercole, che restò l'vsanza poi appresso de' Thebani di sacrificargli de' pomi nella maniera, che gli fu sacrificato quel pomo per difetto di vittima. Ma perche non fu minore il valor di Hercole in altri più degni, & più gloriosi fatti, che fosse in mangiare, & in bere, furono anco per ciò fattegli molte statoe, & dipinture, & quelle dedicategli così ne' suoi, come nelli Tempij de gli altri Dei. Trà queste si vedeua che piccolo bambino strozzasse con le mani duo serpenti andatigli alla culla; & fatto poi grande tagliasse le teste, che rinasceuano all'Hidra, e le abbrusciasse, che prendesse correndo la ceruа, qual'haueua gli piedi di metallo, & le corna d'oro, & squarciasse le mascelle ad vn terribile Lione, ouero l'affogasse: che stesse a vedere alcuni caualli, che mangiauano vn Re posto loro dinanti; che se ne portasse in collo vn ferro cinghiale; che ferisse con le saette in aria certi vccellacci tanto grandi, che stendendo l'ali toglieuano la luce del Sole al Mondo; che menasse legato vno spauenteuole toro, che spiraua fuoco; che si stringesse sopra il petto vn gigante, e lo facesse morire che ammazzasse vn fero drago, e leuasse di certi horti gli pomi d'oro, che da quello erano guardati; che mettesse le spalle à sostenere il cielo, che ammazzasse vn Rè, che haueua tre corpi; & ne menasse vn grosso armento di buoi, che occidesse dinanzi ad vna spelonca vn terribil ladrone che spiraua fumo, & fiãma dalla bocca; che si tirasse dietro Cerbero con tre teste da lui incatenato; che tirando l'arco ammazzasse l'aquila, che diuoraua il fegato à Prometheo legato ad vn'alto monte; & che ammazzasse parimente molti ladroni, & molti tiranni, che troppo lungo sarebbe à dire tutti i gloriosi fatti, che si raccontano di costui, danno materia di farne diuerse imagini, per li quali fu chiamato domatore de' mostri; ma perche non sono più brutti, nè più spauenteuoli mostri, nè tiranni più crudeli frà mortali de i vitij dell'animo, hanno voluto dire alcuni, che la fortezza di Hercole fu dell'animo, non del corpo, con la quale ci superò tutti quelli appetiti disordinati li quali ribelli alla ragione, come ferocissimi mostri turbano l'huomo del continuo, & lo trauagliano. Et à questo proposito Suida scriue, che per dimostrare gli antichi, che Hercole fu grande amatore di prudenza, & di virtù, lo dipinsero vestito di vna pelle di Lione, che significa la grandezza, & generosità dell'animo, gli posero la mazza nella destra, che mostra desiderio de prudenza, & di sapere, & con essa finsero le fauole, che egli ammazzasse il fero drago, & portasse via tre pomi d'oro, ch'ei teneua nella sinistra mano, & erano prima guardati da quello, che superò l'appetito sensuale, & da quello liberò le tre potenze dell'animo ornandole di virtù, & di opere giuste,

Fatiche di Hercole.

Hercole forte di animo.

Spositione di Hercole.

Macrobio. Hercole pel Sole.

& honeste. Macrobio, il quale come hò già detto più volte, dà vna intelligenza à gli altri Dei, vuole intendere di Hercole, ch'ei sia il Sole, & che i gloriosi suoi fatti, che sono dodici i più celebrati, siano i dodici segni del Zodiaco superati dal Sole, perche scorre per quelli in tutto l'anno. Altri hanno voluto, che Hercole sia il tempo, il quale vince, & doma ogni cosa, & perciò gli metteuano in capo ghirlande de i rami della pioppa, che questo è l'arbore, che à lui diedero gli antichi; onde Virgilio, fa, che Euandro sacrificandogli se ne cinge il capo, & la chiama Herculea fronde, perche questa con due colori, che ha, mostra le due parti del tempo, l'vno bianco, che mostra il dì, & l'altro fosco, che significa ta notte, delli quali dicono le fauole essere stata la cagione, che quando Hercole andò in Inferno, per trarne quindi Cerbero, si auolse intorno al capo alcuni rami di pioppa, & che le foglie di questi diuentarono bianche di sotto dalla parte, che toccaua le carni tutte bagnate, e molli di sudore, & di sopra verso l'aere infernale fosche, & affumicate, & che perciò egli volle dapoi, che tutte fossero sempre tali, & a molle poscia sempre, perche gli difesero il capo dal noioso fumo della casa infernale. Et a questo, che Hercole fosse tolto pel tempo, si confaceuano alcune cerimonie de' suoi sacrificij, le quali, oltre all'vso osseruato in quelle de gli altri Dei, erano celebrate a capo scoperto, come scriue Macrobio, se ne può rendere la istessa ragione, che fu detta nella Imagine di Saturno, cui sacrificauano parimente a capo scoperto. Leggesi ancora appresso di Plinio, che non andauano cani, nè mosche nel tempio di Hercole, ch'era a Roma nel foro Boario: quelli, ò perche sentiuano à naso la mazza, che staua appoggiata quiui di fuori, ouero perche furono da costui odiati per le cause, che scriue Plutarco, oue rende la ragione, perche non andassero i cani nel suo tempio: queste, perche sacrificando vna volta Hercole à Gioue, & hauendolo pregato, che ei gli leuasse d'attorno le mosche, che lo noiauano fuor di modo, & per questo ammazzatogli vna vittima di più, quelle se ne volarono via subito tutte insieme, ne vennero poi mai più a' suo sacrificij. Et perciò in quella parte della Grecia, oue questo auenne, fu datto cognome à Gioue discacciatore di mosche. Benche alcuni hanno detto, che non fu Gioue che discacciasse le mosche allhora, ma Miagro Dio proprio delle mosche, il quale è nomato ancora da alcuni altri Miode; & quando faceuano sacrificio a costui in certa parte della Grecia tutte le mosche volauano fuor del paese. Adorauano parimente i Cirenei gente della Libia il Dio delle mosche da loro detto Achoro, egli sacrificauano per fare cessare la peste causata talhora dalla gran moltitudine di quelle. E gli Accaroni nella Giudea hebbero medesimamente l'Idolo delle mosche Belzebu, che così l'interpreta il Beato Gieronimo. Et come le mosche;

Hercole pel tempo.

Pioppa arbore di Hercole.

Cerimonie di Hercole.

Gioue scacciatore di mosche.

Miagro oro Miode, Dio delle mosche

Achoro.

Belzebu.

ſche andauano alli ſacrificij di Hercole, così le donne ne erano ſcacciate; ne gli poteuano pure vedere, il che dicono fù ordinato da lui medeſimo per lo ſdegno, che egli hebbe già vna volta, che vna donna non volle dargli bere, ſcuſandoſi, che all'hora era la feſta della Dea Bona, tempo, nel quale non poteuano le donne appreſtare, nè dare coſa alcuna a gli huomini. Onde fu oſſeruato dapoi, che come gli huomini erano ſcacciati da quelli della Dea Bona, così le donne non poteuano vedere gli ſacrificij, nè entrare ne' tempij di Hercole, ſe non alcune appò gli Eritrei, li quali hebbero vn ſimulacro di Hercole, ſecondo che recita Pauſania, intralciato, & come inteſſuto fra certi legni attaccati inſieme in forma di Zattera, la quale portata dal mare Ionio dicono che preſe terra ad vna Iſoletta, che è nel mezo fra gli Eritrei, & Chio; & che gli vni, & gli altri cercarono di hauerla, hauendo già viſto il ſimulacro, ma per quanta forza vi metteſſero, non fu mai poſſibile leuarla quindi, fin che vn pouero huomo Eritreo, qual era già ſtato peſcatore, quādo vi vedeua (che all'hora era cieco) diſſe, parendogli di eſſer ſtato auertito in ſogno, che con vna fune de i capelli delle donne ſi potrebbe tirare la Zattera col ſimulacro ouunque ſi voleſſe, ma non hauendo mai voluto le donne della Città dare gli ſuoi capelli per fare queſto, alcune femine di Tracia, le quali, benche foſſero nate libere, nondimeno, perche non haueuano all'hora altro argomento di viuere, quiui ſeruiuano altrui, offerſero ſpontaneamente, & diedero gli loro, onde fu fatta la fune, con la quale gli Eritrei tirarono la Zattera, & hebbero il ſimulacro, & perciò vollero, & ne fecero editto publico, che alle donne di Tracia ſolamente foſſe lecito appò loro di entrare nel tempio di Hercole. Scriue ancora il medeſimo Pauſania, che delle molte ſtatoe, che erano in Delfo, ve ne furono due l'vna di Hercole, & l'altra di Apollo, che teneuano ambe il Tripode come che ſe lo voleſſero torre l'vn l'altro, perche furono già per venire alle mani ſtranamente, come ſi legge appreſſo di Cicerone, ma che Latona, & Diana, che erano quiui parimente, pareuano mitigare l'ira di Apollo, & Minerua quella di Hercole. Fu queſto così finto, perche adirato Hercole già vna volta, che ei non puote hauere certa riſpoſta dal Oracolo, tolſe il Tripode, & ſe lo portò via; ma tornato in buona poi lo reſe, & hebbe perciò dall'Oracolo quello che dimandaua. Chiamarono gli antichi Tripodi certi vaſi di metallo da tre piedi, che erano a loro, come hoggi ſono a noi i paiuoli, & altri vaſi da cucina, li quali Homero fà che ſiano di due ſorti, & ne chiama vna come diremo noi da fuoco, l'altra ſenza fuoco, perche queſti erano tenuti nelle caſe, e ne' tempij ſolo per ornamento, & erano perciò offerti alli Dei, come dono di molto ſtima, & alle perſone degne, & di valore erano parimente donati. Onde Virgilio

Donne ſcacciate dalle cerimonie di Hercole.

Donne priuilegiate.

Hercole & Apollo alle mani.

Tripode che ſia.

Imagine d'Apolline, & d'Hercole, che contendono insieme del Tripode, & di Latona, & Diana che pacificano Apollo, & di Minerua che pacifica Hercole: significanti l'ira di Hercole con l'oracolo d'Apolline per non hauerne hauuta risposta, mitigata poi hauendola hauuta, & il Tripode è segno d'honore, di stima, e virtù heroica, & di verità.

gli mette fra gli honorati doni, e premij, che Enea apparecchia ne' giuochi da lui fatti in honore del padre Anchise, & furono quelli forse, che gli haueua già donati Heleno, insieme con altri presenti di gran valore, quando partì da lui: benche Virgilio gli chiami quiui Lebeti con voce Greca, & Seruio voglia, che questi fossero come bacini da dare acqua alle mani, dicendo, che non pareua conueniente donare a tale personaggio, quale era Enea, vasi da cucina. Ma Atheneo, riferendo la distintione de i Tripodi fatta da Homero, come ho detto, dice, che l'vso ha ottenuto, che siano chiamati Lebeti gli vni, e gli altri come tazze, & altri vasi da vino. Ma fossero come che si volesse, che ciò non serue molto al proposito nostro, ma si bene che il Tripode era certa tauola consecrata, perche vi sedesse sù quella giouane, che daua i sacri risponsi, poscia che era ripiena dello spirito di Apollo, il quale se le andaua à cacciare in corpo per di sotto; & perciò vollero alcuni che'l Tripode fusse vno scanno pertugiato nel mezzo, accioche lo spirto hauesse per doue entrare in corpo alla femina, che vi sedeua sopra. E lo potremmo porre per segno di Verità; perche l'Oracolo, che veniua da quello, era creduto dire sempre il vero. Onde riferisce Atheneo, che diceuano gli antichi parlare dal Tripode ogni vno, che dicesse cose vere. E che per questo Bacco parimente hebbe il Tripode, che era come vna tazza, o altro vaso da vino, conciosia che il vino scuopra souente la verità delle cose non meno, che gli Oracoli de i Dei, perche quasi tutti i Dei hebbero Oracoli; ciascheduno il suo. E ben che potesse essere, ch'io scriuessi vn dì di tutti, nondimeno hora non lasciarò di dire di vno, che fu di Mercurio, per finire con questo la sua imagine. Scriue Pausania, che in certa parte dell'Achaia nel mezzo di vna gran piazza fu vn simulacro di Mercurio tutto di marmo, con la barba leuato sopra vna quadrata base non molto grande, dinanzi del quale ne era vn'altro della Dea Vesta parimente di marmo, & che à canto a questo erano alcune lucernette di metallo, le quali accendeua chi andaua per consiglio à Mercurio, hauendo prima abbruciato certo poco incenso, indi offeriua sù l'altare della destra parte certo denaro, che haueua allhora quella gente in commune vso, e dimandato poi quello, che, voleua, accostaua la orecchia al simulacro di Mercurio, e staua ad vdire per vn poco, poi leuatosi quindi si metteua subito ambe le mani alle orecchie, tenendole si ben chiuse fin, che fosse fuori della piazza, che allhora le apriua, e la prima voce, che vdiua gli era in vece della risposta dell'Oracolo.

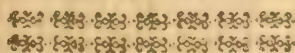
Lebeti.

Verità.

Tripode di Bacco.

Oracolo di Mercurio.

Imagini di Mercurio, & di Minerua, quello dio della Eloquenza, questa della Prudenza, & delle arti buone inuentrice, dinotante esser necessario la Eloquenza, & la Prudenza esser congionte insieme, se deuono giouare le parole alle operationi humane.

MINERVA.

Icesi, che fra le marauigliose cose date da Dio alla Natura humana, due sono grandemente mirabili, l'vna è il parlare, l'altra l'vso delle mani. Imperoche quello esprimendo gli concetti dell'animo con marauigliosa forza persuade altrui ciò, che vuole; questo con molta industria mette in opera tutto quello che può conseruare la vita de gli huomini, & difenderla, come sono tutte le arti già ritrouate, ò che si troueranno all'auuenire. Et perche non il bel parlare gioua, ma più tosto nuoce, & fa male qual volta non sia accompagnato da buon volere, & da prudenza, nè la prudēza può essere di vtile al mondo, quando non sappi persuadere altrui à fuggire il male, & seguitare il bene, & à fare quelle cose, che alla vita ciuile fanno di mestiere, gli antichi lo mostrarono accoppiando insieme Mercurio, del quale hò detto già, è Minerua, della quale dirò hora, stimata Dea della prudenza, & inuentrice di tutte le arti. Et perciò delle statoe di ambi questi Dei, giungendole insieme, ne fecero vna, e la chiamarono con voce Greca Hermathena, perche chiamano i Greci Mercurio Herme, e Minerua Athena, e la tennero nelle Academie, per mostrare à chi quiui si essercitaua, che la eloquenza, & la prudenza hanno da essere insieme giunte, come questa da sè poco gioui, e quella da sè parimente nuoca spesso, e forse sempre, secondo che assai lungamente ne discorre Marco Tullio nel principio della Inuentione, il quale scriue anco ad Attico suo della statoa, ch'io dissi in questo modo. La tua Hermathena mi piace assai, & è così ben posta nella Academia, che la pare tener tutta. Volendo dunque fare Minerua, ò sola, ouero accompagnata con Mercurio facisi di faccia quasi virile,, & assai seuera nell'aspetto con occhi di color cilestre, che questo le dà sempre Homero, come suo proprio. Et Pausania doppo hauer scritto di certo simulacro di Minerua, che era in Athene nel tempio di Volcano, suggiunge di ha-

Hermathena

Minerua come fatta occhi di Minerua.

uer troua[illegible] certa fauola, che la fa figliuola di Nettuno, & che ella haueua [illegible] i cilestri, perche tali erano anco quelli del Padre. Ma Cicero [illegible] della natura de i Dei, dice, che gli occhi di Minerua er[illegible] erulei quelli di Nettuno, che potrebbe dimostrare qua[illegible] frà lo[illegible] ma non credo io però che fosse molta, perc[illegible] appresso de i Latini significa vn colore verdiccio [illegible] vede ne gli occhi de i gatti, & delle ciuette; se non [illegible] ure, che in questi di Minerua fosse vno splendore piu int[illegible] miglianza di quello, che mostrano gli occhi de i Leoni. Faccisi parimente armata con vna lunga hasta in mano, e con lo scudo di cristallo al braccio, come Ouidio fa, che ella medesimamente si disegna da sè stessa, quando lauora di ricamo à proua con Aragne, e dice seguitando quel disegno.

Minerua armata.
Ouidio.

Fà sè con l'hasta, e con lo scudo, e s'arma
Il capo d'elmo, e di corazza il petto,

Elmo di Minerua.
Claudiano.

Le quali cose mostrano la natura dell'huomo prudente, come dirò poi. Claudiano ancora, & altri hanno descritto Minerua nel medesimo modo, togliendone forse, come hanno fatto souente di molte altre cose il ritratto da Homero, il quale quando la fa andare persuasa da Giunone ad aiutare i Greci contra Marte, che conbatteua allhora per gli Troiani, la descriue in forma di valorosa guerriera, e le dà vn'elmo in capo tutto dorato, perche l'ingegno dell'huomo accorto armato di saggi consigli, facilmente si difende da ciò che sia per fargli male, e tutto risplende nelle belle, & degne opere, che fà. E l'oro sù l'elmo di Minerua anco vuol dire, che ella souente e tolta per lo diuino splendore, che rischiara gli humani intelletti, & d'onde viene ogni prudenza, & ogni sapere. Fù anco finto che Minerua nascesse del capo di Gioue, come scriue Pausania, che ne fu vn simulacro nella rocca d'Athene; hauendoglielo aperto Volcano con vna tagliente scure di diamante, senza il seruitio della moglie, perche la virtù intellettiua dell'anima sta nel ceruello; & discende ella, e tutta la sua cognitione dal supremo intelletto, che è Gioue: conciosia che ogni sapienza venghi da Dio, e nasca dalla bocca dello Altissimo, nō da queste cose basse, e terrene mostrate per Giunone. Et questa è miglior dispositione di quella, che ha fatto Martiano à dispregio delle donne, il quale perche non fu forse troppo loro amico dice, fingersi Minerua essere nata senza madre, perche le donne non hanno consiglio, nè prudenza alcuna; ò forse, che disse così per andare dietro ad Aristotele, il quale scriue nelle sue morali, che le donne non hanno punto buon consiglio. Cui non ardisco già di oppormi, ma dico bene, che molte donne à tempi nostri si mostrano così prudenti,

Nascimento di Minerua.
Contra le donne.
Donne difese.

Imagine di Vulcano, che con vna secure di Diamante aprì il capo à Gioue, ilquale ne nasce Minerua dea della sapientia, che dinota ogni sapere venir da Dio, & star nel ceruello la virtù intellettiua. significa ancora nelle donne non esser nè consiglio nè sapere.

denti, & accorte, che lo fanno mentire. Et se non che il valor loro le fa assai note al mondo, mettendo gli non i porrei anco infiniti essempi del senno, & della prudenza loro mostrando quello, che altri forse non ha voluto vedere: & e, che se bene Minerua nacque senza il seruitio della femina, nacque ella però femina, e vuole perciò il douere, che si confacci più alle donne, che à gli huomini. Oltre di ciò copersero à costei il capo di elmo per darci ad intendere che l'huomo prudente non iscuopre sempre tutto quello, che sà; non manifesta ad ognuno il suo consiglio, nè parla sempre in modo, che sia inteso da ognuno, ma da chi solamente è simile à lui, secondo che gli affari lo ricercano; si che le sue parole à gli altri poi paiono simili a gl'intricati detti della Sfinge. Donde fu forse, che in certa parte dello Egitto posero innanzi al tempio di Minerua, che fu adorata quiui, e creduta Iside, a Sfinge, benche si legge anco, che ciò fu fatto per mostrare, che le cose della religione hanno da star nascoste sotto sacri misterij in modo, che non siano intese dal volgo, più che fossero intesi gli enimmi della Sfinge. Pausania scriue, che in Athene fu vn simulacro di Minerua, qual haueua sù l'elmo nel mezo come si direbbe per cimiero la Sfinge, e di quà, & di là erano due Griffi, li quali non sono bestie, nè vccelli, ma participano di quelle, e di questi, perche hanno il capo di Aquila, e le ali, & sono Lioni nel resto.

Sfinge con Minerua. Griffi.

Trouansi questi animali fieri, e terribili (se pure se ne troua, perche Plinio gli crede fauolosi) nella Scithia, oue guardano le minere dell'oro, come scriue Dionisio Afro, sì che gli Arimaspi gente di quel paese, che hanno vn'occhio solo in fronte, non lo ponno raccogliere senza gran pericolo, & è perciò, guerra quasi continua frà loro Onde si può conoscere quale guardia debba hauere ciascheduno del proprio ingegno, accioche non venghino gli Arimaspi ad inuolargliele.

Arimaspi.

Posero anco il Gallo gli antichi alle volte su l'elmo à Minerua, come mostraua certa sua statoa fatta da Fidia à gli Elei d'oro, e di auorio, il che Pausania par credere, che fosse perche il Gallo è ardito, e feroce, come bisogna essere nelle guerre: ma aggiungiamo noi anco, che ciò mostraua la vigilanza, che hà de essere ne' saggi, & valorosi Capitani. Imperoche credettero, che Minerua hauesse la cura non meno delle arti della guerra, che della pace, & però la fecero armata, come dissi. Et le fauole finsero, che ella vccidesse di sua mano Pallante gigante ferocissimo; dal quale vollero alcuni, che ella fosse detta poi Pallade. Et alcuni altri dicono, che ella fu così chiamata da certa voce Greca, che significa mouere, o crollare, perche la sua statoa era fatta in guisa, che pareua crollar l'asta, che teneua in mano, alla similitudine del Palladio simulacro di legno di questa Dea, il quale veramente la crollaua da sè, & moueua gli occhi, & fu creduto essere disceso di Cielo, come dissi nella imagine di

Pallade.

Palladio.

Vesta,

Vesta, nel tempio della quale egli era guardato così secretamente, che non toccarlo, ma ne anco poteua vederlo altri, che quella delle Vergini Vestali, alla quale era data questa cura. E fu cognominata Minerua da principio Tritonia; ò fosse da certa Palude della Libia di questo nome; della quale alcuni l'hanno poi fatta figlia, forse perche ella fu prima veduta quiui; ouero perche sono le parti della sapiẽza, conoscere le cose presenti, preuedere quelle, che hanno da venire, & ricordarsi delle passate: oueramente perche tre cose hà da fare l'huomo saggio principalmente, consigliare bene, giudicare dirittamente, & operare con giustitia. Lascio le altre ragioni, che si leggono di questo nome, perche di nulla seruono è quello, che hò da dire, come poco serue anco riferire, che Minerua fosse detta, ò dallo ammonirsi, perche la sapienza mostrata per lei dà sempre buone ammonitioni, ò dal minuire, & scemare le forze di colori, che alli continui studij sono sempre intenti, ouero dal minacciare, perche come Dea della guerra, & armata, sempre pareua terribile, & minaccieuole. Nondimeno questo vltimo viene ancora assai à mio proposito, perche alcuni hanno voluto, che Minerua fosse la medesima, che Bellona, la quale fu parimente adorata come Dea delle guerre. Et Cesare scriue che in Cappadocia la hebbero in riuerenza sì grande, che volsero quelle genti, che il suo Sacerdote fosse il primo dopò il Rè di auttorità, & di potere, parendo loro, che la Maestà della Dea lo meritasse. Ma per quello, che ne mostrano le imagini, si può dire che fra Minerua, & Bellona fosse tale differenza, che quella mostrasse l'accorto prouedimento, il buon gouerno, & il saggio consiglio, che vsano i prudenti, & valorosi Capitani nel guerreggiare, & questa l'vccisioni, il furore, la strage, & la roina, che ne i fatti d'arme si veggono, perche la fingono i Poeti auriga di Marte, come Statio, quando dice:

Tritonia. Minerua. Cesare. Bellona. Stato.

Con sanguinosa man Bellona regge
I feroci destrieri, e batte, e sferza.

& sparsa per lo più di sangue, onde Silio Italico la fa andare scorrendo per le armate squadre, & così la descriue.

Silio Italico.

Scuote l'accesa face, e'l biondo crine
Sparso di molto sangue, & và scorrendo
La gran Bellona per l'armate squadre.

Nientedimeno Statio dà pur'anco la medesima forza à Minerua, & la fa non punto meno impetuosa, & violenta di Bellona, quando mette che Tideo pregandola, così dice:

Statio.

O Dea

Imagine di Bellona Dea della guerra & carrattiera di Marte, & de suoi Sacerdoti, che da se stessi feriscono, & del Pino à lei sacrato, questa vien intesa per l'apportatrice delle vccisioni, ruine, stragi, effetti proprij della guerre.

O Dea feroce del gran padre honore,
De le guerre terribile padrona,
Cui orna il capo con vn vago horrore
Il forte elmo, & il petto la Gorgona
Di sangue sparsa, e de la qual maggiore
Forza non haue Marte, nè Bellona
Ne le battaglie, accetta hor il mio voto,
Ch'io porgo humile al tuo Nume diuoto.

Fu dunque Bellona appresso de gli antichi vna Dea tutta piena d'ira, & di furore, & alla quale credettero che dilettasse assai di veder spargere il sangue humano, onde fu; che ne' suoi sacrificij in vece di vittima i Sacerdoti stessi si pungeuano con le coltella le braccia, e le spalle, & la placauano col proprio sangue. Questa fu fatta alcuna volta con vna sferza in mano, con la quale attaccaua le fere battaglie, e talhora la faceuano anco con vna tromba alla bocca, come che desse il segno del fatto d'arme, e alle volte la fecero con vna ardente face in mano; percioche si legge appresso di Licrofone, che soleuano gli antichi prima che fossero trouate le trombe, quando eran per fare battaglia, mandare dauanti à gli esserciti alcuni con accese faci in mano, le quali si gittauano contra dall'vna parte, & dall'altra, e cominciauano poi la sanguinosa battaglia. Di che intese Statio, quando disse, che al cominciare di vn fatto d'arme Bellona fu la prima, che mostrasse l'ardente facella. Et Claudiano parimente parlò secondo questa vsanza de gli antichi dicendo,

Sangue sparso a Bellona.

Licofronte.

Claudiano.

Tisifone l'acceso pino scuote
Con mano, che miseria sempre apporta:
Et a le triste insegne fa raccore
Le pallide ombre à la battaglia preste.

Leggesi ancora che dauanti al tempio di Bellona fu certa colonna non molto grande, la quale i Romani chiamauano la colonna Bellica, perche deliberato che haueuano di fare alcuna guerra, à quella andaua l'vno de i Consoli, poscia che haueua aperto il tempio di Giano, & quindi lanciaua vn'hasta verso la parte, oue era il populo nimico, & intendeuasi, che allhora fosse, come diremmo noi gridata la guerra. Ma innanzi, che hauessero i Romani tanto dilatato i confini, così dichiarauano la guerra. Mandauano à questi vn Sacerdore à ciò deputato, il quale quiui narraua le giuste cagioni, che essi haueuano di mouere la guerra, dapoi spiegaua vn'hasta ne' capi de' nemici. Fu anco in altre maniere gridata & dichiarata la guerra appresso de gli antichi, come hò già detto nella imagine di Giano, &

Colonna bellica.

dirò

dirò in quella di Marte, se verrà à proposito. Et concludendo di Bellona, dico, ch'ella fu differente almeno di imagine da Minerua, alla quale, per ritornare al suo disegno, Apuleio mette sopra l'elmo vna ghirlanda di vliuo, che questo arbore fu dato come proprio à lei da gli antichi, perche ella ne fu ritrouatrice, come la chiama anco Virgilio, & come racconta la fauola della contesa, che fu trà lei, & Nettuno sopra il possesso di Athene; oue Herodoto scriue, che fu il medesimo vliuo, che Minerua fece nascere all'hora, & che abruciò insieme con la Città abbruciata gia da' Persi, ma che lo stesso dì anco rigermogliò, & crebbe all'altezza di due cubiti. Et dicono alcuni, che fu così finto, perche Minerua fu la prima che mostrasse il modo di spremere l'oglio dalle vliue, & anco perche non si può acquistare le scienze senza frequente studio, & lunghe vigilie. Onde si legge, che pur andò in Athene fu dedicata a questa Dea vna lucerna d'oro, la quale ardeua di continuo, ne vi metteuano però olio più di vna volta l'anno, & questo era dice Pausania, perche il lucignolo era di certa sorte lino: che non si lascia consumare dal fuoco. Et il medesimo racconta, che appresso de' Corinthi hauendo Epopeo per certa vittoria fatto vn tempio a Minerua, la pregò, che mostrasse qualche segno di hauerlo caro, & che subito quiui dinanzi al dedicato tempio spiccò fuori della terra vn rampollo di oglio. D'onde si può vedere, che a ragione fu dato a costei l'vliuo, nè per lo studio solamente del sapere, ma per l'essercitio ancora delle arti da lei trouate, come filare, cucire, tessere, & fare delle altre cose, che sono proprie alle donne. Per le quali i Greci hebbero vna grande statoa di legno di questa Dea che sedeua sopra vn'alto seggio, e teneua vna conocchia con ambe le mani: Et i Romani in certo dì delle feste celebrate di Marzo à Minerua, faceuano, che le padrone conuitauano le fanti, & le seruiuano di loro mano, quasi che volessero mostrare di riconoscere da quella l'vtile che traheuano dalle serue col filare, tessere cucire, & fare l'altre cose, delle quali ella era stata l'inuentrice; & che le serue parimente per lei hauessero questo premio delle fatiche tolerare tutto l'anno nelle arti tronate da lei. La Ciuetta ancora fu posta alle volte sù l'elmo à Minerua, come vccello suo proprio, e da lei amato di modo, che ò siale sul capo, ouero à piedi ella l'ha quasi sempre seco; di che vogliono alcuni essere la ragione, che in Athene città cara a questa Dea sopra tutte l'altre, come mostra il nome, che ella hebbe commune con questa, per lo studio delle scienze, e delle buone arti, che quiui fiorirono tutte già gran tempo, fu copia grande di questi vccelli. Onde nacque il prouerbio di portare Ciuette ad Athene, per quelli, li quali vogliono dare altrui quello, di che egli ha grande abondanza. Ma le fauole dicono, che Minerua amaua prima la Cornacchia, hauendola fatta diuentare vccello di bella giouane, che

fu

Herodoto.

Vliuo dato à Minerua.

Lucerna di Minerua.

Arti di Minerua.

Minerua con la conocchia.

Ciuetta con Minerua.

Imagine di Minerua inuentrice del filare, tessere, cucire, & altri donneschi essercitij; inuentrice dell'vliuo simbolo del lungo & necessario studio, con gli vccelli à lei sacrati. la Ciuetta significa il consiglio del prudente, il gallo la vigilanza del saggio, & l'ardire de soldati.

fu prima, per difenderla dalla forza di Nettuno, che innamorato di lei le correua dietro sul lito del mare, & la tenne al suo seruitio fin, che accusò le figliole di Cercope: perche sdegnata all'hora la Dea del tristo oficio fatto da costei, la fece subito di bianca, che fu prima, diuentare negra come è hora, & discacciolla da sè, & in suo loco tolse la Ciuetta, onde fu poi sempre, & dura tuttauia grauissima nimistà frà questi duo vccelli. Et significa la Ciuetta il saggio, e buon consiglio de l'huomo prudente, come si legge appresso di Giustino, che essendo volata vna Ciuetta sù l'hasta à Hierone la prima volta, che egli ancora giouinetto andò alla guerra, fu interpretato che sarebbe di consiglio molto accorto; & fu vero perche diuentò Re di Siracusa, benche fosse nato di basso luoco. Et perche gli occhi di Mineruа sono di vn medesimo colore con quelli della Ciuetta, la quale vi vede benissimo la notte, intendesi che l'huomo saggio vede, & conosce le cose quantunque siano difficili, & occulte, e che leuatosi dall'animo il velo delle mẽzogne penetra alla Verità con la vista dell'intelletto; perche questa stà occulta, nè si lascia vedere ad ogn'uno: onde Democrito la pose nel profondo di vn pozzo, dicendo ch'ella quindi non vsciua mai, se il tempo, ouero Saturno suo padre (come dice Plutarco) non ne la traheua fuori alle volte. Et Hippocrate scriuendo ad vn suo amico disegna la Verità in forma di donna bella, grande, honestamente ornata, e tutta lucida, & risplendente, ma ne gli occhi piu assai, perche questi paiono due lucidissime stelle, & soggiunge poi della Opinione, che ella medesimamente è donna, ma non così bella, nè brutta però, ma che si mostra tutta audace, e presta ad appgliarsi a ciò, che le si rappresenta. Appresso di Epifanio si legge, che dipingeuano la Verità alcuni Heretici con lettere Greche in questo modo. Metteuano che l'α, & la ω fosse il capo, & β, e la ψ il collo, e così venendo giù formauano tutto il corpo, mettendo sempre quelle due lettere, che di mano in mano sono più vicine alla prima, & all'vltima. Et Filostrato, dicendo che la Verità era dipinta nel sacro antro di Anfiarao, la fa vestita di bianchissimi panni, & in altro luogo la chiama poi madre della Virtù. La quale fu da gli antichi parimente creduta Dea, & adorata, & a lei come à gli altri Dei posero i Romani vu tempio dauanti à quello dell'Honore, che di vno votato a questi da Marcello, come riferisce Valerio Massimo, bisognò farne due, perche i Pontefici dissero; che la religione non comportaua, che vn tempio solo fusse dedicato à duo Numi: conciosia che auuenendo in quello qualche prodigio, non si potea sapere cui di loro si hauesse da sacrificare. Si che alla Virtù, & all'Honore fu dato il suo à parte, & à questo non poteua entrare se non chi passaua per quello, volendo perciò mostrare, che non vi è altra via da acquistarsi honore, che quella della virtù, come che quello

Giustino. Ciuetta, che significhi. Hierone. Democrito. Hippocrate. Verità. Opinione. Epifanio. Virtù. Honore. Valerio. Valerio Massimo.

sia il

Imagine della Virtù, & dell'Honore, che si risguardano così scolpiti in vna medaglia di Vitellio, dinotante dalla virtù & attioni virtuose prouenir l'honore, & con l'honore l'abondanza del tutto, & ogni humana felicità.

ſia il vero premio di queſta, che fù per ciò fatta con due ali, conciosia che l'honore; & la gloria quaſi leggeriſſime ali ſolleuino da terra le perſone virtuoſe, & le portino à volo con non poca merauiglia di ogniuno. Il che non era nel tempo di Luciano forſe, come negli altri tempi ancora non è ſtato per non dire di quello di hoggidì, che pur troppo ſe lo vede ogni vno come ſia; imperoche egli deſcriue in certo ſuo dialogo la virtù tutta meſta addolorata, veſtita con certi pochi ſtracci intorno, & molto malamente trattata dalla Fortuna in modo, che le era tolto di andare etiandio a farſi vedere a Gioue. Et dirò queſto poco pur'anche de' noſtri tempi, che alcuni hanno dipinta la Virtù in forma di Pellegrino, come ch'ella non troui quì ſtanza, & perciò ſe ne camini via. Ritrouaſi ancora, che gli antichi la fecero a guiſa di matrona, che ſiede ſopra vn ſaſſo quadro; & in certa medaglia antica ſi vede la virtù fatta in modo, che ſi vede vna Donna appoggiata col ſiniſtro braccio ad vna colonna, & che con la deſtra mano tiene vn ſerpente. Fu poi la virtù maſchile, come ha vna medaglia di Gordiano Imperatore, formata come huomo vecchio, barbuto, tutto nudo, appoggiato ad vna mazza, che ha la pelle del Lione inuolta all'vno delle braccia, cui ſono lettere intorno, che dicono: Alla virtù di Auguſto. Et hà vna medaglia ancora di Numeriano la medeſima figura. Ma in vna di Vittellio è la Virtù in forma di Giouane veſtito ſuccintamente con elmo in teſta, & cimiero di alcune penne, tien la ſiniſtra alta appoggiata ad vn'haſta dritta in terra, & la deſtra con lo ſcettro appoggia al deſtro ginocchio più eleuato dell'altro, perche hà ſotto il piede vna teſtuggine, & hà gli ſtiualetti in gamba; e ſtà dritto, e guarda fiſo ad vna giouene, che gli è dirimpetto fatta per l'Honore, la quale alzando il deſtro braccio tiene l'haſta, come l'altro, & da queſta parte è nuda fin ſotto la mammella: nella ſiniſtra il corno di douitia, & vn'elmo ſotto il piede, & il capo adorno di belle treccie bionde, che con vago modo gli ſono auolte d'intorno. Prodico Filoſofo, come ſi legge appreſſo di Xenofonte, & lo riferiſce Marco Tullio, finſe, che Hercole, mentre ch'egli era giouine, andò non sò come in certo luoco diſerto, oue trouò due vie, che andauano in diuerſe parti, & non ſapendo a quale ſi doueſſe appigliare, mentre ch'ei ſtaua ſoſpeſo, e tutto penſoſo ſopra di ciò, gli apparuero due femine, l'vna delle quali era la Voluttà bella in viſta, tutta laſciua, & vaga, per gli artificioſi ornamenti, che haueua d'intorno, la quale lo perſuadeua a caminare per la via de i piaceri larga al principio, piana, & facile, piena di verdi herbe, & di coloriti fiori, ma ſtretta poi al fine, ſaſſoſa, & piena di acutiſſime ſpine. L'altra più ſeuera nello aſpetto, ſemplicemente veſtita, era la Virtù, che la ſua via gli moſtraua prima ſtretta, & erta, & difficile; ma che dopò menaua in fioriti prati, & in ameniſſimi

Virtù maſchile.
Medaglia di Gordiano.
Medaglia di Numeriano.
Medaglia di Vitellio.

Imagini della Dea Volupia Dea de piaceri conculcante la Dea Virtù sotto li piedi suoi, denotante la detestanda, & infame vita de' dati à piaceri, in tutto spreggiatori della virtù, solo dati ad ogni sorte di vitio, quasi irrationali.

campi pieni di soauissimi frutti. Et perche a questa si accostò Hercole, hebbe così glorioso nome. Dante fingendo nel suo Purgatorio di hauer visto in sogno la Voluttà, la descriue vna femina balba, con gli occhi guerchi, & co i piè storti, & man monche, & di colore scialba, la quale cominciaua poi a parlare speditamente, si drizzaua tutta, e lo smarritto volto, come amor vuole, così lo coloraua, & hauerebbe tratto lui à sè con sue dolci parole, se non che apparue vna donna santa, & honesta, la quale dice egli.

Dante.

L'altra prendeua, & dinanzi l'apriua,
Fendendo i drappi, e mostrauami il ventre,
Quel mi sueglio col puzzo che n'vsciua,

Le quali cose si confanno molto bene alle vie de' piaceri vitiosi, & della virtù. Ma chi volesse in altro modo ancora mostrare queste due vie potrebbe far la lettera di Pithagora, sopra della quale scrisse Virgilio que' pochi versi, mostrando ch'ella ci figuraua la vita humana, li quali vengono à dire questo in nostra lingua.

Virgilio.

La lettera à Pithagora già data
Mostra la forma dell'humana vita,
Con le due corna, in che ella è separata.
Perch'à la destra và l'erta salita
De la virtude con angusto calle,
Difficile à principio è mal gradita.
Ma poi facile à chi la via non falle,
Perche ascendendo giugne, oue s'oblia
Le fatiche lasciatesi à le spalle,
Da la sinistra và più larga via
Facile, e piana, ma che poi l'huom mena
Oue sol pianto, e pentimento sia.
Però qualunque il suo desir affrena,
Ne lo lascia seguire il van piacere,
Ch'à principio par gioia, al fin è pena.
E virtù segue con fermo volere
Di patir i disagi, che fortuna
Cui meno ella douria fà sostenere.
S'acquista tanto honor, che poi più d'vna
Età ne tien memoria, e illustre, e chiara
Sua fama fà, che saria stata bruna.
Ma chi soll'ocio, e la lasciua hà cara,
Con biasmo viue, e quella vita al fine,
Che si gli parue dolce sente amara,
Et trafiggonli il cor pungenti spine.

Perche

Perche non danno i mondani piaceri all'vltimo altro, che pentimento, e vergogna: ma le virtù oltre che in noi stessi ci acquetano l'animo, appresso de gli altri anco poi ci acquistano gloria, & honore. La imagine del quale faceuano gli antichi, come la descriue l'Alciato, di fanciullo vestito di vn panno porporeo, con ghirlanda di lauro in capo, cui daua mano il Dio Cupido, & lo pareua menare alla Dea Virtù, che andaua innanzi. Adorarono gli antichi vna Dea ancora de i piaceri, la quale chiamarono Volupia, come scriue Varrone, & era la sua statoa vna donna pallida in faccia, la quale a guisa di Regina se ne staua in alto seggio, & pareua tenersi la Virtù sotto i piedi.

Honore.

Volupia.

Nel tempio di costei era posta sopra vn'altare Angerona creduta parimente Dea del piacere, ouero (come riferisce S. Agostino da Varrone) del fare che i Latini dicono agere. Onde ella hebbe il nome, perche pareua che ella mouesse gli huomini alle attioni, come la Dea Stimula gli stimulaua, & Horta gli essortaua. Et, come Plutarco scriue, il tempio di costei staua sempre aperto, accioche quella, che essortaua tuttauia gli huomini a qualche degna opera fosse vista sempre da ogni vno. Di Angerona hanno anco detto alcuni, che ella fù così nomata dallo Angore, cioè affanno, & trauaglio, ch'ella leuò via subito, che a lei non meno, che a gli altri Dei furono ordinate le sacre cerimonie, facendone cessare il male della squilantia chiamata angina da' Latini, che ammazzaua gran numero di persone in Roma, & per questo forse il suo simulacro haueua qualche panno intorno al collo, che gli legaua anco la bocca. Ma Macrobio vuole, che Angerona con la bocca legata, & suggellata mostrasse, che chi sà patire, e tacere dissimulando gli affanni, vince quelli al fine, & se ne gode poi vita lieta & piaceuole. Plinio & Solino scriuono, che questa Dea fu così fatta per dar à vedere, che non bisogna parlare de' secreti misterij della religione per diuulgarli: come volle anco Numa far conoscere, quando introdusse di adorare certa Dea da lui nomato Tacita, secondo che Plutarco scriue, che bisogna tacere le cose de i Dei, Per la quale cosa adorarono parimente quelli di Egitto il Dio del silenio, & lo tennero in compagnia de i loro Dei principali. Il nome di costui appò loro fu Harpocrate, e Sigalione appresso de i Greci, & la sua statoa', secondo Apuleio, & Martiano, era di giouinetto, che si teneua il dito alla bocca, come si fa quando si mostra altrui con cenno che taccia. Egli fu anco talhora fatto pel Dio del silentio vna figura senza faccia con vn piccolo cappelletto in capo, & con vna pelle di Lupo intorno, & era quasi tutta coperta di occhi, & di orecchie, perche bisogna vedere, & vdire assai, ma parlar poco. Et può ogniuno sempre che gli piace tacere, ma non può sempre dir ciò, che vuole; il che mostra il cappello, che è segno di

Angerona.

Stimula.
Horta.

Tacere necessario.

Tacita.

Harpocrate.

Imagine della Dea Angerona da alcuni tenuta Dea del Piacere & delle humane operationi, & anco sopra il male della gola, del silentio, & del sopportare, & imagine del Dio del Silentio detto Harpocate ò Sigalione.

libertà, come altroue è stato detto. Et del Lupo si legge, che fa diuentare roco qualunque ei veggia prima che sia veduto, & che quando hà rapito alcuna cosa se ne fugge via così tacitamente, che non ardisce à pena di fiatare. Ad Harpocrate fu dedicato il persico, perche questo arbore ha le foglie simili alla lingua humana, & i suoi frutti rassimigliano il core, come che la lingu manifesti quello, che è nel core, ma non lo debba però fare; se vi considera ben sopra. Et perciò il tacere a' suoi tempi è virtù, come mostrò Minerua cacciando da sè la Cornacchia vccello garrulo, & loquace; perche non dee l'huomo prudente perdere tempo in molte parole, & vane; ma tacendo ha da considerare le cose molto bene prima che ne ragioni, & dirne poi quello che bisogna solamente. Il che voleua forse mostrare la statoa di questa Dea, che fu appresso de' Messenij, la quale secondo che Pausania la descriue, teneua vna Cornacchia con mano, come che'l parlare habbi da esser così in mano dell'huomo saggio, ch'ei lo possa allentare, & stringere, secondo che si presenta la occasione, che ricerca il bisogno. Hebbe poi Minerua vna lunga hasta in mano, come dissi, che le danno tutti i Poeti; & Apuleio parimente la descriue, che crolli questa con mano, & che leuando il braccio alzi lo scudo, & fa che vanno con lei duo simili a' fanciulli, i quali con le nude coltella in mano paiono andare minacciando: de' quali vno è lo Spauento, l'altro il Timore, perche non sono le guerre mai senza questi. Però fingendo Statio, che Marte commandato da Gioue vada à metter guerra frà gli Argiui, e i Thebani, dice ch'ei tolse lo spauento, e'l Terrore, & se lo fece andare auanti, & lo disegna in parte, & in parte, descriue gli affetti, che da lui vengono in questo modo.

Lupo col silentio.

Persico di Harpocrate.

Cornacchia cacciata da Minerua.

Cornacchia in mano di Minerua.

Statio.

De la plebe crudel, c'hà intorno, elegge
Il Terrore, e à destrier lo manda innanzi,
Al cui poter non è chi il suo paregge,
In far temer altrui, non che l'auanzi.
Per costui par, che l'huomo il ver dispregge,
Se nel timido petto auien che stanzi
Il mostro horrendo, c'hà voci infinite,
E mani sempre al mal preste, & ardite.
Vna sola non è sempre la faccia,
Ma molte, e tutte in variati aspetti,
Che si cangiano ogni hor, pur ch'à lui piaccia
D'accordar quei co i pauentosi detti;
Quali ne i cori human sì forte caccia,
Ch'à dar loro ogni fede sono astretti.
E con tanto spauento spesso assale

Terrore.

Le Città, che poi credeno ogni male.
Crederan, che non piu sia Sol Vn Sole,
E parrà lor quel, che non è Vedere,
Se i miseri mortali a le parole
Del tremendo Terror di rado Vere,
Porgon l'orecchie, e che le stelle inuole
Vn nembo, ond' habbiam poi tutti a cadere,
Che la terra pauenti, e tutta trieme;
E si scuotan con lei le selue insieme.

Pausania.

Scudo d'Agamennonne.

Pausania mette il Terrore fatto in due modi da gli antichi: l'vno è con capo di Lione, che tale era intagliato, come ei dice, appresso de gli Elei nello scudo di Agamennome: l'altro con faccia, & habito di femina, ma spauenteuole piu che si possa dire. Et vna così fatta imagine dello Spauēto dedicarono i Corinthi alli figliuoli di Medea, da loro vccisi già per gli perniciosi doni, che essi portarono alla figliuola di Creonte, onde ella ne perì con tutta la casa regale. Ma non fu però creduto sempre il Timore noceuole, perche Plutarco scriue, che questo fu adorato da' Lacedemonij, non perche hauessero paura di lui, come di alcuni altri Demoni, li quali voleuano, che fossero lontani dalla città, ma perche pensarono, che la Republica si conseruasse per lui, quando le leggi, & i Magistrati erano temuti. D'onde fu, che gli Efori; che erano il sommo magistrato, entrati in vfficio, subito (come dice Aristotele) comandauano, & lo faceuano gridare per la città, che ogn'vno si tagliasse la barba, & fosse vbidiente alle leggi; accioche essi non fossero sforzati di far male a persona, & faceuano questo per vsare i giouani ad vbbidire anco nelle cose leggiere. Oltre di ciò non credettero gli antichi, che fosse vera fortezza il non temere di cosa alcuna, ma sì l'hauere paura di patire cosa indegna: & stimarono, che hauesse da essere sempre piu ardito contra gli nimici chi temeua di offendere le leggi, che chi non ne faceua conto alcuno; & che la tema di acquistare tristo nome, facesse gli huomini più gagliardi à sopportare ogni fatica, & ogni pericolo. Et questa è la paura, che debbono hauere i popoli; & per questo posero i Lacedemonij il tempio del Timore à canto alla casa de gli Efori. Et di questo intese forse anco Tullo Hostilio, Rè de' Romani quando ordinò (come riferisce Lattantio) che si adorasse il Timore, & la Pallidezza insieme, perche di rado auuiene, che non impallidisca chi teme. Et meritaua bene egli, che trouato gli haueua così belli, come dice esso Lattantio, di hauere i suoi Dei sempre seco, & che non l'abbandonassero mai. Ma ritornando à Minerua, ella mostra, mentre che crolla l'hasta, & alza lo scudo con la compagnia, che le dà Apuleio, le minaccie della guerra; & se la considheriamo

Timore adorato.

Fortezza vera.

Tullio Hostilio.

Scudo di Minerua.

riamo

riamo in pace, lo ſcudo, ch'era di lucidiſſimo criſtallo, e copriua il corpo da ciò, che foſſe venuto per offenderlo, moſtraua, che l'animo dell'huomo prudente è coperto dalle membra terrene, ſolo per guardarlo, e cuſtodirlo, & non perche da quelle gli ſia oſcurata la viſta in modo, che non poſſa più vedere la verità delle coſe. Et perche gli ſcudi communemente ſono di forma orbiculare benche quello di Minerua ſi veggia talhora fatto altrimenti. Martiano ſcriſſe, che lo ſcudo nel braccio di Minerua ſignificaua, che il Mondo, qual'è parimente di forma rotonda, e gouernato con ſomma, & infinita prudenza, & non a caſo come vollero Democrito, & l'Epicuro. Et l'haſta vuol dire, che l'huomo prudente può far male altrui etiandio di lontano; ouero che la forza della prudenza è tanta, che penetra ogni durezza di tutte le piu difficili coſe, e ſouente ſi leua tanto alto, che và fin'al Cielo. Onde Claudiano fece l'haſta di Minerua tanto lunga, & alta, che paſſaua le nuuole. Et Homero, forſe per eſprimere ancor meglio queſto, finge, che Minerua, volendo, andare a Telemaco, per mettergli in animo, che vadi a cercare Vliſſe ſuo padre, ſi mette a' piedi gli dorati talari, di quella ſorte che nella imagine di Mercurio habbiamo detto che ſiano, nè porta ſeco altro, che l'haſta. Trouaſi ancora appreſſo di Marco Tullio, oue ei ſcriue della natura de i Dei che vi fu vna Minerua (conciofia che egli racconti di cinque) la quale era finta hauere le ali a' piedi. Pauſania parimente ſcriue, che fu vna lunga haſta in mano a quel ſimulacro di Minerua, il quale haueua sù l'elmo, come hò già detto, la Sfinge, e gli Grifi; & ſeguita deſcriuendolo, che ſtaua dritto con certa tonica che lo copriua tutto fin'a terra, & era ſotto la corazza (che le giaceua a' piedi) lo ſcudo, & vi aggiungono anco la Ciuetta, e che al calce dell'haſta era vn ſerpente. Da che preſe argumento Demoſthene, quando fu forzato andarſene in bando, di dire che Minerua, la quale era proprio nume di Athene, ſi dilettaua troppo di tre ſtrane beſtie, che erano la Ciuetta, il Serpente, & il Popolo: perche nella republica di Athene haueua che fare aſſai il popolo, & pigliaua egli le coſe al peggio all'hora, che ſi ſentiua offeſo. Ma, come hò già detto della Ciuetta, così dico del Serpente, che fu dato a Minerua per ſegno di accortezza, & di prudenza. Onde in Roma dinanzi al gran ſimulacro di Minerua giù a' piedi ſtaua il Serpente tutto in ſe riuolto, ſe non che alzaua la teſta sù dietro allo ſcudo, ch'ella teneua al braccio, come dice Seruio, oue Virgilio le fa, che i due ſerpenti, quali vcciſero Laocoonte, e i figliuoli, ſe ne andarono dritto al tempio di Minerua, & quiui ſi poſero a' piedi della Dea, & ſotto lo ſcudo. Della tonica, che coſtei porta con la corazza ſopra, ſcriue Herodoto, che i Greci tolſero queſto modo di veſtire dalle donne di Africa, che habitano intorno alla Tritonide palude, nè vi

Martiano.

Haſta di Minerua.

Claudiano.

Minerua co Talari.

Pauſania.

Demoſthene.

Serpente di Minerua.

Seruio.

Habito di Minerua. è altra differenza, se non che la tonica di sotto di questa è di pelli, & le fimbrie, ò frangie, che vogliamo dire, del farsetto di sopra non sono di serpentelli, ma di cuoio tagliato a minute liste, il quale farsetto vsauano fare quelle donne di Africa parimente di cuoio di Capra, & perciò lo chiamarono i Greci Egida, perche Ega appò loro significa Capra, & è questo, che noi habbiamo detta corazza, che hebbe forse le fimbrie all'intorno di minuti serpenti, come pare volesse intendere Herodoto, quando pose la differenza, come hò detto, che è frà il vestire delle donne d'Africa, & l'habito di Minerua. Alla quale fecero di più gli antichi nel petto la Gorgone, che fu il capo di Medusa crinito di serpenti, che caciaua fuori la lingua, e gliele posero anco alle volte nello scudo, che fu parimente chiamato Egida da alcuni; perche Diodoro scriue, che Gioue lo coperse della pelle della capra Amalthea, e lo donò poi a Minerua. Ma più souente per la Egida si intende della armatura del petto, la quale scriue Higino, che fu così detta non da Ega, tolta per la Capra; ma da vna figliuola del Sole di questo nome, che fu come raccontano le fauole, di marauigliosa bianchezza con vno splendore stupendo, ma non bella però, anzi tanto horribile a vedere, che subito che si mostraua a i Titani nimici di Gioue, restauano tutti spauentati, e storditi. Onde la terra, pregata da quelli di leuarla loro dinanzi da gli occhi, la nascose in Creta in certa spelonca, oue stette fin che Gioue ne la leuò, quando volle hauere anco il capo di Medusa, perche l'Oracolo haueua detto, che senza questo egli non poteua vincere i Titani, come gli vinse poi, e doppo la vittoria donò la Egida, fatta della pelle di Ega col capo di Medusa à Minerua, che la portò poi sempre. Virgilio, quando fa, che Volcano va a mettere in opera i Ciclopi per fare le armi ad Enea, come l'haueua pregato Venere, e racconta i lauori, che quelli haueuano all'hora fra le mani, che erano i fulmini di Gioue, il carro di Marte, e l'armatura di Minerua, che è la medesima, che Pallade, così dice di questa.

Egida. Gorgone. Diodoro. Ega figliuola del Sole. Higinio. Virgilio.

Et à dorate scaglie di Serpente
Componean con industria la tremenda
Egida, de la qual Pallade irata
Souente s'arma, e gli attrecciatti serpi;
E la Gorgonea testa, ch'anche tronca
Volgeua gli occhi in vista scura, e fera
Adattauano al petto de la Diua.

Gorgone. E però la Gorgone s'intende sempre il capo di Medusa, che visto solamente vccideua altrui, ancora che scriue Atheneo, che appresso de i Nomadi nella Libia fu certa bestia di questo nome simile alle

alle Pecore, o come altri vogliono, a' Vitelli, di così pernicioso fiato, che ammazzaua con questo solamente tutte le altre bestie, che le si accostauano, e con la vista parimente vccideua altrui, qual volta scuotendo il capo si leuaua dinanzi certo crine, che discendendo giu per la fronte, le copriua gli occhi, come prouarono alcuni soldati di Mario, quando egli andò contra Giugurta, li quali cacciando questa bestia caderò morti, subito che da lei furono visti. E quelli del paese ne contarono poi la narura ad esso Mario, e glie la fecero anco hauere morta, perche essi sapeuano, come, stando in agguato, si poteua ammazzarla di lontano. La pelle era di così mirabile varietà di colore, che mandata a Roma, non vi fu alcuno, che sapesse di che bestia fosse, e come cosa marauigliosa fu posta nel tempio di Hercole. Proclo Cartaginese scrisse, come riferisce Pausania, che fra le molte, e diuerse bestie, che erano ne i deserti dell'Africa, vi furono anco huomini, e femine seluaggie e bestiali, ch'ei ne vide gia vno portato a Roma, e voleua credere, che Medusa fosse stata vna di quelle femine, la quale andata alla Tritonide palude hauesse fatto quiui di molto male a gli habitatori del paese, fin che fu vccisa da Perseo con l'aiuto di Minerua, perch'ella fu proprio Nume di quel luoco. Diodoro scriue, che le Gorgone furono femine bellicose nell'Africa, le quali furono superate da Perseo, che vccise anco Medusa loro regina, e questa potrebbe essere historia. Ma le fauole dicono come si legge appresso di Apollodoro, che le Gorgone furono tre sorelle, delle quali Medusa solamente poteua morire; le altre due nomate Euriale, e Steno, erano immortali, & haueuano tutte il capo inuolto di scagliosi serpi, haueuano i denti grandi come di porco, le mani di rame, l'ali d'oro, con le quali volauano a loro piacere, e mutauano in sasso qualunque era visto da loro, e che Perseo, hauendole trouate, che dormiuano, tagliò il capo a Medusa, lo portò via, e donollo poi a Minerua; dalle quale fu aiutato assai a questo fare, perche da lei hebbe lo scudo, si come da Mercurio hebbe la scimitarra. e i Talari, l'elmo di Orco, che faceua altrui inuisibile, e certa bisaccia, nella quale portò il terribile capo, da alcune ninfe, che gli furono insegnate da tre sorelle delle Gorgone, per rihauere l'occhio, & il dente rubato loro da lui; percioche di queste si legge, ch'elle nacquero vecchie, & hebbero vn'occhio solamente, & vn dente solo frà loro, e se ne seruiuano a vicenda mò l'vna, mò l'altra. E fù perciò in certa parte della Grecia, come scriue Pausania, nel tempio di Minerua vna statoa di Preseo, alla quale, come ch'ei fosse per andare all'hora in Africa contra Medusa, alcune Ninfe dauano vn'elmo, & attacauano i Talari a i piedi. Dicono ancora, e questa è la fauola piu commune, che di tre bellissime sorelle, chiamate le Gorgone da certe Isole di simil nome, oue elle habitauano, Medusa fu la più bella,

Medusa.

Diodoro.

Gorgone.

Medusa.

bella, & haueua i capelli d'oro. Onde innamoratosene Nettuno giacque con lei nel tempio di Minerua, la quale perciò sdegnata, & adirata grandemente fece diuentare Medusa di bella, e piaceuole, ch'ella era prima da vedere, tutta terribile, e spauenteuole, cangiandole i dorati crini in brutti serpenti: e volle, che fosse mutato subito in sasso chiunque piu la guardasse; ma non potendo il mondo sopportare così strano mostro, Perseo l'vccise con l'aiuto, ch'io dissi, e ne diede il capo a Minerua, che lo portò poi sempre nello scudo, ò nel petto della corazza. La qual Homero, quando fa, che questa Dea s'arma per andare contra gli Troiani; dice, che è circondata di horribile spauento, e che, oltre al capo di Medusa, vi è dentro ancora l'animoso ardire, & la sicura fortezza, & le spauenteuoli minaccie, cose tutte proprie alla Dea delle guerre, sì come è la Vittoria ancora. Onde Pausania dice, che gli Athenieſi gliela posero nel petto insieme col capo di Medusa, & che appresso de gli Elei le staua a canto senza ali. Le quali cose mostrano la forza del sapere, e della prudenza: perche questa con l'opere marauigliose, e co' saggi consigli fa stupire altrui, e restare quasi sasso immobile di marauiglia, sì che facilmente ottiene poi, ciò, che vuole, pure che lo sappi acconciamente esporre, che per questo horribile capo mostra la lingua.

Corazza di Minerua.

Pausania.

Et era coperto talhora dal bel manto, che metteuano intorno alla Dea, chiamato da gli antichi Peplo, & era vna sorte di veste, vsata intorno a i simulacri de i Dei, senza maniche, come dice Lattantio sopra Statio, bianca, e macchiata tutta di bolle dorate, la quale faceuano le matrone di sua mano, e la offeriuano poi ogni terzo anno. Ma perche questa fu inuentione de gli Athenieſi, de quali Minerua fu nume principale, era tolto più souente il Peplo per quella gran veste, o manto che fosse, qual'offerto, e consecrato a questa Dea di cinque in cinque anni con solennissima cerimonia, ancora che Suida dica, che era non veste, ma la vela di certa naue, che à quel tempo, che hò detto, era apprestata con bellissimi ornamenti in honore di Minerua a certe sue feste, & vsarono anco gli antichi di offerire il Peplo, quando in qualche graue pericolo voleuano impetrare il fauore della Dea. Onde Homero fa, che Hecuba per consiglio di Heleno suo figliuolo, & indiuino, quando vede i Troiani esser cacciati da' Greci sin dentro le mura, mette in ordine con le sue piu belle, & piu pretiose vesti vn grande, & ricco Peplo, & accompagnata da tutte le piu nobili matrone lo porta al tempio di Pallade, & quiui lo fa offerire da Theano moglie di Antenore, femina all'hora fra le Troiane di grandissima veneratione, e tutte insieme pregano la Dea, che voglia essere loro fauoreuole. La qual cosa fù imitata da Virgilio, quando dipinge la guerra di Troia à Cartagin nel tempio di Giunone, dicendo;

Peplo veste di Minerua.

Lattantio.

Homero.

Giuano

Imagine di Gioue fulminatore de i Giganti, che con le gambe loro di Serpe rappresentano gli empij sprezzatori di Dio, che non fanno mai cosa, che sia dritta nè giusta.

Giuano intanto con le chiome sparse
Le donne d'Ilio al tempio dell'ingiusta
Pallade, & humilmente tutte il Peplo
Portauano alla Dea, sempre con mano
Gli addolorati petti percotendo.

Gigante

Et in questo solenne manto vsarono gli Atheniesi di tessere, ricamare, ò dipingere Encelado, ò qual altro si fosse Gigante, che fu vcciso da Minerua; oltre che alle volte vi fecero anco quelli, li quali erano stati piu valorosi in battaglia, e meritauano perciò gloria maggiore. Era quel gigante huomo dal mezo in sù, & serpe nel resto, che così sono descritti da' poeti tutti que' Giganti, li quali hebbero ardire di andare ad assalire il Cielo. Onde Suida riferisce di Commodo Imperadore insolente, e crudele fuor di modo, ch'egli per essere chiamato Hercole, & figliuolo di Gioue si vestiua souente la pelle del Lione, e portaua la mazza in mano, con la quale ammazzaua per suo piacere molti huomini, & come ch'ei volesse parere di combattere all'hora per gli Dei, faceua loro prima acconciare le coscie, & le gambe in forma di biscia, ò di serpente, accioche rappresentassero i Giganti. Quali Apollodoro scriue, che erano di faccia horribile, e spauenteuole con capelli lunghi, e distesi fino sù le spalle, & con barba prolissa discendente sopra gli horridi petti. Et intendesi per lo di sotto di costoro, che gli huomini empij, e sprezzatori di Dio non fanno cosa mai, che sia dritta, nè giusta, nè honesta, ma tutto il contrario, & perciò rassimigliano il Serpente, che non può alzarsi da terra, nè caminare per lo dritto, ma bisogna, che andando tutto si torca. Et à questi Minerua dà la morte, perche stanno sempre nelle tenebre della ignoranza humana, nè vnqua leuano gli occhi à quel diuino lume, che scorge altrui à gloriosa, & eterna vita, & è l'aiuto, & il fauore, che da Minerua a chi và a lei, come si legge di Perseo, & ne hò già detto, e di Bellerofonte, che vcci se la Chimera, hauendo hauuto da lei il cauallo Pegaso domo, & commodo a caualcare. Onde quelli di Corinto, come scriue Pausania, hebbero vn simulacro tutto di legno (eccetto che la faccia, le mani, & i piedi, ch'erano di bianco marmo) di Minerua, da loro chiamato Frenatrice, perche diceano, che ella fu la prima, che frenasse il Cauallo Pegaso, & lo desse a Bellerofonte. Prometheo parimente con l'aiuto di costei andò in Cielo, & inuolò il fuoco del carro del Sole, col quale diede poi le arti al mondo, che sono perciò dette esser venute da Minerua, perche l'ingegno humano hà trouato ciò, che tra noi si fa, e troua anco tutto di, & fallo, con il mezo del fuoco, conciosia che in tutte le arti due cose faccino dibisogno; L'vna è l'industria, & l'inuentione, l'altra il porre in opera, & far quello, che

Commodo crudele, & insolente.

Apollodoro.

Spositione de' Giganti.

Minerua. frenatrice.

che l'ingegno hà disegnato. Quella s'intende per Minerua, & questo per Volcano, cioè pel foco. Perche sotto il nome di Volcauo è inteso il fuoco, il quale ci è instrumento à fare tutte le cose, perche il fuoco scalda e risplende, & mancando la luce, & il calore, nulla si può fare. Egli è ben vero, che non può sempre l'arte porre in effetto tutto quello, che l'ingegno troua, perche quella stà legata al corpo, e non può da lui partire, nè fare più di quanto egli può, ma questo lo lascia souente, e discorre a suo piacere considerando l'opere della natura, & quello che fa Dio, & imagina talhora di fare anch'egli cose simili, di che non si vede però mai effetto alcuno, perche sono imaginationi vane. Onde fu finto dalle fauole, che non potesse mai Volcano congiungersi a Minerua, benche ne facesse ogni suo sforzo, hauendogliele concesso Gioue. Ma non perciò lasciarono gli antichi di mettere spesso i simulacri di amendui in vn medesimo tempio. Et Platone parimente gli mette insieme, dicendo nel suo Atlantico, che ambi sono egualmente Numi di Athene; percioche quiui non meno erano essercitate a que' tempi tutte le arti, che vi fiorisse lo studio delle scienze. Come si legge anco di Nettuno, e di Minerua, che per ordine di Gioue hebbero ambi insieme il gouerno di Athene. Per la quale cosa stampauano gli Atheniesi sù le loro monete il capo di Minerua dall'vn lato, & dall'altro il Tridente insegna di Nettuno, qual chiamauano etiandio Rè, & a Minerua dauano nome di ciuile, & di vrbana, come che bisogni gouernar le città pacificamente, e con prudenza. Il che non meno fa dibisogno nelle priuate case, & perciò così sù le porte di queste, come sù quelle della Città soleuano gli antichi dipingere Minerua, & dipingeuano Marte fuori alle Ville mostrando in cotal guisa, che si hà da tenere la guerra lontana sempre più che si può; & perche si guardauano i Romani di tenere nella città que' Numi, quali pensauano, che hauessero cura di cose noceuoli; hebbero di fuori il tempio di Bellona, & quel di Marte ancora. Ma di costui ne fu pur'anche vno nella Città, oue fu come pacifico adorato, e chiamato Quirino, come già scrissi nel Flauio, & resi la ragione dell'vno, & dell'alrro. Et di lui dirò come fosse fatto poscia che haurò detto di Volcano, del quale così si legge appresso di Eusebio. Dicono Volcano essere la virtù, & il potere del fuoco, e gli fanno vna statoa in forma di huomo con vn cappello in capo di color cilestre per segno del riuolgimento de' cieli, & appresso de' quali si troua il vero foco, puro, e sincero: cosa che non si può dire di questo, che habbiamo noi, perche non si mantiene da sè, ma di continuo ha bisogno di noua materia, che lo nodrisca, e sostenti. Et fu finto Volcano zoppo, perche tale pare essere la fiamma, conciosia che ardendo non và sù per lo dritto, ma si torce, & si dibatte di quà, e di là perche non è pura, & leggiera, come le

Volcano.

Platone.

Nettuno con Minerua.

Minerua su le porte.

Volcano.

Volcano zoppo.

le sarebbe di bisogno per ascendere dritta al luoco suo. Riferisce Alessandro Napolitano, & credo, che l'habi tolto da Herodoto, benche l'vno dica Volcano, l'altro di Setone Re, che in Egitto fu vna statoa, che teneua con le mani vn topo, & che la fecero tale quelle genti, perche credettero che Volcano hauesse già mandato vna copia grāde di topi contra gli Arabi in tempo che erano grossissimo numero per occupare il loro paese, perciò furono sforzati ritornarsene. Herodoto narra la cosa in questo modo: Setone Sacerdote di Volcano, & insieme Re di Egitto ritrouandosi abbandonato da tutti gli huomini da guerra, perche non si era mai fatto conto di loro, & essendogli andato addosso Sanacarib Rè de gli Arabi con grossissimo essercito, non sapeua in così strano partito, che si fare, onde si ramaricaua, & doleuasi della sua miseria. in tanto auuenne, che addormentatosi à lato al simulacro di Volcano gli parue in sogno quel Dio, che lo confortasse à stare di buona voglia, & dicessegli che andasse pure arditamente contra gli nemici, ne dubitasse di non cacciargli via con l'aiuto che egli gli mandarebbe. Hauendo dunque Setone perciò pigliato ardire, vscì fuori con la poca gente, che haueua, & andò ad accamparsi poco lontano da gli Arabi nel campo de' quali la notte seguente apparue si gran moltitudine di Topi, che rosero loro gli archi, gli scudi, e tutti gli arnesi di cuoio, & gli sforzarono a fuggirsi nelle Egitto. Et perciò nel tempio di Volcano staua esso Rè Setone fatto di pietra co vn topo in mano, e con vn motto che diceua: Da me si impari di esser pio, & religioso. Et forse posero allhora gli Arabi tanto odio a' Topi, che vollero poi loro sempre male, perche Plutarco scriue, che vccideuano tutti quelli, che poteuano hauere, come faceuano gli Ethiopi ancora, & i Magi della Persia dicendo che il rodere, che faceuano questi animaletti era troppo noioso, & molesto alli Dei. Nè mi ricordo di hauere letto per quale ragione credessero gli antichi in Egitto che Volcano hauesse mandato i Topi; ma potrebbesi forse intendere per lui la siccità della stagione, & del paese, conciosia che Plinio scriuendo della fecondità de' Topi dica, che questi moltiplicano grandemente ne' campi, quando i tempi vanno asciutti, e secchi, onde è che l'inuerno appaiono poi più, nè si può sapere, che diuenga di loro, perche non si trouano viui, nè morti, nè sopra, nè sotto terra. Le fauole poi, che si leggono di Volcano, sono molte, e tutte ponno darci argomento di farne dipinture in diuersi modi, cominciando dal nascimento suo; perche si legge, che ci nacque di Giunone, & che questa, vedendolo cosi brutto, lo sdegnò, e gittollo via, onde il misero andò a cadere in Lenno Isola nel mare Egeo, e dalla cui caduta restò sciancato, sì che fu poi sempre zoppo. Il che viene a dire, come l'espongono i naturali, che il fulmine, quale non è altro, che

Volcano co' topi.
Setone Rè.
Topi mandati da Volcano
Topi odiati.
Volcano gittato dal Cielo.

Imagine di Vulcano Dio del Fuoco con la sua fucina, & li Ciclopi, che fabricauano li strali à Gioue & l'armi alli Dei & à gli heroi. E tolto Vulcano ancora per il calore naturale & generatiuo.

vapore infocato, discende dalla parte di sotto dell'aere, che è la piu grossa, piu densa, & caliginosa. Volcano fatto grande, e ricordeuole della ingiuria fattagli dalla madre, per vendicarsene, ouero per impedirla, che non facesse, come si apprestaua di fare male ad Hercole, secondo che Suida riferisce da Pindaro; e da Epicarmo, le mādò a donare vn bel seggio dorato fatto con tale arte, che postauisi ella sù a sedere, vi restò legata in modo, che possibile non era, ne anco a tutti gli Dei del Cielo, di sciorgliernela, onde essi cercarono di tirare lui colà sù di sopra per liberare Giunone, cui rincresceua troppo di stare così legata, ma egli, che di niuno di loro si fidaua, non volle mai andarui. Pure all'vltimo si fidò di Bacco solo, che gli diede forse ben da bere, & con lui andò in Cielo a liberare Giunone dall'artificioso seggio. Così riferisce Pausania delle fauole de i Greci, & dice, che frà l'altre pitture, ch'erano appresso de gli Athenicsi, vi fu questa di Bacco, che rimenaua Volcano in Cielo a sciolgliere Giunone, & che appresso de i Lacedemoni nel tempio di Minerua era Volcano parimente, che slegaua la madre. Fassi anco costui in vna spelonca grande, come stà con gli Ciclopi alla fucina a fabricare quando l'altra, perche ogni volta, che i Dei haueuano bisogno di qual si fosse sorte d'arme ò per loro stessi, ò per altri, andauano à lui; quasi al fabro loro, come vi andò Thetide per le arme di Achille suo figliuolo, & così fu fatto sù l'arca di Cipselo, secondo che racconta Pausania, il quale non dà altro segno che colui, che daua le arme a Thetide fosse Volcano, se non ch'egli era zoppo, & haueua dietro vn de' suoi con vna gran tenaglia in mano: & Venere parimente hebbe da lui le arme, ch'ella diede poscia ad Enea. Et quando vogliono i Poeti descriuere qualche gran cosa fatta con molta arte, & con industria grande la dicono fatta ò da Volcano, ò da Ciclopi alla fucina di Volcano. Le quali cose si ponno accommodare a ciò, che come historia racconta Suida di costui, ch'egli fu Rè in Egitto, & fu stimato Dio, perche sapeua tutti gli secreti della religione, fu bellicoso molto, onde ferito in battaglia rimase sciancato, e zoppo, & fu il primo, che adoprasse il ferro à farne le arme da guerra, e gli stromenti da coltiuare i campi. Oltre di ciò finsero le fauole, che Volcano legasse con vna rete sottilissima di acciaio Venere, e Marte, mentre che amorosamente sollazzauano insieme; che cercasse di fare forza a Minerua, & altre simili cose, le quali hora non fa bisogno di raccontare, perche non seruono alla imagine sua, che era di huomo zoppo, negro nel viso, brutto, & affumicato, come apunto sono i Fabri. Nudo lo fanno alcuni, & alcuni altri nudo, nè vestito, ma con certi pochi cenci solamente attorno, e con cappello in capo, come dissi. Et appresso di Herodoto si legge, che in Menfi Città dello Egitto, il simulacro di Volcano era simile a certi Dei

Giunone legata.

Volcano alla fucina.

Volcano Rè.

Ferro da cui prima adoperato.

Imagine di Volcano.

ti Dei detti Pataici da quelli di Fenicia, che gli portauano sù le prore delle Naui, & erano alla forma de' Pigmei, delli quali Cambise Rè entrato nel suo tempio si fece beffe grandemente. A costui furono consecrati da gli Egittij, come scriue Eliano, i Lioni, perche sono di natura molto calda, & focosa onde è che per l'ardore, che hanno di dentro temono assai quando veggono il fuoco, e fuggono. Alessandro Napolitano scriue, che in Roma stauano i Cani al tempio di Volcano come custodi, e guardiani, nè latrauano mai, se non a chi fosse andato per inuolare quindi alcuna cosa. Et appresso Mongibello in Sicilia guardauano medesimamente i Cani il tempio di Volcano, e la sacra selua, che vi era intorno. Oltre di ciò, chi restaua vincitore di alcuna guerra, soleua raccogliere insieme gli scudi, e le altre arme de i nemici in vn monte, & abbrucciandole farne sacrificio à Volcano, come fa dire Virgilio ad Euandro di hauere fatto di lui, quando ancora giouinetto fu vincitore sotto Preneste. Il che dice Seruio, è tolte dall'historia, la qual narra, che Tarquinio Prisco hauendo vinto gli Sabini abbruciò tutte le loro arme in honore di Volcano, & che gli altri hanno dapoi sempre fatto il medesimo, nascendo l'vsanza di bruciare tutto quello, che era offerto ne' sacrificij di Volcano. Et in certa altra sorte di sacrificio chiamato Proteruia, come scriue Macrobio soleuano anco gli antichi bruciare tutto quello, che restaua, poscia che i Sacerdoti, e gli altri haueuano mangiato, donde Catone fece il motto contra certo Albidio, cui era bruciata la casa restatagli sola di vn grosso, & ricco patrimonio che ei si haueua mangiato tutto, disse dunque Catone, che Albidio haueua fatto il sacrificio Proteruia. Hanno poi le fauole accompagnata Venere a Volcano & fattegli amendui insieme marito, e moglie; perche la generatione delle cose mostrata per Venere non è senza calore, quale non è chi significhi meglio del fuoco inteso per Volcano. Et per questo ancora posero Marte parimente con Venere, volendo intendere per lui l'ardor del Sole; oltre a questo, dice Aristotele, che fu con buona ragione finto questi dei esser congiunti insieme, perche gli huomini di guerra sono forte inclinati alla libidine. Onde gli Acitani gente della Spagna, faceuano, come riferisce Macrobio, il simulacro di Marte ornato di raggi, come quello del Sole, e con riuerenza grande l'adorauano. Et è cosa naturale, soggionge il medesimo Macrobio, che autori del calor celeste siano differenti solo di nome, percioche fu creduto Marte essere quello ardore, che viene dal Sole, & accende in noi il sangue, & gli spiriti, sì che poscia sono facili all'ire, a i furori, & alle guerre; delle quali cose egli fu detto il Dio da gli antichi, come Minerua ne fu detta la Dea: & come questa nacque senza il seruitio della moglie, così quello senza l'vfficio del marito. Perche diceno le fauole, che Giunone inuidiosa,

Lioni dati à Volcano.

Cani custodi di Volcano.

Sacrificio di Volcano.

Proteruia sacrificio.

Venere con Volcano.

Marte con Venere.

Marte.

Imagine di Marte Dio della guerra, del ſuo carro, & della Fama ſua meſſaggiera & anticipatrice, che più dice di quello è in effetto. Et per Marte vien inteſo quell'ardor del Sole, che accende il ſangue & li ſpiriti per farli poi facili alle ire, guerre, & furori.

sa, che Gioue hauesse fatto figliuoli senza lei, volle ella parimente farne senza lui, & per virtù di certo fiore mostratole da Flora, come racconta Ouidio, ò come alcuni altri hanno detto, battendosi la natura con mano ingrauidò di Marte, e l'andò a partorire poi colà nella Traccia oue la gente è fuor di modo terribile, & facile alle guerre. La quale cosa viene a mostrarci, che le guerre per lo più nascono dal desiderio di hauere regni, & ricchezze mostrate per Giunone. Fu Marte fatto da gli antichi feroce, e terribile nell'aspetto, armato tutto, con l'hasta in mano, e con la sferza, & lo posero a cauallo talhora sopra vn carro, e massimamente i Poeti quasi tutti, cominciando da Homero, il qual dice, che il carro di costui era tirato da due caualli, che sono il terrore, & la tema. Et in altro loco finge poi, che questi siano non più caualli, ma persone, le quali vadano sempre con Marte, e che l'accompagnino parimente l'Impeto, il Furore, & la Violenza. La quale cosa imitando Statio quando fa andare Marte a metter guerra frà gli duo fratelli Eteocle, & Polinice nel regno di Thebe, poscia che hà descritte le arme di questo Dio; che erano, l'elmo lucido sì, che mostraua di ardere; quasi hauesse l'ardente fulmine per cimiero, la corazza dorata, e tutta piena di terribili, e spauentosi mostri, & lo scudo risplendente di luce sanguinosa, dice, che gli stanno intorno adornandogli il capo il Furore, & l'Ira, e che il Terrore gouerna i freni de' caualli, e che dinanzi a questi và scuotendo l'ali la Fama apportatrice non meno del falso, che del vero, perche questa è certo rumore, che si leua da piccolo principio, & cresce tanto poi, che di sè riempie le Città, & i paesi; onde è da Homero chiamata nuncia, & messaggiera di Gioue. Fecero gli antichi la Fama ancora Dea, & la dipinsero in forma di donna vestita di vn panno sottile, e tutta succinta, che mostra di correre via velocemente con vna strideuole tromba alla bocca. Et per meglio mostrare la sua velocità, le aggiunsero l'ali, e la fecero tutta carica di occhi, come la descriue Virgilio, il quale la chiama horribile mostro, & la finge tutta pennuta, e che quante hà penne, habbia tanti occhi ancora vigilanti, e sempre desti, e tante bocche con altretante lingue, che non tacciono mai, & altretante orecchie, che stanno ad vdire sempre intente; e dice, ch'ella và volando la notte sempre; nè mai dorme, & il dì poi si mette sopra le alte torri, onde spauenta i miseri mortali, apportando loro per lo più rie nouelle. Nientedimeno, perche alle volte ne apporta di buone ancora, fu detto che la Fama non era vna sola, ma due; & chiamauasi buona quella, che nunciaua il bene, & ria quella, che portaua il male; e questa a differenza dell'altra haueua l'ali negre, onde Claudiano scriuendo contra Alarico, dice, che la fama stese le negre ali, le quali fanno alcuni alle volte di pipistrello. Và la Fama dinanzi al carro di Mar-

Marte come nacque.

Caualli di Marte.

Imagine di Marte.

Statio.

Armature di Marte.

Fama.

Fama doppia.

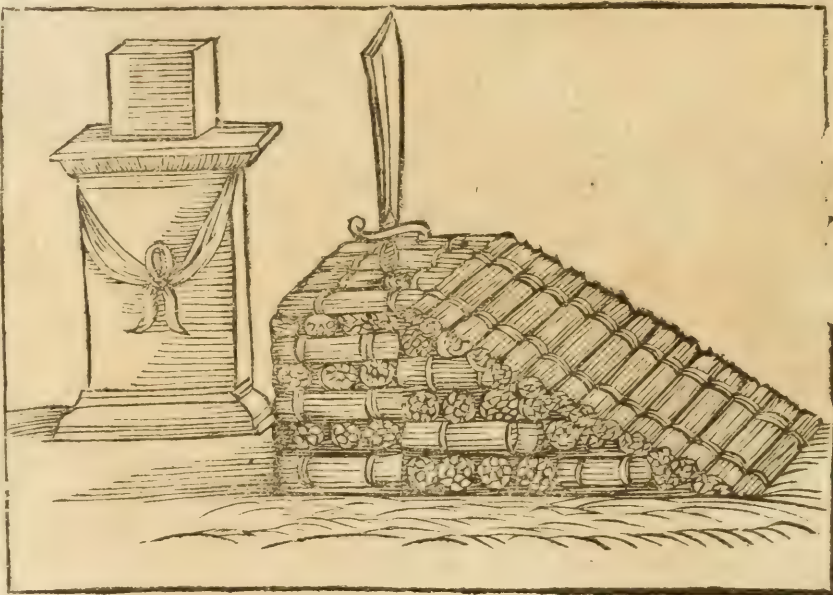
Claudiano.

Imagine del Furore, & dell'Ira, & de suoi mali effetti, che sono sprezzar ogni pericolo, benche manifesto di morte & perdita d'honore non riguardando nè à Dio, nè à gl'huomini, nè ad amici ò consanguinei, nè pur al proprio interesse; perdendo il furioso & iracondo la ragione nel furore & nell'ira.

te, perche al cominciare delle guerre più se dice spesso di quello, che se ne seguita poi, benche siano gli animi dall'vna parte, & dall'altra accesi di grauissima ira; conciosia che di rado si venga alle fere battaglie senza questa, la quale come scriue Seneca, pare hauere maggior forza in noi di molti altri affetti, che ci turbano; perche non solamente suia gli animi dal dritto sentiero della ragione, ma spesso muta il corpo ancora. Et però dice Ouidio, e Seneca parimente, che la faccia de gli adirati tutta si gonfia, e quasi auuampa gli occhi sono infiammati, & così diuenta la persona adirata terribile, che non meno quasi spauenteuole si mostra della horribil faccia di Medusa. Questo breue disegno hò fatto della persona adirata, perche non trouo che gli antichi habbiano fatta imagine alcuna dell'Ira, accioche da quello chi vuole, possa fare ritratto di questa, che è chiamata Furore ancora; il quale non è altro che Ira, quanto può esser accesa, & infiammata.

Seneca.
Ira.
Ouidio.
Furore.

Lo dipingeuano gli antichi terribile nella faccia quasi sanguinolenta, che mostri di fremere stando a sedere sopra corazze, elmi, scudi, spade, & altre arme con le mani legate alle spalle con salde catene: che lo descriue così Virgilio, & lo finge essere dentro dalle porte della guerra, le quali erano quelle del tempio di Iano; come già hò detto, che stauano chiuse al tempo della pace, & in tempo di guerra erano aperte. Et sciolto lo hanno fatto ancora, come si vede esser stato descritto da Petronio, oue cominciò a scriuere della guerra ciuile. ma ritornando à Marte, posero alcuni al suo carro quattro Caualli tanto terribili, & feroci, che spirauano fuoco. E scriue Isidoro, che fu fatto talhora per Marte col petto nudo, perche qualunque và in battaglia dee andarui con animo di douersi francamente esporre a tutti i pericoli. Leggesi appresso di Herodoto, che gli Scithi adorauano molti Dei, ma non fecero però tempij, nè altari, nè simulacri ad altri, che à Marte, benche sacrificassero poi à tutti ad vn medesimo modo, qual mi pare, che merti di esser riferito, & era tale. Staua la vittima co' piedi dinanzi legati, & il sacrificatore le veniua di dietro, & dauale sù la testa, & cadendo lei, egli chiamaua quel Dio, cui la sacrificaua, poi le metteua vn laccio al collo, col quale intortigliandolo con certo bastone la strangolaua, e scorticatala poi, la metteua à cuocere al fuoco fatto delle ossa della bestia medesima, hauendone leuata prima tutta la carne, perche la Scithia hà carestia grande di legna, & se talhora anco non haueua certi loro paiuoli, metteua la carne tutta con acqua nel medesimo ventrino della bestia, & quiui la faceua bollire, onde la stessa vittima si faceua fuoco di se medesima, & cuoceuasi anco in se medesima. Fatto questo il Sacerdote offeriua poi il sacrificio al Dio di cui era. Et frà l'altre bestie, che sacrificauano quelle genti, il Cauallo era vittima principale, massimamente

Petronio.
Herodoto.
Sacrificio notabile.
Vittima di Marte.

Imagine del Tempio di Marte Dio della guerra, che era cosi fatto appo li Scithi, & della figura di Marte appo quelli d'Arabia petrea, inteso per il Sole ancora, & per la forza di quello in tutte le attioni humane.

mamente di Marte, il cui tempio perche le pioggie, & la mala temperie dell'aria di quel paese lo guastauano presto, rifaceuano ogni anno in questo modo. Raccoglieuano insieme cento cinquanta carra di sarmenti, e ne faceuano come vn gran legnaio in quanto, che da tre lati era alto, & il quarto veniua abbassandosi in modo, che per là si poteua commodamente andare di sopra, oue metteuano certo coltello da loro vsato, & detto Acinace, che forse era, come vna scimitarra, e fu coltello proprio de' Persiani. Questo à loro era il simulacro di Marte, questo adorauano, & à questo faceuano più frequenti sacrificij, che ad alcun'altro Dio. Come faceuano quelli dell'Arabia Petrea, secondo che riferisce Suida, à certa pietra negra, & quadra senza altra figura, alta quattro, & larga duo piedi, che staua sù vna base d'oro, perche l'haueuano per il vero simulacro di Marte, che da loro era principalmente adorato. Descriuendo Statio la casa di Marte, la finge essere in Thracia, oue egli anco nacque, come ho detto, perche le genti di quel paese amano assai la guerra; che sia tutta di ferro non lucido, e risplendente, nè anco rugginoso, e fosco, ma quasi affocato, & che a risguardarla solamente spauenta, & attrista. Quiui sono l'impetuoso Furore, l'Ira arrabbiata, la Impietà crudele, il pallido Timore, le occulte Insidie, che vanno di nascosto, nè lasciano vedere altrui gli acuti coltelli, che tengono coperti, & la Discordia armata ambe le mani di tagliente ferro. Questa fù da gli antichi posta frà que' Dei, che adorauano; non perche potessero giouare, ma accioche non nocessero; percioche ouunque ella si troua, non è mai pace, nè riposo, & Gioue per questo la cacciò di Cielo, nè fu chiamata alle nozze di Tetide, & di Peleo, oue erano quasi tutti gli altri Dei, di che ella sdegnata gittò fra quelli il pomo donde nacque la rouina di Troia pel giudicio, che ne fece Paride. Era la Discordia fatta in forma di Furia infernale, come la descriue Virgilio, quando dice:

Simulacro di Marte.

Casa di Marte.

Discordia.

Virgilio.

Annoda, e stringe a la Discordia pazza
Il crin vipereo sanguinosa benda.

Et il medesimo ne disse Petronio. Aristide la finge vna donna, che hà il capo alto, le labbra liuide, e smorte, gli occhi biechi, guasti, & pregni di lagrime, che del continuo rigano le pallide gote; non tiene a sè le mani mai, & è prestissima al mouerle, porta vn coltello cacciato nel petto, & hà le gambe torte: & i piedi sottili, & intorno vna tenebrosa, & oscura nebbia, che a guisa di rete la circonda tutta. Pausania scriue, che da vn lato dell'arca di Cipselo erano intagliati Aiace, & Hettore, quali combatteuano insieme alla presenza della Discordia, ch'era quiui loro appresso, & era vna donna di faccia bruttissima. Nè altro ne dice, e meno come la facesse Califonte Samio,

Pausania.

Imagine della Diſcordia ſecondo Ariſtide, la quale per li ſuoi mali effetti fù cacciata dal Cielo, ne fù inuitata con gli altri Dei alle nozze di Peleo e Tetide genitori d'Achille, acciò con ſuoi veneni non le turbaſſe; e pur le turbò co'l gettar del pomo d'oro ſignificante, che alli machinatori non mancano occaſioni di diſcordie.

mio, il quale com'ei ſoggiunge, ad eſſempio di quella la dipinſe nel tempio di Diana Efeſia, oue fece la guerra, che fu poco lungi dalle naui de' Greci. Ma chi da gli antichi non sà fare ritratto della Diſcordia, lo faccia da quello, che n'hanno detto i moderni, e tra queſti ancora contentiſi dell'Arioſto ſolo, il quale beniſſimo la dipinge, quando ei fa, che l'Angelo Michele la và a trouare, e dice così.

Arioſto.

La conobbe al veſtir di color cento
Fatto à liſte ineguali, & infinite,
C'hor la cuoprono, hor nò, che i paſſi, e'l vento
Le gieno aprendo, ch'erano ſdruſcite,
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e hauer pareano lite;
Altri in treccia, altri in naſtro eran raccolti,
Molti a le ſpalle, alcuni al petto ſciolti.

Palagio di Marte.

Riſonaua poi il palagio di Marte tutto di minaccieuoli voci: e vi ſtaua nel mezo la Virtù meſta, & addolorata, & allo incontro ſi moſtraua lieto il Furore. Qui ſedeua la Morte con il viſo inſanguinato, & era sù gli altari il ſangue ſparſo nelle crudeli battaglie, del quale era fatto ſacrificio al terribile Dio con il fuoco tolto dalle abbrucciate Città. Et intorno intorno ſtauano appeſe le ſpoglie riportate quaſi da ogni parte del mondo, e per le mura, e sù le porte eran'intagliate vcciſioni; abbrucciamenti, & altre roine, che portano ſeco le guerre. Queſto è tutto il diſegno, che fa Statio della caſa di Marte, la ſtatoa del quale teneuano legata i Lacedemonij, come recita Pauſania, con ſtretti nodi, penſando di tenere in quel modo lui ancora, sì che da loro non partiſſe mai, e gli haueſſe da fare poi col fauor ſuo vincitori in ogni guerra: & il medeſimo fecero molte altre nationi ancora, & i Romani parimente legauano alcuni ſimulacri, & maſſimamente di que' Dei, alli quali era raccomandata la Città. Imperoche di tanti Dei adorati da gli antichi vno, ò due ne haueua ciaſcheduna città, che la guardauano più de gli altri, e temeuano fino i nemici di offendere queſti. Da che venne la vſanza di chiamare fuori, & inuitar à sè con certe parole à ciò ordinate, e dette dal Sacerdote, gli Dei cuſtodi di quella città, alla quale ſi faceua la guerra, moſtrando in queſta guiſa di non volere la gara co' Dei. E perciò non volero i Romani, che vnqua ſi ſapeſſe il vero nome del Dio, cui era data la città in guardia particolare, accioche chiamato da' nemici non ſe n'andaſſe. Et oue Virgilio noma la madre. Veſta cuſtode del Tebro, & di Roma, Seruio nota che ciò è detto poeticamente, non che quel foſſe il nome proprio del vero Nume di Roma, perche, ſuggiunge egli le leggi della religione non voleuano, che ſi ſapeſſe, & fu fatto morire per

Statoa di Marte legata

Dei legati.

Dei chiamati fuori delle città.

Nume occultato.

mano

mano di giustitia vn Tribuno della plebe, che hebbe ardire di nomarlo. Perche dunque non sono osseruate sempre interamente da ogni vno le sacre leggi, teneuano gli antichi legati alcuni Dei, accioche non partissero da loro, come recita Quinto Curtio, che quelli di Tiro nella Fenicia legarono con catene d'oro il simulacro di Apollo, vno de i suoi Dei principali, e l'attacarono all'altare di Hercole, cui era raccomandata la Città, come ch'ei l'hauesse da ritenere, che non se ne andasse, perche vn Cittadino disse d'hauerlo visto in sogno, che abbandonaua la città, e se ne andaua via, vna volta che Alessandro vi era intorno per espugnarla. A che mi pare, che si confacci quello che faceuano gli Athenesi tenendo la Vittoria senza ali, come si legge appresso di Pausania, accioche ella non se ne volasse via, & haueua questa come dice Heliodoro, nella destra vn melagrano, & vn'elmo nella sinistra. Et i Romani, accioch'ella stesse più volontieri con loro, le dierono per suo seggio il Campidoglio (come scriue Liuio)& le dedicarono il tempio di Gioue Ottimo Massimo, quando Gierone, dopò la rotta, che hebbero da' Cartaginesi a Canne, ne mandò loro à donare vna tutta d'oro con altri doni di molto prezzo, li quali essi rimandarono tutti, & ritenero solo il simulacro della Vittoria per buono augurio. Questa fu fatta per lo più da gli antichi con l'ali in forma di bella Vergine, che se ne voli per l'aria, & con l'vna mano porga vna corona di Lauro, ouero di bianco Vliuo, e nell'altra tenga vn ramo di Palma, come nelle antiche medaglie si vede, & ne' marmi antichi, & talhora la veggiamo con la corona sola, & talhora col solo ramo della Palma. La fecero souente i Romani col ramo del Lauro in mano, perche, hebbero anco questo solo per segno di Vittoria, & lo metteuano con quelle lettere, che ne portauano le nouelle, e facendosi allegrezza di qualche Vittoria andauano à porne alcune foglie nel grembo di Gioue Ottimo Massimo, & i più degni Capitani trionfando se ne faceuano corona. Quelli di Egitto nelle loro sacre lettere mostrauano la Vittoria con l'Aquila, perche questa vince di valore tutti gli altri vccelli, da che venne forse, che fra tutte le altre insegne, che portauano i Romani alla guerra nelle bandiere, l'Aquila fu la principale, & la piu frequente imperoche si legge, che portauano anco il Lupo, perche era bestia di Marte; portauano il Minotauro, per mostrare, che'l consiglio del Capitano, & ogni suo disegno così hà da stare occulto, come staua quella bestia nel Laberinto; & il Porco portauano ancora, perche senza questo non si faceua mai tregua, ne si formaua la pace, & vi vsauano così fatta cerimonia. Trouauansi insieme alcuni à ciò deputati dall'vna, & dall'altra parte di coloro, che erano per fare Pace, ò Tregua, & il Sacerdote, cui era dato questo officio, & chiamauasi Feciale dopò alcune solenni parole, & d'hauer recitato le conuentioni, & patti fra loro accordati,

Q. Curtio.

Apollo legato.

Vittoria senza ali.

Heliodoro.

Vittoria.

Lauro segno di Vittoria.

Aquila segno di Vittoria.

Insegne de' Romani.

Cerimonie della tregua, o pace.

Imagine della Vittoria con le sue insegne, l'Aquila, la Palma, & il Lauro, essendo l'Aquila regina de gli uccelli, & di buono augurio, la Palma resiste ad ogni forza & ne dà parte del vitto, il Lauro sempre verdeggia, ne è tocco dal folgore, così il vittorioso supera la difficoltà con la Virtù, & resta immortale.

accordati, feriua con certa pietra; & vccideua vn Porco, ch'era quiui presente per questo, pregando Gioue, che così volesse ferire qualunque di loro hauesse prima rotto la tregua, ò pace che fosse. Oltre di ciò lasciando hora di dire del mazzetto del fieno in capo ad vna lunga pertica, che fu la prima insegna de' Romani, & della mano aperta, & di certo velo, o Zendado che era, come à punto à dì nostri vediamo la cornetta del Generale, dirò solamente, che'l Cauallo ancora fu ne gli stendardi Romani, & il Bue. Ma gli è vero, che questi duo, e gli altri tre, che hò detti, stauano quasi sempre ne gli steccati, & l'Aquila sola andaua in battaglia, perche stimauano, come dice Gioseffo, che questa fosse la vera insegna del principiato, e che portasse seco contra nemici buono augurio di Vittoria. Onde si legge, & lo riferisce Giustino, che per vna Aquila. che volò sù lo scudo à Gierone, quando ancora giouinetto cominciò andare alla guerra, fu detto, ch'egli doueua essere Re, e molto valoroso, come fu, benche fosse di casa bassa, e vile. Ciro ancora portò vn'Aquila d'oro con l'ali aperte, come scriue Xenofonte, in capo di vna lunga hasta, e gli altri Rè de' Persi la portarono parimente poi sempre. Pausania dice, che nel tempio di Gioue appresso de' Lacedemoni erano due Aquile, che portauano due Vittorie, ciascheduna la sua, le quali haueua offerto quiui Lisandro per memoria di hauer due volte vinto gli Athenesi. Nel grande spettacolo, che fu rappresentato da Tolomeo Filadelfo (il che racconta Atheneo per cosa miracolosa) erano alcune Vittorie con le ali, che haueuano vesti tessute a diuersi animali, con molti ornamenti d'oro attorno, e portauano in mano turibuli d'oro fatti à foglie di hedera, forse perche seruiuano allhora à Bacco, andauano dinanzi di vn'altare ornato parimente di rami di hedera fatti d'oro. Claudiano, quando lauda Stilicone, descriue la Vittoria vestita di trofei con la verde palma in mano, e con le ali a gli homeri, lequali mostrano gl'incerti successi delle guerre, conciosia che souente la Vittoria pare esser dall'vna parte, e subito dall'altra, & al vincitore accresce forza, & fallo viuere lungamente nella memoria de' posteri, si come la Palma si rinforza contra ogni peso, che le sia posto sopra, nè si corrompe il suo legno, come gli altri, & le sue foglie stanno verdi lungo tempo. Et perche il fine delle guerre è dubbioso, fu chiamata la Vittoria Dea commune, come che ella sia nel mezo, & si accosti à chi meglio la sà tirare à sè. Et Marte per questa parimente fu detto Dio commune, perche frà nimici è commune il vincere, & l'esser vinto, Hanno anco fatta alcuni la Vittoria armata, allegra, & gioconda nell'aspetto, ma tutta piena di polue, & di sudore, & che porge cō le mani insanguinate le spoglie, e gli prigioni a' vincitori. Di costei, & di chi l'adoraua, pensando che'l fauor suo gli hauesse da valere, si fà beffe Prudentio Poeta Christiano,

Gioseffo.

Giustino.

Aquila insegna de' Persi.

Atheneo.

Claudiano

Vittoria Dea commune.

Prudentio.

Imagine della Vittoria armata, & della medesima senza ale. La prima è fatta per rappresentare le cause di essa, che sono fatica e sudore. La seconda il desiderio di quelli, che così la figurauano, che era di non essere abbandonati dalla Vittoria.

& dice, che si hà da cercare la Vittoria dall'eterno, e vèro Dio, & della virtù propria.

E non da quella, che le sciocche genti
Finsero bella, giouane, & ardita,
Con biondi crini hor'annodati, hor sciolti,
Cinta a trauerso al petto il sottil panno,
Che la veste, e da lieue vento mossa
Ondeggia sì, che'l bianco piè si scuopre.

Cauallo sacrificato.

Animali di Marte.

Auoltoio sacrato à Marte.

Et manco da Marte, come faceuano gli antichi Romani, che sacrificandogli quel cauallo, che nel corso fosse stato più vincitore, voleuano mostrare di riconoscere da lui la vittoria, benche dicano alcuni, che quello si faceua per punire la velocità, della quale altra cosa non è, che meglio aiuti chi fugge, & per dare ad intender, che non bisogna sperare nel fuggire. Oltre di ciò furono dati a Marte quando in sacrificio, e quando in compagnia solamente diuersi animali, come il Cane, & il Lupo, che si ponno aggiungere alla sua imagine: quello perche è feroce, come scriue Pausania, & il più forte de gli altri animali, che stanno con l'huomo; questo ouero perche, come egli hà tanto buono occhio, che vi vede di notte, così hanno da vedere assai gli accorti Capitani, accioche non caschino nelle occulte insidie de' nimici. ouero perche è di natura sua rapace, & volontieri vccide, & fa sangue, cose tutte confacientisi al Dio delle guerre: al quale fu dato frà gli vccelli il Gallo, per mostrare la vigilanza, che hà da essere ne' soldati, oueramente perche; come raccontano le fauole, & che scriue Luciano, Alettrione soldato assai ben caro à Marte fu mutato da lui in questo vccello, perche non fece la buona guardia, che ei gli haueua comandato la notte, che staua in letto con Venere; onde senza, che ei se ne auedesse, entrò Volcano nella camera, & gittata loro sopra la bellissima rete gli prese, così abbracciati insieme come erano. L'Auoltoio ancora fu dato a Marte, perche di lui si legge, che seguita con auidità grandissima i corpi morti, e perciò va dietro a gli esserciti, come che la natura gli habbia insegnato, che questi si mettono insieme per fare delle vccisioni. Anzi gli ha insegnato di più ancora, ch'ei sà, come scriue Plinio, di tre, e di quattro, & alcuni dicono di sette dì prima che si faccia, oue hà da essere il fatto d'arme & conoscere da qual parte ne habbia da morire più, & à quella và guardando più sempre, che all'altra, come che quindi gli si apparecchi preda maggiore. Da che venne, che soleuano anticamente i Re mandare, quando si metteuano all'ordine con gli esserciti per fare fatto d'arme, a spiare oue guardauano più li Auoltoi, da ciò facendo giudicio poi da qual parte douesse essere la vittoria. Dipingesi

gesi con Marte il Pico ancora alle volte, onde fu chiamato Pico Martio, come che proprio fosse di Marte, ò sia perche, come questo vcello percotendo col forte becco il duro rouere lo caua, così con le spesse batterie i soldati tanto battono le mura delle Città, che si fanno strada per forza da poterui entrare dentro, ouero perche questo vcello era osseruato molto ne gli augurij, alli quali, pare, che i soldati pongano mente assai; anzi così vi attendeua ogni vno anticamente, che non pareuano sapere fare cosa alcuna ò publica, ò priuata se non ne pigliauano prima augurio in qualche modo, come io dissi già nel Flauio, oue raccontai anco il modo, che vsauano gli antichi nel pigliare gli augurij. De gli alberi non hò trouato fin quì, che ne fosse consecrato à Marte, come suo proprio, ma della Gramigna hò ben letto, che à lui la dierono gli antichi, forse perche, come scriue il Boccaccio, questa nasce per lo più ne' luochi spatiosi, & aperti, oue sogliono quasi sempre accamparsi gli esserciti. E non hebbero i Romani corona piu degna, nè di maggiore honore di quella della Gramigna, che dauano à quelli solamente, che in qualche estremo pericolo hauessero saluato tutto l'esercito, ò si hauessero leuato l'assedio d'attorno. Nè mi resta à dire altro di Marte, se non ch'io non voglio tacere la solenne festa, che a suo honore era fatta in Papremo città dello Egitto, perche mi pare, che la cerimonia raccontata da Herodoto meriti di essere riferita. Hora, venuto il tempo della festa, nel qual andauano quasi tutte le genti del paese alla città, ch'io dissi, alcuni pochi Sacerdoti stauan nel tempio intorno à gli altari à fare gli sacrificij, e l'altre cose appartenenti à questi, e gli altri tutti si metteuano alle porte del medesimo tempio con buone mazze di legno in mano, contra li quali andauano da mille huomini de' stranieri venuti di fuori alla festa con grossi bastoni parimente in mano. Questi hauendo il dì innanzi apparecchiato vn gran tabernacolo di legno tutto dorato con dentro il simulacro di Marte; e postolo sù vn carro da quattro ruote tirato da certi pochi di loro, voleuano entrare con esso nel tempio & i Sacerdoti, che erano alle porte, lo vietauano loro, onde cominciauano à battersi quiui stranamente con bastoni non volendo gli vni, che quel Dio entrasse nel tempio, & sforzandosi gli altri di farglielo entrare, come faceuano pur'alfine. E benche si dessero di sconcie mazzate sù la testa e molti di loro ne restassero malamente feriti, non ne moriua però alcuno mai. Et fu la cosa ordinata in questo modo, perche dissero gli antichi, che habitando la madre di Marte in quel tempio, egli fatto già grande vi andò per giacersi con lei, ma i Sacerdoti accortisi di ciò, nè sapendo però ch'ei fosse, non lo lasciarono entrare, onde fu sforzato di andarsene; ma non dopo molto hauendo racolto seco gente di certa città quindi poco lontana, ritornò, e date di buone busse a' Sacerdoti entrò à dispetto loro

Pico vccello di Marte.

Boccaccio.

Gramigna data à Marte.

Herodoto.

Festa di Marte.

Cerimonia ridicolosa.

a fare il suo piacere della madre. Questo è il fatto rappresentato nella cerimonia, ch'io hò detto, laquale non è dubbio, che contiene in se qualche misterio; ma poi che Herodoto non l'hà detto, ne io lo riferisco, & lascio cercarlo à chi è curioso di saperlo. Et in questa vece dirò di certa altra cerimonia scritta parimente da Herodoto, che in parte è simile alla già detta, & era fatta in honore di Minerua, accioche col nome di costei si metta fine alla imagine, che dal nome suo fu cominciata. Celebrauasi questa ogni anno in certa parte dell' Africa intorno alla Palude Tritonide, oue al tempo deputato alla festa si congregauano quasi tutte le giouani pulzelle del paese, & quiui partitesi come in due ordinanze di soldati combatteuano fieramente insieme con pietre, e con bastoni, & quella che per commune giudicio si fosse mostrata più valorosa, & hauesse menato meglio le mani, era tolta da tutte l'altre, e portata in disparte l'armauano tutta con vn bello elmo in capo, & postala sopra vn carro la menauano tutte all'intorno della palude, e tutte l'accompagnauano con solenne pompa; & quelle che restauano morte in questa zuffa perche souente ve ne moriuano molte, erano credute non esser state veramente vergini, & che Minerua le hauesse lasciate perire. Impero ch'ella fu vergine sempre, conciosia che la vera sapiēza mostrata talhora per lei non sente macchia alcuna delle cose mortali, e sia sempre in sè tutta pura, & monda. Et fu osseruato anco ne' sacrificij di Minerua di darle vittime pure, che erano talhora vna Agnella, talhora vn Toro bianco, e talhora vna giouenca indomita con le corne dorate, per mostrare, che la Verginità non è soggetta al giogo della libidine, & è tutta pura & candida.

Festa di Minerua.

Minerua Vergine.

BACCO

Imagine di Bacco ſignificante li varij effetti del vino del quale eſſo fù l'inuentore, & di più gli effetti della vbbriachezza, che ſono riuelationi di coſe occulte furore, libidine, & ſimili. Queſti con Hercole tutti due Thebani, & figlioli di Gioue, di gloria tutti gl'antichi ſuperarono.

BACCHO.

ENCHE ſi troui, che Baccho foſſe vn'ardito Capitano, & di gran valore, & che ſoggiogaſſe diuerſe nationi; non dimeno non tanto per queſto fu celebre il nome ſuo appreſſo de gli antichi, quanto perche fu creduto ritrouatore del vino, & che innanzi à tutti gli altri ne haueſſe moſtrato l'vſo a' mortali, onde come Dio l'adorarono poi, nè Baccho ſolamente, ma Dioniſio ancora, & Libero Padre lo chiamarono, & Leneo, & Lico lo diſſero, eſprimendo in lui con diuerſi cognomi, gli effetti, che fa in noi il vino, come moſtrerò, ſecondo che verrà a propoſito in diſegnando la ſua imagine, che fù da gli antichi rappreſentata in molti ſimulacri, & in diuerſe ſtatoe quando ad vn modo, e quando ad vn'altro: percioche la fecero talhora in forma di tenero fanciullo, talhora di feroce giouane, & talhora di debole vecchio, nuda alle volte, & alle volte veſtita, & quando con carro, e quando ſenza. Onde Filoſtrato ſcriue nella tauola, che ei fa di Ariadna, che molti ſono i modi da far conoſcer Baccho per chi lo dipinge, ò ſcolpiſce. Perche vna ghirlanda di hedera con le ſue coccole moſtra, che egli è Baccho, due piccole cornette parimente, che ſpuntino dalle tempie, fanno il medeſimo, & vna Pantera ancora, che gli ſi metta appreſſo. Le quali coſe per lo più ſono tirate dalla natura del vino, del quale intendono ſpeſſo i Poeti ſotto il nome di Baccho, perche, come diſſi, ei ne fu creduto il ritrouatore, moſtrando a' mortali già da principio, come ſi haueuano da raccoglier l'vue dalle viti, e ſpremere il dolce ſucco tanto grato, & vtile ancora à chi temperatamente l'vſa, ſì come à gli diſordinati beuitori apporta grauiſſimi danni; il che moſtrarono gli antichi nelle imagini di Baccho. Imperoche facendolo nudo voleuano dire, che'l vino, & la vbriachezza ſpeſſo ſcuopre quello, che tenuto fu prima occulto con non poca diligenza: onde ne

Baccho ha più cognomi.

Filoſtrato.

Baccho di diuerſe età.

Vino inteſo per Bacco.

Imagine di Como Dio de Conuiuij, secondo Filostrato, significante, che li Conuiti modesti allegrano li huomini & suegliando li spiriti li fanno diuenir arditi, & che all'incontro l'immoderato cibo fà l'huomo sonnolento, inetto, ottuso d'ingegno, & debole di corpo.

de ne nacque il prouerbio. Che la verità stà nel vino, come hò detto io ancora altra volta già parlando del Tripode. Et il medesimo significaua la statoa di costui fatta in forma di vecchio con il capo caluo; & quasi tutto pelato; oltre che mostraua ancora, che'l troppo bere affretta la vecchiaia, & che in questa età beono assai gli huomini. Percioche non per altro inuechiamo, se non perche l'humido naturale manca in noi, & cerchiamo di riporcelo con il vino; ma ci habbiamo spesso, perche bene è humido il vino in fatti, ma è tanto caldo poi di virtù, & in potere, che secca, & asciuga molto più, che non accresce humidità, come dice Galeno de' gran beuitori, che più accendono la sete, & la fanno maggiore, mentre che più beendo cercano di estinguerla, & leuarla via. Onde perche il vino riscalda, dicesi che fu fatta la imagine di Baccho per lo più di giouine senza barba, allegro, & giocondo. Cui si rassimiglia molto Como, che fu appresso de gli antichi il Dio de i Conuiuij, percioche la imagine sua era parimente di giouane, cui cominci apparire, la prima lanugine, come lo descriue Filostrato in vna tauola, ch'ei fà solo per lui, mettendolo alla porta di vna camera, oue era stato celebrato vn lieto, e bel Conuiuio per due sposi, li quali già stauano in letto a godersi gli amorosi frutti. Egli era delicato, e tutto molle, & rubicondo nel viso, perche haueua beuuto troppo, sì che imbriacatosi non poteua tenere gli occhi aperti, ma così in piè in piè dormiua, lasciandosi cadere la colorita faccia su'l petto, & la sinistra mano, con la quale ei staua appoggiato ad vna hasta, pareua cadere parimente, come pareua poi, che dalla destra gli cadesse pur'anco vna facella ardente, ch'ei teneua con questa, & già era andata così giù, che gli haurebbe bruciata la gamba, se piegata non l'hauesse in diuersa parte. Era poi quiui d'intorno pieno ogni cosa di fiori, & esso Dio parimente ne haueua vna ghirlanda in capo, perche i fiori sono segni di letitia, & di spensieratezza, per dire così, & perciò gli vsauano gli antichi ne i Conuiuij, oue hanno da essere gli huomini lieti, & spensierati; e non solamente ne faceuano ghirlande a loro stessi, ma a i vasi ancora, onde beeuano: per la quale cosa non meno conueniuano i fiori a Baccho, che a Como, come mostrerò poi, che hora ritorno a dire, ch'egli era giouine, allegro, & giocondo, perche beendo gli huomini temperatamente suegliano gli spiriti, & piu arditi diuentano, & più lieti; e sono etiandio creduti esser di migliore ingegno allhora. Da che venne, che fecero gli antichi così Baccho, capo & guida delle Muse, come Apollo. E non meno furono già coronati i Poeti di hedera consecrata a Baccho, che di Lauro pianta di Apollo. Onde finsero le fauole, che fosse alleuato Baccho dalle Muse in Nisa, luoco piaceuolissimo dell'Arabia, dal quale fu poi detto Dionisio. Da costui, come riferisce Atheneo, imparò Anfitrione Re de gli Athenieſi

Bacco perche vecchio.

Como.

Fiori quando vsati da gli antichi.

Baccho capo delle Muse.

innanzi a tutti gli altri di porre acqua nel vino, che fu di grandissimo giouamento a' mortali, & perciò nel tempio delle Hore gli drizzò vn'altare, perche queste, che sono le stagioni dell'anno, come nella loro imagine è stato detto, fanno che la vite cresce, & produce il frutto. Et appresso ve ne pose vn'altro alle Ninfe, come per ricordo, che si douesse vsare il vino temperato; conciosia che per quelle s'intendono souente le acque de i fonti, e de i fiumi, che sono buone à bere, & perche ancora le Muse, le quali sono spesso le medesime con le Ninfe, furono (come dissi) le nutrici di Dionisio, si come Sileno ne fu il pedagogo, onde và con lui sempre, portato da vn'asino, sì per la età, perche gli era molto vecchio, sì perche era anco vbbriaco per lo più, come mostrò chi fece la vbbriachezza; che gli daua bere appresso de gli Elei in certo suo tempio, che fu di lui solo, secondo che scriue Pausania, non commune con Baccho, come erano tutti gli altri, per mostrare forse, che pari era la virtù d'ambi loro. Onde Sileno si fa gran consigliere di Baccho appresso di Plauto, essendo comparso in scena a cauallo in vn'asino a recitare il prologo delle Bacchide, e dice, che sono sempre amendui di vn medesimo volere: & fassi anco Dio della Natura, de i principij della quale Virgilio lo fa cantare sforzato da duo Satiretti, & da vna bella Ninfa, li quali hauendolo trouato dormire in certo antro bene vbbriaco, con vn gran vaso da bere a canto, lo legarono con le sue ghirlande proprie tessute di varij fiori, che gli erano cadute di capo, & la bella Ninfa gli tinse la faccia, che haueua le vene tutte gonfie di vino, con sanguigne more, di che egli rise, e mostrò di hauerne piacere, poscia che fu suegliato. Et pareua, che queste bestie non volessero dire quello, che sapeuano se non sforzatamente. Onde si legge che Mida Rè della Frigia volendo già intendere alcuna cosa non troppo manifesta a gli huomini, fece la caccia vn pezzo ad vno di questi Sileni, & lo prese all'vltimo all'odore del vino, ch'egli largamente sparse in certo fonte, qual Pausania scriue, che a' suoi tempi ancora era mostrato per questo. E Plutarco riferisce, che quel Rè intese da Sileno, che meglio assai era all'huomo morir presto, che viuer lungamente. Hassi appresso di Plinio, che nell'Isola di Paro, donde veniua quel bellissimo marmo bianco spezzandone alcuni vn gran pezzo, vi trouarono dentro la imagine di Sileno. La qual facilmente saprà come fosse fatta, chi oltre a quello, che ne hò detto hora vedrà quello, che disegnando la imagine di Pan, io dissi già de' Satiri: perche Pausania scriue, che questi erano detti Sileni, poscia che erano vecchi, conciosia che inuecchiauano, & moriuano, se bene erano stimati Dei. Leggesi appresso di Diodoro, che in due modi furono fatte le statoe di Baccho, & era l'vna assai seuera con barba lunga, e l'altra bella, di faccia allegra, delicata, & giouine; intendendo per quella, che'l vino beuuto fuori di misura fa

Acqua posta nel vino.

Sileno.

Pausania.

Mida Rè.

Plutarco.

Plinio.

Diodoro.

Baccho in due modi.

Imagine di Bacco ſignificante li effetti del vino, del quale fù l'inuentore; & ſecondo Macrobio li varij effetti del Sole eſſendo da lui per il Sole inteſo, cioe la varietà delle ſtagioni dell'anno: & animali à lui ſacrati.

gli huomini terribili, & iracondi, e per questa, che gli fa lieti, e giocondi beuuto temperatamente; lasciando hora da parte, che non sia stato vn Baccho solo, ma due, ò forse ancó trè, perche ciò sarebbe più tosto volere scriuere historia di lui, che dipingerlo. Macrobio, il quale, come hò già detto altre volte, vuole che per tutti i Dei siano intese le virtù del Sole, intendendo pur'anco il medesimo di Baccho, dice, che fù la sua imagine fatta alle volte di fanciullo, & alle volte di giouine, hora di huomo con barba, che sia giunto già alla età perfetta, & hora di vecchio, perche tutte queste diuerse età si veggono nel Sole. Conciosia, che al tempo del Solstitio dell'inuerno, quando già cominciano i giorni a crescere si possa dire, ch'egli sia piccolo fanciullo, & all'equinottio della Primauera ha già pigliato assai di forza, & è fatto giouine: & giunto ch'egli è al solstitio della Està, allhora che non piu ponno crescere i giorni, è huomo di età in tera, & ha la barba: ma perche da indi poi comincia la sua luce a venirci mancando, quasi con quella manchino le sue forze ancora, è fatto poscia come vecchio. Et essendo alle statoe di Baccho aggiunto le corna ancora, hanno voluto alcuni intendere per queste i raggi del Sole. Ma Diodoro scriue, che ciò era, perche Baccho fu il primo, che mostrasse a' mortali come haueuano da giugnere i Buoi insieme, mettergli allo aratro, & con questi coltiuare i campi. Onde Martiano gli mette nella destra mano vna falce, che mostraua la coltiuatione de i campi, come hò già detto nella imagine di Saturno, perche bisogna con questa purgare le viti, volendo che produchino vua largamente, & nella sinistra vn vaso da bere, e lo descriue poi tutto giocondo, e piaceuole nello aspetto. Intendono alcuni per le corna l'audacia, come che'l bere assai faccia gli huomini arditi, audaci, & insolenti ancora molte volte, che così dice Filostrato, Festo, e Porfirione. Ma Atheneo meglio di tutti mostra con l'autorità di molti de gli antichi gli effetti diuersi, che fa il vino in noi, quando è beuuto temperatamente, e quando ne beuiamo fuori di misura: & da Persio si raccoglie, da Catullo, & da altri Poeti, che ne i sacrificij di questo Dio vsauano i corni. Et Musonio a questo proposito così scriue. Non solamente furono date le corna à Baccho, ma fu egli ancora da alcuni Poeti chiamato Toro, perche finsero le fauole, che Gioue mutato in serpente giacesse con Proserpina sua figliuola, la quale perciò fatta grauida partorì poi Baccho in forma di Toro, onde appresso de i Ciziceni la imagine sua fu con faccia di Toro, forse perche gli antichi beeuano con le corna de i Buoi, ouero con vasi fatti di corno, conciosia che Theopompo scriue, che in Epiro erano buoi con le corna tanto grandi, che se ne faceuano i vasi intieri da bere, a i quali accommodauano di sopra all'intorno della bocca chi vn cerchio d'oro, & chi d'argento: e seguita prouando poi per lo testimonio di molti, che

Baccho il medesimo, che il Sole.

Corna di Bacco.

Martiano.

Atheneo.

Persio. Catullo. Musonio.

Baccho in forma di Toro.

Vasi di corno per bere.

vsarono

vsarono gli antichi le corna de i buoi in vece di vasi per bere, onde gli Atheniesi ancora beeuano con certi vasi di argento fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni, che per le corna intendiamo certi pochi capelli che da ambe le parte del capo scendeuano giù come a di nostri veggiamo hauere i Sacerdoti Armeni, li quali poi sono rasi sopra la fronte, & alla nuca. E così vogliono intender, che fosse fatta la statoa di Baccho, & non che veramente hauesse le corna. E dicono che Lisimaco Re fu perciò parimente fatto con le corna, come si vede in alcune sue medaglie antiche. Et alla statoa di Seleuco, che fu cognominato Nicatore, furono anco fatte le corna, come riferisce Suida, non già per questo, ma perche essendo fuggito vn Toro da Alessandro, che era posto per sacrificarlo, ei lo prese per le corna, & lo tenne fermo. Che Baccho poi hauesse le chiome lunghe lo mostra Seneca, quando così dice,

Theopompo

Lisimaco Rè.

Statua di Seleuco.

Seneca.

Senza vergogna sparge i lunghi crini
Baccho lasciuo, e molle, e lieui Thirsi
Porta scuotendo con tremante mano,
Nè si vergogna andar con lento passo,
E trarsi dietro l'ampia, e lunga veste,
Ornata tutta di barbarico oro.

Choro di Ariadna.

Percioche lo vestirono alcuna volta di habito feminile, come lo fa Filostrato nella Tauola di Ariadna, quando lo dipinge, che vada à lei, con bella veste, porporea, lunga, e grande, & coronato di rose, Nè bisognaua farlo in altra guisa in quello atto amoroso, perche egli andaua per congiungersi amorosamente con Ariadna, quando fu abandonata da Theseo, onde questi tutti, che quasi sempre erano con lui, come femine ardite, e feroci, diuerse vaghe Ninfe, Sileni, Satiri, Siluani, & altri simili (li quali come scriue Strabone, erano ministri, & seguaci di Baccho, & chiamauansi il choro, e la compagnia di Ariadna, intagliata già in marmo bianco la Dedalo in Creta), lo seguitano gridando con voci liete. come si legge appresso di Catullo.

Catullo.

Andauano scotendo i verdi Thirsi
Alcuni, alcuni le squarciate membra
Del Vitello portauano, vna parte
Con ritorti serpenti si cingeua,
Et vna parte ne le caue ceste
Portando celebraua i bei misteri,
I misteri da gli empi indarno cerchi.
Chi percoteua con le aperte palme

Iriso-

Imagini di Bacco, & della pompa, feste, & cerimonie bacchanali, & l'habito delle Bacche, o Menadi sue seguaci, significante che li sacrificij bacchanali purgauan gl'animi dalle colpe, come il vino li purga da pensieri.

I risonanti timpani, ò con verghe
Di rame facea lieue, e piccol suono.
E chi facea l'aria rimbombare
Con strideuoli corni, e facean molti
De le straniere tibie vdir' il canto.

Questi erano quasi tutti misteri di Baccho, & cerimonie, che vsauano nelle sue feste, le quali da principio furono celebrate con pompa tale. Era portata innanzi vn'Anfora di vino con rami di vite, & la seguitaua chi si traheua dietro vn capro: poi veniua chi portaua vna cesta di noci, & in vltimo era il Phallo, che fu la imagine del membro virile. Così la racconta Plutarco, oue parla della cupidigia delle ricchezze, la quale cominciò a sprezzare quelle pouere cose etiandio ne' Bacchanali, & introdusse duo vasi d'oro, pretiose vesti, e carri con mascherate sontuose, come può vedere chi vuole appresso di Atheneo, che descriue vna di queste pompe Bacchanali ambitiosissima, rappresentata già per Tolomeo Filadelfo, perche il riferirla hor'a me non seruirebbe altro che di perdere tempo. Vsarono anco di portare il cribro dato a Baccho, e posto tra le sue cose sacre; perche, come dice Seruio, credeano gli antichi che giouassero molto i sacramenti di Baccho alla purgatione de gli animi, & che per gli suoi sacri misterij così fossero questi purgati, come si purga il grano col cribro. Et il Boccaccio riferisce, che credettero alcuni, che fosse fatta questa purgatione ne gli huomini con la vbbriachezza, la quale è il Sacramãto di Baccho, perche passata, che sia poi questa, ò con il vomito, ò in altro modo, & rassettatosi il ceruello, pare che l'animo si habbia scordato ogni trauaglio, & spogliatosi tutti i noiosi pensieri rimanghi lieto e, tranquillo, come dice Seneca ancora, oue scriue della tranquillità dell'animo. Et hanno detto alcuni, che Baccho fu chiamato Libero Padre, perche beendo largamente l'huomo si libera da' pensieri fastidiosi: & parla piu liberamente assai, che quando è sobrio. Mà sono stati altri, li quali hanno voluto, ch'ei fosse più tosto chiamato così dalla Libertà, della quale fu creduto Dio, perche, come scriue Plutarco, ei combattè già assai per questa. Da che venne, che vsarono gli antichi, come dice Seruio sopra Virgilio, di mettere nelle Città libere, per segno certo di libertà, il simulacro di Marsia; che fu vno de' Satiri ministri di Baccho. Et si legge appresso di Plinio; che fu posto in prigione Publio Munatio, perche leuò dalla statoa di Marsia vna ghirlanda di fiori, & a sè la pose in capo. Di Marsia hanno anco detto le fauole, ch'ei fu scorticato da Apollo, perche lo sfidò a sonare hauendo trouata la piua, che fu gittata via da Minerua: di che piansero tanto le Ninfe, e gli altri Satiri, che fecero con le lagrime loro quel fiume, che dal nome di lui fu detto Marsia.

Phallo.

Cribro di Baccho.

Vbbriachezza sacramento di Baccho

Libero Padre.

P. Munatio. Marsia.

Ma la verità fu, che questo era vn'eccellente musico, come riferisce Atheneo da Metrodoro, ritrouatore della piua, il quale come scriue Suida, vscito di ceruello si gittò nel fiume, & quiui affogò, che fu poscia dal nome suo detto Marsia. Et Pausania scriue, che nella rocca d'Athene fu vn simulacro di Minerua, che batteua Marsia, perche haueua tolto sù la piua gittata via da lei. Ma ritornando alla veste di Baccho, dicono ch'ella era di donna, perche il troppo bere debilita le forze, & fa l'huomo molle, & eneruato, come femina. Onde Pausania scriue, che appresso de gli Elei nell'arca di Cipsallo era intagliato Baccho con la barba, con veste lunga giù infino a terra, e che stando a giacere in certo antro circondato da viti, & da altri arbori fruttiferi, porgeua vna tazza con mano. Leggesi ancora, che fu detto Baccho Bassareo da certa sorte di veste lunga, ch'egli vsaua, & che vsarono parimente i Sacerdoti poi ne' suoi sacrificij detta Bassara, da certo luoco della Lidia; oue si faceua, ouero dalle pelli delle Volpi chiamate Bassare in Thracia, che si metteuano intorno le Bacche sue seguaci, le quali percio furono parimente dette Bassare. Menade etiandio furono chiamate, che significa pazze, & furiose, perche nelle sue feste andauano con capei sparsi, & con Thirsi in mano, facendo atti da forsennate, per rappresentare ciò, che fecero quelle stesse, quando andarono con Baccho già da principio, allhora che mostrandosi tutto lasciuo, egli hebbe seco quasi vn'essercito di valorose femine, per opra delle quali, mentre che scorreua tutto il mondo oppresse alcuni Rè. Nè solamēte delle pelli delle Volpi, si vestiuano quelle femine, ma delle Pantere ancora per lo più, & delle Tigri, portando in mano il Thirso, e spargendo le chiome al vento, le quali cingeuano alle volte con ghirlande di Hedera, & alle volte di bianca Pioppa, perche fu questa creduta arbore infernale, & che nata fosse sù le ripe di Acheronte; & perciò la dettero gli antichi alle ministre di Baccho, perche tennero lui parimente per Dio dell'Inferno. Onde come ho detto già finsero le fauole, ch'ei fosse nato di Proserpina, il che è vero, ogni volta, che sotto il nome di costui s'intenda il Sole, del quale dissi nella sua imagine, come talhora ci si piglia per Dio infernale. E nel medesimo modo, ch'io hò dissegnato le Bacche, si fa spesso Baccho ancora, come lo descriue Claudiano, dicendo:

Suida. Pausania. Bassareo. Pioppa arbore infernale. Claudiano.

Vien Baccho allegro, coronato, e cinto
D' Hedera trionfal, a cui le spalle
Cuopre d'Hircana Tigre horrida pelle.
Egli di vin poi madido col Thirso
Ferma le piante, e sì nel gir s'aita.

Et questo, che qui dice Claudiano del Thirso, hanno detto altri della Ferola, che Baccho con essa si và sostenendo in piè, & l'hanno posta in mano a tutti quelli, che vanno con lui. Di che rende Eusebio la ra-

Ferola data à Baccho. Eusebio.

Imagini di Bacco trionfatore, & inuentore del Trionfo, doppo hauer superata l'India, & del suo carro tirato da Tigri, & da Pantere con diuerse piante à lui sacrate, & molti animali ancora che significano la natura, & effetti del vino, & ebrietà.

la ragione, tolta da Diodoro, dicendo che concio fosse cosa che già da principio beendo assai si imbriacassero gli huomini, & perciò come forsennati, e pazzi venissero spesso à rumore insieme, & con bastoni grossi e duri, si ferissero stranamente, onde ne moriuano molti, Baccho persuase loro, che in vece di duri legni portassero le lieui ferole, perche se ben con queste si dauano, poi non ne seguitaua male alcuno, perche la ferola è vna pianta assai simile alla canna. & perche le foglie di essa sono gratissime à gli Asini, fu dato, come scriue Plinio, anco l'Asino à quel Dio, di cui era la ferola. Oltre di ciò scriue Diodoro, che Baccho si armaua nelle guerre, & vsaua alle volte ancora di mettersi intorno le pelli delle Pantere, percioche non fu egli sempre vbbriaco, ma combattè spesso, e tanto valorosamente, che superò molti Rè, come Licurgo, Pentheo, & altri: soggiogò tutta la India, donde ritornandosene vincitore sopra ad vn'Elefante menò bel trionfo. Nè si legge, che dinanzi à lui alcun'altro hauesse trionfato mai delle vinte guerre, & perciò à Baccho, come a primo trionfatore fu consecrata la Pica, vccello garulo, e loquace, perche ne i trionfi gridaua ogniuno, & ad ogniuno era lecito improuerare, a chi trionfaua gli suoi vitij, & gridando gli si poteua dire ogni male, come scriue Suetonio di Cesare Hanno ancora gli antichi dato a questo Dio la inuentione delle ghirlande, secondo Plinio, il qual dice, che ei fu il primo, che se ne facesse di Hedera. Onde Alessandro Magno volendolo imitare quando ritornò vincitore dell'India, fece che il suo essercito tutto si coronò di Hedera. Questa pianta fu data a Baccho per molte ragioni, come ne hanno scritto molti: Festo vuole. che ciò fosse, perche egli è così giouane sempre, come quella è sempre verde: ouero perche, come ella lega tutto ciò, a che si appiglia, così il vino lega le humane menti. Plutarco dice, che l'Hedera hà in sè certa virtù, e forza occulta, la quale muoue l'humana menti di luoco & quasi l'empi di furore, sì che senza bere vino paiono poscia gli huomini vbbriachi. La Hedera da i Greci è chiamata Cisso; cissare, tirando le loro parole al nostro vso di dire, significa esser dato alla Libidine, & per questo scriue Eustachio che fu data la Hedera a Baccho per segno di libidine, alla quale sono gli huomini incitati assai dal vino, onde è per prouerbio anticho, che nulla può Venere senza Baccho. Quando rende Macrobio la ragione del Thirso dato a Baccho, qual'era vna hasta con vno acuto ferro in cima, attorniata di Hedera, dice che, mostraua la Hedera douere gli huomini co i lacci della patienza legare l'ire, & i furori, onde sono tanto facili à fare male altrui, perche questa pianta cinge, e lega ouunque nasce. Scriue Diodoro, che chiamauano quelli di Egitto la Hedera pianta di Osiride, e glicle consecrarono come da lui ritrouata, e nelle sacre cerimonie faceuano più conto della Hedera (perche à tutte le stagioni

hà le

Diodoro.

Diodoro.

Trionfo ritrouato da Baccho.

Pica data à Baccho.

Ghirlande trouate da Baccho.

Hedera perche data à Baccho.

Cisso.

Thirso.

Diodoro.

hà le foglie verdi) che della vite, la quale al tempo dello inuerno la perde. E fu questo da gli antichi osseruato ne gli altri arbori ancora, che stanno verdi sempre, & perciò a Venere consecrarono il Mirto, & il Lauro ad Apollo. Nè fù però Baccho coronato sempre di Hedera solamente, ma con le foglie del Fico ancora alle volte per memoria di vna Ninfa, la quale hebbe nome Syca, che appresso de Greci vale il medesimo, che Fico appò noi, amata già da lui, come dicono le fauole, & mutata poi in questo arbore, come si legge anco di Cisso fanciullo da lui pur'amato, che diuentò poi Hedera, & di Staphile Ninfa, che medesimamente fu cangiata in vite, quando egli l'amaua, onde non è marauiglia, se gli furono poscia grate tutte queste piante, & se voleua spesso hauerne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornauano gli antichi il carro, lo scudo, le haste, e gli faceuano anco poi ghirlande col Narciso alle volte, & alle volte con molti altri diuersi fiori, come lo descriuono i Poeti; & Diodoro scriue, che al tempo della pace ne i giorni solenni Baccho portaua belle veste, molli, delicate, e tutte dipinte a fiori. Et a ragione fu sua pianta la vite, come quella che più si confà con lui di alcuna altra; perche se Baccho mostra il vino spremuto dalle vue, che nascono dalle viti, che altro si può dare a costui, che più gli sia proprio della vite; Per la quale causa Statio finge il suo carro coperto, e circondato tutto di vite quando dice.

Statio.

Già s'auuicina à le materne mura
Baccho col carro tutto circondato,
E coperto di vite: le Pantere
Da l'Vn lato, e da l'altro Van con lui
E leccano le briglie, e gli altri arnesi
Di vino asperſi le Veloci Tigri.

Del carro dato à Baccho rende il Boccaccio questa ragione, che il troppo vino fa spesso così aggirare il ceruello à gli huomini, come si aggirano le ruote de' carri, di che oltre alla proua, che se ne vede tutto dì, fa anco fede certa nouelletta assai piaceuole scritta già da Timeo Taurominitano, & riferita da Atheneo nelle sue cene, di alcuni giouani di Agrigento Città della Sicilia, li quali ragunatisi a banchettare insieme in certa casa vna sera, tanto beuerono, & imbriacaronsi di sì fatta maniera, che cominciò loro à parere di essere sù vna Galea, la quale fosse stranamēte agitata dalle turbate onde del mare: e così si voltò loro il ceruello, che anco il dì seguente pensauano tutti di essere in gran fortuna di mare: e temendo non forse la Galea andasse à fondo, gittarono fuori dalle finestre letti, tauole, banche, casse, & ciò che si trouarono della masseritia di casa, parendo loro, che'l

Timeo Taurominitano. Nouella piaceuole. Vbbriacchi folleni.

nocchiero

Imagine della Naue di Bacco, del monte Timolo di Lidia delle Bacche per quello scorrenti, & de Corsari Tirrheni captori di Bacco da quello tramutati in Delfini per loro misfatti significanti li vitij, & peccati far perder all'huomo la ragione.

nocchiero lo comandasse per allegerirla. Onde i Sergenti della giustitia non sapendo, che ciò fosse entrarono colà dentro, e trouarono tutti que' giouani trattisi chi quà, chi là per terra, che niente sentiuano; & hauendogli tanto scossi, che paruero destarsi pur'vn poco, dimandarono loro, che voleuano fare; & essi risposero, che'l trauaglio del mare gli haueua si forte stancati, che non poteuano più, gionta la fatica, che haueuano fatta di mettere fuori di Naue le tante robbe, che la caricauano troppo: & io, disse vn di loro, per la gran paura, che hò hauuta, mi sono tirato quà sotto coperta. Quelli Sergenti voleuano pure fargli rauuedere della loro follia, ma visto, che perdeuano tempo, se ne andarono, hauendo detto loro, che si guardassero all'auenire di bere più di quello, che hauessero bisogno. Et i giouani stupidi pur'anco; vi ringratiamo, dissero, & se mai potiamo vscire di tanta fortuna, seguitò vn di loro, & arriuare à saluamento in porto, vi porremo, poscia che saremo ritornati alla patria, frà gli altri Dei del mare, riconoscendo la salute nostra da voi. Et durò la buona vbbriachezza molti dì: onde quella casa fu chiamata sempre la Galea. Era tirato il carro di Baccho da Tigri, & da Pantere, perche il vino fà gli huomini feroci, e terribili, come è la natura di questi animali. Filostrato dice, che vanno le Pantere con Baccho, perche sono animali caldissimi, & che leggiermente saltano, come faceuano le Bacche, & come sono gli huomini souente riscaldati dal vino più assai, che non è di lor natura. Et descriue la sua Naue, che hauesse la prora in forma di Pantera, & che le fossero appesi all'intorno di fuori molti risonanti ciembali: nel mezo era piantato vn lungo Tirso in vece di arbore, alla cui cima erano attaccate le porporee & risplendenti vele oue era tessuto con oro Timolo monte della Lidia, & le Bacche, che quiui andauano scorrendo. Era questa Naue di sopra tutta coperta di verde Hedera, & di Vite con bellissime vue, che pendeuano da verdi rami, & di sotto dal più basso fondo spicciaua fuori vn fonte di suauissimo vino, del quale beeuano largamente tutti quelli, che erano quiui. Così dipinge Filostrato la Naue di Baccho, nella tauola, ch'ei fà de' Corsali Tirrheni quali pensando di hauer fatto vna buona preda di questo Dio giouinetto ancora, & quasi fanciullo, furono da lui mutati in tanti Delfini, mentre che lo voleuano condurre in parte diuersa da quella, oue egli domandaua di andare, come ne racconta Ouidio la fauola interamente, dicendo che Baccho auueduto si dell'inganno di coloro, fece subito fermare la naue, & veniua la Hedera in copia si grande che legò tutti i remi, & si distese per l'arbore, per l'antenne, e per le vele, & à sè cinse il capo di verdi rami di vite con l'vua attaccate, e tenendo il Thirso in mano mostrossi accompagnato da Tigri, da Pantere, & da Liopardi, di che que' perfidi Corsali hebbero sì gran paura, che si gittarono in mare,

Casa detta Galea.

Pantere perche con Baccho.

Naue di Baccho.

Filostrato.

oue furono poi Delfini, come hò detto. Vedesi à tempi nostri ancora quasi la medesima Naue fatta à bellissime figure di Musaico in Roma nella Chiesa di Santa Agnese, che fu già tempio di Baccho. Hanno detto le fauole anco di costui che quando egli era fanciullino, le Parche lo cinsero con ferocissimi serpenti, che senza offenderlo punto gli andauano per lo petto, e per la faccia. D'onde venne poi, che le Bacche celebrando le sue cerimonie maneggiauano gli serpenti, sẽza sentirne alcuna offesa, come scriue Plutarco nella vita di Alessandro, quando parla di Olimpia sua madre, alla quale parue di essere stata fatta grauida da vn serpente: il che fu creduto anco dalla madre di Scipione, secondo che riferisce il medesimo Plutarco, perche fu vista vna gran biscia entrarle souente in camera. Della cerimonia, ch'io dissi di maneggiare i Serpenti, intese Catullo, quando de i ministri, e seguaci di Baccho disse, che alcuni si cingeuano con serpenti: sì come mostrò vn'altra misteriosa cerimonia ancora, dicendo che portauano alcuni le membra dello squarciato giouenco. Imperoche si legge che Pentheo Re di Thebe fu sprezzatore di Baccho, & delle sue cerimonie, nè voleua che fossero celebrate in modo alcuno, di che egli così si vendicò, che alla madre di lui, & alle altre femine, che celebrauano le feste bacchanali, lo fece parere vn giouenco, ouero vn cinghiale, come dice Ouidio, che venuto fosse a turbare le sacre cerimonie; onde gli furono intorno subito tutte, & lo squarciarono in pezzi, li quali portarono poi in mano, mentre che furiosamente andauano scorrendo liete della vendettà: & per memoria di questo soleuano le Bacche alle volte nelle feste del lor Dio stracciare vn vitello, e portarsene ciascheduna vno de' stracciati membri. La quale cosa si potrebbe forse dire, che fosse fatta per rappresentare quello, che raccontano le fauole, che fece Tifone con i compagni di Osiri, perche questi era in Egitto quel, che fu Baccho appresso de i Greci: onde Tibullo a lui da tutto quello, che già habbiamo detto di Baccho, & lo descriue così, dicendo;

Plutarco.

Vitello squarciato nelle cerimonie di Baccho.

Osiri.

Tibullo.

Il primo, che l'aratro vnqua facesse
Osiri fu, e il primo che mostrasse
Come la terra a coltiuar s'hauesse.
E come quella poi si seminasse
Mostrò pur'anco, e quando i dolci frutti
Ne l'arbor sconosciuto l'huom trouasse.
Impararono già da costui tutti
Gli altri di maritar la debil vite
Al palo, accio che meglio poscia frutti.
E di tagliar que' rami onde impedite
Son le forze à la pianta di produrre

L'Vue cotanto da mortai gradite.
Perche di queste al tempo suo mature
Spremono i rozzi piedi il dolce succo,
Come insegnò di fare Osiri pure.

E dopò per alcuni versi seguita così,

In te mai non si vede segno Osiri
Di mestitia, e da te stan lunge sempre
I pensier tristi, il pianto, & i sospiri.
Ma bel choro Cantando in liete tempre
Tuttauia t'accompagna ouunqua vai,
Si ch'amor, gioco, e riso è teco sempre.
Tu sei ornato di bei fiori, & hai
La fronte cinta d'Hedera, e dorata
Veste, ch'à terra và, dietro ti trahi.
Di porpora tal'hor ancho t'è data,
E t'accompagna con soaue suono
La caua Thibia, e la Cesta ingombrata
De' misterij, ch'occulti sempre sono.

Osiri in forma di sparuiere.

Trouasi questo Osiri fatto alle volte da gli Egittij in forma di sparuiere, vccello, che vi vede benissimo, e vola velocissimamente, come fà anco il Sole, di cui egli era imagine. Onde più souente anco lo fecero pur'in Egitto, come scriue Plutarco, in forma di huomo, che hà il membro naturale dritto & vn panno rosso intorno. Di che renderò la ragione poco di sotto, quando metterò mano à Priapo, che fu parte, e membro di Osiri. Perche di costui si legge, che Tifone suo fratello, hauendo fatto vna congiura di molti contra di lui, l'vccise, e fattolo in molti pezzi, lo distribuì tutto fra' congiurati, dal membro virile in fuori, che non volle alcun di loro, & fu perciò gittato nel Nilo, che se lo portò via. Iside sua moglie addolorata per la perdita del marito, di cui non sapeua che diuenuto fosse, & l'haueua cercato già buona pezza, subito che questo intese, andò contra Tifone, & lo vinse, e recuperò da' congiurati le membra partite insra di loro, le quali ripose tutte insieme ordinatamente, e non vi trouando quello, che fu gittato nel Nilo, ne fu dolente fuor di modò, & ordinò, che nell'auenire, la imagine sua fosse riuerita, & adorata con molte cerimonie, come fu poi sempre sotto il nome di Priapo. E per memoria di tutto questo ordinò anco, che ogni anno a certo tempo con solenne cerimonia piangendo, & lamentandosi si andasse cercando Osiri, & indi à poco si facesse poi festa, con allegrezza grande, portando in volta con solennità vn bel fanciullo, che rappresentasse Osiri già trouato. Onde, perche questa cerimonia si rinouaua ogni anno, Lucano disse di costui, ch'ei non era cercato mai tanto, che ba-

Osiri vcciso, e sbranato.

Cerimonie di Osiri.

stasse.

Imagine di Horo Dio delli Egittij, che è Priapo, & Bacco ancora, il quale viene inteso per la virtù seminale, & per il Sole; con il disegno del Disco significante la rotondità del mondo, che viene dal Sole illuminato, & à cui il Sole influisce la virtù sua.

pezzi, così dissero i Greci, che i Titani fecero il medesimo di Baccho. Et questo era ch'io dissi, che rapresentauano forse le Bacche con le membra dello squarciato vitello. Ma che Baccho fosse vcciso da' Titani, fatto in pezzi, e cotto, & di nouo poi ritornato insieme e tinto di gesso, perche piu non fosse conosciuto, come riferisce Suida, significa che le vue sono peste, e tutte rotte da' Contadini, che ne spremono il vino, il quale bolle purgandosi ne i gran vasi non solamente di legno, ma di pietra ancora, e talhora di gesso, & pare quasi cuocerlo, e lo cuocono anco alcuni, come che così poscia si conserui meglio; & sono dopò riposte insieme le stracciate membra, perche la vite al tempo suo riproduce le vue intere. Oltre di ciò, perche Baccho era anco creduto da alcuni de gli antichi essere quella virtù occulta, che à tutte le piante dà forza di produrre gli maturi frutti, scriue Herodoto, che egli fu Nume famigliare alle Dee Eleusine, & che andaua spesso con loro. Queste erano, come dissi già, Cerere, & Proserpina, le quali erano credute fare, che lo sparso seme germogliasse. Et leggesi appresso di Pausania parimente, che gli Athenièsi haueuano nel tempio di Cerere frà gli altri simulacri quel di Baccho ancora, il quale porgeua con mano vn'ardente face. Onde Porfirio diceua, secondo che riferisce Eusebio, che à Baccho erano fatte le corna, & lo vestiuano da femina, per mostrar, che nelle piante sono ambe le virtù di maschio, & di femina; e ben che si legga della Palma, che hà l'vno, e l'altra, & che malamente produce, se non sono ambe accosto insieme; nondimeno si vede, che generalmente ogni pianta produce le foglie, e i frutti da sè, senza che altra le congiunga, il che non è de gli animali, perche questi non ponno generare, se non si congiungono insieme il maschio, & la femina. Da che venne forse, che le fauole fingessero Priapo esser nato di Baccho, per mostrare la intera virtù seminale, che piglia sua forza dal Sole, così nelle piante, e nelle altre cose prodotte dalla terra. La quale cosa fu anco intesa nella imagine di Osiri, che io disegnai poco di sopra, mostrando il panno rosso, che haueua intorno, quel celeste calore, qual dà forza al seme fin nelle viscere della terra. Et Suida scriue, che Priapo è il medesimo che Baccho, il quale in Egitto era chiamato Horo, la cui imagine era in forma di giouane, che tiene vno scettro con la destra, come ch'ei sia Signore di ciò, che ci nasce in questo mondo, & con la sinistra il membro naturale dritto, e disteso, perche la occulta virtù seminale viene da lui; hà le ali, per mostrare quanto ei sia veloce, e gli stà à canto il disco, che era certa cosa larga, schicciata, e rotonda fatta di pietra, ò di metallo, con la quale si essercitauano gli antichi gittandola in alto, e mostraua quiui la rotondità dell'vniuerso; perche il Sole, che di lui s'intende, per gli tre, ch'io dissi, circonda il mondo. Et per mostrare quanto fossero Baccho, & Priapo conformi insieme, ò forse

Baccho sbranato.

Baccho con le Dee Eleusine.

Porfirio.

Suida.

Priapo.

fe

Imagini di Tifone fratel d'Osiri, & di Horo figliuolo d'Osiri, che è Baccho appo i Greci, qual Horo superò il detto Tifone, benche in Crocodilo tramutato; con l'Hippopotamo, & Sparauiere hieroglifici denotanti la virtù combattente, & resistente al male, & ch'al fine lo supera e conculca.

stasse. Et di Horo auuene quasi anco il medesimo, che Iside sua madre lo pianse vn pezzo pensando di hauerlo perduto, ma pure lo ritrouò poi, & funne molto allegra. Per costui, che fu parimente adorato in Eggito, alcuni, come Macrobio, hanno voluto intendere il Sole, & che da lui siano state dette Hore quelle piccole parte del tēpo, che misurano il dì. Et alcuni altri hanno inteso il mondo. Era il suo simulacro di giouane, che teneua con l'vna mano le parti vergognose di Tifone, perche si legge ch'ei lo vinse; ne lo vccise già, ma ben rese vano ogni suo potere, ancora che mutato in Crocodilo fuggisse da lui. Onde fu vna legge in Apollinopoli Città dello Egitto, la quale comandaua, che non fosse hauuto rispetto alcuno à Crocodili, ma gli cacciasse ognuno, & ne ammazzasse più che poteua, e tutti quelli, ch'erano presi, e morti, erano posti dinanzi del tempio di Horo. Di Tifone finsero le fauole, come recita Apollodoro, ch'ei fosse generato dalla Terra, a vendetta de' Giganti ammazzati già da i Dei del Cielo. Egli era di due nature, humana, e bestiale. Onde Platone parimente nel Fedro lo chiamaua bestia di molte nature, ardente e furioso; & auanzaua di grandezza di corpo, & di forza quanti fossero mai nati dalla terra. Il di sopra era in forma di huomo tutto coperto di penne tanto grande, & alto, che andaua sopra à tutti i più alti monti, e toccaua souente col capo le stelle, & distendendo le braccia arriuaua con l'vna mano all'Occidēte, e cō l'altra all'Oriēte, & da quella, & da questa vsciuano cento serpenti, che porgeuano le teste innanzi. Le gambe erano serpenti, che ne haueuano de gli altri attorno, quali andauano auuolgendosi sù pel terribile corpo tanto, che arriuauano all'alto capo, qual copriuano horridi, e squalidi crini, che pendeuano giù per lo collo, & per le spalle, e tale era anco la barba, che discendeua dal gran mento sopra l'ampio petto: gli occhi erano terribili, e sfauillauano, come fossero stati di fuoco, & la larga bocca versaua parimente ardentissime fiamme. Di costui hebbero tanta paura i Dei Celesti, perch'ei si era voltato contra di loro, gittando pietre infocate verso il Cielo, che fuggirono in Egitto, nè qui si tenero sicuri prima, che fossero mutati in diuersi animali, come di molti hò già detto nelle imagini fin quì segnate. Ma pure fu vinto alla fine da Gioue, secondo Apollodoro; ouero, come altri hanno voluto, ch'io dissi poco di sopra, da Horo il quale se bene hebbe nome diuerso fù però il medesimo che Osiri. Onde in Hermipoli Città dello Egitto faceuano l'Hippopotamo con vn Sparuiere, che lo combatteua standogli sopra, e per quello intendeuano Tifone imagine di tutto il male, che viene dalla terra, & per questo la virtù che gli resiste, e rende vano ogni suo furioso impeto mostrata per Osiri, ouero Horo che sono perciò il Sole, si come per altre ragioni furono Baccho, per le quali come di Osiri fu detto in Egitto, che Tifone lo tagliò in

Lucano. Horo.

Tifone.

Platone.

Dimmi con che arte fai tù, che ti vole
Ogni bel giouinetto ſi gran bene,
E quanto può ti riueriſce, e cole?
Non ſei già bello, & hai di ſquallor piene
L'inculte chiome, e barba rabbuffata,
Che t'ami ogn'vno dunque donde viene?
Tù così nudo vai à l'agghiacciata
Staggion del freddo Inuerno com'al Sole
De la rouente ſtate inarſicciata.
Furono tutte queſte mie parole,
E mi riſpoſe con la falce in mano
Così di Bacchо la ruſtica prole.

Lo veſtirono alle volte ancora con vn panno, ch'ei teneua raccolto con mano, & portaua nel grembo frutti di ogni ſorte. E gli fecero ghirlande di tutto quello, che naſceua ne gli horti, alla guardia de' quali ſi ſtaua con vna lunga canna sù la teſta per iſpauentare gli vccelli, sì come minacciaua col gran Menchione, che teneua con mano à chi foſſe andato per inuolare alcuna di quelle coſe, che da lui erano guardate. Onde Horatio, quando vuole deſcriuerlo, così lo fà dire di ſe medeſimo.

Horatio.

Vn tronco fui di fico, ch'a niente
Potea ſeruir già quando il fabro m'hebbe,
Che dubioſo lo fece ſtar ſouente.
Perche non sà che farne, & hor vorrebbe
Vederne fatto qualche ſcanno, penſa
Che far Priapo aſſai meglio ſarebbe.
A queſto ſi riſolue, e ſi diſpenſa
L'opra ſua, che me fa, ch'el Dio ſon ſtato
Poi à i ladri, e à gli augei di tema immenſa.
Peroche, della incurua falce armato
La deſtra, porgo à i ladri aſſai ſpauento,
E col membro, onde ognun di voi è nato,
La canna poi ch'in teſta hauer mi ſento
Piantata, fà, ch'ogni importuno augello
Fugge da gli horti ratto come vento.

Potraſſi fare anco talhora l'Aſino con Priapo, perche glielo ſacrificorono gli Antichi, come vittima a lui propria, ò per la ſimiglianza, ch'era fra loro del gran membro, ſecondo che riferiſce Lattantio: ouero per l'odio, che portaua colui à queſta beſtia, perche l'Aſino di Sileno con l'importuno ſuo raggiare gli diſturbò il piacere, ch'ei ſi apparec-

apparecchiaua di cogliere di Vesta già vna volta, che la trouò addormentata in certa festa della gran Madre, come racconta la fauola riferita da Ouidio; ouero perche come pongono quelli, che scriuono delle stelle del Cielo, frà le quali due nel segno del Granchio furono dette Asinelli, vn'Asino insuperbito già per la fauella humana, datagli da Baccho in premio di hauerlo portato oltre à certo fiume, venne à contesa con Priapo della grandezza del membro naturale, & lo vinse, ma con suo grauissimo danno, perche Priapo sdegnato di ciò l'vccise: & forse che imitarono questo dapoi gli antichi, sacrificandogli l'Asino. In Egitto, quando voleuano mostrare questo Dio ne' loro sacri segni, faceuano vn Becco, perche si legge di questo animale, che nato di sette dì solamente commcia à montare, & è apparecchiato al coito quasi sempre; onde non è marauiglia, che per lui fosse mostrato il membro, che si adopra al generare, adorato da gli antichi sotto il nome di Priapo. E col medesimo animale fu anco mostrato Baccho alle volte: perche trouasi ch'egli si cangiò in questo, quando con gli altri Dei fuggì dalle mani di Tifone in Egitto. Apollodoro scriue, che Gioue mutò Baccho ancor fanciullino in capretto per nasconderlo da Giunone, & che lo mandò per Mercurio alle Ninfe a nudrire, & perciò fu il Capro poi sempre vittima molto grata à Baccho; ò pur fu forse perche questa bestia è grandemente noceuole alle viti. Oltre di ciò si legge, che fu posto talhora in mano à Baccho vno scettro col membro virile in cima, che mostraua forse il commune potere, che haueua Priapo con lui, benche ne rendono alcuni certa altra ragione così poco honesta, che non mi pare di douerla dire, se bene la riferisce l'interprete della prima oratione di Gregorio Nazianzeno contra Giuliano Apostata, & l'acenna anco Theodorito Vescouo Cirense. Ma dirò più tosto che la forma del membro detto già tante volte apparue in casa di Tarquinio Prisco sul focolare, come recitano le historie, d'onde vna serua della sua moglie detta Ocrisia, che quiui era stata assisa, se ne leuò grauida di vn figliuolo ch'ella partorì poi al suo tempo, & fu alleuato con diligenza grande, come ch'ei fosse stato conceputo del seme del Lare Dio domestico, e perciò hauesse da essere grande huomo, come fu, che fù Rè de' Romani detto Seruio Tullo. Era il Lare, ouero i Lari, perche erano molti, certi Dei, ò più tosto Demonij, adorati da gli antichi nelle proprie case, come custodi di quelle, in certo luoco à questo deputato oltre al focolare, del quale dissi già, che per ciò era detto Larario, ou'erano anco delle altre imagini, come si legge appresso di Lampridio, che Alessandro Imperadore di Roma hebbe due Lararij. Nell'vno, che era il maggiore, teneua Apollonio, Abramo, & Orfeo, & haueua nell'altro, che era il minore, Cicerone & Virgilio. Nè erano i Lari custodi delle priuate case solamente ma di tutta la Cittade anchora, & de i campi etiandio fuori alla Villa come mostra Tibullo, quando dice.

Becco per Priapo.

Apollodoro.

Capro datto à Baccho.

Gregorio Nazianzeno.

Lare.

Lampridio.

Tibullo.

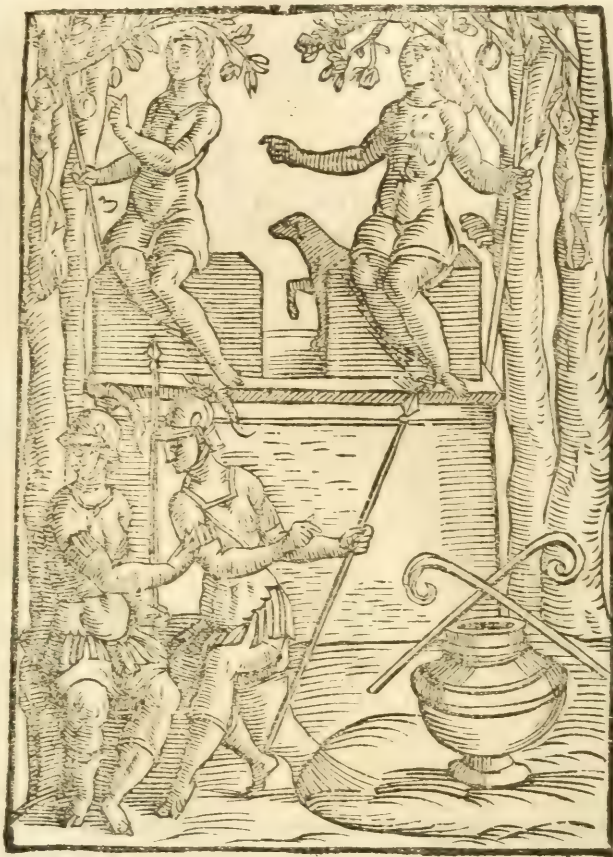
Et

se anco vna medesima cosa, vsarono gli antichi nelle feste Bacchanali di portare al collo la figura del membro virile fatta del legno del fico, & chiamata da loro Phallo, la quale fecero anco dapoi di cuoio rosso, come riferisce Suida. & attaccatasela dinanzi tra le coscie andauano con questa saltando in honore di Baccho, & erano dimandati allhora Phallofori. Si copriuano anco la faccia con sottilissime scorze di arbore, ò con qualche pelle, & si cingeuano il capo di Hedera, ò di Viole. Herodoto scriue, che in vece di questo fu trouato da gli Egittij di fare alcune piccole statoe, lunge vn cubito solamente, col membro naturale disteso, e grande quasi piu di tutto il corpo, le quali portauano le donne in volta à certi tempi per gli Villaggi, sù certi piccoli carretti fatti a posta per questo, con le piue innanzi cantando in honore di Baccho. Et il medesimo fecero poi anco le Donne Romane che portarono questo membro in volta con solenne pompa, & per lui furono ordinate molte cerimonie, le quali taccio per degni rispetti, oltre che di nulla seruono a disegnare la imagine di Priapo, che fu di fanciullo grosso, brutto, e mal fatto con la insegna virile grande, quanto tutto il resto del corpo simile alle piccole statoe, ch'io dissi pur mò, come le descriue anco Suida, il quale dice, che Giunone toccando il ventre a Venere lo fece nascere tale per dispetto di Gioue suo marito, che ne l'haueua ingrauidata, benche si legga ancora, che Baccho fu padre di Priapo, come hò detto di sopra, & che riferisce Theodorito, il quale di ciò rende la ragione dicendo, che per Venere s'intende il piacere lasciuo, & per Baccho il calore del vino beuuto senza misura, & che quando questi diuersi si congiungono insieme, ne nasce Priapo, perche tale si leua, & si fà vedere, che giaceua prima, nè si sapeua forse che vi fosse. Simile à costui, anzi pure il medesimo, fu il Dio Mutino, che stando assiso mostraua parimente il gran membro, & andauano le nouelle spose prima, che accompagnarsi con lo sposo, à sedergli in grembo con solenne cerimonia, volendo mostrare in quel modo di dare à colui il primo fiore della virginita, come scrisse Varrone, & l'hà riferito Lattantio, e Santo Agostino nella Città di Dio. Fu anco Priapo detto da gli antichi Dio de gli horti, e fatto perciò in forma di huomo con barba, e chioma rabbuffata, tutto nudo, & che nella destra habbia vna torta falce, come lo descriue Tibullo, fingendo dimandargli, onde sia, che i giouinetti belli amino lui non punto bello, nè ornato, & dice così tirando i suoi versi in lingua nostra.

Cerimoniæ de Bacchanali. Phallofori. Herodoto. Priapo. Mutino Dio. Varrone. Lattantio. S. Agostino. Dio de gli horti. Tibullo.

Deh se tu possi hauer a'mo Priapo
Ombrosi tetti sì che neue, ò Sole
Non venga vnqua à toccarti il nudo capo.

Dimini

Imagine di Priapo Dio delli Horti, & del membro virile, & dell'Asino, & del Becco à lui sacrati, essendo inteso per la virtù seminale ò generatiua. è Dio punitore de Ladri, & del furto significato nella falce, & li animali sono segno di potente generatione.

Imagini delli Dei Lari; cioè custodi delle priuate case, & delle particolari Città, & inuestigatori de fatti humani, ouero Dei noceuoli; & imagine delli Dei Penati, & hieroglifico loro, dinotanti ancora loro Dei familiari, & custodi delle Città, & case de priuati.

Et voi Lari custodi gia de' ricchi.
Hor de' poueri campi, i vostri doni
Accettate, c'humil vi porgo, e sacro.

Figure offerte a i Lari.

Onde furono adorati souente sù i crocicchi delle vie, oue appendeuano loro in certi dì alcune palle, & figurette di lana; quelle erano per gli serui, queste per gli altri; & tante ne metteua ciascheduno delle vne, & delle altre, quanti erano tutti di casa, accioche venendo i Lari si appigliassero a queste, ne facessero poi male alle persone; perche credettero alcuni, ch'eglino fossero Demonij d'inferno, li quali venuti sopra terra allhora, ch'erano celebrati alcuni dì per loro, haurebbono fatto del male alle persone; se trouato non hauessero da trastullarsi intorno alle figurette, ch'io dissi. O veramente fu fatto questo da gli antichi, perche alcuni altri dissero, che i Lari erano le anime nostre vscite già de' corpi mortali, le quali veniuano a queste feste, & bisognaua, che trouassero qualche corpo, oue riposare, che l'vno, e l'altro si raccoglie da Festo. Ma per lo più erano stimati i Lari certi Demoni custodi priuati delle case, & erano perciò fatti in forma di giouanetti vestiti con pelle di Cane, che habbino a' piedi pur anco il Cane; volendo gli antichi mostrare per questo animale, ch'eglino erano fideli, e diligenti guardiani delle case, formidabili a gli stranieri, & piaceuoli a' domestici, come apunto sono i cani, secondo che Plutarco riferisce; & Ouidio parimente haueua già scritto il medesimo rendendo la ragione, perche il cane fosse co i Lari. Li quali erano anco alle volte vestiti con panni succinti, & riuolti sopra la spalla sinistra, in modo che vengono sotto la destra, per esser piu spediti al loro vfficio, qual'era, come dice il medesimo Plutarco, di andare cercando tutto quello, che faceua ciascheduno, & spiare con diligenza tutte le opere humane, accioche per loro fossero poi gastigati gli empij, & maluagi huomini de' misfatti loro. A questi Lari furono simili i Penati, almeno nel guardare le città, & hauerne buona custodia: & alcuni vollero, che appresso de' Romani fossero Gioue, Giunone, e Minerua. Altri dissero, che furono Apollo, e Nettuno, li quali fecero le mura a Troia. Cicerone scrisse, che Penati erano certi numinati nelle priuate case, & adorati nelle più secrete parti di quelle. Onde Demifonte appresso di Terentio dice di volere andare a casa a salutare i Penati, per ritornar dapoi alla piazza alle facende: & quindi si vede, che questi etiandio non meno de i Lari stauano dimesticamente nelle case; & la imagine loro, come scriue Timeo Historico, furono due verghe di ferro lunghe, & intorte, come quelle, che teneuano gli indiuini in mano, quando pigliauano augurio, con certo vaso di terra: e teneuano gli antichi queste cose frà loro sacri misterij.

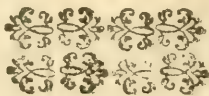
Lari.

Cane co' Lari.

Penati.

Cicerone.

Leggesi

Imagini del Genio buono, & cattiuo, custode & osseruatore della generatione humana, delle attioni, & delle Città, & luoghi priuati.

Dionisio. Leggesi appresso di Dionisio, che in certo piccolo tempio, poco lunge dal Foro Romano, furono due figure di giouani, che sedeuano, & haueua in mano ciascun di loro vn Pilo, che era certa hasta vsata già da' Romani in guerra, con lettere che diceuano, Dei Penati, & che in molti altri antichi tempij si vedeuano simili imagini di giouani con habito, & ornamento militare, e veggonsene anco di così fatte in alcune medaglie antiche. Oltre di questi fu il Genio parimente vn Nume domestito, e proprio di ciascheduno, qual vollero alcuni, che fosse il Dio della hospitalità, del piacere, & buon tempo e della natura: & perciò è detto di accordarsi col Genio chi si dà bel tempo, & fa tutto quello, che la natura gli mette inuanzi, ma che gli fa torto, chi fa il contrario. Horatio scriuendo a Giulio Floro discorre sopra la instabilità delle cose de mondo, & i varij voleri de gli huomini: poi fa vn quesito, d'onde viene, che di due frattelli vno si diletterà di stare sempre a piacere, l'altro di trauagliarsi sempre, e risponde anco così

Genio.

Horatio.

Sassclo il Genio Dio de la Natura,
Che tempra, e regge la stella natia
Di ciascheduno, e l'accompagna sempre,
E si cangia souente, onde si mostra
Hor bianco, e bello, & hora brutto, e negro.

Censorino. Alcuni altri, come Censorino, hanno detto, che il Genio fù adorato da gli antichi come Dio della generatione, o perch'egli di questa hauesse la cura, ò perch'egli di questa hauesse la cura, ò perche fosse generato insieme con noi, e con noi stesse poi sempre, come nostro custode, & voleuano perciò, che tanti fossero i Genij, quanti erano gli huomini, come che a ciascheduno fosse dato il suo; ò che pure fossero due volte tanti, & che ciascuno n'hauesse due, vn buono, & vn rio: quello essorta, & inanimisce sempre al bene, questo al male, come diciamo apunto noi Christiani de gli Angeli nostri custodi, & de i Demonij solleciti tentatori, se non che questi non nascono con noi, come intendeuano gli antichi, che i Genij nascessero non ciascheduno; & il medesimo dissero anco de i Lari: sì che furono questi fra loro poco differenti, & perciò posero i Romani sù i crocicchi delle strade, e per le ville il Genio di Augusto co' Lari, e gli adorarono insieme. Benche adoraua anco ciascuno il suo Genio da sè, celebrando il suo dì Natale allegramente, e con molto piacere, ma quel del Prencipe era riuerito da ogn'vno più di tutti gli altri. Onde chi hauesse giurato il falso per lo Genio del Prencipe sarebbe stato subito punito, perche questo appresso de gli antichi era giuramento grauissimo. Et perciò Caligola Principe molto crudele facendo morire molti

Genio doppio.

Genio del Prencipe.

molti per leggerissime cause, come recita Suetonio, soleua dire questo di alcuni, che gli faceua morire, perche non haueuano giurato mai per lo suo Genio, come che perciò lo sprezzassero, e mostrassero di giudicarlo non degno di esser adorato. Era dunque il Genio certo nume, che infino dal loro primo nascimento accompagnaua gli homini sempre: & à i luochi ancora erano dati alle volte questi Numi, come dice Iamblico Filosofo, mostrando, che a quelli Dei, li quali sono particolari custodi, e guardiani di alcun luoco, si hà da fare sacrificio di quelle cose, che nascono quiui, perche le cose gouernate sono piu care delle altre a chi le gouerna. E Virgilio, quando fa che ad Enea, mentre che rinoua le esequie al padre Anchise, appare vn gran serpente.

Imblico Genio de' luochi.

Virgilio.

Il cui tergo verdeggia di dorate
Macchie dipinto, e lo squammoso dosso
Risplendendo rassembra il celeste arco,
Che tra le nubi al Sole apposto mostra
Con gran vaghezza assai color diuersi.

Lascia in dubbio se quello fosse il genio del luoco, ò che altro fosse. Da che viene, che alcuni hanno fatto il Genio in forma di serpente alcuni altri di fanciullo, altri di giouane, & altri di vecchio, come Cebete nella sua tauola. Pausania scriue, che gli Elei adorarono certo Dio sotto il nome di Sosipoli, che viene a dire Saluatore della Città, come Genio loro, proprio del paese. Questi era nel tempio di Lucina, e gli sacrificauano ogni anno con certe cerimonie; di che fu la ragione, che essendo andati già gli Arcadi addosso a gli Elei per certa guerra, ch'era fra loro, vna femina, che haueua vn piccolo fanciullino in braccio, che poppaua, disse a' Capitani de gli Elei: Signori, questo è mio figliuolo, & quando io lo partorì, che non ha molto, mi fu comandato in sogno, che ve lo douessi dare per compagno di guerra, & perciò eccouelo, ch'io ve lo dò. Gli Elei non isdegnarono punto la buona femina, anzi dandosi à credere, che ciò non fosse senza qualche gran misterio, & tolsero il mammolino, & lo posero tutto nudo alla fronte del loro essercito: oue gli Arcadi andati indi a poco ad assaltargli, lo videro cangiarsi subito in gran serpente: di che restarono tutti spauentati in modo, che non osarono più di andare innanzi, ma voltando le spalle si dierono a fuggire, sì che fu facile a gli Elei cauarli de' loro confini, li quali perciò vittoriosi chiamarono quel bambino Sosipoli, riconoscendo la conseruatione della Città da lui, il quale così serpente, come era, parue cacciarsi sottera in certa cauerna, oue gli Elei drizzarono poi vn tempio a nome di Lucina, & vi fecero anco, comme diremmo noi, vna cappella à Sosipoli, or-

Sosipoli.

dinando quiui honori, e cerimonie proprie all'vna, & all'altro, perche credettero, che quella hauesse fatto nascere questo, & l'hauesse mandato per la saluezzza loro. & fu la imagine di costui, bench'egli si cangiasse in serpente, come hò detto di fanciullo, con veste intorno di varij colori, e carica di stelle, che porgeua con mano il corno della copia, perche tale apparue già; come dice Pausania, ad vno, che lo riferì poi. Vedesi in alcune medaglie antiche di Adriano, & di altri Imperadori ancora il Genio fatto in guisa di huomo, che porge con la destra mano vn vaso da bere, quale mostra di versare sopra vn'altare tutto ornato di fiori, e gli pende dalla banda sinistra vna sferza. Et in altre medaglie pure di Adriano è la imagine di vn'huomo di guerra con veste attorno inuolta giù fino a meza gamba, che nella destra tiene come vna tazza a modo di chi sacrifica, & hà il corno della copia nella sinistra, e sonoui lettere intorno, che dicono: Al Genio del Popolo Romano, che doueua forse mostrare quel Nume tenuto tanto secreto da' Romani, che non voleuano a modo alcuno, che se ne sapesse il nome, come altra volta ho detto. Faceuano oltre di ciò gli antichi ghirlande al Genio de i rami del Platano, le cui foglie sono poco dissimili da quelle della vite; & alle volte ancora di diuersi fiori, come si legge appresso di Tibullo, oue così scriue.

Madeglie d'Adriano.

Platano dato al Genio.

Tibullo.

Hor cinto di bei fior le sante chiome.
Venga il Genio à veder quel, ch'à suo honore
Facciamo celebrando il lieto nome.

Ma, perche hò detto già, che due erano i Genij, come vuol Euclide Socratico, secondo che riferisce Censorino, hora vediamo l'altro, cioè il rio, come fosse fatto, che il buono è quello che fin quì habbiamo disegnato. Di questo non hò trouato, che gli antichi habbino fatto statoa, nè imagine alcuna; ma ben si legge, ch'egli apparue già a molti, & io così lo ritrarò, come essi lo videro, secondo l'essempio, che ci hanno seruato le historie. Scriuono Plutarco, Appiano, Floro, & altri, che ritiratosi di notte Bruto in camera tutto solo, ma ben col lume a pensare trà sè, come egli era vsato di fare, vide apparirsi dauanti vna imagine di huomo tutta negra, & spauenteuole, la quale disse a lui, che gliene dimandò, che era il suo mal Genio, & subito sparue poi. Valerio Massimo ancora scriue, che apparue parimente il tristo Genio a certo Cassio parimente, qual fu della fattione di Marco Antonio, pochi di prima, che Cesare gli facesse tagliare la testa, & era questo in forma di huomo molto grande, di colore fosco con capelli lunghi, & con barba horrida, inculta: e tutta rabbuffata. Et appresso de' Temessesi già popolo d'Italia nell'Abruzzo, fu vn Genio molto cattiuo, e tristo, il quale era di colore fosco, & oscu-

Euclide Socratico.

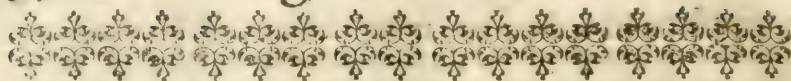
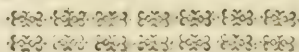
Plutarco. Appiano. Floro.

Genio cattiuo.

Valerio Massimo.

ro,

ro, tutto formidabile da vedere, vestito di vna pelle di Lupo & faceua tanto male a quelle genti, che come racconta Pausania, & lo riferisce anco Suida, haurebbono abbandonato il paese, se l'Oracolo non mostraua loro il modo di placare l'ōbra di vn compagno di Vlisse, che fu quiui ammazzato, perche vbriaco fece violenza ad vna giouane: che questo era il tristo Genio che andaua facendo la vendetta, della quale Vlisse passando via non si fece alcun conto. Drizzarono dunque i Temessesi per consiglio dell'Oracolo vn tempio a colui, & votarono di sacrificargli ogni anno vna delle piu belle giouani della Città; & così facendo quel diabolico Genio non diede loro piu molestia alcuna; ma stette nel tempio a riceuere il crudele sacrificio, fin che ne fu cacciato da Eutimo huomo di molto valore, il quale capitato quiui nel tempo apunto, che il miserabile sacrificio si doueua fare, & intesane la cagione, fu mosso à pietà della miseria di quel popolo, ma più della bella giouane destinata al crudele sacrificio, per la quale si sentì subito acceso di ardentissimo amore, & fece perciò cessare tutto, di che sdegnata questa bestia crudele gli venne contra con grandissimo furore: ma così bene la sostenne Eutimo, che dopò l'hauere combattuto buon pezzo insieme, ne restò vincitore, & la cacciò tanto, che la spinse ad andarsi a sommergere in mare, & liberò quel popolo da così grande calamità: il quale perciò gli diede la liberata giouane per moglie, ch'egli non volle hauerne altro premio, & con grandissima festa, & allegrezza fece celebrare, le liete nozze.

Genio tristo scacciato.

FORTVNA.

Questa è colei che tanto è posta in croce,
Pur da color, che le deurian dar lode,
Dandole biasmo à torto, e mala voce.

Dante.

COsì dice Dante della Fortuna, da che hò voluto cominciare, douendo già proporre la sua imagine, conciosia che à costei danno i mortali colpa di tutto quello, che interuiene fuori del loro pensamento, recandosi a male spesso quello, che più tosto grā bene dourebbono giudicare. E par, che vogliono, che l'acquisto, la perdita de gli honori, & delle ricchezze venghi dalla Fortuna, & il riuolgimento di tutte le cose mondane. Onde il Petrarca nella Canzone,

Petrarca.

Tacer non posso, e temo, &c.

fà, che ella così gli dice di sè stessa:

Io son d'altro poter, che tu non credi,
E sò far lieti, e tristi in vn momento;
Più leggiera che vento:
E reggo, e voluo quanti al mondo vedi.

Et quindi nascono gli infiniti biasmi, ch'ella di sè ode poi tutto il dì; percioche pare, che queste cose, le quali dimandiamo beni di Fortuna, vadino per lo più a chi n'è men degno, & che ne resti miseramente priuato chi piu gli meriterebbe. Ilche se sia bene, ò male, lascio considerare a chi può vedere quanti noiosi pensieri, quanti trauagli, e quanti pericoli portino seco i beni di questo mondo: imperoche pochi sono, che mettano mente a questo; ma ricerchiamo quasi tutti sempre di hauerne; e perche non potiamo satiare il disordinato nostro desiderio, ci lamentiamo poi della Fortuna, la quale secondo la opinione di molti non è; onde Giuuenale così ne disse;

Fortuna perche biasimata.

Fortuna nō è Giuuenale.

Oue

Oue prudenza sia, non ha potere
Alcuno la Fortuna, & il suo nume
E tutto vano: ma noi sciocchi, e stolti
Pur vogliam farla Dea, ch'habiti in Cielo.

E Lattantio parimente dice, che la Fortuna, non è altro, che vn nome vano, che dimostra il poco sapere de gli huomini, accordandosi con Marco Tullio, il quale prima di lui haueua scritto, che fu introdotto il nome della Fortuna per coprire la ignoranza humana, la quale dà colpa a costei di tutto ciò, ch'ella non sa renderne ragione. Ma non meno si ingannarono gli antichi in questa, che ne gli altri Dei, & perciò la adorarono come Dea dispensatrice di tutti i beni mondani: e pensarono, che da lei venisse ancora il male. Per la qual cosa due erano credute le Fortune, vna bona, l'altra ria, da quella veniuano i beni, & le felicità, & da questa le disauenture tutte, e gli altri mali. Onde viene, che hanno talhora alcuni fatta la Fortuna con due faccie, l'vna era bianca, che mostraua la buona, l'altra era negra, che significaua la cattiua. Et à Preneste, oue ella hebbe vn tempio molto celebrato per gli certi responsi, che quindi si riportauano, fu adorata, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, sotto la imagine di due sorelle. Et per la medesima ragione forse anco Pindaro, come riferisce Plutarco, la fece volgere due temoni con mano. Nientedimeno per lo più si tiene, che vna solamente sia la Fortuna, la quale verro dipingendo secondo i varij disegni lasciatici da gli Scrittori, cominciando da quello, che mette Pausania, oue scriue, che tra le memorie de gli antichi non si troua statoa alcuna della Fortuna più antica di quella, che fece Bupalo architetto, e scultore eccellente à gli Smirnei, gente della Grecia, in forma di donna, che sul capo haueua vn polo, & con l'vna delle mani teneua il corno della copia. Mostraua questa statoa qual fosse l'vfficio della Fortuna, che è dare, e torre le ricchezze rappresentate per lo corno di douitia, le quali cose si aggirano del continuo, come si aggira il Cielo intorno à i due poli. Et hanno mostrato il medesimo poi sempre tutti quelli, li quali hanno dipinto la Fortuna, e ne hanno fatte statoe in qual si voglia modo, volendoci dare ad intendere, ch'ella habbia il gouerno delle cose di quà giù, & che la possa dispensare come vuole. Il che si legge appresso di Lattantio ancora, il quale descriue, che gli antichi finsero la Fortuna con il corno della copia, & le posero à canto vn temone da naue, come che a lei stesse il dare le ricchezze, & fosse in sua mano il gouerno delle humane cose, & de i beni temporali, perche in questi non si troua fermezza alcuna, nè paiono ragioneuolmente partiti, conciosia che i buoni per lo più ne patiscono disagi grandi, & i rei huomini ne abondano copiosamente. Et percio fu detta la Fortuna essere in-

Lattantio.

M. Tullio.

Fortune due.

Pindaro.

Gouerno delle cose humane.

Imagine della Fortuna datrice, & dispensatrice, & patrona delle ricchezze & beni humani, & gouernatrice delle cose di quà giù, nelle quali non è fermezza ò stabilità alcuna più di quello si può dire habbi vna Naue fluttuante nelle instabili onde marine.

constante, cieca, pazza, & amica molto più a' maluagi, che a' buoni, come si legge in certi versi creduti di Virgilio, li quali suonano in volgare,

Virgilio.

O possente Fortuna come spesso
Ti cangi, e quanta forza, ohime, crudele
T'vsurpi? tu da te discacci i buoni,
E chiami i rei, nè stai però fedele
A questi sempre tu fai, che concesso
E più a chi merta meno de' tuoi doni,
Priuando chi n'à degno, e sì disponi
Le cose tue, che trista pouertade
Opprime i giusti con graui disaggi
E godono i maluagi
Ogni tuo ben. tù ne la verde etade
A gli huomini dai morte acerba, e alhora
Che d'anni carchi annoia lor la vita,
(Perche dispensi i tempi con volere.
Non giusto) gli vuoi pur qui ritenere.
A gli empi và ciò, che per te partita
Fà da' migliori, nè per far dimora
Con questi, si ti muti in poco d'hora,
Fragile, incerta, perfida, e fugace,
Per cui non sempre l'huom si leua, ò giace,

Per le qual cose i Thebani posero Pluto, come io dissi nella sua imagine, in mano della Fortuna, quasi che quel Dio, il quale era creduto hauere in suo potere tutte le ricchezze, le desse, & se le ripigliasse secondo che pareua à costei, la quale descriue Martiano nelle nozze di Philologia in questo modo. Erauì dice egli vna giouinetta più loquace assai di tutte l'altre che non pareua sapere star ferma mai, tutta leggiera, e snella, cui soffiando di dietro il vento sempre faceua dauanti tremolare la gonfiata veste. Era il suo nome Sorte, secondo alcuni, & alcuni la chiamauano Fortuna, alcuni altri Nemesi, & portaua nell'ampio, e largo grembo tutti gli ornamenti del mondo, li quali ella porgeua ad alcuni con velocissima mano, ad alcuni poi, quasi fanciullescamente scherzasse, suelleua i capelli, & ad alcuni altri stranamente percuoteua il capo con vna verga. Et à quelli stessi, alli quali ella si era mostrata prima tanto piaceuole, & amica, daua sù la testa dopò con la mano quasi che di loro si beffasse. Et è creduta così fare apunto la Fortuna di noi, quando ella si ritoglie i suoi beni, lasciandoci sconsolati; il che non auerrebbe, se di quello, che è di costei, noi non facessimo maggiore conto assai, che del nostro: con-

Martiano.

Imagini della lieta, & trista fortuna, ouero della fortuna passata, presente, & ventura, giudicata da gli antichi, benche sij solo vn nome imaginato, maggiore de tutti li loro dei falsi, & patrona delle cose di qua giù, & questo nume li antichi s'imaginorono per scusa dell'imprudenze loro.

ciosia che le ricchezze siano della Fortuna, & le virtù nostre, e noi mettiamo sempre queste dietro à quelle, come dice Horatio, quando sdegnatamente così grida.

Horatio.

O Cittadini, Cittadini sciocchi,
Ricercate pur prima le richezze,
E le virtù lasciate dietro a queste.

Fortuna buona, e ria.

Mostrarono poi gli antichi la buona, & lieta Fortuna, che è quando ella à noi porge de' suoi beni, & la mesta, & sconsolata, come siamo noi, quando di quelli restiamo priuati, amendue insieme in questo modo, benche la iscrittione dica alla buona Fortuna solamente, come spesso si vede ne gli antichi marmi de' Greci. Stà à sedere vna dōna honestamēte vestita in habito di matrona mesta in vista, & scōsolata, alla quale è dauanti vna giouine bella, & vaga nello aspetto, che le dà la destra mano, & di dietro è vna fanciulla, che stà con vna mano appoggiata alla sede della matrona, la quale mostra la passata Fortuna, e perciò stà mesta: la giouane, che le dà la mano, & si mostra lieta, è la Fortuna presente, & la fanciulla, di dietro stà appoggiata alla sede, è quella, che viene, ouero ha da venire. Ma prima ch'io vada più oltre parlando della Fortuna, voglio dire chi fosse Nemesi; perche sono queste due molto simili tra loro, e tanto, che le hanno credute alcuni vna medesima cosa, come da quello si vede, che pur dinanzi hò riferito di Martiano: nondimeno fu pure adorata ciaschena da sè, & hebbero quella, & questa imagine trà loro differenti, come apparirà per lo mio disegno. Fù dunque Nemesi vna Dea, la quale era creduta mostrare a ciascheduno quello, che gli stesse bene a fare: & Ammiano Marcellino così dice di lei. Questa è la Dea, che punisce i maluagi, & dà premio a' buoni, conoscitrice di tutte le cose, onde la finsero gli antichi Theologi figliuola della Giustita, che da certa secreta parte della Eternità, se ne stesse a riguardare le opere de' Mortali. Macrobio dice di costei, ch'ella fu adorata come vendicatrice della superbia, & alla vsanza sua la tira al potere del Sole. Percio che 'l Sole è di questa natura, che douunque appare, oscura lo splendore di ogni altro lume, & fa spesso apparire, & risplendere quello, che prima staua occulto, & pareua oscuro. così fà Nemesi parimente, che opprime i troppo superbi, & solleua gli humili, & a ben viuere gli aiuta, & in somma era creduta questa Dea punire tutti quelli, li quali troppo si insuperbiuano del bene, che haueuano, & la chiamarono spesso i Poeti Rhannusia da certo luoco nel paese di Athene, oue ella hebbe vn bellissimo simulacro di marmo. Fù detta ancora alte volte Adrastia da Adrasto Rè, perch'ei fu il primo che mettesse tempio a costei: la quale fù da gli antichi fatta con le

Nemesi.

Ammiano. Marcellino.

Macrobio.

Rhannusia.

Adrastia.

ali,

Imagine della dea Nemesi dimostratrice delle buone opere, & seuera punitrice de superbi, & maluagi; & cortese, & larga donatrice, & premiatrice delle buone operationi; essendo tenuta la conoscitrice de tutte: figliuola della Giustitia, che ci ammaestra nelle attioni douersi vsare misura e sẽno.

ali, perche credeuano, ch'ella fosse con mirabile velocità presta ad ogn'vno, & a canto le posero vn temone da Naue, & vna ruota sotto i piedi. Fu fatta Nemesi alle volte ancora che nell'vna mano tiene vn freno, & nell'altra vn legno, con che si misura, volendo perciò mostrare, che debbono gli huomini porre freno alla lingua, & fare tutto con misura, come dicono due versi Greci, li quali furono già fatti sopra questa statoa, & in volgare il senso loro è tale.

Con questo freno, e con questa misura
Io Nemesi dimostro, che frenare
Debba ciascun la lingua, nè mai fare
Cosa se prima ben non la misura.

Scriue Pausania, che Nemesi fù vna Dea nimica oltra modo a gli huomini insolenti, e troppo superbi, & seguita così poi. E furono puniti già dalla ira di costei i Barbari, li quali sprezzando gli Atheniesi, e venuti ne' paesi loro, come che già gli hauessero superati affatto, vi fecero condurre vn bellissimo marmo per farne dopò superbo trofeo; ma tutto fu il contrario: perche restarono vincitori gli Atheniesi, e Phidia fece poi di quel marmo condotto da' Barbari, vn simulacro alla Dea Nemesi, del quale fà Ausonio vn'epigramma, fingendo che la stessa Dea dica essere stata fatta per segno della vittoria de i Greci, & per mostrare, ch'ella non lasciò impunita la vana superbia de i Persi. Haueua questo simulacro vna corona in capo scolpita à cerui, & a breui imagini della vittoria, e teneua vn ramo di frassino nella sinistra mano, e nella destra vn vaso con alcuni Ethiopi scolpiti dentro, delle quali cose dice Pausania, che non sà renderne alcuna ragione, nè che pensarne pure, & io manco lo sò. Soggiunge poi il medesimo Pausania, che le statoe di Nemesi non haueuano da principio le ali, come le hebbero poscia appresso de gli Smirnei, che questi furono i primi, che la facessero alata alla simiglianza di Cupido: perche credeuano ch'ella hauesse che fare assai con gli innamorati, come che punisse quelli, li quali andauano, della sua bellezza troppo alteri, e superbi, come Ouidio mostra nella fauola di Narcisso. Et Catullo parimente, poscia che ha pregato assai Licinio bellissimo giouine, che venga à lui dice alla fine: guarda che tu non ti facci poco conto de' miei prieghi, e mi disprezzi, accioche talhora non te ne gastighi poi Nemesi Dea terribile. Perche dunque puniua questa Dea i mortali delle loro opere superbe, & ingiuste, la credettero alcuni essere la medesima con la Giustitia. Della quale è descritta la imagine da Chrisippo, secondo che riferisce Aulo Gellio, in forma di bella vergine, terribile nello aspetto, non superba, nè humile; ma tale, che con honesta seuerità si mostri degna di ogni riuerenza; con occhi di acutissi-

Pausania.

Ausonio.

Nemesi senza ali.

Catullo.

Giustitia.
A. Gellio.

Imagine della Giustitia custoditrice de buoni, & punitrice de rei; & imagine della Giustitia conculcante, & castigante l'ingiuria, & hieroglifico denotante detta Giustitia, & quale deue essere, apparere, & operare.

tissima vista: onde Platone disse, che la Giustitia vede tutto, e che da gli antichi sacerdoti fu chiamata vendicatrice di tutte le cose. Et Apuleio giura per l'occhio del Sole, & della Giustitia insieme, come che non vegga questo meno di quello. Le quali cose habbiamo noi da intendere, che deono essere ne i ministri della giustitia, perche bisogna, che questi con acutissimo vedere penetrino infino alla nascosta, & occulta verità, & siano come le caste Virgini puri, sì che nè pretiosi doni, nè false lusinghe, nè altra cosa gli possa corrompere: ma con fermissima seuerità giudichino sempre per la ragione: & si mostrino a' rei, & a' maluagi terribili, e spauenteuoli, & a' buoni, & innocenti piaceuoli, & benigni. Hanno poi posto in mano alla Giustitia vna bilancia alle volte, & alle volte, quel fascio di verghe legate con la scure, che portauano i Littori dauanti a' Consoli Romani. E talhora fu la Giustitia da gli antichi fatta in questa guisa ancora. Staua vna Vergine nuda à sedere sopra vn sasso quadro, e teneua con l'vna mano vna bilancia, & con l'altra vna spada nuda, Scriue Diodoro, ch'in certa parte dell'Egitto, oue erano le porte della Verità, fù la statoa ancora della Giustitia: la quale non haueua capo: & non ne rende alcuna ragione, come farò anche io, venendo a dire, che in Egitto pure faceuano la Giustitia in questo modo ancora. Dipingeuano la sinistra mano distesa, & aperta; perche questa è naturalmente più fredda, e più pigra della destra; & perciò meno atta à fare ingiuria altrui. Onde trà l'altre cose, che nell'arca di Cipsello erano scolpite, scriue Pausania, che vi fù vna bella donna, la quale vn'altra se ne tiraua dietro, ma brutta, tenendola stretta nel collo con la sinistra mano; e con la destra percotendola stranamente con vn legno & che quella era la Giustitia, & questa la Ingiuria. Imperoche i giusti giudici deono tenere oppressa sempre la ingiuria, sì che non sia fatto mai torto ad alcuno, come hanno da vedere bene onde la verità non sia loro occulta mai, & così hanno da vdire tutto quello che ciascuno dice à sua diffesa, & non condannare gli accusati per le parole solamente de gli accusatori, se non vogliono essere simili à quel giudice, qual dipinse già Apelle, come recita Luciano, dopò ch'ei fu liberato da Tolomeo Re dello Egitto, che fu per farlo morire, hauendo creduto troppo scioccamente ad Antifilo, il qual per inuidia l'haueua accusato come consapeuole di certa ribellione: ma fu scoperto la verità poi da vno de i congiurati: & il Rè conosciuto l'inganno liberò Apelle, e gli donò cento talenti & volle, che Antifilo, il quale l'haueua accusato à torto, fosse poi sempre suo schiauo. Apelle dunque, volendo dimostrare il pericolo, à che era stato, dipinse vna bellissima tauola, che fu chiamata poi la Calunnia di Apelle, in questo modo: Staua sedendo à guisa di Giudice vno, che haueua le orecchie lunghe simile à quelle dell'Asino, & come si legge, che le hebbe il Rè Mida,

Giustitia vede il tutto.

Apuleio.

Giudici quali deono essere.

[illegible]

cui

Tauola della Calumnia dipinta d' Apelle, nella quale vi è il Giudice con le orecchie d' Asino dinotante l' Ignoranza, e due donne li fauellano all' orecchie, vna è l' Ignoranza l' altra la Suspitione. Il vecchio che precede alla Calumnia è l' inuidioso, quello che per capelli tiene la Calumnia e il Calumniato. Le due Donne, che accompagnano la Calumnia l' vna è la Fraude, & l' altra l' Insidia. Delle due donne abasso vna è la Penitenza riguardante la Verità, effetto del Calumniare, che per ricompensa aspetta la vergogna, il danno, & il vituperio.

cui due donne, vna per lato mostrauano di dire non sò che pian piano all'orecchie, era l'vna di queste la Ignoranza, l'altra la Sospittione, & porgeua la mano alla Calumnia, che veniua à lui in forma di donna bella, & ornata, ma che nel aspetto mostraua di essere tutta piena di ira, e di sdegno, & haueua nella sinistra mano vna facella accesa, & con la destra tiraua dietro per i capelli vn giouine nudo, qual miserabilmente si doleua alzando le giunte mani al Cielo. Andaua innanzi a costei il Liuore, cioè la Inuidia, ch'era vn'huomo vecchio, magro e pallido, come chi sia stato lungamente infermo, & dietro le veniuano due donne le quali pareuano lusingarla facendo festa della bellezza sua, & adornandola tuttauia il più, che poteuano, & dimandauasi l'vna Fraude, & il nome dell'altra era Insidia. Dietro a queste seguitaua poi vna altra donna chiamata Penitenza, con certi pochi panni intorno tutti logori, e squarciati, che largamente piangendo si affliggeua oltra modo, & pareua volersene morire della vergogna, perche vedeua venire la Verità. Così descriue Luciano la Calumnia già dipinta da Apelle, onde ne raccoglie poi, che questa non è altro, che vna falsa accusatione creduta dal Giudice di chi non sia presente à dire il fatto suo; la quale per lo più è causata da la Inuidia, & perciò gliela messe dauanti Apelle, & è questa vn morbo dell'animo humano il peggiore che possa essere, perche non solamente fà male altrui; ma à gl'inuidi stessi nuoce grandemente. Onde Silio Italico mette tra le peste, e tra i mostri, che sono in inferno, la inuidia che con ambe le mani si stringe la gola: & perciò ben disse Horatio, che

Calumnia. Penitenza. Inuidia. Silio Italico. Horatio.

Non seppero i Tiranni di Sicilia
Trouar maggior tormento della Inuidia.

Conciosia che, come dicono alcuni versi creduti di Virgilio, e tirati in questa guisa al volgare,

Virgilio.

Vn veneno è la Inuidia, che diuora
Le midolle, & il sangue tutto sugge,
Onde l'inuido n'hà debita pena;
Perche mentre l'altrui sorte l'accora,
Sospira, freme, e come Leon rugge,
Mostrando, ch'à la misera alma piena
D'odio crudel, che'l mena
A veder l'altrui ben con occhio torto.
Però dentro si fà ghiaccio, e di fuore
Bagnasi di furore,
Ch'altrui può far del suo dolore accorto;
E con la lingua di veleno armata

Imagini dell'Inuidia, che à se stessa nuoce, essendo che l'inuidioso si strugge vedendo l'altrui prosperità, & si ottura l'orecchie à l'altrui lodi, & si stringe la gola per soffocarsi, quelle vedendo essaltate, & questo è il pessimo de vitij.

Morde, e biasima sempre ciò che guata.
Vn pallido color tinge la faccia,
Qual dà del duolo interno certo segno,
Et il misero corpo diuien tale,
Che par che si distrugga, e si disfaccia.
Ciò che vede gli porge odio, e disdegno:
Però fugge la luce, e tutto à male
Gli torna, e con vguale
Dispiacer schifa il cibo, annoia il bere,
Vnqua non dorme, mai non hà riposo,
E sempre il cor gli è roso
Da quella inuida rabbia, qual'hauere
Non può mai fine; & al cui graue male
Rimedio alcun di medico non vale.

Et Ouidio facendola in forma di donna, perche come dicemmo poco fà nella dipintura di Apelle, i Greci la fecero huomo così la descriue. Ouidio.

Pallido ha il volto, il corpo magro, e asciutto,
Gli occhi son biechi, e rugginoso il dente,
Il petto arde d'amaro fele, e brutto
Velen colma la lingua, nè mai sente
Piacer alcun, se non de l'altrui lutto:
Alhor ride la Inuidia, ch'altrimente
Si mostra ogni hor addolorata, e mesta,
E sempre à l'altrui mal vigile, e desta.

Et descriuendo prima la sua casa trista, fredda, & caliginosa, haueua detto, che ella quiui se ne staua mangiando serpenti. Plutarco scrisse assai lungamente della Inuidia, & il gran Basilio facendone vna Oratione, dice, che gl'inuidiosi sono simili a gli auoltoi, & alle mosche: perche, come quelli volando passano sopra lieti campi, & sopra fioriti prati, ne si calano, se non oue veggono qualche puzzolente corpo, e di questo ancora lasciando le intere parti vanno ricercando le corrotte, & guaste; così gli inuidiosi non guardano mai, ò che dissimulano di vedere quello, che in altrui meriti di esser lodato, & à quello solo pongono mente, che possa essere biasimato in qualche modo. Come fù creduto fare Momo fra gli Dei, il quale fu parimente Dio appresso de gli antichi, & nacque secondo Hesiodo del Sonno, e della Notte: nè faceua egli cosa alcuna mai; ma guardaua quello, che gli altri Dei faceuano, & riprendeua liberamente, & biasimaua ciò che non era fatto à modo suo. O de Esopo scrisse, e lo riferisce Aristotele, che Momo biasimaua chi fece il Momo. Esopo.

Imagine di Momo Dio della reprensione, ò maledicenza, & del biasmo, figliuolo del Sonno, & della Notte, significante li detrattori non esser da niente, ne mai oprar nulla, solo biasimare le operationi altrui, non riguardando mai se non al riprensibile, non mai al lodeuole, simili à talpe, che non riguardano il Sole ne il giorno, ma solo le tenebre & l'oscurità.

bue dicendo che fu mal auisato a farli le corna su'l capo, perche doueua fargliele sù le spalle, accioche con forza maggiore potesse ferire. Et dell'huomo diceua, come racconta Luciano; che errò grandemente chi lo fece à non fargli vna finestretta nel petto, accioche si potesse ageuolmente vedere ciò, che egli hauesse in cuore. A Venere non trouò che dire, come Filostrato scriue se non che le pianelle faceuano troppo rumore, quendo ella caminaua. La imagine di costui è descritta da certi Epigrammi Greci in forma di vecchio magro, e secco, tutto pallido, con bocca aperta, e chinato verso terra, la quale ei và percotendo con vn bastone, che hà in mano, forse perche tutti i Dei de gli antichi furono detti figliuoli della terra. Fra gli quali Momo Dio della riprensione, & del biasimo faceua l'vfficio, che fanno alcuni fra noi, & perciò sono parimente detti Momi: li quali mossi solo da vaghezza di dire male d'altrui a loro piacere, & senza ragione alcuna, biasimano ciò che veggono: ilche viene per lo più, come hò già detto, dalla Inuidia, qual'è come diceua Euripide, & lo riferisce Eliano, cosa fuor di modo trista, maluagia, & vergognosa; & si legge, che gli antichi la disegnauano facendo l'anguilla: perche questa, come dice il medesimo Eliano, se ne stà da sè, ne và con gli altri pesci mai. La Fraude poi, quale fece Apelle in forma di donna, fu disegnata da Dante con faccia solamente di huomo da Bene, & giusto, ma che habbia il resto del corpo tutto di serpente, macchiato di diuersi colori, & che termini, & finisca in coda di Scorpione. Le parole sue sono queste.

Euripide. Eliano.

Fraude. Dante.

E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, & arriuò la testa, e'l busto.
Ma in sù la riua non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benigna hauea di fuor la pelle,
E d'vn serpente l'vno e l'altro fusto.
Due branche hauea pelose in fin l'ascelle,
Lo dosso, il petto, & amendue le coste
Dipinte hauea di nodi, e di rotelle.
Con più color sommesse, e sopraposte
Non fur mai drappi Tartari, nè Turchi;
Ne fur tal tele per Aragne imposte.

La spositione di questa imagine è, che la natura de gli huomini ingannatori, & fraudolenti è dimostrarsi nell'aspetto, & in parole benigni, piaceuoli, e modesti, ma di essere altrimente in fatti, si che tutte le loro opere alla fine si mostrano piene di mortifero veleno. Per la qual cosa posero gli antichi il Pino ancora alle volte volendo disegnare

Natura de fraudolente.

Pino per la Fraude.

Imagine della Fraude ſecondo Dante, qual dinota che li fraudolenti & ingannatori ſotto il manto & volto de piaceuoli, modeſti, & amoreuoli cercano di peruenire à loro rei diſegni, eſſendo nell'intrinſeco auuelenati d'ogni vitio, fraude, & inganno.

gnare la Fraude: percioche questo arbore, & per l'altezza, e drittura sua, & perche sempre è verde, e bello, e vago a vedere, ma dannoso poi souente a chi ò riposa all'ombra sua, ò senza altro riguardo vi passa sotto, perche cadendo i frutti suoi già maturi, e perciò durissimi, da gli alti rami, se gli danno per sorte su'l capo, così feramente lo percuotono, che l'vccidono ò gli fanno sentire almeno grauissimo dolore, se pur in altra parte del corpo lo vengono a ferire. Ma ritorniamo alla imagine della Fortuna, dalla quale mi suiò Nemesi, & io poi passando di vna in altra cosa non mi sono ricordato di ritornare a lei prima di hora, che più non mi resta che dire della dipintura di Apelle: il quale dipingendo anco la Fortuna la pose à sedere, & dimandato perche ciò hauesse fatto, rispose ch'ei non l'haueua mai veduta stare, & appresso de i Latini stare significa non solamente esser fermo, ma in piedi ancora, e quindi ne fece egli motto, perche la fortuna è detta volubile, & instabile. Il che volendo mostrare gli antichi nella sua imagine, la fecero, come scriue Eusebio, sedere sopra vna gran palla, e le aggiunsero l'ali, che velocissimamente la portano mò da questo, mò da quello: onde Horatio così canta di lei tirando i versi suoi in nostra lingua. Horatio.

L'instabile Fortuna
A vn crudel gioco attende,
E scherza sempre à danno de' mortali,
Senza regola alcuna
Muta le cose, e rende
Honor à questo, à quel dà graui mali,
E poscia quelli, quali
Eran pel suo fauore,
Prima lieti, e contenti,
Fà miseri, e scontenti,
E mutandosi quasi à tutte l'hore,
A l'Vn dà, à l'altro toglie,
Cui sian benigne, ò auerse le sue Voglie.
Però ringratio lei
Quando per me si ferma,
Et i suoi beni godo volontieri.
Ma non sì, che de' miei
Non mi ricordi e ferma
Speme non v'habbino anco i miei pensieri.
Dunque s'ella i leggieri
Vanni spiegando vola,
Ciò ch'ella vnqua mi diede
Rifiuto, e se ne riede

Hieroglifico denotante la buona Fortuna quasi sempre andare con l'Eloquenza, & con la Dottrina, & l'imagine dell'Occasione, & opportunità da Greci detta il Dio Chero qual chi non prende quando si appresenta in vano poi si cerca e si pentisce.

L'animo mio sicuro à quella sola
Virtù, che lo contenta,
E ricchezza maggior hauer non tenta.

Cebete in quella tauola, nella quale dipinse tutta la vita humana, fà la Fortuna vna donna cieca, & pazza, che stà con i piedi sopra vn rotondo sasso. Et Artemidoro l'ha posta alle volte à sedere sopra vna distesa colonna, & la fa talhora bella, & ornata, e talhora sozza, e mal vestita, & che tenga la mano a vn temone di naue. Et in questa guisa la vediamo spesso sù le medaglie antiche, & ne gli antichi marmi. Galeno parimente, quando essorta i giouani allo studio delle lettere, così dice di costei. Volendoci gli antichi porre dauanti à gli occhi con pitture, & con statoe le maluagità della Fortuna, non bastò loro farla in forma di femina, che questo ben doueua esser assai per mostrare e ch'ella fosse pazza, e maluagia, & che non istesse in vn proposito mai; ma le aggiunsero vna rotonda palla sotto i piedi facendola senza occhi; & dandole poi vn temone in mano, come che alla cieca, & senza prouidenza alcuna gouerni le cose del mondo. Disegnano ancora molto bene la Fortuna, & espongono parimente il suo disegno alcuni versi di Pacuuio, che si leggono ne i libri della Retorica di Cicerone, & in volgare così suonano.

Cebete.

Artemidoro.

Galeno.

Pacuuio.

Pazza, cieca, e bestiale è la Fortuna,
Secondo che i Filosofi hanno detto,
Quai sopra vn sasso, che s'aggira, e volue
L'hanno posta, però douunque questo
Si piega, ella và presta, e non sà doue,
Nè vede; onde a ragion fu detta cieca.
E perche troppo spesso ella si muta.
L'hanno chiamata pazza, e bestiale
E stata detta; perche non conosce
Qual sia degno, qual nò, qual buon, qual rio.

Oltre di ciò fu fatto alle volte il Caduceo con vn cappello in cima, che haueua due piccole ali, vna per lato, & con due corni di douitia, quali abbracciauano esso Caduceo, & significaua questa pittura secondo alcuni, che la buona Fortuna và quasi sempre insieme con la Eloquenza, & con la Dottrina; & in somma fu creduta questa essere di tanta forza, che non vi mancò chi dicesse, che valesse poco la virtù senza lei: & che se bene quella si scorge ad alte imprese, & a glorioso nome, non mai però, ò malageuolmente vi arriuaremo, se questa non ci accompagna, mettendo pure, come credeuano gli antichi, che la Fortuna sia qualche Nume, il quale nelle cose mondane possa

Buona Fortuna.

Imagine della Fortuna appò gli Scithi significante la sua velocità & instabilità nelle cose mondane, & che bisogna secondare l'Occasione, perche velocemente se ne vola & in vano poi si segue, & in vano si pente delle occasioni perdute & tralasciate.

assai. Et che noi medesimi siamo a noi stessi la buona fortuna, ò la ria, secondo che ò bene, ò male ci sappiamo gouernare, & appigliarci a ciò, che di buono ci si rappresenta, ouero lasciarlo. Onde Seneca scriue a Lucillo suo, che s'inganano quelli, li quali giudicano, che bene ò male alcuno ci venga dalla Fortuna; perche se bene ella dà materia di quello, e di questo, & alcuni principij alle cose, che ponno dapoi riuscire a bene. ò male nondimeno l'animo nostro può molto più di lei, e tira le cose sue come vuole, di modo che egli stesso a se medesimo è causa ò di felice, ò di misera vita. E perciò, quando al male ci appigliamo, di tutte le disauenture, che ci intrauengono poi, habbiamo da dolerci della dapochezza nostra, & del nostro poco vedere, non della Fortuna: come mostrarono pur'anco gli antichi nella imagine della Occasione, la quale fanno alcuni essere vna medesima con la Fortuna, ma se non sono vna medesima cosa queste due, ben sono tra loro molto simili, come dal ritratto di questa si potrà vedere, la quale fu fatta Dea da gli antichi, forse accioche dalla imagine sua riuerita, & spesso guardata imparasse ogn'vno di pigliare le cose in tempo, perche quelle con questo si mutano, & vanno via, lasciando poi chi non le seppe torre pieno di mestitia, & di pentimento. Fu adunque la imagine della Occasione così fatta: staua vna donna nuda con i piedi sopra vna ruota, ouero sù vna rotonda palla, & haueua i lunghi capelli tutti riuolti sopra la fronte, si che ne restaua la nuca scoperta, e come pelata, & a' piedi haueua l'ali, come si dipinge Mercurio, & era con lei vna altra donna tutta addolorata, mesta nello aspetto, & piena di pentimento. Vn simulacro tale fu già fatto da Phidia, & se ne legge vno epigramma di Asonio, nel quale i descriue la Occasione così come hò detto, e mette con lei la Penitenza per compagna. Imperoche chi lascia passar la buona occasione, che si appresenta in qual si voglia cosa, altro non hà poi che pentirsi, & lagnarsi di sè medesimo. Questa che chiamarono i Latini Occasione, & opportunità & riuerirono come Dea, fu da' Greci detta Tempo opportuno, & perciò da loro fatto Dio, non Dea, & era il suo nome Chero, che questa voce appresso de i Greci significa opportunità di tempo, come scriue Pausania ancora, oue mette, che a costei fu consecrato vn'altare appresso de gli Elei, & che certo Poeta antico in vn'hinno fatto per lui lo chiama il più giouine di tutti i figliuoli di Saturno. Fù dunque il Dio Chero de i Greci, il medesimo, che era la Occasione de i Latini; del quale Posidippo fece vn'epigrãma descriuendo la sua imagine; onde Ausonio tolse forse l'argomento del suo, quando dipinse la Occasione, perche sono in tutto simili, se non che Posidippo mette di più vn rasoio in mano al suo, & Ausonio alla sua dà la Penitenza di più per compagna. Callistrato parimente nobile scultore fece il Dio Chero in forma di giouine

Seneca.

Ausonio.

Occasione.

Chero Dio.

Posidippo.
Ausonio.

ne

ne nella sua più fiorita età, bello, & vago con i crini al vento sparsi, & in tutto il resto come lo descriue apunto Posidoppo. Bisogna dunque stare con gli occhi aperti, e con le mani pronte per dare di piglio alle cose, quando la Occasione ce le mostra, perche ella tosto gira, e volta la nuca pelata poi a chi non seppe cacciare le mani ne i lunghi crini, che hà sopra la fronte, & via se ne camina con velocissimi piedi. Mostrarono quasi il medesimo gli Scithi ancora nella imagine della loro Fortuna, imperoche, come riferisce Quinto Curtio, questi la fecero bene senza piedi, ma le posero poi le ali intorno alle mani, perche ella dà, & porge con queste i beni, ma con tanta velocità, che appena altri hà stesa la mano per pigliarli, che ella già e volata via. Oltre di ciò benche talhora giunga la Fortuna con noi mano a mano, non però mai ci lascia pigliar le penne, ch'ella vi hà d'intorno; perche vuole potersene riuolare a suo piacere, e riuolarsene senza fare tropo indugio, perche non sà fermarsi, & poco durano le felicità, che vengono da lei. Onde fu, che alcuni già come scriue Alessandro Napolitano, la fecero di vetro; perche come questo subito si spezza ad ogni lieue intoppo, così tosto vanno a terra i fauori della Fortuna. Ma non perciò lasciarono di crederle gli antichi, anzi mostrarono di fidarsi tanto in lei, che la vollero sempre hauere con loro, massimamente i Principi, e gli Imperadori; perche questi nella loro piu secreta stanza teneuano sempre vn dorato simulacro della Fortuna, & come cosa sacra l'adorauano, & voleuano ancora, che fosse con loro ogni volta, che vsciuano in publico. Onde Spartiano scriue, che Seuero Imperadore giunto allo estremo della vita, volle fare, che vi fossero due di queste sacrate statoe della Fortuna, accioche ciascuno de i figliuoli, ch'erano due, ne hauesse vna che l'accompagnasse, e stesse con lui sempre: ma non vi potendo attendere, perche troppo l'agrauaua il male, comandò morendo, che a vicenda, fosse posto il sacrato simulacro della Fortuna nella secreta stanza a' figliuoli, l'vn di all'vno, & l'altro all'altro, quasi fosse questo segno del partito Imperio tra loro egualmente. Et Antonino Pio Imperadore, secondo che dice il medesimo Spartiano, sentendosi vicino al morire, comandò che la dorata statoa della Fortuna fosse portata nella stanza di Marco Antonino, che fu certissimo segno dello Imperio trasferito in lui, come che l'Imperadore, il quale moriua, senza dire altro lo disegnasse in questo modo suo successore. Alcuni, & benissimo hanno dipinta la Fortuna sopra vn grande Arbore con vn lungo bastone in mano, co'l quale và battendo giù i frutti di quello, che sono scettri di Re, mitre, borse, naui, aratri, & altre cose, che dinotano le dignità, & tutte le arti humane. Di sotto poi si vede a stare gran moltitudine di persone, & d'ogni sorte grado, quali aspettano di coglier il frutto che loro vien sopra. & si vede che ad alcuno

Fortuna de gli Scithi.

Fortuna di vetro.

Simulacro della Fortuna con gl'Imperadori. Spartiano.

Antonino Pio Imperadore.

Imagine della Fortuna in Egira, significante nell'Amore volerui buona fortuna, & ricchezze, altrimenti senza non si ottenere lo bramato desiderio. ma io credo, che si in questa come in tutte le attioni bisogna hauer delle virtù, che quelle fanno la buona Fortuna, perche non ci è Fortuna alcuna. ma è nome imaginato.

alcuno di ſtirpe regale toccando vn'aratro gli biſogna di Principe, che era già, diuenire pouero agricoltore, oue ad vn contadino cadendo ſopra vn ſcettro, ò alcuna borſa diuenta egli Prencipe, & ricco: sì che biſogna acconciarſi in buon loco, & che proſperando la Fortuna venghi a toccare qualche buona ventura. Scriue Pauſania, che la Fortuna in Grecia appreſſo de gli Elei hebbe vn tempio, oue era vn ſuo ſimulacro di legno molto grande, e tutto dorato, fuor che le mani, & i piedi, quali erano di marmo. Et dice anco poi di alcune altre ſtatue della Fortuna fatte da' Greci in diuerſi luochi, ma non le riferiſce, perche niente hanno di notabile più di quello, che già è ſtato detto. Dirò bene di quella che fu in Egira città dell'Achaia, benche ne diceſſi pur'anche già nella imagine di Amore: la quale era fatta in cotal guiſa. Dall'vn lato haueua il corno della copia, & lo teneua con mano, dall'altro il Dio Cupido, & ſignificaua queſto come lo interpreta Pauſania, che poco vale a gl'innamorati eſſere belli, vaghi, e gentili, quando non habbiano la Fortuna con loro, che pare voler dire, che biſogna in Amore non meno, che nell'altre coſe hauere ventura, & buona ſorte; e pur troppo lo vuole dire; ma queſto vi ſi hà da aggiungere ancora, che biſogna, che la Fortuna ſeco porti il corno di douitia, perche ſenza ſarà di poco giouamento ad Amore, mercè dello auaro animo feminile, che nè beltà riſguarda, nè à virtù, nè à gentilezza, ma ſolo ſi piega a' pretioſi doni. Onde ſi può dire ſicuramente, che ſarà bene auenturoſo, & felice ſempre in amore qualunque habbia oro, argento, & pretioſe gemme, doni tutti di Fortuna, & moſtrati per il corno della copia. Perdonatemi donne, che il zelo del voſtro honore mi sforza hora à ragionare con voi in queſto modo, piu aſſai del danno, che per gli auari voſtri deſiderij hò ſentito già più volte. Non vi vergognate voi, & à quelle dico ſolamente, che lo fanno, di dare voi medeſime à prezzo non altrimente, che come ſi vendono le beſtie; ancor che come queſte reſtate in libero potere di chi vi compra, ma ritornate pure ancora sì, che dare vi potete quando ad vno, e quando ad altro, ſecondo che maggior prezzo vi viene offerto: ma ben rimane la honeſtà voſtra, & il voſtro buon nome in preda ſempre alla infamia, al biaſimo, & alla vergogna. Et ſe mi diceſte forſe, che importa più, che noi ſiamo impudiche per prezzo, che per amore ſolamente? ad ogni modo così per queſto, come per quello perdiamo la honeſtà noſtra, la quale voi huomini hauete riſtretta trà breuiſſimi termini, in modo che ſe trà queſti vorremo ſtare, non ſarà per noi amore: & come volete dunque poi, che per amore ci mettiamo a fare gli piaceri voſtri? Vi riſponderei, che alcune opere ſono le quali benche in sè forſe non ſiamo molto buone, ridotte però al ſuo fine pel mezzo della virtù, contentano chi le fà, & ſono anco per lo piu lodate, & all'incontro chi vitioſamente opera, nè contenta sè ſteſſo

Pauſania.

Fortuna gioueuole ad Amore.

Alle Donne.

Ammonitione.

Contra le Donne auare

ſtando

ſtando occulto, nè, quando ſi manifeſta, troua alcuno, che lo laudi. L'Amore è virtù, & è vitio l'Auaritia. Adunque quello, che fare per amore, oltre che a voi ſteſſe non turba l'animo conſapeuole di hauere operato virtuoſamente, è lodato ancora da qualunque lo sà. Ma quello, a che l'auaro deſiderio vi tira, vi ſtimula ſempre, non vi dà riposo mai, onde ſempre ſentite vn cotale rimordimento, che vi dice; a, che pure faceſti male. Et quando da altri è riſaputo poi, di gentili, & honorate diuentate vili, & infami, e ſouente ſi cangia il nome di gentil donna honeſta in impudica meretrice, il che non ſia mai di chi per amore compiaccia a chi l'ama; perche ſole queſte, che fanno ciò per mercede ſono dimandate meretrici. Nè ſono i termini poſti alla honeſtà voſtra così riſtretti, come penſano forſe alcune di voi, che vi ſia vietato l'amore, anzi vi ſi da come voſtro proprio, eſſendo che da voi ſole ſenza l'huomo poco valete: & come vi accoſtarete voi all'huomo con piacere di amendui, ſe non vi ſi intrapone amore, che vi leghi inſieme? Adunque non vi ſi toglie Amore: ma ſapete voi che vi ſi toglie? il fare ingiuria ad Amore, come fanno molte, venendo a mercato di quello, che per lui ſolo dourebbono fare. Si che non per Amore, ne perche, vinte dalla fragilità humana non poſſano reſiſtere alle carnali paſſioni, coſe che molto ben cuoprono, & iſcuſano gli noſtri errori, ſi dãno nelle braccia a cui moſtrano di amare, ma perche troppo ſono auide, e rapaci, & par loro dandoſi a molti, per hauere da molti, di potere meglio empire le loro auare, & ingorde voglie. Et perciò di loro può facilmente godere ogn'vno, il quale habbia che dare. Per queſto dunque Amore ſta congiunto alla Fortuna, che tiene il corno della copia, e moſtra pur anche la loro poca fermezza, perche non meno ſono mutabili in Amore le auare femine, che ſia la Fortuna: alla imagine della quale ritorno, & laſcio voi donne, che viuete ne' voſtri vergognoſi errori; & a quelle, che ſono lontane, prometto di dire vn dì tutti i beni del mondo di loro, & in modo tale, che forſe anco ſe ne faranno qualche conto. Adunque, oltre alli diſegni fatti fin quì della Fortuna, trouo, che alcuni l'hanno dipinta in mare, che fa vela tra le turbate onde; alcuni l'hanno poſta sù l'acuta cima d'vn'alto ſaſſo, ouero di vn monte, sì che ogni poco di vento, che ſpiri la fa voltare. Et credo, che queſte ſiano ſtate dipinture moderne, perche non ne tro fatta mentione da gli antichi, come è ſtata queſta parimente, che riferiſce il Giraldi ſcriuendo de i Gentili, oue così dice: Hanno alcuni a' tempi noſtri con aſſai bella inuentione fatto la Fortuna a cauallo e che velociſſimamẽte ſe ne corre via, & il Fato ouero Deſtino, come ſi pare dire, la ſeguita tenendo l'arco con la ſaetta di arciere per ferirla. Moſtra queſta dipintura la velocità della Fortuna, come che ella non riposi mai, ma corra via ſempre ſcacciata dal Fato, perche oue è il Deſtino, non

Gregorio Giraldi.

vi ha

Imagine della Fortuna à cauallo che velocemente corre, dal Fato & dal Destino seguitata, dinotante la velocità di quella, & doue questi sono, quella non hauer possa ò fermezza alcuna.

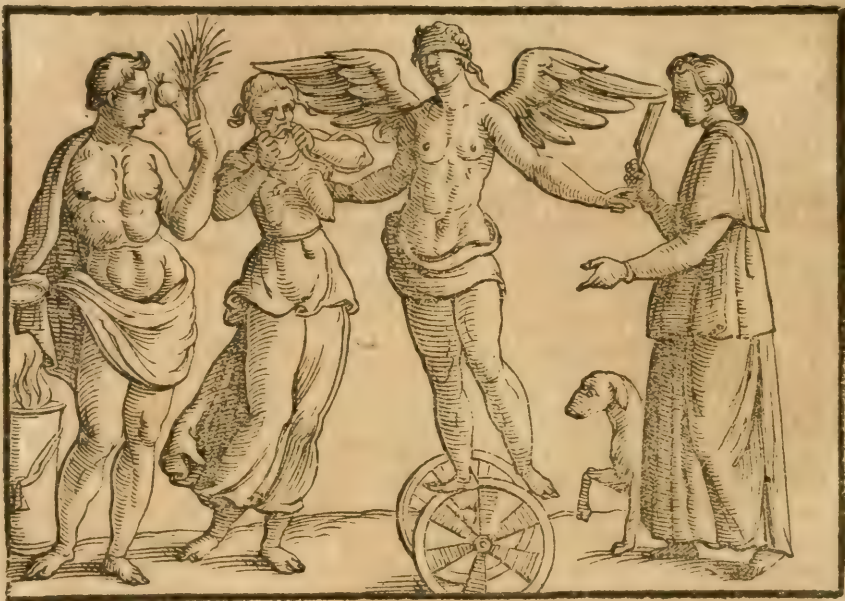
vi ha luoco la Fortuna. Questa fa Apuleio essere vna medesima con Iside, quando finge, che à sè di Asino ritornato huomo così dice il Sacerdote della Dea: Hora tu sei sotto la custodia della Fortuna non di quella, che è cieca, ma di quella che vede, & dà luce ancora a gli altri Dei con il suo splendore, E potiamo dire, ch'egli perciò volesse intendere della buona Fortuna, sotto il nome della quale intese Macrobio la Luna mostrata per Iside, come già è stato detto nella sua imagine: perche questa può assai ne i corpi di quà giù, li quali sono soggetti à varij casi di Fortuna, e vannosi mutando del continuo. Metendo dunque la Luna, & la Fortuna insieme, come che siano vna medesima Dea, dalla quale venga il nascimento, & la morte delle cose, potremo dire, che Pausania niente si ingannasse, quando disse, che facilmente gli farebbe creder Pindaro, che la Fortuna fosse vna delle Parche, & che potesse più assai delle sorelle. Benche mi pare, che le Parche si accordino molto più con il Fato, ò Destino, che vogliamo dirlo, che con la Fortuna, perche questo è fisso, e certo, sì come elle sono immutabili parimente, mentre che filando la vita de i mortali, à ciascheduno assegnano il determinato tempo del morire. Ma questo, che alle imagini ? niente. Lasciamolo dunque, & dichiamo del buono Euento, cioè prospero successo, & felice fine delle imprese, perche il simulacro di costui appresso de' Romani fu nel Campidoglio con quello della buona Fortuna, come scriue Plinio, in forma di Giouane allegro, & ben vestito, che teneua nella destra vna tazza, e nella sinistra vna spica, & vn papauero. Et con la Fortuna và anco il Fauore, che fu adorato parimente da gli antichi, perche pare, che da lei venga per lo più, benche nasce egli dalla bellezza ancora molte volte, e souente dalla virtù, & in soma da tutte quelle cose, che ci fanno grati altrui, & ci acquistano fauore, il quale ci fa spesso insuperbire; perche quanto più succedono a gli huomini le cose felicemente, tanto più si inalzano, & poggiando con l'ali del fauore humano, montano sopra gli altri, fin tanto che la ruota giri, onde cadendo traboccheuolmente sono sprezzati poi non meno, che fossero riueriti prima. Però guardisi ogn'vno di fidarsi troppo in questo frale, & lieue Fauore, perche tosto passa, come la sua imagine ci dimostra, la quale era di giouine con le ali: ò sia perche per le cose prospere, & liete si leua alto tanto, che non degna più di guardare al basso, onde perciò fu anco dipinto cieco, perche pare, che gli huomini non guardino più a persona ò ben poco poscia, che a grandi honori sono inalzati: ouero perche poco si ferma con noi, ma tosto passa via; & perciò staua co' piedi sopra vna ruota, conciosia ch'egli imiti la Fortuna; & sì come questa gira, così ei gira parimente, e và sempre ouunque ella porta de' suoi beni, mostrandosi però tuttauia timido, perche vuole ogni hora salire più sù, che non gli conuiene

Apuleio.

Fortuna per la Luna.

Buono Euento.

Fauore.

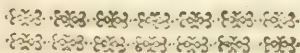
Fauore timido.

Imagine del buono Euento & felice ſucceſſo, del Fauore inſtabile, lieue, & caduco, dell' Adulatione, & dell'Inuidia, che ſpingono, & accompagnano detto Fauore, & l'imagine della ruota volubile della Fortuna, ſopra la quale il detto Fauore riposa i piedi e caſca al ſuo girare, effetto che ſi vede per ordinario nelle Corti e nel Mondo.

uiene, ſpinto dall' Adulatione, che l'accompagna ſempre. Gli và dietro etiandio la Inuidia, ma con paſſi tardi, e lenti, la quale guarda ſempre con occhio torto l'altrui Felicità, ma ella s'è beata, e di lei punto non teme. Perche queſta fu da gli antchi adorata parimente, & chiamata Macaria da' Greci, e fu come ſi raccoglie da Euripide, & che riferiſce Pauſania, figliuola di Hercole, & acquiſtoſſi gli diuini honori, perche hauendo l'Oracolo riſpoſto a gli Athenieſi, che poteuano eſſer vincitori di certa guerra moſſa loro da' Lacedemonij per gli figliuoli di Hercole, ſe qualchuno di queſti occidendoſi da sè ſi foſſe offerto alli Dei dell'Inferno, ella ſubito che queſto inteſe, ſi tagliò la gola, & fece di sè la miſerabile offerta, acquiſtandone la vittoria a gli Athenieſi, li quali perciò l'adorarono poi, come quelli, che per lei erano ſtati vittorioſi, & felici. La imagine di coſtei, cioè della Felicità, che queſto è il nome Latino, & Macaria il Greco, come hò detto, fu da gli antichi fatta, come ſi vede in alcune medaglie, di Giulia Mammea, vna donna ſopra vn bello ſeggio, che tiene nella deſtra il Caduceo, & hà nella ſiniſtra vn corno di douitia. Si può dire, che quello ſignifichi la virtù, queſto le ricchezze come che, nè le virtù da sè, nè le ricchezze per loro medeſime poſſono fare quì l'huomo felice che fu opinione di Ariſtotele. Imperoche quale felicità può eſſere di vn virtuoſo, che ſi troui in tanta pouertà, che patiſca diſagio non ſolamente di molte coſe, che gli ſarebbono commode, ma di quelle ancora, che gli ſono neceſſarie? Et allo incontro chi ſi troua priuo di ogni virtù, ſe bene haueſſe tutte le ricchezze del mondo, non ſi potrà mai chiamare felice, anzi ſarà infeliciſſimo, non hauendo punto di quello, che è proprio dell'huomo. Potranſi dunque chiamare felici quì frà noi ſecondo il parere di Ariſtotele, & come ci moſtra la imagine della Felicità, pur mò diſegnata, ſolo quelli, che ſono virtuoſi, e ricchi, cioè che hanno tanto de' beni della Fortuna; che ponno prouedere a' ſuoi diſagi, & alle ſue commodità. Cebete nella ſua tauola fa la Felicità vna donna, che ſiede allentrare di certa rocca in bel ſeggio, bene ornata, ma non però con molta arte, & coronata di belliſſimi, & vaghi fiori. Alla quale ben pare che voglia andare ogniuno, ma non vi arriuano però ſe nõ quelli, che caminano con la ſcorta della virtù, laſciandoſi alle ſpalle tutte l'altre coſe; perche fu opinione di coſtui, come di molti altri ancora innanzi a lui, che la vitrù ſola poteſſe fare l'huomo felice. Ilche dobbiamo noi dire ancora parlando chriſtianamente, & intendendo non della Felicità, che quì brama alla cieca ogniuno in queſto mõdo, perche non è, ſe bene pare, Felicità, ma di quella, che nelle celeſti ſedi godono le anime beate, vera, immutabile, & eterna. Alla quale hà da ſperare di giugnere fermamente ogniuno, che ſcorto da' lucidiſſimi raggi della diuina bõtà camini tutto il viaggio di queſto mõdo ĩ cõpagnia della Fede, calcando l'arido, & ſterile terreno co' piedi della Carità.

Macaria.

Medaglie di Giulia Mammea.

Imagine della Dea Macaria, ò Dea Felicità, figliuola, d'Hercole, con il Caduceo, & il Corno di Douitia in mano quello significante la virtù, questo le ricchezze, necessarie e l'vna, è l'altre alla Felicità humana.

CVPIDO.

I tutti gli affetti de gli animi nostri non vi è il piu commune, il più bello, nè che habbia maggior forza di quello, che non solo in noi si vede essere, ma nello eterno Iddio ancora (benche in lui sia pura sostanza solamente, non affetto, nè passione) ne gli Angeli, & in tutti gli ordini de' Beati, in ciascheduno de gli elementi, & nelle cose tutte, che di quelli sono create. Si dimanda questo communemente Amore, il qual leua ogni bruttura da gli animi humani, & così gli fa diuenire belli, che hanno poi ardire di andarsi à porre dauanti alla bellezza eterna, oue ripieni tutti di gioia, e d'infinito piacere godono i desiderati frutti de' loro amori. Questo fa diuentare humili gli superbi, gli adirati riduce a pace, rallegra, & riconforta gli affliti, e sconsolati, porge ardire a chi teme, & apre le chiuse mani all'ingorda auaritia. Questo ha forza sopra tutti i piu potenti Rè, supera i grandi Imperadori, & in somma si fa vbbidire a tutte le persone. Per le quali cose non è marauiglia se fra i loro Dei lo posero gli antichi, li quali non hauendo vista ancora la luce della verità, quel, che si doueua dare al Creatore del tutto, danano alle creature, & come che non sapessero onde le virtù venissero in noi, molte ne adorarono come Dei, & posero loro diuerse statoe, & in varie imagini la dipinsero, secondo operano ne gli animi humani, come in altro luoco hò mostrato già, per non replicare il medesimo hora, che di Amore solamente voglio dire, secondo che da gli antichi fu dipinto. Se ben par'essere hoggimai così manifesto ad ogn'vno, che non habbia bisogno, che ne sia scritto per insegnarlo; perche vedendo vn fanciullo con la benda a gli occhi, con l'arco in mano e con vn turcasso pieno di strali al fianco, ogn'vno sà dire questi è Amore, ma non saprà dire però ogn'vno poi a chi gliene dimandi, la ragione, per la quale sia così fatto. Et io in queste mie imagini ho voluto mostrare non solo come lo facessero gli antichi, ma renderne le ra-

Amore.

Amore non è vno.

gioni ancora, secondo che dai più degni scrittori le hò potuto ritrouare, li quali ragionando di Amore in diuerse maniere, & in diuersi modi l'hanno considerato, perche hanno, visto che, diuerse sono le virtù sue. Donde viene, che hanno detto non essere vn solo Amore, ma molti, & due principalmente furono posti da Platone, sì come ei pose due Veneri parimente, L'vna celeste, della quale nacque il celeste Cupido, e quel diuino Amore, che solleua l'animo humano alla contemplatione di Dio, delle menti separate, che noi chiamiamo Angeli; & delle cose del Cielo. Et habita questo ne i Cieli, come scriue Filostrato, dicendo che l'Amore celeste, il quale è vno, se ne sta in Cielo, & quiui hà cura delle cose celesti, & è tutto puro, mondo, e sincerissimo, & perciò fassi di corpo giouine, tutto lucido, e bello, & gli si danno l'ali per mostrare il riuolgimento, qual fanno gli animi humani mossi dallo amoroso desiderio al Cielo, & a quelle cose, che quiui sono; come fanno etiandio quelle pure menti, le quali sopra i Cieli sono ordinate tutte secondo i gradi loro, che si inalzano quanto più ponno alla vista di quella beata faccia, che è fonte eterno di tutta la bellezza, la quale in diuersi modi dalla piu alta parte del Cielo manda i raggi suoi ad irritare, e prouocare le cose tutte, perche à lei si riuolghino, & questi sono le saette, e gli acuti strali, che souente scocca Amore. Chi dunque nella imagine di Cupido considera l'Amore diuino, vede la purità di questo nel lucido corpo di quello. Et per l'ali (l'officio delle quali è alzare in alto, e portare per l'aria que' corpi, li quali per loro stessi non si potrebbono leuare di terra) vede il solleuamento, che fa Amore de gli animi nostri alle diuine bellezze. Si come per le saetre può comprendere gli raggi del'a diuina luce, la quale in mille modi ci viene a ferire, perche ci riuoltiamo a lei, & inuaghiti della bellezza sua, non piu stimiamo le cose di quà giù, che quanto elle ci sono scala da salire al Cielo, come ben disse Amore di sè stesso, quando in vna sua Canzone lo chiama il Petrarca in giudicio.

Cupido celeste.
Ali di Amore.
Strali di Amore.
Ali di Amore.
Strali di Amore.
Petrarca.

Ancor, e questo è quel, che tutto auanza,
Da volar sopra il Ciel gli haueua date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor chi ben l'estima.

Et per non entrare più adentro nelle cose dell'Amore diuino, perche tãto vi sarebbe da dire, che troppo mi scosterei dal proposito mio questo solamente vi aggiungo, ch'egli è come il Sole: il quale sparge i suoi raggi per l'vniuerso, & in sè riflette altri raggi ancora, se tocca per sorte corpi lucidi, e puri. Et come il Sole riscalda ouunque tocca, così Amore accende quelle anime, alle quali si accosta, onde con infiammato

Amore simile al Sole.

fiammato desiderio si riuolgono alle cose del Cielo. Ilche hà fatto, che sia data alla imagine di Amore l'accesa face ancora: per dimostrare l'ardente effetto, con che seguitiamo le cose amate, trahendone piacere del continuo, parlando però solo delle diuine. Nelle quali consideriamo della face di Amore quel, che luce solamente, & che risplende come diletteuole, & giocondo da vedere, non quello che arde, & abbruccia, perche fa male, & è noioso; e questo più si confà all'Amore delle cose terrene, il quale non porge diletto mai, ne piacere alcuno intero, & che sia senza tormento; ma così aggiunge l'vno all'altro, come nella face sono insieme lo splendore, che diletta, & la fiamma, che tormenta ardendo. Et fu questa poi opinione di Plutarco, il quale scriue che i Poeti, gli Scultori, & i Dipintori finsero, che Cupido portasse in mano la face accesa, perche del fuoco: quel che luce, è diletteuolissimo, ma quel che abbruccia poi, è fuor di modo molesto. Il che tolse egli con gli altri forse da Platone, il quale scriue nel Timeo, che Amore in noi è misto di piacere, & di dolore. Nacque questo Amore di Volcano, e dell'altra Venere, la quale chiama Platone volgare, mondana, e terrena; volgare parimente, terreno, e pieno di lasciuia humana, secondo che finsero le fauole. Onde Seneca nella Tragedia di Ottauia descriuendolo, dice così. Seneca.

L'error de' ciechi, e miseri mortali
Per coprir il suo stolto, e van desio
Finge che Amor sia Dio,
Sì par, che del suo inganno si dilette,
In vista assai piaceuole, ma rio
Tanto che gode sol de gli altrui mali,
C'habbia a gli homeri l'ali,
Le mani armate d'arco, e di saette
E in breue face astrette
Porti le fiamme. che per l'vniuerso
Và poi spargendo sì, che del suo ardore
Resta acceso ogni core,
E che da l'vso human poco diuerso
Di Volcano, e di Venere sia nato,
E del Ciel tenga il più sublime stato.
Amor è vitio de la mente insana,
Quando si moue dal suo proprio loco,
Che di piaceuol foco
L'animo scalda, e nasce ne' verdi anni
A l'età, ch'assai può, ma vede poco.
L'ocio il nodrisce, e lasciuia humana,
Mentre che va lontana

La ria Fortuna co' suoi graui danni
Spiegando i tristi vanni,
E la buona, e felice stà presente,
Porgendo ciò, che tien nel ricco seno.
Ma se questa vien meno,
Onde il cieco desir al mal consente,
Il fuoco, ch'ardea pria tutto s'ammorza
E tosto perde Amor ogni sua forza.

Ouidio.

Pose Ouidio parimente due Amori, quando e' disse.

Madre d'ambi gli Amor porgimi aita.

Percioche noi amiamo in due modi, bene, quando alle cose buone applichiamo l'animo, male, quando seguitiamo quello, che è rio. Et come questo si dimanda amore dishonesto, e brutto, così quello è detto bello, & honesto. Alcuni vogliono, che di questi due nati di Venere vno solamente sia Amore, il quale accenda, & infiammi gli animi nostri a seguitare alcuna cosa, & l'altro si dimandi Anterote, che noi potiamo dire contra amore: perche faccia questo effetti tutti contrari a quello, sì che per lui fuggiamo le cose, le disamiamo, & le habbiamo in odio. Ma si inganna di gran lunga qualunque tal cosa crede, percioche Anterote fu adorato, non perche facesse disamare, ma perche punisse chi non ama essendo amato, come si legge appresso di Suida, il quale racconta vna nouelletta tale. Fu in Athene vno chiamato Melito, il quale ardentissimamente amaua vn bellissimo giouane nobile, & ricco molto, il cui nome fu Timagora. Questi non meno altero, che bello, mostraua non farsi conto di Melito, in altro, che in comandargli cose di grauissimo pericolo, le quali tutte faceua il miserello, con animo sicurissimo, credendo di douere in questo modo acquistarsi la gratia dello amato giouane, ma tutto gli auenne il contrario; percioche Timagora quanto più si sentiua essere amato, e seruito da lui, tanto lo sprezzaua più sempre; onde l'infelice Melito non potendo più sopportare le amorose pene, & vinto dalla disperatione si gittò giù dalla piu alta cima della rocca, e tutto si ruppe, & restò morto; di che parue, che venisse poi pietà si grande a Timagora, quando l'intese, non volendo forse la giustitia d'amore, che restasse la morte di Melito inuendicata, che egli se n'andò ratto a gittarsi di là onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente ne morì. Et quiui perciò fu posto vn simulacro di vn bellissimo giouanetto tutto nudo; il quale haueua in mano due galli, e molto belli, & gittauasi a basso col capo all'ingiù. Questo dunque potiamo dire, che fosse castigo, il quale venisse da Anterote, come più apertamente dice Pausania, raccontando quasi il medesimo in questo modo. Era in Athene vn'altare consecrato ad Anterote per voto, come dicono, de' forestieri, & per cagione tale. Melete giouane Atheniese niun

Anterote.

Nouella di Melito, e di Timagora.

Pausania.

conto

conto facendosi di Timagora huomo forestiero, che l'amaua grandemente, gli disse vn dì tutto sdegnosetto, che gli si leuasse d'attorno, & andassesi a fiaccare il collo. Timagora non curando più di viuere, & volendo in tutte le cose compiacere cui egli amaua tanto, si lasciò cadere dall'alta cima di vna certa rupe, & morì miseramente: di che Melete pentito della sua superbia sentì tanto dispiacere, che furiosamente poco da poi fece il medesimo fine, che l'amante suo haueua fatto; onde fu detto che Anterote haueua fatta la vendetta di Timagora, & gli fu perciò consecrato l'altare ch'io dissi. Fu dunque Anterote vn nume, il quale puniua chi non amaua essendo amato, & non ch'ei facesse disamare, e potiamo dire, che questo altro non sia, che l'amore reciproco, come anco vien confermato da Porfirio scriuendo di costui in questo modo. Haueua Venere partorito Cupido già di alcuni dì, quando ella si auuide, che ei non cresceua punto, ma tuttauia staua così piccolino, come era nato, onde non sapendo a ciò come prouedere, nè dimandò consiglio all'Oracolo, il quale rispose che Cupido stando solo non crescerebbe mai, ma bisognaua a farli vn fratello, accioche lo amore fosse trà loro scambieuole, che all'hora Cupido crescerebbe quanto fosse di bisogno. Venere prestando fede alle parole dell'Oracolo; da indi a poco partorì Anterote, il quale non fu così tosto nato, che al par di Cupido cominciò a crescere, mettere l'ali, & caminare gagliardamente, & è di questi due stata poi la sorte tale, che di rado, ò non mai è l'vno senza l'altro, & se vede Cupido che Anterote cresca, e si faccia grande, ei vuole mostrarsi maggiore, & se lo vede piccolo, diuenta egli parimente piccolo, benche questo faccia spesso a suo dispetto. Adunque l'amore cresce, quando è posto in persona, che medesimamente ami, & chi è amato dee parimente amare, & questo mostrarono gli antichi per Cupido, e per Anterote. Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa parte delle loro scuole metteuano l'vn, & l'altro, accioche si ricordassero i giouani di non esser ingrati contra chi gli amaua, ma ricambiassero lo amore, così amando altri, come da altri si sentiuano essere amati. Stauano dunque due imagini ouero statoe de' fanciulli, de' quali l'vno era Cupido, che teneua in mano vn ramo di palma, & l'altro Anterote, il quale si sforzaua di leuargliela, e mostraua di affaticarsi assai, nè poteua però, quasi che debba con ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore di nõ amare punto meno di colui, che ama prima, & perciò si sforza Anterote di leuare la palma di mano di Amore. Del quale parlando M. Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattantio, e quasi per motteggiarlo, disse che furono i Greci di gran cõsiglio, & di parere molto audace a porre a porre dauanti a gli occhi de i giouani, oue si doueuano essercitare nelle cose virtuose, la imagine di Cupido, quasi credesse egli, che con quella non meno si

Porfirio.

M. Tullio.

Imagine de gli Dei Erote, & Anterote fratelli & figliuoli di Venere, intesi l'vno per l'amare l'altro per il riamare, ouero l'amor reciproco, & l'imagine dell'amor Letheo che fà disamare, & dimenticare la persona amata.

potesse suegliare ne gli animi giouenili le lasciuie, & i dishonesti piaceri, li quali diceuano gli antichi tutti venire da Cupido, che accendergli alla virtù. A che volendo forse rimediare i Romani, non metteuano Amore solamente nelle loro Academie, & oue si essercitauano i giouani, ma insieme con quello anco Mercurio, & Hercole, sì che la statoa di Cupido era nel mezo di queste due, per mostrare che fosse ragioneuole, & virtuoso, perche mostrano Hercole la virtù, & Mercurio la ragione. Et Atheneo scriue che gli antichi Filosofi stimauano Amore essere vn Dio molto graue, & alieno da ogni bruttezza, dicendo che ciò si poteua conoscere da questo, che posero la sua statoa con quelle di Mercurio, e di Hercole; che sono sopra, quello alla eloquenza, questo alla fortezza, & dalla compagnia di costoro nasce Amicitia e Concordia. Hebbero ben poi gli antichi l'Amore ancora, che faceua dismare, e mettere in oblio tutto il bene, che si voleua altrui, e fu chiamato Amore Letheo, la statoa del quale, che chiamaua le ardenti faci nel fiume,& quiui le estingueua,era nel tempio di Venere Ericina,del quale fece mentione Ouidio,e disse, che colà andauano à porgere gli deuoti preghi tutti i giouani, li quali desiderauano di scordarsi le loro innamorate,& le giouani parimente che si accorgeuano di hauere mal posto i loro amori. A che hebbero i Greci vn piu bel rimedio; perche senza pregare altrui, lauandosi solamente nel fiume Seleno, poco lungi da Patra città dell'Achaia, si scordauano gli huomini,e le donne tutti quelli amori,delli quali non voleuano più ricordarsi, che così teneuano che fosse, quelli del paese. Ma Pausania che questo racconta, dice che è fauola, che se fosse vero, le acque di quel fiume sarebbono stimate più di tutte le ricchezze del mondo: & Plinio fa mentione di certo fonte chiamato di Cupido appresso de' Ciziceni, & del quale chi beeua scordauasi subito ogni amoroso affetto. Ma se Cupido altro non è, che l'affettuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l'Amore non sarà vno, nè due, anzi molti, come pongono i Poeti, quali fauoleggiando esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diuerse passioni,& i varij loro affetti,& perciò dissero che molti erano gli Amori, come anco scriue Alessando ne' suoi problemi, perche non amiamo tutti vna cosa medesima, nè in vn medesimo modo, ma diuersamente ama ciascheduno, & spesso ancora diuerse cose: il che non si potrebbe fare,se Amore fosse vno solamente. Finsero dunque gli antichi,che fosser molti,li quali faceuano tutti fanciullini bellissimi con l'ali,& dauano loro in mano à chi facellette ardenti, à chi strali acutissimi, & à chi saldissimi laccinoli, come benissimo mostra Propertio scriuendo à Cinthia sua, che così dice in nostra lingua.

Mercurio, & Hercole con Cupido.

Amore Letheo.

Pausania.

Plinio.

Molti sono gl'Amori.

Amores.

Propertio.

Erano

Mentre che l'altra notte, Vita mia,
Errando me ne vado dopò cena,
Senza pur hauer' vno in compagnia.
La sorte, nè sò già come, mi mena
Doue vno stuol mi vien'ad incontrare
Di fanciulli, che paion nati a pena.
Quanti fosser non sò, che numerare
Non gli potei per la tema, ch'al core
N'andò, ch'al fatto mio fè pensare.
Nè bisognaua non hauer timore
Di loro, se ben'eran piccolini;
Ch'assai son grandi in dar'altrui dolore.
Mostrauan tutti i nudi corpiccini
Così vaghi, sì belli, e ben formati:
Che mai non vidi più be' fanciullini:
Et alcuni di loro erano armati
Di viue fiamme in facellette accolte,
Onde ogni dì ne son molti abbruciati.
Alcuni con le braccia snelle, e sciolte,
E preste al saettar portan gli strali,
Che mè nel cor ferito han già più volte.
Et alcuni altri certi lacci, quali
Mostraron d'hauer sol per me legare,
Perch'vn di lor disse parole tali:
Pigliate costui, sù, che state à fare?
Lo conoscete pure, e quelli presto
Mi furo intorno; nè potei scampare,
Si che per lor legato in tua man resto.

Filostrato.

Filostrato parimente nelle sue dipinture dice; che gli Amori sono molti, e gli fa essere figliuoli delle Ninfe, come fa Claudiano ancora, quando scriue delle nozze di Honorio, & di Maria, li quali gouernano i mortali: perche molte parimente sono le cose, che questi amano: & ne dipinge vna bella tauola, la quale stà così secondo il ritratto, ch'io ne hò saputo cauare. Euui vn giardino bellissimo con vaghi arbuscelli piantati con tal'ordine, che da ogni banda a'riguardanti mostrano vna assai spatiosa via coperta tutta di freschissima herba tanto molle, e delicata, che sopra qual altra si voglia cosa non si potrebbe giacere più delicatamente. Da i rami delle belle piante pendono pomi gialli, & lucidi sì, che paiono d'oro alli quali gli Amori tutti nudi si riuolgono, ò vi volano intorno leggierissimi, hauendo già attaccate a gli arbori le dorate faretre piene di pungenti strali: & alcuni panni di diuersi colori sono gittati quiui per l'herbe piene di varij

Pittura de gli Amori.

fiori.

fiori. Le dorate chiome a gli Amori sono in vece di ghirlande: nè sono le penne delle ali tutte di vn medesimo colore, ma alcune rosse, alcune gialle, & alcune di color celestre. Et di loro, quattro i più belli si sono scostati da gli altri, delli quali due giuocando si gettano pomi à vicenda l'vn co l'altro, e gli altri due si saettano l'vno con l'altro non mostrandosi però in viso di essere punto adirati, anzi ciascheduno di loro porge il nudo petto, accioche non vengano gli strali in vano, ma feriscano là, doue sono indrizzati. Le quali cose mostrano il cominciamento dello Amore, & la confermatione del medesimo, perche gli due, che giocano co i pomi danno principio all'Amore; onde si vede, che questo bacia il pomo, & lo getta, e questo stà con le mani alte per pigliarlo, acennando che lo bacierà anch'egli, quando l'haurà pigliato, & lo rimanderà parimente. E da questo forse tolse Suida quello, ch'ei scriue, che gittare altrui vn pomo significa inuitarlo ad amare. Onde Virgilio ancora in vna sua pastorale, fà così dire a Dameta.

Virgilio.

La vaga Galatea mi getta vn pomo,
E poi sen fugge, ma pria, che s'asconda
Frà verdi salci vuol pur, ch'io la veggia.

Gli altri due poi, che si saettano confermano l'Amore gia cominciato, quasi che essi lo facciano penetrare al cuore. Quelli dunque giuocano per cominciare ad amare, questi saettano, perche l'Amore si confermi, & perseueri. Vna Lepre è poi, che stà sotto vn'arbore mangiando de i pomi già caduti a terra, alla quale gli Amori danno la caccia, & la spauentano, questo battendo le mani insieme, quello gridando, e quell'altro scuotendo la veste, ch'era in terra. Alcuni vi volano sopra, & le gridano, alcuni pian piano vanno dietro alla sua orma, & alcuni si lanciano, quasi gli si vogliano gittare addosso; ma l'animale si volta in altra parte, oue vno de gli Amori stà in agguato, credendosi di pigliarlo con le mani per vn piede, & vn'altro, che l'haueua già quasi pigliato, se lo vede vscire di mano: di che ridono poi tutti si fattamente, che per le risa non si ponno tenere in piè, ma si lasciano cadere à terra, chi di trauerso, chi boccone, e chi risguardano con la faccia al Cielo. Nè vuole però alcuno di loro adoperare gli pungenti strali, ma tutti vorrebbono pigliare quello animale viuo, per farne poi gratissimo sacrificio à Venere, come che la Lepre molto bene a lei si confaccia, perche dicono, ch'ella è frequentissima al coito, onde mentre che lata gli figliuoli gia fatti, ne fa de gli altri tuttauia, e tuttauia si impregna, sì che partorisce la Lepre a tutti i tempi, come scriue Plinio, nè si conosce il maschio dalla femina, ma si crede, che in tutti sia la medesima virtù così del maschio, come della femina. Oltre di ciò, dice il medesimo Plinio, che credettero alcuni,

Lepre [illegible] à Venere.

cuni, che la carne della Lepre facesse più bello assai, & più gratioso, che non era prima, chi ne mangiaua per sette dì & soggiunge, ch'egli crede bene che sia cosa, vana, ma che si può però pensare, che vi sia pure qualche ragione, poi che tanto vniuersalmente si crede così. Da questo tolse argomento Martiale di motteggiare vna sua amica nomata Gellia, scriuendole questo Epigramma.

Martiale.

Quando mi mandi Gellia mia talhora
A donar Lepre, mi mandi anco à dire,
Ch'in sette dì vedrommi (e d'hora in hora)
Più bel quella mangiando diuenire.
Se vero è, vita mia, cotesto, fora
Ver anco, e si potria senza mentire
Giurare, che non habbi mai mangiata
Carne di Lepre tu, da che sei nata.

Alessandro Seuero.

Et perche Alessandro Seuero vsaua di mangiare souente la Lepre, fu chi con in alcuni versi lo motteggiò, come scriue Lampridio dicendo, che bench'ei fosse Siro di razza, non era marauiglia che fosse bello, & gratioso, perche la carne della Lepre, ch'ei mangiaua volontieri, lo faceua tale. Di più vi è stato anco chi hà detto, che sia nella Lepre certo non sò che, con il quale si possano fare de gl'incantesimi amorosi, la quale cosa non dice già Filostrato, che la riferisce che non sia, ma bene danna chi la fa, & giudica non degni di essere amati quelli, li quali vogliono farsi amare sforzatamente in questa guisa, & quì finisce la sua tauola. Nella quale mi pare, che siano molto bene dipinti gli Amori: & io per questo solamente l hò ritratta, accioche si veggia, che gli Amori sono molti, & tutti fanciullini nudi, con i crini crespi, e biondi, & con l'ali di diuersi colori, & quando hanno le accese faci in mano, & quando nò, & hanno l'arco alle volte, & la faretra con le saette, & alle volte ne sono senza. Onde Silio Italico descriuendo come gli Amori accompagnassero Venere, quando lei andò con Pallade, & con Giunone in giudicio dinanzi à Paride, ad vno solamente dà l'arco, & le saette, e fa che gli altri le stanno d'intorno adornandola, & i versi suoi tirati al volgare sono tali.

Silio Italico.

Allhora il bel Cupido: ch'aspettato
Haueua il tempo già de la gran lite,
Reggea con destra mano i bianchi Cigni,
Ch'al carro de la madre erano giunti,
Cui egli mostra l'arco, che gli pende
Da gli homeri, e la piccola faretra
Sol per lei piena di pungenti strali,

Accenandole, che per ciò non tema
De la vittoria, ma ne vadi certa.
E gli altri Amori vezzosetti, e lieti
Le sono intorno, e chi raccoglie, e stringe
I biondi crini da la bianca fronte
In vaghi nodi, chi la sottil veste
Rassetta, e chi la cinge oue hà bisogno.

Apuleio, quando fà comparir Venere in scena accompagnata da gli Amori, dice, che questi sono fanciulli bianchissimi, li quali scendono di Cielo, oueramente escono del mare con le ali alle spalle, con le saette al fianco, e con le facelle in mano. Et, per mostrare la moltitudine di questi, dice in altro luoco, che vn popolo d'Amori accompagnaua Venere, percioche sono quasi infiniti i desiderij humani, e quanto si desidera, tanto si ama, di rado considerando se bene sia, ò male, ma solo mettendo mente à contentare ogni nostro desiderio, benche sia disordinato, e contra la ragione, la quale Amor non prezza, mentre che à lasciui piaceri tutto si volge; & perciò noi lega sì, che restiamo in suo potere: & questo mostrano i lacci, che gli si danno. Ma non più di molti, ma ragioniamo hora di vno Amore solamente, facendone ritratto secondo che ce ne hanno gli Antichi lasciato essempio. Platone, facendo nel suo conuiuio, che Agathone laudi Amore, e mostri, come egli è fatto, così dice; Amore è bellissimo, perche è il più giouane di tutti i Dei; & che sia vero, lo mostra ch'ei fugge la vecchiezza sempre, benche questa sia assai veloce, & spesso venghi piu tosto, che non sarebbe dibisogno, & di sua natura l'ha in odio, e stassene trà giouani, secondo il prouerbio, qual dice, che le cose trà loro simili volontieri stanno insieme. Egli è poi tenero, e molle, & prouasi ciò nel modo, che Homero proua Ate hauere i piedi teneri, e molli. Ate è voce Greca, & noi la potiamo dire calamità; ma Homero la finge essere vna Dea figliuola di Gioue, la quale turba le menti de i mortali, e mette loro male in cuore, & dice, ch'ella camina sù per le teste de gli huomini, nè calca mai la terra co i piedi, & perciò gli hà molli, e teneri: così dunque Amore è tenero parimente, & molle, perche non camina mai nè per terra, nè per sassi, nè per luoco alcuno, che sia duro, & aspero; si caccia trà le piu molli, & delicate cose del mondo, e stassi quiui. Queste sono gli animi humani: nè in tutti però habita egli, ma in quelli solamente che sono piaceuoli, e gentili, & fugge i rozzi, e duri, e tanto è da lui lontana ogni durezza, che quasi è liquido, come l'acqua, perche se ciò non fosse, ei non potrebbe andare, come và, ricercando tutto l'animo, nè entrarui di nascosto, & vscirne quando vuole. Oltre di ciò Amore è di corpo benissimo fatto, & in ogni sua parte così bene composto, che

Apuleio

Lacci de gli Amori.

Amore piu giouine de gli altri Dei.

Amore tenero, e molle.

Ate.

che la bellezza sua auanza tutte le altre, per laquale trà la brutezza, & lui è discordia grande, & hà in tutta la persona vn colore così bello, e così vago, che meglio non si può vedere, di che fa fede il vederlo spesso habitare; & quasi sempre tra fiori, anzi oue non sono fiori, nõ habita egli mai & per ciò di lui rimangono priuati tutti gli animi, & i corpi, li quali sono senza fiori di giouinezza, e di bellezza; che Amore nõ vuole stare altroue, che in luochi belli, floridi, odorati, e lieti. Molte altre cose ancora si potrebbon dire della bellezza d'Amore, ma più non ne dice per hora Platone, dal quale potiamo raccorre, che Amore è giouine, tenero, molle, e delicato, di corpo ben fatto, & di buonissimo colore. Più minutamente lo dipinse Apuleio nella nouella di Psiche, quando racconta, ch'ella contra il comandamento da lui hauuto, stà con la lucerna in mano a rimirarlo, & lo vide tale, che hà la dorata chioma tutta molle per l'ambrosia sparsaui sopra il collo bianchissimo, le guancie colorite sì, che paiono di porpora, & i bei crini in varie guise ritorti, o crespi pendono parte per gli homeri bianchissimi, & parte si spargono sopra la bella faccia, e sono così lucidi, e tanto risplendono, che non lasciano apparire il lume della lucerna, che stà loro sopra: a gli homeri hà due ali sparse di freschissima rugiada, le lieui piume delle quali, benche stiano ferme quasi da soauissimo vento tocche si muouono lieuemente, & è poi tutto il corpo così pulito, & lucido, che non hà Venere da pentirsi di hauerlo partorito; l'arco, la faretra, & le saette sono quiui in terra dauanti al letto. Non gli lega Apuleio gli occhi, ò perche non bisognaua forse, ch'ei dormiua all'hora, ò perche tenne con quelli, li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca, quando scriue di hauerlo visto ne gli occhi della sua donna, e dice,

Amore tra fiori.

Petrarca.

Cieco non già, ma faretrato il veggio,
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Garzon con l'ali, non pinto, ma viuo.

Mosco.

E Mosco poeta Greco lo fa parimente con gli occhi lucidi, & infiammati, quando finge, che Venere lo vada cercando, la quale interamente lo dipinge, accioche chi lo troua lo riconosca, lo pigli, e lo rimeni; cui ella promette di dare vn baccio poi, & maggior premio ancora. Fu questa cosa fatta latina dal Politiano, e tirata in volgare poi da molti, ma meglio de gli altri mi pare, che habbia fatto M. Luigi Alamanni, voltandola in certi versi pari, che vanno a due a due: & perciò oltre, ch'io non haurei saputo; nè anco hò voluto prouare di fare meglio di lui, & per fare peggio, mi sono seruito della sua tradottione. Questo dunque è Amore fuggitiuo di Mosco, che così pose egli nome a' suoi versi, fatti volgari dallo Alamanni.

Amore fuggitiuo.

Luigi Alamanni.

Venere

Venere il figlio Amor cercando giua,
E chiamando dicea per ogni riua.
A chi m'insegna Amor da me fuggito
Dono vn bacio in mercede, e à chi sia ardito
Di rimenarlo à me, prometto, e giuro
Ch'assai più gli darò d'Un bacio puro.
Hà tai segni il fanciullo, e tali arnesi,
Ch'al suo primo apparir saran palesi.
Non hà bianco il color, ma sembra foco,
Gli occhi ardenti, e mouenti, e pien di gioco.
Dolce voce, e parlar, crudele il core,
Nè quel dentro vorria, che mostra fore.
Mentitor, disleale, e s'ei s'adira,
Furor, fiamma, veleno, e rabbia spira.
Traditor, garzoncel, fallace, e scherza
Sempre in danno d'altrui con laccio, ò sferza.
Crinita egli hà la fronte, e fero il volto.
Picciol braccio, e sottil, ma snello, e sciolto.
Ond'ei lunge auuentar può vn dardo acuto
Fin nel basso Acheronte in braccio à Pluto.
Hà velato il pensier il corpo nudo,
A lato come augello, ardito, e crudo.
Hor'in questo, hor'in quello drizza il volo,
E nel mezzo de i cuori alloggia solo.
Vn piccol'arco ha in man, sour'esso è sempre.
Vn pungente quadrel d'amare tempre.
Ben'è breue lo stral, ma il ciel offende;
Vna faretra d'oro a gli homer pende
E son l'empie saette, ond'io talhora
Impiagata ne fu dolente ancora.
Aspro à tutti, e crudel, ma com'io veggio
Il disleal'a' suoi fa sempre peggio.
Breue facella hà in man, ch'io vidi spesso
Far nell'acque auampar Nettuno stesso.
Se tu il puoi ripigliare a forza il mena,
E non hauer pietà se'l vedi in pena
Lagrimando restar, pon mente fiso
Ch'ei non fugga in quel, se moue riso,
Ma tu lo stringi alhor. Se vuol baciarte,
Fuggi, perche le labra in ogni parte
Son di tosco ripiene, s'ei dicesse
Prendi queste arme mie, vatten con esse,
Non l'ardir di toccar rifiuta il dono,
Fiamma, peste tormento, e morte sono.

Tocca

Trionfo d'Amore descritto da Filostrato, dal Petrarca, & da altri antichi & moderni, significante la forza d'Amore.

Tocca questo disegno buona parte della forza, e de gli effetti d'Amore, & perciò lo fa di color rosso, & quasi acceso per tutto il corpo, onde forse ne tolse l'essempio il Petrarca, quando lo pose sopra vno affocato carro, facendolo trionfare, oue dice: Petrarca.

Vidi Vn vittorioso e sommo duce
Pur com'Vn di color, che'n Campidoglio
Trionfal carro à gran gloria conduce.
Quattro destrier via piu che neue bianchi;
Sopr'vn carro di foco Vn garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi:
Contra a le qua' non Val elmo, ne scudo;
Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, parte Vccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Che debb'io dir? in Vn passo men Varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.
Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore;
Amaro come vedi, & Vedrai meglio,
Quando fia tuo, com'è nostro Signore;
Mansueto fanciullo, e fiero Veglio;
Ei nacque d'otio, & di lascinia humana
Nudrito di pensier dolci, e soaui,
Fatto signor, e Dio da gente vana.
Qual'è morto da lui; qual con piu graui
Leggi mena sua Vita aspra, & acerba
Sotto mille catene, e mille chiaui.

Che mostra l'ardente desiderio de gl'innamorati, il quale acompagnato dalla speranza si raccende, e s'infiamma più sempre, come dice Alessandro in vn suo quesito, ch'ci fà perche sia, che l'estreme parti del corpo de gli innamorati sono fredde talhora, e talhora calde; & vuole, che di tutto questo sia cagione la tema, & la speranza. Perche essendo il cuore la sede, & il fonte della vita; il quale manda per tutto il corpo gli spiriti, che gli danno forza, & viuacità; ogni volta, ch'egli da qualche dolore è oppresso, non solamente non può mandare piu vigore alle parti lontane, ma riuoca etiandio a sè il già mandato, per esser più forte a sostenere il dolore; che l opprime. Ma chi sente maggiore dolore di colui, che teme di non potere conseguire quello, che tanto brama, & perciò di non douere essere mai Quesito.

lieto? Onde non è marauiglia, se le parti estreme del corpo suo sono fredde talhora. Diuentano calde poi, quando ei spera di hauere ciò, che desidera, imperoche il core per l'allegrezza, che sente all'hora si apre quasi, e si dilata, & alle parti lontane manda segni dell'allegrezza sua, che sono viuacissimi spirti, li quali riscaldano tutto il corpo, & lo fanno colorito, come pur dinanzi dicemmo di Amore. Benche vogliono alcuni, che la rossezza ne gli amanti venga più tosto dalla vergogna, quasi che l'animo consapeuole a sè di scostarsi dalla honestà, quando alli piaceri del corpo attende & quelli desidera solamente, voglia nascondersi: e perciò come che cuopra con vn colorito velo quella parte, oue ei più si mostra, sparge la faccia di rossore. Ma benissimo pare a me, che scoprì il potere, & la natura di Amore, quel Poeta, ò altri che si fosse, il quale in vn sonetto và descriuendo che cosa egli si sia, in fine concludendo, che egli è impossibile di cauarne la vera interpretatione. Il sonetto per esser artificioso, & vago mi spinge a porlo qui sotto, & dice così.

Rossore ne gli Amanti.

Amor è Vn non sò, che Vien non sò d'onde;
Mandollo non sò chi, non sò in che modo,
Nacque non sò dir come, ò con qual frodo,
Per sè stesso è confuso, e altri confonde.
Quiui si pasce, e si nodrisce altronde,
Viue non sò di che, non pretia lodo,
Si gloria nel dolor, non hà in se modo.
Nè sò come hor si scopre, hor si nasconde.
Ferisce non sò come in mezzo il core,
Nè ferita, nè segno, ò sangue appare,
E'l ferito da lui Viuendo more.
Col cor non con la lingua fa parlare,
E tace dentro, & poi silentio fore
Hor chi sà questo pazzo interpretare?

Le parti di Cupido con tutti i suoi arnesi sono così interpretate da Seruio, là doue Virgilio fa, che Venere lo prega a trasformarsi in Ascanio, quando hà da essere condotto a Didone. Dipingesi Amore fanciullo, perche non è altro, che vn pazzo desiderio, mentre che alla libidine solamente è intento; perche il ragionare de gli innamorati così è mozzo, & imperfetto, come quello de' fanciulli, la quale cosa mostra Virgilio in Didone, quando dice,

Spositione di Amore.

Virgilio.

Incomincia talhor'a ragionare,
E nel mezo del dir, lassa, s'arresta.

Hà

Hà poi l'ali per mostrare la leggierezza de gli amanti presti à mutarsi di volere. come nella medesima Didone si può vedere, la qual appresso di Virgilio pur'anche pensa di dare morte a colui, che prima amaua cotanto. E Terentio benissimo mostrò la poca fermezza de gl'innamorati, quando disse: Questi mali tutti sono in Amore, ingiurie, sospetti, inimicitie, tregua, guerra, e pace anco poi. Onde il Petrarca, poscia che hà raccontati varij, e diuersi affetti amorosi, così conclude,

Terentio.

Petrarca.

In somma sò, come è inconstante, e vaga,
Timida, ardita vita de gli amanti,
Che poco dolce molto amaro appaga.

Porta Amore le saette, ouero perche queste parimente sono veloci nè sempre vanno a ferire, oue sono indrizzate, come habbiamo detto de gli innamorati, che sono prestissimi a mutarsi di volere, nè sempre ponno arriuare, a quello, che più bramauano, oueramente, perche come elle sono acute, e pungono, così le punture della conscienza dopò l'hauere peccato, ci trafiggono l'animo, che dopò il fatto conosce di hauer operato male. O pure s'intende per le saette d'Amore la prestezza, con che egli scende nel cuore de' mortali. Percioche ad vno sguardo solamente, senza quasi auedersene, resta l'huomo talhora tanto acceso dalla bellezza altrui, che gli pare essere già tutto di fuoco. La quale cosa, credo io, che volesse mostrare colui, che fece Cupido con il fulmine in mano, che non si sà chi e' fosse, come scriue Plinio, che lo portaua Alcibiade nello scudo, & vn tale n'era parimente in Roma nella Curia di Ottauia, il quale diceuano alcuni, che fu fatto per Alcibiade, poscia ch'egli così lo portaua nello scudo, volendo in quel modo mostrare la bellezza di lui, che fu bellissimo, quasi che come Gioue, di cui è proprio il fulmine, è il maggiore di tutti gli altri Dei, così di bellezza andasse sopra a tutti gli altri di gran lunga. Ma si può dire ancora, & forsi meglio, che a colui sia paruto: che vna face non mostri intieramente la forza dello amoroso ardore, & che perciò pose in mano a Cupido il fulmine, conciosia che questo non solo arde le cose, che facilmente abbruciano, ma quelle ancora subito incende, alle quali altro fuoco non così tosto si attaccherebbe; rompe, e spezza ciò che troua, che se gli opponga, & sia pure quanto voglia saldo, e duro, & penetra con mirabile prestezza in ogni luoco. Le quali cose molto bene si confanno alla forza di Amore, il quale in gentil cor ratto s'appiglia, e gli duri, & ostinati rompe, e spezza, e con mirabile prestezza ouunque vuole penetra, come dice Propertio in vna Elegia, nella quale ei dipinge Amore, fatta già volgare da Girolamo Beniuieni in terza rima: & è questa.

Forza di Amore.

Propertio.
Girolamo Beniuieni.

Imagini d'Amore significanti gli varij effetti & potenze d'Amore, qual ne cuori nobili & gentili facilmente hà luogo, & li duri & ostinati spezza & rompe. dinota ancora quanto facilmente ci lasciano adescare da gli effetti lasciui, & libidinosi massime in giouentù.

Non fur'al tuo parer marauigliose
Le man di quel, ch'in giouenil figura,
Qualunque e' fosse, Amor pingendo pose?
Questi de' ciechi amanti la natura
Conobbe, e come fuor d'ogni ragione
Perdon lor primi ben per leggier cura.
Nè hà l'ali à gli homer suoi senza cagione
Che da questo, e quel cor lo fan volare,
Perche quelle alme in cui suo nido pone.
Mentre per questo tempestoso mare
Corron, dall'onde alterne ributtate
Son così, che giamai si pon fermare.
L'arco suo incurno, e le saette hamate,
Che da gli homeri suoi sospese pendono,
Od'egli hà sempre le sue mani armate,
Certo null'altro à' nostri occhi pretendono,
Se non che pria, ch'alcun di lor s'accorga,
Dal nerno scosse in mezo al cor suo scendono.

Trouo Cupido alle volte ancora fatto in altra guisa, con l'arco, come è appresso di Pausania, il quale scriuendo di Corinto dice che quiui sopra il tempio di Esculapio in certa cappelletta tonda di bianco marmo era Cupido, fatto da Pausia dipintore, che haueua gettato l'arco, & le saette, & teneua vna lira in mano. Et il medesimo ragionando dell'Achaia dice, che in Egira Città di quel paese era certo piccolo tempio, oue ei vide Cupido stare à lato alla Fortuna, volendo mostrare, che questa ancora nelle cose d'Amore può assai, ben ch'egli da sè tanto possa, che vince tutte le piu ostinate voglie, spezza ogni indurato cuore, e gli animi piu superbi, e piu feroci fà diuentare humili, & mansueti in modo, che volontieri poi porgono le mani à gli amorosi lacci. E questo forse volle mostrare Archesilao laudato perciò da Varrone assai, come scriue Plinio, benche dicono alcuni, che lo laudò non per questo, ma per la bella arte, e per lo gran giuditio, ch'ei mostrò nella scultura, quando di vn solo pezzo di marmo fece vna Leonza, con la quale scherzauano i pargoletti Amori, & di loro alcuni la teneuano legata, alcuni le porgeuano vn corno, & voleuano, ch'ella vi beesse dentro, e la sforzauano a farlo, & alcuni altri mostrauano di volerla calciare. Tra tutti gli animali il Lione è ferocissimo, ma dicono poi, che la Leonza è di più feroce animo ancora, più crudele assai, & perciò questa fece Archesilao per esprimere meglio la forza de gli affetti amorosi. Li quali furono molto bene anco mostrati da i Poeti, quando finsero Marte starsene sollazando in braccio à Venere; la imagine della quale insieme con quella

Cupido con la Fortuna.

Imagine di Pane, & Cupido, l'vno vinto, l'altro vincitore, per mostrare il potere d'Amore sopra la Natura vniuersale, che inuaghita del diletto delle operationi sue, non pensa ad altro, che à farle belle, & adorne.

delle Gratie, e delle Hore, che andauano con costei sempre, aggiungerò à questa di Cupido, accioche non sia il figlio senza la madre, & habbia la madre cosi tra queste mie imagini chi l'accompagni, come hebbe appresso de gli antichi. Adunque perche tanto può Amore, fù detto vincere tutto, come che nullo altro à lui sia pare di forza, e finsero perciò le fauole, ch'ei vincesse già pur anche il Dio Pan, che l'haueua prouocato prima. Il che tirato alle cose naturali, significa, che la natura vniuersale facitrice di tutto mostrata per lo Dio Pan, quando cominciò da principio ad operare, cominciò parimente a dilettarsi di quelle cose, che faceua, e seguitando poi quasi inuaghita di quelle, hà cercato sempre, e tuttauia cerca di adornarle più, ch'ella può. Per la dilettatione dunque, che pende la Natura delle cose da sè fatte, venne come à prouocare Amore: il quale potè tanto più di lei, che se la fece soggetta in modo, ch'ella fa solamēte quanto piace à lui. Da che nasce la concordia de gli Elementi trà loro diuersi alla generatione delle cose. E le anime, come vogliono i Platonici, scendono parimente per Amore, di Cielo quà giù ne' corpi mortali, hauendo già per lui contratto certa affettione, & desiderio di quelli, sì come rimontano poi in cielo, quando spogliatesi in tutto l'amore terreno, si riuolgono ad amare le cose celesti solamente. Et perche dissero gli consideratori delle cose del Cielo, che vi erano due porte, per le quali passauano le anime humane scendendo di cielo in terra, e ritornādo di terra al cielo, & era detta questa de gli Dei, quella de gli huomini: voleua Orfeo, che Amore tenesse le chiaui di queste porte, sì che non vi si potesse passare senza lui & perciò chi lo dipingesse anco con le chiaui in mano, potrebbe renderne la ragione, perche così l'hauesse fatto. Ma non è stato Amore di tanto potere però sempre, che altri non habbia potuto piu di lui ancora alcuna volta, come Ausonio mostra in certa sua fittione, la quale io voglio porre solo per dare con gli scherni, co i tormenti, e con la croce di Amore fine alla sua imagine, vendicatomi a questo modo, poi che altro non gli posso fare, di mille ingiurie, ch egli mi ha già fatte, e mi fà tutto dì. Perche non è poca la vendetta, che si piglia di chi fa male, raccontare le pene sue, & i suoi dispregi, & pare che consoli assai ricordarsi, che quelli parimente siano stati in grauissimi pericoli, li quali furono gia, e tuttauia sono cagione altrui di penosa vita. Fà dunque Ausonio che Cupido non se auuedendo volasse là, doue stanno quelle anime, le quali per Amore vscirono di questa vita miseramente, e che pigliato da loro fosse legato, e posto come in croce sopra vn alto mirto, e mentre che queste li propongono diuersi tormēti viene Venere, la quale non solamente non cerca di mitigare le adirate alme contra suo figlio, ma si mostra adirata anch'essa contra di lui, e fatte alcune sferze di rose, e di fiori lo batte stranamente sì, che

Cupido vincitore di Pan.

Amor tormentato.

moue quelle à pietà, le quali la pregano à perdonargli, & esse parimente gli perdonano, e lo sciogliono lasciandolo andare, cosa che non hauerei già fatta io: ma poi che tutte erano donne quelle, che lo pigliarono, altro non se ne poteua aspettare. La cosa è nel Latino, molto bella, non sò che sia di lei nel volgare: ma chi sà Latino, legala nella sua lingua; e chi nò, si contenti di questa, ch'io hò ridotta al volgare per hora, fin che venga chi la ritiri in miglior forma.

Ne i mesti campi, doue i verdi Mirti
Fanno la selua ombrosa, ch'in se chiude
Gl'innamorati, & infelici spirti,
Eran l'alme, ch'in sè fur empie, e crude
Per troppo amar altrui, si ch'anzi tempo
De la spoglia mortal restare ignude.
E la memoria del passato tempo
Rinouando mastraua ciascheduna
Come, e perche morì così per tempo.
Mà la gran selua poca luce, e bruna,
Come talhor, ch'oscuro vel nasconde
A noi la bianca faccia della Luna.
Taciti Lachi, che le torbide onde
Non mostran mai, e fiumi lenti, e cheti,
Che stretti van trà le fiorite sponde.
L'aer caliginoso par che vieti
Ogni allegrezza à i fiori, che son quiui
Sì ch'vnqua non si ponno mostrar lieti,
I quali furon, mentre ch'eran viui,
Giouani tutti di somma bellezza,
Che ne restar miseramente priui.
Narcisso, c'hà di sè tanta vaghezza,
Perche si crede vn'altro, e'l bel Hiacinto,
Cui morte dà chi più l'ama, & apprezza.
Croco da l'aurea chioma, Aiace vinto
Da sdegno sì, che dandosi nel petto
Lascia il terren del sangue suo dipinto.
Adone, che già tante volte stretto
Da la madre d'Amor fu nel bel seno
Cogliendone piaceuole diletto,
Et hora fatto fior orna il terreno
Di pordoreo color con altri assai,
Ond'è di varij fior quel luoco pieno.
E rimembrando i già passati guai,

Le lagrime, i sospir, i mesti amori,
I dolorosi accent i, e i tristi lai,
Rinouano con quelli anco i dolori,
C'hanno sentiti all'vltima partita,
Quando lasciar morendo i primi ardori.
Trà questi, e le verdi herbe, ond'è gradita
La densa selua, van le donne antiche,
Ch'amar miseramente in questa vita.
E fanno proua allhor quanto nimiche
A sè stesse fur già, mentre che furo
A le voglie d'Amor già troppo amiche.
Mostra piangendo Semele, a che duro
Partito fosse quando fulminata
Produsse al mondo il parto non maturo.
E vorebbe poter non esser stata
Compiacciuta di quel, che chiese a Gioue
Allhor che da Giunone fu ingannata.
Onde si scuote, e con la mano moue
Speßo la veste, e fassi vento, e finge
Che la fulminea fiamma si rinoue
Ira, di sdegno, e graue duolo astringe
Cenida poi che femina si vede
Di nuouo, e in viso l'animo dipinge.
Procri vicina à morte in terra siede,
Le piaghe asciuga, & al suo feritore
Serua pur'anco l'amorosa fede,
Col lume in mano vinta dal dolore,
Salta nel mar la giouane di Sesto,
Oue affogato vede il suo amatore.
Nè di lei mostra hauere il piè men presto
Saffo à salire sopra il duro saßo
Per gittarsi ne l'onde e'l dishonesto
Amor, ch'infiammò Creta, à lento passo
Andar fa l'infelice, che si duole,
Che si sia posto il cor suo così basso,
E mostra vn bianco Toro, e dopò vuole,
Che non men del suo error si vegga quello,
Che per Amor'han fatto le figliuole,
Per le quali restò morto il fratello
Da chi lasciò di lor l'altra su'l lito,
E seco trasse l'altra, che del bello
Hippolito hebbe il cor già sì inuaghito;
Ma non potendo poi trarlo a sue voglie,

Tanto l'odiò, quanto l'hauea gradito,
Par che Laodamia s'allegri, e doglie
De' falsi sogni, nè dopò la morte
Del suo Protesilao più viuer voglie.
Et altre poi, le quai con braccio forte
L'infelici alme trassero de i petti,
Mostrano i duri ferri, onde son morte.
Tisbe quel del suo sposo, i cui diletti
Amorosi da sorte troppo fera,
Quando men si douea, furo intercetti.
Canace l'hebbe dal fratello, & era,
De l'hospite quell'altro, c'hauea Dido.
Che già no'lascia acciò, ch'ella ne pera.
E com'hà detto già il publico grido
Quiui mostra la Luna, ch'ella spesso
D'Endimion scese a l'amato nido.
Più di mille altre poi veniamo appresso
Mostrando ciascheduna quel, c'haueua
Già per Amor contra di sè commesso.
E mentre che ciascuna si doleua
De' suoi antichi danni dolcemente,
Che'l lamentarsi in parte il duol rileua,
Ecco che vien inauedutamente
Battendo l'ali per la selua ombrosa
Amor tra questa addolorata gente
La qual, benche sia quasi come ascosa,
L'ardente face, e la faretra d'oro
L'arco, e li strai per l'aria nebulosa,
Lo riconosce nondimeno, e foro
Subito quelle donne tutte insieme
Per tener il commun nemico loro.
Cui l'aria humida, e graue così preme
L'ali, che'l miserello, che si sforza
Pur di fuggir, e de i nimici teme.
In vano s'affatita, e si rinforza
L'impeto feminile in modo tale,
Che vinto se ne resta in altrui foza.
Era ne la gran selua vn Mirto, quale
Era il tormento ai chi fosse stato
Ingiustamente altrui cagion di male.
Oue già da Proserpina legato
Adone fu punito dell'hauere
Per Venere l'amor di lei sprezzato.

A que-

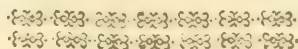
A questo vengon tutte le seuere,
E meste donne, e con lor tranno Amore,
Qual fanno a l'alto tronco sostenere.
Gli hanno legati le mani, e piedi; e fuore
D'ogni Vso di pietà cercan di fare
Nel misero, contento il lor furore.
L'accusan tutte, nè però trouare
Sano giusta cagion di dargli pena,
Ma giusto fan che sia quanto lor pare.
Ond'ei si sente andar per ogni vena
Vn timor freddo, che l'aghiaccia, e turba
Il mesto duol la faccia già serena,
Poi che si vede in mano à l'empia turba,
La qual'incolpa lui de i propri errori,
Et ogni legge, & ordine conturba.
A lui ciascuna improuera i dolori
De la passata morte, e poi gli dice,
Com'io già, così voglio, ch'hor tu mori.
E pensano di far lieto, e felice
Tutte lo stato lor, se fan vendetta
Di lui, come lor par, se ben lice.
Però mostrano quel, onde intercetta
Fù lor la vita, e nel medesmo modo
Che si tormenti Amor ciascuna affretta.
Porta questa vn coltello, e grida i' lodo,
Che sia questo ad Amor tormento, e morte.
Quella mostra d'vn laccio il saldo nodo.
Quella altra par, ch'assai si riconforte
Mostrando i caui fiumi, perche spera
Veder'in altri l'vltima sua sorte.
Chi l'erte rupi, chi l'irata, e fera
Onda del mar, chi mostra il mar quieto,
Secondo che piu brama, ch'Amor pera.
Alcuna dice, hora fa ò pur lieto
Il mio cor con la morte di questo empio
Se la vendetta à me stessa non vieto.
Queste fiamme faranno il crudo scempio,
E scuotendo l'ardenti fiamme vuole,
Ch'Amor del suo morir sia nuouo essempio.
Mirrha scoprendo la matura prole
Squarcia il bel ventre, e piglia poi con mano
Le lagrime, onde mesta ancor si duole.

E quelle

E quelle arditamente di lontano
Verſo lui ſpiega, che di sè pauenta,
Vedendoſi a partito troppo ſtrano.
Alcuna di ſchernirlo ſi contenta,
Moſtrando perdonargli, e che quell'ira
C'hebbe gia contra lui tutta ſia ſpenta,
Ma lo ſcherno, è ben tal, che ne ſoſpira
Amor non men, che s'aſpettaſſe morte,
Perche graue tormento ſeco tira,
C'hà da far vno ſtil pungente, a forte
Spicciar fuor de le membra delicate
Il ſangue, che le roſe hebbero in ſorte.
Oueramente che ſiano infiammate
Con lumi acceſi quelle belle parte,
Onde ſon le perſone generate,
La bella Citherea, ch'era in diſparte,
Quando intende del figlio, lieta vuole
Anch'eſſa hauer ne' ſuoi tormenti parte.
A lui ſubito vien, nè come ſole
Piaceuol parla, ma turbata in viſta
Gli accreſce duolo, e tema con parole
Chiamandolo cagion d'ogni ſua triſta
Fama, e li grida, ahi ſcelerato ſai
Ben tu, che per te ſol biaſmo s'acquiſta.
Poi gli improuera quanto fece mai,
Gli adulterij di Marte, che ſcoperſe
Al Ciel Febo con ſuoi lucidi rai.
Il membruto Priapo, che le aperſe
Il ventre con figura dishoneſta,
Di che non poco ſcorno già ſofferſe.
L'Hermafrodito, il cui nome anco reſta
A chi d'huomo e di donna habbia l'inſegna,
Nè veramente ſia poi quel, nè queſta
L'empio Erice, del qual'ella ſi sdegna
Per la ſua crudeltade, e ch'habbia fatto
Ch'a ſtar con huom mortal più volte vegna.
Nè del dirſi contenta, ma con atto
Di chi gaſtigar voglia il proprio errore
In colui, ch'ad errar già l'habbia tratto,
Raccoglie inſieme vno, & vn'altro fiore
E le vermiglie roſe, con le quali
Poi batte il meſto, e ſconſolato Amore.

E tan-

E tante gli ne dà, che de' ſuoi mali
Quelle donne diuennero pietoſe,
Che pria gli minacciar pene mortali.
Però la pregar tanto, che depoſe
La bella madre l'ira, e il graue ſdegno,
Che mal contra il figliuol già la diſpoſe.
E ciaſcheduna dice eſſere indegno
Amor di tante pene, e che per lui
Non giunſe alcuna mai al triſto ſegno
Di darſi morte, ma che furo i ſui
Fati cagion del miſerabil fine,
Che deſtinar così, diſſer, di nui,
Placata dunque Vener le meſchine
Donne ringratia del pietoſo officio,
Poi ſcioglie il figlio con le man diuine,
Quel già ſicuro dal crudele eſitio,
Che gli fu apparecchiato, via ſen'vola,
Così foſs'egli andato in precipitio,
Nè più di lui s'vdiſſe mai parola.

VENERE.

PRIMA che diſſegnare la imagine di Venere voglio fare vno ſchizzo della natura ſua, perche ſarà di non poco giouamento à conoſcere la ragione di diuerſe coſe, che in quella dirò poi. Fu dunque Venere ſecondo le fauole, la Dea della libidine, e della laſciuia, come ch'ella mandaſſe nel cuore de i mortali i libidinoſi deſiderij, e gli appetiti laſciui, e che à queſti con l'aiuto ſuo ſi deſſe il deſiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perche non pare, che ſi congiunga

Dea della libidine.

Imagine di Venere nata dalla spuma del mare, della bellezza Dea, & della libidine, madre d' Amore, simbolo della lasciuia, qual fù anco tenuta Dea delle nozze & del matrimonio, intesa per il pianeta di Venere, detta ancor Lucifero, & Hespero, che induce la virtù generatiua nelle cose.

giunga quasi mai huomo, e donna insieme, se questo non v'intrauiene: & à costei dettero parimente gli antichi, oltra Himeneo, e Giunone, la cura delle nozze, percioche, queste si fanno, accioche ne seguiti il carnale congiungimeno, onde ne habbia da seguirare poi la generatione de i figliuoli. Fu la bellezza ancora data in guardia à Venere, sì ch'ella potesse darla, e torre come pareua à lei. Ma secondo le cose della natura poi, le quali sotto il nome di questa Dea ci sono in diuersi modi significate, ella mostra quella virtù occulta, per la quale gli animali tutti sono tirati al desiderio di generare. Onde quelli, li quali vogliono, che l'anima humana di Cielo scenda ne i corpi nostri, e passãdo di sfera in sfera tragga da ciascheduna di quelle affetti particolari, dicono che da Venere ella piglia l'appetito concupiscibile, che la moue alla libidine, & à i lasciui desiderij, e fanno ancora alcuni, tirando pure le fauole alle cose naturali, che Venere, Giunone, la Luna, Proserpina, Diana, & alcune altre siano vna Dea sola, ma siano tanti i nomi, e così diuersi, perche tante sono le diuerse virtù, che da quella vengono, come si vederà ancora per diuersi disegni della sua imagine, cominciando da quello, che riferisce il suo primo nascimento; percioche raccontano le fauole, ch'ella nacque della spuma del mare hauendoui Saturno gittato dentro i testicoli, ch'ei tagliò à Celo suo padre. La qual cosa hanno esposta molti, e più chiaramente forse di tutti Leone Hebreo ne i suoi dialoghi di Amore. Volendo dunque gli antichi mostrare, che Venere fosse nata del mare, la dipingeuano, che ella quindi vsciua fuori, stando in vna gran conca marina, giouane e bella, quanto era possibile di farla, e tutta nuda, e la faceuano ancora ch'ella se n'andaua à suo diletto nuotando pel mare. Onde Ouidio risguardando à questo la fa così dire à Nettuno.

Venere secondo i naturali.

Nascimento di Venere.

Ouidio.

Et ho che far anch'io pur qualche cosa
Tra queste onde se vero è ch'io sia stata
Nel mar già densa spuma, dalla quale
Ho hauuto il nome, c'hoggi ancora serbo.

Perche Aphrodite la chiamarono i Greci dalla spuma, la quale essi nominano con voce da questo poco dissimile, Virgilio parimente fa che Nettuno così risponde a lei, quando ella lo prega, che voglia acquetare homai la tempesta del mare, onde il so figliuolo Enea era già tanto trauagliato.

Aphrodite. Virgilio.

Giustissimo è, che tu ne' regni miei
Ti fidi, ond'è l'origine tua prima.

Onde

Tempio di Venere in Pafo Città di Cipro con gieroglifico lei & sua naturn dimostrante. Carro di Venere tirato da Cigni & da Colombe à lei sacrate, con la sua imagi e sopra detto carro nuda con le tre Gratie seco, come li Sassi ni la dipingeuano, con tre pomi d'oro in Vna mano, & Vna palla nell'altra, & dimostra l'oro farci via alla lasciuia, & dinota il tutto il natural desiderio carnale per generare.

Onde frà gli altri simulacri, che furono nel tempio di Gioue appresso de gli Elei in Grecia, come scriue Pausania, ve ne fu vno di Venere, che sorgendo dal mare era raccolta da Cupido. Alcuna volta poi fu per Venere fatta vna bellissima donna con vna conca marina in mano, e con vna ghirlanda di rose in capo, perche le rose sono proprie di questa Dea, come dirò poi rendendone la ragione, e la conca marina mostra sempre, che sia Venere nata del mare, ò in mano ch'ella l'habbia, o pure che vi sia dentro co' piedi. Benche vogliono alcuni, che perche la conca marina nel coito tutta s'apre, e tutta si mostra, sia data à Venere, per dimostrare quello, che nei Venerei congiongimenti si fà, e ne i piaceri amorosi. Alli quali, ò sia perche quella parte del Cielo, cui è soggetta, così volesse, o pure che la natura de gli habitanti per altro fosse tale, pareua che l'Isola, di Cipro fosse dedita oltra modo, e perciò diceuano quelli di Pafo Cittta di questa Isola, che vscendo Venere dal mare apparue prima appresso di loro, onde l'adorauano con grandissima riuerenza, & era appo costoro vn tempio dedicato a lei, nel quale la sua statoa non era come l'altre fatta con figura humana, ma certa cosa rotonda, e larga nel fondo, che verso la cima si veniua stringendo a poco a poco. Della quale, come riferisce Cornelio Tacito, non pare, che si sappia alcuna ragione. Pure io mi ricordo di hauere letto, che questa figura rappresenta l'ombilico del corpo humano, & è data a Venere, perche si crede che la libidine alle donne stia, e cominci in questa parte. Ma quando anco questo fosse vero, che diremo poi del simulacro di Gioue Ammonio, il quale in certa parte di Egitto era medesimamente fatto in questa guisa, come nella sua imagine si può vedere. Io voglio credere, che qualche misterio contenesse in se questa figura, quale non vollero dire forse i primi, che la fecero, ò per dare da pensarui sopra a quelli, che veniuano dopò loro, ò perche questa fu sempre la opinione de' piu antichi, che ben fatto fosse nascondere le cose della religione, o mostrarle in modo, che non potessero essere conosciute, se non da chi vi metteua grande studio intorno, & à quelle solamente attendeua, parendo loro, che in questo modo douessero essere piu risguardate assai da tutti, & hauute in maggiore rispetto, come hò detto altroue. Egli fu poi dato parimente a Venere come a gli altri Dei vn carro, sopra del quale oltre alla conca marina ella andaua e per l'aria, e per lo mare, & ouunque pareua à lei. Benche Claudiano, quando la finge andare alle nozze di Honorio, & di Maria, fa che Tritone la porti su la lubrica schiena, facendole ombra con l'alzata coda. E perche ciascun Dio ha animali a se proprij, che tirano il suo Carro, quel di Venere è tirato da candidissime colombe, come dice Apuleio, perche questi vccelli piu di alcun'altro paiono essere conformi a lei, e sono perciò chiamati ancora gli vccelli

Conca marina data à Venere.

Cornelio Tacito.

Gioue Ammonio.

Carri dati alli Dei.

Imagine di Venere tirata in carro da' Cigni, retti da gl'Amorini; per moſtrare, che il canto, & la placidità della natura hanno molto confacimento co' piaceri d'Amore.

li di Venere, imperoche sono oltra modo lasciui, nè è tempo alcuno dell'anno, nel quale non istiano insieme; e dicesi, che non monta mai il colombo la colomba, che non la baci prima, come apunto fanno gl'innamorati. E le fauole raccontano, che fu il colombo tanto caro a Venere, perche Peristera Ninfa gia molto amata da lei fu mutata in questo vccello. Oltre di ciò Eliano mostra, che le colombe fossero consecrate a Venere da questo, che in Erice monte della Sicilia erano celebrati alcuni di dì festa, li quali chiamauano tutti i Siciliani giorni di passaggio, perche diceuano, che in questi Venere passaua nella Libia, e perciò in tutto quel paese non si vedeua allhora pure vna colomba, come che tutte fossero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi a noue dì se ne vedeua riuolare vna dal mare della Libia bellissima, e non fatta come le altre, ma rossa, come dice Anacreonte, che è Venere, oue ei la chiama porporea, e dietro à questa ne veniuano poi le torme delle altre colombe. Onde celebrauano quelli del monte Erice allhora, per essere queste gia ritornate, li giorni del ritorno, facendo quelli che erano ricchi, belli, e copiosi conuiuij; come riferisce Atheneo. Tirauano etiandio i Cigni il carro di Venere, che Horatio, Ouidio, e Statio così lo mettono; o sia perche questo è vccello innocentissimo, e che à niuno fa male, o sia pure per la soauità del suo canto, perche alle lasciuie, & a gli amorosi piaceri pare, che'l canto gioui assai. Fu questa Dea fatta nuda per mostrare come vogliono alcuni quello, a che sempre ella è apparecchiata, che sono i lasciui abbracciamenti, e perche questi godiamo meglio nudi, che vestiti, ouero perche chi va dietro sempre a' lasciui piaceri rimane spesso spogliato, e priuo di ogni bene, percioche perde le ricchezze, che sono dalle lasciue donne diuorate, debilita il corpo, e macchia l'anima di tale bruttura, che niente le resta piu di bello. Oueramente si faceua Venere nuda, per dare a conoscere, che i furti amorosi non ponno stare occulti, e se pure vi stanno qualche poco, si scuoprono anco poi, e spesso auuiene, che si mostrino allhora, che meno vi si pensa, e se ne dubita meno. Onde ò a questo, ò a che altro hauesse mente Prassitele quel nobile scultore fece a quelli di Gnido vna Venere tutta nuda di marmo bianchissimo, tanto bella, che molti nauigauano in Cipro tratti dal desiderio solo di vedere questa statoa, della quale si legge, che si innamorò vno sì fattamente, che non hauendo risguardo à pericolo alcuno, nè da alcun male, che gliene potesse intrauenire, si nascose vna notte nel tempio, oue ella staua, & abbracciandola, stringendola e baciandola, facendole tutti que' vezzi che alle più delicate giouani si fanno, quando son ben care; diede compimento al suo desiderio amoroso, donde rimase poi sempre certa macchia in vn fianco della bella statoa. Va nuotando Venere pel mare, dicono, per dare

Colombe, vccelli di Venere.

Fauola di Peristera.

Eliano.

Anacreonte.

Cigni dati à Venere.

Venere perche nuda.

Statoa miracolosa.

ad intẽdere quanto sia amara la vita de gli huomini lasciui, agitata del continuo dalle tempestose onde de' pẽsieri incerti e da spesso naufragio, che fanno i disegni loro. Leggesi nelle historie de i Sessoni, che questa Dea appo loro staua dritta sopra vn carro tirato da due Cigni, e da altrettante Colombe, nuda, col capo cinto di mortine, & haueua nel petto vna facella ardente, nella mano destra teneua certa palla rotonda in forma del mondo, e nella sinistra portaua tre pomi d'oro, e di dietro stauano le Gratie tutte tre con le braccia insieme auuiticchiate: come appar nel sopra notato disegno. Quello che questa imagine, o statoa significhi, non sarebbe troppo difficile da dire: ma poi che il Giraldo, che la riferisce oue scriue de i Dei de' Gentili, non ne ha detto altro io lascio, che se la interpreti ogn'vno a modo suo, Dirò bene che si legge del Mirto, che fosse dato a Venere, perche era creduto hauere in se forza di far nascere amore fra le persone, e di conseruarlo. E Plutarco dice, che è pianta significatrice di pace, donde era, che appresso de' Romani, quelli, li quali menauano certo piccolo trionfo, per hauer vinto i nemici con pochissima fatica, e senza vccisione, erano coronati di mirto, pianta propria di Venere, perche ella ha in odio grandemente la violenza le guerre, e le discordie; & altri hanno detto, che questo fu piu tosto, perche il mirto felicemente nasce, e cresce nelle maremme, & intorno a i liti del mare, oue habbiamo già detto che nacque Venere. Alla quale furono date le rose parimente, perche queste hanno soaue odore, che rappresenta la soauita de i piaceri amorosi; ouero perche come le rose sono colorite, malageuolmente si possono cogliere senza sentire le punture delle acute spine, così pare che la libidine seco porti il farci arrossire ogni volta, che della brutezza di quella ci ricordiamo, onde la conscienza de i già commessi errori ci punge, e ci trafigge modo, che ne sentiamo grauissimo dolore. Oltre di ciò la bellezza della rosa, onde porge diletto a' riguardanti, dura breuissimo tempo; e tosto langue, come fanno etiandio gli amorosi piaceri, e perciò metteuano in capo a Venere le ghirlande di queste. Le quali non furono però sempre colorite, anzi da principio erano tutte bianche, ma furono tinte poi del sangue di questa Dea vna volta, che ella correndo per dare aiuto all'amato Adone, volendolo vccidere Marte, che n'era diuentato geloso, pose i piedi sopra le acute spine delle bianche rose, e ne fu punta grauemente, onde il sangue che vscì, fu cagione, che da indi in poi nascessero le rose colorite. E benche questo, ch'io sono hora per dire, poco faccia à dipingere Venere, nientedimeno, perche mi pare essere cosa gratiosa, e diletteuole, la dirò come la racconta Atheneo, dicendo che gli antichi di que' tempi furono grandemente dati a lasciui piaceri, onde dedicarono vn tempio à Venere, chiamandola Callipiga, che vuole proprio di-

Historie de i Sessoni.

Giraldo.

Mirto dato a Venere.

Rose date à Venere.

Rose colorite.

Atheneo.

Nouella piaceuole.

Venere Callipiga.

re,

Imagine di Venere Dea de piaceri, madre d'Amore, accompagnata da gl'Amorini, dalle Hore, & dalle tre gratie significanti le delitie amorose; & il buono augurio, che faceuano gl'antichi con tal imagini alle nouelle spose, di concorde matrimonio, & di ardente amore.

re, che ha belle natiche per questa cagione. Due figliuole di vn Contadino, giouinette, belle, & gratiose, vennero a contesa insieme, qual di loro hauesse più belle natiche, nè potendosi accordare infra di loro, perche non voleua l'vna cedere all'altra, se n'andaro sù la via publica, e trouato quiui vn giouine a caso non conosciuto da alcuna di loro, gli si mostrarono, acciò ch'egli ne facesse giudicio, promettendo ciascheduna di stare a quello, ch'ei giudicasse. Il giouane guardata molto bene quella parte, sopra della quale era nata la contesa, e fattane trà sè diligente consideratione, giudicò, che la maggiore hauesse più belle natiche; & innamorato perciò se la menò a casa, oue egli haueua vn fratello, cui raccontò il fatto come era passato. A costui venne voglia di vedere ciò, che fosse, & andatosene là, doue gli haueua mostrato il fratello, trouò l'altra delle due sorelle, che se ne staua tutta mesta, perche fu giudicata hauer men belle natiche, le quali ei si fece mostrare, e tanto il paruero belle, che se ne innamorò subito, e confortando la giouane la pregò à stare di buona voglia, come che hauesse così belle natiche, che non fosse possibile, che altra le hauesse piu belle, che ne hauesse giudicato suo fratello, & la persuase poi ad andarsi con lui: ilche ella fece volentieri; & così i due fratelli tolsero per moglie le due sorelle dalle belle natiche, le quali in breue tempo diuennero molto ricche; nè si legge però come, ma facilmente se lo può da sè imaginare ogn'vno, & fecero vn tempio poi à Venere chiamandola Callipiga, che noi diremo dalle belle natiche, perche tutta la loro ventura venne da questa parte. La quale se in quelle giouani fu bella, & amata, pẽsi ogn'vno, che habbia qualche poco di giudicio, qual doueua essere in Venere, che in tutto il corpo fu bellissima, come la descriue molto bene Apuleio, quando la fa rappresentare in scena dicendo, ch'ella era di bellissimo aspetto, e di colore soaue, & giocondo, e quasi tutta nuda mostraua interamente la sua perfetta bellezza, percioche non haueua intorno altro, che vn sottilissimo velo, il quale non copriua, ma solamente adombraua quelle belle parti tanto soaui, le quali stando cõ esso nascoste quasi sempre, auueniua alle volte che il soaue vento leggiermente soffiando lo alzaua vn poco gonfiandolo, perche si vedesse il bel fiore della giouinezza, e talhora lo ristringeua, & accostaua alle belle membra in modo, che quasi più non appariua. Il bel corpo tutto era bianco, sì che facilmente si poteua dire, che fosse sceso di Cielo, il sottil velo era ceruleo, che tale è il colore del mare, onde vscì prima questa Dea. Dinanzi gli andauano i vezzosi Amori con ardenti facellette in mano, come era la vsanza de li antichi, che cinque fanciulli con le faci accese in mano andauano dinanzi alla nuoua sposa la prima volta, che alla casa andaua dello sposo, & dall'vn lato haueua le Gratie dall'altro le bellissime Hore, le quali

Apuleio.

con

Imagini di Venere, di Cupido, del Giogo, & del Capro, quali significano la generatione, & l'imagine della Testudine hieroglifico, che dinota il pericolo delle Donne maritate, e parturienti, & qual deue essere il loro vfficio nella cura familiare & alleuar figliuoli, & il silentio esser necessario alle donne sopra ogni virtù.

con belle ghirlande di fiori in mille vaghi modi pareuano adornare la Dea de i piaceri. Questo è il ritrato, che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri, che vadino dietro le Gratie, oue egli gliele mette dall'vn de' lati, & che dall'vna mano poi habbia Cupido, & Anterote dall'altra. Horatio cantando di lei la fa allegra & ridente, e dice che'l Gioco (che significa scherzo con motti allegri; & piaceuoli, & fu da gli antichi pure anco fatto in forma humana) le va volando all'intorno insieme con Cupido. Et Homero la chiama quasi sempre amatrice del riso, perche il riso è segno di allegrezza, che accompagna la lasciuia. Onde frà le cose antiche raccolte da Pietro Appiano si troua, che fa a questo proposito vn fanciullo nudo con l'ali, e coronato di Mirto, che siede in terra, e suona vna Harpa, che tiene fra le gambe, & stà scritto sù la testa, VENVS, dinanzi del quale ne sta vn'altro simile a lui dritto in piè, e lo guarda tenendo con ambe le mani distese in alto vna di due treccie, in capo alle quali è vn bel viso di donna ornato di vn panno che discende giù fin'al mezzo delle treccie: sopra questo capo è scritto: IOCVS, e sopra il fanciullo, CVPIDO. E come che da Venere venghino non meno gli honesti pensieri, che le lasciuie voglie, le votarono già i Romani pel consiglio de i libri Sibillini vn tempio, accioch'ella riuoltasse gli animi delle donne loro (le quali si erano date in preda alla libidine troppo licentiosamenre) a più honeste voglie, & la chiamarono Verticordia poi, perche voltò i cuori di quelle lasciue femine, come scriue Ouidio, a più honesta vita. Et fu questo il tempio forse, che fece Marcello, poscia ch'egli hebbe vinta la Sicilia, fuori di Roma quasi vn miglio, accioche così stesse ogni lasciuia lungi dalle Donne Romane, come quello era lontano dalle mura di Roma. Al quale leggesi, che andauano le giouinette già grandi ad offerire certe figurette fatte, ò di stucco, ò di stracci, con le quali sogliono scherzare nella loro fanciullezza. Et era questa Venere de' Romani simile à quella, che da' Greci fù chiamata Apostrofia, che noi potiamo dire Auersatrice, perche era contraria a' dishonesti desiderij, & rimoueua dalle menti humane le libidinose voglie, che così la nomò Harmonia moglie di Cadmo a' Thebani, come scriue Pausania. Appresso di costoro fu anco vna Venere celeste, dalla quale veniua quel puro, e sincero Amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi: & vn'altra ve ne fu detta popolare, & commune, che faceua l'Amore, d'onde viene la generatione humana: & fu fatta già da Scopa eccellente scultore in questa guisa. Ella staua a sedere sopra vn Capro, e con l'vn piè calcaua vna testuggine, come riferisce Alessandro Napolitano, & haueua già scritto Plutarco ne gli ammaestramenti, ch'ei dà a' mariti, e resane anco la ragione dicendo, che Phidia fece già a gli Elei vna Venere, che staua con vn piè sopra vna testuggine, per mostrare

Horatio.

Homero.

Pietro Appiano.

Verticordia.

Venere Celeste.

alle

alle Donne, che toccaua loro di hauere la cura de la casa: & di ragionare manco, che fosse possibile, perche in vna Donna, il tacere è giudicato bellissima cosa. Et esso Plutarco in vn altro luoco, volendo esporre quello, che significhi questa imagine, della quale fa mentione parimente Pausania, dice, che le giouani, mentre che sono vergini, hanno da stare sotto l'altrui custodia; ma poi, che sono maritate, bisogna che habbiano la cura del gouerno della casa, che se ne stiano chete, quasi che i mariti habbiano da parlare per loro. Imperoche scriue Plinio, che la testuggine non ha lingua. Et leggendo appresso del medesimo, & di Eliano ancora la natura di questo animale, trouo che gli antichi scultori dettero vna bella, e santa ammonitione alle donne, mettendo la testuggine sotto il piè di Venere; percioche questa sà il pericolo, a che và, quando si congiunge con il maschio, conciosia, che le bisogni riuersarsi con la pancia in sù, & il maschio, compiuto che hà il fatto suo, se ne và via, & lascia quella, che da sè non può ridrizzarsi, in preda a gli altri animali, ma sopra tutti a l'Aquila. Per la qual cosa essa con somma continenza si astiene da coito, e fuggendo il maschio prepone la salute al libidinoso piacere, al quale è sforzata pure di consentire poi tocca da certa herba, che tutta l'accende di libidine, sì che più non teme poscia di cosa alcuna. Adunque le donne parimente hanno da considerare à che pericolo si metteno, quando perdono la honestà, & perciò deono fuggire i piaceri lasciui, & i libidinosi appetiti, se non quando le sforza a questi il debito del matrimonio per la successione della noua prole. Oltre alle Gratie, & a gli Amori scriue Plutarco, che soleuano gli antichi mettere con la statoa di Venere quella di Mercurio ancora volendo in questa guisa dare ad intendere, che gli amorosi congiungimenti hanno bisogno di trattenimenti dolci, e soaui, & di parole piaceuoli, perche queste fanno spesso nascere, & conseruano Amore frà le persone. Il perche metteuano anche trà le Gratie, che andauano con Venere, quella che da' Greci fu chiamata Pitho, e Suadela da' Latini, & era la Dea del persuadere. Questa nel tempio di Gioue appresso de gli Elei in Grecia presentaua vna corona a Venere, che sorgeua del mare, & era raccolta da Cupido, come dissi di sopra. Et i Megaresi parimente posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere: & il primo, che facesse adorare l'vna, & l'altra appresso de gli Atheniesi fu Theseo, come recita Pausania, poscia ch'egli hebbe raccolte in vna Città quelle genti, che stauano prima sparse per gli campi. Et in altri luochi ancora della Grecia furono tempij della Dea Suadela; onde si vede, ch'ella parimente fu adorata da gli antichi, e posta souente in compagnia di Venere, perche come dice Ouidio.

Plutarco.

Natura della testuggine.

Venere con Mercurio.

Pitho.

Megaresi.

Ouidio.

Venere fù la prima, che facesse
Di rozzi ch'eran, gl'huomini gentili,

Imagine di Venere armata, di Venere vitrice, & di Venere in ceppi dinotante la fermezza, che deue essere nelli maritati & amanti, dinota ancora questa imagine il valore delle Donne Lacedemonie contro i Meßenij, che andauano à saccheggiar la loro Città, da esse valorosamente difesa.

Et la prima eloquenza fu de gl'innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giouani, che fossero facili a' desiderij loro, & per piacere anch'essi a quelle trouarono mille belle cose, che prima non erano conosciute. Onde gli Arcadi adorando Venere la chiamauano Machinatrice, & Inuentrice, & à ragione, dice Pausania, conciosia che per gli piaceri, che vengono da Venere gli huomini hanno trouato diuersi modi da poter tirare alle voglie loro le belle giouani, menando poi con quelle vita gioiosa, perche pare che Venere habbi cura solo delle cose liete, e piaceuoli, & perciò Gioue appresso di Homero l'ammonisce, che sia lontana dalle triste guerre; allhora ch'ella voleua aiutare Enea contra Diomede, che la ferì in vna mano, perche queste sono proprie di Marte, & di Minerua, non di lei, cui appartiene la cura de i piaceri amorosi. Ma nè per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, di che fu la cagione, come scriue Lattantio, che mentre i Lacedemonij assediauano Messene, i Messenij vsciti di nascosto andarono per saccheggiare Lacedemone, & per depredare tutto il paese all'intorno, credendo di poterlo fare facilmente, poi che tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Ma non successe loro il disegno, imperoche le donne Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte quelle, che a ciò erano buone, & andate contra gli nemici non solamente difesero la città, & il paese dal sacco, ma quelli ancora mandarono in rotta, e sforzarono à ritornarsene. In tanto i Lacedemonij auuedutisi dell'inganno de i nemici andarono per incontrarli, ma perche quelli ritornauano fuggendo per altra via, non poterono trouarli, onde vennero ad incontrare le Donne loro tutte armate, le quali credendo esser i nemici, si metteuano in ordinanza per combattere, quando quelle si scopersero, e fecersi vedere da gli huomini loro, che le conobbero incontinente, & andarono subito ad abbracciarsi tutti insieme; e perche non vi era tempo allhora da trouare ciascheduno la sua, così come erano armati amorosamente si solazzorono vn pezzo insieme ciascuno con quella, che a caso gli abbattè dare frà piedi, quasi fosse il più caro, e più grato guiderdone, che potessero dare a quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, e della bella impresa fatta dalle donne posero vn tempio à Venere con vna sua statoa armata, della quale fa Ausonio vn bello Epigramma, & finge che Pallade vedendo Venere armata, come ella parimente andaua sempre, voglia di nouo venire a contesa con lei etiandio sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, hauendo ardire di prouocarla hora, che la vede armata, se da lei fù vinta già mentre, che era nuda. Lo Epigramma fatto volgare è tale.

Arcadi.

Lattantio.

Ausonio.

Vedendo à Sparta Pallade la bella
Venere armata à guisa di guerriera,

Hor,

Hor, disse, è tempo da terminar quella
Lite, ch'andar ti fa cotanto altiera,
E siane pur giudice Pari, & ella
Rispose, ah temeraria, dunque spera
L'animo tuo di vincer'hor me armata,
Che nuda già ti vinsi, e disarmata?

Et ò per questo, ò perche altro fosse, fu chiamata Venere anco talhora Vittrice: e trouasi, che in certa parte del paese Corintho fu vna statoa, che porgeua vna Vittoria con la mano, & era perciò detta Nicofora con voce Greca, che viene a dire appo noi che porta la Vittoria. Et scriue Pausania, che questa fu dedicata da Hipermestra, poscia che fu liberata dal giudicio, che le haueua mosso contra Danao suo padre, perche ella non le haueua voluto vbbidire di ammazzare il marito, come haueuano fatto tutte le altre sue sorelle. Et i Romani faceuano Venere Vittrice in questo modo, come si vede in vna medaglia di Numeriano Imperadore. Dipingeuano, & scolpiuano vna donna bellissima con veste lunga fino a terra, la quale con la mano destra porgeua vna breue imagine della Vittoria, e nella sinistra haueua certa cosa fatta in questa guisa, la quale voleuano alcuni, che rappresentasse la imagine, che adorauano quelli di Paffo sotto il nome di Venere, come hò già detto; & alcuni altri hanno voluto, che piu tosto sia vno specchio, perche scriue Filostrato nella dipintura, ch'ei fa de gli Amori, che le Ninfe posero vna statoa a Venere, perch'ella le fece madri di così bella prole, come sono gli Amori, & le dedicarono vno specchio d'argento, con alcuni adornamenti da i piedi dorati. In altro modo ancora si vede Venere in vna medaglia antica di Faustina Augusta la quale con la sinistra mano tiene vno scudo appoggiato in terra, che hà due piccole figurette scolpite nel mezo, e con la destra porge vna vittoria, & hà le lettere intorno, che dicono, Venere Vitrice. Ricordomi di hauere veduta vn'altra medaglia ancora antica pur di Faustina, oue erano lettere, che diceuano, Venere, con vna donna in piè vestita, la quale con la sinistra mano da vna parte teneua il lembo della veste, & lo tiraua sù con l'altra porgeua certo non sò che, che pareua vn pomo, forse per memoria di quello, che le fu dato Pari, quando la giudicò più bella di Giunone, e di Pallade. Onde Pausania le mette parimente vn pomo in mano, quando riferisce vna certa statoa di Venere, la quale era appresso de i Sicionij in Grecia dicendo, che quiui era vn Tempio dedicato a questa Dea, nel quale non poteua entrare mai più di due Donne: & di queste l'vna, che ne haueua la guardia, staua casta sempre, nè giaceua con il marito mai, mentre che era à questo officio; l'altra bisognaua, che fosse vergine: perche maneggia le cose de gli sacrifici, ne staua à questa cura più di vn'anno. E tutti gli altri, che a questo

Venere Vittrice.

Medaglia di Faustina.

Pausania.

tempio

tempio andauano per pregare la Dea di alcuna cosa, stauano fuori dinanzi alle porte. La statoa sua era d'oro, che staua a sedere,& con l'vna mano teneua alcuni capi di Papauero, e con l'altra vn pomo, & haueua sù la cima della testa certa cosa, che rappresenta vn polo, ò vogliamo dire ganghero. E quella, che fu fatta da Tindareo, vi haueua certo velo, che vsauano di portare per adornamento le Donne di que' tempi. Della quale il medesimo Pausania dice, che appresso i Lacedemonij sopra il tempio di Venere armata era, come diremo noi, vna capella, oue ella staua à sedere, chiamata quiui Morpho, con certo velo in capo, come dissi con lacci, o ceppi che fossero, a' piedi; basta ch'ella gli haueua legati per mostrare, come dicono alcuni, che hanno da essere le donne di fermissima fede verso quelli, alli quali di nodo maritale si sono già legate. Ma alcuni altri hanno detto, che Tindareo fece Venere così in Ceppi, per vendicarsi de gli adulterij commessi dalle figliuole, quasi che per sua colpa ciò fosse auenuto. Della quale cosa Pausania si fa beffe, nè la vuole credere, dicendo, che troppo sciocca cosa sarebbe pensare che si facesse male alcuno a Venere per fare vna sua statoa di cedro come era questa, della quale ragioniamo, & metterli i ceppi à i piedi. E parmi, ch'ei dica molto bene, perche nè per dispregio faceuano gli antichi le statoe de i Dei, nè per vendetta, che di quelli volessero pigliare, ma per la riuerenza, che portauano loro, per l'aiuto, & fauore, che da quelli aspettauano in tutte le cose, & alle volte ancora per mostrare nelle statoe di quelli, à chi non lo sapeua, diuerse loro virtù. Onde come in alcune altre imagini ancora si può vedere, non solo à Venere, ma à gli altri Dei ancora posero gli antichi i ceppi à i piedi, e non per dispregio, nè per vendetta, ma per altre cagioni, le quali sò di hauere dette altroue, & perciò non le replico. Ma dico, che se bene Venere parue essere nume principale delle meritrici, come ch'ella hauesse già trouato, e messa in vso l'arte loro, onde elle celebrauano solenemente la sua festa, pregandola che desse loro gratia, bellezza, & leggiadria, sì che da tutti fossero amate con loro vtile, & guadagno; nondimeno fu pure anche adorata con non minore affetto dalle honeste giouani, le quali pensauano, ch'ella potesse dar loro tale venustà, & così buona forma, che fosse loro ageuole poi il maritarsi, perche, come altre volte hò detto, diedero gli antichi anco à Venere la cura del matrimonio. Et appresso de i Greci, fu certa spelonca, oue Pausania scriue, che erano dati i sacri honori à Venere,& che per molte cause andauano colà le persone, ma pareua però che fosse proprio delle vedoue di andarui, come faceuano, à pregare la Dea, che desse loro con felicità le seconde nozze. Et le maritate parimente la pregauano, & non solamente quiui, ma anco ne gli altri suoi tempij, che le tenesse vnite sempre co' mariti di commune amo-

Morpho Venere co i piè legati.

re, &

re, & le facesse liete di noua prole, & di bella succeffione. Si che fu Venere nume commune à tutte le qualità di Donne, le quali, come che fossero forse più de gli altri obligate a questa Dea, riconosceuano da lei quasi tutto ciò, che succedeua loro felicemente, e gli huomini ancora la ringratiauano di ogni ben fatto, che da quella fosse venuto. Onde perche le donne tutte si tagliarono i capelli per farne le funi da tirare le machine, che vsauano allhora alla guerra, quando i Romani assediati da' Francesi nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi liberati dall'assedio dedicarono, come riferisce Lattantio, vn tempio à Venere, oue la fecero Calua, & così la chiamarono per memoria di ciò, che le donne haueuano fatto a beneficio publico, conciosia che altrimenti si faccia Venere sempre con bellissimi capelli, come la descriue Claudiano, dicendo:

Claudiano.

Venere allhora in bel dorato seggio
Stando à compor le vaghe, e bionde chiome
Hauea le Gratie intorno, de le quali
Sparge l'vna di Nettare soaue
I dorati capegli, e quelli l'altra
Distende, e scioglie con l'eburneo dente,
La terza con bel ordine gli annoda
Con bianca mano, e in vaghe treccie accoglie.

Nè solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba ancora che vna così fatta statoa era adorata in Cipro per Venere, come riferice Alessandro Napolitano, la quale di faccia, e di aspetto pareua huomo, ma poi haueua intorno vesti di donna. Et Suida scriue, che fu fatta la statoa di Venere con vn pettine in mano, e con la barba al viso, perche già venne alle donne Romane certo male, che cadeuano loro tutti i capelli, come spesso ancora intrauiene a' tempi nostri, onde più non era loro bisogno di adoprar pettine: il perche le donne da così brutto male trauagliate si votarono à Venere, e con infiniti voti la pregarono, che volesse prouedere alla loro miseria: & essa, che benigna fu sempre, eccettando gli diuoti preghi, fece sì che alle donne piu non caddero i capelli, & i già caduti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le posero poi vna statoa, che teneua in mano vn pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioche questa Dea hauesse l'insegna di maschio, & di femina, come quella, che alla vniuersal generatione de gli animali era sopra, & perciò dal mezzo in sù la faceuano in forma di maschio, & dal resto in giù era di femina. Nè di Venere solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri Dei ancora, dando à ciascheduno nome di maschio, & di femina, come che fra quelli non sia la differenza di sesso, che è

Venere con la barba.

Dei tutti maschi, e femine

trà

Imagine di Venere maschio e femina, significante questa esser sopra l'vniuersal generatione delle cose, essendo tolta per l'aria; & nelli Dei non esser differenza di esso, come ne mortali, & imagine di Venere addolorata per la morte d'Adone morto dal Cinghiale, inteso per la stagione hiemale & fredda.

Vſanza notabile.

trà mortali. Et leggeſi che appreſſo de i Carreni, gente dell'Arabia, fu oſſeruato queſto, che ſtauano ſotto dalle donne, & erano obligati di ſeruire alle loro mogliere tutti quelli, li quali credeuano la Luna eſſere femina, & con nome di femina la chiamauano, & all'incontro chi la credeua maſchio, & così la nominauano, non era ingannato dalle donne mai, & la moglie lo vbbidiua, & gli ſtaua ſoggetta, come pare; che voglia il douere. Quelli di Egitto benche communemente chiamaſſero la Luna con nome di femina, nondimeno ne' miſterij loro la diceuano poi non Dea, ma Dio. Et perciò fu per lei adorato il vitello tanto celebrato, da quelli. Et i Parthi adorauano il Dio Luno, e Philocoro, il quale tiene, che Venere ſia vna medeſima con la Luna, come anco credettero alcuni dello Egitto, li quali perciò faceuano le corna alla ſua ſtatoa (perche ſi fa la Luna con le corna, come nella ſua imagine ſi può vedere) dice, che ſoleuano anticamente farle ſacrificio gli huomini in habito feminile, & le donne veſtite da huomo. Nè da queſta diſcorda molto quello, che ſcriſſe Seneca nelle ſue queſtioni naturali, oue mette, che gli Egittij di ciaſcheduno de i quattro elementi da loro poſti ne faceuano due, l'vn maſchio, & l'altra femina. Imperoche diceuano, che dell'aere il vento è il maſchio, & la femina quello, che non pare mouerſi, & è quaſi ſempre calignoſo: che'l mare è il maſchio, dell'acqua; & la dolce tutta la femina: che del fuoco quello, che abbruccia è maſchio, & femina quello, che luce, & non fa male alcuno: & che della terra è maſchio il più duro, come i ſaſſi, gli ſcogli, & femina quella, che è più molle, & ſi può coltiuare. Faceuaſi oltre di ciò vn ſimulacro di Venere ſimile a quello che nel monte Libano ſi vedeua, il quale haueua vn manto d'intorno, che cominciando dal capo lo copriua tutto, & pareua ſtare tutto meſto, ſconſolato, & con mano pure auuolta nel manto ſosteneua la cadente faccia, & come dice Macrobio, credeua ogn'vno, che lo vedeua, che le lagrime gli cadeſſero da gli occhi. Et quiui ſi moſtraua Venere così addolorata per la morte di Adone vcciſo da vn Cinghiale. Per la qual coſa furono guardati alcuni dì come ſacri chiamati le feſte Adonie, & allhora le donne vniuerſalmente per le Città metteuano alcune imagini ſimili a' corpi morti sù certi letticiuoli fatti a poſta, & quelle, come foſſero perſone pur dianzi morte, piangendo portauano alle ſepolture; queſto, dice Plutarco, faceuano in Athene per la rimembanza delle lagrime ſparſe da Venere alla morte di Adone ſuo innamoratto. Et appreſſo de gli Argiui le donne, come ſcriue Pauſania, andauano à piangere Adone in certa cappella poco lontana dal tempio di Gioue Seruatore. La quale coſa, tirandola alle coſe della Natura, è così interpretata da Macrobio, che di tutta la terra queſta metà di ſopra, la quale noi habbiamo, fu inteſa da gli antichi ſotto il nome di Venere, &

Luno Dio.

Feſte Adonie

Venere per la metà della terra.

chia-

chiamarono Proserpina l'altra metà di sotto. Oltre di ciò de i dodeci segni del Zodiaco, che la circonda, sei sono detti superiori, & inferiori altri sei questi dello Inuerno, quelli della Està. Quando dunque il Sole, il qual è significato per Adone, và nel tempo della Està per gli sei segni di sopra, Venere hà seco l'innamorato suo, e stà tutta lieta: ma poi è creduta piangere, & si mostra mesta, quando lo vede scendere al tempo dello Inuerno ne i segni di sotto, quasi ch'ei se ne muoia allhora, & se lo tenga Proserpina per sè. Et dissero le fauole, che vn Cinghiale l'vccise perche pare, che questo animale rappresenti molto bene l'Inuerno, conciosia ch'egli è coperto tutto di peli duri, & aspri, stà volontieri nei luochi fangosi, & pascesi, di ghiāde, le quale sono frutti dello Inuerno: & è l'Inuerno quasi ferita mortale al Sole, percioche fà, che pochissimo tempo luce à noi, & ci dà poco del suo calore. Le quali due cose fa la morte, che priua di luce, e di calore. Adonque la imagine di Venere, che piange sotto il manto, ci rappresenta la terra al tempo dell'Inuerno, quando è per lo più coperta di nuuoli, & pare tutta aflitta, perche non vede il Sole. Allhora i fonti, che sono gli occhi della terra spargono larghissime acque, & i campi priuati di ogni adornamento si mostrano tutti mesti. Et parlando naturalmente pur'anche Eusebio di Venere dice, che da lei viene la virtù del generare, & ch'ella è, che al seme dà forza: & la fanno in forma di donna, per mostrare, che la generatione procede da lei; la fingono bella, perche è quella stella, che di tutte l'altre, che sono in Cielo pare essere la piu bella, chiamata Hespero la sera, come dice Marco Tullio, & la mattina Lucifero. Cupido le stà a lato per segno, che da lei nasce ogni lasciuo desiderio, & ogni cupidità libidinosa, ha le poppe, & i membri genitali coperti, perche dentro da questi stà rinchiuso il seme, & in quelle il nutrimento di chi del conceputo seme già sia nato: & la dicono nata del mare, perche l'acqua sua è creduta essere calda, & humida, & che spesso si muoue, & agitata forte fa di molta spuma, le quali cose sono tutte nel seme, perch'egli è bianco parimente, & spumoso, & di natura sua humido, e caldo. Molte altre cose ancora si potrebbono dire di Venere per chi volesse ragionare di lei come di Pianeta, & de gli effetti, che vengono dalla sua stella, che adorna il terzo Cielo; onde si potrebbe etiandio conoscere per quale cagione fingessero gli antichi, che Marte Dio tanto terribile, & feroce, così piaceuolmente se ne stesse con lei, ma perche questo mi suierebbe troppo dal mio proponimento di ragionare delle imagini de i Dei, non della natura loro, più non dirò di lei, poscia che non mi ricordo di hauer letto, che in altro modo l'habbiano fatta gli antichi. Et potrebbe bene anco essere che l'hauessero fatta, ma non lo sò io, ne scriuendo si può mettere così interamente tutto, che non

Adone per Sole.

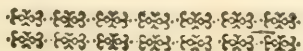
Adone vcciso dal Cinghiale.

Spositione di Venere.

M. Tullio.

vi rimanga qualche cosa sempre, & è bene il douere, accioche ogn'vno habbia che dire. Basta che leggendo questo poco, ch'io scriuo, non mancherà assai buono essempio di dipingere, ò scolpire gli Dei de gli antichi à chi lo vorrà fare; & saprà ancora perche faccia così. Passerò dunque a dire della compagnia di Venere, che sono le Gratie, & le Hore, come hò promesso, mettendo prima però quello, che Marte dice, mentre che tiene questa dea in braccio, hauendosi di lei pigliato amoroso solazzo, quando gli comanda Gioue, che vada a mouer guerra per lo regno di Thebe trà Ethcocle, & Polinice, come scriue Statio: da che, senza altro dirne, si potrà comprendere molto bene, quale, & quanta sia la forza di Venere: onde non hauerà da marauigliarsi più alcuno quando vederà talhora gli più saldi animi, & le più ferme menti essere vinte da lei, in modo che a gli amorosi piaceri si siano poscia date in preda. Queste dunque sono le parole di Marte tratte al volgare, con le quali pongo fine alla imagine di Venere.

O mio dolce riposo almo piacere,
Vera pace de l'animo turbato,
Tu mi ti puoi oppor senza temere
Vnqua di me, se ben sono adirato;
Tu sola puoi frenare, e ritenere
Questi destrier dal lor corso sfrenato
Nelle fere battaglie, e se ti pare,
Tu sola queste man puoi disamare.

LE

LE GRATIE.

OSCIA che habbiamo disegnata Venere madre di Amore già da noi ritratto parimente, hora è ben honesto che diciamo delle Gratie, & delle Hore insieme, le quali con quella vanno sempre in compagnia. Percioche come Venere, & Amore sono cagione che venga succedendo tuttauia nuoua prole, & che perciò si conserui la humana generatione, così le Gratie tengono i mortali insieme raccolti, perche i beneficij, che a vicenda si fanno gli huomini l'vno all'altro, è caro, & grato, onde stanno congiunti insieme del bel nodo della amicitia: senza la quale non è dubbio alcuno, che gli huomini sarebbono inferiori di gran lunga à gli altri animali, & le città diuerebbono spelonche, anzi pure non sarebbono. Per la quale cosa potrebbesi quasi dire, che meglio fosse stato a' mortali non essere, che essendo, viuere senza le Gratie. Ma la prouidenza diuina, che dello vniuerso hà cura, vuole che queste pure fossero. le quali secondo alcuni nacquero di Venere: & di Bacco, & habitarono trà mortali; il che finsero le fauole, perche non pare quasi che altra cosa sia più grata à gli huomini di quelle che da questi Dei vengono, le quali non replico, perche nelle loro imagini si ponno vedere, Alcuni altri le fanno essere nate in altro modo: ma questo hora non tocca à noi dire, ma solamente che statoe habbiano hauuto da gli antichi, ò come siano state dipinte. Et benche siano i nomi loro diuersi, sono però credute essere vna medesima cosa le Gratie, & le Hore, ma che pur'anche habbiano diuersi officij trà loro. Et diceua Chrisippo, che le Gratie erano vn poco più giouinette delle Hore, & più belle ancora, & che perciò le dauano gli antichi per compagne a Venere. Scriue Homero, che le Hore sono Dee, le quali stanno alle porte del Cielo, & quiui fanno la guardia, e che à queste stà di mandare sopra gli mortali la densa nebbia, & di leuarnela ancora. Statio descriuendo il tramontare

Gratie di cui figliuole.

Chrisippo.

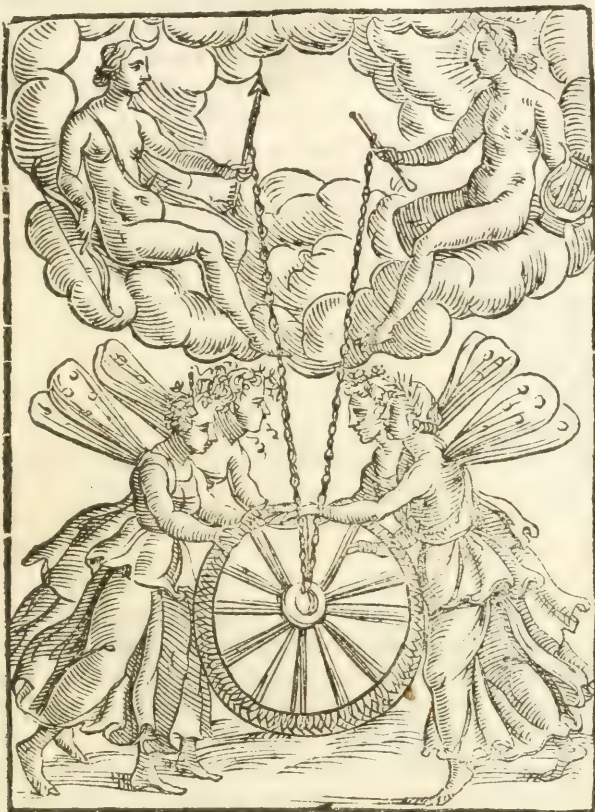
Hore Dee.

Statio.

del Sole, fà; che elle vengono preste à leuare le briglie a i velocissimi destrieri, così dicendo i nostra lingua.

Poscia sceso Phebo à l'Occidente
A gli ardenti destrier rallenta il corso
Nascondendosi sotto l'Oceano,
Le belle, e vaghe figlie di Nereo
Habitatrici del profondo mare
Gli sono intorno; e con veloci passi
A lui subito vengon l'Hore preste
A sciore i fren' da le spumose bocche
De i feroci cauai, ch'à le verdi herbe
Mandano poi accioche le fatiche
Ristorino del corso già passato,
Et alcune di lor spoglian la chioma,
Qual dà luce, al mondo, de bei raggi,
Che l'adornano in forma di corona.

Nè altro sono le Hore, che le stagioni de i tempi; da che viene che le fanno essere quattro, si come quattro sono le parti dell'anno, così distinte dal Sole, & nominate parimente da lui; perche appresso de gli Egitij il Sole, oltre à molti altri nomi, che hebbe quiui, fu detto etiandio Horo. Onde scriue di loro Eusebio in questo modo. Le Hore, le quali dicono essere i quattro tempi dell'anno, & aprire, e serrar le porte del Cielo, sono date talhora al Sole, e tale altra a Cerere, & perciò portano due ceste, l'vna di fiori, per la quale si mostra la Primauera, l'altra piena di spiche, che significa la Està. Et Ouidio parimente dice ne i Fasti, che queste stanno in compagnia di Giano alla guardia delle porte del Cielo: & quando poi racconta di Flora, in potere della quale sono i fioriti prati, dice che le Hore vestite di sottilissimi veli vengono in questi talhora a raccoglie diuersi fiori da farsene belle ghirlande. E Pausania scriue, che gli antichi le metteuano sul capo a Gioue, insieme con le Parche, volendo mostrare in questa guisa forse, che'l Fato altro non è che'l volere di Dio, dal quale vengono ancora le mutationi de i tempi. Ma più ho detto homai dalla natura delle Hore, che quanto fa bisogno per sapere come si habbiano da dipingere. Venendo à questo dunque, io ne farò vn ritratto solo, secondo che ne dipinge Filostrato vna bella tauola, dicendo che le Hore scese in terra vanno riuolgendo l'anno (il qual'è in forma di certa cosa rotonda) con le mani, dal qual riuolgimento viene, che la terra produce poi di anno in anno tutto quello, che nasce, & sono bionde, vestite di veli sottilissimi, e caminano sopra le aride spiche tanto leggiermente, che non ne rompono; o tor-

Eusebio.
Hore quante sono.
Ouidio.
Pausania.

Imagine delle Hore dette anco da alcuni Gratie, & di Apolline, intese quelle per le quattro stagioni dell'anno, questo per il Sole che varia le stagioni, tenute ancora per Dee dell'amicitia, bellezza, venustà, & amabilità, Dee dell'allegrezza, gioco, & piacere, dinotano ancora la misericordia di Dio verso li colpeuoli.

o torcono pure vna: sono di aspetto soaue, e giocondo: cantano dolcissimamente; nel riuolgere quello orbe, ò palla, ò circolo che sia, pare che porgano mirabile diletto a' risguardanti, e vanno come saltando quasi sempre, leuando spesso in alto le belle braccia, hanno i biondi crini sparsi alle spalle, le guancie colorite, come chi dal corso gia si sente riscaldato, e gli occhi lucenti, & al mouersi presti. Perche queste dunque fanno, che la terra ci rende il seminato grano, e gli altri frutti con vsura grande, come ch'ella mostrandosi grata di quello, che diamo a lei, ci rimuneri in questo modo, fu detto, che le Gratie erano quattro, perche tante sono le stagioni dell'anno chiamate Hore, come hò detto, volendo intendere, che queste & le Gratie siano le medesime. Le quali perciò furono fatte con ghirlande in capo, & vna l'haueua di fiori, & l'altra di spiche; la terza di vue, & pampani, & l'vltima di vliuo. Et finsero gli antichi, che Apollo le hauesse nella man destra, perche dal Sole viene la diuersità delle stagioni. Et conciosia che, come dice Diodoro, fossero adorate da gli antichi, perche pensauano, ch'elle potessero dare la bellezza della faccia, e di tutte l'altre parti del corpo con quella vaghezza, che tanto diletta talhora a chi le mira, furono perciò messe in compagnia di Venere. Et a queste toccaua etiandio di fare, che non siano gli huomini infrà di loro ingrati, ma che ricambino con allegro animo gli riceuuti beneficij. Per la quale cosa dissero alcuni, che le Gratie erano due, & appresso de i Lacedemonij due ne adorauano solamente, secondo che scriue Pausania, perche pare, che solo due parimente siano gli effetti, che da quelle vengono; L'vno fare beneficio altrui, l'altro ricambiare gli beneficij riceuuti. Ma dice poi anco il medesimo Pausania, che tutti quelli li quali posero in Delo con le statoe di Mercurio, & di Bacco, & di Apollo le Gratie, le fecero tre, che tre parimente erano allo entrare della rocca di Athene. Onde commumemente è stato tenuto poi sempre, che siano tre, perche non si dee rendere il benficio tale, quale l'habbiamo riceuuto, maggiore assai: & molte volte duplicato. Da che viene, che di loro vna stà con le spalle verso noi; & due ci guardano, dandoci perciò ad intendere, che nel ricambiare il bene fattoci, habbiamo da essere più liberali assai, che quando siamo noi i primi à fare beneficio altrui, qual non si dee però fare aspettandone rimuneratione, perche chi questo fa, vsuraio più tosto può essere detto, che liberale benefattore. Dicesi che le Gratie sono verginelle, liete, & ridenti, per mostrare, che chi fa beneficio non hà da vsare alcunno inganno, ma farlo con animo sincero, & allegro. Ilche meglio conoscerà ancora chi porrà mente, ch'elle furono fatte ignude, & sciolte da ogni nodo, come di loro cantò Horatio, perche hanno da essere gli huomini insieme l'vno con l'altro di animo libero, e sciolto da

Gratie quattro.

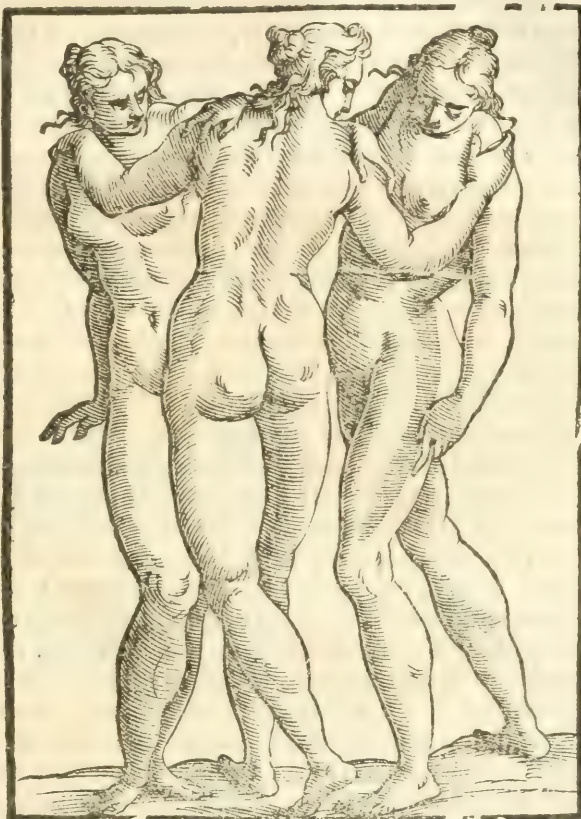
Diodoro.

Gratie perche compagne di Venere.

Gratie due.

Gratie tre.

Gratie vergini liete.

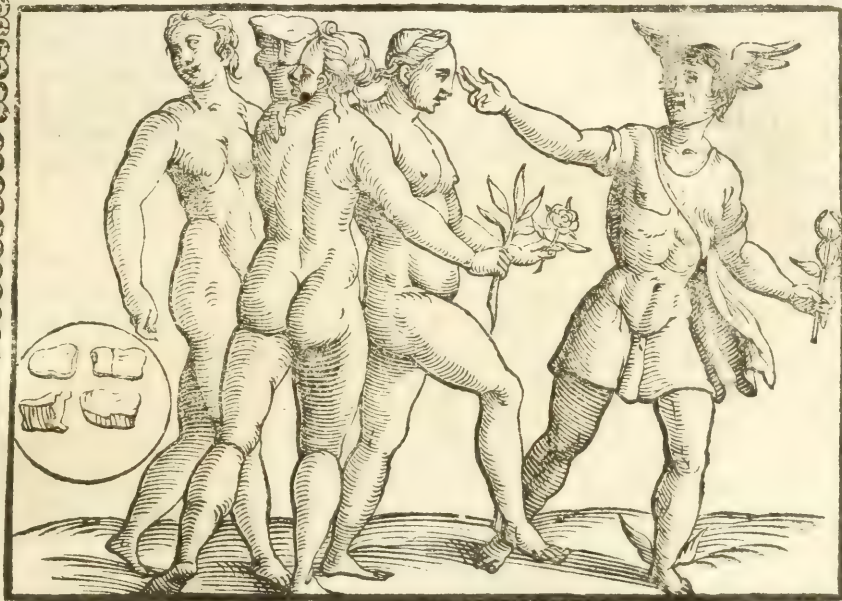
ogni

Imagini delle tre Gratie Dee della bellezza; & gratia; Dee ancora della gratitudine, & del beneficio, nominate Eufrosina o giocondità, Aglaia ò venustà, Thalia ò piaceuolezza; Dee della conuersatione, sociabilità, & amicitia, & di quella allegra vita, che gli huomini desiderano di viuere.

ogni inganno, ignudo, & aperto. Benche Pausania scriue di non hauere trouato mai chi fosse il primo à fare le Gratie ignude, perciochè già da principio le faceua ogn'vno vestite, & ch'ei non sà per qual cagione sia poscia stato mutato l'ornamento loro, sì che tutti le hanno fatte ignude, & i pittori, e gli scultori. Oltre di ciò mette, Ethocle di Beotia fosse il primo, che ordinasse, che fossero adorate le Gratie, & fossero tre, ma non sà però quali nomi ei mettesse loro. Onde le nominiamo hora secondo, che da Hesiodo furono nominate, il quale ne chiamò vna Eufrosina, che vuole dire allegrezza, & giocondità, l'altra Aglaia, che maestà significa, & venustà, la terza Thaglia, che viene à dire piaceuolezza. Et Homero ne chiamò vna Pasithea, quella la quale Giunone promette di dare per moglie al Sonno, s'ei và à Gioue, & l'addormenta, & ne chiama ancora vna Gratia per nome proprio, la quale dice che fu moglie di Volcano, & che stette con lui sempre. Questa con bei veli in capo viene ad incontrare Thetide, quando ella và à pregare Volcano, che le voglia dare armi per Achille suo figliuolo. In Grecia appresso de gli Elei haueuano le Gratie vn tempio, nel quale le statoe loro erano di legno con le vesti dorate, & haueuano la faccia, & le mani, & i piedi di bianco Auorio. L'vna di loro hauena vna rosa in mano, l'altra, certa cosa fatta come vn dado: la terza vn ramo di mirto. Et di queste cose rendono questa ragione. La rosa, & il mirto sono di Venere, & perciò furono date à quelle, che per lo più sono con lei, & quella cosa quadra significa i giuochi, che tra loro fanno le semplici verginelle con piacer suo, & di chi le vede il che non auuiene delle donne di maggiore età, alle quali conuengono le cose più seuere, non giuochi. Tutto questo dice Pausania. Ma delle tre insegne delle Gratie altri rendono altra ragione, & dicono, che la rosa significa la piaceuolezza di quelle; il dado, che hanno ad andare, & ritornare à vicenda, come vanno i dadi, quando si giuoca con essi; & il mirto, che bisogna, che, siano sempre verdi, nè si secchino mai, come questa pianta è verde sempre. Et come riferisce Alessandro Napolitano, & lo scrisse innanzi à lui Aristotile nelle Morali, soleuano gli antichi fare il tempio delle Gratie nel mezo delle piazze, acciochè fosse dauanti à gli occhi ad ogniuno il fare volentieri seruitio altrui, & ricambiare gli riceuuti beneficij, perche questo è proprio officio delle Gratie. La quale cosa non si dee però fare senza buona consideratione, perche così è mal dare a chi non merita, ò non ne hà cui fa dibisogno, & merita, che gli sia dato: come ci insegnarono gli antichi parimente nella imagine delle Gratie, facendo che fosse loro scorta & duce Mercurio, il quale mostra la ragione, & il sano discorso, acciochè seguitando le vestigie di quella sappiano gli huomini, come, & quando, cui hanno da dare, & fare beneficio,

Ethocle.

Nomi delle Gratie, Eufrosina, Aglaia, Thalia. Pasithea.

Alessandro Napolitano. Aristotile.

imi-

Imagine delle Gratie guidate da Mercurio dinotante, che il giouare & la benificenza deue esser fatta con ragione, à tempo, & à meriteuoli, senza speranza di premio, con animo sincero, & che il beneficiato deue con occasione render il beneficio & se non in fatti almen con le parole.

imitando, quanto per loro si può la bontà diuina, la quale al far bene è sempre presta. Da che viene, dice Macrobio, che posero ad Apollo gli antichi le Gratie nella destra mano, & l'arco con le saette nella sinistra, per dare ad intendere, che molto più pronta è la diuina mano à farsi bene, che male, e mentre che può (che non sia sforzata dal nostro maluagio operare, perche all'hora ella adopra quel, che tiene nella sinistra mano, per gastigarci) e larga donatrice a' mortali delle gratie sue. Et questo hanno da fare gli huomini parimente, imparandolo, se altrimente non lo sanno, dalla imagine delle Gratie, la quale dichiara Seneca molto bene, oue ei scriue del fare beneficio altrui, dicendo, che queste sono tre, perche vna fà il beneficio, l'altra lo riceue, & la terza ne rende il cambio. Ouero che vna fà, l'altra rende, la terza fà, & rende, che vengono ad essere tre maniere di fare beneficio. Stanno con le mani, & braccia insieme giunte; perche l'ordine del far bene altrui è, che passi di mano in mano, e ritorni pur'anche ad vtile di chi lo fece prima, & in questo modo il grato nodo dell'amicitia tiene gli huomini insieme giunti. Sono allegre, & gioconde nello aspetto, percioche tale si ha da mostrare chi fa beneficio altrui, & tali sono per lo più quelli, che lo riceuono. Sono giouani, perche non dee inuecchiarsi mai la memoria de' riceuuti beneficij. Sono Vergini, perche facendo bene altrui, bisogna farlo con animo puro, & sincero, e senza nodo alcuno di obligo: come mostrano ancora le vesti scinte, & sciolte, le quali sono lucide, e trasparenti; perche tale hà da essere di dentro l'animo di chi fa beneficio, quale si mostra fuori nelle opere, perche chi riceue il beneficio non lo dè nascondere ma farlo vedere da ogniuno. Imperoche questa è vna gratitudine, quando non si può ricambiare con l'opre il riceuuto beneficio, confessar almeno con le parole, & fare sì, che a tutti sia palese la liberalità del benefattore. Et quì sia finita la imagine delle Gratie con vna scultura di queste, che in Roma si vede in casa Colonna con versi latini, li quali in volgare vogliono così dire.

Ben son le Gratie ignude, che già furo
Fatte di bianco marmo, terso, & bello;
Han tutte tre frà lor faccia simile,
Onde le puoi conoscere sorelle,
Tutte tre son d'età pari, & bellezza
Pur'anco pari in tutte tre si vede.
Stà con la faccia alle sorelle volta
Thalia, & le sue braccia, aggiugne, e annoda
Con le loro, che sono a la sinistra,
Et a la destra risguardando a noi.

Questa

Questa Eufrosina, quella Aglaia, hà nome,
Con grati nodi de le belle braccia
A la terza sorella insieme auinte.
Gioue è lor padre, e del celeste seme
Fur concepute da la madre Eunomia,
Ch'al mondo poscia con felice parto
Le produsse ministre liete, e grate
A l'alma Citherea, si che per loro
Ella souente con il bel Cupido
Gli amorosi piaceri accresce in modo,
Ch'ogni animo gentil ne resta vinto.

IL FINE.

ANNOTATIONI DI LORENZO PIGNORIA, AL LIBRO Delle Imagini del Cartari.

HE a gl'Animali non ſia mai ſtato attribuito da alcuno lume di religione non è in tutto vero. Perche hanno detto gran coſe gli Egittij de i loro Animali Sacri, come del Cinocefalo, dello Scarabeo, & d'altri. Intorno che vedanſi Horo Apolline,& il noſtro Commentario ſopra la Tauola Hieroglifica,che fu gia del Card. Bembo glor.mem. & hora ſi vede nella Galleria del Sereniſs. Sig. Duca di Mantona. Anzi che de gl'Elefanti ſi raccontano particolari di molta marauiglia. Et leggaſi Eliano nel 7. dell'Hiſtoria de gl'Animali a cap. 39.& nel 4.a cap.9.Plinio nel lib.8.al cap.1.De'moderni il Porcacchi ſopra l'Arcadia del Sannazaro a car. 174. dell'editione di Pauia del 1596.

Car. 2. Lin. 3.

Dio i Latini chiamano DEVS, che ſenza dubio viene dalla voce greca ΖΕΥΣ, mutando la Z in D, com'è ſtato vſanza di tutte le lingue,per teſtimonio di Claudio Mitalerio ſopra Valerio Maſſimo. Alcuni altri vogliono, che ſi deriui dal vocabolo greco ΔΕΟΣ, che ſignifica timore: onde habbia detto Petronio Arbitro

Lin. 14.

Primus in orbe Deos fecit timor.

Et di queſta opinione fu Lattantio Placido Commentatore di Statio Papinio nel Lib. 3. della Tebaide a verſi 661. doue cita Lucano, & Mintanore Muſico, che è riferito ancora da Fulgentio nel primo Libro delle Mitologie. Allude a queſto ſentimento Arnolfo Veſcouo di Liſieux in Francia, nel Sermone, ch'egli recitò nel Concilio di Tours, & lo conferma col verſo del Salmo LX. *dediſti hereditatem timentibus nomen tuum Domine.* Alcune coſe belle intorno'l nome di Dio ſcriue Diogene Laertio, nella vita di Zenone verſo'l fine.

Queſto Senato duodenario de' Dei grandi ſi legge in due verſi di Ennio appreſſo Marciano Capella, nel primo Libro delle nozze di Filologia, & di Mercurio. Anzi che l'Antichità gli haueua in tal maniera compratiti, che ad ogni meſe ne toccaua vno, come ſi vede

Car. 3. Lin. 18.

chiaro nel Calendario Ruſtico publicato, e dichiarato da Fuluio Orſino eſquiſitiſſimo oſſeruatore delle antiche curioſità. Vedanſi Macrobio nel L. 1. de' Saturnali a cap. 12. & i Faſti Sacri di Ambroſio Nouidio; che con lodeuole inuentione s'è ingegnato di correggere la ſuperſtitione de gli antichi.

Car. 5. Lin. 20. Lucano non dice, che faceſſero quei di Marſeglia riuerenza a gl'alti tronchi; & che nei boſchi non vi foſſero ſimulacri. Teſtimonio ne ſiano i verſi di lui.

-- Sed barbara ritu
Sacra Deum, ſtructæ diris altaribus aræ.

Ecco gli Altari. più giù,

-- tum plurima nigris
Fontibus Vnda cadit ſimulacraq; mæſta Deorum
Arte carent, cæſisq; extant informia truncis.

Ecco le ſtatue. ma non è huomo chi non falla.

Car. 9. Lin. 39. Del riſpetto portato alle Statue vedaſi Dione Chriſoſtomo nella Oratione che ei fecce a quelli di Rodi, appreſſo i quali ei biaſima vn'abuſo di leuare il nome alle Statue de' paſſati & mettercene vn'altro. Di più leggaſi Caſſiodoro nel. VII. delle Varie, alla Formula 13. 14. doue dice che in Roma era vn'altro popolo di Statue; & biſogna bene, che foſſe così, perche eſſendoſi delle Statue di Roma abbellite le Gallerie de' Principi, & de' priuati, in Italia & fuor d'Italia, tuttauia la maniera non è ancora eſſauſta, & ſe ne troua ogni giorno in tanta quantità. Veda chi vuole Giuſto Lipſio nel 3. Lib. della grandezza Rom. a cap. 9. & l'Incruſcato nel ſuo Riſtretto.

Car. 15. Lin. 39. Di Demogorgone parla Statio nel 4. della Thebaide, ſecondo la ſpoſitione di Lattantio Placido Grammatico antico. & vedaſi il Mazzoni ſopra Dante, nel Lib. 1. al cap. 63. Et forſe a Demogorgone volle alludere la Maga Erichto, appreſſo Lucano nel 6.

Car. 17. Lin. 7. Alcuni, che hanno cercato la ragione di queſto adiettiuo eterno, hanno detto, che venga da eui terno, come Varrone nel 5. Lib. della Lingua latina. Altri hanno tenuto, che deriui dall'etere, come Iſidoro atteſta d'alcuni nel Lib. 7. delle ſue Origini. Io direi con Varrone, che haueſſe origine dall'Euo, che da Arnobio nel Lib. III. aduers. gent. è chiamato Euità. Lo deſcriue Cenſorino nel Libro del giorno natale a cap. 16. (io cito la editione di Lodouico Carrione) che ſia immenſo, ſenza origine, e ſenza fine, che ſempre fu & ſempre ſara nella medeſima maniera. Intorno l'Eternità chi vuol vedere qualche penſiero gentile, legga Antonio Agoſtini nel 2. Dial. delle Medaglie.

Car. 25. Lin. 39. Theofraſto nei Caratteri ſcriue, che'l ſuperſtitioſo abbattendoſi nelle pietre vnte, che ſi trouano doue tre ſtrade fanno capo, che le

vnge-

vngerà, ne prima si partirà, che non si sia loro inginocchiato dauanti. Sopra'l qual luogo vedasi quanto scriue il Casaubono. Luciano ancora nel Pseudomante tocca questo costume, dicendo, che quel truffatore doue scorgeua pietra od vnta, o çoronata subito s'inginocchiaua. Se ne legge nell'Apologia d'Appuleio, in quella, che chiamano prima, & appresso Prudentio, nel secondo Lib. contra Simmaco. Simile punto và toccando il Capitolare di Carlo Magno, nel Lib. primo al cap. 64. doue dice, che alcuni pazzi a gl'arberi, alle Pietre, & alle Fontane accendeuano luminari. Et nel medesimo Capitolare (nell'imperfetto però, che và in volta sotto nome di Leggi di Longobardi) si vede vna Legge di Liud. Prando Rè, che vieta l'adoratione di Fontane, o dell'Albero, che i Contadini chiamano Santo. è nel Lib. 2. al Tit. 37. Vedansi Carlo Paschalio nel Lib. delle Corone Lib. 4. c. 4. Plinio il giouane Lib. 8. epist. 8. Seneca nell'Epist. 41. Giusto Lipsio al 14. de gl'Annali di Tacito.

Car. 29. Lin. 8.

Marciano Capella non dice, che Saturno hauessi per adornamento del capo tal'hora vn Serpente, tal'hora vn capo di Lione & tal'hora di Cinghiale; ma che pareua che hora hauesse faccia di Dragone, hora di Lione, hora di Cinghiale, & così s'è cercato di rappresentarlo. Et di questi visi io non saprei dir altro, se non che Marciano hauesse l'occhio alla malignità de gl'Influssi di questo Pianeta, che come scriue Natal de' Conti nel 2. della Mithol. al cap. 2. inclina gl'huomini ad essere atrabiliarij, inuidiosi, maligni, superbi, auari, & di colera tenace.

Car. 31. Lin. vlt.

Homero parla delle Preghiere nel Lib. 10. dell'Iliade nella ammonitione di Fenice ad Achille. Et vn bellissimo Emblema ne formò Andrea Alciato; che è il centotrenta. Et dalle Lite d'Homero forse ha origine il verbo latino Litare, che significa impetrare, come si legge in Nonio Marcello; tutto che Varrone lo origini da luere, che è pagare, come si può veder appresso il medesimo, Grammato; & lo riferisce Hadriano Turnebo nel Lib. 18. al cap. 20. Però con la mia opinione stà l'autorità di Festo.

Car. 34. Lin. 12.

Chi vuol vedere esattamente questa maniera di conto per le dita non può abbattersi in Libro migliore di quello di Beda citato dall'Autore. ma auuertasi, che la editione corretta di tale libretto è quella di Elia Vineto. le altre saranno mancheuoli. Et di questa vsanza di annouerare sono pieni gl'Auttori antichi. Suetonio nella vita dell'Imp. Claudio a cap. 21. Quintiliano nel Lib. XI. delle sue Instit. al cap. 3. Plinio nel Lib. 34. a cap. 7. & 8. Seneca nell'Epist. 88. nel Lib. 3. de Ira a cap. 33. Eliano nel 6. dell'Hist. de gl'Animali a cap. 57. Marciano Capella nel Lib. 7. delle Nozze, &c. nel bel principio. Simposio nell'Enimma. 100. Aristide nel 2. de sacri ragionamenti, & altri molti.

Car. 36. Le prime imagini delle Stagioni si sono tolte dalla medaglia d'oro di Antonino Caracalla appresso Sebastiano Erizzo; & da vn'altra dell'Imperatore Diocletiano, che si vedeua nello studio del già Sig. Lelio Pasqualini. le seconde sono a mente dell'Autore eccetto che il luogo di Vulcano, & d'Eolo s'è messa Vesta.

Car. 37. Lin. 27. Questo, che l'Autore chiama Tempio, si vede in Roma, appresso la Chiesa di S. Giorgio, nel Foro Boario. & lo fece disegnare nel suo Libro Bartolomeo Maliano L. 3. cap. 14. & Antonio Agostini nel Dialogo 4. delle Medaglie, il quale lo chiama Arco, & con ragione per mio parere. Vedasi Suetonio nella vita d'Augusto a capi 31. & sopra Suetonio Leuino Torrentio Vesc. d'Anuersa, & il Casaubono. Et l'Autore nostro medesimo poco piu sotto chiama Giani gl'Archi trionfali. Ma di Giano chi vuole piu copiosa notitia legga Barnaba Brissonio nel Lib. 1. delle Formule.

Car. 43. Delle due Imagini d'Hebe, l'vna s'è presa dalla Medaglia di M. Aurelio Imp. l'altra s'è rappresentata nell'habito dei Coppieri antichi, come si può vedere nel mio Libro de' ministerij de' Schiaui appresso l'Antichità. Nella medesima si legge IVVENTAS, che appresso i Latini è quella, che appresso i Greci Hebe. Vedasi Lambino sopra la ode 30. del primo Libro d'Horatio; & Seruio nel 1. dell'Eneide.

Car. 46. Lin. 26. Chi piu vuole delle Muse veda Goffredo Liuocerio in vn suo gentile Libretto, stampato con la Mitologia di Natale de' Conti.

Car. 52. Lin. 28. Il Testo di Marciano Capella è guasto, com'io ho mostrato già nella mia Spositione della Tauola Hieroglifica, che hora si vede nella Galleria del Ser. di Mantoua. Imperoche s'ha da intendere che nella Naue stassero sette fratelli germani al gouerno. Che nella proda della medesima si veda la figura d'vna Gatta. d'vn Lione nell'Albero. d'vn Cocodrillo nel di fuori. vedasi il testo; che la correttione è chiara.

Car. 53. La figura d'Apollo, & Dafne s'è presa da vn bellissimo Cameo, che fu di Monf. Grimani Patriarca d'Aquileia d'honoratissima memoria. & del Lauro si può leggere Natal de' Conti nella Mitologia, & Ammiano Marcellino nel Lib. 29.

Car. 60. Lin. 33. Io vidi in Roma l'anno 1606. vn gran pezzo di marmo, nella piazza di Campidoglio, che rappresentaua vna grotta delle cose Mithriache; ma assai guasta e consumata. haueua molta similitudine co'l sostantiale della figura, che s'è rappresentrta qui sopra. Nel ventre del Toro si leggeuano queste parole DEO SOL INVICT... MITRHE. in fondo del collo haueua scolpite queste NAMA. SEBESIO in fondo della coscia destra AMYCVS. SERONENSIS. V'erano due figure in piedi, vna per parte, ma rouinate; & sopra la Grotta vna Quadri-

ga del Sole, & vna Biga della Luna. Et questo gran pezzo di marmo io ho pensato alcuna volta, che sia delli auanzi della Gentilità, la rouina de' quali fu procurata da quel Gracco, del quale fano mentione S. Girolamo scriuendo a Leta, & Prudentio nel fine del Lib. 1. contra Simmaco. Le parole di S. Girolamo sono. *Ante paucos annos propinquus vester Gracchus, nobilitatem patriciam sonans nomine, cum Præfecturam gereret Vrbanam, non ne specum Mithræ, & omnia portentosa simulacra, quibus Corax, Misus, Meles,* (così legge Martiano Vittorio) *Leo, Perses, Helios, Bromius Pater initiantur, subuertit, fregit, exussit?* Et a proposito di questi nomi rammemorati da S. Girolamo fa marauigliosamente vn luogo di Porfirio nel Lib. 4. dell'Astinenza, doue raconta, che ne' misterij di Mitra gl'huomini si chiamauano Leoni, le donne Leonze, altri Corui, alcuni Aquile, & certi Sparuieri.

Nelle anticaglie di Roma stampate gia, & messe insieme in vn Volume assai grande, si vedeua vna di queste imagini delle cose Mithriache, la quale non so da chi è stata esposta, & riferita per vn ritratto dell'Agricoltura, ma fuora di proposito a mio parere.

Car. 63. Appresso l'imagine d'Apollo si vede il Bue Api, tratto da vna Medaglia di Giuliano Apostata, il quale come riferisce Ammiano Marcellino nel Lib. 22. fece cercare diligentemente questa bestia. Et chi piu ne vole veda la mia spositione della Mensa Isiaca.

Car. 66. Da due Tagli antichi habbiamo cauato le Imagini, che qui si vedono di Sarapide, & Iside; per le quali chi più vuole legga il primo capo della Mensa Isiaca, & veda nel fine del medesimo Libro certi disegni di figure antiche, che furono del Signor Lelio Pasqualino.

Car 70. La figura d'Esculapio, che si vede picciola in vn Cameo è tratta dalla Medaglia di M. Antonino Caracalla Imperatore, & è simile ad vna statoa anticha, che io viddi in Roma ott'anni sono, in casa de' SS. Massimi, alla Valle. Ma bisogna auuertire, che l'Intagliatore in questa nostra, non intendendo la chioma d'Esculapio l'ha fatto vn Giano.

Car. 71. Lin. 17. Pietro Appiano (s'io non fallo) in questa figura d'Esculapio notabilmente s'ingannò. Perche se è cosa antica, che alli abbigliamenti mi sembra di nò, io direi che fosse piu tosto ouero la Dea Copia, ouero vna delle stagioni dell'Anno. Ne parerà strano ad alcuno, ch'io dia questa nota all'Appiano; perche Antonio Agostini ancora, nel suo Dial. 11. dice, che'l Libro del detto è pieno d'Inscrittioni antiche finte.

Car. 77. Nel Cameo s'è rappresentata la Prouidentia, come stà figurata in vna Medaglia dell'Imperatore Antonino Pio, appresso di me. Et si vede chiaro, che chi la formò volle dire, la Prouidentia del Imp. essere la salute del mondo.

Car. 79. Questa figura s'è tolta da i Camei del Reuerendiss. Patriarca Grimani. Et in proposito delle figliole d'Esculapio è da notarsi che egli n'hebbe quattro, che tante ne nomina Aristide nella oratione, ch'egli compose in lode di Podalirio, & Macaone figlioli d'Esculapio. Et sono Iaso, Egele, Higià, & Panacea. & io mi ricordo vedere vna Medaglia antica di rame, nella quale d'vna Ara vsciua vna Serpe, & haueua scritto sotto ΑΣΩ.

Car. 95. in fine. Nello studio dell'Illustrissimo Signor Federico Contarini Procuratore di S. Marco glor. mem. si vedeua vna bellissima corniola antica, nella quale, stando a vedere Cupido, Apolline scriueua in vn Fiore questi Caratteri I A. & nel Fiore era inserito vn bellissimo Giouannetto fino al bellico, che con le braccia aperte pareua, che si lagnasse della sua miseria. Vedasi la fauola appresso Ouidio nel Lib. 10. delle Metamorfosi, ilquale vuole, che nel Fiore stasse scritto A I A I, contra l'autorità della Scoltura nostra, la quale tirata in grande è quella, che seguita.

vedasi

Vedasi Seruio sopra la terza Ecloga di Virgilio, & Probo nel medesimo luogo; Palefato, & Filostrato, il vecchio e'l giouane, nelle Imagini.

Ne meno celebre appresso i Scrittori è la Vittoria ch'Apolline riportò di Marsia, spiegata nell infrascritte figure tolte dall'antico doue in vn Cameo si vede Marsia, che suona le Pine, di che vedasi Appuleio nel primo de' Floridi; & in vn'altro la medesima vittoria d'Apoline. in proposito delle quali racconta Apollodoro, che Apolline fece mostra del suo sapere con la Citara suonata a ritroso, & comandando a Marsia, che'l medesimo facesse de' Flauti, che non riuscendo, Marsia vi lasciò la pelle.

Sigillaremo queſto Capo con la figura di Lucifero compagno dell'Aurora, ch'io vidi vna volta in vna Corniolina antica di valente Maeſtro.

nella quale pero io non vedo osseruata la regola di Lattantio Placido, sopra'l sesto della Thebaide di Statio, cioè, che'l suo carro sia tirato da vn Cauallo solo. poiche dice egli, che i Poeti danno al Sole quattro Caualli, due alla Luna, vn solo alle Stelle. E ben vero, che lo Scoltore della Gioia può essere, che non fosse Poeta.

Per mostrare questa vniformità di Giunone, & Diana, appresso la imagine di Lucina s'è posto il ritratto di Giunone Lucina cauato dalle medaglie antiche. Ma in questo proposito è da notarsi quanto scriue Martin Delrio sopra il 14. capitolo della Genesi; cioè che la Città d'Astroth. Carnaim riceuesse questo nome da vn Idolo di Giunone o Diana bicorne, che in quella città si adoraua. Et chi legge i Theologhi del Gentilesmo non giudicarà strano questo cambio, poiche appresso i medesimi si leggono pazzie maggiori, intorno a queste mascherate massime secondo il costume de gl'Orientali. Et io ne ho tocco alcuna cosa nella mia spositione sopra la Mensa d'Iside. Ma chi sà, che questa Astarte bicorne non fosse Iside; Io per me lo credo. ne mi da impaccio il nome d'Astarte, perche forse gl'Hebrei l'addattauano a tutte le Deità femine in quella maniera che'l Baal, o Beel a tutti i maschi. La vera interpretatione però di Astaroth-Carnaim io penso, che si possa cauare da quanto scriue Eusebio nel Lib. 1. della prepar. Euang. al cap. vlt. cioè, che Astarte mo-

Car. 94. Lin. 10.

glie di Cielo si facesse in capo per adornamento vn paio di corna.

Car. 104. Lin. 9. L'imagine trouata al tempo di Papa Lione X. sarà l'infraposta.

Car. 106. Lin. 7. Questa Hecatombe Imperatoria è raccontata da Giul. Capitolino nella vita de gl Imperatori Massimo, & Balbino. Hora mose gl Imperatori potessero hauere carestia di questi Animali veri io non ardirei imaginarmelo, perche essendo essi padroni del Mondo, che marauiglia sarà se ne haueuano le centinaia? Quel Democare, del quale fa mentione Appuleio nel 4. dell'Asino d'Oro, non hebbe pochi Animali per i Giochi, che haueua a rappresentare. Pompeo il grande, come scriue Dione, nella dedicatione del suo Theatro fece ammazzare 500. Leoni. Ne haueuano gia questi la maniera, c'hebbero poi gl'Imperatoti di mettere insieme tante Bestie. Vedasi Suetonio nella Vita di Tito a capi 7. Claudiano nel 3. Panegirico di Stilicone;

*l*icone; & frà moderni Giulio Cesare Bulengero nel suo Trattato de Venatione. Ma io credo, che'l nostro Autore parli de' poueri, come pare che si dichiari piu appresso.

Nicolo Remigio Conseg iero intimo delle Altezze di Lorena ha composto tre belli, e curiosi Libri con titolo di Demono- latria, ne' quali da' Processi legitimamente formati contro Maghi, e Strehge, va Mostrando la tirannide Diabolica sopra quei meschini, che dell'Anime loro hanno fatto homaggio al nemico dell'Anime. Hora questi nel Lib. 1. a cap. 7. nel fine mostra, che Empusa & Hecate siano demonij, che & di notte & di mezo giorno appresso gl'antichi ancora, costumauauo d'apparire, massime quando si faceua sacrificio per l'anime de' morti. Et a questo sentimento egli accommoda il verso del Salmo X C, *a sagitta volante in die, a negocio perambulante in tenebris; ab incursu & dæmonio meridiano*. Il medesimo Autore a capi 23. del medesimo Libro và raccontando in che sembianze si trasformi il Demonio quando si vuol far vedere ad alcuno. Hora in Cane, hora in Cauallo, hora in Mosca, hora in Gatto: & molte volte in forma humana vestito però di nero, & alla lunga, ne' primi congressi, per non spauentare con la mostruosità de' piedi, che tiene inseparabilmente. Et io ho vdito raccontare da persona di fede, come in Padoua apparì ad vn pouer homo, così vestito; ma che di sotto del lembo della veste si vedeuano vnghie come d'Aquila, o d'altro vccello di rapina. D'Hecate pure ragiona Martin Delrio nelle sue Disquis. Magiche. li. 2. quest. 27. Sect. 2. & la descriue in quella maniera appunto, che si vede effigiata in molte memorie antiche di Gioie, & pietre diuerse per Annelli, & per Amuleti come diceuano gl'antichi. Et auuertasi, che Diana Efesia fu pure rappresentata così, & si vede ne' Camei a car. 109. & 91 & nelle Medaglie antiche di continuo, & ne fa mentione Minucio Felice nell'Ottauio con queste parole; *Diana interim est alte succincta venatrix, & Ephesia mammis multis, & vberibus extructa, & Triuia trinis capitibus & multis manibus horrifica*. Et queste vltime parole dichiarano i Camei che si sono posti a car. 104. Ma grande conformità ha questa figura con Iside che porge il latte ad Oro, come si vede in vna Corniola antica, & altroue.

Car. 107. Lin. 5.

Car. 108. Nel Cameo s'è rappresentata Iside come si vede nelle Medaglie antiche di Hadriano, & Antonino Pio. è ben vero, che'l disegnatore s'è scordato di metterle in mano il Sistro, che vi si vede chiaramente. Et significa questa figura a mio giudicio il Nauigio d'Iside, del quale si fa mentione nel calendario Rustico antico. Et nella Med. d'Antonino si vede vn Faro di Porto, che tanto piu conferma la congettura. Leggasi Appuleio nell' 11.

Car. 108. Lin. 12. Cembalo chiama l'Autore il Sistro; & s'inganna, perche questi due stromenti furono molto differenti fra di se, come si può vedere nel mio Commentario de' Serui, a car. 88. & 91. E simile licenza si vede in Antonio Agostini (se però il Traduttore non ne tiene colpa) che il Timpano chiama con nome di Crotalo.

Car. 110. Lin. vlt. Marciano Capella citato dall'Autore non fa mentione di Cembali, ma dei Sistri Niliaci. Che cosa fosse Sistro si vede nella precedente Imagine; & si vede figurato nel nostro Libro de' Serui a car. 88. Ne era Crotalo come vuole Giosesso Scaligero, anzi molto differente. Ne il Timpano era altrimenti Crotalo, come scrisse Antonio Agostini nel Dialogo secondo & quinto (se non vogliamo dire, che questo fosse errore del Traduttore) Vn bellissimo Sistro antico, e tutto intiero si vedeua altre volte in mano di Monsignor Mocenico Vescouo di Nona. Et forse, che Michele Mercato nel suo Libro degl'Obelischi di Roma, a cap. XI. car. 120. doue fa mentione di mezi cerchi d'O-

ro,

ro, & d'Argento, che si vedono con figure hieroglifiche, non intese altro, che Sistri. poiche & d'Oro, & d'Argento se ne fabricauano come pure si legge in Appuleio nel Lib. XI. dell'Asino d'Oro.

Filostrato scriue nelle Imagini, che in Athene il Dragone di Pallade, che fin'all'hora haueua stanza nella Rocca di essa Città, amaua gl'Atheniesi per l'Oro; poiche di esso si seruiuano a farne adornamento per lo capo, con figure di Cicale d'oro. Isidoro nel Lib. 19. delle origini al cap. 30. cosi vuol dire; tutto che il resto corrotto habbia *Cyclades per Cicadas*. Tocca il medesimo vso Gregorio Nazianzeno scriuendo a Nicobulo.

Car. 112. in fine.

Del Loto gran conto faceuano anticamente gl'Egittij, & del suo Fiore in particolare, poiche nella Tauola Isiaca esposta da me, si vede il Fiore in molti luoghi. Et nel detto mio Libro ne ho notato qualche cosa. Et particolarmente, che i Basilidiani heretici antichi chiamati così da Basilide Alessandrino, che visse intorno gl'anni del Signore 124., faceuano intagliare ne' loro mostruosi Sigilli molto frequentemente il Fiore del Loto, sopra'l quale stà a sedere Harpocrate. Et nel sopracitato mio Libro se ne vedono sei disegni, nell'vltima Tauola delle cinque poste nel fine.

Car. 113. Lin. 30.

Nel Cameo (come dicono i Pittori) s'è figurata l'imagine di Gioue pluuio, & fulguratore; tratta dalla Colonna Antonina nella scultura della quale la gentilità, per non dare l'honor a' Christiani della Vittoria Marcomannica, fece rappresentare Gioue nella maniera, che si vede in aria, che versa aqua, grandine, e saette i sopra barbari. Ma la verità della Historia vedasi appresso Onofrio Panuinio, nel 2. Libro de' suoi Fasti; & appresso il Card. Baronio nel 2. T. de gl'Annali Eccl.

Car. 114.

Nelle memorie antiche, cioè nelle Gioie, & ne' Marmi si vedono Satiri di due sorti; alcuni con coscie, & gambe di Capra; alcuni con forma totalmente humana, se non che hanno di dietro vna piccola codetta, & l'orecchie di bestia. Noi habbiamo fatte ritrarre qui l'vna & l'altra in vna Tauoletta.

Car. 123. Lin. 38.

Se veramente fossero o non fossero i Satiri c'è gran che dire. Et oltre quello, che ne scriue il Cartari è da leggere il Casaubono ne' suoi Libri de Satira, al Lib. 1. cap. 2. dou'è vna raccolta d'auuertimenti in simile proposito. Et narra quest'autore, che non sono molti anni, che fu condotto inanzi al Re Henrico IV di Francia di glo. mem. vn tale, che faceua'l Carbonaio, di sett'anni di sua eta cominciò a metter fuora vn Corno in capo, & alcuni altri particolari degni di consideratione. Et vedasi al tutto S. Girolamo nella Vita di S. Antonio Abbate, & Plutarco nella Vita di Silla, citati dal Cartari medesimo, ne i quali io non sò come dubitare come pare che'l Casaubono vada accennando. Il fatto del Carbonaio Francese fu del 1595. & lo nota l'Autore del Chronicum Chronicorum; nel 2. Lib.

Car. 124. lin. 36.

Plinio, descriuendo la pittura di Filosseno Eretrio, non dice che dipingesse tre Satiri, che con vasi in mano beeuano largamente; ma che tre Sileni mangiauano insieme.

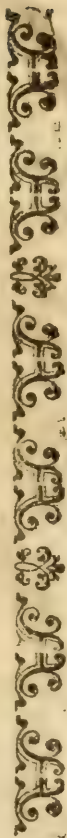
L'Ho-

L'Honore era figurato maschio e femina dell'Antichità. Maschio in questo marmo, & in vna Medaglia dell'Imperatore M. Aurelio il Filosofo. Femina nelle Medaglie di Galba, Vitellio, & Vespasiano.

Car 135. Lin. 5.

chi lo fece maschio hebe forse mira al concetto, che generalmente ne formano gli huomini, appresso de' quali gran conto se ne tiene. Chi femina alla sostanza, per essere esso l'ombra della Virtù. Vedasi a car. 330 l'Autore.

Car. 136. Lin. 32.

Perche molti fra gl'antichi non si sapeuano ben risoluere, se'l corno della copia era d'Acheloo, o della Capra Amaltea, però in vna gioia anticha, il disegno della quale registriamo qui sotto, la Dea copia stà a sedere con due papaueri in mano, sopra le spalle d'vna Capra & d'vn Toro. Appresso. questa. ne stà vn'altra, con vna Ninfa, che adorna il Corno di fiori & frutti, come si legge in Ouidio s'io non m'inganno. La Figura principale poi è tratta da vna medaglia anticha di Traiano mia, conseruatissima; nella quale si vede chiaro ciò, che auuertì Antonio Agostini nel suo 2. Dialogo, cioè che in mezo al corno si vede la punta del Vomero dell'Aratro. E tutto ciò fu fatto per dare ad intendere, che la terra coltiuata è quella che produce l'abondanza, o Copia come dire vogliamo.

Car. 137. Lin. 14. Di Gioue adorato a Tarracina vedasi Stefano Pighio, nell'Hercole di Prodico, a car. 433. & insieme Vincenzo Mirabella sopra la terza medaglia di Siracusa.

Car. 143. Lin. 1. Nota l'Autore, che'l Fulmine non fosse mai datto à Minerua, nè in statoa, nè in Pittura. Il che però è poco vero. Et vediamo nelle Medaglie di Domitiano Imperatore il Fulmine in mano a Minerua in piu d'vna di esse. come sarebbe a dire nei 12. Cesari d Enea Vico di Rame nella Tauola 2. al n. 22. d'Argento nella Tauola 2. al num. 24. Et lo tocca Antonio Agostini nel Dial. 5.

Et hebbe Domitiano riguardo per auentura a i versi di Virgilio;

-- Pallas ne exurere claßem
Argiuum, atq; ipsos potuit submergere ponto
Vnius ob noxam, & furias Aiacis Oilei?
Ipsa Iouis rapidum iaculata e nubibus Ignem
Disiecitq; rates, euertitq; æquora ventis.

Et di questa violenza d'Aiace Oileo mette Antonio Agostini vn disegno cauato da vn marmo antico assai bello.

Di questo Aiace bel racconto si legge appresso Filostrato ne' suoi Heroi, & nel Libro 2. delle Imagini. & vedasi la pittura di Polignoto descrita da Pausania al Lib. 10.

Car. 45. Lin. 14.

L'hauere l Autore non ben'inteso le parole di Q. Curtio ha fatto, che fin'hora tutte le figure che rappresentano . in questo Libro il simulacro di Gioue Ammone siano riuscite false. Q. Curtio nel Lib. 4. scriue così, quella cosa che per Dio in questo luogo s'adora, non è simile alle figure, che formano delle deità communemente gl'artefici. Fino al bellico è simile ad vn'Ariete, & è composto di Smeraldi e gioie. Et in tal maniera bisognaua rappresentarlo. Ma per la difficolta d'hauere il Disegnatore,& per il tedio (sia lecito a confessarlo) patito in si lunga impresa, riuscita piu malageuole di quello che da principio si stimò; s'è creduto, che basti auuisare il Lettore di quello, che bisognaua fare: lasciando la cura a chi vorrà, di formare l'Imagine

gine conformare l'Imagine conforme al vero. E che Ammone & Sarapide non fossero differenti da Gioue, fu pensiero di chi fece intagliare la Gioia d'Anello, che habbiamo rappresentata nella Figura precedente.

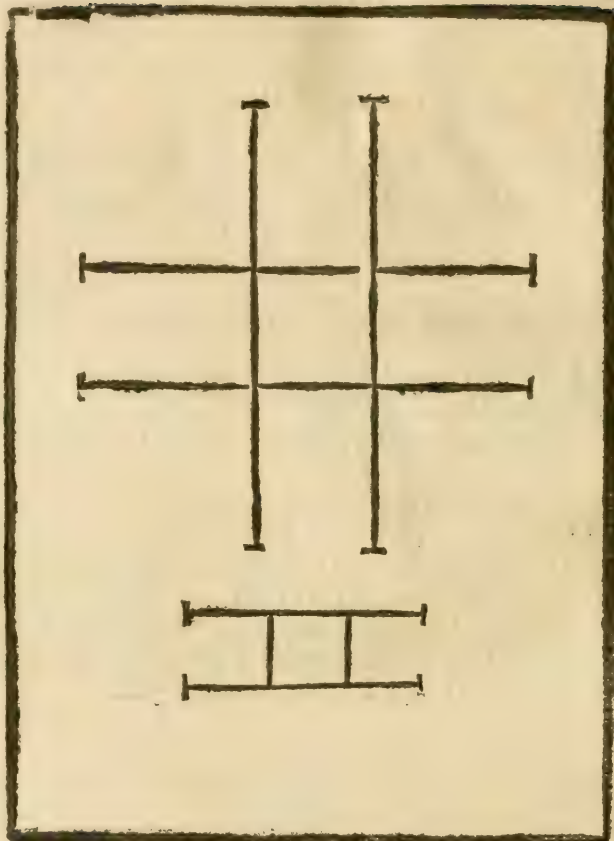
Che Gioue fosse coronato di Vliua, lo ha notato ancora Carlo Pascalio nelle sue Corone, & lo proua con auttorità di Fornuto, & forse di Sofocle. ma'l medesimo auuertisce, che l'antichità diede à Gioue tre sorti di corone; di Fiori, di Frondi, di Metalli; & in altro luogo cita Tertulliano, che riferisce per testimonio di Diodoro, Gioue essere stato'l primo, ch'adoperasse corona: & questo dopo la Vittoria de i Titani.

Car. 147. Lin. 25.

Iride fu messaggiera non solamente di Giunone, ma de gl'altri Dei ancora, come nota Lattantio Placido nel lib. 2. della Achilleide di Statio, e nota il medesimo nel Lib. 1. della Thebaide che l'Iride è'l passo de gli Dei.

Car. 154. Lin. 36.

I due Legni significanti Castore, & Polluce appresso i Lacedemoni erano chiamati Δίκανα come mi pare che racconti Plutarco. & la loro figura nol metteremo qui sotto, insieme co'l carattere o Zifra, che hanno di essi introdotta nel Zodiaco gl'Astrologi, tolta senza fallo dall'antico. Ond'e ch'io do poco credito in questo particolare, al pensiero di Gioseffo Scaligero, che nelle sue Annotationi sopra Manilio vuole, che deriui questa cifra da altra figura.

Car. 158. Lin. 4.

Et oltre l'apparitione di questi fratelli fatta a' Locresi, descritta da Giustino, & riferita dal Cartari, fu molto notabile appresso i Romani quella de i medesimi Castori, succeduta (come scriuono Dionisio Halicarnasseo, Val. Massimo. Plutarco, & altri) al Lago Regillo, nella Vittoria, che riportò de' Latini Aulo Postumio Dittatore. In segno di che ne furno poi battute le monete, vna delle quali è stata rappresentata nella figura principale.

Car. 158. Lin. 40.

La Imagine della Libertà posta quì sotto s'è cauata dal riuerso d'vna Medaglia dell'Imperator Claudio. In essa la mano aperta significa quelle guanciate, che a' Serui si dauano nell'atto medesimo di farli liberi, delle quali molti hanno scritto; & singolarmente il Cuiacio, nel Lib. V. delle Osseru. a cap. 13. Ne altro volle dire Sedulio nel V. doue descriue le guanciate date a CHRISTO Signor nostro.

Namque per hos colaphos caput est sanabile nostrum,
Hæc sputa per Dominum nostrum lauere figuram;
His alapis nobis Libertas maxima plausit.

Il

Il luogo di Gellio è nel Lib.7. al c. 4. cauato da Celio Sabino Giure consulto antico, dal quale pare a me di sottrarre più tosto il contrario; cioè che si vendessero co'l Cappello in testa alcuni Serui, per conto de' quali il venditor non hauesse poi in cosa alcuna a rifare al compratore. poiche il Cappello voleua dire, che ogn'vno nel cõperarli badasse a casi suoi. per lo che statuirono altre volte gl'Edili, che i venditori di Schiaui si dechiarassero in publicare le qualità loro, & in vn come Cedolone dicessero s'erano fugitiui, vagabondi, ò simili. Et ciò si legge nel medesimo Gellio al Lib. 4. al cap. 2. & nel mio Commentario de' Serui a carte 31. Si che l'hauere il Cappello in capo (secondo il mio credere) voleua dire chi da in zara suo danno, & habbisi cura chi compra.

Car. 160. Lin. 27.

Questa fauola di Giunone hebbe in core Tomaso Filologo Rauegnano Medico eccellente all'età de' nostri padri, che in molte

Car. 16?. Lin. 41.

ſue Medaglie la fece ſegnare; & ad imitatione di lui s'è rappreſen- qui ſotto.

Et la medeſima Inuentione della fauola principale tiene dipin- ta in vn Quadretto vagamente il S. Andrea Spinola del già Franc. Gentil'huomo Genoueſe, degno dell'amore di tutti i galant'huomi- ni. Et queſta inuentione poetica quanto al colorimento de' Gigli, è molto ſimile a quella, che delle Roſe ſi legge in Coſtantino Ceſare al Lib. 11, cap. 18. che danzando Cupido in Cielo verſaſſe con vn'- Ala vna gran tazza di Nettare, & che quel liquore coloriſſe ſtilando in Terra le Roſe, che prima vogliono, che foſſero bianche. Altri l'at- tribuiſcono alla puntura d'vna ſpina nel piede di Venere come ſi legge appreſſo'l medeſimo.

Car. 165. Lin. 16.

Queſta Medaglia, che ſi cita di Nerua Imperatore io l'ho tenuta ſempre per vna vanità. Et mi confermo nella mia opinione maggior- mente, vedendo che Adolfo Occone diligentiſſimo raccoglitore di coſi fatte antichità, cita due Medaglie di Nerua con queſta inſcrit- tione FORTVNA P. R. & dice, che nella prima ſi vede vna figura ſe- dente con vn ramo nella deſtra, e nella ſiniſtra vn'Haſta pura. nell'al- tra Medaglia racconta, che la medeſima figura tiene nella mano drit- ta ſpiche & papauero, nella manca vn'haſta. Biſogna dunque, che'l

noſtro

nostro Autore si sia abbatuto in vna Medaglia o logora, o guasta da rinettatori, che con molto pregiudicio dall'Antichità ci formano e lettere. & figure noue a loro piacere.

Il nodo d'Ercole chi volesse sapere com'era fatto lo può cauare da queste parole di Macrobio nel Lib. 1. de' Saturnali al cap. 19. *In Mercurio Solem coli, etiam ex Caduceo claret, quod Aegyptij in specie draconum maris, & fœminæ coniunctorum figurauerunt, Mercurio consecrandum. Hi dracones parte media voluminis sui, inuicem, nodo, quem vocant Herculis, obligantur: primæque partes eorum reflexæ in circulum, pressis, oculis ambitum circuli iungunt: & postmodum caudæ reuocantur ad capulum Caducei, ornaturq; alis ex eadem capuli parte nascentibus.* Si che chi vede il Caduceo de gl'Antichi, intende che sia il nodo d'Ercole. ho detto de gl'Antichi; perche i nostri Pittori non lo sanno disegnare.

Car. 168. Lin. vlt.

La Dea Partunda io credo, che s'habbia a leggere Pertunda, con autorità d'Arnobio nel 4. contra Gentiles. E ben vero, che S. Agostino nel 6. della Città d'Iddio al cap. 7. la chiama Partunda: ma io l'ho per errore dei copisti.

Car. 169. Lin. 18.

Nel Cameo della figura principale s'è rappresentata la Pudicitia, come si vede nelle Medaglie antiche di molte Imperatrici. Et questo per mostrare il Flammeo, del quale ragiona l'Auttore piu sopra a car. 172. & di sotto a car. 183.

Car. 170.

Il Cameo nella figura principale rappresenta Ati il diletto di Cibele cauato da vna Gioia antica. & è in questo da notare il Cappello, ouero Mitra Frigiaua, simile apunto a quello, che si vede nel Virgilio della Vaticana, in capo a' Troiani, nelle medaglie d'Hadriano Imperatore in capo alla Frigia, & in testa al Ganimede, che fu di Mons. R. Grimani Patriarca d'Acquileia. ma di questo ragioneremo altroue piu copiosamente.

Car. 175.

Questa narratione è tolta da Pausania nel 7. ma doue l'autore riferisce, che dal membro d'Agdesti nascesse il pomo granato. Pausania scriue altramente; & vuole, che fosse il Mandorlo. del Pomo granato però fà mentione Arnobio, che descriue tutta questa fauola con diligenza grande nel L. 5. contra i gentili.

Car. 178. Lin. 5.

Questo lauarsi di Cibele fu talmente solenne, che nei Calendarij antichi se ne vede notabile mentione, come nel Rustico publicato da Fuluio Orsino, che dichiara questo termine, detto LAVATIO, molto gentilmente. Il medesimo si vede in vn'altro Calendario antico de' tempi di Constantino il magno, publicato nouamente dall'Illustrissimo Sig. GIO. GIORGIO HERVVARTO d'Hochenburg &c. Et in questo si legge HILARIA. REQVETIO. LAVATIO. de gl'Hilarij fa mentione Vospico nel bel principio della vita dell'Imperatore Aureliano, le parole del quale saranno intese da chi le accoppiarà con quanto scriuono Herodiano nel Lib. 1. delle sue Histo-

Car. 179. Lin. 21.

rie, & S. Agostino nel 2. della Città di Dio, a cap. 4. & 5. ne và lontano da questi Prudentio nelle sue Corone, all'Himno X. Ma bel punto nota Arnobio nel fine del Lib. 7. contra i Gentili, che Attalo non mandò a Roma altro che vna pietra non molto grande, nera, e fatta a botte di rilieuo, che fu poi posta nella statua della gran Madre in luogo di volto. Et questo volle dire Prudentio nel luogo sopracitato, quando disse per bocca di S. Romano Martire, che in carro si portaua in volta vna pietra nera di viso di Donna, legata in argento. Et questo nella pompa della Madre Idea, inanzi la quale i Senatori correuano a piedi scalzi. Ma poiche siamo a proposito della Terra, non disdirà il metter qui la sua imagine in quella positura, che appresso gl'antichi significaua la sua fermezza.

Questa chamauano essi STABILE, come si legge in vna Medaglia di Commodo Imperatore che in vn'altra di Giulia moglie di Settimo Seuero è chiamata Fecondità. Et a ragione, perche la Terra è sommamente feconda; secondo che i Poeti le danno epiteto di omniparente. Et sopra questa Medaglia vedasi Sebastiano Erizzo.

Car. 186 Il Tempio di Vesta s'è tratto da vna Medaglia d'Oro dell'Imperator Tito, doue si vedono due figure con haste in mano fuori del Tempio, ch'io non ardirei chiamare Vestali. Ne'Camei si vede l'imagine di

di Vesta pure tratta dalle medaglie antiche. Vna tiene in mano la lucerna per mostrare il fuoco eterno (se non è vna Capeduncula). L'altra il Palladio, che per quanto si vede in vn Cameo antico registrato in questo Libro a car. 321. era vna figura armata, di positura simile alle deità Egittie, come raccontano Apollodoro nel lib. 3. della Bibliotheca; & Procopio nel 1. della guerra Gothica. Et intorno questo Tempio non so quanto mi credere al Landino citato poco piu giu nella prossima facciata.

Ne' Camei s'è fatta Cerere con le facelle, tratta da' Denarij antichi: con l'Aratro, & con la Scrofa. Sotto'l Carro della medesima si vede il simbolo antichissimo della Sicilia posto in molte memorie antiche. del quale si veda Ant. Agostini nel Dialogo Terzo, & le Siracuse di D. Vicenzo Mirabella in piu d'vn luogo. Circa le Serpi, che tirano il Carro di Cerere, intolerabilmente peccano i Pittori moderni, facendole alate. & con quattro piedi, contro'l testimonio di tutte le memorie antiche. O i Poeti le Chiamano Dracones. è vero. ma con tutto cio non intesero mai altro, che le Serpi della figura, che noi habbiamo rappresentata. & che sia vero, leggasi Virgilio nel fatto di Laocoonte, & vadasi a vedere la statua del medesimo, in Beluedere. Et il simile si vede nel carro di Trittolemo più a basso, a car. 209. & in altri luochi. Io certo mi ricordo d'hauer veduto altre volte vn vaso antichissimo d'Agata, historiato dal di fuori d'historie di basso rilieuo, nel quale pure si vedeua Cerere, co'l carro tirato da Serpi di questa fatta. E'l medesimo si vede in molte Medaglie, dou'è rappresentato Esculapio, & in altre si fatte historie, o fauole de gl'antichi. come nel Drago delle Hesperidi &c. Et le Serpi del Caduceo Macrobio chiama Dracones, nel 1. de' Saturnali, al cap. 19.

Car. 188.

Ne' due Camei superiori si rappresenta Trittolemo. il 1. è cauato da vna Corniola ben lauorata. il secondo da vna Medaglia greca d'Antonino Pio, che si troua appresso di me. con l'vno & con l'altro si vede il Carro tirato dalle Serpi. Ne' due Camei inferiori si rappresenta Libero, & Libera, cioè Proserpina, della quale vedasi Arnobio nel Lib. V. contra i Gentili, che fa mentione dei misteri Sebadij, che non erano come dice l'autore a car. 216. popoli d'Egitto, ma cerimonie di Gioue Sebadio, o Sauazio come alcuni lo chiamano vedasi il Mitaliero sopra Val. Massimo.

Car. 194.

A tutto questo, che s'è detto della profanità (per così dire) delle Faue, aggiongasi l'opinione del commentatore antico di Giuenale, il quale nel fine della Sat. 15. scriue che le Faue nascono del sangue humano, & che i fiori di esse si mutano pure in sangue Vedasi Acrone sopra Horatio, nel Lib. 2. alla Sat. 7. & Lattantio Placido, sopra'l 4. della Thebaide di Statio.

Car. 195. Lin. 23.

La imagine principale s'è cauata da vn Taglio antico, si come pu-

Car. 197.

re i Camei, in vno de' quali si vede Vertuno, nell'altro Pale.

Appresso questa Dea Pale femina c'era vn Dio Pale maschio, Ministro di Gioue, & Castaldo come dicono. così scriue Cesio appresso Arnobio nel Lib.3. contra Gentili, & di Pale pur maschio fanno mentione Marciano, & Seruio.

Car. 198. Lin. 37. Questo che dice l'autore delle Pitture coperte è preso da Giuuenale, che nella Sat. 6. dal verso 312. a 343. falsissimamente tocca queste radunanze di femine, & le ribalderie, che vi si commetteuano al suo tempo. Ne fu questa Dea così schifa del Vino, come qui si racconta, anzi ne beuè vna Seria piena, che perciò fu molto bene battuta dal marito con verghe di Mirto; come racconta Sesto Clodio grammatico appresso Arnobio nel lib. 5. contra i Gentili, & lo tocca per passaggio nel 1. Lib ancora.

Car. 205. Lin. 29. Scriue l'Autore dell'historia miscella, che nell'Imperio di Mauricio, Mena Gouernatore dell'Egitto vidde nel fiume Nilo, nel luogo che alhora si chiamaua Delta, due animali di forma humana; & che vno haueua sembianza di maschio; l'altro di femina. Il maschio haueua gran petto, volto terribile, capelli rossi con alcuni canuti per dentro, & era nudo fino a'lombi; e'l rimanente staua sott'acqua. La femina haueua mammelle; & viso di donna, & capelli lunghi. Stettero in pelo d'acqua gran tempo, mirati e rimirati dal popolo, che a gran schiere era concorso a lo spetacolo. S'attuffarono poi sott'acqua, ne comparsero più. Et di tutto questo diede conto Mena all'Imperatore. Il medesimo si legge appresso Cedreno.

Car. 206. Lin. 1. Questa distesa di panno si vede in quasi tutte le deità antiche, che haueuano a fare con l'acqua. Et si può notare in questo Libro a car. 239. Et mi ricordo io hauer veduto in Roma, in S. Pietro sotto confessione vn Pilo antico di marmo, che seruì già per le ceneri di Giunio Basso Prefetto di Roma, doue si vede il Nilo dal ventre in su sotto i piedi di Giuseppe il Patriarca. sostenta il detto fiume con ambe le braccia vn Velo volante, che gli fa arco sopra il capo, del quale si seruì mirabilmente Virgilio.

Contra autem magno mœrentem corpore Nilum,
Pandentemq; sinus, & tota veste vocantem
Cœruleum in gremium, latebrosaq; flumina victos.

Car. 207. Delle Sirene vedasi A. Agostini ne' Dialoghi, & F. Orsino nelle famiglie Romane: nella Petronia, & nella Valeria, ma quanto a quest' vltima io pendo assai nella opinione di Gio. Viuano, riferita da Leuino Torrentio sopra Suetonio; nella vita dell'Imperat Claudio a capi 13. che non sia Sirena, ma Gioue Cario. & quanto spetta al cognome di Acisculo non tengo ne con l'Orsino, ne co'l Viuiano, vedendo che Acisculo come si legge ne gl'antichi Glossarij, è il Martello del Muratore; & Acisculario ne' medesimi è il Tagliapetre, o Scarpellino,

no, che lo vogliamo dire, leggasi Hadr. Turnebo nel Lib. 27. cap. 10. & nel Lib. 28. cap. 5. oltre che nella Medaglia medesimamente si vede il Martello ouero Ascia, simile a quello, che in molte Inscrittioni antiche si ritroua segno che quel Monumento non haueua che fare con quel capo delle 12. Tauole. *ROGVM ASCIA NE POLITO*.

La imagine principale s'è tolta da vn mezo rilieuo antico trouato in vn Pilo a mio tempo in Roma, del quale, & d'altro si leggerà qui sotto vn poco di racconto, ch'io all'hora ne fei. Il Cameo s'è preso da vn taglio in corniola di bellissimo colore, ch'era altre volte in mano di Mons. di PEIRESC Senator Regio nella corte di Parlamento d'Aix in Prouenza gentil'huomo intendentissimo di tutte queste cose.

Car. 209.

L'Anno M.DC.VIII. il mese di Febraro, lauorandosi vna Vigna de' Sig. Leni fuor della Porta detta di S. Bastiano, vicino a Capo di Boue, oltre molti altri vestigi d'antichita, come d'vn Tempio di Minerua e Ramnusia fabricato come si crede da Herode Attico Sofista nobile del tempo d'Hadriano, oltre alcune Statue, e Teste d'Imperatori, Herme d'Huomini illustri, e Colonne preciose; s'è scoperto vn Pilo, antico, coperto, di lauoro schietto, ma bene inteso, e senza memoria di sorte alcuna. Si trouò in esso vn Panno ben conseruato di finissima Lana, & vn vestito serico, ambedue di quel colore, che mostra la Foglia secca, e tirauano al ferrugineo come dicono i Latini, con certe striscie larghe nel Panno di Lana, ch'erano di colore purpureo, & adorauano molto ambidoi questi vestiti di odore, che teniua dell'aromato. Nel Pilo c'era dell'acqua, che per humidità o per pioggia era forse trapelata iui entro. Oltre i detti vestiti c'era vna Bulla di rame stata gia dorata, nella quale di mezo rilieuo si vede vna morbida giouane, che posa in vn cerchio d'onde, vestita sopra le carni d'vna sottile Camiscia, e termina da la cintura in giù in Capi di Cani marini, & altri Animali che le escono da' fianchi, e da le coscie, che porta intagliate come Sirena. Alza appresso la mano e braccio dritti in atto di colpire, e con la manca mano stringe il collo d'vn Cauallo di mare quasi che ferire lo voglia. C'erano di piu nel Pilo due anella d'oro di molto peso. In vno di grossezza vniforme, piu stretto di quello che potesse entrare nel fondo d'vn dito era incastrato vno Smeraldo piatto, e non tagliata, molto bello, nell'altro di garbo più moderno vn Diaspro verde cô vn Fanciullo intagliatoci, che posto a sedere coglie fiori. Et perche il desiderio di sapere di chi si fossero i detti abbigliamenti ha fatto dire ad alcuni di strane cose, ho determinato io di far proua se posso con qualche verisimilitudine ragionarne; stimando che non sia disdiceuole a persona amatrice di questi studij andare inuestigando que' particolari, che l'Antichità, e'l Tépo hanno cercato di sottrarre a gl'occhi, & a la cognitione

ne nostra. Hora s'ha da sapere, che questo Pilo, o Sepoltura era sopra la via Appia, la quale ritenne il nome da Appio Claudio Censore, il quale per trauerso dell'Italia fin'a Brindisi la fece lastricare. Di più che sopra le strade costumauano gl'Antichi di fabricare le sepolture loro, acciò che come dice Varrone in tal maniera ammoniscero i passaggieri che haueuano ancor essi a morire. Et si sa molto bene, che nelle Città non era lecito sepelire, il che fu in vso non solamente appresso i Romani, ma appresso gl'Hebrei ancora, come si caua dal Sepolcro di Lazaro in S. Giouanni, e dal figliuolo della Vedoua risuscitato in S. Luca, per cio fare s'elleggeuano per lo più le Vie come ho detto, & lo proua Plinio il giouane, il quale parlando della sepoltura di Pallante Liberto dell'Imper. Claudio dice così. *Est via Triburtina, intra primum lapidem (proxime adnotaui) Monimentum Pallantis ita inscriptum HVIC SENATVS OB FIDEM &c.* e per questo rispetto molti Cemeteri de' Christiani stauano appresso le strade Salaria, Ardeatina, Ostiense, & altre. A Capo di Bue per testimonio di Cicerone nel primo delle Tusculane è chiara cosa che haueuano le sepolture loro molte famiglie nobili. Scriue egli. *an tu egressus Porta Capena, cum Calatini, Scipionum, Seruiliorũ, Metellorum sepulcra vides miseros putas illos?* Si che bisogna quasi concludere, che la presente della quale trattiamo sia vna delle nominate, e si può prouare non difficilmente quanto comportano l'Antichità, e l'Ingiuria di chi ha lasciato la cassa nuda, e portatosene il resto *Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata Sepulcris* dice Giuuenale. E veramente attestano i cauatori, che intorno a questo Pilo si sono trouati sodi contraforti di Peperino, che arguiscono fabrica notabile. Ma di chi voremo che sia? Io per me, se m'è lecito indouinare inchino ad Attilio Calatino, il quale l'Anno Ab. V. C. 496. come sta ne' Fasti, & inanzi la Natiuità di Christo 254. trionfò EX SICILIA DE POENEIS; huomo di gran valore, come si legge appresso Floro, e Cornelio Nepote. E se bene non si vede nel Pilo quello, che al tempo di Cicerone vi si leggeua nel sepolcro. *Vno ore plurimæ consentiunt Gentes populi primarium fuisse Virum*, gia habbiamo detto, che gl'ornamenti della Sepoltura se ne sono andati; il che è accaduto a tante altre, che intorno questa strada si vedono restate spogliate. Le ragioni della mia congettura sono, la mostra detta di sepolcro grande, e magnifico, i fragmenti d'vna Statua equestre veduti da me, il Panno ch'io stimo che fosse Clamide molto ricco, e copioso di robba. Hanno però stimato certi, che fossero molti vestiti. Io credo di no, poi che le statoe ci mostrano, che vn'huomo portaua intorno la robba si grande, che i Fondachi hora non ci stanno per nulla. Che non per altro penso io, che Giuuenale chiamasse la Toga Auloca, o come diressimo noi panni d'Arazzo. Il colore di detto Panno io non dubito che fosse di Porpora

pora nell'estremità, poi che se ne vede ancora il segno. Ne era la Porpora d'vn solo colore, come alcuni s'imaginano. Poiche scriue Vitruuio, che se ne trouaua di tirãte al nero, di rossa, e di violacea, lequali differenze egli ascriue a diuerse positure del Mondo, doue si pescauano le Cocchiglie. Questa nostra sarà dell'atra, del colore del Porfido, che da la Purpura s'è pure buscato il nome di Porfirite. L'Odore è quello medesimo, che si proua ne' Cadaueri, che d'Egitto ci vengono, chiamati con nome Arabico Numie, & è di Mirra se l'Odorato non c'inganna. La Bulla di rame seruiua per coperchio della Fibula, con la quale s'affibbiaua la Clamide sopra l'homero, manco, & se ne vede essempio in Campidoglio nel Cortile de' Conseruadori in vna statua loricata di Costantino, & in casa de' medesimi in vna testa co'l petto di Giulio Cesare; o come faceuano piu frequentemente sopra la destra spalla. *Chlamys* (dice Isidoro) *est quæ ex vna parte induitur neq; consuitur, sed Fibula infrenatur*. Et questa Fibula ouero era tornita schietta nel Coperchio, o fatta di qualche gioia; ouero haueua alcuna Figura, come in vna testa di marmo co'l petto dell'Imperatore Hadriano ho vedut' io nel coperchio della Fibula: i ritratti d'Hadriano, e Sabina marito, e moglie, di basso rilieuo ben fatti. Nella presente sta scolpita gentilmente Scilla simbolo della Sicilia, nella quale hebbe che fare Calatino. Et pare che'l Maestro (se bene piu antico) hauesse auanti gli occhi que' Versi di Virgilio nell'Ecloga 6. ripetiti vn poco diuersamente nella Ciri.

Quid loquar aut Scillam Nisi? aut quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina Monstris
Dulchias vexape rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas Canibus lacerasse marinis?

E quelli altri di Silio Italico, da' quali si caua, ch'era portata per impresa in guerra anco sopra l'Elmo

Cassis erat munita Viro, cui vertice surgens
Triplex crista, iubas effundit crine Sueuo.
Scylla super fracti contorquens pondera remi
Instabat, sæuosq; Canum pandebat hiatus.

Nota il Dalechampio sopra Atheneo, che i Maghi di Persia accendeuano il fuoco ne' Monti, & con certi fascetti di Verbena in mano cantauano certi suoi versi, & profetauano. Et io mi ricordo leggere in Massimo Tirio, che in Persia, aggiongendo legna al fuoco sacro, costumauano di dire, mangia Signor Fuoco. Non rida chi può.

Onde non sarà marauiglia se Calatino la portaua per ornamento della Clamide, o Paludamento che lo vogliamo chiamare. Le anella ancor'esse spirano molta antichità; e primieramente quello, che tiene lo Smeraldo per essere stretto di foro ha dato a pensare ad alcuni, che potesse essere di Donna, ò Fanciullo, ma non hanno auuer-

tito

tito in Plinio cio ch'egli ſcriue, che coſtumauano al ſuo tempo portare anella in tutte le ditta, & in tutti gl'articoli. *hic nunc ſolus* (parla del Dito infame) *excipitur; ceteri omnes oncrantur, atq; etiam priuatim articuli minoribus aliys.* E non ſara marauiglia, che Attilio Calatino molto prima, come homo eccellente vſaſſe qualche ſingolarità, poiche ancora Duillio, che vinſe in mare i Cartagineſi, contemporaneo di Calatino, come ſcriue Cicerone *delectabatur crebro Funali, & Tibicine, quæ ſibi nullo exemplo priuatus ſumpſerat.* Lo Smeraldo non è tagliato, perche come ſcriue il medeſimo Plinio; ſi vagliono i Maeſtri che tagliano Gioie di queſta ricreare la viſta, *quapropter*, ſcriue egli, *decreto hominum iys parcitur ſcalpi vetitis.* ne è marauiglia che ſiano gl'anelli di tanto peſo; poiche il medeſimo Autore altroue parlando pure d'anella dice *iam aly pondera eorum oſtentant*, al contrario di Criſpino, ilquale effeminato, come ſcriue Giuuenale trouò per delicie le anella da State ſottili e leggiere. E tanto baſti all'huomo occupato in altro circa queſto particolare. Et ſe la narratione è piu congeturale, che difinitiua diaſene la colpa a la lunga età, la quale *non pauca deprauat, multa tollit* per trionfare non ſolo de gl huomini, ma de' nomi loro ancora.

Car. 210. Lin. vlt. La figura di Palemone ſi vede nelle Medaglie di Corinto, in vn Cameo del Patriarca Grimani, & in vn taglio antico nella Dactiliotheca d'Abramo Gorleo. delle quali tutte coſe s'è formata l'infraſcritta figura.

Nel

Nel piu alto cameo si vede Nettuno co'l Dolfino in mano: perche (come scriue Eratosthene appresso Higino) volendo Nettuno prendere per moglie Anfitrite, & volendo ella viuere in verginità, se ne fuggì ad Atlante, per stare iui di nascoso. Hora Nettuno mandò molti a cercarla, & fra questi vno chiamato per nome Dolfino, che dopo molto girare la trouò finalmente, & le persuadè a contentarsi prendere Nettuno per marito. Et di quà viene (dice Eratosthene) che i statuarij nel fare Nettuno gli pongono vn Dolfino in mano, ò sotto il piede. Car. 211.

Il Canopo tirato in Cameo è figura hor mai tanto conosciuta, che non è necessario il dirne altro. Et si vede in tante Medaglie, Gioie, e marmi, ch'è marauiglia. Il foco posto più sopra s'è cauato da vna Medaglia anticha d'vn Re di Persia che ha intorno la testa lettere Persiane. Et questo s'è posto per occasione di quanto scriue l'autore, piu sopra a car. 227. & era costume de' Rè di questi popoli, di portare in volta negl eserciti ancora il fuoco sacro: come si legge in Euagrio. nel V. Lib. dell'Histor. Eccl. al cap. 14. Et hauere luoghi particolari per adorarlo come scriue Socrate nel lib. 7. al cap. 8. & Gio. Zonara nel 3. tomo de gl'Annali. Car. 214.

La Medaglia di Vespasiano con Nettuno non ha Sferza, ma vn'Acrostolio, ouer punta di Naue; come si può vedere appresso Enea Vico, nella 3. Tauola delle Medaglie d'argento di Vespasiano numeri 28. Car. 215. Lin. 22.

La imagine dell'Oceano si vede in Roma, come quì sotto, descritta & dichiarata da Steffano Pighio nel suo Hercole di Prodico. Car. 216. Lin. 14.

Vuole il Pighio, che questa imagine contenga misteri grandi, & chi gli vuol vedere, leggali appresso di lui, che certo dice di belle cose. A me bastarà toccare breuemente certi punti piu principali riferiti dal medesimo per dichiaratione delle fattezze di corpo & di habito, che tiene intorno. Tiene in capo (dice egli) vn velo sottile, per mostrare, che'l Cielo à vestito e bendato dalle nuuole, ch'escono dal mare, & che di quà nasce la fecondità nella Terra in prò delle Piante, & d'ogni sorte d'Herbe, che perciò i capelli, barba, & peli di questa statua, rassembrano ingegnosamente Acantho, & altre herbe molli e piegheuoli. E bello e specioso di faccia, & dalla fronte gli spuntauano due picciole corna, si per mostrare lo strepito del mare concitato da' venti; si per dare ad intendere, che'l suo moto, che noi chiamiamo flusso, e riflusso, è cauato dalla Luna, che da Orfeo è chiamata tauricorne. Aggiongasi, ch'è origine delle fonti, & de' fiumi, che l'antichità, come s'è detto, pure finse con le corna. ha nella mano manca vn remo, o timone che sia, per mostrare, che con questo stromento hanno preso ardire gl'huomini d'internarsi in lui, sta appoggiato ad vn mostro marino, per essere genitore di bestie grandi e prodigiose. Fin qui il Pighio in ristretto.

Car. 218. Lin. 13. Questa Derceto era la medesima, che Dagon, della quale si fa mentione nella Scrittura Sacra, come nel 1. de' Re, a cap. 5. nel 1. di Macabei; a cap. 10. & vedasi Antonio di Lebrissa, nella sua Quinquagena

quagena, a cap. 6. La Imagine di Dagon, o Decreto, si vede a car. 1. di questo Libro, in capo alla statua di Semiramide.

Nella figura principale, in camei si sono rappresentati cauati dalle Medaghe i Fiumi Hibero, Bragada, e Danubio. Car. 221.

Questo costume di tagliarsi i capelli, & offerirli a' fiumi è tocco da Filostrato nel 4. della vita d'Apollonio Tianeo; dal medesimo negl'Heroici, in Aiace Telamonio. gli offeriuano ancora ad altre Deità, come si vede in Dione Chrisostomo, nell'oratione 35.; in Difilo appresso Ateneo, nel 6. Libro, in Censorino; in Statio in più luoghi. In Ammiano Marcellino al Lib. 22. Car. 222. Lin. 27.

Nella figura del Nilo il disegnatore s'è preso licenza di non mettere tutti i fanciulli, che ci andauano. & haueuano ad essere 16. Leggasi Stefano Pighio nel suo Hercole di Prodico; Filostrato nel primo delle Imagini; Luciano nei prec. Retorici. Le Feste, che in Egitto si faceuano ad honore di questo fiume sono tocche da S. Gregorio Nazianzeno, nella 2. oratione contra Giuliano Apostata; da Nonno scholiaste del medesimo; da Heliodoro nel 9. delle cose Etiopiche. vedasi la nostra spositione della mensa d'Iside. E scriue marauiglioso particolare, dell'acqua di questo fiume, Aristide; che portata lontano non si guasta; & che in Egitto si conserua per tre, quattro, & piu anni, & che prende lode dalla vecchiezza, come appresso noi il vino. Aggiunge Ateneo, che Tolomeo Filadelfo mandaua di quest'acqua in Soria, a Berenice sua figliuola maritata nel Re Antiocho, accioche le seruisse per bere. Et non è incredibile, poiche Seneca scriue, che non è fiume, ch'habbia acqua di gusto piu dolce, & lo conferma Spartiano nella vita di Pescennio Negro. Car. 225.

Scriue Plutarco nell'Opusculo, *de Iside, & Osiride*, che l'acqua di questo fiume ingrassa chi ne beue; & m'è stato confermato questo detto con la viua prattica di persona di molta auttorità, ch'è stata qualche tempo in Egitto, & ha sperimentato in se medesima questo particolare.

La imagine principale, & il Cameo si sono presi da tagli antichi. Car. 227.

Qui di necessità haueuano a stare le Ninfe, Deità de' fiumi, fonti, laghi; tanto nominate ne' Poeti appresso Claudiano, & Martiale in particolare. le imagini loro si vedono in vn marmo antico, in Roma, nel quale si legge il nome d'vna tale Priscilla. Car. 229. in fine.

Et

Et ſimile ſcoltura io vidi già in Roma in caſa de' Vittorij, doue ſtaua il nome d'vn' Epitteto ſeruo Aquario d'vn' Imperatore. Et di qua vengono i Ninfei, luoghi deputati ad'acque, che ſi leggono appreſſo Publio Vittore, & in qualche altro luogo. Tutto che Zonara gli deputi ad altro vſo. Et nel diſegno ſopra poſto pare a me, che lo Scoltore ſi ſia marauiglioſamente ſeruito della regola di Vitruuio, nel Lib. 1. a cap. 2. cioè, che a Venere, a Flora, a Proſerpina, alle Ninfe ſi fabrichi d'ordine Corinthio, per la ſueltezza, & gracilità per così dire, che ne' loro corpi ſi vede.

Car. 246. Lin. 32. Dione non è l'hiſtorico, ma'l Filoſofo, nella Oratione quinta, ch'eſſo intitola, fauola Libica.

Car. 247. La Sfinge. & la Chimera ſono cauate dalle memorie antiche, & li due Camei ſono pure di tagli antichi. In vno Edipo inanzi la Sfinge, che ſtà ſu la rupe Fycea, come la chiama Apollodoro nell'altro Bellerofonte, che combatte con la Chimera, & queſt'vltima ſi vede frequen-

quentissima nelle monete di Corinto. Delle Lamie vedasi il Del-rio nelle disquisitione Magiche.

Plinio non dice che la Sfinge fosse nume saluatico. le parole di lui sono queste; *ante has est Sphynx vel magis miranda: qua siluestria sunt accolentium*; le quali il Landino traduce così, inanzi a queste è Sfinge tanto piu marauigliosa, perche è in luoghi seluaggi. Et bene.

Car. 248. Lin 34.

Haueuano gl'antichi in veneratione il Fato sotto tre Imagini di Donna rappresentate come qui sotto.

Car. 251 Lin 30.

Et si sono tratte da vna Medaglia d'oro anticha, & dell'Imperatore Diocletiano veduta da me altre volte in Roma, con questa inscritione, FATIS VICTRICIBVS. è ben verò, che secondo l'intelligenza di Procopio queste saranno le Parche. Perche scriue nel 1. della de'Gothi, che'l tempio di Giano era nel Foro, inanzi la Curia poco lontano da i tre Fati, che in tal maniera i Romani chiamano le Parche. Et di questo parere è Appuleio ancora nel suo Libro de Mundo. Et di qua traggono origine le Fate del volgo, & de' nostri Romanzatori. vedasi il Padre Del-rio.

I Camei si sono cauati da Corniole, & altre Hioie antiche. in vno si vede Mercurio, che caua dall'Inferno vn'anima, con la verga come cantano i Poeti. in vn'altro Mercurio e Filologia, ò simile.

Car. 260.

Le imagini della Pace, che si vedono ne gl'Ouati sono tolte da Medaglie.

Car. 275.

daglie. & di quella, ch'è alata gentilmente discorre Gio. Viuiano, appresso Adolfo Occone, nelle Medaglie dell' Imperàtor Claudio.

Car. 222. Lin. 17.

Questa notabilità dell'Autore si vede chiara nella statua dell'Imperatore M. Aurelio, in Roma in Campidoglio. dalla quale però hanno trauiato i Moderni. Il simile si vede nelle Medaglie dell'Imperator Probo, & Costantino, & d'altri, nelle Allocutioni d'altri Imperatori & in altre memorie antiche.

Car. 269.

Ne due Camei s'è rappresentato, in vno Mercurio, che frena il Pegaso, & nell'altro il medesimo che corre con la Corona in mano, simbolo di qualche Vittoria ottenuta nel corso. il primo s'è tolto da vna Medaglia d'Antinoo appresso Sebastiano Erizzo, & simile figura si vedeua in vno de' Camei di Monsig. Patriarca Grimani glor. mem. che tanto può essere Mercurio, quanto Bellerofonte.

Il secondo s'è preso da vn taglio antico.

Nelle figure de' Camei si vedono gl'Hermi, ò statue quadrate di Mercurio, cauate da due tagli antichi. Et simile cosa si vede in vn Denario Romano della famiglia Titia, sopra'l quale vedasi F. Orsino nella medesima famiglia. & de gl'Hermi in particolare io vidi già vn bello Commentarietto scritto da Achille Statio, stampato in Roma, con le figure, ch'erano molte, cauate da molte statoe antiche di questa sorte. Simile a gl'Hermi era per mio parere il Dio Termine, del quale si vede l'Imagine in vna Medaglia d'argento d'Augusto, come qui sotto.

Car. 271.

Et che fra' termini, ch'erano di molte ſorti, foſſe queſta figura ancora, ſi caua da Higeno, che nella raccolta de gl'Autori, che trattano coſe di Campagna, regiſtra vn termine di queſta fatta, chiamato da lui Hermula. Del Termine ragiona Lattantio nel Lib. 1. a cap. 20. dalle parole del quale ſi puo cauare la ſpoſitione d'vn'Enigma, che Varrone compoſe di queſta Deità. Co'l Termine coſtumauano gl'antichi di ſepelire ceneri, carboni, rottami di terra cotta, vetri rotti, oſſa alquanto bruſciate, calce, geſſo & ſimile, per ſegno, come dice Sicolo Flacco, di confine poſto in quel luogo. Et a propoſito de' carboni, nota pure il medeſimo Sant'Agoſtino nel lib. 21. della Città d'Iddio, al cap. 4 come auuertiſce l'Illuſtriſs. Sig. MARCO VELSERO nel 4. Lib. della ſua eruditiſſima Hiſt. d'Auguſta, gentil'huomo compitiſſimo & paſſato a vita migliore, con eſtremo dolore de' Letterati, mentr'io ſcriueuo queſte coſe, il dì 24. Giugno. Aggiungo io, che Plinio racconta nel Lib. 35. al cap. 6. che alcuni Pittori coſtumauano trarre

trarre i carboni da' sepolcri, per farne color nero. Et del 1600. mi ricordo hauer veduto io certi vasi antichi di terra cotta trouati nel Guasto (come lo chiamano) nella nostra Città, ne' quali furono ossa brusciate, & carboni mescolati con terra che passauano mille. & più anni d'antichità, come si congietturaua per due Medaglie d'Augusto trouateci dentro. Nei fondamenti ancora sono i carboni di durata grande; & perciò esorta ad vsarli Vitruuio nel Lib. 3. a cap. 3. & nel Lib. 5. a cap. 12. Et del tempio di Diana in Efeso lo scriue Hesichio in particolare; che dice essere stato ricordo di Teodoro Samio. Et appresso noi nel mettere i fondamenti della nobilissima Chiesa di S. Giustina, per superare le difficoltà del terreno paludoso, & pieno d'acque sorgiue, si diede di mano a' pali, a' gratticci, a' sacchi di lana & a carboni, come scriue D. Giacomo Cauacio nel 6. Lib. dell'historia di S. Giustina sotto l'anno 1502.

Di questo costume di gettare le pietre intorno le statue di Mercurio fa mentione la Scrittura, ne' Prouerbi, a cap. 26. & sopra questa vsanza ha formato vn bello Emblema l'Alciato. Car. 273. Lin. 13.

Questa figura s'è tratta così intiera come stà, da vn Libro del Sig. GIO. GIORGIO HERVVATO dottissimo, & intendentissimo Consigliere dell'Alt. Serenis. del Sig. Duca di Bauiera. Et si troua in vn marmo antico, che tiene vna Inscrittione, per la quale si vede, che fu dedicato quanto si vede scolpito in esso, a' Dei dell'Egitto partecipi del medesimo Throno. Et saranno Apide, Anubide, Sarapide, & Ammone, che nel medesimo marmo si chiamano Dei fratelli. Car. 281.

Questo pensiero de i Francesi intorno Hercole è marauigliosamente espresso in vn basso rilieuo di metallo, che si vede appresso di me, & è tale. Car. 284. Lin. 33.

Qui ſi vede Hercole in habito poco meno, che di Mercurio. Il Caduceo, & l'Ale à piedi s'intendono. La Palma è ſegno d'Eloquenza vittorioſa; che per queſto anticamente alle Porte delle caſe degl'Auuocati s'attacauano le Palme, come ſi legge appreſſo Lucano, e Giuuenale. La Baſe, o Pilaſtretto, al quale egli s'appoggia ſignifica la ſaldezza dell'Eloquenza. Il Fuoco, ch'eſce dal vaſo, l'impeto della medeſima. La Stella & la Luna, la chiarezza, & nobiltà di lei. Ne molto lontano da queſto penſiero è l'Hercole Muſagete, o come direſſimo, guida delle Muſe, eſpreſſo da gl'antichi nella maniera, che qui ſotto ſi moſtrarà: per darci ad intendere, come ſcriue Eumenio Rhetore, che la quiete delle Muſe, ha biſogno della difeſa d'Hercole: e'l valore d'Hercole della voce, e del canto di quelle. Coſi Eumenio, per ſeruire al ſuo intento, il quale ſi ſerue ancora dell'eſſempio di Fuluio, che nel circo fabricò il Tempio commune ad Hercole, & alle muſe. Ma è neceſſario, che l'Antichità ſi regolaſſe con altro penſiero poiche diede in mano ad Hercole la Cithara, il Plettro, come ſi vede in vn belliſſimo Cameo del già Patr. d'Aquileia, & nelle Medaglie della famiglia Pomponia, delle quali ſtà qui ſotto l'eſtratto.

Hercole nelle Medaglie degl'Imperatori Diocletiano, & Massimiano si vede armato quasi di tutte armi, hauendo di più in mano vn Trofeo. Car. 225 Lin. 33.

Car. 287.

In due Camei ſi vedono due delle principali fatiche d'Hercole. vna come ſi vede nelle Medaglie del Drago delle Heſperidi, ch'è pure ſenz'ale, & ſenza piedi, come habbiamo detto altroue in queſte Annotationi. L'altra di Cerbero domato, come ſi vedeua in vn Cameo antico appreſſo Monſignor Grimani Patr. d'Aquileia, La Claua, o Mazza d'Hercole s'è pure tratta dalle memorie dell'Antichità, che d'ogn'altra forma è falſa.

Car. 289. Lin. vlt.

Hercole toccato qui ſi vede eſpreſſo in Roma, in campidoglio, nel Palazzo de' Conſeruadori, in vna belliſſima Statua di bronzo.

E rappresentano giouane, & senza barba. Et di tale età pochi se ne vedono.

Con Hercole era delle medesime fattezze il Dio Semone Sanco de' Sabini, come si legge appresso Festo Pompeo, & Varrone. Et di questo si vede la figura negl'antichi Denarij come qui sotto.

Chi più ne vuole legga F. Orſino nelle famiglie, & Pietro Ciaccone in vn ſuo Trattatelo intorno ciò, ſtampato in Roma con altre ſue coſe, L'anno 1608. dal quale diſcorda il Card. Baronio negl'Annali, nel primo Tomo.

Car. 201. Lin. 36.

Io ho oſſeruato nelle memorie antiche, che bene ſpeſſo doue ſtà il Tripode, ſta ancora il Grifone. Di queſto (o beſtia o vccello, che ſi foſſe) vedaſi Antonio Agoſtini, & la Spoſitione noſtra della Menſa Iſiaca. Et è certo, cge la Antichità lo teneua per animale Solare. Ma, per dire alcuna coſa ancora delle Antichità Eccleſiaſtiche, vſarono i noſtri maggiori di mettere i Grifoni nè veſtiboli delle porte delle Chieſe, come ſi vede pur hoggi quell'vſo conſeruato inanzi la noſtra Catedrale, & alla porta della Chieſa nobiliſſima di ſanta Giuſtina, doue ſi vedono, nell'vno e nell'altro luogho de i Leoni ancora. E quanto al Grifone io direi, che gl'antichi credettero, ch'eſſo foſſe cuſtode delle minere dell'Oro, come ſi legge in Plinio, & appreſſo la Simia di Plinio Solino, s'io non fallo. Il medeſimo concetto ne formarono i Poeti, che per queſto Claudiano, ſcriuendo a Serena figliola di Theodoſio, dice che nelle nozze d'Orfeo, frà varij animali, che co' preſenti lo honorarono; che i Grifoni portarono ſeco copia d'oro tratta dalle maniere de' monti Hiperborei. Che forſe di quà cauarono gl'Alchimiſti moderni il Preſidentato del Sole ſopra l'Oro, & vedaſi l'Autore a car. 322. Hora la Fede appreſſo de' noſtri

nostri era assomigliata all Oro, che però de' Martiri canta la Chiesa, che come l'Oro nella Fornace, siano stati prouati: & per questo San Pietro, & San Paolo nelle Epistole loro, si sono seruiti piu di vna volta di questo simile Si che essendo la Chiesa la maniera di questo Oro, contenendosi in essa; i Sacramenti, che sono compendij della Fede nostra, a ragione si vedono alle porte d'essa i Grifoni. In vna corniola anticha (per tornare alle profanità) io ho veduto vn'Apoline vestito di lungo con la Faretra al Fianco, in habito d'Apolline Actio nel resto, che sta inanzi ad vn'Arula, o Altaretto, sopra'l quale si vede vn Grifone.

Minerua nella figura principale abbracciata con Mercurio s'è trattata da vna Gioia anticha. sopra ne' Camei si vede vn'Hermathena cauata dalla Medaglia dell'Imperatore Hadriano citata da Aldo Manutio

Car. 294.

nutio nella spositione delle Epistole scritte ad Atico da Cicerone: l'Hermeracla citato pure da Cicerone s'è preso dal Pighio: tutto che ancor questo potesse essere Hercole & Mercurio, intieri abbracciati insieme, come s'è veduto di Mercurio, & di Minerua. Quest'vltima armata era rappresentata come qui sotto.

Et la serpe inuolta intorno l'arco s'è presa da vna bellissima, & antichissima grande corniola, che fu d'Antonio Baisio, tagliata di mano d'Antifilo, nel riuerso della quale si leggeua, che Dracone figliolo di Theagene, valente arciere, la dedicaua a Minerua. I due altri camei si sono tratti da vna Medaglietta di Domitiano, ch'io ho appresso di me bellissima, & conseruatissima con alcune altre del medesimo argomento.

Antonio Agostino homo singolarissimo, nel suo Dialogo 5. delle Medaglie, dice, che la Egide era vn'armatura del collo, e del petto. Il che non è [illegible] mente vero. E del collo io tengo di nò. Del petto solo ne anco questo è vero, poiche in vna mia Statua di Pallade la Egide cuopre anco la schiena. Et vna simile era gia in Roma, in mano d'vn mio amico. Ma molto a proposito di questo luogo sono le parole di Seruio, sopra l'ottauo dell'Eneide in quel verso.

Egida[illegible] horrificam turbatæ Palladis arma,

La Egide (dice Seruio) è propriamente vna coperta del petto fatta

di

di rame, che tiene nel mezzo il capo della Gorgone. E questo se cuopre il petto di qualche deità, si chiama Egide, se cuopre il petto d'vn'huomo, come vediamo nelle statue antiche de gl'Imperatori, si chiama corazza. Et di quà prese argomento Martiale di adulare l'Imperatore Domitiano, nel principio del Libro VII

Dum vacat hæc, & Cæsar, poterit lorica vocari:
Pectore cum sacro sederit Aegis erit.

E volle forse il Poeta dare (come si dice) nell'humore a Domitiano, che voleua esser tenuto (come si caua da Filostrato) figliolo di Pallade.

Nel cameo s'è rappresentata la colonna bellica, tratta dalle Medaglie, come la chiama Festo. Et di essa, & dell'vso antico di mouere guerra vedasi il Padre Valtrino. Car. 300.

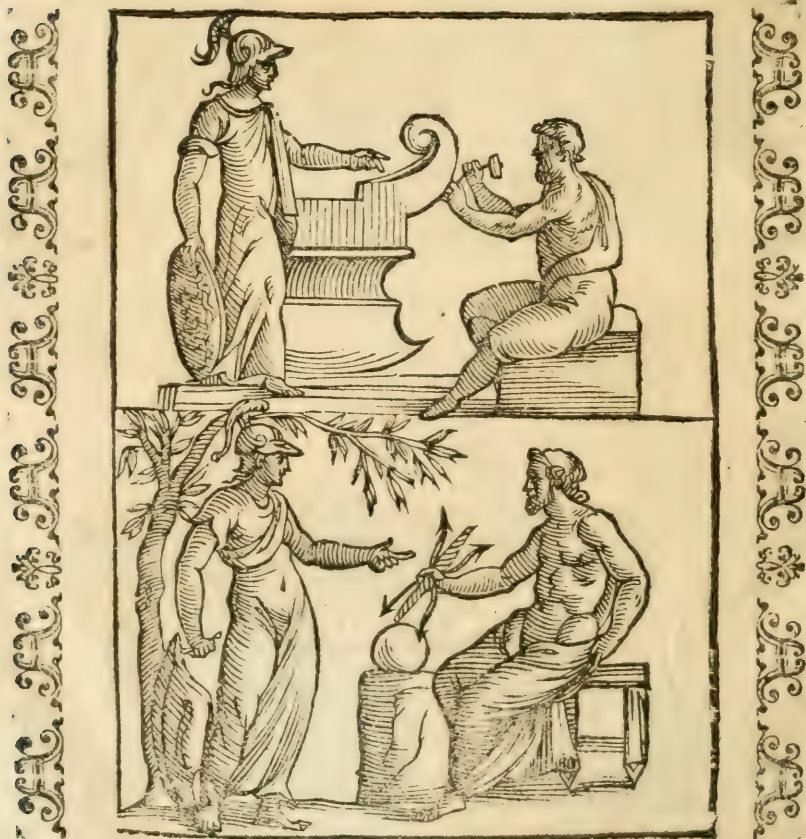
Poteua dire l'Autore, che questo era Hercole, come apunto è, vedasi l'Ocone, che cita il Giraldi. Car. 306. Lin. 13.

Questa fauola di Prodico è tocca da Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo, da Silio Italico, che la trasferì a Scipione Africano il maggiore da Giustino Martire nell'Apologetico, & da altri ancora. Lin. 27.

L'Harpocrate alato non è cosi bene rappresentato, come bisognaua. perche sopra il braccio manco haueua da stare apppoggiato vn Cronucopia, che l'Intagliatore se lo ha scordato, si vede però senza ale ancora, & co'l solo Cornucopia, come quì. Car. 310.

Questo

Car. 313. Fig. 11.

Questo pensiero del gouerno prudente, & sauio del Mondo, si vede espresso in vna Medaglia dell'Imperat. M. Aurelio il Filosofo, della quale qui sotto habiamo rappresentata la similitudine. se però chi la fece coniare non hebbe pensiero di alludere al concetto di Seneca, del quale ragiona l'Autore a car. 151. La medesima Minerua, in vn altra Medaglia, pure di M. Aurelio si vede commandare non sò che a chi fabrica la Naue d'Argo. della quale vedasi Apollodoro nella Bibilioth. Vettio Basso sopra i Fenomeni di Germanico Cesare, Higino nell'Astron. Poet. & vorrà significare prouidenza, & mente sauia dell'Imperatore nel gouerno dell'Imperio. Et quel lauorare d'Argo intorno la proua della Naue, vorra forse mostrare quel pezzo di tauola vocale, tolto dalle Quercie di Dodona, che si come notano Apollodoro & Higino fu affisso alla Proua della detta.

Questa

Questa figura di Gioue, che fulmina i Giganti s'è presa da vn Denario antico della famiglia Cornelia. i Can ei da' tagli antichi degl'Heretici della scola di Valentino, & di Basilide, come molti le ne vedono nel mio Lib. della spositione della Mensa Isiaca, & alcuni appresso Abramo Gorleo. Ma che i Giganti haueßero piedi si fatti, oltre Suida citato dall'Autore, si troua anco appresso'l Commentatore antico di Statio, appresso Ouidio, in Apollodoro, & in Sidonio, che nota in particolare i capi delle Serpi infissi nelle piante loro, ouero per meglio dire in luogo delle piante, come apunto si vede ne i prodigiosi Amuletti (per così dire) de i soprascritti Heretici.

I Camei si sono presi da i Denarij antichi. Et si vede in essi Volcano, coronato, co'l cappello in capo. di più la Forcipe, e'l Malleo, come li chiamauano i Latini. con l'Incude, in mezo. Volcano si vede è quì, & a car. 321. di Volcano vedansi i Mithologi. Io per me credo, che Tubalcain fosse il primo Volcano, & che il nome di questo habbia origine da quello infallibilmente.

Questa vnione di Marte e Venere io vidi gia espressa leggiadramẽte in vn gran Nicolo antico, del quale qui sotto starà la figura. simile pensiero si vede in vna Medaglia di Faustina moglie di M. Aurelio il Filosofo, con inscrittione VENERI VICTRICI. & pare a me, che questi mirassero a i gentilissimi versi di Lucretio nel principio del suo primo Libro.

Ne'

Car. 324. Ne' Camei si vede Marte Gradiuo, & Marte vincitore, come sta figurato nelle Medaglie antiche. La figura principale s'è posta, come la faceuano gl'antichi.

Car. 326. La imagine del Furore fu così disegnata dal Zucchero Pittore valente de' nostri tempi. Et il Cameo s'è preso dalle Medaglie di Traiano, che più communemente sono stimate rappresentare vn prigione.

Car. 327. Lin. 25. In Augusta, nel giardino del già Illustrissimo Signor MARCO VELSERO, si vede vna pietra isolata, figorata da tre bande, con inscrittione dalla quarta. Le figure sono Mercurio, la Vittoria, & Marte nudo, come qui sotto. La Inscrittione è tale.

... ÆL. MONT

HÆDER. PRO

SALVTE SVA. ET. P

HISP. CANAVILI

FILI. ET. ÆL. MON

TESTINÆ. CON

LVGI. V.S. L.L.M

D. D. D. VII. KAL

SEPT. GETA. II. E

PLAVTIANO

II. COS.

Et con l'autorità di questa Inscrittione diceua il sopradetto eruditissimo gentil'homo, che si poteua dimostrare, essere errata la sottoscritta di passa vinti leggi del Codice. Et con queste figure di questa pietra si vede la religione de' Germani, che adorauano principalmente Mercurio, poi Marte & Hercole, come scriue Tacito nel suo Libro de' costumi de' Grimani; tutto che questo terzo non vi si veda.

Car. 333. Le insegne militari si sono prese dal Sepolcro di M. Pompeio Aspro. doue si vede l'Aquila, & le imagini, nominate dai Scrittori antichi di militia, & da moderni ancora, frà quali vedasi Henrico Sauil. Nel Cameo si figura il riuerso d'vna Medaglia dell'Imperatore Traiano, nella quale la Vittoria tiene sotto a piedi l'Ariete machina formidabile dell'Antichità, in luogo della quale è succeduta l'Artiglieria nostra. Et sarà forse stata coniata la detta Medaglia per qualche vittorria ottenuta con l'Ariete.

Car. 335. Il tutto s'è preso da tagli antichi in Gioie diuerse. Il Pomo granato mostrando concordia, & vnione vuol dire, che dall'vnione delle forze, & delli animi è necessario, che nasca la Vittoria.

Car. 339. Questa pompa di Bacco s'è presa tutta da vn Cameo antico, nel quale si vedono tutte le impertinenze di questa sporchissima parte d'Idolatria. La nudità, le fiaccole, i Cembali, le Piue, i Satiri, il

sal-

ſaltare, e'l diffonderſi in ogni ſorte di ſceleraggini, come hanno ſcritto ſingolarmente molti de' Padri antichi.

Nel Cameo ſi vede Como nella maniera, che ſi vedeua gia in vn Cameo di Monſignor Patriarca Grimani, con vn vaſo da bere appreſſo, ſopra vna Colonnetta. Car. 341.

Sileno ſi vede in diuerſe anticaglie: ma eccellentemene in due Pili poſti qui ſotto, quanto alla perſona del detto. Stan con eſſo il Cẽbalo, l'Aſino, & li Corna da fiato per ſuonare. Nel Cameo di più ſi vede il Cantaro, del quale cantò Virgilio. Car. 343. Liu. 14.

Et grauis attrita pendebat Cantharus anſa.

Ne erano picciola parte di queſta Compagnia pazza le Bacãti, che ſi vedeno in varij luoghi eſpreſſe. Noi ne metteremo vna qui ſottò, cauata da vn belliſſimo Sardonio tagliato, che era del Re Chriſtianiſſimo ſotto la cuſtodia di Monſignor di Bagarris. Si vedono in queſto taglio i ſcemi diſperati di vita, che faceuano nelle pazze loro feſte, gl'Hermi, che ſeruiuano ad vſo dishoneſto, vn Satiro co' Cembali, & con la Ferola, &c.

Car. 344. Tutta questa pompa s'è tolta da vn Diaspro antico di Monsignor di Bagarris, antiquario del Rè Cristianissimo, disegnato, & dichiarato per eccellenza dal Casaubono nel suo primo Libro della Poesia Satirica, a capitoli due. E ben vero, che nel nostro presente disegno il Pittore ha tralasciato vna maschera sotto i piedi del primo Fanciullo, che tiene in spalla la gamba di Bacco & vn vaso di Vino riuersato fra i piedi del Satiro. Nel Cameo s'è posto Bacco, co'l Cornucopia, e con la Tigre, tratto da vn taglio antico.

Car. 346. Lin. 3. Di questa vsanza di bere in vasi, che haueuano forma di corna si vede vestigio espresso qui in Padoua nel marmo del Triclinio, che chiamano Patauino, in casa de' Rannusij, disegnato da Pietro Ciaccone nel suo Commentario de Triclinio, & da Girolamo Mercuriale nella [illegible]. Di più leggasi Plinio doue descriue la Leonza d'[illegible]. Lib. 27. Fuluio Orsino homo intendentissimo delle

A[illegible]ti-

Antichità, tenne sempre, che l'effiggie con le corna che si vede nelle Medaglie di Lisimaco, fosse d'Alessandro Magno. & così tengo ancor'io.

Questo è parte del Choro d'Ariadna cauato da vn Pilo di marmo antico, nel quale è marauiglioso il Carro di quattro Rote antico, che per ordinario suole essere di due. Di quattro però io l'ho veduto anco in Verona in vn marmetto antico di basso rilieuo, nella facciata della Chiesa di S. Proculo. In questo nostro si vede di più l'Ombrella, o Conopeo chiamato vergognoso da Horatio, quando descriue la delicatezza di Cleopatra, & Marc'Antonio. Et simile ombrella si vede nelle Medaglie antiche del Re Agrippa. Car. 347.

Tifone nel Cameo s'è preso da tagli antichi; Osiri, dalla Tauola del Serenissimo di Mantoa; l'Hippopotamo, dalle Medaglie. Car. 357.

Gl'Amuleti, o Fascini, che si vedono nella figura principale sono cauati da gl'Originali, ch'io ho appresso di me. Et vn picciolo d'oro, ch'era per qualche bambino in fasce: ne conserua il Sig. LVIGI CORRADINO saputissimo gentil'homo della nostra Città. Vedasi la spositione della Mensa Isiaca a car. 16. & 17. Car. 359.

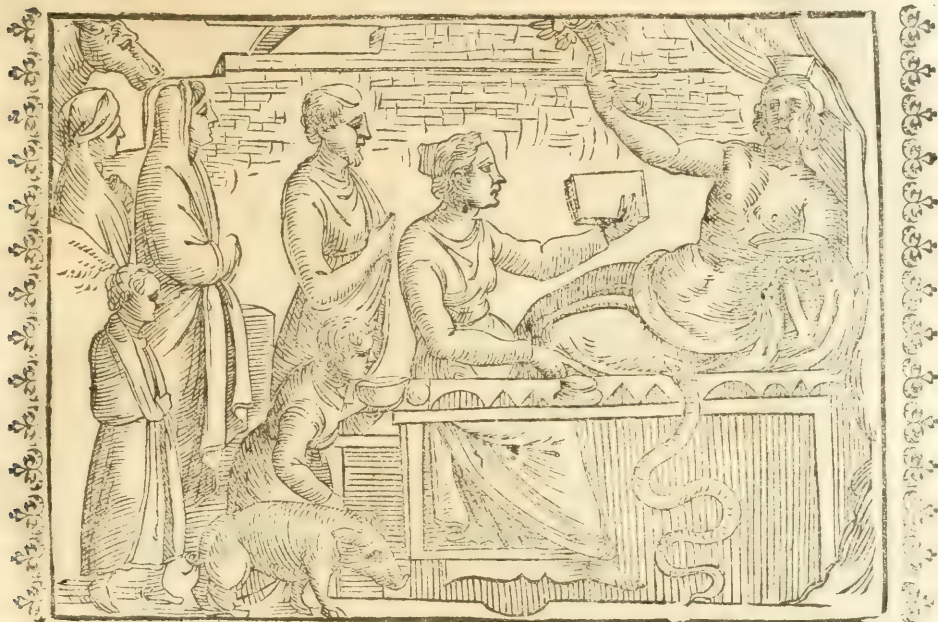
Nel Cameo s'è ritratta vn'antichissima statuetta d'Apolline, ch'io ho, nella quale si vede conformità grande tra Priapo & Apolline. Et perche Priapo si faceua di legno di Fico, si come si vede ne' prossimi versi d'Horatio, auuertasi, che questo non fu a caso, ma a bello studio per la commemoratione della ribalderia, che Bacco vsò, per sodisfar al patto, che haueua con Prosumno. Leggasi Arnobio nel Lib. 5. contra i Gentili, & la spositione della Tauola Hieroglifica al luogo citato. Ma mi viene in taglio qui il dire, che in Napoli appresso il Sig. GIO. VICENZO della PORTA, si vedeua gia vna Tauola di piombo antica, longa piedi due, palmi tre, alta la metà della longhezza, nella quale in caratteri, che chiamano Maiuscoli, Greci, si leggeuano parole di questo sentimento; Nelle Selue si viue vita senza pensieri, fuora d'ambitione. Nelle selue s'acquista Libertà, & si troua riposo. Nel mezo della detta Tauola era vna Finestretta ouata, co'l suo coperchio di bronzo, che haueua dal di fuora la faccia d'vn Satiro; di dentro vna Labrusca, che lo adornaua, con vna picciola cartella in mezo, nella quale si legeua cosa di questo senso; amiamo i boschi, e gl'antri. nel vacuo della Finestretta si vedeua vna Tauola. che haueua sopra vn membro virile, & alcuni ne haueua sotto a' piedi della Tauola. Nel lembo della Tauola era questa voce ΘΕΩ appresso vi si vedeua vn'Asino, alcune piante di canne, la Falce, & vn vaso da bere, con due manichi. Chi ne ha veduto il disegno, ha ben detto che con ragione amauano i boschi & le spelonche. che forfanterie simili in aria libera non poteuano non contaminare il Cielo, e'l Sole, non che gl'occhi di chi hauesse vn

tantino di rossore honorato. Et a questo proposito hanno notato altri il Sacerdotio d'Hercole rustico, & l'epiteto d'Hercole siluano, che se non era Priapo, era poco differente.

Car. 365. Le imagini de' Lari si sono tolte da vn Denario della famiglia Cesia.

Car. 367. Ne' Camei si vede il Genio del popolo Romano con barba, & il medesimo popolo Romano in età di giouinetto con vn Cornucopia dietro le Spalle, che l'Intagliatore lo ha fatto essere ogn'altra cosa. In tale età si vede in due belle Medagline appresso di me, vna delle quali ha per riuerso vna stella, l'altra vna fabrica strauagante: con iscritione, che forse vuole alludere alle Feste del Dio Conso, che l'Antichità chiamò Consualia. Ne è marauiglia, che il Genio si sia finto con barba, perche il Genio del Senato pure si vede con barba, nelle Medaglie dell'Imperatore Antonino Pio, come qui sotto.

E ben

E ben vero, che in molte Medaglie greche, come di Smirna, di Tripoli & d'altre Città, si vede vna testa sbarbata, che dalla Inscrittione si caua essere di Genio del Senato, o cosa simile. Et a proposito di Genio barbato, io mi ricordo hauer veduto in mano al Signor EDMONDO BRVTZ gentil'homo Inglese, curiosiss. di queste cose, & molto mio amico, vna tauoletta di marmo, di mezo rilieuo, antica, doue staua il Genio, come in vn Lettisternio, nella positura, che si vede qui sotto

La Patera, e'l Corno della copia sono insegne proprie del Genio & ne fanno fede mille Medaglie. Il Modio, che tiene in capo pur'è suo come si mostrarà piu sotto. La Serpe alla sponda della Mensa è pure segno del Genio, come notò ancora Virgilio nella Serpe vedutasi vscire dal tumulo d'Anchise. Le focaccie su l'orlo della mensa & l'Acerra in mano alla donna, che gli siede a piedi sono segni di sagrificio. Il Porco piu a basso guidato da vn Putto, sarà per vitima, perche al Genio questa sola conueniua; & lo proua Teodoro Marcilio, sopra la seconda Satira di Persio. Hora il Genio co'l Cornucopia, & con la Patera si vede nelle Medaglie di Nerone di Tito, di Traiano, & d'altri Imperatori. In due Medaglie però, l'vna di Costantino, l'altra di Massimino si vede il Genio, come qui sotto, co'l Modio in testa, come si vede pure in vn'altra di Massimiano Cesare battuta in Cartagine.

La Medaglia di Maſſimino è coniata in Antiochia, che pero il Genio tiene in mano la teſta del Sole, conforme al penſiero d'Auſonio, che chiamò Antiochia, caſa del Lauro di Febo. & forſe s'allude al tempio d'Apolline Dafneo, del quale ſi veda Ammiano Marcellino. Quella di Coſtantino è coniata in Aleſſandria, che perciò il Genio tiene il capo di Sarapide in mano. & vedaſi Ammiano nel Lib. XXII. Che le Città poi haueſſero Genio particolare è coſa nota. Antiochia lo figuraua in diuerſe maniere. Et eccone il ritratto cauato dalle Medaglie.

La

La imagine principale s'è tratta da vna Medaglina antica, nel riuerſo della quale è vn'Apolline citharedo con queſte parole APOLLONI SANCTO. Et ſarà bene in queſto propoſito a leggere Filoſtrato nel primo Lib. della vita d'Apollonio. Il 1. & 2. Cameo ſono della medeſima Città. Et queſto ſecondo s'è tratto dalla Tauola Itineraria antica nella quale la figura nuda a' piedi della ſedente è di fiume; che l'Intagliatore della noſtra l'ha fatta ogn'altra figura, non intendendo il diſegno. il 3. è di Ceſarea di Cappadocia, co'l fiume Mela ſotto i piedi. il 4. pur d'Antiochia, tolto da vna Medaglia d'argento d'Auguſto. Et è da notare nel ſecondo il Diadema, come intorno'l capo de' noſtri Santi, del quale vedaſi quant'io ho detto nello ſpiegare la Tauola Hieroglifica, contra'l parere d'vn'homo erudito de' noſtri tempi, ma troppo ardito in ſimili coſe. Et perche la ſopradetta figura principale non era troppo bene regolata; però ſe n'è fatta vn'altra.

Car. 370. Lin. 6.

La Sferza in mano del Genio è cosa mostruosa. Per ordinario tiene il Cornucopia; & si vede così fatto in migliara di Medaglie. E ben vero, che il Bon'Euento si vede con le Spiche, & Papauero, che l'Autore forse hauerà preso per la sferza. Et questo pure è giouane, e nudo, & ha la Patera in mano.

Car. 374.

Il Cameo superiore s'è preso da vna Medaglia di Commodo Imperatore, nella quale così è figurata la Fortuna Manente, che noi diressimo stabile, & ferma. Et a questo pensiero tende vn passo d'Horatio, nella Oda 29. del Lib. 3.

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Trasmutat incertos honores,
Nunc mihi nunc alij benigna. Laudo MANENTEM. Et chi fece coniare la Medaglia forse volle alludere a qualche vittoria di Circensi. Il Cameo inferiore è d'vna Medaglia di Traiano: ma vi s'è tralasciata vna prora di Naue, che si vede a mezo del Timone, che la Fortuna tiene in mano. Et questa sarà battuta in memoria di qualche bon successo per mare, o fiume, hauendo molta conformità con l'Annona, o sia Abondanza. Che per ordinario la Fortuna di terra haueua aggionta vna Ruota, come si vede nelle Medaglie, doue si rappresenta la Fortuna reduce. Et vedasi A. Agostini nel Dialogo secondo,

Queste

Queste Figure si vedono frequentissime nelle memorie sepolcrali de' Greci. Et io per me non credo, che chi le faceua fare, ci ponesse tanto misterio, quanto ci va rintracciando l'Autore. Car. 376

La Nemesi con le Ale s'è cauata da vna mia Corniola antica, l'altra senz'ale, da vna Medaglia greca d'Aurelio Cesare, nella quale si legge, la soprapostа figura essere Nemesi de i Tianei. E ben vero, che nella Medaglia quello, che si tira inanzi la faccia, non è velo ma piu tosto vn non so che, che si caua dalla veste intorno'l Collo, in quella maniera, che piu sopra, a car. 286. si vede nel Cameo della Pace alata. In alto si vede la Giustitia, come nelle Medaglie d'Hadriano. Car. 378.

Nel Cameo superiore s'è rappresentato il taglio d'vna Gioia antica, nel quale si vede l'Abondanza congionta con la Giustitia, in nodo di figura molto gentile. in mano alla Giustitia si è questo vn fascio di quelle Verghe, da' Littori anticamente si portaua inanzi a' Magistrati, preso da vn Sepolcro antico. Car. 380.

Pensiero poco differente da quello d'Apelle ha hauuto a' nostri giorni Federigo Zucchero pittore valente. Car. 381. Lin. 15.

Nel Cameo si vede la Fortuna stesa in letto, che secondo il pare dell'Erizzo sarà la Fortuna aurea della Camera degl'Imperatori. Io Car. 392.

l'ho

l'ho per la Fortuna ſicura, & non mutabile. Et forſe, che la Fortuna aurea haueua altra forma. Et ne fa mentione Giulio Capitolino nella vita d'Antonino Pio, nella fine. vedaſi l'Autore a car. 427.

Car. 397. Lin. vlt.

Il Dio Chero o Cero è gentilmente deſcritto da Fedro Liberto dell'Imperator Tiberio, nel V. Lib. delle ſue fauole tutto che il titolo dica TEMPVS; che non contradice ponto all'eſſentialità dell'Occaſione, poiche queſta non è altro, che oportunità di tempo. Et in quello, che ſegue di Calliſtrato ſcultore, io dubito che, ſi ſia equiuocato in qualche maniera. perche Calliſtrato ha bene deſcritto in parole il Dio Cero già da Liſippo, ma non gia ſcolpitolo, ò formatolo. De' Scithi poi non dice Q. Curtio, che haueſſero la Fortuna ſenza piedi, ne che haueſſe appreſſo d'eſſi le ali intorno alle mani: ma mette in bocca d'vno de' loro Ambaſciatori mandati ad Aleſſandro parole o ſimili, o poco diſſimili. metti freno alla tua Felicità, che in tal maniera piu felicemente la reggerai. Dicono, che la Fortuna è ſenza piedi, & che habbia ſolamente le mani & le penne; auuerti, che quando porge le mani, non laſcia però, che ſi dia di mano alle penne, &c. voleua l'Ambaſciatore in tal maniera la lubricità della Fortuna dare ad intendere ad Aleſſandro.

Car. 412. Lin. 18.

Queſta inuentione fu ſtampata gia in forma aſſai grande, ad imitatione della quale s'è fatta la picciola. che diamo quì. Et alcuni la tengono per inuentione del Doni.

Tutta questa Imagine s'è tratta da vn taglio antico. Car 395

Che le raccontate siano inuentioni moderne io tengo di nò; perche oltra l'hauere vna Corniola antica, nella quale si vede la Fortuna in mare, con la vela, come apunto la dipingono i Pittori nostri, il Signor LVIGI CORRADINO, homo di esquisita intelligenza intorno a queste cose, ha vn taglio antico in Corniola d'eccellente Maestro, del quale questa è la figura. Car. 397. Lin. 35.

Qui si vedono l'Onde, & la Vela & di più vn Cigno, che porta la Fortuna come sù l'ale; vccello di molto prospero augurio, che però in Virgilio dice ad Enea nel pr. dell'Eneide.

Aspice bis senos lætantes agmine Cycnos,
Aetheria quos lapsa plage Iouis ales aperto
Turbabat cœlo: nunc Terras ordine longo
Aut capere, aut captas iam despectare videntur.
Vt reduces illi ludunt stridentibus alis. &c.

sopra'l qual luogo vedasi Seruio.

Car 404. Lin.8. L Amore celeste si vede in vn bellissimo Quadro di Pittura nella Galleria del Signor LVIGI CORRADINO, d'inventione del gia Signor PAOLO AICARDO, dottissimo, & cortesissimo gentil'homo.

Et

Et il Cameo s'è preso da vn taglio antico.

Ne' Camei si vede rappresentato Erote; & Anterote: o sotto'l carro della Madre, o lottando insieme, Vedasi di questi Enea Vico nelle Medaglie di Giulio Cesare, & il Giraldo nel Sintagma XIII. Et notisi a proposito di Seruio nel 4. dell'Eneide, citato dal Giraldi, che io ho veduto in piu d'vn taglio antico Cupido in atto di tormentare, & punire chi non ama reciprocamente. Et forse erano fatture Magiche.

Car. 403.

Nel Cameo superiore il Cupido Citharedo s'è preso da vn Sardonio antico donatomi dal Signor MARTINO SANDELLI huomo di esquisite lettere, & di giudicio finissimo, del quale piu direi se l'amicitia non me lo vietasse. gl'inferiori sono presi, vno dalla Medaglia l'altro da vna Gioia.

Car. 420.

Car. 421. Lin. 30.

Questo scherzo d'Archesilao, à di nostri ha gentilmente espresso Theodoro Gallo Pittore Fiamingo.

Car.423.
Lin.30.

Il pensiero d'Ausonio s'è rappresentato qui sotto; & in vn Cameo il ritratto d'vna Gioia antica, ch'era nello studio di Monsignor Patriarca d'Aquileia, nella quale si vedeuano due Amorini legare alla Croce che Lipsio chiama decussata, & noi diressimo di S. Andrea, Venere loro Madre.

Nel Cameo s'è rappresentato il tempio di Venere, come ſtaua in Paſo Città dell'Iſola di Cipro cauato dalle Medaglie, o tagli antichi. Et io ho vna Medaglina dell'Imperatrice Seuerina, nel riuerſo della quale Venere tiene in mano queſta, che da altri è chiamata Pomo, poco veramente. Car. 432.

La figura principale, & l'Amorino, che ſcherza co'l Cigno, ſono dall'antico. Et è da notare la forma della sferza in mano a Venere, che ha del Flàbello più, che d'altro. Car. 334.

Il Cameo, nel quale Cupido aſſiſte a Venere ſua Madre, che ſi bagna, è fattura antica. ma voleua eſſere meglio fatto. Et in tale atto, Venere ſi vede in mille antichaglie. Car. 437.

La figura principale ha da ſtare rotonda ma'l Pittore l'ha fatta ouata per ſuo commodo. Et queſto diſſegno di Gioia è poſto non ſolamente dall'Appiano, ma da Gio. Mario Mattio ancora nel Lib. 3. delle Opinioni, & dal Ramirez ſopra Martiale. La figura poi, ch'è intitolata IOCVS io l'ho veduta eſpreſſa in qualche altro taglio antico. Car. 439.

Nel Cameo ſi vede Venere Calli piga come ſtà nelle Medaglie. Car. 441.

Nel Cameo ſtà il ritratto d'vn'Anello antico ritrouato già nelle rouine di Spello egli è in Foligno in mano del Sig. NATALITIO BENEDETTI eſquiſito raccoglitore delle gentilezze antiche. Si vede in eſſo il tiro feliciſſimo appreſſo gl'antichi, del giuoco de i Car. 457.

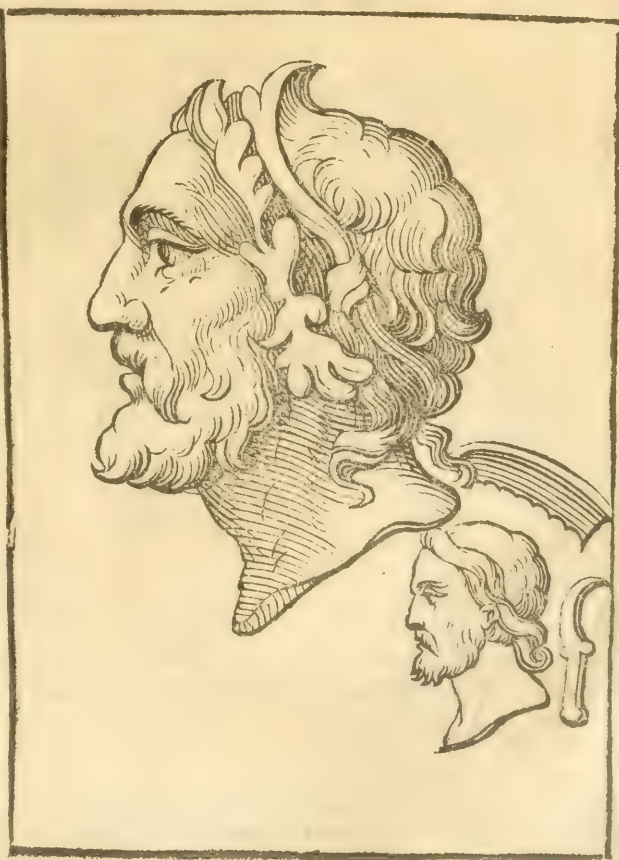
Tali Questo era quello, che chiamauano VENVS. Et era in quattro Tali, quando tutte le faccie del Talo veniuano diuerse, come si vede nella gioia disegnata. Che questo fosse il tiro di Venere si caua ancora da Cicerone nel primo Lib. della Diuinatione & da Martiale ne gl'Apoforeti all'Epigr. 14. con titolo, TALI EBOREI.

IL FINE.

Questa figura si è dimenticata di ponerla al suo luoco, però và posta trà il numero 52. & 53.

AGGIVNTA ALL'IMAGINI DEL CARTARI DEL SIG. LORENZO PIGNORIA.

SAturno haueua vna falce, come si vede ne' Denarij antichi della famiglia Memmia, d'onde lo ha cauato l'Ortelio. & nella mia di Cepione, & nella Statua di Mithra, che fu di Horatio Marij Tigrino. Anzi che nell'Aratro del Grotio, stampato dal Rafelengio l'anno 1600. alla facciata 81. si vede la testa di Saturno circondata dal nimbo con l'harpe appresso, che ha similitudine di Falce, come nota il Grotio, nel medesimo Libro, alla figura di Perseo.

Car. 25. Lin. 10.

Car. 39. Lin. 22.

Giano fù finto dall'antichità bene spesso con due faccie giouanili. & così lo ha rappresentato l'Ortelio. come anco stà in vn Denario antico, & in vna pezza di moneta di quella sorte, che gli antichi chiamauano Aes graue; appresso di me. & è di quella sorte di robba, che il vulgo delli Antiquarij chiama Pesi, che non sono. che i Pesi anticamente furono bene di rame, ma in forma di Palle, schiacciate però nel fondo per fermarle, & nel disopra per notarui o la cifra del peso, o'l nome del Magistrato. ma per lo piu furono di pietra, verde, o nera, durissima. & molti ne registrano Sebastiano Erizzo, & Luca Peto. io ne ho alquanti, & in vno con lettere formate di punti si legge vn Marco Fufio. & è d'vna oncia perfetta. due altri ne ho con la Cifra della Semuncia, & altri maggiori. ne' tempi poi più bassi se ne fecero di rame in forma quadra, & rotonda in diuerse maniere. & è degna di vedersi la raccolta fattane dallo Smetio, & dal Grutero. la Imag. di Giano giouane è questa. se però nõ fosse la Iana di Nigidio.

Questa

Questa corona di Abrotano il Cartari l'ha tolta dal Giraldi, nel Sintagma XII. a car.369.che lo dice però per parere di altri. Autore antico, il quale lo dica io non lo sò, rimettomi però al vero. io sò bene. che l'Abrotano femina ora pianta de i Sacerdoti d'Iside, & lo dico nel mio Commentario sopra la Tauola Hieroglifica del Serenisſ. di Mantoua.& forse di quà è nato l'errore,se però c'è errore. Car. 110. Lin. 27.

Chi vuol vedere qualche cosa intorno al terrore Panico, legga le nostre note intorno all'Emblema CXXII. dell'Alciato; & il Rheso di Euripide. a' nostri giorni fu notabile vna notte dell'anno MDCVI. su'l Padouano,per vn terrore più che Panico. Car. 123.

Del Sacerdote,che chiamauano gl'Ateniesi Bufono, il Sig. Ottauio Rossi ha registrato molte belle particularità, ne le sue memorie Bresciane a car. 187. Et di questa cerimonia tocca quì dal Cartari parla lungamente Porfirio nel Lib. II. dell'astinenza dal mangiare delle carni a car.40.della versione latina. Car. 158.

In Licofrone io non ho saputo ritrouare cio,che dice qui l'Autore, si bene in Alessandro Sardo, che ha scritto *de moribus & ritibus gentium*, nel Lib. 3. a capi 6.in Celio Rodigino, nel lib.8.a capi 2. Et di questi Πυρφοροι, che così le chiamauano anticamente, fanno mentione Herodoto nel lib.8.a car.452.della editione Vecheliana. Suida, & Giulio Polluce,da' quali autori si caua,che erano inuiolabili,come hora i Trombetti & i Tamburini. Car. 325. Lin. 32.

Il luogo di Pausania citato dall'Autore è nel lib.4. doue racconta, che Pindaro la chiamò Ferepoli,cioe tutrice delle Città. che per questo forse in vna statuina di metallo,di grandezza d'vn palmo, appresso il Sig. Pompeo Pasqualino in Roma,si vedono le Torri in capo alla Fortuna. Car. 406. Lin. 2.

E' gran marauiglia, che il Cartari non habbia fatto mentione alcuna della Dea Themis,che pure Pausania in piu luoghi ne fece mentione. & queste per quanto ne scriue Eusebio nel lib.2. della Præpar. Euang. a capi 4. fu moglie di Gioue, & Madre di Minerua. ne parla ancora Diodoro Sicolo nel lib. 5. a capi 15. Arnobio racconta nel lib. 5. che di commandamento di lei Deucalione & Pirrha presero le pietre dal Monte Agdo in Frigia,per reparare il genere humano.& così si vede,ch'era Dea fatidica,come raccontano Apolledoro nel 1. lib. della sua Bibliotheca, & Diodoro Sicolo, & Ouidio nel 1. lib. delle Metam. Hora se Themis (come scriue Fornuto) era *cuius præsidio contractus celebramus & paciscimur pactaque bona fide seruamus*, sarà l'Equità, che i primi Imperatori nelle loro monete figurarono in piedi,con le bilancie nella mano dritta,& nella manca vn'hasta.quelli poi, che succederono le diedero il Cornucopia in vece dell'hasta. volendo inferire, che l'Abondanza era più confaceuole all'Equità, che l'Hasta simbolo molte volte di guerra. Ma se Themis fosse la Car. 412.

Giustitia, come vuole il Budeo nelle Annotationi sopra le Pandette, era figurata sedente con la Patera in mano, appoggiata ad vn'Hasta. & così sta nelle medaglie di Hadriano, di Antonino Pio, di Alessandro Seuero. della Dea Themis ha stampato vn gentil discorso Stefano Pighio.

Car. 488. Lin. 27

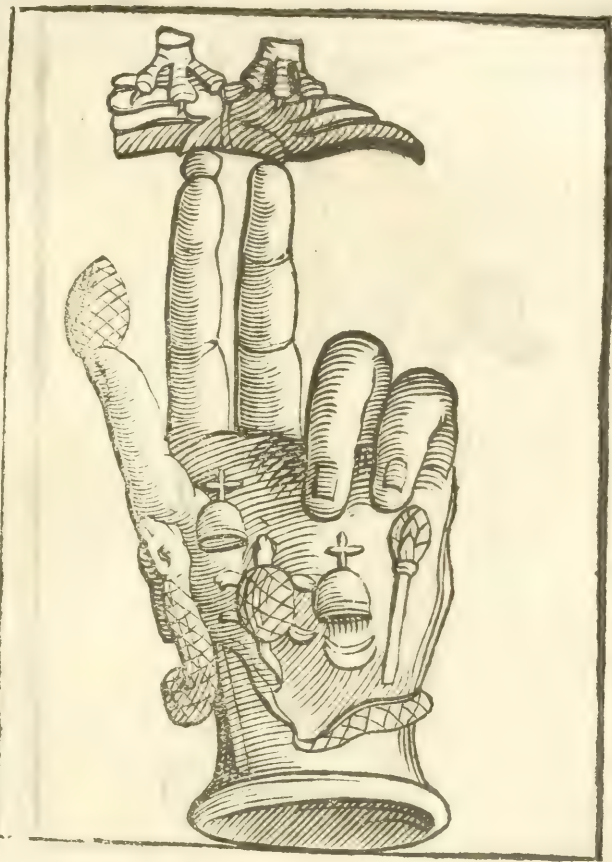
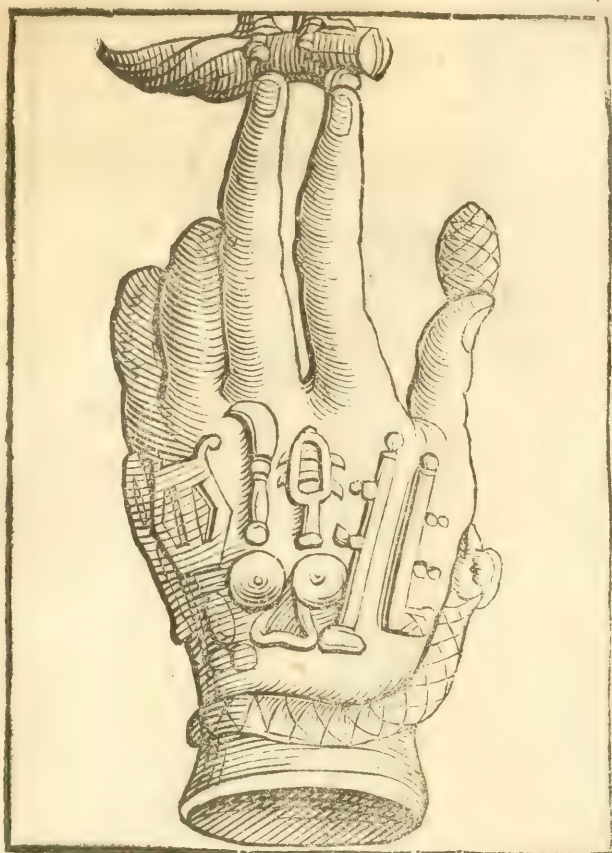
Questa autorità di Macrobio riferita dal Cartari mi ha fatto credere, che l'infraposto fragmento sia di vna statua di Proserpina, o Libera che la vogliamo chiamare;

Io ne ho hauuto il disegno dal gia Sig. Paolo Gualdo, ch'era possessore della Statua, & fu Arciprete della nostra Cathedrale, mio amoreuolissimo padrone *dum fata sinebant.* & sopra la fascia figurata, che le và intorno al petto & sopra le spalle vn gentilissimo Sonetto ha scritto Monsig. Antonio Querenghi splendore grande della nostra Città. & la medesima fascia ha dichiarato latinamente il mio Sig. Girolamo Aleandro nella sua Heliaca, con apparato singolare di varia & copiosa eruditione, lodato per tale dal medesimo Monsig. Querenghi in vn'altro Sonetto. Et è degno di essere auuertito (in quanto nella fascia si veggono Minerua, Diana & Hercole) il racconto di Pausania nelle cose di Arcadia, ch'è il Libro ottauo; che in Megalopoli si vedeuano le Statue di Proserpina & di Cerere; & che inanzi a Proserpina stauano due giouanette, che portauano in capo vn canestrello per vna pieno di fiori. & che le chiamauano le figliole di Damofonte. ma che altri voleuano, che fossero Minerua & Diana, che in compagnia di Proserpina raccoglieuano fiori. inanzi a Cerere staua Hercole di grandezza di vn cubito. & che Onomacrito scriue, che questo Hercole fu vno de' Dattili Idei. i Lioni in quella maniera conuengono a Plutone, piu che a Cibele. Plutone si sà, che era Dio della terra. e tuttauia, come dice il Sig. Aleandro, non si troua chi gli dia a Plutone, per quanto si sia potuto osseruare. le Serpi, che tirano il Carro di Cerere io mi ricordo di hauerle vedute cosi fatte di rilieuo in vn antichissimo vaso di Gioia. & in vna medaglia antica appresso di me tirano il carro di Trittolemo fatte in questa maniera.

Car. 191. Lin. 22.

La Imagine di Atide si vede 188. cauata da vn marmo antico, che stà in Roma, & da vna gioia di Annello. tuttauia essendosene trouata vna in Fiandra gl'anni passati assai bella ho voluto riporla in questo luogo.

Et chi piu ne vuol vedere può leggerne à bastanza in vn nostro Commentario stampato in Parigi & ristampato in Venetia con titolo M. D. M. I. & Attidis initia. & vna simile ne ha il Sig. di Peiresc, Consigliero Regio in Ayx di Prouenza, dottissimo & nobilissimo Signore. ma la sua è in gesto piu concitato. & di volto più rozzo. con quella di Fiandra fu trouata vna mano della medesima materia, cioè di brõzo, la quale io ho pure spiegata nel sopra citato Libretto

Chi

Chi ha qualche conformità con vna mano posta sopra vn'Hasta del Dio Tillino, dichiarata & esposta dal Sig. Ottauio Rossi nelle sue memorie Bresciane a facciate 128. 129.

TYXXINI

Ma perche il Sig. Girolamo Aleandro mi ha fauorito di scriuermi il suo parere intorno alla mano di Tornax, diuerso alquanto da quello, ch'io ne ho scritto, non ho voluto fraudarne i studiosi che hanno gusto di questa erudita cognitione. scriue egli così. con occasione di hauer considerata l'operetta di V. Sig. piena di bellissima eruditione, non lascierò di dirli, che la mano di bronzo potrebbe essere stata fatta

ta da alcuno per sua deuotione, ilquale fosse initiato così ne i misteri di Cibele, come d'Iside & anco di Bacco, parendomi che a tutti i tre possano spettare le figure in essa comprese. perche non ha dubbio, che a Cibele spettano la Pigna, i Flauti, e i Cembali, a Bacco la Falce da vendemiare, il Veretro, ilquale può medesimamente appartenere ad Iside, per quello, che fù scritto d'Osiri. Il Tirso, che Tirso credo sia quello, che V.Sig. chiama *sceptrum Pinea insignitum*, perche ne' murari antichi ho osseruato esser della medesima forma i Tirsi, che tengono in mano le Baccanti. puo anco à Bacco appartenere la Cetra, che si vede appresso la falce vinitoria. Ad Iside è chiaro, che spetta il Sistro, e forse ancora la mezza Luna, e la sferza, che passim si effigiaua in mano d'Oro, al qual Oro spetta ancora la testuggine, stimando io verissima la spositione datali dal nostro Sandelli, poiche in vn libro di disegni, che fu di Fuluio Orsino, c'hoggidì si conserua nella Bibliotheca Vaticana, fra gl'altri dissegni di Statuette dell'istesso Oro Harpocrate, due ve n'ha, a piedi de' quali si vede vn Cane e vna testuggine. Il Serpente come a V.Sig. è noto può riguardare e Bacco, e Iside e forse anco i misteri d'Attide, com'ella discorre. fin quà il Sig. Aleandro molto dottamente.

NOVA SECONDA EDITIONE

DELLE VERE ET NOVE

IMAGINI DE GLI DEI INDIANI.

AL MOLT'ILLVSTRE Sig. mio osseruandiss.

IL SIGNOR PIERO BVARNO.

LA memoria, ch'io tengo dei fauori riceuuti per lunga mano di tempo da Vostra Sig. molt'Illustre, è così fresca & viua nel mio pensiero, che se io hauessi occasione alle mani così pronta di mostrarmele grato, come so desiderarla, ardirei di promettermi qualche allegerimento di quel peso, di che la cortesia sua m'ha caricato in buona somma. Però mentre qualche corso di fauoreuole occasione mi porterà innanzi cosa di momento maggiore per le mie pretensioni, porgo a Vostra Sig. molt'Illustre questo Trattato, che sotto nome della parte delle Imagini delli Dei, esce in luce fuor della mia Stamperia; di mente ancora dell'Autore di esso, che fa stima singolare del valore di lei, & m'ha dato segno d'hauer caro, ch'io mi rissol-

uesse à così fare. Io lo vedo piccolo quanto alla mole, ma lo stimo non picciolo quanto al concetto, che ne ho sentito a formare da gl'intendenti, che tengono l'Autore per homo, che nella cognitione di questa sorte d'Antichità habbia pochi pari. Gradisca Vostra Sig. molt Illustre per hora il mio affetto, & mi conserui la sua bona gratia, della quale io faccio tanto capitale, quanto ella sà. Il Nostro Sig. Iddio le doni prosperità. Di Padoua il dì 1. di Nouembre 1614.

Di Vostra Sig. molt'Illustre

Seruitore humilissimo

Pietro Paolo Tozzi.

SECONDA PARTE
DELLE
IMAGINI DE GLI DEI
INDIANI.

Aggionta al Cartari da Lorenzo Pignoria.

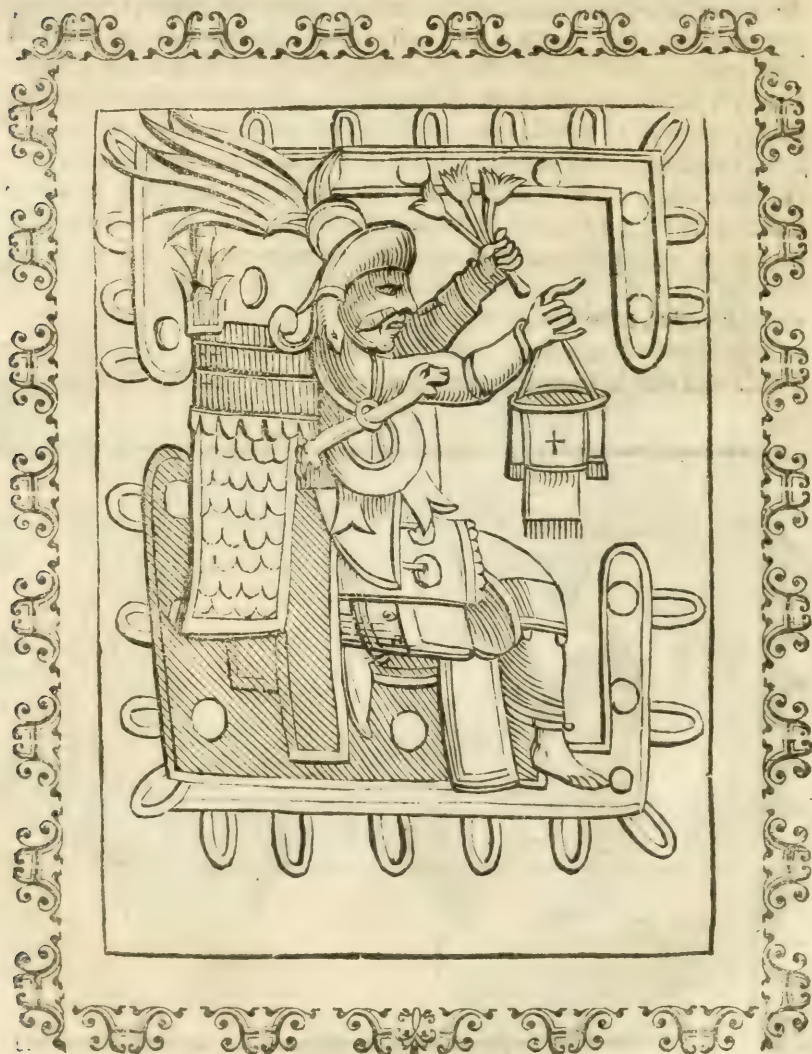
HERODOTO sensato scrittore, & non così bugiardo, come volgarmente è tenuto, parlando dell'Egitto, scriue, che ha cose piu marauigliose, che qual si voglia altro paese; & che sopra ogn'altra parte del mondo, si vedono in questa opere, alle quali la penna de' Scrittori non arriua. E veramente questa d'Herodoto non si può chiamre hiperbole, vedendosi piene le carte e sacre e profane, della grandezza, delle forze, delle ricchezze di quel grandissimo, e nobilissimo Regno. Ne poca fu la gloria de gl'antichi Re suoi ne gl'acquisti, e nel portare intorno le armi vittoriose sopra i popoli e circonuicini, e molto lontani. Poiche & di Sesostri si legge, che l'Etiopia, la Scithia, la Tracia, i Colchi & bona parte dell'Asia minore soggiogasse, & di Amasi, che la Isola di Cipro rendesse tributaria. Ne tempi più antichi (come si caua da Diodoro Sicolo) Osiride viaggiò pe'l Mondo, dai deserti confini dell'India, fino alle fontane dell'Istro, & alla vista dell'Oceano: & d'vn'altro scriue Manethone, che sottomettesse alla sua corona i Fenici, i Medi, e gl Assiri. Et d'altri in simil proposito molte altre cose si leggono. Hora se con l'Imperio di questi passasse ne' popoli soggiogati la Religione ancora, mi pare sproposito il dubitarne. Racconta Herodoto, che quelli di Colco in questa maniera riceuessero da gl'Egittij la circocisione, che in tal modo quelli di Fenicia, & di Soria; il che tutto che non fosse molto vero (poiche de gli Hebrei in particolare sappiamo quello, che ci bisogna credere), tuttauia ha molto del ragioneuole; poiche è costume de' vinti l'acomodarsi a' costumi, alle vsanze, & a' riti de' vincitori. Et chi sà, ch'l culto di Iside appresso i Sueui in Germania, notato ancora da Tacito, non hauesse origine di qua? tanto piu, che il simulacro di lei

appreſſo queſti popoli, fatto in maniera di fregata, moſtraua qualche orma delle riſſolute nauigationi de gl'arditi marinari dell'Egitto. Ne laſciarono quieti gl'Egittij que' popoli, che ſcoperti & domati alla memoria de' noſtri Padri dalla valoroſiſſima natione Portoghese, ſono compreſi ſotto'l nome generale d'Indie Orientali; poiche ſcriue; pure Herodoto, che Seſoſtri vinſe i popoli, che ſono intorno al Mare, che hora chiamiamo Roſſo, (con armata di Galere groſſe direſſimo noi), & che penetrando pure innanzi ritrouaſſe vn mare pieno di ſecche & per conſequenza non nauigabile; ſi che fu neceſſitato à ritornarſene in dietro. Paſſarono piu oltre i Tolomei, animati forſe da qualche ſcoperta de' Re precedenti, poiche il Filadelfo ſtudioſo d'intendere e vedere coſe noue, come pure lo chiama Strabone, mandò vn tale Dioniſio à ſcoprire le Indie, che ne ſcriſſe poi libri e relationi. Et Cornelio Nepote racconta, che vn certo Eudoſſo fugendo dal Rè Lathyro, vſcito del ſeno Arabico, hoggidì Mare della Meca ò mar Roſſo, andaſſe tanto aggirandoſi, che arriuaſſe à Caliz: riſſolutione, che moſtra commercio e notitia di paeſe. E forſe queſto Eudoſſo è quel medeſimo, che al tempo di Tolomeo Euergete nauigò in India, & in molte altre parti all'hora incognite, come per teſtimonio di Heraclide Pontico racconta Strabone, che ſe ne ride però per certi ſuoi argomenti poco ſodi per dir il vero. Ma queſta fu vniuerſale hereſia de' Geografi antichi, di tenere per fauole tutte le narrationi del nouo Mondo. E traſmeſſero queſta loro vana opinione ne gl'animi degl'huomini con tanta forza, che fino gl'auoli noſtri ſi riſero di Narco Polo, al quale per iſcherno addoſſarono il cognome di Millione. Et Chriſtoforo Colombo per la medeſima cagione fu gran tempo riputato pazzo. Et in Vicenza il Carnouale le brigate ſi faceuano maſchera, narrando ſpropoſiti, ad imitatione di Antonio Pigafetta, che l'anno 1522. con Magaglianes, paſsò nell'Indie. Continuarono i Romani padroni dell'Egitto queſto viaggio, poiche Strabone fa pur mentione del tributo Indico, che al ſuo tempo faceua ſcala à Capto città dell Egitto. E bel particolare racconta Solino, che ſotto l'Imperio di Claudio, vn Liberto d'Annio Proclamo, ch'era Gabelliere del Mar Roſſo, andando in Arabia, portato da forza di vento, in capo di quindeci giorni preſe terra nell'Iſola Taprobana, doue dopo ſei meſi di tempo, hauendo imparato la lingua del paeſe, introdotto al Re, diſſe poi molte coſe, che haueua vedute e notate, fra le quali notabile fu la marauiglia di quel Re, che nella Moneta Romana coniata con diuerſi volti auuerti nondimeno il peſo medeſimo, & vniforme. Racconta le medeſime coſe Plinio; intorno che mi occorre dire ch'io non sò vedere ſopra che ſi fondaſſe la marauiglia di quel barbaro, poiche fra molti Denarij Romani, con la Bilancia in mano, pochiſſimi ne ho trouati, che del

mede-

medesimo peso siano; (& pure ne ho pesato & maneggiato piu d'vno). ma al caso nostro. Solino, in confermatione di quanto habbiamo detto, registra il viaggio, che si cominciaua al suo tempo in Alessandria, per l'India; & di questa descrittione di Solino si vede ancora qualche vestigio nell'antica Tauola Itineraria publicata da ABR. ORTELIO ad istanza del nobilissimo Signor MARCO VELSERO gentil'huomo di rarissime qualità, al quale i litterati non hanno questo solo obligo. Arriano con tutto ciò niega, che alcuno sia arriuato mai à scopire l'Oceano perfettamente per la strada del Mare Rosso: ma io gli credo poco, hauendo per me le testimonianze soprascritte; tanto piu che esso si ristringe à tempi di Tolomeo il primo figliuolo di Lago; & di Alessandro il Magno. Concede però, che Hannone Carthaginese osasse passare le colonne d'Hercole, e nauigasse trentacinque giornate verso Leuante, ma che torcendo à mezo giorno, superato dalla sete e dal caldo se ne ritornasse indietro. Hora se gl'Egitij hauessero cognitione dell'Indie Occidentali ò nò, molto c'è che dubitare; tuttauia Benedetto Aria Montano nel suo Apparato alla Biblia Reggia, tiene, che la terra Ophir nominata ne' Libri de Re, & nei Paralipomeni fosse il Perù & la Noua Spagna; e forsi non si discosta dal vero; che se gl'Hebrei, & que'di Tito n'hebbero notitia, sarebbe impertinenza il dire, che gl'Egitij non l'hauessero, poiche l'armata di Salamone per quel viaggio s'apprestaua come dice la scrittura, nel porto d'Asion Gaber, apresso Ailath, nel lido del Mar Rosso; che si può dire in casa de gl'Egittij. Io sò bene, che Gasparo Varriero Portoghese, & Cornelio Vvytfliet di Louanio hanno cercato di prouare, che la terra d'Ophir fosse Malaca: ma sò ancora, che ABR. ORTELIO, huomo di quella esquisita cognitione delle cose Geografiche, che'l Mondo sà, ha abbracciato l'opinione d'Aria Montano, e rifiutata quella del Variero, e con ORTELIO tengono altri auttori ancora. Ma lasciando da parte le auttorità, io mi voglio valere in questo proposito d'vna congettura non ponto debole, & è, che i popoli di questa parte di mondo si sono conformati in maniera nella fabrica de gl'Idoli loro con le imagini delle Deità Egittie, che niente più. Et innanzi gl'Egitij io vado discorrendo, che gl'habitatori di questi paesi adorassero il Sole, & la Luna, & la Militia del Cielo come dice la scrittura, che fu la più antica sorte d'Idolatria, che si vedesse mai nel Mondo; & di questa ancor qui si teneua memoria, ne se n'erano scordati i successori, anzi ne haueuano formato vn miscuglio, che durò fin'all'introduttione dell'Euangelio. Ma per dare qualche principio à questo curioso discorso, io darò qui il ritratto di Homoyoca Dio del Mexico, ch'era appresso quella misera Gentilità il loro Gioue.

VOleua dire questo in quell'Idioma tanto, quanto il Creatore del tutto, ouero la prima causa, & lo chiamauano ancora Hometeutle, quasi signore di tre dignità, o signore tre, Eli olomies. Chiamauano la stanza di questo loro Dio Narihnepaniuhca, che volea dire sopra le noue compositioni, o per altro nome Homeiocam, cioe luoco del signor trino. Et questi secondo l'opinione de' loro saui generò con la parola Cipatoual, & vna Donna chiamata Xumoco, che sono li due, che furono innanti al Diluuio, li quali generarono poi Tocatiutle. Et di qua si vede apertamente quanto sia vero quello, che scriue S. Paolo, che le cose inuisibili di Dio, dall'homo si comprendono bene spesso per mezo di quelle, che si vedono; poiche in mezo à questa barbarie riluceua pure vn poco di lume di noue cause superiori, che noi chiamo Cieli, & di più della prima causa, nella quale adombrauano così à modo loro l'ineffabile misterio della Santissima Trinità. Hora questo Homoyoca & nelli abbigliamenti, & nella positura io direi, che fosse tolto poco meno che di peso da gl'Egittij, appresso à quali Osiride in tale maniera si figuraua, come si vede, & io notai già nell'antichissima mensa Isiaca del Serenissimo Signor Duca di Mantoua, nell'orlo della qule dicisette volte si vede vna simile Imagine, variata però in quanto à gli ornamenti.

VN'altra Imagine di Homopoca, o di simile deità mi è venuta per le mani. la quale però altri chiamano di Quetzalcoatl. & s'è hauuta fuora di certi fogli, che furono di Filippo Vinghernio da Tornay, dottissimo giouane. & esso asseriua d'hauerla cauata da vn Libro grande, ch'è nella Libreria Vaticana, compilato da F. Pietro de los Rios.

HAueuano oltre questo i Mexicani il Dio Miquitlantecatle, che voleua dire il Signore dell'Inferno, per altro nome Tzitzimitl, il medesimo che Lucifero; & questo con alcuni altri della medesima classe, haueua la gamba dritta rannicchiata, & la manca stesa, con le braccia & mani stese & aperte. Il Dio Yzpuzteque, cioe il Diauolo zoppo, che appariua loro per le strade, co' piedi di Gallo; il medesimo che Satanasso il Dio Nextepeua, lo spargitore della cenere. Il Dio Contemoque, detto così perche piombasse dal Cielo co'l capo in giu; che noi lo diressimo Diauolo. A ciascuno di questi assegnauano la sua moglie, che saranno, o le quattro Parche de' Poeti, o le tre Furie de medesimi con Proserpina, ò Persefone, che la chiamino.

ET poiche siamo entrati nella pseudo Theologia di questa barbarie, non sarà fuor di luogo il mostrare, come il Demonio, Simia di Dio s'andò auantaggiando per imitare la più segnalata attione, che vscisse mai dalle mani diuine, io dico la Redentione del genere humano. Rappresentauano in pittura questi vn'Ambasciatore del Dio Citlallatonac (così chiamauano la essi via Lattea) mandato ad vna Vergine, che habitaua in Tulan detta per nome Chimalmã, cioe Rotella, alla quale disse l'Ambasciatore che Dio voleua che essa concepisse vn figliolo; il quale fu conceputo senza congiontione d'huomo, & fu chiamato Quetzalcoatle; si che questo Ambasciatore fu'l Gabriele (se così e lecito à dire) questi miseri; & così Satanas transfiguratur in Angelum lucis. A proposito di che nota l'Illustrissimo Cardinal BARONIO, con l'auttorità di Tertulliano, che'l Demonio nel gentilesmo haueua imitato il Battesimo, la Chresima, e fino il Sacro Santo sacrificio della Messa; haueua finto il Sommo Pontefice, lo stato delle Vergini, lo stato de' Continenti. Et io altroue ho auuertito qualche altra cosa notabile in simile particolare.

Questo

QVesto è il ritratto dell'Ambasciatore sopradetto, nel quale io ho con qualche marauiglia fatto riflessione sopra l'ornamento del capo, che è molto simile a que' carcocci, che gl'Egitij piantauano in capo al loro Harpocrate, come si può vedere nella statua, ch'io ho appresso di me, registrata di sopra à car. 335. Hora questo Quetzalcoatl fu chiamato ancora Topiltzin, cioe mio molto amato figliolo, e dicono, che nascesse con l'vso di ragione, & che fosse'l primo, che cominciasse, ad inuocar li Dei, e far loro sacrificij, co'l suo sangue medesimo, che si cauaua dalla persona con spine, & in altre maniere. Haueua già la Gentilità del nostro Mondo, i Bellonarij, i Galli della madre de gli Dei, & altri si fatti che spargeuano sangue; ma questi fu forse più antico, tutto che discepolo della medesima scuola. Chiamauano costui il Dio del Vento, e perciò Motezuma, all'arriuo de' Legni di Ferdinando Cortese, sparse voce, che in quell'armata veniua il Dio Quetzalcoatl, perche il volgo non hauesse occasione di tumultuare; & i suoi Tempij erano rotondi, che esso ne fu l'inuentore. Questi tempij erano detti nella loro lingua Ques: & erano case di orationi di quattro sorti; nella prima digiunauano li Signori & più nobili del popolo; nella seconda la gente commune; nella terza chi staua non leuaua mai l'occhio dalla terra; nella quarta si mandauano i peccatori & huomini di mal affare. Attribuiuano i Mexicani à costui, come habbiamo detto, & alla loro industria, la maniera dei Tempij alti, ch'erano in questo paese. Perche doue non eran arriuati l'Imperio & la politia loro, si seruiuano i paesani d'Altari fatti di terra ne' Boschi, o nelle cime de' monti, che erano à punto Luci, & Excelsa della scrittura sacra. Chi più vuole vedere intorno à Quetzalcoatl legga Francesco Lopex de Gomara nella conquista del Cortese, & se bene questo Autore è in qualche cosa differente da quello, ch'io racconto, tuttauia quello, ch'io dico lo ho da buon luogo, come dirò più à basso. ne pretendo però di violentare il lettore, ma lasciare libera à tutti la credenza & l'opinione, che sia detto vna volta per sempre. Et in vero questa superstitione fece si profonde radici, che ancorche hauessero gl'Ethnici Tempij nobilissimi per ricchezza e per fabrica, nientedimeno rittenero ostinatissimamente i Boschi & le cime de' Monti, doue l'horrore & il sito inuitauano i superstitiosi al culto delle false loro Deità. Euandro appresso Virgilio.

In questo bosco, e la ve questo monte
E più frondoso, vn Dio (non si sa quale)
Ma certo habita vn Dio.

Pom-

Pomponio Mela racconta, che in Etiopia certa cima de Monti per questo rispetto era detta carro de gli Dei. Le sommittà de' Monti, Emo, Olimpo, Atos, Ida erano in stima grande appresso i Gentili per la medesima ragione. E bel punto tocca in questo proposito Theodoreto, che doue altre volte, nelle altezze de Monti haueua fiorito l'abominatione, i Christiani haueuano introdoto i Chori de Monaci, che nelli alloggiamenti medesimi del nemico haueuano piantata l'insegna vittoriosa della Croce, e'l trionfo del Crocifisso. Tanto fece il glorioso Patriarca de Monaci Occidentali S. Benedetto, che come racconta S. Gregorio, distrusse e rouinò nella cima di Monte Casino il Tempio d'Apolline, & abbruggiò i boschi, che all'intorno con la foltezza nascondeuano (per cosi dire) e mantellauano le pazzie de' gentili. Ma ritorniamo à Quetzalcoatl, la imagine del quale era figurata in questa maniera.

Ne

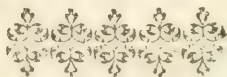
NE gli ornamenti di questa figura io noto quattro cose degne à mio giudicio d'essere auuertite nella materia, che trattiamo. La prima è quell'apice in figura di meta, che tiene in capo, della quale figura il demonio si seruì & nelle cerimonie di Cibele, & nel tempio di Venere in Pafo, & forse la Pietra manale, della quale si seruiuano nel tempo della siccità per impetrare la pioggia dal Cielo non era di figura molto dissimile. La seconda è il Lituo, che tiene nella mano destra, dato da' gentili a gl'Auguri loro e tenuto in tanta riputatione. La terza il Cornucopia, che gli si vede inanzi à piedi, che sarà stato appresso questi più stimato senza dubio, che'l fauoloso, o d'Acheloo, o della Capra Amaltea. La quarta piu notabile & piu riguardeuole dell'altre è la figura della Croce, che si vede in tre luochi, due nel mantello, & vna nel corpo dall'Incensiere, che così chiamauano i paesani quello che noi habbiamo nominato Cornucopia. E veramente che questa non sia Croce io non dubito punto, & questo tanto più, quanto si vede, che nostro Signore Iddio, per sua misericordia, fece strada grande alla preparatione dell'Euangelio in alcuno di questi paesi. In Acuzamil vna croce si riueriua sopra modo da quelli Idolatri: nelle siccità particolarmente & nel bisogno, che teneuano i seminati, d'acqua; & lo racconta il Vuitfliet nella sua relatione di Iucatan ilquale aggionge per testimonianza di Pietro Martire d'Anghiari Milanese, che raccontauano i paesani, come questo rito era stato lasciato in quell'Isola da vn huomo più rilucente del Sole, che morì in Croce, e passò per la al tempo de maggiori. E ben vero, ch'io non trouo queste cose nel resto di P. Martire, poiche egli dice nelle sue Deche Oceaniche stampate in Basilea, che i Cozumellani erano circoncisi, e narrauano d'hauere riceuuto la circoncisione da vn tale, che passò molti anni sono per là &c. Oltra ciò il medesimo Vuitfliet racconta per detto del Gomara, che i Cumani, che furono scoperti già vicini al Perù non lontani dal Mare, honorauano la Croce di S. Andrea, & si segnauano contra le apparitioni de' Demonij & metteuano la Croce addosso i figliolini loro, subito ch'erano nati. Molte altre cose, che seruirono per ispianare la strada all'Euangelio, racconta il Botero, che le ha studiosamente raccolte. Hora sia come si voglia, notabili sono queste Croci di Topilczin, & degne d'essere auuertite da chi à composto vltimamente vn molto grosso volume della Croce, in lingua nostra. Et in proposito mi souuiene di notare, come vna similissima se ne vede in vna rarissima Medaglia di Costantino il Grande, non publicata ne auuertita da alcuno, ch'io sappia, à quest'hora, della quale ho posto il dissegno per hauerla io appresso di me.

Et

VOT
P R

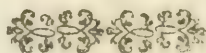
IO stimo non poco quest a Medaglia, poiche pare, che molti si siano accordati à credere, che a Costantino apparisse il segno della Croce in aria, (come scriuono tutti gl'Historici Ecclesiatici di que' tempi) nelle due prime lettere del nome di CHRISTO scritto in greco, come portarono poi nell'Insegna maggiore dell'essercito gl'Imperatori seguenti. Et veramente la congettura non è irragioneuole, si per la rarità delle Medaglie di Costantino con la Croce, si per la testimonianza di Costanzo suo figliuolo, che fece battere monete, come qui sotto co'l motto HOC SIGNO VICTOR ERIS.

Tutte

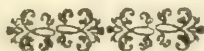
TVtte le ſopra registrate imagini con le notitie principali di eſſe, accreſciute però da me con qualche raffronto Hiſtorico, & co' Paralleli delle antiche ſuperſtitioni d'altri popoli, io le ho hauute dall'Illuſtriſs. Sig. OTTAVIANO MALIPIERO Senatore grauiſſimo & d'amabiliſſima placidità di natura. Furono per quanto ho inteſo del Cardinale AMVLIO glorioſa memoria & io le ſtimo aſſai più che alcune altre narrationi d'huomini poco verſati che vanno in volta, & ſi leggono tutto'l dì. Vado confermando tutta queſta mia congettura della religione di queſti paeſi conforme all'Egittia, con quello, che ſcriue Franceſco Lopez di Gomara, cioe che i Mexicani ſpiegauano i concetti dell'animo loro con figure ſimili à Hieroglifi dell'Egitto. Scriue in conformità Pietro Martire, che i caratteri delle ſcritture loro ſono Dadi, Hami, Lacci, Lime, Stelle e coſe ſi fatte diſteſe in righe all'vſanza noſtra, & che imitano le antiche lettere dell'Egitto. Et mi ricordo ne' fogli del Cardinale AMVLIO, di vedere ſi fatte Pitture con le eſplicationi loro; per eſſempio dipingeuano vn Ceruo per l'huomo ingrato; vna pietra con vna ſpiga di Mahiz ſecca ſopraui per la ſterilità; vna Lucertola per l'abondanza d'acqua; vna canna di Mahiz verde per l'abondanza. Aggiongo che il medeſimo Gomara ſcriue, che nel Mexico ſopra la capella d'alcuni loro Idoli principali teneuano la ſtatua d'vn tale, ch'eſſo non nomina, compoſta di quante ſorti di ſemi erano in vſo nel paeſe; d'oro, di gioie, d'abbigliamenti e coſe ſimili impaſtate, & ammaſſate inſieme. Il che m'ha fatto ſouuenire la fabrica del ſimulacro di Sarapide appreſſo gl'Egittij, raccontata da Clemente Aleſſandrino, nella quale furono poſti in opera fragmenti d'oro, argento, rame, ferro, piombo, marmo, e gioie diuerſe. Similmente il ſerbare i cadaueri de' morti, tanto de' grandi, quanto de gli antenati per veneratione, come racconta Pietro Martire in più luoghi, non è vſanza Egittia? Et perche fuor della Galleria del Sereniſs. di BAVIERA io ho hauuto alcuni diſegni d'Idoli del Mexico, però ſtaranno regiſtrati qui ſotto vn dopo l'altro.

QVesto primiero nell'acconciatura di capo è molto simile alle ſtrauaganze Egittie, anzi che quella coda, che gli eſce fuora del mento lo fa in tutto e per tutto eguale in queſta parte a quella figura della menſa Iſiaca, che io nella eſplicatione di eſſa, chiamai altre volte Oro. Et coſa di queſta fatta ſi vede in vna mia antichiſſima Corniola, il diſegno della quale ho fatto rappreſentare nella ſopraposta Tauoletta. L'altro Idolo io direi, che foſſe cauato dal Cercopitheco d'Egitto, poiche ha piu figura di beſtia, che di homo.

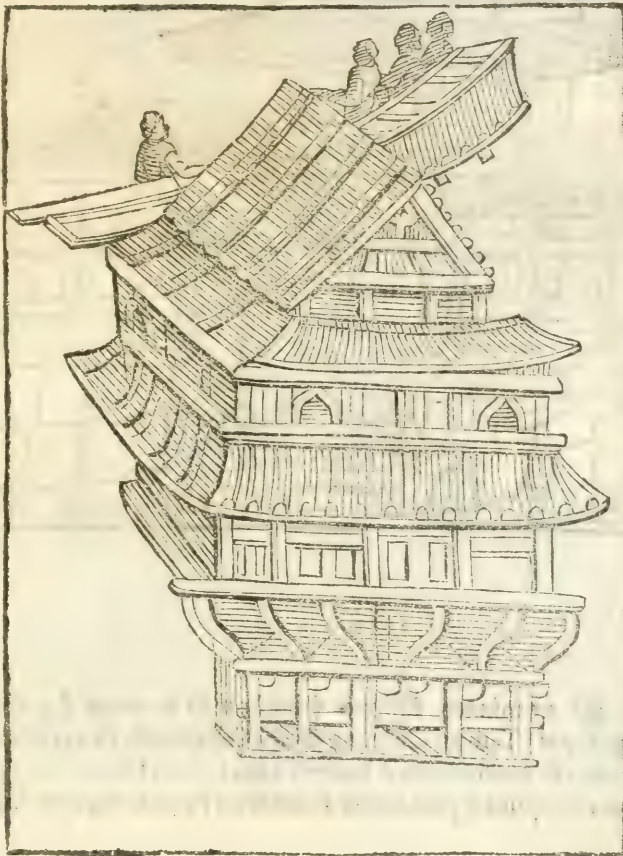
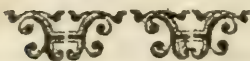
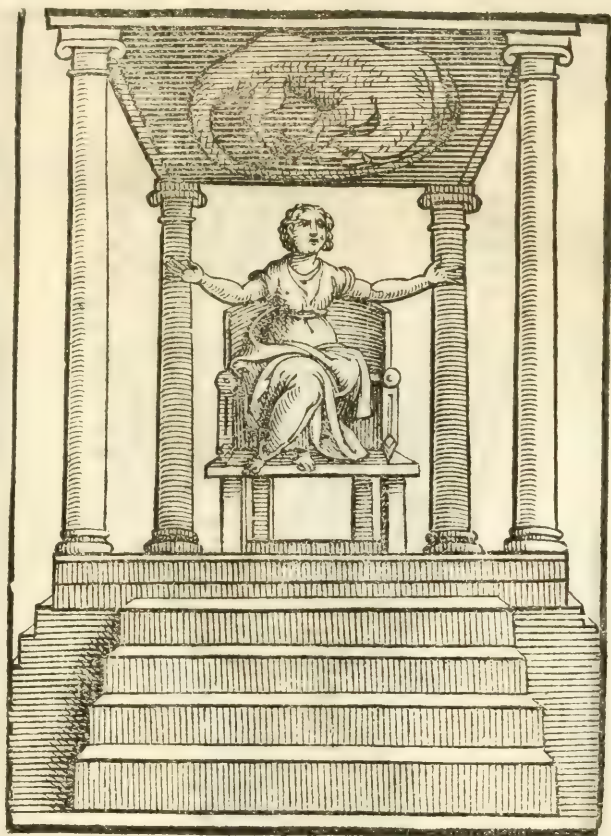
Nella

NElla soprascritta Galleria all'vno & all'altro de gl'Idoli detti, è stata affissa vna breue diceria in lingua Spagnola di questo tenore; Idolo adorato nella Città del Messico, che fu mandato dall'Indie al Card. FRANCESCO XIMENEZ Arciuescouo di Toledo, & Fondator della Vniuersità d'Alcalà d'Henares; con testimonianza autentica, che il Demonio soleua parlare per quello ben spesso. Et questi due Ritratti (per darne la lode à chi viene) si sono hauuti per mezo del nobilissimo Signore GIO. GIORGIO HERVVARTO consigliere intimo di quell'Altezza, homo di singolare letteratura. Et in somma per tutto questo, che chiamano nouo mondo, tanto nell'Occidente quanto nell'Oriente, io ho auertito tanta la conformità fra le superstitioni Egittiane, & quelle del Paese, che ho hauuto a marauigliarmi alcune volte. Scriue vn Padre del Giesù fin del 1553, di Goa, d'hauer osseruato vn Pagode di quei paesi, nel quale si vedeua vna statua con tre capi, tre gambe, tre mani, & che si chiamaua il Pagode dell'Elefante; & del 1560. il Padre Lodouico Fores racconta, che vn Idolo nel paese di Goa, detto per nome Ganissone, ha pure il capo d'Elefante; & ne racconta il perche in questo modo. Narrauano (dice esso), che essendosi congionti in matrimonio Adamo, & Eua, ne hauendo ancora riceuuti figlioli, che venne bisogno ad Adamo d'vscire di casa per certa facenda; hora attendendo Eua à non so che suo bisogno manuale, cominciò à sudare, & vscendogliene in copia, si mise à leuarselo con la mano tantò dal capo quanto dalle braccia, ne finì di correre, che questo sudore in mano li diuentò vn'huomo di perfetta statura. Ritornato Adamo a casa, & ingelosito di vedere con la moglie vn'altr'huomo, ch'esso non sapeua chi si fosse, diede di mano ad vna spada & ammazzò suo figliolo, ma pentito poi, & risaputo il fatto da Eua, tagliato il capo ad vn'Elefante lo innestò sopra il cadauero del figliuolo; & così hebbe vita, & in tal figura fu canonizato poi; e la fauola ad ogni modo è bella; & ad alcuno parerà forsi d'hauersi sognato altre volte accidenti simili, ma non così di proposito spropositati.

Et

ET queste compositioni d'huomo, & di bestia non sono d'altra religione, che di quella d'Egitto, come si può vedere nelle anticaglie di quel Paese. Nel Giapone (o pure vogliamo Giapan) non erano difformità minori. Scriue il sopradetto Padre, del 1565, che vicino a la Città di Meaco, in certo Tempio si vedeuano mille imagini di Canone figliolo d'Amida (era Amida Dio forastiero non dal Paese introdottoui da Xaca Chinese solenne ciurmatore). Erano queste imagini ben fatte, di faccia gentile, con vna moltiplicità di braccia, e mani, & con certe altre mostruosità, come si vede nella figura sottoscritta.

ET queste due figure quanto s'accostino à pensieri delli Egittij non è necessario il prouarlo. Nella medesima Città di Meaco si vedeua altre volte vna statua di Amida con l'orecchie forate, meza nuda, e staua à sedere sopra vna gran Rosa, come altroue la statua di di Xaca fatta di metallo tolta in mezo da' figlioli, l'vno chiamato Canone, l'altro Xixi, posta pure à sedere in vna ampia, e vaga Rosa. Simile positura dauano gl'Egittij à Sigalione ouero Harpocrate loro Dio, come si vede in vn Diaspro antico appresso di me.

DEl medeſimo Amida pure, non lontano da Meaco, ſi vedeua vna gran ſtatua in habito di Brachmane, con l'orecchie forate, col mento & col capo raſo; ſopra la ſtatoa pendeuano dal tetto, in maniera d'ombrella, molti ſonagli attaccati a catene. Intorno alla medeſima faceuano quaſi moreſche alcuni ſoldati armati, & altre figure de' Mori, d'vna ſtrega, & di brnttiſſimi Diauoli; di più vi ſi vedeua l'imagine del Vento, e del Tuono, formate in horribile figura.

ET perche ancora di là il Demonio haueua introdotte Academie, & Studenti, in vn Tempio fabricato ad effetto di approuare & graduare quelli che lo meritauano, si vedeua la figura del Dio delle lettere, & della Eruditione, ch'era la Lucerta o Ramarro. Di questo non si vedeua ne statua, ne Altari, ma la figura sola nel soffitto del Tempio, fatta in giro & in forma rotonda, come gl'Egittij rappresentauano per il Serpente l'anno.

Pom-

IL già nominato Filippo Winghomio in certo ſuo foglio diſegnò già i Tempij d'alcune Deità Giaponeſi, ſituati ſopra alcuni alti rupi. & raccontaua d'hauerli cauati dalli Pittori, che gl'Ambaſciatori Giaponeſi portarono à donare a Papa Gregorio XIII.

MA mentre io andauo cercando & intendendo, per arrichire questo mio discorso, tutto quello che poteua fare a mio proposito, mi venne innanzi per diligenza del Sig. GIROLAMO ALEANDRO il giouane, viua e compita imagine del grande GIROLAMO ALEANDRO Cardinale, il disegno d'vn Idolo Giaponese cauato dall'Originale, che in Roma si conserua appresso i Padri del Giesù, & era quello medesimo, che rendeua le risposte, ouero oracoli a' gentili. Il nome è Maloco ouero Malocho, del quale io non mi ricordo hauer letto cosa alcuna appresso quelli, che hanno tocco le cose di quel paese.

DI questo Idolo io non saprei, che mi dire, se non che pare, che'l Demonio si sia seruito della maniera delle imagini nostre, per imprimere ne gl'animi della Gentilità di quei'paesi, li suoi ingamni. Era questo Idolo della grandezza appunto, che quì si è ritratta tutto di legno dorato, eccetto la corona ch'è di rame colorato d'oro; e di rame pur sono le infule (per dir così) che dal cappelletto dipendono. Il cappelletto è di l gno ma colorito d'azzuro. Et questa imagine: come ho detto, mi fece non poco marauig iare per la compostezza, che si vede in essa, di riuerenza, & non so che deuotione. Ma

restai

restai più stupito poi, quando per la esatta sollecitudine del medesimo Sig. ALEANDRO mi capitarono alle mani quattordeci Idoletti del medesimo Paese, che qui sotto per ordine si registrano.

LE circonstanze loro ce le dirà chi le mandò, che così me scriue.

QVest'Idolo è caluo, col volto ridente in maniera, che mostra i denti, ha nudi il braccio e la spalla dritta, ha le mani incrocicchiate, la carnaggion sua è di color ordinario di carne, la toga ò sopraueste d'oro tempestata di punte rosse, e mostra esser foderata di verde, la tonica ò veste di sotto è di color lionato, o rouano ricamata d'oro. Il cerchio, che ha attorno il capo, è di filo di rame, si come hanno anche il 4. il 5. e'l 9.

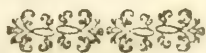
HA la carnaggione di colore rossissimo dipinto di Cinaprio, cioè il volto, il collo, e le mani. Il cappelletto è cerchiato di color bianco, e'l resto lionato vergato d'oro, le bende, che dipendono sono di rame indorato, si come anco il cerchio, che ha dietro la testa. L'armatura, della quale è vestito, è tutta d'oro, e la veste di sotto è verde; le calzette sono azurre. Il mostrn, o che si sia, sotto i piedi, è della medesima carnaggione rossa con vn poco di giubba bianca.

E di

E Di ſtatura nana, di colore azurro il volto, e le mani la beretta nera; il veſtimento verde liſtato d'oro, la roſa in petto è d'oro; il martello o che ſi ſia, che tiene nella mano dritta, è d'oro. Il ſacco, che tiene ſopra la ſpalla manca, è bianco; le ſcarpe ſono nere. paiono due botticelle quelle, ſopra le quali ſta in piedi, e ſono gialle vergate di nero.

HA il volto del ſolito color della carne; il cappello nella parte di ſopra è azurro, nelle alette roueſciate è dorato; la veſte di ſotto, che il copre il petto, è dorata; la ſopraueſte è azurro, ma foderata di bianco intorniato di roſſo come ſi vede nella parte ſegnata. A. il coſcino ſopra il quale è poſto, è pur di color bianco liſtato di roſſo.

E Simle al primo, se non che ha piu tosto il volto piangente, che allegro. la parte manca della sopraueſta, che gli copre anco il corpo dauanti, è d'oro, la veſte di ſotto è lionata. Et è d'auuertire, che le maniche larghe ſono della veſte di ſotto. queſto ancora è caluo & ha le mani non incrocicchiate pectinatim, ma congiunte à dirittura, more ſupplicantium.

TVtta la carnaggione è di color azurro, i capelli e le ſopraciglie d'oro, il piccolo ornamento, che porta in capo è nella parte superiore d'oro, nella di ſotto bianco, la veſte è d'oro foderata di verde, e di roſſo, ſono di rame i due ſtromenti, che tiene in ambedue le mani.

E Di color di carne ordinario il volto, e le mani, ha il cappelletto nero, il veſtimento tutto nero; ma che moſtra eſſer foderato di roſſo, lo ſtromento che tiene nella mano dritta è di rame indorato, il coſcino, o che ſi ſia, ſopra il quale ripoſa, è di colore di fior di perſico, ma tempeſtato di color bianco.

TVtta la carnaggione è rossissima dipinta di cenaprio, ha sei braccia e sei mani, nelle quali gli strumenti, che tiene, sono di rame dorato; mancandoui quelle, che haueua nella mano sinistra superiore. Sono anche del medesimo rame le due infule, che li dipendono dal capo, e tutto l'ouato, che li sta dietro. L'elmo, che ha in testa in forma di capo di lione, è dorato, la banda, che dalla spalla sinistra viene al fianco diritto, è verde; il rimanente della veste è dorato con punti rossi e azurri. Il vaso nel quale sta sedendo, è depinto di cinaprio, ma il piede è dorato.

La

LA carnaggione è bianchiſſima, e in luogo de capelli ha ſolamente vna leggeriſſima tintura di verde rame. La veſtimenta ſono in tutto ſimili à quelle del 4.

QVesto ancora ha la carne bianchissima come di gesso, e del medemo colore è il bambino, che tiene in braccio. L'ornamento della testa è tutto negro, ma le infule dipendenti sono di rame dorato, si come è anco il cerchio, che tiene intorno il capo; e così sono gli altri doi seguenti idoli. Le vestimenta sono di vari colori, quella, che li copre le spalle è verde, la sopraueste azurra, la veste di sotto, che non arriua à piedi, è dorata, quella, che arriua à piedi, è di color di fior di persico scarpe sono rosse.

La

LA carnaggione è di colore azurro, l'armatura è d'oro con varij lauori di linee nere. La sopraueste, che si vede dietro le spalle, e rossa, ma foderata di verde, e parte della fodera è quella, che li pende dauanti notata B. I calzoni che gli arriuano al piede, sono dorati, Il cappello e rosso, ma i diuersi ornamenti delineati con l'inchiostro sono di rame indorato si come anco gli strumenti, che tiene nelle mani, quelle planæ rotunditates (che hauerebbe detto Appuleio) che li dipendono dalle vesti le quali si veggono anco nelle due sequenti statuette. Il mostro medesimamente, che ha sotto i piedi, ha la carne azurra, la parte di veste che li copre il capo, è di color lionato, l'altra è bianca.

E Aſſai ſimile al proſſimamente deſcritto, ſe non che ha il colore ordinario della carne tanto eſſo, quanto il moſtro, che tiene ſotto i piedi, ſi bene tira aſſai al roſſo l'armatura è pur d'oro, ma la veſte è azzura foderata di lionato, e lionato è il cappello. lo ſtromento, che haueua nella mancina è perduto, e quello della mano dritta è mezo rotto.

E Simile queſto ancora a i due ^ntedetti; ma la carn^ggion ſua e del noſtro ſotto à piedi, è verde. la veſte che pende dall'. rmatura, è lionata, ſi come anche il cappelletto, che tiene in teſta.

TVtta questa statuetta tanto nella carnaggione, quanto nelle ve-
sti e nel vaso, sopra il quale riposa, e dorata, e così la sella, o
che si sia dell'animale, che la porta. il cappelletto è azurro; ma le
due ali, e le infule dependenti sono di rame dorate, come anche gli
strumenti, che tiene in mano. L'animale è di color azurro, ma la
pancia e i piedi sono di color di carne humana. La bocca è rossa, le
ciglia, le penne, che stanno attaccate sopra i piedi, e certo fogliame
che gli pende dalla testa, sono verdi, si come è anco la coda. In que-
sti tutti mi pare di vedere gran diuersità, in alcuni lo spirito delli
Egittij, & delli Orientali, in alcuni cose di nostro fare. Et forse tan-
to vuole dire chi scrisse vna Relatione del Giapone in lingua latina,
stampata in Louanio del 1566. nella quale si legge, che i Giaponesi
haueuano imagine di Santi e Sante co' diademi al modo nostro. Et
di piu, che vsauano dipingere vna donne, con vn fanciullino in brac-
cio, chiamata Quaneuoa; alla quale, come à commune Auuocata,
soleuano ricorrere ne' bisogni loro i paesani. Et di queste imagini
saranno la prima, la quarta, la ottaua, la nona, la decima. L'Au-
tore della Relatione vuole, che altre volte habbiano hauuto i Gia-
ponesi notitia della legge Christiana; & è pensiero molto verisimile;
ma che l'Idolatria poi oscurasse questo lume, del quale in queste sta-
tue ne rimanesse alcun vestigio. Ma se volessimo ridurre queste cose
ancora al nostro primo pensiero, non ci mancherebbe che dire. Poi-
che del Diadema basta quanto habbiamo detto nella spositione del-
la mensa Isiaca, & quanto ne ha tocco il Sig. GIROLAMO
ALEANDRO in vn suo eruditissimo commentarietto latino nõ
stampato, & la Donna co'l fanciullo è tanto simile ad Iside con Oro
in braccio, che niente piu. La seconda poi, settima, vndecima, duo-
decima, decimaterza, & decimaquarta seruono al proposito nostro
marauigliosamente.

Vn'Idoletto dell'Indie d'Auorio fornito di Gioie tiene fra le mol-
te sue preciose curiosità il Sig. di Peiresc, da me tante volte nominato,
& non mai a bastanza lodato. io l'ho fatto rappresentare qui in
quattro faccie. che cosa possa significare ce lo direi forse il Tempo,
ottimo manifestatore di tutte le cose occulte.

IL FINE.